NUOVA ANTOLOGIA

SETTEMBRE-DICEMBRE 1951
Volume CDLIII

SOCIETÀ ANONIMA "LA NUOVA ANTOLOGIA"
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10
ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

NOTERELLE SUL "FURIOSO„

PER intender la poesia ariostesca bisogna partire da quell'esperienza umana di cui sono documento le *Satire* e le commedie. Nel *Furioso* v'è costante la presenza del pessimismo che l'Ariosto ha tratto dalla lezione delle cose: il suo poema non è fuga dalla realtà, evasione di un debole che si rifugia nel sogno; né nasce per ignoranza della vita, ingenuità di fanciullesca fantasia; né vuol esser l'opera dell'artista « puro » rinchiuso nella *turris eburnea* della sua aristocratica tecnica; è caso mai una vendetta conoscitiva sul mondo, voglio dire una vendetta che si manifesta attraverso la disincantata conoscenza di come sono gli uomini e di come vanno le loro faccende; ma a cui una superiore elegantissima saggezza ha tolto ogni acrità di risentimento personale, ogni scompostezza irosa, come ogni gonfiezza moralistica predicatoria apostolica. L'Ariosto non vuole affatto cambiare il mondo: gli basta conoscerlo per quel che è, e saperne trarre quanto il poeta può trarne: che, vedremo, non è poco. Il pessimismo realistico nel *Furioso* non è una nota. un motivo fra gli altri: è la stessa ragione per cui il poema ha potuto aver vita. Tanto vero che qui non si palesa in particolari episodi, non si conclude in particolari sentenze, ma sta come concezione generale del mondo colta nella sua linearità essenziale, la costante della realtà.

Cos'è il mondo umano per l'Ariosto? Una serie di follie, di corse vane dietro a ombre, a chimere: donde la disarmonia degli affetti, lo squilibrio dei fatti, il tumulto delle ambizioni. Gli uomini inseguono la ricchezza, la felicità, la magia, l'amore, gli onori, la scienza, la gloria...: perciò il mondo è la scompostezza della irrazionalità. L'ha detto nelle *Satire*: lo ripete nel *Furioso*, in altro tono. Quando Astolfo sale nella luna, trova lassù quel che qui in terra si perde:

> Le lacrime e i sospiri degli amanti,
> l'inutil tempo che si perde a giuoco,
> e l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
> vani disegni che non han mai loco,
> i vani desidèri sono tanti,
> che la più parte ingombran di quel loco:
> ciò che in somma qua giù perdesti mai,
> là su salendo ritrovar potrai...

E vi è anche, lassù, il senno perduto:

> Altri in amar lo perde, altri in onori,
> altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
> altri ne le speranze de' signori,
> altri dietro a le magiche sciocchezze;
> altri in gemme, altri in opre di pittori,
> et altri in altro che più d'altro aprezze.
> Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
> e di poeti ancor ve n'era molto...

È la più ariostesca delle invenzioni, che spiega il rapporto della fantasia del poeta col mondo, la qualità del suo pessimismo leggermente venato di malinconia. La conclusione di questa ultima ottava par che voglia dire: « Dunque tutto è pazzia, anche l'arte »; ed egli, l'Ariosto, è saggio perché si riconosce pazzo. È uno scherzo dietro cui stanno due cose assai serie: la visione del mondo come fluttuare infinito di illusioni, trama di inutili sforzi e amori e fiducie; e la potenza di liberarsi da tale squallore spirituale nel canto, regolando il disordine umano con la legge della bellezza, ultima dea, che dal caos estrae un cosmo di serena misura. Questo il valore *umano*, dell'episodio non solo, ma di tutto il poema.

Nel quale l'umanità così veduta prende forma cavalleresca, ma resta sostanzialmente la medesima. I cavalieri sono presi da un perpetuo turbine: corrono; appena giungono in vista di quel che volevano, un'altra ventata l'allontana, e la corsa riprende: dietro a una donna, a un cavallo, a un elmo, a una spada... Come gli uomini veri: la cui qualità irrazionale nella traduzione cavalleresca appare ancor più rilevata, poiché le proporzioni dei personaggi sono alterate in vista di questo effetto. Essi sono insieme fanciulli e giganti: la primitività, istintività — o fatalità — dei loro atti, risalta di più, ché essi non vi oppongono, come accade agli uomini reali, cultura e convenzioni sociali: mostrano la loro nuda umanità di eterni fanciulli; e l'intensità fisica e fantastica con cui la vivono — giganti quali sono — li colora di luce grottesca. Ma non si tratta di un riso ironicamente dissolvitore dei miti cavallereschi, precorritore dell'umorismo del Cervantes; quel riso semmai si volge ai miti della vita, del mondo degli uomini.

Dunque l'*Orlando Furioso* sarebbe il poema della disarmonia del mondo, rivelata attraverso la favola, discreta in apparenza e in sostanza implacabile denuncia? C'è anche questo, ma non solo questo: il pessimismo morale è punto di partenza ma non conclusione. Il tumulto

irrazionale dei personaggi sfugge alla loro volontà, ma è in balìa del Caso, della Fortuna. Tutta la vicenda del *Furioso* si svolge per una concatenazione di casualità — che iperboleggia la legge che conduce le vicende umane — da cui nascono improvvisi incontri, impensate complicazioni, scioglimenti meravigliosi, riprese avventurose... I fatti sembrano smarrirsi in un labirinto di circostanze, in cui pare impossibile trovare un ordine. I personaggi paion guidati da un dio capriccioso: ciascun di loro è un filo colorato, che si sdipana bizzarramente, fa groppi e spirali, si intreccia con altri, s'annoda con uno, due, tre, dieci, procede con questi parallelo per un po', poi s'allontana per intrecciarsi con altri... Pensi che da questo casuale incontro di colori non possa resultare che una discordante confusa assurda mistione. Ti allontani d'un passo appena, e vedi come invece dall'apparente casualità sia sorta una proporzionata composizione, dove ogni rapporto di colore è esatto, dove ogni movimento ha un suo segreto perché armonioso. Il Caso, la Fortuna, ha posto nella irrazionalità un ordine razionale, estetico. Esso nello scomporre e ricomporre la trama della vita, ha intrecciato e snodato — Provvidenza non vichiana, Natura non schopenhauriana — come forza allegra, un po' ironica, estrosa la sua parte; ma ha tuttavia seguito una sua intima legge che è quella della proporzione, dell'armonia, della Bellezza.

Rinaldo e Ferraù inseguenti Angelica, giunti a un bivio, non sapendo quale via avesse preso la bella donna, *si messero ad arbitrio di fortuna.* È un verso che palesa il centro motore delle azioni nel *Furioso,* dove tutto è ad arbitrio della Fortuna. Né questa è la ministra divina di cui parla Dante, né la forza trascendentale degli avvenimenti umani come nel Machiavelli: è il Caso, il divertimento estetico del destino, e la sua forza architettonica; è

> quella che di noi fa come il vento
> d'arida polve, che l'aggira in volta,
> la leva fino al cielo, e in un momento
> a terra la ricaccia, onde l'ha tolta.

Ma senti dal tono limpidissimo che in questa meditazione — o meglio contemplazione — non v'è né malinconia né moralismo: l'Ariosto vede la volubilità delle sorti umane con olimpica tranquillità, perché ha fede nella razionalità artistica del Caso, il quale dal caos trae il cosmo. Il pessimismo morale si muta in ottimismo estetico. In tal senso, schiettamente rinascimentale, è valido dire che l'arte è l'unica religione dell'Ariosto. Questa fede che l'armonia vince la disarmonia regge il poeta nel suo lavoro, gli dà forza di vincere il pessimismo, e, nella costruzione di quel mondo che è il poema e nella rivelazione del

mondo, l'orgoglio — alto, anche se detto in modi tranquilli — di porsi egli, poeta, come Caso, Fortuna, architetto, legislatore armonioso, Dio; di costruire, come Dio, secondo una sua libera legge che diventa necessaria, vitale. Le cose passano, la legge resta. L'*Orlando Furioso* è, soprattutto, il poema di questa legge: se canta il suo opposto — il mondo irrazionale e disarmonico scoperto dal pessimismo — lo fa perché questo è il necessario contrapposto di quella, è la materia di cui la legge estetica è forma. Così l'Ariosto afferma la propria aristocratica natura rinascimentale, ripetendo con originale poesia il principio che la massima saggezza, quella per cui l'uomo attua il suo divino, è l'arte.

Questa saggezza, certezza aperta e dispiegata, non vuole nulla di oscuro, di sfumato: la forma naturale di tale forza creativa è la nitidezza. Dal tumulto esce la proporzione geometrica, poiché — dicevamo — la scienza rinascimentale del divino non è più la teologia ma la matematica, sentita con lirico entusiasmo. In essa si dispone razionalmente concluso quel che sembrava moto gettato illogicamente allo sbaraglio: nulla resta senza perché. In questa perfetta nitidezza e conclusività si attua il classicismo ariostesco. Ecco perché l'Ariosto ci appare ora come una delle espressioni artistiche più mature della civiltà del Rinascimento; né potremmo intenderlo se astraessimo dai motivi più profondi elaborati da quell'età. Anch'egli è di quei grandi artisti che ripetono il libero atto creativo di Dio, estetico-razionale, e affermano l'altissima dignità dell'uomo attraverso un'arte che si nutre, come quella di Dio, di proporzione geometrica.

La sua arte è l'arte della parola, il discorso umano sommità della ragione. Con esso deve costruire; anzi esso medesimo è la costruzione: è la legge armoniosa nella sua attuazione. La parola, il linguaggio, lo stile, non debbono riflettere, ma *essere* quella nitidezza, quella proporzione, quella classicità. Il problema dell'Ariosto quindi da psicologico diventa stilistico. La sua fatica fu appunto la conquista di un linguaggio che fosse tutt'uno con la sua saggezza estetica: c'impegnò la vita, correggendo e limando; e ora t'accorgi che non fu impegno di letterato, ma d'uomo consapevole di quanto a lui chiedeva la civiltà del suo tempo.

Dinanzi alla perfezione di questa parola, t'accorgi d'un altro miracolo della poesia ariostesca, simile a quello della pittura di Piero della Francesca. Ti avvedi che, toccato dall'arte, il tumulto si fissa in immobilità. È la conclusione di quell'ideale lirico-geometrico che s'è detto. Il turbine delle vicende è vinto dalla voce del poeta, che,

disegnando il movimento, ne coglie le linee geometriche nella loro intensa purezza, le staglia nitidissime nella luce eguale e serena, le cristallizza in una classica immobilità, perfette per sempre.

Vedi il primo canto, mirabile sintesi lirica del poema intero: le sue muse paion essere la Mutevolezza e l'Equalità, ché l'azione vi è rapida, varia, lieta di imprevisti colpi di scena, di entrate e fughe improvvise, di scenari foschi e sereni; ma si conclude circolarmente al punto d'inizio (Angelica sta per riprender la fuga, Ferraù è ritornato al fiume, Rinaldo s'intoppa in Sacripante...), e soprattutto è cantata con serenità costante di stile, fermo da capo a fondo, sì che fissa nella sua luminosa quiete il tumulto dei fatti. Tutto il *Furioso* è così, poesia insieme del movimento e dell'immobilità: il suo centro simbolico potrebbe essere l'episodio del palazzo d'Atlante (XII, 4-65), ove il mago attrae i cavalieri facendo apparir loro dinanzi la persona che essi inseguono. A Orlando fa apparire Angelica, ed egli la va cercando invano su e giù per il palazzo: ma giunge l'Angelica vera, con l'anello che sfata ogni incanto, e rende invisibile chi se lo pone in bocca. Com'ella un attimo se lo toglie, i cavalieri innamorati la inseguono; ed ella invisibile si ride di loro, lanciati ad altre corse vane.

È un episodio, fra i più belli, di poesia del movimento, non solo per l'intreccio indiavolato, ma soprattutto per uno svolgimento interno del favoloso. Due sono i motori del carosello: Angelica e Atlante; due diverse potenze magiche. Il mago nelle ambagi del suo palazzo vuol fermare l'onda della vita in un sogno vano, in una rotazione a vuoto, infinita, simile quindi alla immobilità, e si serve per ciò della illusoria parvenza d'Angelica. Ma questa porta con sé l'energia reale della vita, che, quando ella appare, dissolve l'incanto d'Atlante: o, se si vuole, un incanto vince l'altro, un sogno subentra all'altro, una follia sfuma solo per dar luogo ad altra follia, che è quella solitamente chiamata realtà. E sempre ti accompagna il senso di questa duplice necessità: la vita che si palesa nel suo valore solo se fermata nella immobilità dell'arte; l'arte che non può raggiungere la sua fermezza classica, se non cogliendo il tumulto della vita. Duplice, ma non, nell'Ariosto, contrastante; poiché egli sente l'inscindibilità di vita e arte, di dinamismo e staticità: come Piero della Francesca, come il Brunelleschi, la cui geometria è piena di forza di movimento.

Tutti i modi di dominio stilistico che abbiamo esaminato si condensano infine nella costante creazione d'un'atmosfera di lucido teatro. Spettacolo è tutta la vita alla fantasia dell'Ariosto; forme e sentimenti si spiegano dinanzi ai suoi occhi di spettatore con la meraviglia dell'imprevisto teatrale. Ma egli è insieme — come a suo modo il Boc-

caccio — spettatore e creatore della finzione, e al goduto stupore di quello si mescola sempre la saggia felicità di questo. Il sorriso incantato è insieme il sorriso di chi sa il segreto di quell'incanto: di qui il sereno umorismo, che innalza il poeta sulla sua materia e fa così complessa la grazia cristallina della sua voce.

Tale senso di teatro — che dispiega nel poema quella virtù ch'era rimasta impacciata nelle commedie — si manifesta fin dal principio dell'azione. Angelica fugge dal padiglione del duca Namo:

> entrò in un bosco, e ne la stretta via
> rincontrò un cavallier ch'a piè venia.

Nota giustamente un critico che questi due versi danno il senso dell'alzarsi di un sipario al teatro. E la rappresentazione prosegue, come elegantissimo « balletto » d'Angelica, nella fuga per la selva, composta con spirito lontano dalla pietà per il caso umano della protagonista, ma tutto preso dalla rappresentazione d'una grazia perfetta, quasi fatalmente serena al di sopra delle mutevoli condizioni mortali. Angelica è la forma ideale della bellezza, uno spirito di leggiadria creatore e motore del mondo poetico. Da Angelica si irradia sulle cose, che non hanno nulla di realistico; non le selve spaventose e scure, non il boschetto adorno, che sono lo sfondo creato dalla serenità della bellezza, ed hanno nella varietà visiva dello spettacolo un'eguaglianza tonale, una costante limpidità e tenerezza di luce, quasi d'Arcadia: ma un'Arcadia altissima, senz'ombra di giuoco mondano e di sensuale dilettantismo e di convenzione accademica; una pura Arcadia che sublima la gentilezza idillica tradizionale:

> Trovossi al fine in un boschetto adorno,
> che lievemente la fresca aura muove.
> Duo chiari rivi, mormorando intorno,
> sempre l'erbe vi fan tenere e nuove;
> e rendea ad ascoltar dolce concento,
> rotto tra picciol sassi, il correr lento...

Luce di teatro si diffonde sul paesaggio: che talvolta acquista — per effetti di scarso lume in molta ombra — un tono d'acquaforte pittoresca, preludio al gusto del paesaggio misterioso che sarà poi vivissimo nel '600 ed ha pur le sue radici nel classico. Così l'Ariosto fu confortato da una pagina dell'*Asino d'oro* di Apuleio a comporre lo scenario sotterraneo in cui apparirà Isabella (XII, 86 sgg.) *in mezzo la spelonca, appresso a un foco.* Ma non qui egli s'impegna. Le sue grandi ottave di paese teatrale sono in funzione del canto o del gesto dei personaggi (ricorda Olimpia, Fiordiligi, Isabella, Orlando, Bra-

damante, nei loro momenti tragici o elegiaci più intensi), creano spazio intorno a loro, commentano pittoricamente la loro bellezza. Ecco, meraviglioso esempio, lo scenario notturno che accoglie l'eroismo idillico di Medoro (XVIII, 185):

La luna a quel pregar la nube aperse
(o fosse caso, o pur la tanta fede),
bella come fu allor ch'ella s'offerse,
e nuda in braccio a Endimïon si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
l'un campo e l'altro; e 'l monte e 'l pian si vede:
si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all'altra mano.

Ma il succo del teatro ariostesco, il suo significato rasserenatore e contemplativo, è nelle voci. Ira, amore, dolore, ogni passione si dissolve nella melodia, ogni scompostezza si compone nella proporzione vocale limpidissima. Si pensi ad Isabella nella spelonca dei ladroni, e alla sua situazione umana: ed ecco come ella è musicata nell'ottava ariostesca (XII, 94), quando risponde a Orlando:

La vergine a fatica gli rispose,
interrotta dai fervidi signiozzi,
che dai coralli e da le prezïose
perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
là dove avien ch'alcuna se n'inghiozzi...

Il dolore diviene la stilizzazione letteraria, musicale, teatrale, del dolore. Tutto manierato, ma secondo le regole armoniose di questo mondo di palcoscenico, nel quale non cerchiamo la riproduzione della vita, ma la leggiadria d'un sogno in cui il pianto è un ornamento elegiaco, i gesti disperati sono ritmati da una legge di danza, e le voci d'angoscia si molulano graziose secondo i canoni del bel canto. Poi ella parla:

Issabella son io, che figlia fui
del re mal fortunato di Gallizia.
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
ma di dolor, d'affanno e di mestizia...

E prosegue con garbo letterario, con sottigliezza concettosa, che potrebbero sembrare astratto cerebralismo se non fosse per la virtù melodica di questa voce che ci immette nell'atmosfera cristallina ove è possibile la geometrica armonia di ciò che nella vita è inconciliabile

opposizione (qui, per esempio, il dolore e la serenità intellettuale che su vi ragiona).

Estremo caso l'episodio di Zerbino morente, sperduto nel deserto con la sua Isabella (XXIV, 76 e sgg.). La situazione è altamente drammatica: Zerbino muore non perché ferito mortalmente, mal « sol di disagio », e Isabella è disperata per la propria impotenza. La solitudine li fa come due fanciulli abbandonati. Ma l'Ariosto propone con discrezione questo contenuto; non in tal direzione egli cerca la poesia. La morte di Zerbino, la disperazione di Isabella, sono la conclusione necessária della gentilezza eroica, della grazia malinconica che aleggiava intorno ai due personaggi. In questa situazione si dispiega apertamente la loro natura poetica, la morbidezza melodica con cui il poeta li ha inventati: e nascono le due ottave bellissime di Zerbino:

— Così, cor mio, vogliate (le diceva),
dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
come solo il lasciarvi è che m'aggreva
qui senza guida, e non già perch'io mora:
che se in sicura parte m'accadeva
finir de la mia vita l'ultima ora,
lieto e contento e fortunato a pieno
morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
vol ch'io vi lasci, e non so in man di cui;
per questa bocca e per questi occhi giuro,
per queste chiome onde allacciato fui,
che disperato nel profondo oscuro
vo de lo 'nferno, onde il pensar di vui
ch'abbia così lasciata, assai più ria
sarà d'ogn'altra pena che vi sia. —

È un discorso che si svolge con rigorosa logica, ma non vi si bada, poiché è velata dalla melodia, che par nascere, cadere, riprendere per improvvisi respiri del sentimento abbandonato a se stesso. È, ancora, il miracolo rinascimentale ariostesco: la geometria che si risolve in canto. Per questo si tratta di bellezza assai composita: all'apparente candore affettuoso si mescola il virtuosismo prezioso fino al madrigale (vv. 7-8), alla naturalezza del cuore il ricordo letterario (Ovidio, *Metam.*, IV, 54 e sgg.), alla umanità schietta la finzione romanzesca della cavalleria. Zerbino canta la propria morte; il musicista è intento ad armonizzare i vari toni della sua voce, che van dal sospiro appassionato di preghiera dolcissima, spezzato per eccesso di dolcezza (v. 1), ad una esaltata vibrazione (vv. 7-8), che cresce in delirio, e si vena di disperata devozione, e di lieve calor sensuale (vv. 11-14), per poi ridi-

stendersi nel lamento; e l'armonia la trova non nella naturalezza dei trapassi psicologici, ma nella qualità teatrale del personaggio, nella sua coerenza elegiaca, nel languore ritmico che vela la tensione di quelle parole, le quali sentiamo così venir di lontano, dal mondo della poesia, ove tutto è serena misura e divina proporzione, anche la morte.

In fondo al poema v'è un'impresa: un tronco da cui le api fuggono poiché sotto v'è stato acceso un fuoco; e un motto: *Pro bono malum.* I commentatori hanno pensato ch'esso alluda all'ingenerosa spilorceria del cardinale Ippolito, cui il poema è dedicato: « il male è ricompensa al bene ». Ma il motto era anche nella prima edizione del 1516, quando l'Ariosto non sapeva ancora come il cardinale l'avrebbe ricompensato. Noi amiamo leggervi una sentenza che non ha legame con le vicende pratiche del poeta e del poema, ma riassume la saggia intuizione del mondo che l'Ariosto ha cantato nel *Furioso,* conclude con una parola di consapevolezza l'ispirazione estetico-razionale con cui egli ha dominato il reale e creatone la forma, definisce la legge universale secondo la quale si esprimono Dio e l'artista: « il male occorre per il bene; il male è a vantaggio del bene ». Anche il male, cioè, è un elemento dell'armonia cosmica. Il miele non si raccoglie dall'alveare, se non si uccidono o si scacciano le api. Il miele del mondo, l'arte, non si raccoglie se non hai esperienza dell'amaro; per raggiungere la olimpica proporzione della Bellezza devi passare attraverso la disarmonia.

L'Ariosto conosce la legge dei contrari come Lorenzo, l'Alberti, Leonardo, il Castiglione, il Machiavelli: essa costituisce uno dei punti centrali della saggezza del secolo e della sua saggezza. Nel suo segno era nato, nel suo segno si conclude il poema dell'armonia rinascimentale.

RAFFAELLO RAMAT

IL MEDITERRANEO
E LA CRISI DELL'OCCIDENTE

TANTE volte ci siamo chiesti perchè il Mediterraneo, divenuto poi l'Europa, sia stato sempre culla della cultura e protagonista di storia. E' opinione ormai comune che ciò sia dovuto alla sua felice configurazione geografica che ha permesso ai popoli rivieraschi ed a quelli più prossimi di comunicare fra di loro. Tale facilità di intercambio costituisce la spiegazione, diremo così, positiva del fenomeno. Ma io penso anche al destino; agli Dei che abitano sull'Olimpo, alla Sibilla di Cuma, a Proserpina rapita da Plutone, sotto il Monte Erice; al Minotauro e ai giardini delle Esperidi nella fertile piana di Larache: la prodigiosa sorte di queste terre, culla della saggezza egiziana e greca e del miracolo cristiano, appare dunque segnata.

La storia — secondo Gonzague de Reynold — ha avuto inizio nel Mediterraneo e si è quindi estesa in cerchi concentrici su tutto il planisfero, in una alternativa di *epoche piene* e di *periodi di vuoto*. Così è avvenuta la costruzione dell'Europa, raffigurata come un'abitazione edificata su fondamenta preistoriche, con un pianterreno greco, piano nobile romano, secondo piano barbaro e ricoperta infine da un tetto cristiano, per proteggerla dalla degradazione del tempo.

Se il privilegio del Mediterraneo e dell'*entità Europa* che ne deriva fu sempre quello di aver potuto avere una vita di intensi scambi e di relazioni, i periodi critici hanno sempre coinciso con i tempi in cui sorgevano ostacoli a questi liberi scambi. In tali momenti l'Europa è stata in pericolo di morte. Oggi ci troviamo precisamente in uno di questi momenti poichè l'Europa, tagliata in due, è destinata a perire se non troverà la forza di unificare i due inutili tronconi. Infatti se un equilibrio è spezzato, il sistema precipita nel caos, e ciò tanto più quanto tale sistema abbia raggiunto — com'è il nostro caso — un'armonia unitaria articolata nella diversità dei suoi componenti. (Una predisposizione naturale, in altri termini, al federalismo).

L'Europa è stata a ragione definita un'appendice dell'Asia, composta di catene montagnose, di penisole, di isole e di mare. Questa

situazione geografica privilegiata è alla base del suo destino, che si è proiettato verso Oriente e Occidente fino alle Americhe; ma costituisce anche un pericolo costante, poichè l'Europa Mediterranea essendo così agilmente articolata, così spiritualmente definita, rischia di rimanere schiacciata fra le masse continentali dall'apparenza immobile e addormentata, dell'Asia e dell'America.

Niente risulta più adatto allo sviluppo delle civiltà umane del clima temperato, ma non per ciò uniforme, del Mediterraneo. Si capisce quindi come tutti i popoli ne siano stati attratti, o abbiano avuto la propria origine civile da questa regione e dai suoi fermenti vitali.

Perciò Callimaco di Cirene definì il Mediterraneo « Ombelico del mondo », e la sua patria « ago della bilancia », posta com'era al centro fra il bacino orientale e quello occidentale. Aristofane invece, spirito ghignante, chiama il Mediterraneo lo « stagno dei ranocchi ». Qualunque sia la nostra inclinazione verso queste due posizioni estreme, certo è che da tremila anni il Mediterraneo è protagonista della civiltà occidentale. Vi sono state delle eclissi: una prima volta nel VII secolo, quando l'invasione islamica ne spezzò l'unità — che ancora perdurava dopo la caduta dell'Impero e che solo parzialmente le Crociate riuscirono a ristabilire —, e una seconda volta con la scoperta dell'America, quando l'asse mondiale si spostò sull'Atlantico. Poi, gradatamente, dal secolo scorso si è ristabilito un certo equilibrio.

* * *

Il ritorno al Mediterraneo si è iniziato oltre un secolo fa con la corsa all'Africa per l'accaparramento colonialistico delle terre migliori e delle materie prime. Il fenomeno continua anche ai nostri giorni con nuove forme e protagonisti: Stati Uniti e Russia. L'Inghilterra, la Francia, la Germania e l'Italia, principali protagonisti fino alle due guerre mondiali, hanno ora perduto chi interamente (come l'Italia e la Germania) chi parzialmente (come la Francia e l'Inghilterra) le loro posizioni, dinanzi allo svolgersi dei risorgimento nazionale arabo e all'avanzata parallela della tecnica americana e del sovietismo russo nella regione mediterranea; la stessa Europa si trova anzi alla mercè delle due nuove potenze mondiali. Per cui ci chiediamo con spavento cosa sarà di noi il giorno in cui gli Stati Uniti non sentiranno più una solidarietà di interessi con l'occidente europeo. Ieri Roosevelt ha aperto l'Europa alla Russia, che è arrivata così fino a Vienna e in Albania, a tiro di cannone dall'Italia. Domani, un fanatico isolazionista seguace di Taft potrebbe comprare una tregua con l'Unione Sovietica lasciandole mano libera in occidente. Dobbiamo perciò ritenere che i paesi

euro-mediterranei siano definitivamente divenuti *oggetto* di politica, invece che *soggetto?*

Il pericolo è vivo e imminente e noi dobbiamo ricostruire l'unità europea se non vogliamo perire. Alla base di questa ricostruzione è indispensabile porre il riarmo morale, ridando valore allo spirito, al sentimento patriottico inteso in senso più vasto di quello nazionale, al senso dell'onore, alla gerarchia dei valori. Dovremo restaurare la nostra cultura e vivificarla. Poichè siamo convinti con Spengler che « la cultura è una pianta e quanto più perfettamente una nazione rappresenta la cultura... quanto più essa è plasmata nello stile della vera cultura, tanto più riccamente è stratizzato il suo sviluppo in classi e ranghi, con distanze che impongono il rispetto, dal contadino salendo su fino alle classi dirigenti della Società cittadina... Società — aggiunge Spengler — significa aver cultura, avere una forma fin nei più piccoli tratti del contegno e del pensiero; forma foggiata attraverso una lunga educazione di intere generazioni, di costumi severi. Ciò determina il rango; questo vuol dire: aver posto nel mondo ».

Questo concetto viene indicato fra i germani (e all'altro estremo fra gli arabi, spagnoli, siciliani e sardi) con la parola *onore* parola che indica responsabilità personale verso la propria dignità individuale e verso quella della famiglia, della stirpe, della patria.

La cultura è quindi il blasone di una società evoluta, lo strumento fondamentale di conquista e di difesa; l'affermazione di una sana aristocrazia spirituale. Ecco perchè il materialismo, dallo scettico razionalismo di fine Settecento, giù giù fino al positivismo dell'Ottocento ed alla cupa bestialità delle «cinquine » marxiste (così ben descritta da Dostoievskj) cerca di demolire metodicamente le forme più libere e aristocratiche del pensiero. Ed ecco perchè il fiorire di una cultura non si può immaginare senza la libertà dell'individuo.

La Grecia ci ha dato per prima questa meravigliosa luce della libertà insieme ai canoni della bellezza e della misura tra corpo anima e spirito. Roma più tardi doveva darci l'idea dell'ordine, della pace e del diritto, ed infine il cristianesimo doveva portare compimento a tutto l'edificio: dice Cristo nella parabola: « Io non son venuto per distruggere, ma per dare compimento ». Niente perciò rivoluzioni nel senso nefasto datole nella nostra epoca, ma profonda evoluzione sotto la più alta guida.

Il nostro dramma di uomini moderni ha inizio con la degenerazione dell'individualismo e dell'idea di libertà. Il rapporto tra l'individuo e la natura, tra l'individuo e la società non va inteso in forma antropomorfica. L'individuo — dice Einstein — riceve tutto dalla società attuale e dalle generazioni precedenti, nel corso di innumerevoli gene-

razioni precedenti, nel corso di innumerevoli generazioni di individualità creatrici. Il valore di un uomo per la comunità in cui vive dipende anzitutto dalla misura in cui i suoi sentimenti, pensieri, azioni contribuiscono all'esistenza degli altri individui. E tuttavia solo l'individuo libero può meditare e conseguentemente creare nuovi valori sociali ed etici attraverso cui la società progredisce. Senza personalità creatrici capaci di pensare liberamente lo sviluppo della società è altrettanto poco immaginabile quanto lo sviluppo della personalità individuale senza l'ausilio vivificatore della società. Una comunità sana è perciò legata tanto alla libertà degli individui quanto alla loro intima unione sociale. Importante è trovare quel punto di equilibrio per cui l'individuo sia libero in seno alla comunità pur avendo il senso di appartenere con diritti e doveri a tale comunità: posizione che oggi, tra liberalismo e socialismo, potrebbe essere chiamata la terza via.

Le basi naturali della società non possono essere pertanto quelle indicate dall'artificiosa dialettica di Marx. Queste basi le ritroviamo piuttosto in un equilibrio organico per il quale viene assicurata la naturale circolazione delle élites.

Ricerca di un sistema organico può essere perciò definita la recente esperienza corporativa. Il Menegazzi afferma che tale esperienza si riallaccia ai principi del solidarismo medievale: « In quelle minuscole strutture organiche, che raggiunsero condizioni di grande floridezza, in varie regioni d'Europa, ed una complessa organizzazione nazionale, per opera di un grande Re, che fu anche un grande Santo: Luigi IX di Francia. In quel tempo la struttura economica era basata sulla divisione del lavoro e sul principio di gerarchia delle funzioni espletate dalle varie categorie e dai diversi produttori: gli organismi della produzione non erano, cioè, dominati nè dal capitalismo privato, nè dal capitalismo di Stato; ma dalla capacità del lavoratore, che, per gradi, progrediva nella preparazione e nella funzione: l'apprendista diveniva operaio e talora maestro. E quest'ordine funzionale apriva la via alla fraternità umana, per cui tutti i membri della comunità si trovano poi uniti ed eguali nelle confraternite, permeate di quello spirito religioso, che vivificava la solidarietà, manifestantesi in ogni caso di bisogno ».

Quando alla vigilia della Rivoluzione Francese fu abolita l'unità organica corporativa e ad essa fu sostituito il principio dell'equilibrio meccanico veniva aperta la via alla lotta di classe. Ma oggi anche tale sistema meccanico è invecchiato e gli slogans dei comunisti ci dànno un senso di sazietà.

Ricordo che nel 1938, quando sulla stampa dell'Europa occidentale si agitava il problema dei giovani — che riaffiora puntualmente

ogni vent'anni sostenuto dagli stessi luoghi comuni — il poeta Cocteau urlò ad un giornalista esterrefatto: « Largo ai vecchi! ». Egli intendeva con questa *boutade* affermare il principio dell'opposizione aristocratica e uscire dal luogo comune. Oggi di fronte alle concioni che deturpano le nostre belle, silenziose piazze, nelle città rimaste ancora per loro fortuna al di fuori degli itinerari più frequentati — è il caso di dire: basta con le masse, basta col proletariato! Basta con i barbieri, duchi, canonici e baccelieri democratici — diremo con Unamuno — ed esaltiamo piuttosto un nuovo, superbo chisciottismo.

* * *

Un illustre matematico italiano, Luigi Fantappié nei suoi *Principi di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico* e in alcuni studi successivi conferma che nell'organizzazione sociale attuale sono ancora applicati principi scientifici ormai superati del secolo scorso.

Gli errori della sociologia marxista ricalcano dunque quelli della scienza positiva del Settecento-Ottocento. Seguiamoli pure nella loro impostazione scientifica — dice Fantappié — ma avvertiamo subito che i risultati della scienza di oggi contrastano nettamente con quelli del positivismo. La scienza positiva dell'Ottocento, oltre al principio della forza che regge la meccanica, aveva scoperto anche il cosidetto *secondo principio della termodinamica*, o principio del *livellamento*. E come si concepiva l'universo fisico orientato verso il livellamento generale, così si riteneva che anche nel mondo sociale si dovesse andare verso il livellamento generale: alla società sempre più uniforme.

Ora, in contrasto con questa concezione dell'universo, la scienza attuale ci porta a risultati opposti, poiché in base alle teorie di Einstein e di Plank, cui il Fantappié sta dando sviluppi prima nemmeneno concepibili, l'universo appare nella sua meravigliosa successione, immerso nella quarta, quinta, ennesima dimensione; retto dal principio di *finalità* e tendente ad una *differenziazione* sempre più spinta.

Se applichiamo quindi tali risultati della scienza al corpo sociale, ne potremo dedurre con Fantappié: 1) che l'uomo si riunisce in organizzazioni sociali per realizzare un *fine ultimo*, che è la massima felicità possibile; 2) che a questo fine, occorre *selezionare* e *differenziare* la società umana, a mezzo dell'educazione, poiché più la società è differenziata, più il suo livello si innalza; 3) che infine la società deve preoccuparsi della produzione e distribuzione dei *mezzi* necessari ad ognuno.

Una delle cause dello squilibrio attuale e della crisi della civiltà occidentale consiste appunto nell'avere rovesciato la gerarchia naturale delle cose e nell'aver dato il primo posto a quelle che occupavano l'ultimo. Non lasciamoci prendere anche noi dal complesso di inferiorità di fronte agli attivisti sovietici o americani, che si agitano freneticamente per produrre il più possibile, o che per distribuire tali mezzi hanno creato un sistema di schiavitù che non s'era mai visto nella storia. Noi uomini liberi dobbiamo trovare il giusto punto di equilibrio tra quel fanatismo pragmatico e il fatalismo di quei teologi di Bisanzio che si accapigliavano sui dogmi mentre i turchi assalivano le mura della città.

Perciò mentre i politici, gli economisti e i militari studiano i piani per armonizzare le esigenze della collaborazione pratica, non perdiamo tempo per realizzare al livello più alto una stretta collaborazione culturale. Proposte concrete in questo senso furono approvate nello scorso autunno al Congresso di cooperazione intellettuale di Madrid e fu decisa la costituzione di un *Centro di Cooperazione Culturale Mediterraneo* che dovrebbe aver sede a Roma e diramazioni al Cairo, ad Atene, a Madrid, ecc. Scopo di questi centri: rielaborare le idee classiche dello spirito mediterraneo in una nuova sintesi, per riportare in rapporto di armonia la scienza e la fede.

Tale progetto, che ancora aspetta dei Mecenati illuminati che ne permettano la pratica attuazione, ha già trovato larghi consensi nel mondo dell'alta cultura occidentale.

* * *

Nel secolo scorso i russi, attratti irresistibilmente dal Mediterraneo, volevano assumere il controllo degli Stretti. Il debole Impero Ottomano veniva chiamato dai diplomatici di Pietroburgo « l'uomo malato », e si indicavano rimedi — un po' drastici in verità — per curarlo.

Oggi l'Europa ha preso il posto « dell'uomo malato » e i suoi medici — Russia e Stati Uniti — hanno troppa dimestichezza col bisturi mentre forse a noi basterebbe una energica cura disintossicante seguita da alcune trasfusioni di sangue. Il problema è complesso ed offre una soluzione di una semplicità sconcertante: *ritrovare noi stessi.*

Di questa Europa malata ci parla Pedro Lain Entralgo, un filosofo che insegna storia della medicina all'Università di Madrid: « Con che parole parleremo della povera Europa, con parole di elegia o di ricetta? Cosa dedicheremo a questa Europa ferita e prostrata, lagrime

o empiastri? ». Così l'eminente pensatore cattolico spagnolo, inizia un suo studio sulla « Visione mediterranea della entità d'Europa ». Questa entità anch'egli la vede unitaria, nella sua diversità, e solidamente fondata sulla libertà. Ma ciò non basta per darci il senso completo dell'*entità Europa*. Questo senso, dice Lain Entralgo, ci è dato dall'attitudine a creare opere originali universalmente valide, ed a scoprire ciò che è universalmente valido in tutte le creazioni umane, comprese quelle extra-europee. In senso cattolico, poi, questa attitudine universalistica europea si completa « nell'offerta lucida e deliberata a Dio della verità e del volere ».

La definizione del pensatore spagnolo ci insegna dunque (se noi l'accettiamo) che l'*entità Europa*, è caratterizzata da un senso creativo portato all'universale. La nostra crisi attuale è quindi dovuta al fatto che ci siamo allontanati da questa nostra natura, da questa nostra missione, divenendo succubi degli aspetti materiali del problema: della *tecnica*, della *quantità*, della *massa*. Ciò è frutto di una disfunzione organica, per cui i rapporti che reggono una società sono stati snaturati, quando non sono stati addirittura capovolti con la violenza. Perciò noi discendenti dell'illuminismo e di quell'800 che si illudeva di rappresentare il progresso, siamo ridotti a vivere in un periodo che per molti segni appare come l'inizio di una nuova barbarie. Il segno più evidente di questa decadenza ce lo dà l'arte attuale. Vi fu un decennio fra il 1910 e il '20, in cui sembrava che pittura, musica, scultura, architettura avessero trovato nuove vie e un'armonia reciproca: segno di un'epoca illuminata da un suo stile e da un comune linguaggio. E gli esempi positivi non mancarono, dal cubismo originario di Braque e Picasso a Strawinsky; da certi esempi di architettura razionale, intonata ad una nuova classicità, fino al senso religioso che si riscontra nell'astrattismo di Kandinski o nella purezza di Mondrian. Ma fu breve stagione, che dopo il '30 sfiorì lentamente, mentre la rivoluzione di Spagna dava inizio ad una serie di sanguinose convulsioni che tuttora scuotono l'ordinamento sociale dell'Occidente.

La situazione presenta aspetti talmente allarmanti che, spontaneamente, gruppi di uomini di cultura che hanno più vivo il senso della responsabilità, si sono un po' dovunque riuniti per analizzare i diversi aspetti del fenomeno e per studiare i possibili rimedi. Ciò si è verificato soprattutto nei Paesi cattolici, sotto l'impulso di una grande organizzazione, l'Azione Cattolica, che, indipendentemente dalle idee professate da ognuno di noi, deve essere oggi obbiettivamente considerata come una imponente forza sociale organizzata su scala internazionale per combattere la crisi. Un'altra forza di resistenza notevole per dottrina e per il numero di seguaci, è l'Islam ed il

movimento che ne deriva. Nessuna meraviglia, quindi, che a un certo momento queste due forze si siano trovate, quasi senza volere, dalla stessa parte della barricata. Dobbiamo constatare che prima della guerra molti di noi giovani non si rendevano bene conto dell'importanza sociale di queste forze, che volentieri venivano definite reazionarie. Lo svolgimento della guerra ci ha fatto capire il valore della loro funzione.

Personalmente ho potuto compiere un'esperienza preziosa nello scorso autunno, in occasione di un Congresso internazionale svoltosi a Madrid. Ciò che allora mi colpì profondamente fu il senso di solida spiritualità, di fede sicura che emanava dalle idee esposte, durante le discussioni, il cui tema era appunto la crisi dell'Occidente. Giungendovi dall'Italia, la Spagna mi appariva come un sicuro approdo spirituale. Eppure non potevano sfuggirmi le difficoltà economiche e sociali in cui quel Paese si dibatte da tanti anni; né l'insofferenza qua e là affiorante contro le costrizioni e le restrizioni crescenti. Da un punto di vista materiale, anzi, il popolo spagnolo ci appare sottoposto alle prove più dure, e desideroso di più ampio respiro. Tuttavia, nella penisola che segna l'estremo Occidente mediterraneo, ci si sentiva lontani dal pericolo, quasi protetti.

Sarà stata un'impressione soggettiva? Può darsi. Ma certi fenomeni si intuiscono più col sentimento che con la ragione, e il cuore ci diceva, in quei giorni, che in caso di pericolo l'occidente troverà nella Spagna non soltanto un asilo, ma un'attiva partecipazione sui campi di battaglia. Occorre però guadagnarsela, questa alleanza, e non sembra che finora le Potenze democratiche se ne siano rese conto.

La Spagna da molti anni è il bersaglio favorito delle Grandi Potenze e di quei Paesi che, per eccesso di zelo, seguono la politica dei potenti.

I democratici restano scandalizzati perché a Madrid esiste un regime autoritario; ma al tempo stesso essi hanno collaborato fino al '46 con la democrazia « progressiva » di marca sovietica, e tuttora collaborano, senza grave disagio morale, — a quanto pare — con il regime di Tito. La Spagna invece, è ancora boicottata, e gran parte delle sue attuali difficoltà economiche si devono attribuire a questo atteggiamento, che ha origine in un'azione svolta dall'U.R.S.S. e dai laburisti inglesi. Manovra lungimirante per la politica di Mosca, poiché potrebbe tendere ad ottenere ciò che nel 1936-1939 i russi non riuscirono a realizzare: una testa di ponte sovietica nel Mediterraneo occidentale. Non si capisce però quale possa essere l'interesse inglese. A meno che non si riesca a dimostrare che il filo conduttore degli interessi permanenti britannici nella Penisola iberica, che nel '36

seguiva la scia dei dittatori italiano e tedesco in aiuto alla rivoluzione nazionale, dopo il '46 si sia spezzato, lasciando il Foreign Office al rimorchio della diplomazia sovietica.

Su questo punto ancora non si hanno elementi completi per dare un giudizio. Per fortuna, però, gli americani si sono resi conto, anche se in ritardo, del pericolo di queste manovre sotterranee, e hanno mutato atteggiamento, spinti soprattutto da ragioni strategiche.

In Francia e in Italia, invece, di fronte al problema spagnolo, vi sono ancora molte resistenze, di cui alcune incomprensibili, altre fin troppo chiare.

Ora la situazione spagnola, partendo da un punto di vista sereno e obbiettivo, non può essere giudicata con un criterio ideologico, ma va guardata nel suo complesso. E la realtà della Spagna è oggi la seguente: un regime autoritario, in mano ai militari che hanno impedito il trionfo del comunismo nel 1936, con l'appoggio dell'Inghilterra, dell'Italia e della Germania; ma al Governo collaborano dal 1947 le forze imponenti dell'Azione Cattolica spagnola, oltre ai sindacalisti della Falange, con l'appoggio dell'elemento monarchico.

Si vuole veramente accelerare il processo di *Costituzionalizzazione* del regime spagnolo attuale, iniziatosi nel 1947? Ma allora occorre considerare la natura degli spagnoli, e la loro invincibile fierezza, non offendere questo Paese e il suo Governo.

Si accusa la Spagna di essere retrograda, medievale, illiberale. In questo c'è anche una parte di verità, se si misura la situazione spagnola col metro di altri Paesi; ma il rimedio non può consistere nel favorire movimenti che porterebbero a una tensione estrema. La Spagna, nella sua situazione, non può conoscere mezze misure: o è a destra, pronta a combattere con noi per Dio e per la Patria, o cadrà in braccio al comunismo.

La Spagna di oggi, con tutti i suoi possibili difetti, con tutta la sua miseria, rappresenta ancora una « riserva morale » dell'Europa, per ripetere la bella espressione di Kayserling. In Spagna ci si sente ancora sicuri di qualche cosa, mentre nelle nostre felici democrazie coloro che conservano ancora una coscienza sentono di vivere sopra un barile di polvere. Il privilegio della Spagna, — non è un paradosso — è quello di aver percorso direttamente il cammino del progresso tecnico, e di essersi estraniata dalle correnti di pensiero del '700-'800 di cui noi stiamo raccogliendo gli amari frutti; poiché la generale decadenza non è riuscita a penetrarvi e a corromperne la compagine morale.

Lo stesso si dica per il blocco arabo che sulle sponde mediterranee conta circa 60 milioni di abitanti, dal Maghreb all'Arabia. Natural-

mente, con un sincronismo veramente ammirevole, le Potenze occidentali hanno commesso errori grossolani, anche verso i Paesi arabi, che invano ora cercano di riparare. La Francia, per esempio, non vuol rendersi conto dell'evoluzione nazionale del Nord-Africa e nega l'indipendenza a questi Paesi dopo che l'O.N.U. ha già proclamato l'indipendenza della Libia; l'Inghilterra resta aggrappata come un'ostrica a Suez e al Sudan e cerca tenacemente di escluderci dall'Africa; gli Stati Uniti dopo aver permesso la creazione dello Stato d'Israele, non hanno ora l'energia sufficiente per incanalarne gli sviluppi entro giusti limiti, determinando così pericolosi attriti arabo-israeliani.

Ora, a lume di buon senso, l'atteggiamento di un Paese verso un altro è dettato da interessi determinati. Quale interesse avevano la Francia e l'Italia per boicottare la Spagna? A noi sembra, al contrario, che essendo molteplici gli interessi fra le tre nazioni latine, le loro politiche rispettive debbano sempre più collimare verso una comune politica mediterranea. L'Italia, in modo particolare, costituisce il tramite naturale fra Occidente e Oriente, sia politicamente che nel campo degli scambi economici e culturali. Tornata recentemente, per quanto in ritardo, su questa via maestra, la nostra politica ha già dato dei risultati, favorendo la collaborazione greco-turca, e cercando di smussare gli spigoli nei rapporti tra i governi arabi e Israele. Ci è grato qui ricordare lo spirito di amicizia e di intelligente collaborazione della politica libanese, nei confronti dell'Italia, sia all'O.N.U. che in seno alla Lega Araba.

Con l'Egitto gradualmente si ritorna alla cordialità degli antichi rapporti, mentre la politica generale mediterranea dell'Italia si sviluppa in senso conciliativo. Si può fare molto di più, ma si è già fatto parecchio: negli scambi economici per esempio l'Italia ha ripreso verso il Levante i primi posti. Manca ancora un'adeguata azione nel settore delle relazioni culturali, poiché in talune zone della burocrazia si pensa ancora che *carmina non dant panem*. Indice anche questo di quella confusione mentale, di quella inversione dei valori per cui le civiltà vanno in rovina.

L'Italia, dunque, prima fra le nazioni mediterranee, ha il compito di unire i diversi elementi, di conciliare gli opposti interessi, così come ha bisogno di partecipare alla valorizzazione del continente africano e delle cosidette aree depresse.

L'Italia, la Spagna ed i Paesi Islamici, sono rimasti in gran parte immuni da gravi contaminazioni morali. Perciò essi appaiono elemento indispensabile per riportare ad unità spirituale il Mediterraneo e l'Europa.

Questa idea si delinea confusamente ma prende già consistenza in un abbozzo di collaborazione mediterranea, per ora considerato quasi esclusivamente in termini strategici. Ma sarà nostro compito chiarire le idee agli altri popoli, finché non li avremo convinti che l'*unità europea* coincide con i loro interessi, e che *la salvezza dell'Occidente non sarà possibile se non avremo rifatto l'unità mediterranea*, nello spirito e nel corpo.

Questa ci appare — al lume della storia — l'unica soluzione possibile della crisi dell'Occidente: e sarà la missione storica che si apre al nostro orizzonte di italiani.

DANIELE OCCHIPINTI

UN NUOVO CAPITOLO NELLA STORIA DELLA MEDICINA: L'ALLERGIA

IN QUESTI ultimi anni sono stati compiuti numerosi studi da scienziati di tutto il mondo, e l'Italia vi ha apportato largo e fecondo contributo, su particolari sindromi o complessi di sintomi, che posson dirsi noti generalmente anche al volgo, e che nel passato erano compresi sotto il nome generico di *idiosincrasie* ed oggi sotto quello di *allergia*. Queste sindromi rappresenterebbero un particolar modo di reagire, e talvolta anche intenso, di certi individui a sostanze abitualmente considerate innocue per la generalità, almeno nelle contingenze abituali.

Simili complessi sintomatologici morbosi, per quanto classificati al principio del secolo XX dopo le osservazioni di Richet e Von Pirquet, non costituiscono un portato della vita moderna, poiché furono cogniti popolarmente anche in secoli abbastanza lontani, e le loro caratteristiche non erano sfuggite all'attenzione di parecchi medici dei tempi classici. Il quadro sintomatico: spasmodiche salve di sternuti, accessi stizzosi di tosse, mentre il naso pietosamente cola e gli occhi lacrimano ed il cuore pulsa concitatamente, ed in dati casi l'insorgenza quasi fulminea di gonfiori alle palpebre, eruzioni cutanee (orticaria, eczemi) o disturbi gastro-enterici, un tale quadro, diciamo, era già ben delineato sin dai tempi d'Ippocrate (un quattro secoli av. Cr.). E particolarmente, ed in ispecie venendo giù nei secoli, si era notato come alcuni individui risentissero malessere generale, astenia, vulgo debolezza, disturbi vari viscerali e presentassero sintomi oculo-rinitici (infiammazioni degli occhi e del naso) od asmatici alla vista od al profumo della rosa nel periodo della sua fioritura. In seguito a tali osservazioni, nel secolo XVII e XVIII negli ambienti delle corti si parlava di raffreddore da rose o di asma da rose. E viene citato persino il caso di un cardinale, Oliviero Caraffa, che era così sensibile alle rose, da ordinare alle guardie poste dinanzi al portone del suo palazzo di impedire l'ingresso a chiunque ne portasse. Leonardo Botallo, il celebre medico piemon-

tese alla Corte di Francia, descrive nel 1565, violente crisi di raffreddore per profumo di rose.

Vi sono individui, e tutti lo sanno, che passeggiando in aperta campagna, massime nella bella stagione, vengono colti, inalando i profumi e l'afrore dei prati, da sintomi appunto oculo-rinitici od asmatici e di qui le denominazioni di raffreddore o catarro od asma da fieno, oppure catarro estivo o, se accompagnato da eruzioni cutanee, di dermatite stagionale, denominazioni improprie o per lo meno molto imprecise, perché, come accenneremo, si tratta di sintomatologia comune anche a reazioni allergiche di altra natura.

Vi sono infatti persone, che non possono accarezzare un cane, anche se piccolo, rasato e pulito, senza provare una sensazione di prurito generalizzata per tutto il corpo ed avere accessi soffocanti di asma; altre sono colte da disturbi gastro-enterici per ingestione di uova, fragole, cioccolato, noci e persino pane; altre ancora soffrono di asma al solo inalare farina di frumento, o pel contatto di determinate stoffe, o per l'uso di ciprie, cosmetici, lapis per le labbra, tinture per capelli, soffrendo anche in simili casi di eruzioni della pelle, gonfiori fugaci, ecc.

Sono stati descritti casi di allergia per vernici da scarpe, per legno di strumenti di musica, per contatto con cemento. Il prof. Sangiorgi ha riferito sur un caso di eczema delle labbra, provocato da... leccatura di francobolli: in questo caso, la causa allergica, o come noi medici la denominiamo, l'*allergène*, era la colla di pesce aspersa a tergo dei francobolli. Che dire anche di quelle intolleranze od idiosincrasie di certi individui verso determinati medicamenti (chinino, jodio e joduro, ecc.), intolleranza che si rende manifesta con una sintomatologia di tipo allergico: asma bronchiale, orticaria, eczema, edema cosidetto di Quinke, emicrania, enterocolite, rinite, e persino sintomi della sfera nervosa ed alterazioni della compagine, per dir così, del sangue.

Riassumendo, tutto ciò che l'uomo sfiora, tocca, inala, ingerisce può esser causa d'uno scatenamento di fenomeni allergici. Naturalmente affinché questo avvenga, occorre la concomitanza di due essenziali fattori: l'agente scatenante ed il terreno od organismo ipersensibile a quell'agente. L'agente allergico ha come tale una determinata peculiarità, certamente di natura chimica; la costituzione individuale rappresenterebbe il terreno predisposto, per la sua ipersensibilità verso l'agente, alla manifestazione rapida e talvolta anzi rapidissima della sintomatologia allergica.

Nel Congresso, tenutosi a Firenze nel dicembre scorso, sull'allergia, il prof. Umberto Serafini, della Clinica Medica di Roma, ha

posto in completa evidenza, sotto i vari punti di vista: etiologico, patogenetico, anatomo-patologico, sintomatologico, diagnostico, terapeutico, la pollinosi, quella forma morbosa che per così dire ha costituito il primo capitolo perfettamente individuato della patologia allergica, e causata dai pollini di una flora quanto mai numerosa, pollini che, a contatto colle mucose del soggetto sensibile determinano l'insorgere tumultuoso della fenomenologia sintomatica. Questa può realizzarsi mediante il cosidetto trasporto passivo della ipersensibilità dal soggetto allergico ad un soggetto immune.

Sull'argomento del trasporto passivo di uno stato di allergia da un uomo all'altro dobbiamo primamente ricordare il nome dell'illustre prof. Frugoni, al quale devesi appunto la dimostrazione del fenomeno. La Scuola del Frugoni ha il merito di aver portato una larga serie di contributi sia clinici che sperimentali sulla pollinosi.

Nella patologia allergica il capitolo della pollinosi presenta frattanto una importanza sociale, la quale appare di evidente chiarezza quando si considerino le complicazioni, le associazioni morbose e le conseguenze tardive derivanti dal fatto che trattasi di una forma morbosa protraentesi ininterrottamente per anni ed anni. E per quanto, poi, in un gran numero di soggetti i sintomi siano così lievi da rendere tollerabili le manifestazioni con l'applicazione locale dei comuni rimedi sintomatici, in altri soggetti invece, i disturbi, anche solo rinitici, cioè a tipo infiammatorio nasale, assumono tale intensità da determinare uno stato di vera e propria malattia e richiedere l'intervento del medico.

Siccome la sintomatologia che si presenta nei processi allergici è comune con quadri sintomatici di altra natura morbosa, sarà innanzitutto il lavoro diagnostico preliminare che deve aiutarci a individuare l'allergia nei singoli casi. Uno dei metodi diagnostici più comunemente usati è quello delle prove cutanee. Praticando una piccolissima scarificazione sulla cute del braccio e ponendovi una certa quantità di polline, se compare, dopo pochi minuti, nel punto scarificato un *ponfo* di orticaria (il gonfiore a tipo di bottone) col suo seguito di alone rosso all'intorno e prurito, può affermarsi che la causa della sintomatologia manifestatasi risiede proprio in questo polline. Eseguendo la prova con decine di pollini vari, si può identificare quale polline o quali pollini siano responsabili in quel determinato caso della fenomenologia allergica. In luogo dei pollini si possono applicare sulla scarificazione le altre sostanze sospette (ad es. in casi di asma da polvere domestica, da lana di materassi, forfora delle pellicce, piuma dei guanciali e delle trapunte, desquamazioni della pelle degli uomini e degli animali, ecc.).

Dalla positività della prova cutanea discende il criterio curativo: si può desensibilizzare il paziente in guisa specifica, cioè abituarlo a sopportare impunemente il contatto o col polline incriminato o con quella data polvere domestica, mediante iniezioni progressivamente crescenti della stessa sostanza che provoca il quadro morboso. Sarà ancor meglio se, la causa essendo facilmente eliminabile, si può addirittura sopprimerla dall'ambiente del paziente e quindi sottrarre quest'ultimo dal contatto colla causa allergizzante. Quando le prove cutanee falliscano o gli allergeni non siano eliminabili, si procede alla desensibilizzazione aspecifica, o si combattono determinate condizioni costituzionalistiche, oppure si usano le sostanze cosidette antistaminiche.

Questi prodotti eserciterebbero l'azione di neutralizzare l'istamina, una delle principali sostanze che modificazioni dei tessuti libererebbero nell'organismo sotto l'influenza di svariati stimoli aspecifici, nel nostro caso allergeni. Tali sostanze che si liberano sarebbero direttamente responsabili della fenomenologia caratteristica: congestione vasale, relativo turgore edematoso dei vari organi e tessuti, ipersecrezione ghiandolare, spasmo dei muscoli lisci, ecc. L'importanza dell'istamina come elemento biochimico essenziale dell'allergia è stata dimostrata da numerosi ricercatori, fra i quali rammentiamo il nostro Businco, che riuscì a documentare l'esistenza di una frequente iperistaminemia (accumulo abbondante di istamina nel sangue) nella rinite vasomotoria ed in altre affezioni collegate con l'allergia, come la colite essenziale, lo choc post-operatorio, l'eczema e, nel gruppo delle appendicopatie, l'appendicite allergica, di cui il Baggio in precedenza aveva già prospettato la possibilità di esistenza.

Le nuove concezioni patogenetiche hanno quindi fornito agli studi terapeutici sull'allergia un nuovo indirizzo, quello degli ormai notissimi antistaminici sintetici. Questi prodotti, almeno quelli noti sino ad ora, appartengono a serie chimiche molto diverse, alle quali però corrisponde una grande omogeneità di proprietà farmacodinamiche. Numerosi sono ormai questi preparati nell'arsenale farmaceutico: antergan, neoantergan, piribenzamina, fenergan, antistin, acorizin, chloretone, ecc. La dose sufficiente per ottenere un effetto terapeutico varia notevolmente da un soggetto ad un altro e nello stesso soggetto, in rapporto all'evoluzione dello stato allergico ed al grado di esposizione all'agente allergizzante. La via scelta è quella orale (compresse, capsule, discoidi); in determinati casi, specie pei bambini, sarà utile la somministrazione in sciroppo.

Seguita vien pure comunemente la via endovenosa quando si voglia agire rapidamente o si abbia intolleranza per la via orale.

Innanzi di chiudere questa nostra conversazione, due parole sul raffreddore comune, tormento di tanti poveri mortali, specialmente nei mesi freddi ed umidi. Sebbene per tale affezione, sotto la forma volgare di corizza o rinite acuta, si propenda ad ammetterne una causa specifica in un virus filtrabile, non poche ricerche fanno ritenere che nella sua patogenesi intervenga anche un fattore allergico: in altri termini, il comune raffreddore sarebbe la risposta allergica di un individuo sensibile al contatto del virus in questione o dei suoi prodotti. Nelle rispettive persone allergiche verso il fattore allergenico costituito dal freddo o dall'umidità atmosferica, si verificherebbe una liberazione di istamina al livello dei vari centri di scatenamento, già ipersensibili, particolarmente nelle vie respiratorie, ed in quantità sufficiente da indebolire le difese locali di quei tessuti e predisporli all'impianto del virus rinitico.

Dato quindi che anche nel raffreddore comune si ha una liberazione di istamina e che la sintomatologia dell'affezione è analoga a quella del raffreddore allergico, cogli antistaminici si sono ottenuti, in buone percentuali di casi di corizze comuni acute, effetti terapeutici talora sorprendenti. L'impiego dell'antistaminico può effettuarsi colle stesse norme che per le riniti allergiche classicamente note (da pollini, da polvere domestica, ecc.).

Da tutto quanto abbiamo detto, emerge come il fenomeno allergico costituisca per se stesso un fattore di non lieve peso anche dal punto di vista sociale, solo osservando come nella sua incidenza molteplice e notevole colpisca un gran numero di individui nell'età lavorativa e, comunque, per quanto riguarda alcune forme di esso (ad es. per la pollinosi) se ne registrino conseguenze talvolta disastrose, potendo residuare, se la predisposizione allergica non viene adeguatamente curata, condizioni croniche di asma bronchiale.

GIUSEPPE ALBERTI

DI GIACOMO E IL "QUARANTOTTO"

ANCORA prima dell'ultima guerra per necessità edilizie, ma anche politiche, il fascismo rimosse molte statue dalle piazze di Napoli. Dal centro venivano mandate in periferia e talune, di importanti personaggi, nella Villa Comunale sulla Riviera di Chiaja. La scomparsa degli illustri uomini di marmo, più grandi del vero, spiaceva fortemente ai napoletani che vivono la massima parte della loro giornata nelle vie e ogni statua o monumento a lungo andare diventa una persona di famiglia. Per dire qualche esempio, certi vecchi e vecchissimi monumenti sono entrati da secoli stabilmente, nella vita privata degli abitanti di Napoli. Citerò quel « Nilo e i suoi affluenti » che si trova nel decumano maggiore della Città, a Spaccanapoli; quel busto sfigurato di Cibele, che per un secolo rappresentò una specie di allegoria della città e si chiamò « Mariana 'a capa 'e Napule », prima che le bombe aeree non lo distruggessero con il suo piedistallo, fuori dell'arco di Sant'Eligio.

Così in Piazza della Carità, nel bel mezzo di Toledo, si levava pallido e pensoso, nella sua redingotta, il barone Carlo Poerio. Appena accennato nel blocco di marmo, gli si vedeva spuntar dalla caviglia destra il ferro della catena di deportato a Santo Stefano. Alle spalle del monumento, sul frontone di un albergo, si spiegava la lapide in ricordo dalla morte di Luigi La Vista, durante la lotta sulle barricate del '48. Poco più in là e sempre più a tergo del barone Poerio si scorgeva la bottega di un pizzaiolo col suo marmoreo bancone dove tra nuvole di farina, il garzone batteva le pizze e le inondava di olio e pomodoro. Nella stagione delle ricotte, su quel banco, si levavano piramidi di bianche forme a tronco di cono e in tanto ostinato candore, anche la statua di Poerio armonizzava con la pizzeria e pareva uno dei garzoni della bottega, infarinato da capo a piedi, balzato sul monumento a cantare a distesa la gloria della pizza. A questa facile immagine i napoletani non mescolarono la minima ombra d'irriverenza. Se essi si davano appuntamenti « sotto a Carlo Poerio » per ficcarsi, poi, nella pizzeria famosa, non voleva dire che il monumento perdesse il suo significato storico e commemorativo. Adesso Poerio non assiste più, bianco e triste, alla vita notturna e diurna dei marciapiedi di

Toledo. Lo rimossero « sfollandolo » in un largo presso alla Villa Comunale, in vista dei mirti verdi e polverosi e delle superstiti papere delle fontane. Per uno abituato a vivere nel clamore di Piazza della Carità, allo sbocco della fragorosa Pignasecca, l'esilio silenzioso della Villa Comunale deve pesare. Un giorno o l'altro troveranno marmorizzato nella statua del barone l'educato gesto di nascondere uno sbadiglio e se i cuori dei monumenti son capaci di sogni, quello di Poerio più che mai sognerà di ritornare dov'era, nel bel mezzo di Via Toledo, sul luogo del « Quarantotto ».

* * *

Non debbo qui raccontare cosa fu il '48 a Napoli, la giornata del 14 maggio, della seguente notte e del 15: un'odissea di trepidazioni, di ansie e di battaglie intorno alle barricate. Di Giacomo s'innamorò di quel « clima » di rivoluzione, di sangue, di paure e massacri, e con una tecnica tra di pittura morelliana e tocco di macchiajolo, lo riprodusse per filo e per segno. Rese per primo l'ambiente ch'é quello della Strada di Toledo, con la elencazione minuziosa dei suoi caffè, dal Largo Carolina al Mercatello e di ciò che in questi caffè si poteva o bere o mangiare: « piccole » in tazze di maiolica a fiori, ricottelle di cioccolatte, sfogliatelle ricce e frolle, sorbetti e bombe alla massaduana, e via di seguito. Dai caffè passava ai negozi e da questi alle tabaccherie politiche « con gabinetto di lettura » ove si potevano leggere i giornali del tempo: « Il Costituzionale », « Il Lume a gaz », « Il Mondo vecchio e il Mondo nuovo »; dai negozi scivolava alla trattazione storica di Ferdinando II, Re Bomba, chiedendosi se la singolare personalità di quel sovrano fosse tutta da condannare come volevano i liberali o tutta da assolvere, tenendo sotto occhio, in quest'indagine, *Le Ricordanze* del Settembrini e il giudizio acuto del Petrucelli della Gattina che vedeva il Regno di Re Ferdinando diviso in tre periodi: della fiducia, del sospetto, dell'odio. Il dramma del « Quarantotto » si moveva appunto dalle soglie del terzo periodo. Il 29 gennaio era stata elargita la costituzione e un corriere napoletano ne aveva recata notizia a Roma; nel febbraio la Guardia Nazionale è accresciuta di ausiliari e Carlo Poerio nominato direttore di Polizia. Si celebrano banchetti e feste: è una Piedigrotta della libertà; i nobili liberali passano in carrozza sotto una pioggia di fiori e di baci; re Ferdinando, a cavallo o in cocchio, trionfa per Via Toledo tra la folla infiammata dalle « parlate » di Don Michele Viscusi.

Stringendo l'argomento da vicino la narrazione del Poeta elencava i giornali grandi e piccoli, dai quali si originò la carneficina del '48.

Oltre quelli già nominati erano: *Il Lucifero*, l'*Omnibus*, *Il Riscatto italiano*, *Il Lampo*, *L'Inferno*, *Il Vapore*, *L'Arlecchino*, ecc.: tutti in diversa misura liberali cioè responsabili di quelle ore orrorose il cui ricordo moveva la sua curiosità erudita ma sovrattutto il suo spirito poetico, quella qualità — come diceva donna Matilde Serao — che gli permetteva di far poesia di ogni cosa toccasse. Ora anche di questo racconto sanguinoso il Di Giacomo fece poesia ricercandone le vibrazioni nella testimonianza di persone che avevano visto la giornata del 15 maggio 1848. I testimoni ai quali don Salvatore attinse erano « una vecchia e buona signora » non identificata, ch'egli conobbe e « ricordava rabbrividendo qualche particolare della mischia al Largo della Carità »; il pittore Saverio Altamura, diretto partecipante alle barricate tra le file dei rivoluzionari e quella Pasqualina Prota detta « 'a frangesa » che si mescolò ai moti e alle congiure: amica di casa Poerio, frequentatrice del bagno penale di Nisida dove andava a recare lettere e notizie non solo al fratello che vi si trovava per faccende politiche, ma a tutti gli altri e riuscì persino a introdurre il Gladstone che dopo aver parlato con Poerio ritornò in Inghilterra per pronunciarvi il famoso discorso in cui Re Ferdinando fu chiamato « negazione del regno di Dio ». La Pasqualina Prota fu, poi, la madre del Poeta Mario Giobbe, traduttore di Rostand e, diventata « una dolce vecchietta », disse di viva voce al Di Giacomo particolari di quei tempi e di quelle giornate.

La sconosciuta « signora » era invece la moglie di un impiegato al regio lotto che rincasando la notte sul 15, aveva visto levare le barricate e, affacciandosi, scorgeva ad un balcone di fronte, giovanotti intenti ad ammucchiare materassi e allineare fucili. Da questi quadri il Di Giacomo passava a descrivere le reazioni del Re che aveva esclamato: « Embè? Che so' sti barricate? Ma sti pazzi che vonno fa? Scennite 'mmiezzo 'a strada e vedite d'é persuadé a nun fa succedere guaie! ». Poi le ambascierie tra Reggia e rivoltosi sino alle 11,30 del 15 maggio e infine quel colpo di fuoco — una fucilata solitaria — partita, pare, dall'angolo della Via Nardones sulla Piazza San Ferdinando; e la battaglia. Bisogna leggere, nel suo vagare dai documenti alla rievocazione lirica dei testimoni, ai ricordi e raccordi personali questo bel racconto di don Salvatore. Gli assalti degli svizzeri, la loro feroce repressione; e la confessione del pittore Saverio Altamura che aveva abbattuto, sparando dalla barricata di Via Santa Teresa, due giovani soldati e ne portò terribile e irreparabile rimorso durante tutta la lunghissima vita; e la descrizione della morte di Luigi La Vista al Largo della Carità e l'aspetto di Via Toledo all'alba del 16 maggio, quando la tragedia s'era tutta consumata e non si vedevano altro che i suoi

rottami: sangue, morti, case sventrate e fumiganti, e all'angolo di via Santa Brigida « sotto un mucchio di tavole, addosso alle quali era rovesciata la ruota d'un carro, un cadavere. A due passi la barricata, disfatta. La ruota era lorda di sangue tutta quanta: i suoi raggi gocciolavano. E per entro ad essi, la mano del morto, — una mano bianca e fine — pareva che si movesse ancora. Era il vento? Ed era ben morto colui? Chi mi descrive quest'episodio alla Goya, fascinato da quello spettacolo che lo tratteneva, tremante, a un balconcello del Vico d'Afflitto, ricorda la suggestiva immobilità dello sconosciuto, una tranquillità profonda e quella mano che pareva *si volesse esprimere* ».

Dapprima questo racconto del *Quarantotto* fu edito dal Bideri, nel 1903, con 50 illustrazioni e 4 fuori testo; poi entrò nel volume del Perrella (Napoli 1914) intitolato *Luci e Ombre napoletane* con altri capitoli di piacevole ricerca (« Antiche taverne napoletane », « La prigionia del Marino », « La Sanfelice », « I bianchi della giustizia », « La scuola di Posillipo »). Il successo al suo primo apparire, nel 1903 limitato e circoscritto, s'allargò subito dopo mediante una edizione intrapresa da tale Guarino, di Roma, le cui vicende si possono seguire in un inedito carteggio messo a mia disposizione da Gaspare Casella.

Numerosi, specie nei primi anni della sua fiorita, furono gli editori del Di Giacomo. « Gli mancò — come osserva Luigi Russo — tra l'80 e l'85 quel consenso di critica illuminata che gli suggerisse l'idea un pò esatta delle sue capacità... » e forse per questo *non sapere* quanto valesse (se ne incaricò poi di scriverglielo il Croce nel saggio famoso) si lasciava andare a concedere a piccoli e piccolissimi editori di strenne, numeri unici, Piedigrotte ecc. il permesso di stampare le sue cose. Onde la gran fatica di ricercare e scegliere del Croce e del Gaeta (anche questa è osservazione del Russo) per mettere insieme il libro delle *Poesie*.

In gran parte questo dissiparsi veniva da un non confessato tedio di ciò che scriveva; una insoddisfazione inguaribile e incancellabile, la tristezza di chi alla ricerca della perfezione la insegue, senza avvedersi — com'era il suo caso — d'averla più volte raggiunta.

E' noto per esempio il singolarissimo odio di cui il poeta gratificò la bella e salmastra canzone « A Marechiaro », la sua più celebre. Di questa soleva dire: « A tengo ncopp' 'o stommaco », cioè: « Non mi va giù... ». Oppure si pensi a quanto scriveva a proposito del successo romano di *Assunta Spina* ad una cara amica, la signora Fausta Cappelli, sembrandogli che quell'opera e quel successo l'ammonissero dì e notte come un incubo con le parole: « Statte attiento... Statte attiento... ».

O addirittura il consiglio che egli prodigava a proposito dell'arte dello scrivere ai suoi giovani amici: « Quando avete scritto, cominciate a togliere » e aggiungeva in dialetto: « Levàte... Levàte... » ch'era esortazione a cavare l'inutile sino a far tutto da capo. Questo di togliere il soverchio fu per il Di Giacomo un'ossessione: basti guardare le diverse redazioni di una medesima poesia. Spesso son buttate via strofe di incomparabile bellezza e sostituite *con niente*: con un jato, una pausa, un vuoto lirico. (Vedi per un più calzante esempio: « Arillo animaluccio cantatore... » tra la penultima e l'ultima strofe). Salvatore Di Giacomo, insomma, poetava e scriveva assai spesso per un editore spicciolo e occasionale. In questo dissiparsi nell'ambiente ristretto degli amici e degli ammiratori e nel suo non stragrande numero di lettori dei giornali dove lavorava, trovava la risonanza e il giudizio che lo appagavano. Così il carteggio col signor Vittorio Fortunato Guarino, proprietario di una casa editrice « Latina » dapprima in via dei Banchi Nuovi, 44 e poi in via Arco dei Ginnasi, 3 a Roma, ci narra le vicende della riedizione del « Quarantotto ».

Oltre che editore (voleva diventarlo di moltissime altre opere del Di Giacomo) il Guarino fu anche agente teatrale del Poeta. Il 16 maggio 1910 era andato in scena a Roma con la compagnia Molinari che l'aveva rappresentato al « Nuovo » di Napoli il dramma in 2 atti « Assunta Spina ». Don Salvatore aveva sorvegliato attentamente le prove, badando ad ogni minuzia; l'eco del successo subito rimbalzata a Napoli gli procurò nuove feste e congratulazioni da amici e non amici; Ernesto Murolo gli mandò un portafogli di marocchino e Di Giacomo gli scrisse per ringraziarlo adombrando lo stato non eccellente dei suoi rapporti con l'impresario Molinari, con le attrici e gli attori della compagnia. E in questa lettera, minuziosa e pittoresca, troviamo per la prima volta il nome del futuro editore del « Quarantotto ».

Roma, 21 maggio 1910

Caro Murolo,

grazie prima di tutto del vostro gentile dono: alle 10 di stamane mi arriva e vi scrivo subito per dirvi che m'è tanto piaciuto e che spero che... si colmi magari di biglietti da 10 lire.

Io sono costretto a restare qui anche oggi, mentre avrei ben voluto tornarmene. Ma quella sfacciata di Ida Bottone che l'altra sera s'è messa in petto tutta un'aiuola di rose alla scena delle stiratrici mi ha fatto avere delle osservazioni dal pubblico che mi hanno ferito, sebbene non siano state rivolte a me. Tutte le stiratrici, meno la Gaglianone, avevano grandi rose in petto, anche la ragazza! E poi già il Molinari ha cominciato a far scomparire le comparse, non s'è posto più il tappeto per ammorzare i passi, ecc., ecc.

Ho posto la prova di Ass. Sp. per oggi a mezzodì, improvvisamente. La carpetta di ieri sera ha prodotto un senso di stupore, ma sono deciso a non

farmi soverchiare. Ieri sera, 5ª replica-teatro *gremito,* quattro chiamate al I e al II atto, gran gente fine, automobili ecc. ecc.

Mese mariano sarà provato oggi per la III volta. Va bene: benissimo l'... La Magnetti dovrà con una *funa 'nganna* venire anche lei alla pruova di oggi e s'è già dato al più dilettoso snobismo e si fa baciare le mani dai nobili. Davanti ai quali iersera io le ho fatto una ramanzina per cui per poco non s'è posta a piangere. Oggi va con Galloro e Pretolani da Vercelloni.

È qui Favi che vorrebbe tanto una tournée. Ma il Molinari è nelle nuvole, non so: ma mi pare di camminare nel buio. Domani sera sarò a Napoli. Se alle 9 verrete a casa con Postiglione scenderemo a far quattro passi. Ho ritirato da Navone il film. Ma avete fatto parecchie foto una sull'altra! Martoglio ha fatto una splendida affiche di Ass. Spina. È proprio un artista fine e un buon diavolo. Partendo lascerò a Guarino la procura per sorvegliare le recite.

Affettuosi saluti, vostro

S. DI GIACOMO

Questo Guarino era vecchia conoscenza di don Salvatore: frequentatore di quinte e di palcoscenici, amico di attori e di impresari prima di fondare la casa editrice « Latina » viveva nel mondo del teatro e, attorno all'epoca del successo romano di *Assunta Spina,* aveva consegnato al di Giacomo per averne un giudizio un suo dramma. Don Salvatore portò con sè il copione a Napoli, dopo di aver affidato all'aspirante drammaturgo l'incarico di sorvegliare le repliche di *Assunta*; lo lesse e glie lo rispedì con un cortese ma, in sostanza, sfavorevole responso. La lettera che lo contiene si volse assai di più all'agente teatrale conoscitore di uomini e di cose, che al mancato drammaturgo. Così gli scrive la notizia della sua lite definitiva con l'impresario Molinari e il progetto di costui di portare a Roma, con nuova compagnia (poiché Adelina Magnetti, la prima attrice e creatrice della parte di « Assunta Spina » pensa ad una formazione sua) la commedia « O' quatto 'e maggio » di Diego Petriccione il critico teatrale del giornale democratico « Roma ». (Il 4 maggio era a Napoli giornata di traslochi della piccola gente; la città si popolava di carri e carretti carichi, di piramidi di instabile equilibrio, di suppellettili migranti faticosamente da un quartiere all'altro). Altro scrive il Di Giacomo al Guarino: notizie del comune amico Ernesto Murolo, delicato autore di commedie oltre che lirico di deliziosa vena, ritiratosi a Bellavista, sulla costiera vesuviana, per lavorare. Solo due anni dopo, nel '12, si trova traccia dei rapporti editoriali. Il 4 settembre Di Giacomo scrive per sapere le « sue intenzioni » su tutto: l'editore Francesco Perrella gli sta alle costole per la pubblicazione delle novelle di « Pipa e boccale » e forse delle « Luci e ombre napoletane » apparse nel '14, cioè due anni dopo l'edizione del « Quarantotto » promossa

da Guarino. Infine costui si imbarca nella composizione del racconto storico di cui farà un'edizione in foglio da vendersi come un giornale e un volumetto. Ecco tutto specificato in una lettera di don Salvatore dell'8 settembre 1912:

Caro Guarino,

avevo immaginato che foste indisposto. Ma ora son lieto di sapervi ristabilito. Dunque vedrò di ritrovare la negativa delle barricate di Santa Brigida se ne ho un'altra, altrimenti vi manderò la positiva. Se non ho nemmeno quella bisognerà che facciate fare un ingrandimento del libro. Non posso fare altro. Vedrò domani in biblioteca e spedirò. Come vedete io non perdo tempo.

Per il *Quarantotto* in fogli va bene per le 50 lire e per la percentuale sulle vendite. Bisogna dirmi qual'è questa percentuale, come si fa a riscuoterla e ogni quanto tempo. Per il libro bisogna fissare una percentuale per ogni copia venduta — vedi contratto Sandron — e un rendiconto trimestrale.

Bisogna insomma fare un contratto in regola, per una prima edizione di un numero fissato di copie ecc.

Dunque occorre che mi mandiate una bozza del contratto.

Per « Pipa e boccale » posso fare così: una sola delle novelle toglierla, le altre lasciarle. Supplisce a quella tolta un'altra del genere?

Ma qual'è il compenso? Quali sono le vostre intenzioni? Si pubblica il libro o si pubblica il foglio? Per quanto tempo vi occorre la proprietà? Ecco quel che deve essere fissato. Ai « Briganti » si penserà se mai appresso; ora mi manca il tempo. Tutto quello che riguarda « Quarantotto » e « Pipa e boccale » dovrebbe essere messo a posto prima del 28 di questo mese, perché poi non vi posso pensare più. Anche il danaro occorre che io abbia per quel giorno. La mia nota di spese clichès, catalogo Mostra Storica (L. 5) e negativi non ammonta che a L. 12,60.

Ho trovato ieri la figura della brigantessa in un giornale del tempo. Domani vedrò di ritrovare le fotografie dei briganti.

Saluti in fretta, vostro

DI GIACOMO

Al progetto per una monografia sui *Briganti* poi rinuncerà: l'avevano preceduto già il Nitti e il Fortunato come dirà al Guarino in una lettera del 20 novembre, contenente istruzioni sulla edizione del « Quarantotto »:

Caro Guarino,

sono io che aspetto voi, mentre si va copiando *A San Francisco*. Qui ho trovato da fare. In biblioteca, ove ho tutto il materiale iconografico, non sono ancora stato che per un momento.

Oggi faccio copiare il contratto Sandron e ve ne mando la bozza sulla quale per quanto concerne il *Quarantotto*, abbozzerete voi una formula.

Occorre che mi diciate che cosa desiderate mettere, d'illustrazione, nel Quarantotto: io mi limiterei a

un ritratto di Ferdinando II
le due barricate, di Santa Brigida e di S. Giacomo
un ritratto di Settembrini
la figura del *feroce*.

Potreste anche mettere assieme i disegnini delle *toilettes* del tempo e basterebbe. Avete anche il disegno del Dalbono.

Per le altre cose da stampare dopo il *Quarantotto* vi ho detto che preparo la traduzione di *A S. Francisco*. Questo dramma potrebbe anche essere illustrato: ho i disegni di Scoppetta nella sua edizione da una Lira. E per *Mese mariano* ho fotografie dirette.

Io devo sentire le vostre proposte intanto; fra poco l'on. Giustino Fortunato, che ho visto da Croce e che citerà il *Quarantotto*, che gli piace assai, pubblicherà un volume sui *Briganti*. Ve lo avverto.

Forse sarò costretto a tornare a Roma per due giorni: al teatro reclamano la traduzione di Lulù. Ad ogni modo aspetto vostre notizie.

Saluti in fretta, vostro

DI GIACOMO

S'andava avanti in questo lavorio editoriale abbastanza pianamente: il Guarino vuol sdebitarsi con il pittore Edoardo Dalbono per un disegno chiesto e ottenuto da Di Giacomo destinato a ornare l'edizione, inviandogli del vino di Frascati ma Di Giacomo ammonisce in tempo di mandare a lui risparmiando al pittore il dazio e il facchinaggio « cose che il Dalbono non capisce »; penserà poi a imbottigliare il vino « altrimenti lo perde » e intanto si occupa del materiale illustrativo: spedendogli lastre fotografiche di stampe e incisioni delle barricate e infine, la vigilia di Natale del 1912, riceve e corregge le bozze del « Quarantotto » iniziandosi, da questo momento, la vicenda delle vendite e dei rapporti editoriali veri e propri. Di Giacomo vorrebbe conoscere « prima che mettiate in vendita » le norme legali della pubblicazione « sia pel foglio, se mai pel volume ». Il 6 gennaio 1913 l'edizione in foglio, salvo qualche errore di stampa è venuta bene e fa effetto. Veniva spacciata come un quotidiano e il Poeta raccomanda di spedirla in tutti i posti, incaricandosi di sorvegliare lui, particolarmente quello del « Gambrinus », cioè la rivendita dei giornali del gran caffè in piazza San Ferdinando che in cinque giorni esaurì la scorta e Di Giacomo subito a premere sul Guarino perché ne inviasse almeno altre 20 copie al rivenditore che si chiamava Carlo Scorza e del quale faceva fede lui stesso.

Il 12 la vendita appare terminata per esaurimento delle copie sorgono dubbi e perplessità: quante ne sono state tirate? E il contratto? Cominciano note dolenti.

Caro Guarino,

ricevo la vostra del 10.

Iersera, 11, il venditore del Gambrinus mi diceva che a Napoli tutte le copie del *48* eran finite e che il distributore ne aveva invano aspettato altre mille in mattinata, dietro un suo telegramma. Difatti, in mia presenza, al Gambrinus dieci persone chiedevano il numero. Spero che a quest'ora abbiate provveduto: sarebbe un gran male spezzare la corrente della vendita che procede ottimamente. Secondo il contratto, la prima tiratura dovrebbe essere stata di copie *settemila* e anche secondo il contratto, io avrei dovuto conoscerla.

Ma dalla vostra lettera non so altro che le mie correzioni e aggiunte al contratto stesso non si sono più ritrovate, e che occorre che io le rifaccia.

Il conglomerato di parecchi soggetti in un solo contratto non lo semplifica: devo dunque, anzi dobbiamo, far da prima un solo contratto pel *Quarantotto,* poi ne faremo altri, se mai, per tutte le altre cose che vorrete pubblicare. Vi accludo quindi una bozza di contratto pel *Quarantotto,* e vi prego di guardarla, aspettando che me la rimandiate firmata. È semplicissima e non comprende che quanto si attiene alla temporanea cessione dell'opera per la edizione a foglio. Dopo tre mesi, potrete se vi piace, pensare alla edizione in volume, e allora sarà il caso di un altro contratto. Ecco quanto devo accettare dal consiglio del mio avvocato che, d'altra parte, non loda nessuna delle vostre proposte. Quanto all'Incagliati lo conosco meglio di voi: è proprio quello che descrivete. Vedrò io direttamente col Bergamini e non si avrà più il bisogno di ricorrere a quel signore.

Cordialmente

DI GIACOMO

Ma il Guarino appare assai più corretto di molti altri occasionali editori del tempo: il 13 gennaio 1913 scrive di rivolgersi per le copie supplementari da distribuire al suo rappresentante a Napoli, un certo Alfano, e quanto alle preoccupazioni del Poeta sulla vendita interrotta gli dice che il « Quarantotto » è opera che andrà anche a sbalzi; don Salvatore in risposta si mostra convinto di queste ragioni e raccomanda al Guarino di venire personalmente a Napoli per organizzare la vendita anche agli ingressi dei teatri: al « Nuovo », al « Fiorentini », al « Sannazaro », ecc. Ma qualche giorno dopo da un tavolino del caffè « Gambrinus » don Salvatore sollecita, sotto la pressione del giornalaio Nicola, una spedizione immediata di 500 copie avvertendo l'editore « Badate che perderete la vendita la quale procede mirabilmente ». Guarino spedisce e spedisce pure, traverso il suo agente Alfano, la somma di 62 lire con il contratto firmato, nel quale si prevedevano conti ogni tre mesi. Gli mandò l'attestazione della tipografia circa la

tiratura concordata per la prima edizione in 7000 copie che certamente andò esaurita. Ma la ristampa in volume di cui il Guarino s'era assicurato contrattualmente il diritto non fu fatta: per altre e non conosciute ragioni il termine decadde e Di Giacomo potette accettare l'offerta del Perrella, dandone notizia al Guarino « per un dovere di amicizia e di cortesia » in un biglietto del 12 luglio 1913.

Tuttavia altro biglietto del 2 dicembre 1914 al medesimo parla di un contratto ricevuto e delle necessità di « rivedere attentamente il paginato: vi sono delle lacune ». E promette « pel volume correggerò anche meglio »; si trattava forse di una riedizione del « Quarantotto », prima della definitiva cessione al Perrella? Di queste edizioni Guarino non ho trovato altre notizie. Le bibliografie digiacomiane più note o sono anteriori, come quella del Gaeta, in calce al Saggio del 1911 (Quattrini ed. Firenze) e menziona l'edizione del 1903 del Bideri; o tacciono come quella del Russo (del 1921) e la mondadoriana in calce ai due volumi « Omnibus » (del luglio 1946). Il Perrella nel 1909 nel volume « Napoli, figure e paesi » pubblicò del « Quarantotto » la sola descrizione della « Strada di Toledo ». A furia di frammentarsi, moltiplicarsi in fogli, librettini, « plaquettes », medaglioni a volte assunti come nobile forma di pubblicità di alberghi e luoghi celebri (cfr. l'edizioncina per la Solfatara, 1907; quella della « Scuola di Posillipo » a cura dell'hotel dei Cappuccini, di Amalfi, s.d.) la bibliografia digiacomiana è diventata una selva intricata nella quale, Gino Doria sin dal '46 si proponeva di guidarci col filo di Arianna d'una sua paziente e annosa fatica. Quanto la biografia del poeta si connetta alla sua bibliografia lo abbiamo visto in questi nostri appunti e scorci e meglio si vedrà, in seguito, quando si potrà possedere in un quadro completo il panorama di quel che Di Giacomo scrisse e stampò nel più che mezzo secolo di attività letteraria.

GIOVANNI ARTIERI

LUCILLA

COME Lucilla fosse potuta nascere da quei due semplici e rudi montanari, nessuno poteva capacitarsene. Non somigliava né il padre grosso e grossolano, né la madre piccola e sparuta. Lucilla era grande e sottile, guardava giù dall'alto sugli uomini: chiara di nome, di capelli, di carnagione. Gli occhi azzurri, brillanti, erano di quelli che, senza volerlo, con un solo sguardo farebbero tremare le montagne dure e scure, immobili da millenni.

Vederla era per tutti una gioia; osservarla intenta con le compagne ai lavori campestri, una sorpresa e una meraviglia. Faceva tutto con la massima naturalezza e la massima cura, tuttavia non senza un certo distacco. Falciava, rastrellava, vangava, ma forse era soltanto apparenza. La sua anima vera non doveva essere là, fra quei magri prati e piccoli campi. Ma dove codesta anima fosse, si ignorava e si ignora.

Molti giovani venivano d'assai lontano per rimirarsela almeno un momento, parecchi la desideravano come sposa. Nessuno fu accolto male da lei: un poco di benigna azzurra luce i suoi occhi l'avevano per tutti. Uno solo fu accolto meglio degli altri, Clemente. Lui credette, e parecchi con lui, che tanta luce fosse riservata per sempre ai suoi rigogliosi vent'anni. Promesso sposo veramente non era; ma neppure era l'ignoto, l'estraneo, per cui un cuore non ha avuto un palpito mai. E sì che neppure lui le assomigliava: nervoso, inquieto, un po' strano e fantastico.

Una sera d'agosto, per le sette, Lucilla non era ancor rientrata, non rientrava. I genitori l'aspettarono mezz'ora, l'aspettarono un'ora. Finalmente si precipitarono fuori di casa, atterriti, scarmigliati, e lo dissero, lo gridarono a tutti: « Lucilla non è tornata e ancora non torna ».

Clemente fu il primo ad accorrere: col cuore in gola. In un momento ebbe ispezionato a palmo a palmo il prato ove molti affermavano di averla veduta nel pomeriggio, tranquilla e serena, una pezzuola bianca sul capo. Vi erano là i mucchi del fieno ormai secco belli e tondi, uguagliati dal suo rastrello e forse anche dalle sue mani;

oltre quei mucchi e mucchietti, non si scorgeva altro. Nel fienile di larice brunito dal tempo, il rastrello di lei se ne stava sicuramente appoggiato alla pila del fieno nuovo. Lucilla non era nel prato, non era nel fienile, non era nella stalla, non era all'ombra del castagneto. Dov'era?

Le campane diffusero subito la notizia: gravi e più che mai pressanti. Accorsero genti da tutte le parti, interrogavano, si stupivano, s'offrivano in aiuto. Prima di notte, i pescatori ebbero perlustrato le rive e le pozze del fiume: non trovarono nessuno, non trovarono nulla. Al fiume Lucilla non scendeva se non certe volte per lavare. Non desiderava affatto stendersi al sole per diventare bruna o morata: aveva già bruni fin troppo il viso, parte del collo e le mani. Se aveva un'ambizione, era di mantenere la sua pelle bianca, bianca avorio, lume di luna sui gigli dell'orto.

Non era al fiume, non al prato; non s'era veduta al villaggio, non era comparsa in chiesa. Non rispondeva dal piano, non dal monte. Dov'era?

Quella sera i due poveri vecchi piangevano e urlavano nella casa divenuta buia. Si lamentavano con grida laceranti, movevano qualche passo appena, davano del capo nei muri. Erano ciechi, erano sordi. Chiedevano: « Invece di lei ch'era tutta luce e tutta gioia, perché non sparire noi brutti vecchiacci che nessuno vuole, noi tutti ombra e notte, simili agli uccelli delle brutte nuove e del cattivo augurio? ».

Tacevano un momento, poi tornavano a spaccarsi il petto dai singhiozzi.

* * *

Non fu trovata quel giorno e neppure i giorni appresso. E sì che tutta la valle non aveva cessato un solo momento di cercarla nei luoghi più impensati e più impensabili, viva o morta che fosse.

« Rapita? Smarrita? Fuggita? » erano le domande che volavano di casa in casa, di gente in gente. Chi non ne faceva, o le aveva già fatte, o le aveva scritte in fronte. Come se già avessero perduta ogni speranza, molti s'accasciavano al suolo e si scioglievano in pianto.

Si creò in breve la favola o, meglio, l'ossessione di Lucilla. Se un cespuglio improvvisamente frusciava, i pastori alzavano il capo aspettando di vedersela uscire, sorridente, luminosa. A porte chiuse, la sera, sul monte, le amiche speravano tutte che ricomparisse a un tratto e si sedesse fra loro, serena. I carbonai si tenevano pronti ad accoglierla nella loro capanna dal tetto di corteccia: in un angolo

del povero giaciglio spiccava un cuscino di bucato. La sera, sugli alpi, non si scagliavano più fuori della porta i tizzoni ancora accesi, per timore che l'uno o l'altro andasse a percuoterla in viso.

Era convinzione comune che viaggiasse, che fosse in cammino, che in qualche luogo dovesse finalmente arrivare. A meno che fosse divenuta invisibile, di giorno l'avrebbero tutti scorta e riconosciuta; di notte accendevano grandi fuochi sulle alture, qua e là, un poco ovunque, fuochi come segnali, fuochi come richiami, fuochi per dirle anche a grande distanza: « Lucilla, vieni ».

Spettacolo mai visto, quasi incredibile. Un primo fuoco ardeva nel prato affinché, se mai si trovasse nei boschi da questa parte del fiume o dall'altra, potesse scorgere bene e sempre quel grande grido di fiamma rossa; il secondo, sul poggio di Cappella Bianca perché dall'alto o dal basso, da destra o da sinistra, potesse accorrere a quel luogo d'incontro e di ritrovo; il terzo al Faggio del Cavallino; il quarto all'Abete del Buon Rifugio. Altri fuochi divampavano davanti alle baite, su su, fino ai piedi delle vette; altri sulle vette stesse, contro il cielo. Mai si vide tanta illuminazione per una sola persona.

Si raccontò più tardi di un ragazzotto che, svegliandosi di soprassalto nella sua casetta di montagna, la sentì passare via — leggera come un'ombra — sul ponticello vicino. Il ragazzotto s'alza, era coraggioso, si precipita alla porta, sgrana tanto d'occhi, ardisce chiamarla per nome. Era veramente lei, se ne stava ferma, chiara sotto la luna... volge il capo a guardarlo, sembra sorridere, non dice nulla. Ma credete voi che avesse ancora voce?... Si muove, s'allontana, scompare nell'ombra nera del faggeto. Non risponde nulla neppur ora, sotto i suoi piedi le foglie secche non fanno rumore. Ma credete voi che avesse ancora i piedi?...

Il padre è rimasto in casa, desolato di lei, inconsolabile di averla perduta.

* * *

« Non cercatela lontano » balbetta a caso certe volte. « Cercatela vicino, qui attorno al paese. Tanto lontano non andava mai da sola. Era una ragazza assennata, e tutta casa. Chi sa mai perché Dio ce l'ha tolta? ».

Contrariamente a queste parole superficiali, nell'intimo del cuore sente benissimo anche lui che certamente deve essere andata lontano, molto lontano, più lontano ancora di quanto altri non creda. Altrimenti, cercata attesa implorata dai tanti che l'amavano, avrebbe

risposto, risponderebbe: era tanto di cuore, non voleva mai far soffrire nessuno.

La sera tardi, esce anche lui un momento, le ombre son nere, su tra i faggi del bosco il gufo ulula. Barcollando e inciampando si spinge fino al sagrato, alza la testa, guarda in giro su per tutti i monti, vede i cento fuochi accesi, sospira, s'asciuga le lagrime col dorso peloso della mano. Il gufo ulula.

Una certa notte la madre s'è rammentata che le piacevano le fragole della montagna, piccole e tutta dolcezza. Per quanto sfinita e più morta che viva, s'alza per tempissimo, infila il ripido e sassoso sentiero dell'alpe, ansima un poco, si ferma a riprendere fiato. Non sono gli anni che l'hanno resa tanto debole, tanto esausta; è il crepacuore, è il voltarsi e rivoltarsi in un funebre letto senza poter chiudere occhio mai.

Dapprima non ci sono fragole, ma soltanto mirtilli. Le piacevano anche i mirtilli, ma ne mangiava pochi, e non troppo volentieri: insudiciano, anneriscono le mani e la bocca. Delle fragole invece andava pazza: tanto belle, pulitissime; rosse come le sue labbra. Ogni estate venivano giorni che non voleva quasi mangiare altro.

Giunta alle fragole, (molto più in alto — le cime dell'altro versante sono sprofondate quasi incredibilmente — grida l'aquila in cielo), non lascia palmo di terreno inesplorato, (certamente fu qui — si vede bene che molte fragole sono state colte — erano i suoi luoghi prediletti, li aveva sempre sulla bocca), a gran fatica s'arrampica per una costa tutta coperta di frutticini vermigli, arrivata in cima sdrucciola indietro, s'aggrappa con le mani al suolo tutto sassi, chiama Lucilla, grida e piange Lucilla: rotta, disfatta, abbandonata da tutti.

Finalmente s'è rialzata, tutte le ossa le dolgono. Si trascina fino accanto a un cespuglio di larice, si siede, volge gli occhi affaticati e lagrimosi in giro. La montagna le è sopra, le è sotto, le è intorno: aspra, terribile, immensa. « Ed io sono qui: un nulla. In paragone con la montagna, anche lei non pareva più grande, diminuiva, scompariva. Dove sei dunque, piccolina mia? Chiamami, o fammi segno. Lo sai bene che, a un tuo cenno, sono sempre accorsa, rapida come il vento ».

Anche ora accorrerebbe, ed anche a grande distanza. Ma forse non potrebbe, sente che non ha più forza. E poi, nel cespuglio, ecco che qualcosa si è mosso, si muove ancora. E n'esce anche un sibilo: lungo, feroce. Lei lo ha subito riconosciuto: è il sibilo del Serpente.

È sorta in piedi, per poco non cade una seconda volta. In pari tempo, tutta vacillante e tremante, è riuscita a scostarsi, a staccare

un passo, due passi. Così il Serpente è potuto erompere dal cespuglio, e mostrare in faccia al sole che è veramente Lui, e più potente che mai.

Eccolo, eccolo. Ha gli occhi piccoli e neri, accesi d'una luce vivida, saettanti. Ha due lingue e ce le vibra tutt'e due contro. Viene, viene; ondeggia, tutto fremente, tutto furente. Ha sul dorso cerchi, triangoli, rettangoli intrecciati insieme: tutta una geometria. Forse è il Serpente che tentò Eva. Qui non tenta nessuno, fa morire tutti.

La povera madre ha gettato un grido di terrore; un pastore accorre col lungo bastone levato.

* * *

Un giorno, a Clemente ha vantato l'Alpe di Sasso Rosso, oltre la montagna, in cima a Valle Spada. Doveva averne sentito parlare come di uno fra i più belli e grandi della regione alpina, desiderava vederlo con i suoi occhi. « Forse una delle prossime domeniche, con me? » ha chiesto subito Clemente. « Forse » è stata la risposta di quella bocca piccola, alta sul mondo, leggermente disdegnosa. A imitazione del suo passaggio in terra, così era a volte la sua parola: un dire e non dire, un promettere ancora incerto, sospeso.

Clemente è fiducioso e impulsivo, come spesso i giovani. « Non s'è trovata da questa parte della montagna, la troverò certamente dall'altra ». È già partito, ha detto che starà via alcuni giorni.

Non cammina sempre, a quando a quando si ferma. Resta lì un lungo momento, quasi piantato in terra sulle gambe robuste. È veramente piantato su due forti colonne; pure trema, sussulta. E parla fra sé, quasi come un pazzo.

In realtà non è pazzo, ma soltanto infelice grandemente. E poi è solo per ore ed ore: crudelissimo stato dopo aver avuto a volte così esaltante compagnia. Qui, fino a Grotta Fonda, ella giunse una volta con lui: nell'aria piena di sole. Era fatta per lui, proprio per lui, e non esiste forse più; l'aria e il sole continuano a risplendere, inutilmente raggianti.

E lì, a due passi, una pietra qualunque, piatta e grigia. Quel giorno vi sono rimasti lungamente seduti, l'uno accanto all'altra. « C'è ancora il sasso, ruvido, villano, ci sarà ancora per molti secoli. Tu ch'eri tenera carne e azzurra luce, dove sarai? ».

Sale di nuovo, non è più solo. Gli è sorto accanto un altro giovane, più nervoso di lui, magro, agitatissimo, gli occhi infossati e lucenti, i pomelli in fiamme. « Cerco la salute » dice, anzi grida. « La cerco su per questi monti dei miei padri, certamente la tro-

verò ». A Clemente pare che su tutta la terra non si possa cercare altro che Lucilla; lo guarda meravigliato e impietosito.

Di nuovo Clemente è solo; il provvisorio compagno ha dovuto rassegnarsi a tornare sui suoi passi. Anche scendendo s'illude di trovare la salute sui monti dei suoi padri. Eccolo laggiù, quasi aggrappato a un giovane larice. Ne aspira avido l'odor di resina, è noto a tutti che la resina è balsamica, miracolosa.

Clemente arriva al valico, qui ha sperato di venire un giorno con lei, di appartenere con lei e come lei, così in alto, alla terra e al cielo. « Lucilla, non ti trovo neppure qui ». L'aria che sarebbe tanto felice di contenerla, di circondarla e vagheggiarla, non contiene che se stessa, miserabilmente.

Scende in fretta per l'altro versante, improvvisamente si trova accanto una capanna polverosa, abbandonata. Vi entra, vi cammina da principio a passi sospesi, riguardosi. « Che si sia rifugiata qui dentro? Aveva talvolta di queste fantasie: sottrarsi a tutti, celarsi. In qualche luogo deve pur essere ».

Non certamente (capisce subito) in questa capanna, triste come la morte. Nel focolare la cenere è persino bagnata; i tizzoncelli spenti, umidicci. Una giacca stracciata, miserevole, piange appesa a un cavicchio. Il suo padrone è morto, tutti sono morti.

« Forse sarà lassù, nel giaciglio ». Dalla grande ansia non respira quasi più, infila la scaletta col cuore battente. « Lucilla » invoca. Nessuno risponde, nessuno fiata. È crollato giù su un mucchio di legna e rottami.

Clemente prosegue, è quasi sera. Tutto a un tratto, di su un greppo, ecco ai piedi il grande Alpe di Sasso Rosso: quasi un villaggio con perfino una chiesetta cui fosse venuta la fantasia di ritirarsi in montagna. Delle molte capanne alcune sono vive, respirano con porte e finestruole aperte. L'aria è ferma, assorta, in attesa di qualche cosa.

« Troverò gente: forse Lucilla sarà con loro; forse l'avranno almeno veduta passare ».

Lucilla non è con loro, nemmeno l'hanno veduta passare. Della sua scomparsa hanno saputo, le grandi notizie varcano le montagne. Sono come gli uccelli, volano. Per due o tre notti hanno acceso anche loro un grande fuoco. Sono ansiosi di conoscere l'esito delle ricerche, a testa bassa apprendono che non ci fu esito alcuno. Si stringono a lui per compassione, gli prendono le mani per solidarietà. « Andate da Marta » concludono « è lei che per ricevervi ha la capanna migliore ».

Marta è una ragazza: una ragazza sola — stasera — lassù: una ragazza molto diversa da Lucilla: una di quelle che portano pure molta luce in sé, ma la trattengono gelosamente sotto le ciglia chine.

L'ha guidato alla sua capanna, l'ha fatto accomodare. Questa capanna non è polverosa, anzi pulitissima, ariosa. Vi si sente come l'emanazione di un'anima bella. Tutto è in ordine, tutto al suo posto.

Dopo cena, Clemente resta solo, inaspettatamente alleggerito, riconfortato. Salita di sopra, Marta gli sta preparando la camera.

Ridiscesa, fa uno sforzo su se stessa, poi domanda:

— Voi dunque eravate il suo sposo?

— Di fronte al mondo, no.

Un silenzio.

— E di fronte a lei?

— Non so.

Un altro silenzio, più lungo.

— E di fronte a voi stesso?

Non risponde, ora è stato lui a chinare le ciglia. Sì, di fronte a sé stesso, egli era bene il suo sposo. Di qui innanzi, osa chiamarla « Lucilla mia », dice e ripete quel nome al suo cuore.

— Volete andare a letto, ora? Sarete stanco.

Per una scaletta esterna salgono al piano di sopra. Egli s'accorge subito che quella è la camera di lei. Sul comodino, un ricamo; sopra il capezzale, un ramo d'olivo.

— E voi, Marta?

— Vado da mia zia. E domattina presto vi darò la colazione.

Ha taciuto un momento, perplessa. Poi non ha osato parlare. Finalmente ha osato:

— Se qualcuno bussasse leggermente, alzatevi e correte subito ad aprire: sarebbe certamente lei.

L'ossessione di Lucilla in giro pei monti dura ancora. Ha passato anch'essa la montagna, è giunta al grande Alpe di Sasso Rosso, che un giorno desiderò conoscere. Forse è scesa anche più in basso, forse ha riempito di sé tutta Valle Spada e molte altre valli.

« Lucilla mia » dice Clemente alle ombre. Per la prima volta s'è sentito in bocca il sapore della morte.

Riparte all'alba, con quel sapore in bocca, gli tremano innanzi i monti, mormora « Lucilla mia » alle pietre, alle erbe, alle piante. Le sue labbra non sono più capaci di mormorare altro.

È sceso tanto e poi tanto per visitarlo bene tutto, quest'Alpe di Sasso Rosso, grande come un regno. Ora deve risalire per raggiungere un altro valico e rientrare un giorno o l'altro a casa.

Risalire è faticoso, pure Clemente vola. Gli è entrata in cuore quella scossa dei nervi che solleva l'uomo su se stesso, lo fa capace di molte più cose ch'egli stesso non creda, gli mette negli occhi una luce nuova e più viva. « Follia » dice la gente; e forse un poco è veramente follia.

Ha scorto un capraio avviato verso l'alto, gli grida di fermarsi, di aspettarlo. Il capraio ha capito, è d'accordo, perfino si siede. Vengono giorni che i caprai non hanno fretta e vanno un poco girandoloni fra le amate cime. « È un capraio umano: proprio quello che ci voleva per me ».

L'ha raggiunto in breve, gli pianta gli occhi ardenti negli occhi calmi, tranquilli.

Con passione, anzi con frenesia, gli va parlando di Lucilla perduta, di Lucilla da ritrovarsi.

— Forse è venuta dalle vostre parti. Ne aveva l'intenzione. Forse è nascosta in una grotta, forse è sprofondata in un abisso.

Poi:

— Devi farmi un gran piacere: venire con me sul Sasso Rosso.

Il capraio acconsente volentieri, non gli dispiace mutar rotta. Non porta su di sé che il suo corno, lunghissimo, dal suono strapotente. Un corno può bene esser grande, non pesa mai molto, e tanto meno sulle spalle della Giovinezza.

Sasso Rosso giganteggia su di loro, massiccio, maestoso. È un torrione quadrato; crepato per lungo e per traverso; macchiato largamente di rosso e un poco anche di giallo; campato in cielo, formidabile.

Intorno, da due parti, oltre profondi e ventosi abissi, montagne ancor più alte, a tratti anch'esse rossastre e giallastre, tutte a guglie altissime e, fra le guglie, a canaloni profondi, paralleli, verticali, che dalla base conducono fino alle vette, fino in cielo.

Salgono un bel pezzo insieme, senza parlare, gagliardamente. Entrano alfine sullo spiazzo tutto pietroso di Sasso Rosso, si siedono un momento a riposare.

Vedono ancor meglio che Sasso Rosso è uno dei luoghi più alti e dominanti di Valle Spada. « Di quassù la vediamo veramente tutta, squadernata davanti a noi, con in mezzo il bel fiume lucente e ai lati le cascate bianche, fumanti... E di laggiù, da qualunque parte, da qualsiasi punto, vedranno altrettanto bene noialtri, stampati in cielo ».

Ora sono in piedi quasi sull'orlo, come non li vedrebbero tutti?

Clemente fa dapprima la sua parte, per quanto modesta. La chiama, la richiama, lungamente, ardentemente. Ma come fioca

l'umana voce di fronte ai grandi monti, di fronte agli spazi, di fronte al cielo... Presto è scoraggiato, si lascia andar giù rotto fra le pietre.

Il capraio si pianta bene sulle gambe larghe, è un giovane biondo, robustissimo. Dà fiato al corno, ne erompe un suono più forte di cento voci insieme. Le caverne se lo rigirano dentro a lungo, l'amplificano, lo moltiplicano. I canaloni lo accolgono, lo guidano, lo accompagnano su e sempre più su, lo affidano al cielo, al vento. Non è più il capraio che chiama col suo corno, sono tutte le montagne insieme che ad altissima voce, nel cuore del giorno, chiamano la loro fanciulla.

Tutto invano, sempre invano. Se la fanciulla fosse da queste parti, risponderebbe subito- col suo grido fresco, quasi ancora di bimba. E verrebbe immediatamente a noi, su per l'erba folta, saltando i ruscelli con la sua grazia agile.

* * *

Fu rincasando, appena sopra il villaggio. Sull'orlo d'un precipizio nero ed alto, donde si guarda direttamente sui tetti, sugli orti.

Clemente ci s'è fermato appunto per questo: rivedere la casa di lei, la chiesa di lei, tutte le cose che le furono tanto care e che peraltro non ebbero virtù di trattenerla.

Gli occhi gli son caduti in terra, sotto la sporgenza d'un masso posato in bilico proprio sull'orlo ha scoperto le scarpe di Lucilla: l'una presso l'altra; pulitissime, assestate: tali quali soleva riporle lei ogni sera.

C'è rimasto fisso con lo sguardo, fu miracolo se non cadde bocconi nel precipizio, dovette farsi violenza e rigettarsi all'indietro. Giacque là riverso per un bel pezzo, finalmente riesce non già ad alzarsi, ma solo a trascinarsi carponi fino a quel piccolo segno di lei.

Se le è prese fra mano con riguardo, con tenerezza. Gli è sembrato di sfiorarle i piedi. « S'è scalzata qui, appena sopra il villaggio, quando vedeva ancora sua madre, suo padre, tutti quelli che amava. Non aveva più bisogno alcuno delle scarpe con cui si cammina in terra ».

Le ha rimesse esattamente al loro posto, esattamente nella posizione di prima. Per la polizia questi « elementi » sono importanti, decisivi.

Difatti la polizia accorre subito, con grande apparato: poliziotti, cani, perfino un'intera compagnia di soldati al comando d'uno sperticato capitano. « Certamente è caduta nel precipizio; almeno il cadavere si dovrà ritrovare ».

Ragionamento semplicissimo al massimo, anzi assurdo: Clemente l'ha notato subito: « Per cadere nel precipizio, o per gettarvisi a capofitto (come sostengono altri), non c'era bisogno alcuno di scalzarsi né di lasciarci qui le sue scarpe ».

Dal villaggio, per due giorni di seguito, poliziotti, soldati, cani, frugano sasso per sasso tutto il pendio, molto aspro, molto scosceso, sotto il precipizio. Trovano di tutto: scheletri di capre e di pecore, ossami putrefatti, due o tre gufi imbambolati alla luce del giorno. Non trovano Lucilla.

Non ancora sazio, lo stesso « gran dispiegamento di forze » esplora buon tratto del pendio sopra il precipizio. Tutto ugualmente con grande cura e minuzia, tutto ugualmente indarno.

La sera di San Lorenzo la bella spedizione poliziesca ha « esaurito » il suo compito. Sono lì un'ultima volta, quasi come un piccolo esercito, a guardare su per la montagna; i soldati cantano. « Non l'abbiamo trovata in basso, non l'abbiamo trovata in alto; cediamo le armi ». I soldati cantano.

È la sera di San Lorenzo, al principio d'agosto. E' la sera che molte stelle si staccano dal cielo, solcano veloci un bel tratto d'azzurro, scendono volonterose fino in mezzo a noi.

Clemente è seduto all'ombra, in disparte, stanco, sfinito, diviso fra uno strazio immedicabile e il presentimento confuso d'una vita più alta. Parla ancora fra sé, dice a volte pensoso: « Ti ho perduta, ho imparato ad amarti ». Dice ancora, e più sovente: « Cercatela in cielo ».

GIUSEPPE ZOPPI

ESPANSIONISMO INGLESE E RIVOLTA EUROPEA IN UNA PROFEZIA DI A. GENOVESI

È NOTO che la dichiarazione d'indipendenza delle colonie anglosassoni d'America (1776) segnò per la Gran Bretagna l'apertura di una crisi che, iniziatasi con i caratteri di una questione interna di assetto coloniale, assunse, successivamente, la forma di un grande conflitto internazionale cui presero parte, in modo più o meno diretto, quasi tutte le potenze europee. Infatti, l'Inghilterra, impegnata a difendere l'integrità del suo impero dell'America del Nord minacciato dalla ribellione delle tredici colonie atlantiche, si trovò contro, ben presto, quasi tutta l'Europa: la Francia (1778), la Spagna (1779), l'Olanda (1780), in guerra dichiarata; la Russia, la Danimarca, la Svezia, il Portogallo e le Due Sicilie, riunite in una « Lega per la neutralità armata », in atteggiamento di netta ostilità.

Per la prima volta nella sua storia, l'Inghilterra — che fino allora aveva tenuto le fila della politica europea, dimostrandosi maestra nel promuovere e capeggiare coalizioni contro quelle potenze che con le loro tendenze egemoniche minacciavano l'equilibrio delle forze sul continente e, nel contempo, la sicurezza delle sue posizioni imperiali — si trovava, essa stessa, a dover sostenere l'urto dell'Europa coalizzata.

Sono anche note, del resto, le interpretazioni che vengono date dalla storiografia per spiegare tale rovesciamento di posizioni. Il pronunciamento europeo contro la Gran Bretagna, di cui la rivolta delle colonie d'America fu il motivo occasionale, viene considerato come l'inevitabile conseguenza dell'eccesso di potenza cui era pervenuta l'Inghilterra alla fine del periodo conclusosi con la guerra dei Sette Anni (1756-1763) che, come si ricorderà, segnò il decisivo prevalere dello Stato d'oltre Manica nella lotta intrapresa contro la Francia, la sola nazione che — ormai vinta, nel secolo XVI, la Spagna, battuta ed aggiogata, nel secolo seguente, l'Olanda — fosse rimasta a contra-

stare validamente l'aspirazione britannica al primato politico, economico e coloniale nel mondo. Tale interpretazione viene, tra gli altri, accolta da un autorevole rappresentante della moderna storiografia britannica, il Rowse, il quale, appunto, nella sua opera *The spirit of English history*, definisce la guerra che la Gran Bretagna dovette sostenere contro la coalizione europea, formatasi in seguito alla ribellione delle colonie d'America, come la « penale » che gli Inglesi dovettero pagare per « la troppo pericolosa supremazia esercitata dal 1763 al 1776 ». Le ragioni per cui una questione di carattere coloniale, come era la ribellione delle colonie d'America, « finì per diventare una guerra dell'Inghilterra contro mezzo mondo », vengono dal Rowse sinteticamente così illustrate: « La Pace di Parigi assicurandoci il dominio dell'America Settentrionale segnò il culmine della potenza britannica e del primo impero. Effettivamente, fu un predominio eccessivo quello che allora era stato raggiunto. Fino a quel tempo, la sicurezza dello Stato britannico aveva avuto il suo fondamento nel fatto che esso non era così forte da mettere in pericolo la sicurezza e l'indipendenza degli altri; pertanto esso era — in virtù della sua posizione geografica e del suo carattere — il centro delle coalizioni contro quegli Stati che erano troppo forti e che tendevano all'egemonia. Ora, dopo la guerra dei Sette Anni, divenne essa stessa una tale potenza; ed è naturale che le potenze Occidentali, condotte dalla Francia e dalla Spagna, cercassero un'occasione per coalizzarsi e ristabilire l'equilibrio ». Non diverso, sostanzialmente, il concetto espresso da un altro eminente storico britannico, il Seeley, il quale (*The expansion of England*) afferma che dal momento in cui l'Inghilterra conquistò una decisiva prevalenza nel duello imperiale con la Francia divenne essa stessa oggetto di gelosia e timore per tutta l'Europa, come la Spagna e la Francia lo erano state nel secolo precedente e che è a tale gelosia — che costituirà da questo momento fino al 1815 una delle forze motrici della storia europea — che è da ricondursi in particolare l'intervento francese in America e la costituzione della « Lega per la neutralità armata ».

Interpretazioni queste che sono integrate dal giudizio espresso da uno scrittore italiano testimone degli avvenimenti di cui si parla. Il nostro Gaetano Filangieri, infatti, domandandosi, intorno il 1780, le ragioni per cui tutta l'Europa si era « dichiarata contro l'Inghilterra », concludeva affermando che il popolo inglese raccoglieva i frutti di una politica costantemente ispirata al sentimento del « patriottismo esclusivo », sentimento per cui, nel corso della sua storia, esso « non si era contentato di divenire ricco » ma aveva « cercato di essere il solo ricco ». L'autore della *Scienza della Legislazione* identificava, così,

efficacemente, una delle forze propulsive e animatrici della volontà di potenza che aveva condotto la Gran Bretagna ad instaurare quella « troppo pericolosa supremazia » — ricordata dal Rowse — che l'Europa tentava allora, appunto, di scalzare.

* * *

Ciò che ci proponiamo di dimostrare, nelle pagine che seguono, è che la crisi internazionale sviluppatasi in seguito alla dichiarazione d'indipendenza delle colonie anglosassoni d'America — crisi di cui si sono più sopra ricordate alcune delle più significative interpretazioni — è stata prevista, almeno dieci anni prima che si verificasse, da un pensatore italiano, Antonio Genovesi, proprio in relazione ad un ordine di considerazioni in cui ricorrono, in modo veramente singolare, gli stessi motivi sottolineati, poi, dalla critica storica, in sede interpretativa.

L'economista e filosofo salernitano, la cui vita (1712-1769) coincide *grosso modo* con il periodo aureo dell'espansionismo britannico, fu uno dei più attenti e acuti osservatori di questo fenomeno storico. Per certi aspetti partecipe di quell'atteggiamento d'interesse e d'ammirazione per le istituzioni politiche, il sistema economico e le altre manifestazioni della vita sociale e spirituale della Gran Bretagna che va sotto il nome di « anglomania » e che costituì una delle caratteristiche dello spirito italiano nel XVIII secolo, il Genovesi è, d'altra parte, uno dei critici più severi dell'espansionismo britannico, quale storicamente si realizzò nel suo tempo. Il fatto di considerare il fenomeno dell'espansione politica ed economica britannica come uno dei maggiori capolavori dell'arte di governo e, nel contempo, come metro delle illimitate ed imprevedibili possibilità della capacità ordinatrice dell'uomo e dello Stato; il culto professato per gli Inglesi come maestri di scienza economica; l'omaggio reso alle qualità morali ed intellettuali della classe politica britannica contemporanea nella persona di uno dei suoi più eminenti esponenti, Guglielmo Pitt, conte di Chatham, che viene posto dal nostro sullo stesso piano storico di Colbert; l'ammirazione e la simpatia per tante manifestazioni ed aspetti della società inglese, tra cui, ad esempio, la sua aristocrazia; tutto ciò non impedisce all'autore delle *Lezioni di economia civile* di erigersi a giudice severo dell'espansionismo britannico, sia sul piano politico, che sul piano etico.

Da questo punto di vista, l'atteggiamento del Genovesi verso l'Inghilterra presenta profonde analogìe con quello di altri scrittori italiani dello stesso secolo, tra i quali, per non ricordare che alcuni fra

i più rappresentativi, Ferdinando Galiani e Gaetano Filangieri, pronti tutti ad ammirare e ad esaltare le qualità positive della nazione britannica, ma non meno proclivi, nel contempo, a metterne in evidenza e a criticarne quelli che erano ritenuti i difetti. Anche in Filangieri, infatti, l'ammirazione professata per i « venerandi Inglesi », « filosofi dell'Europa », cui egli attribuisce il merito di avere « illuminata, istruita, sorpresa l'Europa », con le loro imprese nei più vari campi delle attività umane, il riconoscimento delle virtù civiche delle classi più abbienti della società inglese, l'omaggio reso al valore della marina britannica, le cui gesta considera tali da oscurare la memoria dei più gloriosi fatti d'arme dell'antichità classica, quali quelli di Platea, di Maratona e delle Termopili, si accompagnano alle critiche più severe su alcune tendenze della politica britannica, com'è, ad esempio, per il « patriottismo esclusivo » più sopra ricordato. E così il Galiani che, mentre, in una sua lettera al Tanucci del 1764, non sa frenare la sua indignazione di fronte alla pretesa inglese di non riconoscere la validità delle norme del diritto delle genti, successivamente, scrivendo allo stesso Tanucci, in occasione di una sua visita nel Regno Unito effettuata nel 1767, formula un altissimo apprezzamento sul carattere e sui costumi del popolo britannico, cogliendo con singolare acutezza alcuni dei fattori fondamentali della potenza inglese che egli vede « figlia di somma industria, d'infinite pene, di gran parsimonia, d'amore entusiastico alla cosa pubblica, al santo istituto ».

* * *

La critica genovesiana all'espansionismo britannico parte da una particolare concezione della vita internazionale che s'inquadra, a sua volta, in un principio generale, la « legge di equilibrio » o « delle proporzioni » che, nel sistema dello scrittore salernitano, è alla base del creato e regola sia il mondo fisico, che quello della morale, della politica, e dell'economia. Secondo tale concezione — che ha spunti di eccezionale interesse e che meriterebbe di essere maggiormente approfondita — la dinamica degli Stati, così come quella degli individui, è la risultante del giuoco di due opposti principi energetici, essenziali alla natura umana — denominati dallo scrittore salernitano *forza concentriva* e *forza espansiva* o *diffusiva* e corrispondenti alle forze centripeta e centrifuga proprie del mondo fisico — che esprimono, rispettivamente, l'impulso egoistico e l'amore per il prossimo. Nella *Diceosina ossia Filosofia del giusto e dell'onesto*, il Genovesi afferma e sviluppa il concetto che la salvaguardia della felicità dei singoli e degli Stati è affidata alla costante osservanza della « legge

dell'equilibrio » tra queste due forze primarie, « legge dell'equilibrio » che, a sua volta, si sostanzia nel principio, del *noeminem ledere*. Il nostro autore dimostra qui, infatti, sulla base di precedenti storici, che quando, per il disfrenarsi degli istinti egoistici oltre il limite segnato dalla « legge dell'equilibrio », i singoli o gli Stati calpestano i diritti altrui, sanciti dalla legge naturale, essi vanno incontro all'inevitabile reazione dei soggetti colpiti. Tale è per esempio la sorte degli individui o degli Stati che, cedendo alla « legge fisica d'avidità » e violando « la legge morale di moderazione », — che postula il rispetto di una determinata proporzione tra bisogni e beni nell'attività diretta all'acquisto delle ricchezze — si appropriano di una somma di beni superiore a quella necessaria al soddisfacimento dei « naturali bisogni ». Costoro, qualora non si uniformino al precetto evangelico di « tenere il più come in deposito per i primi vegnenti bisognosi », sono destinati a cadere sotto il furore di coloro le cui possibilità di vita sono state compromesse dall'egoismo altrui, come sanzione della violazione di un principio fondamentale della legge di natura che riconosce ai soggetti della società umana e della società internazionale uguali diritti al godimento dei beni della terra.

Nel pensiero del Genovesi, le rivoluzioni, all'interno delle singole collettività nazionali, e le guerre, nell'ambito dei rapporti interstatuali, sono, pertanto, l'inevitabile conseguenza delle offese recate dai singoli, dalle classi, dagli Stati ai dettami della legge naturale che è « legge di giustizia, di probità, di socialità, di amicizia » ed il cui rispetto è, per converso, garanzia di pace e di felicità.

In Genovesi, la politica è, così, ricondotta sotto il dominio dell'etica, e viene ristabilita l'unità tra il mondo dell'utile e quello della morale che le scuole del realismo politico avevano spezzato. « Giusto, onesto, virtù, utile, interesse » sono, infatti, parole che, per il nostro autore, « non si possono se non stoltamente disgiungere ». Da questo punto di vista, la costruzione genovesiana rappresenta una delle più compiute espressioni dell'indirizzo di pensiero, proprio del secolo XVIII, secondo il quale l'azione politica viene giudicata in base a criteri di moralismo cristiano, di umanitarismo e di utilità sociale e che nel Settecento italiano, trova una delle prime e più significative testimonianze nell'opera del Muratori storico, degli *Annali*, e del Muratori politico, del *Della Pubblica Felicità*.

* * *

Orbene, per il Genovesi, l'Inghilterra — che nel suo slancio espansivo era giunta alla conquista dell'egemonia mondiale — si era allontanata da quelle norme di condotta che, nell'ambito dei rapporti inter-

zionali, segnano agli Stati la via della giustizia e della saggezza e, di conseguenza, aveva posto le premesse di una grande catastrofe che ineluttabilmente si sarebbe abbattuta sul superbo edificio della sua potenza. È per ciò che, accennando alla *legge di proporzione tra bisogni e beni*, nel *Ragionamento intorno all'uso delle grandi ricchezze*, egli esce nella considerazione: « l'Inghilterra a chi considera a sangue freddo è ora una potenza che avendo allargato tutte le vele della cupidigia, corre con vento in poppa al suo fine ». A questo proposito, è interessante rilevare che il riferimento all'Inghilterra non compare nella stesura primitiva del *Ragionamento* quale apparve, nel 1757, inserito nel secondo tomo della traduzione della *Storia del commercio della Gran Bretagna* di John Cary, curata e commentata dal Genovesi. Si è portati, quindi, a credere, con fondamento, che il Genovesi, rimeditando il suo scritto, per ristamparlo quale penultimo capitolo delle *Lezioni di economia civile* — la cui prima edizione è del 1765 — sia stato indotto ad indicare nell'Inghilterra uno dei più eloquenti esempi di Stato che, nella sua inesausta volontà di potenza, avesse violato la *legge di proporzione tra bisogni e beni*, sotto l'impressione della situazione di egemonia mondiale raggiunta da quella nazione, a seguito della vittoriosa conclusione della guerra dei Sette Anni, terminata appena due anni prima. Il motivo della crisi fatale dell'espansionismo britannico è ripreso dal Genovesi nella *Diceosina*, opera, anche questa, scritta negli anni immediatamente seguenti la fine della guerra dei Sette Anni. Affrontando il problema di quanto sia lecito acquistare da parte degli individui e degli Stati, in base al diritto naturale, egli afferma l'inevitabile rovina di quelle famiglie o di quegli Stati che « per i soverchi acquisti », « lasciano nel bisogno o la multitudine dei cittadini o il resto delle Nazioni », ad opera di una inesorabile legge sociale che viene così sinteticamente enunciata: « l'inegualità senza alcuna giustizia desta naturalmente invidia e l'invidia, stimolata dal bisogno, presto o tardi vi dovrà concitare contro il resto degli uomini ». Ora, per il nostro autore, l'Inghilterra dovrà fatalmente seguire il destino degli altri Stati che, per bramosia di conquista, hanno violato « la legge di moderazione ». Richiamandosi alla esperienza storica più recente, il Genovesi conclude appunto le sue considerazioni in argomento prevedendo il crollo della Gran Bretagna per la stessa causa « per cui negli ultimi anni rovinò la Repubblica di Venezia, per cui la Casa d'Austria e la monarchia di Spagna furono desolate, per cui sotto Luigi XVI la Francia fu devastata ». In altra parte della *Diceosina*, il Genovesi ritorna sull'Inghilterra, predicendo per questa nazione una situazione di isolamento in un mondo di nemici, come conseguenza di una politica

costantemente ispirata al sentimento di gelosia e di invidia per l'altrui grandezza. Trattando delle cause della guerra, l'abate salernitano ne identifica una delle più frequenti nell'istinto dell'invidia e della gelosia, e, a questo proposito, egli sottolinea quanto sia errata e pericolosa la condotta di uno Stato, il quale, vedendosi « minore del suo vicino », ritenga che la sua « sicurtà » dipenda « dall'abbassare quello che gli fa ombra », « poiché — egli spiega — se riesce il disegno questo popolo intraprendente sarà egli medesimo il temuto e gli deve avvenire quello stesso che egli ha fatto al suo vicino ». Volgendo lo sguardo alla realtà politica del suo tempo, il Genovesi osserva che « gli Inglesi hanno adottato questa massima » e soggiunge: « ma io non dubito che quando saranno giunti a non temere più i vicini, non siano per essere temuti da tutti ed avere tutti per nemici ».

* * *

L'atto di accusa contro l'espansionismo britannico che si leva dalle pagine del Genovesi trova la sua eco in valutazioni e giudizi che in questo periodo vengono formulati da varie parti nei confronti della politica della Gran Bretagna. All'immagine di un'Inghilterra mancipia della cupidigia, tratteggiata dall'economista italiano, fa riscontro quella di un'Inghilterra guidata dal « delire ambitieux de ses ministres » delineata dal libellista olandese Maubert nell'opuscolo *La voix d'un citoyen à Amsterdam* in cui si auspica una coalizione antinglese per ottenere, tra l'altro, la revoca dell'Atto di navigazione. Alla condanna morale della politica britannica che emerge dagli scritti genovesiani, corrispondono le accuse di « tyrans du monde » e « usurpateurs immortels » lanciate contro gli Inglesi dal marchese d'Argenson, nel suo *Journal*, notando, nel luglio 1755, l'apertura delle ostilità contro la Francia, in America, da parte della Gran Bretagna. Accuse quest'ultime che non possono considerarsi soltanto come espressione dell'indignazione francese per un atto di provocazione del nemico secolare — cui si attribuiva la volontà di scatenare un conflitto per l'affermazione di pretese ritenute prive di ogni fondamento giuridico — ma accuse che rispecchiano idee ed opinioni diffuse anche in ambienti, per così dire, neutrali. Significativo a questo riguardo, è quanto scriveva, da Parigi, nel 1761, l'abate Ferdinando Galiani al marchese Tanucci: « il bel secolo di una nazione è quello in cui essa commette più cattive azioni. Tali erano i Romani quando fecero l'ingiustissima terza guerra punica, tali erano i Francesi un secolo fa e tali sono oggi gli Inglesi ».

La profezia genovesiana si basa, pertanto, su di una valutazione della politica britannica che non è soltanto dello scrittore salernitano ma che è, in un certo senso, diffusa nella coscienza pubblica del secolo.

* * *

La crisi dell'espansionismo britannico, prevista dal Genovesi come nemesi storica di una politica svoltasi in contrasto ai principi della « legge di moderazione », doveva verificarsi, forse prima di quanto egli non pensasse, proprio in relazione al precipitare di un evento la cui fatalità era stata, a sua volta, affermata dallo stesso scrittore salernitano, all'unisono con altri acuti osservatori della realtà contemporanea, dapprima, nel commento alla *Storia del Commercio della Gran Bretagna* del Cary, successivamente, nelle *Lezioni di economia civile*, e, infine, nelle note — scritte intorno il 1766 — a *l'Esprit des Lois* del Montesquieu: la ribellione delle colonie anglosassoni d'America. Fu questa, infatti, la circostanza che fornì l'occasione al formarsi di quello schieramento europeo antinglese cui si deve la prima grande sconfitta della Gran Bretagna, dopo due secoli di incessante espansione. E le conseguenze della disfatta sancite col trattato di Versailles (1783), parvero proprio assumere nell'opinione dei contemporanei e, segnatamente, degli stessi Inglesi le proporzioni catastrofiche della crisi prevista dal Genovesi. Si ricordi, a questo proposito, la riluttanza di Giorgio III a sottoscrivere a delle condizioni di pace che, a suo dire, segnavano la « irredeemable destruction » dell'Impero Britannico. Si ricordi l'affermazione di Pitt il giovane, secondo la quale la perdita delle tredici colonie americane significava « la fine della potenza inglese e della sua supremazia nel mondo ».

ANTONIO SAMPAOLI

L'ENCICLICA "HUMANI GENERIS„ E LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE

FU sicuro quanto facile profeta il barone Von Hügel, allorché nel 1907, in piena crociata antimodernista, proclamava solennemente che la Chiesa di Roma, nonostante le contrarie apparenze, si sarebbe finalmente indotta « a riconoscere, per quanto lentamente e con cautela, un valido e sincero metodo storico-critico per la Bibbia ». L'illustre uomo era giunto a questa conclusione partendo da premesse nelle quali mostrava di riconoscere e di comprendere i caratteri fondamentali del Cattolicesimo, specialmente quel *rationabile obsequium*, che l'Apostolo non voleva mai disgiunto dalla fede. Ciò che mostra di non aver compreso lo Scott Palmer, il quale commentando la premessa e la conclusione dell'Hügel, affermava esser ovvio che la Chiesa cattolica, vista in tal modo, debba presto o tardi accettare le conclusioni della scienza. No: la Chiesa, per la sua missione nel mondo, desidera e cerca sempre di adeguarsi alla mentalità umana. Ma è dogma fondamentale del Cattolicesimo che la Rivelazione contenuta nelle Scritture è necessariamente luce dell'assoluta verità, cioè di Dio stesso, e che, perciò non teme ne può temere la scienza. La quale, essendo pur essa effetto di quella luce intellettuale che Dio stesso ha elargita all'uomo, se scienza autentica, non potrà mai trovarsi in discordia con la Rivelazione. Tutto sta a intendere il linguaggio dell'una e dell'altra, effettuando in tal modo la comprensione reciproca.

E la Chiesa cattolica, nella sua secolare saggezza, ha dovuto per forza procedere lenta e cauta, dato l'antico ed immutato linguaggio umano nel quale fu, per didattica necessità, espressa la Rivelazione, e dato il non sempre rapido e sicuro divenire scientifico. Così, soltanto dopo mezzo secolo dall'iniziale, favorevole atteggiamento delle coscienze cattoliche, un Pontefice, indubbiamente illuminato, viene decisamente incontro, alla teorica evoluzionista. Non solo. Ma poiché questa teorica ha stretti rapporti con le verità della fede, particolarmente con l'interpretazione dei primi capitoli della *Genesi*, l'enci-

clica *Humani generis* sembra non adombrarsi più di un metodo interpretativo formulato sulle più moderne risultanze scientifiche.

Il documento pontificio dell'agosto 1950, infatti, dopo aver premesso che da non pochi « instantemente » si chiede che la religione cattolica tenga nel massimo conto quelle scienze positive che hanno più o meno contatto con le verità della fede, dopo aver affermato che ciò è « lodevole » quando si tratti di fatti realmente dimostrati, dopo aver ammonito che bisogna andar cauti quando si tratti di ipotesi, anche se fondate scientificamente, che tocchino le Scritture e la Tradizione, così testualmente si esprime: « Per queste ragioni il Magistero della Chiesa non proibisce che, in conformità dell'attuale stato delle scienze e della teologia, sia oggetto di ricerche e di discussioni da parte dei componenti in tutti e due i campi, la dottrina dell'*evoluzionismo*, in quanto cioè fa ricerche sull'origine del corpo umano che proverrebbe da materia organica preesistente; la fede cattolica ci obbliga a ritenere che le anime sono state create immediatamente da Dio ». A parte, dunque, la questione dell'anima, la Chiesa non solo non respinge l'ipotesi evoluzionistica; ma si dichiara favorevole a considerare e ad ammettere tutti quei fatti che possano valorizzarla come realtà. Cominciando dal corpo dell'uomo: per il quale non ha difficoltà ad ammettere che provenga da « materia organica preesistente », cioè da un essere vivente inferiore.

Quasi all'ultimo di sua vita, l'arcivescovo di Parigi, card. Suhard, in una lettera alla Pontificia Commissione Biblica chiedeva l'abolizione dei due decreti del 1906 e 1909 riflettenti la mosaicità del *Pentateuco* e la storicità dei primi tre capitoli della *Genesi*. La Commissione Biblica rispondeva, il 16 gennaio 1948, negativamente; con, però, concessioni di tal natura da far credere tal risposta fondamento d'ogni libertà esegetica. E poiché la dottrina evoluzionistica investe precisamente i primi capi della *Genesi* e la moderna critica storica sconvolge tutto il *Pentateuco*, così la enciclica, ancor riferendosi alla lettera della Commissione Biblica, dopo aver affermato che, a torto, se ne è esagerata la portata, soggiunge: « Questa lettera, infatti, fa notare che gli undici primi capitoli delle Genesi, benché propriamente parlando non concordino col metodo storico usato dai migliori autori greci e latini, o dai competenti del nostro tempo, tuttavia essi appartengono al genere storico in un vero senso, ma che, però, deve essere maggiormente studiato e determinato dagli esegeti; i medesimi capitoli — fa ancora notare la Lettera — con parlare semplice e metaforico, adatto alla mentalità di un popolo poco civile, riferiscono sia le principali verità che sono fondamentali per la nostra salvezza, sia anche una narrazione popolare dell'ori-

gine del genere umano e del popolo eletto. Se qualche cosa gli antichi agiografi hanno preso da narrazioni popolari (ciò che può essere concesso), non bisogna mai dimenticare che essi hanno fatto questo con l'aiuto dell'inspirazione divina, che nella scelta e nella valutazione di quei documenti li ha premuniti da ogni errore. Quindi le narrazioni popolari inserite nelle Sacre Scritture non possono affatto essere poste sullo stesso piano delle mitologie o simili ».

Dunque: i primi capitoli della *Genesi* appartengono al genere storico nel quale gli agiografi concepivano, al loro tempo, la storia e credevano di narrarla, avendo unicamente per iscopo l'insegnamento d'una verità religiosa. Il riconoscimento poi che quel senso storico dev'essere maggiormente studiato e determinato implica il riconoscimento dei nuovi studi esegetici e critici. Ciò è tanto vero che si riconosce già come i medesimi capitoli della *Genesi* « non concordino col metodo storico, usato dai migliori autori greci e latini, o dai competenti del nostro tempo ». E ancora si riconosce il linguaggio anche « metaforico » e il carattere « popolare » e la derivazione (sempre di quei capitoli) da altre narrazioni consimili. L'inspirazione divina è fuori discussione: nessuno ad eccezione dei miscredenti, l'ha mai messa in dubbio. Dati tali riconoscimenti, parrebbe logico che quei *libri* ai quali soltanto una tradizione ignara ha affibbiato il nome di *mosaici*, ma che, nei riguardi dei medesimi, i migliori scrittori greci e latini e i competenti moderni dissentono dalla tradizione, parrebbe logico — diciamo — che fossero riconosciuti come una critica moderna, e una esegesi moderna, assai più progredita e quindi illuminata, li ha classificati. L'enciclica ripudia, invece, quella « nuova esegesi simbolica e spirituale », di coloro che pensano con tali interpretazioni di schiudere la « fonte chiusa e nascosta dei libri del Vecchio Testamento, oggi, nella Chiesa ». Vorrebbero costoro una interpretazione della Bibbia al di sopra di ogni discussione critica, con puri e semplici riferimenti al senso morale dell'insegnamento divino. Ma è ormai chiaro che qui si allude ad un movimento del puritanesimo teologico protestante, ostilissimo alla Chiesa di Roma, inizato in Olanda da Carlo Barth, verso il quale avrebbero teso l'orecchio alcuni teologi cattolici. Anche per il fatto che contro il novello movimento protestante il Pontefice cita « i principî e le norme ermeneutiche » fissate dai suoi precedessori: Leone XIII e Benedetto XV, non crediamo perciò si possa riferire a quel « simbolismo » (se mai tanto diverso) che negli spiriti e nelle forme, durante il pontificato precisamente di Leone XIII, informò tutta l'opera dell'insigne domenicano P. La-

grange, specialmente come direttore della *Revue Biblique*; e fu il metodo, illustrato e difeso con tanto accorato fervore, dal compianto nostro Minocchi.

L'enciclica *Humani generis*, pertanto, rappresenta, a nostro avviso, un deciso e tempistico superamento di posizioni rivelatesi ormai arretrate: la conferma che la luce della somma Verità sempre risplende, anche quando alla miopia degli uomini sembra adombrarsi.

Et lux in tenebris lucet et tenebrae eam non comprehenderunt.

* * *

Fu un errore madornale — come confessò Luigi Credaro a monsignor Bonomelli sullo spiazzo dell'albergo Clementi a Bormio bagni — la soppressione delle Facoltà teologiche nelle nostre Università. In Germania, perfino durante la dittatura hitleriana, la Facoltà teologica cattolica dell'Università di Tubinga non fu tocca. E v'insegna ancora — crediamo — Carlo Adam, autore di quella *Essenza del Cattolicesimo* che sta così bene di fronte all'*Essenza del Cristianesimo* di Adolfo Harnack. Tra noi, invece, dalla seconda metà, poco meno, del passato secolo furono in piena decadenza gli studi religiosi. Mancando i principali centri di studio, il Clero particolarmente fu distratto da preoccupazioni e divisioni. La più grande polemica del tempo — la questione rosminiana, che in fondo fu anche politica, infieriva. Invano Antonio Stoppani richiamava tra l'80 e l'86 i suoi confratelli in Cristo al loro preciso dovere di portare nelle scienze naturali « l'apologia cattolica ». Era antitemporalista e rosminiano: e la sua fu *vox clamantis in deserto*. I laici, peggio che andar di notte. Nella scienza e nella scuola: il materialismo mascherato del positivismo, del quale Ardigò aveva scritto la *Morale*. Allo spirar del secolo la concezione darwiniana, nonostante le affermazioni (quasi protesta) di religiosità del suo autore, era pressoché completamente dilagata nel monismo di Ernesto Haeckel, e non solo in Italia.

Quando nel 1891 Antonio Fogazzaro pubblicò la sua serrata critica all'opera del Grassmann sui rapporti dottrinali di Sant'Agostino e Darwin, in ordine alla creazione, il Leroy pubblicava a Parigi il suo saggio sull'evoluzione delle specie organiche. Ma, pur esso, preoccupato della verità religiosa delle Scritture, non parve sulla stessa linea di pensiero del nostro scrittore. Al quale più vicino era sembrato il Mivart, e di quasi identico atteggiamento l'americano Zahm, il cui libro sui rapporti tra evoluzione e dogma ebbe anche

nel 1896 una traduzione italiana. Ma fu l'opera di un altro americano, Joseph Le Conte, professore di geologia nell'Università di California, che decise alla battaglia — tra i primi — per la legittimità anche religiosa della dottrina evoluzionista lo scrittore e pensatore italiano.

Per Fogazzaro l'Evoluzione è la rivelazione divina nell'ordine e nella bellezza del mondo creato. « Dal tenebroso *Ihohuvabohu* della Bibbia, in poi, la ipotesi dell'Evoluzione ci mostra un ordine meraviglioso d'infinite operazioni costanti, condotte con occulte inflessibili norme nell'interno dei corpi, gravidi di spirito, condotte con altre ferree norme sull'esterno di essi, cooperando i moti degli astri obbedienti. Ci mostra infiniti propositi, continuamente attuantisi, di una Volontà, le cui vie sono diverse dalle vie degli uomini, ci mostra, invece dei sei giorni miracolosi, un miracolo continuato per lunghissimi secoli in ogni atomo del pianeta, in ogni istante del tempo, troncato al comparire dell'Uomo, quando cessa l'ascensione degli organismi e incomincia la libertà dello spirito. Cieco chi si crede onorare Iddio, negando l'immenso lavoro onde sorse l'Uomo, rifiutando il racconto divino per tenersi alla lettera del racconto di Mosè ». Nel racconto di Dio: « che la scienza va pazientemente decifrando lettera per lettera ».

Non più di due anni dopo Alfred Russel Wallace, l'insigne naturalista inglese che — contrariamente alle apparenze — pare avesse formulata prima o contemporaneamente a Darwin la legge della selezione, confermava con rigore scientifico questa finalistica divinazione in quella sua poderosa opera nella quale ebbe sopratutto per iscopo « di staccare nettamente il fenomeno della vita dalla manifestazione della materia ». « Se i fatti che ho esposto sono veri e validi i miei argomenti, essi condurranno alla precisa conclusione che l'uomo, apice della vita organica cosciente, si è sviluppato soltanto sul nostro globo e non altrove in tutto il vasto universo materiale che ci circonda. Io affermo che questa è deduzione logica dell'evidenza se consideriamo e valutiamo questa evidenza, scevra di qualsiasi prevenzione. Sostengo che questa è una questione sulla quale non abbiamo diritto di formulare *a priori* opinioni non ancora fondate sulle prove; e prove che si oppongono a questa conclusione, anche come improbabili, non ne abbiamo assolutamente ».

Ma Fogazzaro va più oltre.

In tutta la creazione è evidente l'opera di una Volontà intesa a produrre continuamente « intelligenza e amore ». Una « evoluzione spiritualistica » è perciò altrettanto evidente della evoluzione fisica. Anche l'improvvisa creazione dell'anima, per il nostro pensatore,

è un fatto evolutivo. « Come l'aggiunta d'una quantità infinitesimale basta a far scattare sul quadrante l'ora nuova, a trasformare una frazione nelle unità, a determinare un'azione chimica fulminea, generatrice di sostanze nuove, così Dio con un trapasso infinitesimo creò l'anima umana, intellettiva e immortale, essenzialmente diversa dalle anime che la precedettero. La creò capace di apprendere l'Essere, la Verità e d'amarla, di amare ciò che non ha corpo, un'Idea, un'Invisibile. La creò dominata dal concetto di causa, dalla necessità di attribuire ad ogni fenomeno una causa; la creò capace di temere e di amare le credute cause delle cose. E poi la creò tale fino dal principio, prima che esistesse, con un'azione universale e continua. Il fine della Creazione traluce in una forma logica all'intelletto umano, che scruta e medita le proprie origini... Ecco perché importa di leggere la Rivelazione scritta nella storia del mondo ».

E rifacendo, con maggior profondità ed esattezza l'indagine del Grassmann, Fogazzaro nota che S. Agostino, nel suo trattato *De Genesi ad litteram*, si rifaceva principalmente al principio della « creazione simultanea », affermato dallo Scrittore, senza eccepire, anzi comprendendo, il corpo dell'uomo, che egli vede esistere potenzialmente nella materia prima e svolgersi secondo il principio di causa, così « come ha veduto esistere nel mondo, fin dalla prima creazione, l'anima umana ». Questa ipotesi che S. Agostino modestamente e prudenzialmente esprime, si concilia con l'ipotesi dell'Evoluzione.

Poi, dal XII delle *Confessioni*, sappiamo che il grande Vescovo d'Ippona ringraziava ardentemente Iddio d'avergli rivelata la verità del 1° e 2° c. della *Genesi*: « terra invisibilis et incomposita ». Egli vi ravvisa « una sostanza di cui non può dire se sia materia o spirito, ma sostanza senza forma, però capace di tutte le forme che verranno prendendo successivamente i corpi; causa, per meglio dire, delle loro variazioni continue, sempre permanenti in esse ». In questo *informe quiddam*, per il quale tutti i corpi passano di forma in forma, non visibile, né corpo, né spirito, che è e non è, tanto da esser chiamato *nihil aliud*, Fogazzaro si domanda se non si debbono riscontrare alcuni caratteri di ciò che noi chiamiamo *forza*. E si chiede ancora se non sia questa la *vis essentialis* di Wolf, il *nisus formativus* di Blumenbach, il principio senziente organizzatore di Rosmini, la *innere Ursache* di Kolliker e Wigand, la *unknown internal law* di Mivart, la *permutation mutability* del Powell.

E infine, sebbene in parte prevenuto dal Mivart, ricerca con acuta minuziosità nel Crisostomo, in Gregorio Nisseno, in San Tommaso, affioramenti d'idee, accenni d'atteggiamenti che, se tra gli antichi

parvero echi lontani d'Origene, da San Tommaso in poi sono echi sicuri di quelle dottrine agostiniane che il Grassmann sosteneva esser rimaste senza seguito. Tra i moderni, dal Newmann, che accettò la dedica del libro di Mivart, ai gesuiti Pianciani e Bellinock, ai celebri predicatori di Nôtre Dame, Bougaud e Monsabré, allo Stoppani, il nostro ha individuato altrettanti atteggiamenti di simpatia e di favore alle vedute di Sant'Agostino.

Anche nel campo strettamente scientifico sorsero concetti, teorie, atteggiamenti « governati » da sentimenti religiosi, da cristiane credenze. Dal geologo D'Omalius, che fin dal 1866 proclamava la propria fede trasformista e il proprio ossequio alla Bibbia, al Quatrefages, che, pur combattendo il trasformismo, cita le convenzioni religiose apertamente professate da Darwin; dal Lamarck a Geoffroy St. Hilaire per dimostrare che la dottrina evoluzionistica nulla ha a che fare con la filosofia e col dogma. Da Asa Gray, che dallo stesso punto di vista filosofico e dogmatico, avvalorò gli argomenti del Quatrefages, al citato Mivart, al citato Le Conte, a Rosmini.

Rosmini! La fede filosofica e teosofica di Fogazzaro.

Il quale osserva che se il Grassmann e il Le Conte avessero conosciuto la *Psicologia* di Antonio Rosmini, del maggior filosofo cattolico moderno, il primo avrebbe dovuto sicuramente tenerne conto nel capitolo *Menschen und Tierseele;* il secondo, egli crede, avrebbe corretto, insieme, le sue idee sulla evoluzione dello spirito, le avrebbe insieme posate sopra una ben solida e ferma autorità. Il Rosmini — ancora nota — attribuendo al principio senziente la facoltà di organizzare la materia, viene implicitamente a confermare la ipotesi dell'evoluzione fisica per effetto di cause interne e viene poi implicitamente a includervi l'uomo con queste parole: « Conviene che l'animalità e il suo organismo sia creato alla maggior perfezione acciocché l'anima intellettiva o razionale vi si aggiunga; ma questa coll'aggiungervisi dà poi a tale organismo quel cotal finimento, quell'attuabilità, quell'indole di finimento, quel guizzo, quella vita che in niun ente che fosse veramente animale potrebbe essere... E che ripugna che un principio senziente, come direbbe Aristotile, sia in potenza intelligente? Cioè, che ripugna che egli venga elevato a condizione intelligente? ». Ciò si legge al IX, 23 della *Psicologia* di Antonio Rosmini, il quale è, dunque, la più formidabile testimonianza

1° che l'ipotesi evolutiva non contrasta affatto col dogma della divina creazione;

2° che le leggi dell'Evoluzione furono cercate — secondo la affermazione di Wallace — per spiegare *come* siasi svolta, precisamente, l'opera del Creatore;

3° che in quello sviluppo dell'azione evolutiva che sbocca nell'Uomo è pure indispensabile l'intervento dell'Intelligenza Suprema poiché l'origine dell'anima intellettiva — secondo il Santo di Stresa — non è altro che la rivelazione divina dell'« essere intelligibile » all'anima inferiore (del bruto).

Esorbita dall'economia del nostro lavoro seguire Fogazzaro in quella continua evoluzione spirituale, in forza della quale egli vede in una specie futura il pieno predominio dello spirito. *Et ultra.*

Ma da quanto abbiamo esposto appar chiaro che, attraverso la polemica Fogazzaro-Grassmann, una vasta reazione spiritualista (cristiana e cattolica) con relativa rettifica dello spirito informativo della teorica darwiniana, si affermò in principio di questo secolo contro l'hacckeliana materialistica interpretazione della dottrina dell'Evoluzione. Si noti ancora che, finora, si è sempre parlato di « ipotesi evoluzionistica ». Fogazzaro era ben convinto che la scienza non possedeva ancora un solo documento sicuro, diretto, dell'origine dell'uomo da una specie inferiore.

Ed era vero: cinquant'anni or sono.

Poi, lo scrittore nostro sviluppò più ampiamente il pensiero suo: nel 1892, '93, '98, con nuovi studi, chiarimenti e riferimenti, giacché da sinistra e da destra erano incominciati e poscia intensificati gli attacchi. Ai *sinistri* del materialismo non rispose; rispose soltanto ai *destri* della sua fede religiosa. E un insigne scienziato, che fu certo gran parte del novissimo atteggiamento cattolico nei riguardi dell'Evoluzione, ci affermava di recente: — Fogazzaro disse tutto ciò che noi diciamo ora.

* * *

La Chiesa non condannò gli evoluzionisti di fede cattolica, neppur durante la crociata antimodernista, nella quale si ebbe soltanto una affermazione antievoluzionista del cardinal Satolli, e un richiamo e relativa ritrattazione del domenicano P. Leroy. Evidentemente il diavolo trasformista non era apparso alle supreme autorità del Magistero ecclesiastico così brutto come lo dipingevano gli intransigenti della tradizione. Si sbandarono, è vero, tre massimi esponenti della cultura religiosa italiana: Ernesto Buonaiuti, Salvatore Minocchi e, dopo l'astiosa campagna del Sichirollo, tacque

Giovanni Semeria. Per non dire di Savi e Fracassini. Ma non per causa dell'Evoluzione. Minocchi, soltanto, accennando all'età incommensurabile della vita nel mondo, si domanda: « Misuriamo noi, forse, non i giorni, ma i milioni di anni, per così dire infiniti, durante i quali *in virtù di un impulso primigenio dell'essere*, si formò a poco a poco la innumerevole serie dei sistemi planetari, rispetto ai quali quello solare nostro — pochi pulviscoli della via lattea — è come l'invisibile molecola d'un mondo gigante? ». Abbiamo sottolineato noi l'espressione che sembra adombrare un principio evoluzionistico.

Ma per gli studiosi di fede cattolica c'era anche una grossa questione pregiudiziale, che dal campo teologico era entrata in quello filosofico, attraverso Sant'Agostino e gli scolastici: l'unione dell'anima (spirituale) col corpo umano (materiale). La questione implicava il modo e anche il tempo del divino intervento nella creazione dell'anima stessa. Agostino, veramente, confessa che il modo di tal unione è talmente mirabile (*omnino mirus*) che non può esser compreso da mente d'uomo. Ma gli scolastici, col loro sistema della materia e della forma, avevano trovato una soluzione diciam pure di compromesso, definendo l'anima umana « forma sostanziale » del corpo. Né poi Cartesio e Malebranche, con le « cause occasionali », Leibnitz con le « armonie prestabilite » ed Eulero e i seguaci di Loche, con l'« influsso fisico », riuscirono a migliori conclusioni. Tornò sulla questione fra altri, il Laberthonière. Ma, insomma, l'ipotesi più accettabile, specialmente dal punto di vista evolutivo, per quella di Fogazzaro. Naturalmente, il materialismo haeckeliano o se ne disinteressa o rifrigge in varie salse il vecchio Büchner, che la stessa legge dello sviluppo cerebrale dell'animale applicava allo sviluppo cerebrale dell'uomo. Pregiudizio ormai sfatato dalle stesse scoperte paleontologiche, che hanno assodato l'eguale, costante grado di potenza intellettiva di tutti gli uomini: dai primitivi ad oggi. La cultura soltanto ne affinò le energie, il progresso scientifico ne incrementò la possibilità.

Ad ogni modo, fermo il principio che l'anima umana è opera di Dio creatore, gli studiosi più moderni accennano in prevalenza alla considerazione dell'integrale complesso umano (materia e spirito) soffermandosi, però, in prevalenza, sulla formazione del corpo dell'uomo; lasciando ai teologi la questione dell'anima.

Una enorme letteratura dilaga sulle intensificate scoperte paleontologiche di questi ultimi anni. Per averne un'idea, basta dare un'occhiata alle 31 pagine *in corpo 7*, che il Leonardi ha adunato

intorno al suo studio sul Pitecantropo. Egli è che la dottrina dell'Evoluzione da semplice ipotesi entra decisamente nel campo dei fatti.

Nel mondo ecclesiastico s'era già incominciato fin dalle prime decadi del secolo a interpretare in senso più largo il decreto della Commissione Biblica 30 giugno 1909, che vietava di porre in dubbio il significato letterale dei primi capitoli della *Genesi*: nel senso (perfettamente fogazzariano) che il corpo dell'animale inferiore sia stato adattato, perfezionato, per accogliere l'anima intellettiva, di ben diversa natura di quella dell'animale stesso. Non soltanto; ma, trattandosi della creazione della donna — cavata dalla famosa costola di Adamo —, di fronte al muto riserbo degli scienziati, qualche teologo mormorò di una espressione « allegorica » del sacro testo.

Nel 1911 usciva a Milano un piccol libro, nel quale quella grande anima di sacerdote e d'italiano che fu monsignor Geremia Bonomelli narrava come Antonio Fogazzaro gli avesse spiegato la teorica evoluzionista. « Eravamo a Nigoline una sera, e passeggiavamo noi soli sopra una collina coperta di roveri e castagni. Mi disse che il pensiero delle *Ascensioni* lo aveva trovato in S. Agostino, ed entrò tosto nello svolgimento della sua teoria: io lo ascoltava e tratto tratto movea obbiezioni, esponeva dubbi e aggiungeva qualche mia idea: per me quella passeggiata e quelle conversazioni sulla evoluzione della materia, delle forze naturali, della vita vegetale e animale e della stessa ragione, fu una rivelazione: mi parea d'essere entrato in un altro mondo e di veder svolgersi sotto l'azione delle leggi o forze naturali l'immenso e sì complicato problema dell'universo, e pensava a quel sublime dialogo che Agostino ebbe colla madre Monica, appoggiati entrambi al davanzale della finestra sul porto di Ostia. Agostino, salendo di cosa in cosa, di pensiero in pensiero, di bellezza in bellezza, di estasi in estasi, esclamò: *Credemmo d'aver toccato Dio — " Tetigi " — e vi lasciammo le primizie dell'anima nostra.* Alcun che di simile avvenne a me e mi dissi: Abbiamo toccato Dio, e la mente ripiegandosi sopra di sé stessa, sentì la necessità del silenzio e del riposo ».

E Sant'Agostino era tornato davvero tra noi. Perché, ad ogni reviviscenza dello spirito religioso, questo gigante del pensiero cristiano è sempre presente. Era tornato nel '912 per confermare, attraverso l'opera del Billia, la realtà della conoscenza umana nell'oggettività dell'idea. Nel '17, per riaffermare, col Buonaiuti, la redenzione individuale e la insurrogabilità della Chiesa, pei secoli, nella funzione risanatrice e collaboratrice dello spirito umano. Nel '23, più tempisticamente che mai, per chiarire, ancora col Buonaiuti,

com'era considerata la prima coppia umana nel sistema manicheo, smentendo aver egli mentito a sé stesso per confondere i suoi avversari. Poi nel '38, per illuminare, col Pincherle, la formazione della sua dottrina sul peccato originale. Poi di nuovo per avvalorare, con le profonde sue intuizioni, le ricerche di tutti gli scienziati della sua stessa fede su quella che appare ormai il meraviglioso strumento della creazione divina: la realtà dell'Evoluzione.

Presentato da Pietro Rondoni, il gesuita p. Vittorio Marcozzi, con larga visione e metodo sicuro, rinnovava, fin dal '44, il problema di Dio di fronte alle scienze. Rivalorizzato il principio di causa, che è la base fondamentale della conoscenza di Dio medesimo, e provatane la trascendenza, egli lo ritrova nei dati della fisica moderna e delle altre scienze positive, nelle origini della vita e come intelligenza organizzatrice di quell'ordine finalistico delle cose, che è ormai riconosciuto anche da studiosi e scienziati areligiosi. Passando poscia ad esaminare le manifestazioni della infinita potenza divina, il primo attributo inseparabile del concetto medesimo di ente supremo, l'A. ne esamina le manifestazioni particolarmente attraverso « i miracoli » e la « Provvidenza », per concludere che i fenomeni della natura e della vita, non avendo in sé stessi una spiegazione adeguata, di necessità si dovrà cercare questa spiegazione nell'Essere superiore che noi chiamiamo Dio, creatore della natura e della vita.

Abbiamo accennato a quest'opera del Marcozzi perché essa, a nostro avviso, è la più moderna trattazione del più antico problema che travaglia il pensiero umano e perché costituisce la pietra basilare sulla quale questo teologo e naturalista poggia il riconoscimento dei positivi risultati delle ricerche sull'Evoluzione. Egli, infatti, in un secondo libro suppone senz'altro l'Evoluzione come strumento della Creazione; e, rifacendo dai pionieri, da Lamarck e da Carlo Darwin, la storia del trasformismo, entra nella trattazione scientifica del problema, esaminando quelli che egli chiama « gli argomenti dell'evoluzione » e gli accertamenti paleontologici di fossili umani. Non è il caso, e non è qui il luogo, di seguire il Marcozzi nell'esame tecnico. Riferiamo soltanto, per ciò che riguarda le origini del corpo umano, la sua conclusione. Affermato che, per il problema di tali origini, le umane forme fossili più interessanti sarebbero quelle del Pitecantropo e del Sinantropo, l'A. sostiene che « se il collegamento genetico di tutte le forme umane, viventi ed estinte, fino al Sinantropo e, se si vuole, al Pitecantropo, è in un modo o nell'altro possibile, non così sembra si possa dire, almento presentemente, del collegamento del primo Uomo con le Scimmie antropomorfe ».

Ora c'è questo: che, per altri naturalisti il Sinantropo si può considerare un Uomo, mentre al Pitencatropo, allo stato attuale delle ricerche, non gli si può attribuire, con altrettanta sicurezza, carattere completamente umano. Resterebbe sempre valida la prima parte della conclusione del Marcozzi. Ma se egli è persuaso che l'Uomo possa derivare anche dal Pitecantropo, e se il Pitecantropo non è considerato Uomo, resta infirmata — per lo meno incerta e discutibile — la seconda parte della sua stessa conclusione. E pare che sul Pitecantropo la discussione ancora continui. Del Sinantropo si conoscono alcune manifestazioni razionali; l'uso del fuoco, la lavorazione dell'osso e della pietra. Ma « il Pitecantropo — scrive il Marcozzi — è morfologicamente molto simile al Sinantropo. Questo aveva quasi certamente facoltà superiori. Dunque il Pitecantropo probabilmente aveva facoltà superiori ».

Ecco: questo a noi pare un sillogismo molto difettivo, appunto perché — come continua il nostro A. — i due presunti anelli di congiunzione tra l'uomo e la scimmia « non sono morfologicamente uguali, ma soltanto simili ». E così, nella trattazione dell'anima nell'uomo preistorico, i due anelli di congiunzione sarebbero già due uomini, mentre uno lo sarebbe soltanto « probabilmente ».

Misteri di certa logica scientifica. Ma son inezie. Perché, sia che spieghi il meccanismo dell'Evoluzione, sia che egli tratti dello spirito umano in confronto con gli esseri inferiori, sia che, pur filosoficamente, provi che all'indiscutibile ordine finalistico dell'universo non può essere base, punto di partenza, spinta iniziale, che la creazione divina, il Marcozzi implicitamente riconosce il meccanismo trasformista quale, oltre l'ipotesi, è dimostrato nella realtà degli accertamenti scientifici. Naturalmente; poiché lo spirito non può derivare dalla materia, egli sostiene l'intervento divino nella creazione e nell'ingresso dell'anima umana.

Ma non accenna *come* operi tale intervento, né *come* il perfetto corpo umano possa esser generato da un essere inferiore. Anzi allo stesso evoluzionismo finalistico-teistico, come egli lo chiama, pone un limite. « Non si deve credere, per ciò stesso che si afferma l'evoluzione essere avvenuta, che essa debba continuare. È assai probabile, anzi, a nostro parere, che se Dio si è servito dell'evoluzione per produrre i vari organismi fino al corpo dell'uomo, questo formato, l'evoluzione sia cessata, o meglio si sia esaurita, appunto perché la sua capacità era precisamente limitata produzione del corpo umano ».

Chi ha rivelato al p. Marcozzi la limitazione di tal capacità?

E se quella *forza* che informa la materia organica preesistente all'uomo fosse tale non solo da far scoccar l'anima intellettiva nel perfetto corpo dell'uomo, ma anche da avviarla ad ulteriore perfezione?

Perchè non sarebbe sostenibile l'*evoluzione* anche *spirituale* di Fogazzaro, che, forse perché tale, apparve « rivelazione » all'angelico Bonomelli?

Alla dottrina evoluzionistica e ai relativi accertamenti ha portato notevole contributo d'informazione anche S. E. il cardinale Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo.

Abbiamo, così, dopo una breve storia dell'Evoluzione, un elenco delle prove fornite dalle varie scienze: dalla paleontologia alla genetica; il meccanismo evoluzionistico secondo Lamarck, Darwin e De Vries; e la dottrina della Chiesa di fronte ai vari atteggiamenti evoluzionistici. Spiegate in breve le note varianti della concezione evoluzionistica l'A. afferma che « la Fede certamente non ha nulla da opporre contro l'Evoluzionismo, quando si ammetta la creazione e si escluda l'uomo. Contraria all'Evoluzionismo, sia assoluto, sia semplicemente biologico, è piuttosto la scienza ».

Se ciò fosse vero, non sarebbe apparsa l'enciclica *Humani generis*.

Ma dopo aver fatto la storia della « generazione spontanea », dimostrata insussistente da Pasteur, osserva: « La derivazione della vita dalla materia inorganica è posta dagli evoluzionisti nelle più remote epoche geologiche; ma niente autorizza ad ammettere che sia avvenuto un tempo ciò che ai giorni nostri è dimostrato impossibile ». Lo stesso A. ricorda che il prof. Vialleton, dopo esser stato « uno dei più fervidi patrocinatori del trasformismo », in alcune opere che ricorda « dimostra affatto insostenibile il trasformismo della specie com'è inteso da molti ». Per concludere: « Certa è la variabilità intraspecifica: innegabile è la mutazione per la formazione di razze nuove per mutazione, e di specie nuove sistematiche per mutazione e selezione insieme, o per poliploidia. Cambiamenti più radicali uscenti comunque dai limiti dell'ordine cioè dal piano dell'organizzazione, non sono stati mai rinvenuti e solo possono essere supposti. Circa il modo secondo il quale le mutazioni supposte dagli evoluzionisti sarebbero avvenute, nessuna ipotesi è soddisfacente ».

Difficile capire.

Elencati fossili umani dal 1848 al 1939, l'A. conclude che « sono ancora troppo pochi per poter trarre una conclusione abbastanza sicura ». Come se non bastasse uno solo a guastare una tradizione ritenuta sicura.

Il resto dell'opera del Ruffini riguarda la creazione del mondo e dell'uomo che, come la trattazione del Marcozzi, per i riferimenti diretti alla Bibbia, rimandiamo ad un secondo tempo. È in questa parte discussa la questione al « momento » in cui viene infusa l'anima razionale.

* * *

Il prof. Piero Leonardi, già incaricato di Paleontologia nell'Università di Padova, tiene ora con grande prestigio la direzione dell'Istituto di Geologia dell'Università di Ferrara. Egli è di certo il massimo e più autorevole esponente degli evoluzionisti di aperta professione cattolica. Come è noto, Leonardi ha il merito di aver rimesso Darwin al suo posto, studiandolo nella vita, nel pensiero, nella evoluzione dello stesso pensiero, con assoluta obiettività. Nel pur accennato studio sul Pitecantropo (e, implicitamente, del Sinantropo) le due strutture morfologicamente più vicine o quasi identiche all'Uomo, dopo aver riassunto i risultati delle sue ricerche, così conclude: « Pitecantropo e Sinantropo presentano notevoli affinità morfologiche, ma differiscono per alcuni caratteri. Il Sinantropo, pur presentando anch'esso numerosi caratteri primitivi o addirittura pitecoidi, si può, a mio giudizio, considerare un uomo, mentre ciò non si può dire con altrettanta sicurezza del Pitecantropo. Non si può escludere, però, che i due primati abbiano tra loro qualche relazione genetica ».

Ma dove complessivamente si affrontano i problemi dell'Evoluzione, alla stregua delle più recenti scoperte e fondate ipotesi scientifiche, è nel volume sull'evoluzione biologica e l'origine dell'uomo. E comincia da S. Agostino, che riporta testualmente e traduce ancora più ampiamente di Fogazzaro, non per farne un propugnatore del l'Evoluzione, che, per le scarse cognizioni scientifiche del suo tempo, non poteva formulare, ma per dimostrare come la concezione agostiniana trovi « una più naturale applicazione scientifica in un processo evolutivo, magari contenuto entro certi limiti ». E così la riassume: « Secondo S. Agostino, i corpi organici ed inorganici non sono stati creati da Dio in atto, così perfetti nella loro specie, come sono adesso; ma *virtualmente*, in uno stato semplicissimo, rappresentato dalle cosidette *ragioni causali* o *cause seminali*, inserite da Dio stesso, nell'atto della creazione, nella materia primordiale ».

E passa a stabilire il concetto preciso di Evoluzione, nel quale la massima parte degli evoluzionisti son d'accordo. « Le specie viventi, anziché essere ciascuna il risultato di un atto di creazione separata e conservare immutati i loro caratteri dal momento in cui

esse hanno fatto la apparizione sulla terra, possono variare sotto l'influenza di cause multiple. Queste variazioni, fissandosi sul patrimonio genetico, fanno sì che i discendenti degli animali o delle piante, formanti una data specie, divenuti differenti dai lor progenitori, costituiscano nuova specie, derivanti dalla prima, i cui rappresentanti, variando nella stessa maniera, potranno ingenerare, a loro volta, altre specie. Così le forme vegetali e animali si trasformano a mezzo di reazioni ora brusche ora lente, ma che si accentuano a poco a poco attraverso le generazioni ».

Non si tratta di passaggio da specie a specie, come da un cavallo ad un asino: « è la specie stessa che nel suo ambito e durante il corso del tempo subisce dei mutamenti, dando origine a forme successive che passano più o meno insensibilmente una nell'altra ».

Sembra anche che « in vari casi una di queste forme abbia dato origine a due o più forme figlie, e si sia così originato un albero genealogico a branche divergenti, le cui terminazioni possono corrispondere a forme anche assai differenti l'una dall'altra; ma che, risalendo... la serie dei rispettivi progenitori, si rilevano discendenti da antenati comuni. *In quest'ultimo caso* — sottolinea l'A. — *i fenomeni evolutivi esorbiterebbero dai limiti della specie e si estenderebbero a raggruppamenti più ampi*, come il genere, la famiglia, o addirittura, secondo qualche Autore, alle maggiori divisioni sistematiche, quali l'ordine, la classe o il tipo ».

Né l'Evoluzione è un fenomeno verificatosi soltanto nel passato. Anche supposto che gli animali ora a noi noti non abbiano subito alcune trasformazioni dall'inizio dei tempi storici, che cosa è mai il periodo storico se non « un istante, in confronto ai milioni di anni (assai numerosi certo, per quanto si voglia esser prudenti nel computo) che sono trascorsi dalla prima comparsa della vita sulla Terra?! ».

E a proposito di tal comparsa della vita sul nostro globo (a differenza dai vecchi materialisti che consideravano le primigenie apparizioni organiche come espressioni delle forze terrestri), Leonardi rileva che ormai comunemente si ammette che la Vita abbia avuto origine dal mare: « i più antichi resti fossili, sicuramente determinati, hanno avuto origini marine » Ai tempi « classici » del darwinismo si credeva che quelle prime forme di vita derivassero, per generazione spontanea, da « casuali combinazioni di sostanze inorganiche ». E dopo aver ricordato che sebbene Pasteur avesse dimostrata infondata la credenza sulla generazione spontanea Haeckel continuava ad affermarla, anche attualmente, l'A. nota come i tentativi più recenti di ottenere sperimentalmente sostanze organiche

con le proprietà dei corpi viventi non sono affatto riusciti a colmare l'abisso, sempre esistente, tra la materia organica e quella animata dal fenomeno meraviglioso della vita. « Nessun dato scientifico, degno di questo nome — conclude il nostro A. — ci impedisce di credere che ciò che ha vita sulla Terra sia dovuto direttamente o mediatamente all'azione divina ».

Tutto il libro è diretto a provare come l'esistenza dei fenomeni evolutivi non presenti alcun contrasto con le credenze religiose cristiane. Ma, dove prescindendo da interpretazioni bibliche e da questioni teologiche, espone l'origine dell'uomo alla stregua dell'orientamento scientifico evoluzionista è nell'ultima recentissima sua opera sull'evoluzione delle creature viventi.

Precisato ancora una volta il concetto di evoluzione, e numerati i dati di fatto e gli sviluppi degli argomenti ricavati dalla Paleontologia l'A. entra immediatamente nel problema delle origini. Non è qui il caso e neppure il luogo di esporre, anche brevemente, un vasto complesso di dati sperimentali e d'ipotesi, d'induzioni e deduzioni, che investono fondamentalmente il mondo delle scienze, per passare con altrettanta convincente sicurezza nel campo della preistoria, della storia e della filosofia, lasciando alle discussioni dei teologi la questione spirituale e religiosa dell'anima umana. Più importa segnalare la conclusione, alla quale l'A. giunge sulla formazione del primo corpo umano, cioé dell'*homo sapiens*. « Tenendo presente — afferma Leonardi — che il cranio dell'uomo è molto più prossimo, dal punto di vista morfologico, a quello infantile che a quello adulto degli antropoidi, si può pensare con L. Bolk, G. R. De Beer, R. Battaglia e A. Vandel alla possibilità che una brusca mutazione nel patrimonio genetico di un antropoide abbia dato origine a una prima forma umana *neotenica*, ossia conservante nell'adulto caratteri infantili della forma genuina e, quindi poco specializzata. Da questa prima forma umana dai caratteri generalizzati e sintetici può aver avuto origine una popolazione polimorfa in cui coesistevano la forma originaria sintetica e varie nuove forme dovute a successive mutazioni, delle quali alcune regressioni — a caratteri più spiccatamente pitecoidi — ed altre progressive e neoteniche, sempre più prossime all'*Homo sapiens*. Da questa popolazione polimorfa, per un processo di segregazione sarebbero derivati un certo numero di *phyla* (ramificazioni) parallelamente evolventisi, che si possono raggruppare in tre complessivi fileti... ». Due di questi tre fileti si sono estinti. Il terzo sarebbe « un complesso *nettamente umanoide*, con caratteri sempre più prossimi agli attuali, che, iniziatosi già nel Pleistocene inferiore (ultimo periodo dell'epoca neozoica o quaternaria),

con forme pressoché identiche a quelle dell'uomo attuale « comprende tutte le razze antiche e moderne di *Homo sapiens*. Con questa interpretazione, basata sui moderni concetti mutazionistici, si possono conciliare l'origine monogenetica dell'Umanità e la contestata coesistenza di tipi umani nettamente differenziati già nel Pleistocene inferiore ».

EZIO FLORI

BILLIA, *L'esilio di Sant'Agostino*. Torino, Fiandesi & C. succ. Clausen, 1912.

BONOMELLI, *Profili di tre personaggi italiani*. Milano, Cogliati, 1911.

BUCHNER, *Forza e Materia* (trad. Stefanoni). Milano, Brigola, 1867.

BUONAIUTI, *Sant'Agostino*. Modena, Formiggini, 1917.

DOLCÈ, *L'antropogonia mosaica e l'Evoluzione*. Roma, Tip. Vaticana, 1900.

FENIZIA, *Storia dell'Evoluzione*. Milano, Hoepli, 1901.

FOGAZZARO, *Ascensioni umane*. Milano, Baldini & Castoldi, 1924 (7ª edizione).
Id., *Discorsi*. Milano, Baldini & Castoldi, 1987 (nuova edizione).

GRAMMATICA, *Bibliorum Sacrorum, iuxta Vulgatam Clementinam*. Milano, Hoepli, 1916 (nuova edizione).

LABERTHONIÈRE, *Saggi di Filosofia religiosa*. Palermo, Sandron, 1907.

LEONARDI, *Darwin*. Brescia, La Scuola.

Id., *Note paleontologiche sul Pitecantropo*. Estr. da « Commentationes » della Pontificia Accademia delle Scienze. Roma, Città del Vaticano, 1913.

Id., *L'evoluzione biologica e l'origine dell'uomo*. Brescia, Morcelliana, 1949.

Id., *L'evoluzione dei viventi*. Brescia, Morcelliana, 1950.

LEROY, *L'Evolution restreinte aux Espèces organiques*. Paris, 1891. Ches Delchommes et Briguet.

MARCOZZI, *Il problema di Dio e le Scienze*. Brescia, Morcelliana, 1949 (4ª edizione).

Id., *Evoluzione o Creazione?* Milano, C. ed. Ambrosiana, 1948 (5ª edizione).

MINOCCHI, *L'enigma della Genesi nel pensiero antico e moderno*. Firenze, Tip. Ariani, 1908.

MIVART, *On the genesis of species*. London, 1871.

PINCHERLE, *La formazione della dottrina agostiniana del peccato originale*, negli « Annali della Facoltà di Letteratura e Filosofia dell'Università di Cagliari » (1938).

QUADROTTA, *Il Cristianesimo e la cultura italiana*, nel « Secolo » del 13 marzo 1913.

RUFFINI E., *La teoria dell'Evoluzione secondo la Scienza e la Fede*. Roma, Orbis Catholicus, 1948.

SCOTT PALMER, *La Chiesa e l'uomo moderno*. Torino, Bocca.

SICHIROLLO, *Lettere critiche al prof. avv. Italo Rosa sul libro « Scienza e Fede » del P. Giovanni Semeria*. Treviso, Buffetti, 1904.

Id., *Attraverso gli scritti del P. Giovanni Semeria*. Modena, Tip. Pont. e Arc. dell'Immacolata, 1906.

STOPPANI A., *Il dogma e le scienze positive*. Milano, Dumolard, 1886 (2ª edizione).

Id., *Gl'intransigenti alla stregua dei fatti vecchi, nuovi e nuovissimi*. Milano, Dumolard, 1885.

STOPPANI P., *La concezione della materia secondo A. Rosmini, nella* « Rivista Rosminiana » VIII, 3-4 e 5-6.

VON HÜGEL, *The Papal Commission and the and Pentateuch*, nel 1° numero del « Rinnovamento » (1907).

WALLACE, *Il posto dell'uomo nell'universo* (trad. Lo Forte). Palermo, Sandron, 1906.

ZAHM, *Evoluzione e Dogma* (trad. Galea), Siena, « Biblioteca del Clero », 1896.

UN UMANISTA DEL GUATEMALA A BOLOGNA

NELLA primavera del 1768 arrivarono a Bologna parecchi gesuiti che venivano dal Sud e dal Centro America: erano i gesuiti che Carlo III di Borbone aveva cacciato via da un giorno all'altro da tutti i dominii spagnoli, come se avesse una gran fretta di liberarsi da pericolosi nemici della corona. Che cosa facessero di male i gesuiti d'America all'impero su cui cominciava già a tramontare il sole, non si sa bene; si sa però che Carlo III aveva giurato guerra a morte a tutto l'ordine di Sant'Ignazio di Loyola, il quale, secondo i suoi più accaniti accusatori, « aveva corrotto la Chiesa cattolica con spirito farisaico-rabbinico e falsato i comandamenti del Vangelo con sottili formule talmudiche ». Sentite che roba; ma così i politicanti avevano montato la testa al re, parlandogli anche di eresia e quasi di patti col diavolo, ed era venuto, come una bomba, il decreto di espulsione.

Fra gli esuli che capitarono a Bologna, dal Messico, dalla Colombia, che allora si chiamava ancora Nuova Granada, dall'Amazzonia, dal Paraguay e dall'Argentina, c'era anche un giovane poeta che veniva dal Guatemala, nome di un paese pressoché sconosciuto, a quei tempi, del quale forse si sapeva soltanto che era la terra dei fiori, dei vulcani e di strani pappagalli, un tropico dolce e primaverile che il Parini aveva vagamente ricordato nel « Giorno » come il paese che mandava il cacao al suo giovin signore.

Il gesuita poeta si chiamava Rafael Landivar ed era stato cacciato via anche lui come un pericoloso bandito dal suo lontano paese dove mai aveva intrigato in politica, mai si era sognato di falsare il Vangelo con « sottili formule talmudiche », limitandosi a insegnare il latino ch'egli stesso aveva studiato, a quanto pare con molto profitto, nella capitale del Messico che era a quei tempi uno dei principali centri culturali dell'America latina. Ordinato sacerdote era poi entrato nell'ordine dei gesuiti ed aveva fatto ritorno

in patria, dov'era stato nominato prefetto della Congregazione dell'Annunziata.

La sua famiglia era oriunda della Spagna, venuta dai monti della Navarra, ed egli era nato, nel 1731, nella capitale del regno di Guatemala, Santiago de los Caballeros, una delle prime città fondate dai conquistatori dei Maya e degli Aztechi, che, cinque anni dopo la partenza per l'esilio dei gesuiti, nel 1773, doveva venir distrutta da un violento terremoto.

Il padre del poeta era un personaggio molto autorevole del governo spagnolo, commissario generale della cavalleria, capo della sala d'armi, per qualche tempo sindaco della città e si era fatto anche diversi quattrini con una fabbrica di polvere da sparo e un'altra di *aguardiente*; molto più pericoloso il padre del figlio, insomma; il quale, pur essendo cresciuto in una casa che si chiamava appunto della polvere, fra soldatesche, esplosioni e sbornie, era tutto studio e poesia, con una spiccata inclinazione alle tenerezze arcadiche e alla vita dei campi. Tornato dal Messico era entrato come maestro di latino e di teologia nel collegio di San Francesco Borgia e si sapeva che stava scrivendo un poema in latino, alla maniera delle *Georgiche* di Virgilio e degli umanisti italiani, tutto dedicato ad esaltare le rustiche opere del suo popolo d'indigeni al quale sentiva di appartenere anche lui, uomo di profonda dottrina, religioso e poeta, puro discendente dei conquistatori.

La vita scorreva tranquilla e serena nel gran convento di una delle più appartate città del mondo coloniale spagnolo, quando improvvisamente, verso l'estate del 1767, arrivò, come un colpo di fulmine, l'ordine di espulsione. All'alba del 26 giugno, proprio il giorno del Sacro Cuore di Gesù, quando appena i gesuiti avevan cominciato a dir messa, i dragoni del re circondarono la chiesa, come se là dentro si tramasse Dio sa che congiura, e il capitano generale, che si presentò in alta uniforme, con tutto il suo seguito di uditori togati e di *ministriles*, ma anche « con le lagrime agli occhi », come riferisce un cronista, comunicò al padre superiore il terribile decreto. Partenza immediata, ordine severissimo ai religiosi di non veder nessuno, neppure i familiari, minacce di tremendi castighi a chiunque avesse dato asilo ai pericolosi sacerdoti.

Nel Golfo Dulce, dove tante volte si era combattuto contro i pirati e dove oggi si caricano banane, caffè e gomma da masticare, era pronta la fregata *Thetis* che doveva condurli in esilio e ai poveri gesuiti si diede appena il tempo di raccogliere le loro poche robe personali. Si racconta che gli stessi dragoni non potevano nascondere la loro commozione; ma quel piego arrivato dalla Spagna,

direttamente dal palazzo del Pardo, era firmato da Carlo III, *Yo el Rey*, e nessuno osava fiatare. Scortati come galeotti, i religiosi, undici in tutto, vennero accompagnati e caricati sulla nave.

Erano arrivati nel frattempo nella stessa baia del Golfo Dulce gli espulsi dal Messico, i membri della comunità di Chiapas, la regione confinante col Guatemala di cui era stato primo vescovo dopo la conquista il padre Bartolomeo de las Casas, l'apostolo degli indios; altri vennero raccolti nei minori porti del Centro America e la fregata *Thetis*, la nave dei gesuiti, stette in giro parecchi mesi, toccando le coste dell'Africa settentrionale, della Sardegna e della Corsica, perché nessuno li voleva quei poveri profughi cacciati in bando dal potentissimo re di Spagna.

Finalmente sbarcarono in Italia, trovarono ospitalità in varie città della Lombardia e degli stati pontifici e i guatemaltechi ebbero cordiali e generose accoglienze a Bologna, ch'era già a quel tempo, come la descriverà ai primi dell'800 lo Stendhal: « un attivo centro di studi, originale e focoso, saturo di talento e di spirito rivoluzionario ». Proprio quel che ci voleva per quei gesuiti che venivano dai paesi del tropico col sangue e la testa ancora un po' caldi. Dal re di Spagna avevano avuto un grave e immeritato affronto e, benché religiosi, non erano affatto disposti a dimenticare. Si racconta infatti che quando alcuni anni dopo il generale Fouché, quello di Napoleone, chiese al rivoluzionario venezuelano Francisco Miranda su quali appoggi contavano le colonie sudamericane per sollevarsi contro la Spagna, egli rispose: « Noi contiamo sugl'inglesi e sui gesuiti ». Poveri gesuiti che di lì a poco, quando il Papa Clemente XIV decretò la soppressione della Compagnia anche in Italia, erano ridotti così a mal partito che non potevano più neppure portare i distintivi dell'ordine. Si narra che lo stesso cardinal Malvezzi, se appena ne incontrava qualcuno che li mostrasse sul comune abito, con ira non esitava a strapparglieli di dosso.

Rafael Landivar era il più tranquillo di tutti e se ne stava piuttosto appartato; prima di partire aveva fatto in tempo a mettere nella valigia il manoscritto coi primi canti del suo poema georgico e pensava più alla poesia che alla politica; viveva in casa del marchese Ugo Albergati, in un gran palazzo di via Saragozza, e diceva messa nella chiesa di Santa Maria delle Muratelle. Apparentemente rassegnato alla sua sorte, era l'emigrante che più sentiva la nostalgia della sua terra lontana; venticinque anni visse a Bologna, e certamente furono anche anni sereni di raccoglimento e di studio, ma fu sempre lo straniero, tanto che non riuscì mai a scrivere correttamente l'italiano come gli altri suoi compagni di esilio sudame-

ricani, il Clavijero, l'Alegre, il Cavo, il Molina, il Masdeu, l'Andrés, il Llampillas, che furono storici, filologi, scienziati e ben presto vennero completamente assorbiti dall'ambiente culturale italiano.

Da Bologna si recava spesso a Modena dove aveva fatto amicizia col Muratori e col Tiraboschi, specie con quest'ultimo che in varie occasioni ebbe a lodarlo come uno dei migliori latinisti del tempo; e la cosa era tanto più notevole in quanto veniva a smentire una vecchia leggenda sul conto degli spagnoli, ripetuta dallo stesso Lope de Vega, secondo la quale « neanche i preti saprebbero il latino ». Giusto in quegli anni anzi si stava oziosamente discutendo intorno ad un'altra curiosa questione: se mai uno nato fuori d'Italia potesse maneggiare la lingua latina con perfezione ed eleganza; ed a risolvere la questione fu proprio l'esule gesuita guatemalteco, che nel 1781, a Modena, pubblicò il suo poema *Rusticatio Mexicana*, scritto in un forbito latino quale solo avrebbero potuto usare i nostri migliori umanisti.

La cosa poi era tanto più singolare in quanto prima di tutto egli si serviva del latino per trattar di argomenti attuali, la vita, i lavori dei campi, i commerci e i giochi del suo popolo del Centro America, in secondo luogo perché si pensava, com'ebbe a dire un secolo dopo lo stesso Rubén Darìo, il grande poeta nicaraguense, che i temi americani fossero inadatti alla poesia. Il poema, in dieci canti, ebbe tanto successo che l'anno dopo, a Bologna, nella tipografia di San Tomaso d'Aquino, se ne stampò la seconda edizione, riveduta e aumentata di circa un migliaio di esametri.

Il titolo trasse molti in inganno e per un certo tempo si credette che l'autore fosse messicano; il Landivar invece spiegò chiaramente che aveva intitolato così il suo poema non solo perché in esso parlava dei vari paesi del tropico che si trovano tra la California e la Costa Rica, ma anche perché « in Europa è d'uso corrente e volgare dare il nome di Messico a tutto il territorio della Nuova Spagna, senza tener conto della disposizione delle sue regioni ». D'altra parte, quanto egli ci tenesse alla sua vera patria è detto fin dall'inizio del poema, in una dedica alla città di Guatemala d'intonazione squisitamente virgiliana: « *Salve, cara parens, dulcis Guatimala, salve, — delicium vitae, fons et origo meae!* ».

Lo avevano cacciato via in malo modo dalla sua patria, come un malfattore, coi gendarmi alle costole; lui però sapeva di chi era la colpa e non sentiva nessun rancore, ma soltanto un grato ricordo e una viva nostalgia che cercava di consolare rievocando a una a una tutte le meraviglie della sua favolosa terra lontana: le immense foreste, i fiumi, le cataratte, i vulcani, i tremendi

vulcani cosiddetti dell'acqua e del fuoco che per tre volte distrussero con le loro eruzioni la capitale del Guatemala, le fontane, le belve, gli animali domestici, i lavori dei campi, la coltivazione della canna da zucchero e dell'*añil*, la pianta da cui si ricava l'indaco, la raccolta della porpora dalle cocciniglie, le miniere d'oro e d'argento e persino i terremoti (a un certo punto accenna nel suo poema ad alcune scossarelle che molto spaventarono in quegli anni i bolognesi e i ferraresi e delle quali parla anche Riccardo Bacchelli nel suo *Mulino del Po*) e da ultimo i giochi popolari, le corride di tori, i combattimenti di galli, l'albero della cuccagna ed una specie di giostra aerea, detta nel Guatemala *palo volador*.

Un poema latino, insomma, su un mondo pressoché sconosciuto fra noi anche in volgare; la maniera dei nostri umanisti ha qualche volta sapore di Verne e di Salgari; e niente di male anche se il buon gesuita ricorda di essere andato nella sua gioventù a corride di tori o a battaglie di galli, come facevano tutti. « Piace alla focosa gioventù messicana », egli scrive, « giostrare coi tori feroci, *tauros agitare feroces* ». La passione tauromachica era entrata nel nuovo mondo insieme coi conquistatori spagnoli; e il cronista Bernal Diaz del Castillo ci descrive le prime corride del Messico con le quali Hernàn Cortés, il gran capitano vincitore degli Aztechi, volle festeggiare, nel 1538, la conclusione della pace fra il cristianissimo imperatore Carlo V e Francesco I re di Francia, quando la città era ancora in fabbrica; e si racconta che a Lima lo stesso Pizarro non disdegnava di scendere qualche volta in arena a *torear* bravamente in compagnia d'altri suoi capitani.

Ammesso dunque che ai giovani messicani piace battagliar coi tori, il Landivar non ci trova niente da dire, come se giudicare non fosse affar suo; non è poeta da prediche, ma tutto descrittivo, e cerca piuttosto di affinare il suo latino virgiliano inventando garbati neologismi per adeguarlo all'insolito tema. Per il resto non c'è gran che di nuovo e la selvaggia e monotona festa cantata in esametri latini dal gesuita guatemalteco non differisce molto da quelle descritte più tardi dalla contessa d'Aulnoy, dal Gautier, dal De Amicis, dal Montherland, dall'Hemingway e da tanti altri che, pur ricalcando i primitivi modelli, hanno voluto sfoggiare il più fiorito linguaggio del mestiere.

C'è un solo particolare, se mai, che richiama la nostra attenzione, ed è che, secondo l'autore delle georgiche messicane, il torero, ch'egli chiama *lusor*, cioè il giocatore, va incontro al bestione cornuto che irrompe dal *toril* agitando una cappa bianca: *alba*

lintea, bianchi lini, dice proprio. O il padre gesuita ha visto male, e questo non credo perché mostra d'essere sempre attentissimo osservatore, o allora usavano cappe bianche nelle corride, invece che gialle e rosse; e questo può darsi benissimo. Contro l'opinione comune che il toro s'infurî quando gli si agita davanti un drappo rosso, molti illustri zoologi hanno infatti ormai dimostrato che i tori non distinguono i colori; e persino un celebre torero sostiene che è il movimento della cappa, non il suo colore, che infastidisce e irrita il toro. Comunque sia, se erano proprio corride in bianco quelle cui assistette il padre Landivar, dovevano essere più scialbe e tristi di quelle cui più tardi il Goya aggiunse tanto colore.

Dalla corrida al combattimento dei galli è un passo avanti sulla via della crudeltà; se ne rende conto anche il nostro poeta, il quale, se non ha detto niente per i tori ed è subito entrato in arena a veder quel che succede, qui timidamente osserva che a lui « non è permesso opporsi a siffatte battaglie che rivelano inaudite mostruosità di frenetico furore ». Che è come se dicesse: io qui non sono un sacerdote, ma soltanto un cronista.

Un cronista che se n'intende, però, quanto e forse più che di corride. Mentre infatti ci presenta il toro solo al momento che irrompe sulla scena e si precipita furibondo e selvaggio in cerca d'uomini e di cavalli da sventrare, il gallo se lo va a cercare fin nel pollaio, quando è ancora un galletto di primo canto e comincia a impettirsi e a far la corte alle sue pollastrelle. Età sempre critica per le povere bestiole; da noi, se non interviene qualche domestico chirurgo a calmare in modo brusco e definitivo i loro bollenti ardori, vanno a finire per lo più ai ferri, alla cacciatora o alla diavola, perché in un pollaio un solo maschio basta a tener la piazza; dove invece gli uomini coltivano « l'insensato amore del gioco », *ludi vesanus amor*, il povero gallo vien tolto dalla sua corte e rinchiuso in un'angusta gabbia, dove si ha cura di alimentarlo abbondantemente, non per fini caserecci ma piuttosto sportivi, perché cresca robusto e combattivo.

Si faceva così al tempo del Landivar e si continua a far così anche adesso; seguendo sempre il nostro autore, veniamo a sapere che al gallo chiuso in gabbia, bene ingrassato e ormai dimentico delle sue pollastrelle, a un certo momento si tagliano la cresta, i bargigli e lo sperone della zampa destra; a quello della sinistra, convenientemente accorciato, l'allevatore adatta un affilato stiletto (*parvum tenuemque accomodat ensem*) e così armato e sfigurato, che anche alle sue galline ormai farebbe soltanto pena, il povero

eroe vien portato in battaglia, con la testa fasciata perché arrivi anche più stordito, e messo di fronte al suo avversario, in una piccola arena « da tempo consacrata al crudel furore di Marte, tutta spruzzata di sangue e con tracce di morte recente », come la descrive il padre gesuita.

Sì, come sacerdote potrebbe opporsi a siffatte « battaglie che rivelano inaudite mostruosità », ma qui egli si sente soprattutto poeta, il cantore della vita e dei costumi dei paesi di quell'America istmica, compresi fra il Darién e la California, dove allora pareva che si trovassero tutte le meraviglie del mondo: le più alte montagne e laghi immensi come oceani, le boscaglie più fitte e i giardini più lussureggianti in un clima di perpetua primavera, specie sugli altipani del Guatemala, gli animali più miti e le belve più feroci, città antichissime sepolte nella jungla e croci sui vulcani, diluvi d'acqua e di fuoco e paradisi di pace dove gl'indigeni discendenti dai Maya, la più illustre civiltà precolombiana, vivevano ancora con la stessa ingenua e saggia semplicità che avevano al tempo dei conquistatori spagnoli.

Rafael Landivar morì a Bologna il 27 settembre 1793, nella casa del marchese Albergati, ed ebbe sepoltura nella chiesa di Santa Maria delle Muratelle, « in attesa della beata resurrezione », come si legge nel libro dei morti della parrocchia. Invece, a 182 anni dal suo esilio e a 157 dalla sua morte, il poeta è ora ritornato in patria e le sue spoglie, trasportate in volo da Bologna al Guatemala, sono state tumulate in un mausoleo costruito nella città di Antigua, tra i fiori e le rovine della gloriosa Santiago de los Caballeros. E a Bologna i riconoscenti guatemaltechi hanno mandato una lapide di bronzo con incisi i versi latini che il loro poeta dedicò, nel secondo canto del suo poema, alla Madonna di San Luca che protesse e salvò la città quando si temeva che il terremoto dovesse distruggerla come, press'a poco nello stesso tempo, aveva distrutta la capitale del Guatemala: *Et dum clarus equis lustrabit Phoebus Olympum; — Altaque praecipites fugient in caerula fontes, — Munus inoblita famosa Bononia mente — Extremas mundi semper celebrabit ad oras.* E fin che il raggiante Febo illuminerà coi suoi cavalli l'Olimpo e i fiumi scorreranno precipiti verso i profondi cerulei mari, l'inclita Bologna, con imperituro ricordo, celebrerà la grazia fino alle più remote contrade del mondo.

ETTORE DE ZUANI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Corea e Giappone - Riarmo tedesco ed esercito europeo - Il settimo Gabinetto De Gasperi - Questioni italiane.

La questione dell'armistizio in Corea sta passando in seconda linea nel quadro della situazione internazionale, dato che in due mesi di discussioni fra i negoziatori che rappresentano da una parte l'ONU e dall'altra i Cinesi e i Nordcoreani, non ha fatto un passo verso una soluzione sia pure parziale. Ad intralciare lo svolgimento delle trattative hanno contribuito sia la legittima diffidenza degli Americani circa la buona fede dei loro avversari, sia le assurde pretese di questi ultimi. Gli scogli maggiori sono stati, anzitutto, la richiesta che le forze dell'ONU abbandonassero la Corea, come se questa potesse essere una condizione per concludere l'armistizio e non, semmai, la conseguenza di una pace conclusa nella ipotesi che l'ONU avesse perduta la guerra; poi la richiesta che la linea di armistizio coincidesse con quella, simbolica, del 38. parallelo, e non con quella — in gran parte più settentrionale — sulla quale le truppe dell'ONU si sono fortificate, e che potrebbero essere indotte ad abbandonare solo se battute. Ad ogni modo, avendo i Cino-nordisti messo da parte la loro pretesa circa lo sgombro dalla Corea delle forze straniere, i negoziati potevano riprendere alla fine di luglio e portavano senza troppe difficoltà, superato quell'ostacolo, alla determinazione dell'ordine del giorno delle trattative per l'armistizio, e queste cominciavano in un'atmosfera di relativo ottimismo, finché — dopo qualche altra interruzione causata da incidenti marginali — urtavano contro l'ostacolo della linea. I Cino-nordisti hanno accettato l'idea della creazione di una zona neutrale, ma è chiaro che agli Americani non conviene affatto ritirarsi sul 38. parallelo, non essendovi costretti da nessuna ragione nè militare nè politica, mentre è proprio per ragioni politiche che gli avversari insistono nella loro pretesa: la propaganda dei Cinesi, infatti, ha presentato le trattative di armistizio come una magnanima concessione dei Cino-nordisti ai loro avversari già battuti, e adesso i Cino-nordisti non vogliono far la figura di cedere qualcosa. Le riunioni dei negoziatori a Kaesong, riprese l'11 agosto dopo una settimana d'interruzione, sono continuati per alcuni altri giorni quasi per forza d'inerzia, mentre in vari punti del fronte si riaccendevano vivaci combattimenti e l'aviazione americana intensificava la sua azione contro i vasti ammassamenti di truppe e materiali nella Corea del nord. Il 22 agosto, infine, i Cino-nordisti si sono rifiutati di proseguire a discutere, allegando che gli Americani avevano compiuto numerose violazioni della neutralità della zona di Kaesong nella quale avevano luogo le riunioni. Gli Americani si erano da un pezzo accorti di aver sbagliato accettando che queste si svolgessero entro

le linee nemiche e non, come avevano proposto, a bordo di una nave ospedale, da considerarsi come territorio neutrale sul serio. Ora accusano i Cino-nordisti di aver voluto la sede di Kaesong per potervi creare incidenti che portassero la conferenza d'armistizio a un punto morto. « La città di Kaesong — così una trasmissione americana da Tokio — è stata trasformata dai comunisti in un simbolo universale della malafede ».

Non è dato sapere in che senso e in quale maniera l'atteggiamento degli Americani e quello dei Cinesi (e quindi della Russia) nella questione coreana si connetta al modo con cui da una parte e dall'altra si considera l'enorme problema della sistemazione dell'Asia orientale, problema della cui soluzione la fine della guerra in Corea forse rappresenterebbe, addirittura, l'inizio. Il lato più appariscente di esso è costituito, ormai, dalla questione della pace col Giappone. Gli Stati Uniti l'hanno, di fatto, già risolta per proprio conto, avendo bene avviata la trasformazione di quello che era il loro grande avversario nel tentativo di conquistare l'egemonia sul Pacifico e l'Asia orientale, nel principale strumento per la conservazione di tale egemonia conquistata a Iroshima. Ma ora essi si trovano di fronte la Cina di Mao Tse Tung e tutti i movimenti nazionalistici che riboltono in ogni punto del Continente asiatico, dei quali sa così bene approfittare l'espansionismo sovietico. La pace col Giappone non significa affatto la pace con l'Asia.

Il progetto di trattato col Giappone è stato concordato fra Stati Uniti e Inghilterra senza l'intervento della Russia, che più volte, non occorre dirlo, si è dichiarata contraria al modo col quale è stato redatto e al suo contenuto. Quando il 20 luglio è stato diramato da Washington l'invito a cinquanta Paesi a partecipare a una conferenza, che dovrebbe riunirsi il 5 settembre a San Francisco per perfezionare e firmare il trattato, il Governo americano era quasi sicuro che la Russia avrebbe boicottato la conferenza; invece il 13 agosto il Governo sovietico ha compiuto una delle sue solite mosse a sorpresa, annunciando che avrebbe partecipato alla conferenza di San Francisco con una delegazione presieduta da Gromyko. Così è tramontata a Washington e altrove la speranza di poter rapidamente concludere la prima *pax americana*, dato che l'intervento della Russia non può avere altro scopo che di fare dell'ostruzionismo, cercando di aggravare gli inevitabili dissensi fra i Paesi che dovranno firmare il trattato. L'India, per esempio, l'Indocina, l'Australia, non sono completamente favorevoli al progetto americano, e poi c'è la questione della Cina, anzi delle due Cine, nessuna delle quali è stata invitata alla conferenza di San Francisco: toccherebbe poi al Giappone, conclusa la pace con tutti gli altri suoi ex nemici, di decidere con quale dei Governi cinesi, quello di Mao Tse Tung e quello di Ciang Kai Scek, gli converrà di concludere un trattato a parte.

Il Governo di Washington ha informato quello di Mosca, come prima reazione alla mossa sovietica, che la conferenza di San Francisco si riunisce per firmare il trattato col Giappone e non per discuterlo, ma è ingenuo pensare che la Russia accetti questo punto di vista. E' evidente che essa farà l'impossibile per tentar d'impedire che il Giappone rimanga nell'orbita americana e sopratutto venga rimilitarizzato, com'è nei piani americani. L'azione sovietica ha ovviamente gli stessi obiettivi in Asia e in Europa, nei confronti del Giappone e nei confronti della Germania.

* * *

Secondo un « calendario » preparato a Washington prima che la Russia annunciasse il suo proposito di rompere le uova giapponesi nel paniere americano, subito dopo la firma del trattato col Giappone dovrebbero incontrarsi con Marshall, nella capitale degli Stati Uniti, i ministri della Difesa inglese, francese e canadese per esaminare sia il problema della « standardizzazione » delle armi portatili in dotazione degli eserciti dei Paesi « atlantici », sia quello del riarmo della Germania. Si comincerebbe con l'abolizione del cosidetto statuto di occupazione, sostituendolo con una serie di accordi fra la Repubblica di Bonn e gli Stati dell'alleanza atlantica, i quali accordi equivarrebbero, in pratica, a un trattato di pace. Il Consiglio atlantico, formato dai ministri degli Esteri, della Difesa e delle Finanze dei suddetti Stati, si riunirà successivamente in Ottawa, e studierà, fra l'altro, il modo d'integrare i contingenti tedeschi nell'Esercito europeo. Infine in un'altra conferenza, che si riunirà non si sa quando a Roma, il riarmo della Germania dovrebbe essere definitivamente sancito e regolato. Comunque, esso è ormai deciso, con grande giubilo degli ex generali tedeschi e in genere degli ex combattenti del defunto Reich, i quali hanno cominciato a formare associazioni di reduci delle varie armi e specialità. Ma essi pongono delle condizioni alla partecipazione della Germania alla difesa d'Europa, e anzitutto quella della rinuncia, da parte degli Occidentali, ad ogni discriminazione morale ai danni del popolo tedesco: si sentono di nuovo accenti molto simili a quelli che risonavano in Germania quando s'iniziò il movimento nazista, assertore, sembrava allora, di rivendicazioni puramente patriottiche. Ma il punto di vista degli ex combattenti coincide, in fondo, con quello del Governo di Adenauer, ed è ripreso, con esagerazione demagogica, dagli oppositori del Governo, cioè dai socialisti di Schumacher, il quale vorrebbe addirittura che ottanta divisioni fossero permanentemente schierate a difesa del confine orientale della Germania occidentalizzata.

Il riarmo tedesco è inseparabile dalla costituzione dell'Esercito europeo, proposta dalla Francia col « piano Pleven » appunto per prevenire i pericoli della militarizzazione della Germania, alla quale essa, in fondo, è avversa non meno della Russia, e che accetta solo perchè considera superiore il pericolo che proviene da quest'ultima. Il 24 luglio, a Parigi, le delegazioni della Francia, dell'Italia, della Germania occidentale, del Belgio e del Lussemburgo, hanno raggiunto, dopo mesi di discussioni, l'accordo per la creazione di un esercito comune. L'accordo prevede la costituzione di un Parlamento formato dai rappresentanti dei cinque Stati, avente il compito di controllare la fusione dei cinque eserciti in un unico organismo. E' prevista anche la costituzione di un Ministero intereuropeo della Difesa, assistito da un Consiglio, e di una Corte di giustizia per risolvere eventuali controversie fra i cinque Stati. Piano teoricamente perfetto, ma per la cui messa in pratica occorrerebbe il realizzarsi di condizioni molto difficili. Infatti l'unificazione delle forze militari dei cinque Paesi richiede, per essere efficiente, una unificazione più profonda in senso politico ed economico, che è ancora di là da venire. Certo il sorgere dell'Esercito europeo significherà che una strettissima alleanza si è formata tra Francia, Italia, Germania e Belgio, sicchè diventerà inconcepibile, essendo unico l'esercito, una guerra fra questi Paesi, e ciò rappresenterà un elemento della massima importanza

per la conservazione della pace europea. Ma come conciliare questa superalleanza con la sovranità politica dei singoli Paesi, il bilancio dei quali dovrà almeno per un terzo essere sottratto al controllo dei rispettivi Parlamenti? Dal punto di vista dell'Italia, inoltre, bisogna osservare che l'Esercito europeo dovrà essenzialmente servire alla difesa dell'Europa centrale e non di quella dell'Europa mediterranea, alla quale appartiene l'Italia.

Conviene tuttavia vedere nell'accordo per l'Esercito europeo (che però i singoli Governi debbono ancora approvare) un buon passo avanti nella organizzazione della difesa dell'Occidente. Un altro passo importante è stato quello dell'accordo, concluso a Madrid il 17 luglio, fra gli Stati Uniti e la Spagna, per il quale la penisola iberica potrà servire, secondo i piani strategici americani, come una grande formidabile portaerei al servizio della difesa mediterranea. Ancor più importante è l'inclusione, nell'alleanza atlantica, della Turchia e della Grecia: è il primo di questi due paesi, che dovrebbe sostenere l'urto della Russia, nel caso di una offensiva sovietica contro il prossimo Oriente. Il riarmo della Turchia, del resto, è già da qualche anno finanziato dagli Stati Uniti. Ma la formazione di una solida linea di difesa fra il Mediterraneo orientale e l'India è subordinata alla instaurazione di amichevoli rapporti fra gli Stati arabi, e fra essi e l'Europa occidentale. Da questo punto di vista si vede come le varie manifestazioni del risveglio nazionalistico dei popoli del prossimo e medio Oriente, sempre dirette contro l'Inghilterra (nazionalizzazione dei petroli persiani, uccisione dell'anglofilo re Abdallah di Giordania, annunciata denuncia, da parte dell'Egitto, del trattato anglo-egiziano), siano episodi che dànno molto da pensare.

Che cosa fa intanto la Russia? All'azione intensa che continua a svolgere per potenziare sempre più la sua forza militare, si è aggiunto, nelle ultime settimane, il tentativo di far credere che l'U.R.S.S. non desidera di meglio che stare in pace con tutto il mondo. Può darsi che questo « pacifismo » esprima una fase necessaria della politica sovietica, che potrebbe anche dare dei buoni frutti, ma purtroppo essa non sembra andare oltre le consuete manifestazioni verbali, benchè ammantate di particolare solennità. Così il 7 agosto il Presidente Truman ha ricevuto una nota di Shvernik, Presidente del Supremo Presidio dell'U.R.S.S. (capo nominale dell'Unione Sovietica: Stalin è quello effettivo), nota con la quale dava ricevuta della risoluzione del Congresso americano esprimente il desiderio di pace del popolo degli Stati Uniti, risoluzione che Truman aveva inviata a Shvernik qualche giorno prima. Nella nota sovietica si propone la riunione di una conferenza fra Russia, Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Cina comunista, che dovrebbe cercar di risolvere tutti i problemi che minacciano la pace del mondo. Si tratta della medesima proposta presentata dalla Russia all'Assemblea dell'ONU del 1949 e riesumata con l'« appello di Berlino », formulato nel febbraio scorso dal cosidetto Consiglio mondiale della pace. Essa continua a non aver successo, giacché le belle parole del Governo sovietico sono purtroppo smentite dalla cruda realtà dei suoi atteggiamenti.

Il 20 luglio, comunicando al Congresso la proposta di Shvernik, Truman ne ha fatto una critica radicale. « Se il Governo sovietico vuole veramente la pace — dice Truman nel suo messaggio — dovrebbe rispettare l'autorità dell'ONU e cessare di incoraggiare l'aggressione armata a dispregio delle

decisioni dell'ONU. Esso dovrebbe contribuire efficacemente allo stabilimento di condizioni di pace in Germania, in Austria e in Giappone, e dovrebbe astenersi dall'usare la forza per mantenere in certi paesi dei regimi che non hanno l'appoggio del popolo. Esso dovrebbe, infine, cessare di aiutare i movimenti sovversivi in certi paesi, di travisare gli atti degli altri popoli e governi e, infine, cessare le sue violazioni dei diritti fondamentali e delle libertà dell'uomo. È con questi atti, più che con le parole, che la Russia dovrebbe mostrare di volere realmente la pace ».

* * *

Il 26 luglio sono terminate le fatiche dell'on. De Gasperi per la formazione del suo settimo Gabinetto. Questo comprende solo democristiani e repubblicani, ed è caratterizzato, più che da qualche spostamento di cariche nei confronti del Gabinetto precedente, dal passaggio del portafogli degli Esteri nelle mani dello stesso Presidente del Consiglio, restando il sen. Sforza ministro senza portafogli con l'incarico di trattare le questioni dell'unità europea, e dalla soppressione virtuale del Ministero del Tesoro, con conseguente conferma dell'on. Pella a capo del Ministero del Bilancio potenziato nei compiti e nei mezzi. Poiché le critiche a Pella da parte della sinistra democristiana sono state la causa principale della crisi, si vede come la soluzione di questa non rappresenti un successo dei suoi promotori. Ma le questioni interne della Democrazia Cristiana non c'interessano soverchiamente: l'importante è che il nuovo Ministero — il quale è stato confortato, dal Senato non meno che dalla Camera, con precisi voti di fiducia — operi con nuova energia per l'attuazione del suo programma, che poi è il medesimo di quello precedente.

Energia che l'on. De Gasperi avrebbe parecchie occasioni di manifestare anche come ministro degli Esteri, dando un tono di maggiore indipendenza alla politica italiana. La Conferenza atlantica di Ottawa offrirà fra poco tali occasioni. E altre, di prim'ordine, sono offerte all'on. De Gasperi dall'invito, pervenutogli il 22 agosto, di andare, dopo Ottawa, a Washington per incontrarsi con Truman e con Acheson. Crediamo che due questioni, sopratutto, saranno discusse nella capitale degli Stati Uniti dal nostro Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri: la questione del Trattato di pace e quella di Trieste.

La revisione del Trattato (la Francia ha proposto di parlare, piuttosto, di « riabilitazione morale » dell'Italia, formula assai poco simpatica, per non dire offensiva) è accettata anche dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra, ma in pratica nessuno dei tre Governi sa in quale sede e in quale modo la questione dovrà essere affrontata allo scopo di risolverla. Essa viene poi complicata dalla tendenza degli Inglesi a collegarla con quella della sistemazione del T.L.T., che dovrebbe essere negoziata fra Roma e Belgrado, condizione che l'atteggiamento della Jugoslavia dimostra finora inattuabile. Il punto di vista del Governo italiano è che revisione del Trattato di pace e sistemazione di Triste siano questioni da tenere completamente distinte. De Gasperi ha affermato più volte che Trieste non può essere oggetto di baratto. Purtroppo, però, nei riguardi del T.L.T. gli Inglesi in prima linea (forse per influenza dei laburisti che fanno la corte a Tito), ma anche Americani e Francesi, dimostrano che la famosa Dichiarazione del 20 marzo 1948, con la quale essi hanno riconosciuto che Trieste e relativo territorio

debbono tornare sotto la piena sovranità dell'Italia, ha perduto ai loro occhi il suo primitivo significato. Il Governo italiano fa bene nel cercar di tenere i tre firmatari strettamente agganciati alla loro Dichiarazione, considerandola come un loro impegno d'onore, ma basta l'aggiunta che ora essi fanno ad ogni conferma del documento — cioè che la vera soluzione della questione triestina potrà essere ottenuta solo con un accordo diretto fra Italia e Jugoslavia —, per provare che Londra, Washington e Parigi hanno deciso, in ultima analisi, di lavarsene le mani.

L'Italia respinge, circa la procedura, la proposta di far decidere la questione mediante un arbitrato dell'ONU (sarebbe bella che le sorti della italianità di Trieste dovessero essere decise dal Guatemala, dalla Birmania o da altre consimili autorità internazionali!). Respinge, circa la sostanza, sia la proposta di dividere il Territorio Libero in due parti, assegnando la Zona A all'Italia e la Zona B, in gran parte italianissima, alla Jugoslavia, sia la proposta — la più insidiosa — di applicare il Trattato di pace costituendo effettivamente il T.L.T., con automatico allontanamento degli occupanti militari dell'una e dell'altra zona. Questa è la tesi degli « indipendentisti » triestini, appoggiata calorosamente dai comunisti per il solito servilismo verso la Russia, alla quale non importerebbe nulla che Trieste fosse definitivamente staccata dall'Italia, ma importerebbe moltissimo che il territorio triestino finisse di essere una posizione avanzata nello schieramento difensivo delle Nazioni occidentali.

DEDUCTOR

VITA INTERNAZIONALE DELLA CULTURA E DEL LAVORO

Cronache dell'UNESCO - Analfabetismo mondiale e crisi della carta - L'ICLE - Iniziative e accordi di emigrazione - Il Consiglio superiore dell'emigrazione.

Se l'abuso della parola paralizza l'azione, coloro che sperano con questo mezzo, di sabotare le nuove Istituzioni internazionali, e che furono chiamati, di qua dal sipario di ferro, i « maratoneti della parola », possono già registrare lo scacco di un eccessivo — vero o finto — pessimismo. Essi, infatti, non le hanno distolte dall'operare e non vi riusciranno, anche perchè la loro attività è non solo politica, ma culturale e sociale.

A conferma di ciò e dell'interdipendenza sempre maggiore fra questi due campi di attività, è stata particolarmente interessante l'ultima Conferenza dell'UNESCO. Il bilancio di questa Istituzione (8.718.000 dollari) è perfino superiore a quello della FAO, di circa 4 milioni, e a quello dell'O.I.L., di quasi 2 milioni. E benché a suo tempo, il delegato australiano alla V.ª Assemblea generale dell'ONU, rilevasse la maggiore attinenza della FAO (cui avrebbe potuto aggiungere l'O.I.L.) con le esigenze dello sviluppo economico delle Nazioni, non si può certo negare il valore dell'impostazione economico-sociale, che l'UNESCO, a differenza di altre Istituzioni consimili del passato, sta dando ai problemi della cultura e dell'educazione, malgrado le rinnovate critiche all'ampiezza dei suoi programmi, accusati di spaziare un pò troppo nel futuro.

Il problema dell'analfabetismo non può, ad esempio, non imporsi sempre più all'attenzione del mondo, o rimanere estraneo alle speranze, che

una parte notevole dell'umanità formula per il successo delle iniziative dell'UNESCO. In realtà, l'uomo ignorante non vive che di vita vegetativa: oltre all'esser privo delle soddisfazioni della conoscenza, egli, di fronte alle responsabilità, ai giudizi, alla partecipazione alla vita, è come se fosse un eterno bambino, e finisce necessariamente col diventare un succube, obbediente al volere altrui. E sono sempre gli illetterati, che infittiscono le masse, in cui si annullano la personalità e l'autonomia spirituale: quelle masse, che talvolta si scatenano sotto il dominio della parola, allettante e insieme, illusoria, dei mestatori, dei demagoghi e dei dittatori.

Si tratta di un problema, di cui, da molto, s'è resa conto l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura, e che è stato uno dei più importanti, posti all'ordine della sua VI^a^. Conferenza generale, inauguratasi a Parigi, il 17 giugno 1951.

La gravità della situazione mondiale dell'analfabetismo è rivelata dalla triste eloquenza delle statistiche. La metà, approssimativamente, del genere umano non sa né leggere, né scrivere, ciò che rappresenta 1.200.000.000 di analfabeti.

Per la soluzione di tale problema è stato sottoposto allo studio e all'approvazione dei delegati, e quindi dei rispettivi paesi, un piano già approvato dal Consiglio direttivo dell'UNESCO, che prevede la costituzione in Estremo Oriente, in America latina, nel Medio Oriente e nell'Africa Equatoriale, di centri regionali UNESCO di specializzazione. In questi centri, saranno tenuti dei corsi biennali, al termine dei quali, i diplomati saranno in condizione di svolgere e dirigere, una volta tornati al proprio paese, i centri nazionali di preparazione per gli insegnanti veri e proprî, ai quali trasferiranno le utili cognizioni acquisite. Si ritiene possibile, nel giro di 12 anni, non solo di preparare tutto il materiale educativo necessario all'attuazione pratica del programma, ma anche addestrare nell'organizzazione degli studî e delle pratiche pedagogiche, un complesso di circa 4.200 specialisti. L'America latina è già passata ai fatti: a Patacuaro, nel Messico, è sorto il primo centro regionale e studenti dei varî paesi vi stanno effettuando un corso di studî, organizzato con la collaborazione dell'Organizzazione degli Stati Americani (OAS) e del governo messicano.

Il progetto dell'UNESCO prevede che il finanziamento per questa gigantesca opera dodecennale, calcolato a circa 20 milioni di dollari, proverrà in minima parte: 1.600.000 dollari, dai fondi normali del bilancio dell'UNESCO, e per il resto sarà *grosso modo* così suddiviso: elargizioni volontarie dei governi, delle organizzazioni private e individuali, 8 milioni di dollari; fondi concessi dalle Nazioni Unite, in base al programma di assistenza tecnica, 4 milioni di dollari; e contributi diretti dei varî Stati, membri dell'UNESCO, proporzionali alle quote, da essi versate al bilancio dell'Organizzazione, 6.400.000 dollari.

« Per la prima volta nella storia dei popoli — ha dichiarato il direttore generale dell'UNESCO, Jaime Torres-Bodet — sarà attuato un programma, che consentirà ad un'Organizzazione internazionale di predisporre, nella misura più ampia, e cioè nella proporzione che esige la vastità del programma da svolgere, tutte quelle opere, che si sono già mostrate efficaci, mediante lo svolgimento dei limitati e normali programmi di assistenza dell'UNESCO, nel campo educativo in alcuni Stati ».

Un altro problema connesso con la necessità di provvedere a mantenere bene informata l'opinione pubblica mondiale, si è imposto all'attenzione dei delegati dell'UNESCO: la minaccia che la carenza di carta rappresenta per la funzione e l'esistenza stessa della stampa.

Circa questo assillante problema, la Francia e il Belgio si sono fatti portavoce dei molti paesi, che lamentano scarsezza della principale materia prima per la stampa, e richiedono un'equa distribuzione di essa in tutto il mondo.

La nota dei due paesi ha richiamato infatti, l'attenzione della Conferenza su questa importante questione, strettamente connessa con le esigenze scientifiche, educative e culturali, e specialmente con la libertà d'informazione. Il governo belga, in particolare, ha tenuto a precisare come l'attuale pericolosa situazione derivi in massima parte, dagli acquisti speculativi, effettuati sul mercato europeo nella seconda metà del 1950, che hanno fatto salire a cifre astronomiche il prezzo della carta.

In Belgio, come forse in altri paesi, molti giornali sono stati costretti a ridurre il numero delle pagine, con l'inevitabile e dannosa conseguenza, che ne deriva all'informazione e all'educazione del popolo e per la vasta missione che compete alla stampa in genere, di formare e facilitare l'unità e la comprensione internazionale: in condizioni particolarmente difficili, sono venute a trovarsi le pubblicazioni culturali e scientifiche. L'indipendenza e l'esistenza di molti giornali è in giuoco, sicché la libertà stessa della stampa è minacciata.

Spetta all'UNESCO il fare, in questo campo, tutto ciò che potrà essere fatto, conformemente al tacito, quanto perentorio impegno, sottinteso nel preambolo del suo Statuto: « Dal momento che le guerre hanno inizio nella mente degli uomini, è nelle loro menti, che le difese della pace debbono essere edificate ».

L'analfabetismo e l'ignoranza, come ogni limitazione posta alla libertà d'informazione, vanno quindi energicamente combattuti, perchè minacciano la comprensione tra i popoli e presentano le condizioni più favorevoli alla penetrazione delle idee sovvertitrici e delle loro fallaci promesse.

L'analfabetismo è anche, uno dei maggiori ostacoli alla valorizzazione delle aree economicamente arretrate, mentre l'emigrazione è lo strumento principale del loro sfruttamento.

In attesa di un'efficace azione internazionale, in materia di migrazioni — e di cui la Conferenza di Napoli dell'ottobre di quest'anno, sulla quale ci siamo già intrattenuti nella nostra rassegna dell'aprile 1951, potrebbe significare l'inizio per i paesi europei — l'Italia ha proceduto attivamente nella sua politica emigratoria, stringendo accordi e attuando iniziative.

Fra queste iniziative sono quelle, che l'ICLE è chiamato a svolgere per l'emigrazione italiana in America latina, e che esso, di fatto, già svolge. Una legge del 10 agosto 1950 autorizzava così l'Istituto nazionale di credito per la mano d'opera italiana all'estero, cioè l'ICLE stesso, ad accordare un aiuto finanziario per facilitare lo sviluppo delle migrazioni italiane all'estero. A tal fine, l'Istituto può emettere obbligazioni sino a 6 miliardi di lire, garantite dal Tesoro. L'operazione finanziaria è combinata con un anticipo, già avvenuto sui fondi dell'ERP. In tal guisa, gli organi competenti dell'ECA, accettando la proposta del Ministero italiano degli Affari Esteri, per il finanziamento speciale di un programma, tendente a sviluppare le

correnti di emigrazione, hanno accordato un credito di 1.300.000 dollari, in vista di finanziare gli studî e i piani tecnici necessarî allo sviluppo di quelle correnti in America latina. Dopo questo primo credito, l'ECA ha deciso di aprirne un altro di 10 milioni di dollari (corrispondenti ai 6 miliardi summenzionati di lire) che permetta di incominciare l'applicazione pratica dei programmi di emigrazione.

E' precisamente in seguito a questo credito, che la legge citata ha potuto essere elaborata. Essa costituisce una delle prime e più importanti decisioni prese dal governo italiano, per intervenire efficacemente in prò dell'emigrazione italiana, che minacciava di rallentarsi sempre più. Missioni di tecnici sono state inviate dall'ICLE nelle regioni americano-latine, che più convengono a un'emigrazione organizzata.

In Cile è stato ad esempio, acquistato un fondo di 31 mila ettari, qualcosa come mezza provincia di Pistoia, che dal cuore del Cile, sale attraverso una serie di altipiani, a confinare con l'Argentina, attraverso le Ande. Quella terra conoscerà ormai il lavoro degli Italiani; culture pregiate e allevamenti di bestiame, in terre ubertose, attendono le loro famiglie. La zona in cui il fondo di San Manuel è situato, si trova infatti, in una regione saluberrima e temperata e si presterà assai presto, ad iniziative agricole e industriali, che entro pochi anni, potranno dare tranquillità e benessere ai nostri contadini.

Un primo nucleo di coloni italiani è già al Cile, dove al suo arrivo è stato accolta dal Presidente della Repubblica, per un primo esperimento di colonizzazione, che viene effettuato ad iniziativa dell'Ente regionale Trentino-Alto Adige.

Col Brasile è stato d'altra parte, concluso un accordo, che quantunque abbia suscitato polemiche, specialmente in rapporto a quello brasiliano coi Paesi-Bassi per l'emigrazione olandese, mira ad avviare in una terra di grande avvenire, nuove correnti di emigrazione italiana, degna delle nobili tradizioni di quella, che ha così utilmente contribuito alla prosperità e all'affermazione economico-politica del Brasile stesso, nel Continente americano.

Un altro accordo fra Italia e Australia per un'emigrazione assistita, è stato recentemente stipulato. Il tratto saliente dell'accordo è quello appunto di attuare la forma più moderna di trasferimento della mano d'opera: l'emigrazione organizzata. In forza dell'accordo, l'Australia si obbliga per la prima volta, a chiedere all'Italia, di semestre in semestre, la forza di lavoro dei cittadini italiani di discendenza europea, che risultino disponibili in Italia, per essere impiegati in quel Continente. La dichiarazione ufficiale, resa dal governo australiano il 22 dicembre 1950, dice che « periodicamente verranno concordati i contingenti per ciascun anno, sulla base di cifre, che lo stesso accordo prevede crescenti, e che saranno determinati dalle esigenze più notevoli, ed in aumento, dell'economia australiana ». Le richieste, infatti, segnalate ufficiosamente ancor prima della ratifica, prevedevano già un primo scaglione semestrale di 15.000 lavoratori.

Nelle sue clausole protettive dell'emigrazione — e basterà in proposito, leggere l'art. 22 del piano di esecuzione — l'accordo con l'Australia è sembrato, in realtà, il migliore di quanti ne siano stati elaborati nel dopo-guerra.

Così di fronte ai rinnovati tentativi — che ci auguriamo coronati da pieno successo — di regolamentazione internazionale dell'emigrazione,

l'Italia si presenta in piena fase di attività e di iniziative, e in pari tempo, di stipulazione di accordi con altri paesi, accordi che vanno sempre più perfezionandosi.

Sia per le questioni culturali, che per quelle sociali, come lo è, per essa, l'emigrazione, le soluzioni internazionali multilaterali: i grandi accordi di emigrazione, come i grandi accordi regionali culturali, sono naturalmente preferibili ad accordi bilaterali, ma questi segnano le tappe o le pietre miliari di un cammino, che per i popoli del mondo sarà quello di un più alto e migliore avvenire.

Alla formazione di questo avvenire, l'Italia, ne siamo certi, parteciperà attivamente, con la sua esportazione d'intelligenza e di cultura, e con quella del suo lavoro, che potrebbero diventare due *grandi chiavi* della sua politica estera, e ricompensarla in parte, di una sconfitta incolpevole, accrescendone la forza e il prestigio nella collettività delle nazioni. Un maggior potenziamento dei servizî dell'emigrazione appare, a questo riguardo, necessario, con l'annuncio della prossima istituzione del Consiglio superiore dell'emigrazione, che renderebbe più feconda ed orientata, l'azione del governo, e quella,lodevolmente svolta fin qui, dalla direzione generale dell'emigrazione e così efficacemente continuata dal suo attuale capo, Del Giardino.

Anche a prescindere dalla ricostituzione dell'ex Commissariato dell'emigrazione (alla cui creazione, nel 1901, sono legati i nomi di Emilio Visconti Venosta, allora Ministro degli Affari Esteri, e di Emanuele Gianturco, Ministro della Giustizia, ed al suo sviluppo, quello di Giuseppe de Michelis, mentre alla sua ricostituzione si sono, or non è molto, dichiarate favorevoli personalità di primo piano — come don Luigi Sturzo e l'on. Stefano Jacini, presidente della Commissione degli Esteri del Senato — ed il partito socialista-democratico, con un disegno di legge, presentato alla Camera dei deputati, nel 1949, oltre che noti studiosi, (tra cui de Leone, Oblath e Falchi) l'esistenza di un corpo superiore consultivo dell'emigrazione farebbe, senza dubbio, della nostra emigrazione organizzata, anche un'emigrazione sempre meglio e più largamente coadiuvata dall'esperienza di coloro, che sono più a giorno delle sue complesse necessità.

L'Italia si sforza oggi, insomma, di preparare lo strumento tecnico più adeguato alla protezione della sua emigrazione, nel campo delle attività e delle discussioni internazionali, che sono, a così dire, il centro sensibile delle ripercussioni e dell'affermazione dei suoi grandi interessi nazionali, in materia di pacifica espansione delle sue vitali energie di lavoro, al di là dalle sue anguste, e purtroppo, ingiustamente mutilate frontiere.

MARIO GIANTURCO

NOTE DI AGRICOLTURA

Tempi non facili per l'agricoltura - L'olivo e il suo avvenire nel Mezzogiorno - I vini rosati - La barbabietola zuccherina nel Mezzogiorno d'Italia - I microelementi nutritivi nella frutticoltura.

L'agricoltura italiana si trova in un disagio che minaccia di aggravarsi se non si correrà presto ad opportuni provvedimenti.

Il raccolto granario è stato inferiore a quello che si sperava, causa le avversità stagionali, e il prezzo fissato dal Governo è inadeguato. Esso

rimane immutato da due anni mentre il costo di produzione è aumentato soprattutto per gli aumenti salariali e i gravami fiscali e previdenziali. Molto scarsa la produzione delle frutta e la sua esportazione ostacolata; bassi e non rimunerativi i prezzi delle patate, dei piselli e di altri ortaggi da pieno campo. Il vino sempre in crisi, non ostante gli innumeri convegni e ordini del giorno e l'opera, risultata quasi nulla, di quel Comitato parlamentare vitivinicolo che pure raccoglie più di 200 fra deputati e senatori. Crisi grave nel campo lattiero caseario, e non gioca certo a favore il fatto che si sia permessa importazione di formaggi imitanti i nostri tipici. Mai era avvenuto quello che purtroppo si è verificato negli ultimi mesi. L'importazione dei latticini supera l'esportazione, proprio in Italia che era il primo paese del mondo per esportazione di formaggi! Il burro soffre della più avventata frode con la margarina. Il campo oleario sente l'influenza della forte immissione dall'estero di olî di semi. Che si debbano importare eventualmente prodotti alimentari pei bisogni della nazione è ammissibile e giusto, ma essi vanno immessi al consumo in quantitativi e tempo tali da avere carattere soltanto strettamente integrativo delle disponibilità nazionali.

* * *

Il Governo, finora, di notevole ha fatto solo quello che era meglio non fare: il cosiddetto stralcio della riforma fondiaria, che, distribuendo la la terra prima ancora di averla bonificata e resa atta a un vivere civile e redditivo dei lavoratori, finirà per far diminuire la produzione nazionale sensa portar sollievo al grave problema della disoccupazione. E quel progetto di legislazione sui contratti agrari, dannosissimo sotto tanti aspetti e che fra l'altro ha rovinato l'istituto secolare e benemerito della mezzadria.

È indispensabile e urgente che il Governo imposti e segua una meditata sana politica agraria produttivistica; che siano aiutate al massimo le esportazioni dei prodotti agrari; che sia data opera efficace alla lotta obbligatoria contro malattie e insetti che ogni anno rubano per decine di milioni di prodotti; che sia posto un blocco fermo, assoluto, su tutti i tributi di ogni specie, erariali e locali, che gravano ormai in modo insopportabile sull'agricoltura, non essendo giusto che i redditti attribuiti a proprietà e imprese agricole siano gravati in misura superiore alla media del complesso delle varie attività economiche nazionali. Si chiede inoltre che sia favorito il credito agrario di esercizio e di miglioramento. Al Senato si accennò nella recente discussione del bilancio dell'agricoltura, che il credito agrario si ottiene oggi con interessi del 10 e del 12 % il che non è più un aiuto, ma una irrisione. Il Ministro Pella, insediando il nuovo consiglio del Banco di Napoli, riconobbe che il credito agrario deve andare innanzi a tutto perché « non è pensabile una prosperità industriale senza porre le basi di partenza di una efficiente economia agraria ».

Altre doglianze, molto giustificate, si riferiscono alla montagna, trascurata e dimenticata, non ostante i fiumi di inchiostro e di parole che le si sono dedicati da trent'anni a questa parte. E montagna e alta collina fanno circa la metà del territorio italiano!

È tempo, insomma, che si dedichino più efficienti ed organiche cure all'agricoltura che è alla base non della sola economia ma della vita sociale

italiana. Su di essa vive il 48 % della popolazione, ed essa sa ottenere il 34 % dell'intera produzione nazionale.

* * *

Se vi è coltura italiana, e specificatamente meridionale, che abbia un sicuro, durevole, felice avvenire, questa è quella dell'olivo. Sulla produzione mondiale di olio d'oliva, calcolata sugli 8.500.000 quintali, l'Europa domina con 2.300.000. La Spagna primeggia con 3.500.000 di q.li cui segue l'Italia con quantità che stanno sui 2.000.000 di q.li nelle annate non scarse.

L'Italia può e deve arrivare ad uguagliare ed anche sorpassare la Spagna con una produzione che, fra altro, non ha seri concorrenti poiché agli olî di seme i buongustai e gli igienisti preferiranno sempre il vero olio di oliva, caratteristico frutto del clima mediterraneo.

Il fabbisogno alimentare nostro in olio d'oliva sta sui 3 milioni di quintali. È possibile raggiungerlo? Senza dubbio; ed è al Mezzogiorno che spetta di farlo.

L'olivo è l'albero più adatto alle condizioni ambientali del Mezzogiorno nostro dove sale a 400 m. di altitudine in continente e a 900 in Sicilia. Non esiste altra pianta sempreverde che sia adatta anche a terre magre e non soffra la siccità che possa sostituire per importanza economica l'olivo.

Bisogna aiutare gli impianti di oliveti e gli innesti degli olivastri e dare la preferenza a varietà le più indicate nelle varie zone per fruttuosità, oleosità, resistenza ai freddi e alle cause nemiche. Sopratutto però occorre vincere la fame che oggi si fa soffrire a questo albero sacro: fame di azoto, di potassa e in certi casi anche di calce. Troppo poco ancora è diffusa la concimazione dell'olivo. Si usi largamente il letame nell'anno di scarica: se manca il letame si ricorra a sovesci, a spazzature stratificate e arricchite con calciocianamide, bagnate con orine e colaticci. Nelle annate normali si ricorra ai concimi chinoici: perfosfato, calciocianamide e potassa. E si accompagni la concimazione al terreno con la potatura razionale per mantenere equilibrata la chioma.

L'olivo ha grande importanza nelle trasformazioni delle aziende meridionali non solo pel suo frutto, ma anche come fornitore di legna e di frasca, questa costituindo un eccellente foraggio per tutta la stagione invernale.

Dove assai grave è la nostra deficienza è nell'oleificio. Quante olive vanno sprecate e quante offrono assai meno olio di quello che potrebbero dare! Un gran numero dei 31.000 frantoi esistenti in Italia e specialmente sui 22.000 che sono nel Mezzogiorno e nelle isole, è antiquato. Sarà provvido l'aiuto del Banco di Napoli e di Sicilia e della Cassa del Mezzogiorno se si aiuterà la trasformazione dei vecchi ed anacronistici frantoi così che siano messi in grado di dare più elevate rese in olio di qualità pregiata.

* * *

Anche il vino subisce le imposizioni della moda, variabile nei gusti. I consumatori di vini da pasto ormai non vogliono più prodotti troppo densi di colore e con acidità o asprezza notevole. Amano vini di color rosato o cerasuoli: l'enorme diffusione che hanno avuto tipi come i Bardolini del Veronese e i chiaretti del Garda ne è la prova.

La Stazione sperimentale di viticoltura di Conegliano, per merito del suo bravo direttore, prof. Italo Cosmo, ha studiato a fondo l'argomento facendo anche prove in 25 cantine di otto provincie del Veneto. E ha potuto concludere che la produzione di questi vini rosati e cerasuoli trova adatte condizioni e merita di essere incoraggiata tanto più che essa non esige alcuna speciale attrezzatura, ma soltanto accorgimenti tecnici.

Si tratta soprattutto di regolare la durata della fermentazione in presenza delle buccie, tutte, o di una parte soltanto di esse. Mai lasciare presenti i graspi o racemi. Se il mosto originariamente è troppo colorato, si tratta con gli speciali carboni decoloranti, oppure si taglia con mosti di uve bianche. Se le uve sono per loro natura troppo ricche di acidità, si disacidificano con carbonato di calcio puro in modo da ridurre l'acidità fissa totale sul 5 per mille. Se invece i mosti mancano di acidità, come talora avviene, ad esempio, in Alto Adige, si ricorre a piccole aggiunte (60-100 grammi per ettolitro) di acido citrico.

Naturalmente questi processi valgono solo per vini da consumarsi nell'annata. Non sono consigliabili per uve nobili e ottime a dare vini di pregio da invecchiare come i Pinot, i Cabernet, il Merlot.

Si sono ottenuti eccellenti vini rosati in Trentino, Alto Adige, colline veronesi, con prodotti che hanno doti di profumo, armonicità e sapidità gradevolissime. Coi vecchi vini tipo Rabosi, Refoschi, Friulari e simili, a forte acidità fissa e a intenso colore, si ebbero pure prodotti molto più piacevoli e in breve ricercati e apprezzati.

* * *

Fra le nuove attività agricole che sembrano promettenti pel Mezzogiorno d'Italia c'è anche la coltura della barbabietola zuccherina. Si avevano già due ben attrezzati zuccherifici a Battipaglia e S. Eufemia Lamezia. Premeva non lasciarli inoperosi. A ciò ha lodevolmente pensato l'Associazione bieticoltori. Essa dà una lira per kg. di zucchero prodotto nell'attuale campagna per aiutare lo sviluppo di questa coltura, offrendo anche concorso nell'acquisto del seme e dei concimi, e facendo insegnare praticamente da propri specialisti, là dove la coltivazione è cosa nuova, quali cure occorrono e quali norme nel raccolto e nei trasporti. Ai coltivatori è garantito un prezzo rimunerativo per ogni quintale di radici. Centri di propaganda e istruzione per l'uso di macchine e concimi sono stati istituiti a Capua, Battipaglia, S. Eufemia Lamezia.

Il direttore della Stazione sperimentale di bieticoltura di Rovigo, prof. Donà dalle Rose si è dichiarato convinto che la coltura delle bietole zuccherine abbia nel Mezzogiorno notevoli possibilità di soddisfacente riuscita e tale è pure il parere del prof. Enrico Pantanelli la cui autorità è unanimemente riconosciuta. In tutta la zona tirrenica, da Latina a Palmi, esiste sufficente umidità per uno sviluppo adeguato della radice saccarifera dalla primavera all'autunno purché venga seminata su maggese d'autunno e su sovescio di leguminose ben concimato con letame, perfosfato e potassa. Le stesse norme che guidano la bieticoltura padana sono applicabili nel Mezzogiorno.

Potrà però acquistare grande importanza la coltura *invernale* della bietola zuccherina, seminata a fine settembre e raccolta fra maggio e giu-

gno. La bietola supererà tanto meglio l'inverno quanto più presto sarà caldo e luminoso: le gelate invernali e primaverili potrebbero costituire l'unico ostacolo. Certo, occorre adoperare stirpi di bietole che non entrino in fioritura prima del maggio. Una precipitazione stagionale di 450 mm. è dimostrata sufficiente.

* * *

Ormai è ben assodato che tutte le piante hanno bisogno di trovare nel terreno, oltre i noti principali elementi nutritivi (azoto, fosforo, potassa, calce) anche quelli secondari fin qui poco considerati e che, in minime dosi, agiscono quasi come catalizzatori (boro, manganese, zinco, rame, molibdeno e forse anche cobalto).

Per le piante fruttifere tale bisogno è più forte là dove si ha specializzazione della coltura e le piante rimangono sul terreno parecchi anni. La mancanza di questi elementi micronutritivi si fa sentire. La carenza non è ancora stata studiata a fondo, ma i suoi effetti si rivelano.

Il prof. R. Ciferri ha fatto notare che, ad esempio, le carenze di boro, non sono rare, ed è stupefacente che piante (il melo sopratuttto) che producono frutti bitorzoluti e deformati, sugherosi e incommerciabili, nel giro di una stagione, risanano come toccate da bacchetta magica, solo per effetto di un pugno di acido borico o di borace. Così il pesco ed il melo che, in carenza di zinco, generano foglie piccole all'apice di rametti raccorciati, raccolte in rosetta, mentre non producono più o la produzione è senza valore commerciale. Così il ciliegio, le cui foglie si decolorano e i rametti disseccano, frequentemente, mentre la frutta prodotta è di bassa qualità, per carenza di manganese.

Ormai deve entrare nell'uso il razionale impiego di questi microelementi aggiunti agli ordinari concimi pei fruttiferi. Si tratta di pochi chili per ettaro, ma la loro utilità è dimostrata.

ARTURO MARESCALCHI

SCRITTORI D'OGGI

FRANCESCO JOVINE: *Le terre del Sacramento*, Torino, Einaudi, 1950 — CORRADO ALVARO: *Quasi una vita*, Bompiani, Milano, 1951 — GIOVANNI COMISSO: *Le mie stagioni*, Edizioni di Treviso, 1951 — GIANI STUPARICH: *Trieste nei miei ricordi*, Garzanti, Milano — GIANI STUPARICH: *Il giudizio di Paride*, Garzanti, Milano, 1950 — CESARE PAVESE: *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, Torino, Einaudi, 1951 — LEONARDO SINISGALLI: *Furor Mathematicus*, Mondadori, Milano, 1950.

Le Terre del Sacramento è l'ultimo romanzo, pubblicato postumo, di Francesco Jovine, il quale ha attentamente e con una costante volontà di chiarezza, guardato la vita e le ragioni della vita dei piccoli borghi dell'Italia meridionale, durante il fascismo e agli inizi di esso, risalendo addirittura sino al romanzo storico e all'impresa garibaldina in *Signora Ava*. Accanto ad altri scrittori, che hanno considerato questo stesso mondo, e spesso con intenzioni affini, come per esempio Silone, Jovine meglio presenta una sua necessaria e continua originalità. La sua scrittura è sempre nitida, di sapore qualche volta classico, con una vena umanistica e con un desiderio sempre presente, anche se non sempre felice, del racconto obiet-

tivo; in termini di storia della nostra letteratura, si potrebbe dire che lo Jovine mira a quel fine al quale tendeva il Verga, cioè a una *duchessa di Leyra,* successiva e giustapposta a *Mastro don Gesualdo,* il mondo dei contadini, della miseria e della roba, accanto alla sensualità e al bovarismo. L'ambizione di questo romanzo è dunque altissima: una figura femminile acuta, moderna spregiudicata, con qualche lievito decadente e ibseniano, vicino alle lotte di classe, sullo sfondo della campagna maledetta delle terre del Sacramento, in mezzo alle speranze dei braccianti e alle inquietudini del proletariato intellettuale piccolo borghese: Luca Scarano, ex seminarista, studente universitario a Napoli, organizzatore di contadini, affascinato e stregato da Laura, la padrona delle terre, incerto nel suo programma e nel suo atteggiamento sociale, non è un personaggio isolato nella nostra letteratura: ma Jovine meglio di altri scrittori ha saputo amare e compatire i motivi di quel destino. Il fascismo appare a metà del racconto, ed è non soltanto un momento della trama, un aspetto dei fatti, ma anche una risposta clamorosa, vuota e retorica, pur nella sua violenta affermazione, alle inquietudini e ai bisogni di quel mondo. I discorsi monotoni e stanchi dei giovani della piccola città meridionale, nel primo dopoguerra, le illusioni di una cultura completamente astratta dalla realtà, senza tuttavia essere ideale, la lusinga di una facile e improvvisa soluzione della vita del destino individuale, e di quello della nazione, spingono questi studenti senza laurea, sulla strada del fascismo, e li fanno diventare, spesso inconsapevoli, complici delle abili manovre di quelle classi contro le quali credono di combattere. Lo Jovine si è indugiato nel guardare la tentazione del fascismo, quasi come la tentazione di un peccato innaturale e insieme connesso alla situazione sociale e psicologica, dei suoi personaggi. L'autore non sempre ha saputo conservare presenti e armoniosi i vari interessi che muovono la sua penna e la sua opera: c'è come uno spostarsi del punto di vista, che nuoce alla unità narrativa, e in questo ondeggiare dell'interesse, qualche personaggio cade e scompare, viene dimenticato; e non sempre il lettore è sicuro che venga dimenticato per ragioni artistiche, che venga collocato e messo da parte in forma consapevole e meditata. L'ambiente viene descritto con una forza di fantasia realistica, che sembra, venir fuori come necessariamente dalla stessa acre immaginazione e lenta sensualità sparsa negli uomini e nelle cose. Il tramonto a Calena, la fantasticheria dei lunghi sguardi della passeggiata uguale e ripetuta come un rito, sono rappresentati come una conseguenza e un momento di tutta la tristezza e la lentezza di quella gente costretta dalla situazione morale e sociale a una rassegnazione senza speranza, o a speranze senza realtà. « Gli uomini passavan tra le donne e scoprivano, due, tre, quattro volte, quanti erano gli incontri, e raccoglievano un ergersi improvviso di due seni procaci sotto le camicette, o un furtivo ammiccare reale o immaginario. Lento il moto delle donne, veloce quello degli uomini. L'indugio femminile e quella furia maschile pareva dovessero tendere a uno scopo concorde. Tutto quell'armeggiare segreto era come previsto per una enorme libera festa, che, cadute le ombre, si sarebbe svolta a Calena. La promessa si rinnovava tutte le sere, ma non accadeva nulla. Calato il sole, le case si vestivano di una luce opalina, tramite malinconico delle ombre; le case si chiudevano, luci vaghe e fuggevoli apparivano alle finestre, c'era qualche rapida apparizione ai balconi, e tutto era rimandato per l'eterno ».

Un terrore antico, una mescolanza di paura e di rassegnazione, accompagna la vita di questi paesi e di questi personaggi; la religione, anch'essa paura e rassegnazione, l'amore, la donna, ne vengono colorati, ma è impegno dello scrittore scrutare e rappresentare la realtà contemporanea nel suo movimento, oltre i miti e i sentimenti che hanno fasciato da secoli il destino di queste terre. Le terre del Sacramento, antichi beni ecclesiastici, espropriati dopo l'unità, sono abbandonate e incolte, perché vi pesa sopra la maledizione e la scomunica: Laura, ambiziosa, spregiudicata e volitiva, impone il suo amore al quarantacinquenne avvocato Cannavale, padrone di quei beni. Ella vuol ottenere denaro e potenza; vuol riscattare quelle campagne sassose e solitarie; persuaso da lei, Luca Marano spinge i contadini al lavoro, con la promessa dell'enfiteusi, li organizza, porta il senso di una vita più umana e più attiva oltre le consuetudini e le paure antiche e tenaci. Ma Laura, impaziente della vita di quei borghi, mentre il marito viene bastonato a morte dai fascisti, contratta la vendita delle terre del Sacramento con un gruppo bancario: Luca Marano si sente tradito e insieme traditore dei suoi contadini. Morirà capeggiandone la ribellione, in difesa di quelle zolle divenute oramai vive e feconde, ucciso dai fascisti, che sono accorsi al servizio degli interessi padronali.

Il motivo profondo del libro, che poteva, rielaborato, attuarsi in pagine più sicure, è il contrasto tra la retorica e la realtà, tra la speranza e la rassegnazione, tra l'immobilità e il movimento. Luca Marano muore per difendere la realtà contro la conservazione e la immobilità e contro la retorica di quegli studenti che nella violenza e nell'agitazione hanno trovato un modo per illudersi e per evadere. La morte ha interrotto crudelmente il ritmo di sviluppo di uno scrittore come lo Jovine, desideroso di svolgere e di approfondire la sua arte e i suoi motivi umani ed artistici: questo suo ultimo romanzo indica la ricerca di questo rapporto tra gli uomini e l'ambiente, fra tradizioni e miti del passato e bisogni e speranze del presente. La pagina, spesso letterariamente ben definita dello Jovine, la sua ambizione e spesso la sua capacità di disegnare vari e lunghi archi narrativi, trovano conferma in queste pagine, purtroppo senza seguito.

* * *

La recente storia italiana, e lo sfondo sentimentale dell'Italia del Sud, e una pertinace riflessività intellettuale determinano il punto di partenza di *Quasi una vita*: a p. 409 s'incontrano addirittura ancora le terre del Sacramento: « A Bacoli un tale comperò un terreno. Un contadino lo avvertì: « Siete imprudente a comperare terra qui, dove tutti i proprietari sono andati alla malora per non avere pagato cento ducati di messe da un paio di centinaia d'anni, in suffragio delle anime del Purgatorio... » « ...Hanno paura di Dio, lo credono malvagio e vendicativo per piccole cose e non per le grandi... ». In queste fitte quattrocento e più pagine, Alvaro medita sulla vita, sugli avvenimenti, sugli uomini e sulle cose degli anni che vanno dal 1927 al 1948. Da *Gente in Aspromonte*, da *L'amata alla finestra* in poi, Alvaro ha occupato un posto notevole nella nostra letteratura. L'ultimo capitolo di *L'amata alla finestra*, — *L'ermafrodito*, propone al lettore, in una specie di consapevole teoria artistica e storica, quel tema dei miti, che in Italia e fuori d'Italia accompagna e alimenta lo svolgersi del realismo:

« O paese della mia vita, dove vivono ancora le ultime mitologie, rifugiato nelle basse case oscure, misteriose come botti e come mondi, nelle grotte e negli alberi antichi, nei cuori dimentichi dei tempi... » « ...Qui la volontà degli uomini, questa invenzione dei moderni contro il fato, non ha valore, e gli uomini sono trascinati nel corso d'una breve vita ai gradi più impossibili delle passioni, personaggi di una tragedia, di cui si è perduto questo motivo, ma che si rappresenta tuttavia ».

L'ultima linea del volume, quella che, nell'intenzione dell'autore, dovrebb'esserne il sigillo e la conclusione, afferma: « La favola della vita m'interessa ormai più della vita », concordando in questo con quel senso del mito, ch'era già presente alle origini della sua arte.

In un diario della sua mente, delle sue riflessioni, delle sue impressioni, uno scrittore consapevole e colto non può non sentire la vita già mediata, costruirsene come delle immagini e delle approssimazioni: preparare una materia che, non ancora del tutto elaborata, tuttavia già rappresenta un segno e un momento della formazione artistica. Troppo moderno e troppo legato alle moderne esperienze intellettuali, Alvaro non può — in questa sede — né raccontare, né meditare se non per frammenti; né l'arte può essergli impedita da questa coscienza tra critica e fantastica, tra letteraria e sensibile. Non diversamente è concepito lo *Zibaldone,* o il diario di Gide. Nelle pagine si alternano considerazioni morali, politiche, culturali, con appunti artistici, con schemi e abbozzi di racconti, quasi sunti, scenari e schemi di opere. A differenza di molti scrittori italiani, Alvaro ha una esperienza culturale europea e, come molti meridionali, ha la nostalgia e l'ammirazione di un libero ed esatto Nord. Ha vissuto nella Germania intelligente e purtroppo infelice del primo dopoguerra, dove la parola *Problem* era la più ripetuta, dove l'orgoglio di un tempo transitorio tendeva all'universalità astratta. Forse quest'abitudine alle civiltà straniere regala al fascismo un aspetto di europeizzazione dell'Italia. Le osservazioni sul costume e sulla politica spesseggiano, e quindi, naturalmente, le osservazioni sul fascismo: si sente l'esigenza di inquadrare e di comporre questo mondo, di capirlo e, sebbene non sfuggano ad Alvaro le componenti sociali della dittatura, i legami tra certe classi e l'apparato e l'orpello dell'Italia mussoliniana, la sua interpretazione tende spesso a restare soltanto psicologica, e quindi talvolta a scivolare nel generico. Mussolini gli appare una maschera: « A furia di considerare i ritratti, si rendeva conto del significato della fisonomia di colui: finì col vederla come una maschera italiana: forse perché il mondo gli pareva troppo tragico per colui. Vi scoprì l'ipocrisia, la bassezza, la volgarità della stracca replica di un Cesare ». (p. 226)

Per questo, Alvaro rifiuta D'Annunzio. « Del D'Annunzio ci rimane l'insegnamento e il talento di non dire le cose come stanno, ma con giri di frasi e amplificazioni. Vedere fino a che punto l'ipocrisia nostrana ha ritrovato un codice in lui. Studiare un carattere teatrale di questo tipo ». (p. 307)

Le figure più rappresentative di quel tempo, vengono fermate dall'acume dell'osservazione: l'ultima parte è piena dell'entusiasmo e insieme della delusione, non tanto per la liberazione e per la Resistenza, quanto per quella parte dell'Italia che non ha risposto a quello slancio. « Nei giornali illustrati sono frequenti le fotografie degli impiccati dai tedeschi. Ora, una fila di impiccati sul viale di Bassano. Uno mi dice che tutta l'insurrezione italiana è stata una cosa da boy-scouts, un giuoco di ragazzi divenuto

mortale. Lo dice per mettersi in pace, e a me questa spiegazione non mi mette affatto in pace: era la giovinezza e la speranza ». (p. 383)

Alvaro sente i valori della vita moderna, della cultura, della libertà, ma talvolta con qualche stanchezza; la misura del suo tempo, la preoccupazione e l'amarezza derivano da questo senso così acuto e insieme verecondo, non più nietzschiano, del valore e del tempo della vita umana: « Per una società o collettività, il tempo basta, è lungo, vi sono i secoli davanti. La vita dell'individuo è breve, e il più ingiusto e delittuoso può morire trionfando ». (p. 170) La parte letterariamente più felice e più impegnativa del volume è nelle osservazioni sulla vita, sull'amore, nella caratterizzazione di situazioni e di personaggi: l'uso del *come*, con cui spesso si aprono questi frammenti, già ce li inquadra tra il problema e la visione, tra la riflessione e l'immaginazione: « Come si appanna una donna trascurata. Appassisce come un fiore inaridito ». Questi frammenti, questi racconti o parte di racconti, questi schemi narativi e lirici, sono anch'essi testimonianza di un gusto e di un controllo quasi sempre tuttavia in riferimento alla vicenda storica, alla tragedia, alla miseria e al dolore, e talvolta anche alla speranza, alla rassegnazione dell'Italia e dell'Europa: « Una signora balla in una sala romana. È una polacca. Nessuno immagina, vedendola, che ella un giorno è stata cacciata viva in un forno crematorio tedesco. Poiché erano troppi nel forno, lo sportello non si chiudeva, ed ella riuscì a sfuggire. Era nuda. Fu rivestita dei panni di una polacca morta nel villaggio, le furon date le carte di colei e questa sera balla in una sala romana. Dice che soffre d'incubi. Ma non è che una graziosa signora che balla. Con qualche cosa nel viso, però ».

Da questi appunti, da questa riflessione onestamente frammentaria, dall'attività culturale e pubblicistica che Alvaro va dispiegando in questi anni, si può attendere una nuova opera, che raccolga questa amarezza, questa intelligenza e insieme il dolore di questa grazia e di questa esperienza.

* * *

Accanto all'autobiografia, al diario dei pensieri e dei progetti, delle riflessioni intellettuali di Corrado Alvaro, *Le mie stagioni* di Giovanni Comisso, che cominciano nove anni prima, cioè dal 1918, e giungono sino al 1945, riflettono una vita ed esperienza diversa e, insieme, una diversa impostazione di scrittore. Comisso, autore, come si dice, di vena, affezionato alle sue pagine, più come parte e sostegno della vita, che non come problema di essa, ci svela qui l'origine sentimentale di alcune sue opere, quel fremito poetico ancora indistinto, quel bisogno quasi istintivo di contemplare e di ammirare la vivacità dell'esistenza, dai quali poi nasceranno le opere.

Il volume si apre sull'atmosfera della vittoria e dell'inquieto dopoguerra, al quale l'Italia era tanto poco preparata. Una eccitazione giovanile, un senso di vitalità in cerca di sfogo, irriflessiva e candida, anima queste pagine: « La guerra per me era passata rasente, non mi aveva attraversato, era più che altro andata d'accordo con la mia giovinezza; così più che opprimermi mi aveva eccitato a un'ansia di sempre nuove avventure e di nuove azioni » (p. 17). L'esperienza dannunziana di Fiume viene rievocata come un'avventura giovanile facile, scorrevole, ritmata nella melodia orec-

chiabile delle canzonette sentimentali; la natura, il tempo che passa, la giovinezza e la sua gioia, si esprimono in questo movimento continuo: le pagine più belle non sono affidate alla profondità delle parole o all'intelligenza delle osservazioni, ma invece a questo succedersi così naturale, senza pausa, che occupa soprattutto la prima parte del libro: le parole più solenni o più generiche vengono così a prendere un significato di prontezza e di rapidità: « Era una divina giornata di settembre senza caldo e lucente in mare e in cielo ». Se nel Goldoni, nei *Mémoires*, non ci fosse, per quanto inconsapevole, una maggiore coerenza e un maggiore interesse ideologico, certi frammenti di Comisso consuonerebbero con quella semplicità; il succedersi così agevole delle situazioni, il senso di festa e di rapido passaggio di gioia, l'estendersi di una vibrazione vitale dal personaggio che parla, che racconta e che sente, a un gruppo, a un tono collettivo, alimentano questo diario, spontaneo e insieme decadente. Fortunatamente, il Comisso, pure ficcato nel dannunzianesimo sino al collo, e ideologicamente, se così si può dire, dannunziano, salva il suo stile e rende meno retorico e più sincero quel mondo del quale partecipa: così, anche in un momento di ammirazione per il gesto del Comandante, Comisso salva se stesso e traduce in un linguaggio ben diverso quelle forme magniloquenti. « La folla era fuori di sé: si piangeva, si rideva, si applaudiva; una ragazza grassa batteva insistentemente le mani e gridava evviva ad ogni parola » (p. 44). Talvolta l'autore tenta di teorizzare e di vagheggiare un'Italia barbara e strapaesana, contro una supposta falsa Italia europea; residui del dannunzianesimo, forme di una facile antieuropa, che dovevano essere riprese dal Malaparte: ma quest'Italia genuina, questa pretesa Italia felice e prerisorgimentale, o antirisorgimentale, non impegna il vero interesse di Comisso, il quale, come si è salvato dal dannunzianesimo per la sua fresca discorsività veneta, così si salva da *strapaese*, dall'*Italia barbara* e simili, per una sua onestà puntuale di osservazioni spicciole, che contraddicono a quei presupposti accettati e presi a prestito. Dal fascismo, del quale l'autore non vede se non l'aspetto avventuroso, dannunziano, pseudonietzschiano, Comisso viene guarito dalla letteratura, che a un certo punto rimane il suo unico interesse.Nel 1926, bocciato, agli esami di abilitazione all'avvocatura, entra nella letteratura militante, si propone uno stile, diffida di Italo Svevo: « Non gustavo molto la sua prosa; nel mio tormento di evitare che la mia cadesse nella trasandatezza particolare a noi veneti, mi faceva pena quel suo scrivere quasi triestino » (p. 157).

Il premio Bagutta apre a Comisso la porta dei grandi giornali, e viene inviato per il mondo come reporter: è la sua terza giovinezza, la sua terza gioia dopo l'esperienza fiumana e la prima esperienza letteraria: viaggiare, descrivere, è per il Comisso oramai una necessaria abitudine e il mondo gli si manifesta vivace, colorato e dolce, come una misura nuova, più estesa della felicità e della vibrazione dell'esistenza: « Anche a Rabat dove l'Atlantico crollava le sue onde immense passai ore felici nei caffé arabi a bere tè alla menta, mentre suonavano musiche arabe dolci e lamentevoli e le cicogne si posavano sulle vecchie mura ». « Il rapido da Parigi a Dieppe aveva un suono d'organo. Attraversammo la Manica di notte e il salso delle onde si mischiava al profumo delle fragole di Normandia che colmavano grandi ceste » (p. 180). Ad un certo punto, l'incontro con la stupidaggine e la falsità retorica e incompetente della censura, la delusione dell'impresa

africana del '36, l'impreparazione e la faciloneria degli Italiani, o meglio di quegli Italiani che rappresentavano il regime, e che gli sembran tutti pericolosamente impazziti (p. 263), iniziano un'epoca diversa, in cui lo scrittore si sente solo, senza quel consenso, quella felicità di vivere insieme d'accordo con degli altri uomini, che l'aveva soddisfatto o illuso prima: allora ricerca invano i tempi e i luoghi della sua giovinezza, capisce che si muore vivendo: « I ragazzi, non ancora nati quando vivevo follemente in quella città, camminavano superbi dei loro quindici anni » (p. 237). Anche in questo periodo tuttavia, in mezzo alla tristezza dell'ultima esperienza e dell'ultima tragica amicizia, balenano lampi di quella dolce *insouciance*, di quella vitalità festiva: « Una delle donne accorse ad abbracciarlo e fu la sua delizia. Si faceva all'amore, si mangiava, si ballava, i giorni passavano dolcissimi e giù sulla pianura si intendevano i rombi dei primi bombardamenti aerei sulle città dell'alta Italia, la guerra era per noi come su di un altro mondo... » (p. 301). Le delusioni sentimentali, lo spettacolo di una giovinezza crudele e insensibile, spingono Comisso a una riflessione amara — e discutibile — sulla sua arte, sull'arte dei suoi contemporanei: « È l'arte che plasma la vita, e l'arte da cinquant'anni in Italia era stata un'arte crudele che aveva negato i sentimenti, essa n'era la responsabile ».

Ma la pagina di Comisso non è fatta per i problemi, per la ricerca, per la consapevolezza intellettuale: questo lungo diario rivela ancora una volta un temperamento *poetico*, cioè un'immaginazione che trasforma e sente le impressioni con una candida adesione: questo libro, diario, memoria, documento, è in un certo senso garanzia e promessa di uno sviluppo e di una continuità dello scrittore Comisso, che forse ora può cominciare a ricordare con una più malinconica e forse più profonda memoria: e due versi del Saba, di un poeta che egli ha amato, e col quale ha qualche concordanza, possono concludere quest'opera e questa biografia:

Rumorosa la vita, adulta, ostile,
minacciava la nostra giovinezza.

* * *

La casa Garzanti pubblica le opere nuove di Stuparich, accompagnandole tuttavia con la ristampa di volumi oramai esauriti, ma sempre di fresca e necessaria lettura. Così, accanto al *Giudizio di Paride*, che è uscito nella collezione *Il Delfino*, si incontrano nella collezione *Amena*, in nuova edizione *Donne nella vita di Stefano Premuda* e *Stagioni alla Fontana*, ed è uscita una seconda edizione dei *Colloqui con mio fratello*, che apparvero la prima volta nel 1925; chiede ancora il nostro esame, se così si può dire di un'opera di lettura agiata e scorrevole, l'autobiografia, che è anche descrizione, rievocazione e difesa, di una città e di una cultura, *Trieste nei miei ricordi*. Vicino a *Quasi una vita*, di Alvaro e *Le mie stagioni*, di Comisso, *Trieste nei miei ricordi* riflette un'esperienza attiva, alacre, una fiducia umana e letteraria, diversa dall'amarezza sorvegliata di Alvaro e dalla indistinta, istintiva e insieme decadente vitalità di Comisso.

Alcuni uomini intelligenti e intelligentemente entusiasti, diversi di temperamento, hanno creato una letteratura e una cultura triestina, e di questa cultura e letteratura triestina uno dei creatori, pur nella sua vere-

condia e discrezione, è stato Giani Stuparich: « Di quali impasti mirabili è stata capace Trieste; come s'è trovata l'Europa qua dentro, in questo nostro clima italiano: Italia al centro d'Europa, città dove s'italianizzavano spiriti europei come quelli di Riccarda Huch, di Julius Kugy, spiriti universali come quello di James Joyce » (p. 9). Con agile penna, come in un racconto, l'autore disegna le figure e gli atteggiamenti di Saba, di Aldo Oberdorfer, di Bolaffio e via dicendo, e da questa prospettiva triestina sono visti, direi quasi ravvivati e meglio coloriti, gli uomini e gli atteggiamenti di tutta la cultura italiana militante: come Alvaro, ma con una speranza maggiore, anche Stuparich sente nettamente l'aspetto antitaliano del fascismo, che doveva del resto concludersi nel disconoscere proprio quegli elementi vivi, che facevano più profondamente italiana Trieste, rinnegando un poeta così ricco, così melodioso, così italiano come Saba, e uno scrittore come lo stesso Stuparich, giungendo a fare di tutta la Venezia Giulia, compresa Trieste, un diretto *Gau* del terzo Reich nazista: l'*Adriatisches Küstenland*. L'importanza e il valore che nella vita italiana hanno rappresentato sotto la dittatura uomini, « piantati nel fondo di una secolare e molto provata tradizione di civiltà », come Antonio Baldini, il significato che l'incoraggiamento pronto e generoso di Baldini ha avuto per lo scrittore diventano un documento e un momento non solo della biografia dello Stuparich, ma della vita italiana nella sua reale complessità (pp. 194-195). L'arte, la cultura, il sentimento, l'amore dell'Italia, di una libera, civile e colta Italia, come di una libera, civile e colta Trieste, diventano racconto e, d'altra parte, questo racconto spiega il sorgere e il maturarsi delle opere letterarie dello scrittore, sino a giungere talvolta alla consapevolezza di una poetica: « Il momento narrativo che effettivamente prevalse in me, non distrusse l'altro, il lirico, ma in certo qual modo lo contenne o se ne fece accompagnare in sordina, con discrezione » (p. 107). In *Il giudizio di Paride* lo scrittore ci presenta un gruppo di racconti mitologici *Il sonno di Ulisse, Calipso,* dove le figure più felici e più chiare, più artisticamente reali, sono quelle degli uomini: Ulisse, ritornando dopo tanta fatica all'amore divino e indimenticabile di Calipso, dopo aver avvicinato la morte, si sente il cuore leggero, perché il passato si è allontanato da lui e vive consapevole nel coraggio del suo amore. Ritorna in questa raccolta e nel racconto *L'erba nocca,* che è il più complesso del volume, questa parola *leggero,* questa consapevole chiarezza di un'esistenza che si raccoglie in un punto, quasi sempre nel punto dell'amore, non ignara del peso del passato, dell'insidia del futuro, ma non per questo meno felice. Motivo, non solo della novella, non solo del personaggio Orsola dell'*Erba nocca,* riflesso nello sguardo di un padre affettuoso, sono queste parole, emblema dei personaggi e insieme dell'arte di Giani Stuparich: « Orsola mette quiete nei miei pensieri; quando la guardo non so considerarla neppure quale mia figlia, la sento come una creatura armoniosa, che è venuta come un dono leggero nella mia vita ». « ...un istintivo fluire è in lei, che le crea le sponde, e il suo corso ha sempre un'agiata naturalezza; per qualunque ostacolo ella passi, sia che lo eviti, sia che lo affronti, nessuno sforzo la deforma, anzi, è allora che si muove con più grazia, quasi che le difficoltà stesse la sostenessero nella sua impavida leggerezza » (pp. 120-121).

Donne nella vita di Stefano Premuda, Stagioni alla Fontana, e ora questo *Giudizio di Paride,* ripetono spesso quella precisione, quella grazia

e quel movimento, quella levità dissimulatamente sensuale e intelligente, che rende perfetto il racconto *Un giorno di scuola*. La parola *leggero* si accompagna a diversi e spesso contrastanti aggettivi, come a diverse situazioni: *dolente e leggero, calmo e leggero...* Talvolta un racconto comincia: « Aveva l'animo *leggero...* », talvolta un personaggio come Don Lino « ...era *leggero leggero*, per conversare direttamente con Dio ». Un innamorato come Dionisio in *L'ultima volta*, « avrebbe portato la sua donna sulle braccia tese... come uno che portasse il corpo vivo e *leggero* della gioia tra gli uomini immalinconiti e fiaccati dal peso degli affanni » (p. 170). Il pensiero della morte diventa lieve, come leggeri e teneri sono i germogli della speranza. I personaggi e le situazioni di Stuparich, nei momenti migliori di questo aspetto della sua arte, sono come Orsola nel diario di suo padre (p. 121) « come se da una mano *leggerissima* fosse stata sollevata e trasportata in un'aria più rarefatta, in una luce più pura, dove i colori acquistano intensità, i movimenti nettezza ». Stuparich, artista intelligente delle ragioni dell'arte e della sua arte, sa, nei momenti migliori, costruire la sua pagina con dei periodi brevi e lievi, con un ritmo chiaro e con una dissimulata e segreta ripresa, come di un canto cosciente di farsi prosa. Un racconto come *L'erba nocca*, può ancora esser ripreso e continuare, diventare forse domani, maturando, un nuovo romanzo di questo autore, misurato e insieme fecondo.

* * *

Questo volume postumo raccoglie due gruppi di poesie di Pavese posteriori a *Lavorare stanca*: le prime furono scritte nel '45 e pubblicate, come avverte la prefazione, nella rivista *Le tre Venezie*, nel '47; le poesie del secondo gruppo, inedite, furono scritte invece a Torino nel 1950: le une e le altre, più che espressione e forma di un sentimento, ne sono la ricerca, l'assaggio, l'inquietudine; quel fermento sentimentale, quella intima e segreta ingenuità, quello slancio di amore diventava poi costruzione, volontà e impegno artistico e morale nei suoi romanzi tra i più seri della nostra giovane letteratura; né la morte, la tragica e voluta morte, ha permesso che tutta questa umana fatica, che tutto questo amore degli uomini e dell'arte, maturasse ancora. Nei suoi saggi pubblicati postumi in quella rivista *Cultura e Realtà*, della quale era stato promotore e ispiratore, scriveva che: « Fonte della poesia è sempre un mistero, un'ispirazione, una commossa perplessità davanti a un'irrazionale terza incognita. Ma l'atto della poesia — se è lecito distinguere qui, separare la fiamma dalla materia divampante — è un'assoluta volontà di veder chiaro, di ridurre a ragione, di sapere... Il poeta, in quanto tale, lavora e scopre in solitudine, si separa dal mondo, non conosce altro dovere che la sua lucida e furente volontà di chiarezza, di demolizione del mito intravisto, di riduzione di ciò che era unico e ineffabile, alla normale misura umana ». In questo senso, queste poesie non sono tanto poesie quanto fonte della poesia, confessioni personali, materia ancora dolorosa. Tuttavia, in quanto queste confessioni sono scritte, in quanto tentano di abbracciare il sentimento nella sua purezza, ci informano di un atteggiamento sentimentale e insieme letterario della personalità di Pavese. Nelle parole e nei sentimenti egli cerca qualcosa di significativo, qualcosa che non muti: le cose perciò, le persone, la donna, sollecitano l'adeguazione di una parola, o diventano esse stesse parole:

il motivo della labilità e della perpetuità della realtà, della difficoltà delle cose e delle parole, è comune alla prima e alla seconda parte: « *La parola non c'è - che ti può possedere - o fermare... Sei riarsa come il mare - come un frutto di scoglio, - e non dici parole - e nessuno ti parla...* » (p. 18). « *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi - questa morte che ci accompagna dal mattino alla sera, insonne - sorda, come un vecchio rimorso - o un vizio assurdo. I tuoi occhi - saranno una vana parola...* ».

La casa, scritta nel settembre del 1940, è dedicata alla voce, all'ascolto della voce, realtà e insieme espressione della realtà: « *L'uomo solo ascolta la voce antica - che i suoi padri, nei tempi, hanno udita, chiara - e racconta...* ». Prima ancora che nella poesia e nella forma, pare che Pavese cercasse nell'inquietudine sentimentale e nell'amore una parola, una risposta dalle cose e dalle persone: « *...Il mattino - trascorreva lento, era un gorgo d'immobile luce. Taceva* ».

Accanto a *Lavorare stanca*, ai *Dialoghi con Leucò* e alla raccolta postuma dei suoi saggi che la Casa Einaudi pubblicherà, *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, è un elemento essenziale per comprendere i romanzi, i racconti, l'arte narrativa, il valore artistico e umano di questo scrittore così originale e insieme così partecipe della tragedia spirituale di tutto il nostro tempo, italiano ed europeo.

* * *

Renato Sinisgalli ha raccolto in questo *Furor mathematicus* una serie lunga e varia di saggi tutti inspirati, come dice il titolo, a quell'ideale di arte misurata e precisa, che nasce continuamente dall'equilibrio e dalla misura: è una continua insistenza su una poetica di chiarezza e di calcolo senza ombra, rigida e chiara, nata continuamente dalla matematica e dalla intelligenza, dedicata come alcune pagine dei canti di Lautreamont alle severe matematiche, all'aritmetica, all'algebra, alla geometria che, come linea del pensiero, esprime da se stessa una sua bellezza artistica. Il Sinisgalli ingegnere, poeta stilista, elegante e insieme abile architetto delle grandi mostre delle eleganti vetrine romane, raccoglie in questo libro il suo senso geloso del limite, del valore del limite come linea, come eleganza che teme ogni umana sentimentalità, che non è sentimentale se non nella contemplazione commossa della secchezza, della forza della precisione e della tecnica. I termini tra i quali si muove la sua pagina, vorremo dire la sua contemplazione, perchè c'è in Sinisgalli qualcosa di contemplativo, sono Pascal e Valéry: il capitolo intitolato *Horror vacui* è in questo senso tra i più significativi e corrisponde a tutto un atteggiamento del nostro tempo, nel nostro tempo. Sinisgalli traduce nelle sue pagine il bisogno moderno di uscire dall'umanità e cercare l'umanità nella contemplazione delle forme. Nessuno in Italia ha portato alle conseguenze estreme e con tanta lucida e insistente chiarezza l'atteggiamento che ha guidato il Valéry nei suoi saggi francesi: le pagine di Sinisgalli nei momenti più felici si accompagnano a quel gusto degli accostamenti razionali e fantastici, simbolici e casalinghi che entrano tra i motivi di Emilio Cecchi: così gli scorci e le clausole di alcune pagine di questo volume potrebbero apparire accanto a certe pagine di *Corse al trotto*: per es. la maliziosa malinconia sulla memoria corta delle calcolatrici: « è una memoria che si annebbia dopo pochi minuti ».

« Ma i fisici ci stanno pensando. L'ultima calcolatrice ricorda migliaia di cifre per più di otto ore. Potrà giocare a scacchi. Caro Poe! ». La prefazione del libro esamina ancora una volta il fascino, sempre nuovo e sempre rinnovato nel lettore di fantasia, delle prime pagine del *Discorso* di Cartesio: l'inverno e la riflessione, la solitudine casta e un po' rigida del pensiero che si compiace e si muove in se stesso, lontano dalla storia, lontano da ogni umanità che non sia quella del soggetto che pensa, unico presente a se stesso. A questa stregua tutti i saggi raccolti offrono un'applicazione di questo interesse, la traduzione, forse talvolta nell'immaginazione più che non nella fantasia, del gusto della matematica, della costruzione della sapienza scientifica: ho detto immaginazione e non fantasia per una certa spezzatura, per un certo frammentismo che accompagnano il movimento di questa mente così umanisticamente ingegnosa e perfetta. Tuttavia un libro come questo è un libro onesto e sincero, che non vuole barare al gioco, che vuole insomma dire soltanto quello che può dire di ogni elemento della realtà contemporanea, senza pretendere una felicità troppo facile, come altri facilmente si costruiscono. L'architettura, la tipografia, l'ottica, la danza, la pittura, la poesia vengono saggiate continuamente e il titolo corrisponde a un certo vario e fervido entusiasmo di questo spettatore e insieme attore del nostro tempo, che ha saputo intendere le maschere che coprivano vanamente la retorica della dittatura, ha saputo commuoversi della bellezza delle macchine, che ha saputo rintracciare il valore di una linea, la grazia di un disegno matematico, il fascino di un calcolo. Il confine che circonda quest'opera, il pericolo che la minaccia è quello del simbolismo, che addirittura può talvolta, in un autore così intelligente e così cauto richiamare i modi dannunziani, come si vede per es. nella pagina 264 di *Hic Est Ille Raphael.*

CLAUDIO VARESE

STUDI SUL RINASCIMENTO

GOFFREDO QUADRI, *Niccolò Machiavelli e la costruzione politica della coscienza morale*, La Nuova Italia, Firenze.

La prima parte di questo volume è caratterizzata dagli *excursus* storici con i quali il suo autore, G. Quadri, introduce il suo discorso sui vari aspetti del pensiero di Machiavelli di cui egli tratta nel libro. Chi ha studiato le opere di Machiavelli e la relativa letteratura critica, sa bene che, se si eccettuano alcuni antiquati contributi sulla sua cultura classica, manca a tutt'oggi una seria e rigorosa indagine sulla cultura filosofica del segretario fiorentino e sulla genesi del suo pensiero. Se si pensa che l'unica indicazione concreta in questo senso è stata fornita dal Corsano (*Il pensiero religioso italiano dall'Umanesimo al Giurisdizionalismo*, Bari, 1937, p. 74) quando ha individuato nella nota indagine di P. Pomponazzi sulla religione popolare forti analogie con il pensiero religioso di Machiavelli, non si potrà non esser d'accordo con lo Spini, che ha recentemente lamentato, con parole severe per i machiavellisti, la mancanza di una simile indagine. (G. SPINI, *Ricerca dei libertini*, Roma, 1950, p. 25). Che questa indagine sia difficile è certo; che le sue conclusioni possano risultar

del tutto negative è probabile: ma prima del suo fallimento nessuno storico avrà il diritto di meravigliarsi, e magari di entusiasmarsi, per la mancanza di ogni precedente storico del pensiero di Machiavelli. Ma il Quadri non contribuisce con i suoi *excursus* ad orientare in un senso preciso un'indagine di questo tipo. Il suo libro dimostra in lui una notevole preparazione erudita, soprattutto nel campo della filosofia medioevale, e un vero interesse per il pensiero di Machiavelli: ma dovendo esprimere in una parola l'impressione che il suo lavoro suscita direi che in esso tra l'erudizione e l'interesse storico c'é quasi sempre alterità. Le sue analisi del pensiero di Machiavelli e le sue digressioni sui pensatori greci, romani, arabi, del basso e dell'alto medioevo, si dispongono su due piani diversi: e ciò dispiace perchè l'esattezza con cui quasi sempre il Quadri analizza il pensiero di Machiavelli fa deprecare questa mancanza di metodo nell'esame del pensiero precedente, molto di più che se il Quadri avesse dimostrato la qualità opposta sia nell'uno che nell'altro lavoro.

La tesi che il Quadri vuol dimostrare è che « all'alba del Rinascimento le cause finali sono state battute in breccia » (p. 25), che alla concezione aristotelica dell'entelechia si è ormai sostituito l'atomismo epicureo. L'epicureismo è da lui visto di conseguenza come la vera vita del Rinascimento, come la sua scienza, la sua politica, la sua morale (p. 12), e questa sua valutazione dell'epicureismo è nello stesso tempo la svalutazione di tutta la filosofia neoplatonica. Su questa base bisognerebbe interpretare secondo lui la concezione machiavellica della politica. Ma questa tesi presenta, com'é ovvio, alcune difficoltà preliminari. L'arbitrarietà della riduzione del Rinascimento all'epicureismo non ha bisogno di esser dimostrata. Ma c'è di più. Svalutata la filosofia neoplatonica e contrapposta ad essa la concretezza dell'epicureismo, il Quadri ritiene che il M., così vicino alla vita, possa esser strettamente collegato a quest'ultimo. E per dare alla sua tesi una base di fatto indiscutibile, egli istituisce un raffronto tra il II capitolo del I libro dei *discorsi* e il V libro del *De rerum natura*, per mostrare che dal labbro del Machiavelli « noi spesso sentiamo uscire parole che ci richiamano il poeta cantore della dottrina di Epicuro ». Ma il Quadri sa certamente, per la sua conoscenza della critica machiavellica, che nello stesso passo dei *Discorsi* molti critici avevano voluto veder le tracce di un'influenza non lucreziana, ma polibiana. E il ragionamento di quei critici non era superiore ma nemmeno inferiore a quello del Quadri. Il suo raffronto mette bensì in chiaro alcune coincidenze tra Lucrezio e Machiavelli, ma nel complesso non si salva dal sospetto di una sostanziale genericità metodologica. Questo Machiavelli che é così vicino alla vita e che perciò é anche epicureo, risulta poco convincente e poco storico. Per quali ragioni sia epicureo, non si può dire — rimanendo imprecisato nel Quadri il problema di che cosa sia di preciso l'epicureismo di Machiavelli e del Rinascimento, se una teoria della vita o vita senz'altro. Se l'epicureismo è la vita dell'epoca, il discorso del Quadri non evita la tautologia e la contraddizione. Se è una teoria della vita, è impossibile trarre da questo libro una documentazione che provi la concordanza di Machiavelli con esso. E' vero che il Quadri riavvicina le parole di *Disc.* I, 2 « nacquono queste variazioni de' governi a caso tra gli uomini... » all'atomismo casualistico di Lucrezio e Epicuro. Ma il riavvicinamento è formale e il Quadri mi perdoni se tra formalismo e fraintendimento del testo non so

vedere in questo caso alcuna differenza. Il significato di queste parole è molto complesso. Per essere comprese esse presuppongono l'impostazione di un problema a cui qui non è proprio possibile nemmeno accennare. Ma che comunque riavvicinarle all'epicureismo significhi non rendersi conto del loro significato, sembra evidente. A che si riduce dunque l'epicureismo di Machiavelli?

Questa tendenza del Quadri agli accostamenti estrinseci e formali è quella stessa che si è rilevata, all'inizio, nei suoi *excursus* storici. La tesi di un Machiavelli vicino alla vita perché epicureo, ma anche epicureo perché vicino alla vita, pur se metodologicamente e storicamente poco solida, presuppone comunque che la cultura del M. venga concepita come una cultura antimetafisica per eccellenza, aliena cioè da ogni questione scolasticamente e tecnicamente impostata. E questo è l'unico elemento positivo, anche se scarsamente individuante, che da una simile tesi possa essere tratto. Ma il Quadri, come sappiamo, procede agli accostamenti più impensati, traccia disegni storici nelle cui lince nessuno avrebbe mai immaginato che il M. potesse in qualche modo esser compreso. A pp. 26 e sgg. si legge, ad es., un'ampia digressione sulla concezione cristiana della natura umana, apparentemente più congruente di quella di pp. 18-25 sul pensiero politico di Alfarabi, Avicenna e Averroé, in effetti non meno generica della precedente. Dire infatti, come il Quadri fa a p. 34, che « la condanna dell'uomo pronunciata dalla tradizione cristiana risuona alle orecchie del M. », e che la sua concezione dello stato ne risente pertanto profondamente, significa procedere per accostamenti estrinseci, e trascurare lo svolgimento complesso delle idee nella concretezza della storia. Si può anche sostenere che la concezione machiavellica dello stato risenta della condanna paolina e agostiniana della natura umana; ma se si vuol dare un senso alla tesi bisognerà insistere sulla netta trasvalutazione in senso laico e terreno che il M. fa del principio medioevale. Ancora un esempio. Il capitolo XLVII del I libro dei *Discorsi* è riavvicinato dal Quadri alla gnoseologia nominalistica di Occam. Machiavelli sostiene in questo capitolo che gli uomini « come che s'ingannano ne' generali, ne' particulari non s'ingannano », e Occam sostiene che l'universale non è che la conoscenza confusa dell'oggetto (p. 38), e, per adoperare le suggestive parole del De Lagarde (*La naissance de l'esprit laique au declin du Moyen Age*, V, *Ockham: bases de depart*, Paris, 1946, p. 98) che « nous pouvons connaître le monde sans préalablement connaître Dieu ». Ora su questa base nessun riavvicinamento appare possibile. Il Quadri ritiene che il M. non aderisca « alla concezione peripatetico-tomistica delle cause finali » (n. 41): ma nessuno s'era mai sognato di far del M. un tomista: che bisogno c'era quindi di farne un occamista? Si dirà che il De Lagarde ha mirabilmente precisato la portata non solo logico-teologica, ma altresì politico-sociale della polemica occamista, e ha rilevato le conseguenze a cui si giunge nel pensiero politico dopo la critica del ben gerarchizzato universo tomista. È questo è vero: ma né il Quadri accenna nel suo lavoro a questo aspetto dell'occamismo, nè d'altra parte una considerazione anche attenta di esso potrebbe riuscir di qualche utilità allo studioso della genesi del pensiero di M. Tra Occam e Machiavelli le differenze sono troppe; e per poter connettere validamente il secondo al primo occorrerebbe accertar l'esistenza di ben definiti motivi di pensiero di cui oggi non si sa nulla. Né basta, è evidente,

quel che il Quadri dice a p. 40; né ha un peso la sua citazione di un passo di Averroé. Se si pensa che tracce di averroismo possano essere individuate in talune zone del pensiero machiavellico si tratterà pur sempre di quell'averroismo volgare, divulgatore di miti anticristiani, su cui ha tanto insistito lo Spini nelle sue ricerche sui libertini. E non è detto che anche su questo punto non si possa validamente discutere.

Non molto felice, come si vede, in questi raffronti, il libro ha pagine assai migliori nell'esame dei testi di M. Sulla inclinazione al male della natura umana, e sul concetto di autorità che da quella necessariamente scaturisce, il Quadri dice cose giuste ed esatte. Con altrettanta esattezza è chiarito il carattere « naturale » della virtù machiavellica. Tutto discutibile è invece l'ultimo capitolo in cui il Quadri espone il suo punto di vista sul problema della politica in Machiavelli. La sua tesi, come ho già accennato, è questa. Il M. vive in un mondo sconvolto, ormai privo di ogni fondamento e di ogni valore: e per capovolgere questa situazione egli ne accetta innanzitutto la immediata realtà, onde poter edificare su di essa un nuovo valore: il valore della patria e di una profonda disciplina. In M. non c'è dunque « antinomia (sic!) tra politica e morale », come vorrebbe Croce, « bensì moralità sempre, con tutte le sue necessità e con le sue deroghe dettate dalle necessità materiali » (p. 247). « Anche con le sue deroghe », continua il Quadri, che in questo modo dimostra di non aver difficoltà a metter sullo stesso piano l'etica e la politica di M. e il noto principio, pacificamente accettato dal pensiero ecclesiastico « urgenti necessitate ac etiam evidenti utilitate ». Ma l'assunzione a criterio interpretativo di una simile teoria é evidentemente antistorica. La teoria della derogabilità presuppone di fatto due morali, una a cui si deroga, l'altra in nome della quale si deroga: e così stando le cose essa finisce col presupporre tautologicamente una svalutazione di questa morale e per conseguenza una neutralizzazione della stessa deroga che è, di fatto, deroga ad una morale già svalutata dallo stesso riconoscimento della possibilità che ad essa si disubbidisca. Questa teoria spezza altresì l'azione in due, distinguendo arbitrariamente in essa il momento della realizzazione da quello del proposito e del fine, quasi che poi il fine possa realizzarsi fuori dai modi in cui si realizza l'azione. Il M. è invece, come è stato chiarito da tempo, un osservatore impassibile della tecnica dell'azione; la sua valutazione è valutazione rigorosa della coerenza o dell'incoerenza del comportamento politico con la situazione in cui si viene realizzando, e il Quadri, che ha ben compreso il significato della virtù machiavellica, non avrebbe dovuto dimenticarsene proprio in questo momento. Queste considerazioni escludono che la tesi del Quadri possa reggere ad un controllo sui testi. Eppure esse sono ben lungi dall'individuare il punto più interessante e complesso della questione.

Che d'altra parte la trattazione del Quadri risulti qui particolarmente incerta è provato dal suo tono fortemente retorico. Il Quadri trova il modo di ricordare, a proposito del M., un passo di un discorso fiumano di D'Annunzio! E ciò conferma l'immaturità strutturale del suo libro, ora impegnato in questione precise, e ora disperso nelle digressioni e nei raffronti più impensati.

GENNARO SASSO

MUSICA

Genoveffa di ROBERT SCHUMANN, *Orfeo ed Euridice* di HAYDN e *Oberon* di WEBER al Maggio Musicale Fiorentino - *Vita dell'Uomo* di SAVINIO alla « Scala ».

Pensata per lunghi anni, sofferta nell'intimo dell'animo con la forza di un primo amore, Robert Schumann scrisse la sua « Genoveffa » in un periodo particolarmente attivo: mentre componeva la « Sinfonia n. 2 » e il « Trio op. 80 ». L'aveva invocata la sua opera, definendola con impeto religioso « la sua preghiera d'artista della mattina e della sera ». Fu lui a dire che l'« Eurianthe » costò a Weber « un po' della sua vita »: sublime sacrificio che anch'egli avrebbe sofferto con magnifico eroismo. Tentò, lesse, studiò una ventina di soggetti: fu l'intimità, il dolore e la magìa della tragedia di Hebbel che lo soggiogarono completamente. Che cosa si poteva ricavare da essa? Innanzi tutto un dramma non lontano dal clima del teatro tedesco che per Schumann rappresentava « un campo da lavorare » particolarmente fecondo. Per il compositore, che considerava Gluck un operista immortale e Weber il padre dell'opera nazionale, la tradizione rappresentava il principale punto di partenza. Questo rispetto risulta comune a tutti gli operisti tedeschi, tanto è vero che il secolare albero dell'opera germanica, affondando le sue radici in Weber, ramifica ancor oggi in Hindemith e sempre con la stessa severità.

Ma nella sua opera Schumann intravvide anche quella tensione, quel senso di abbandono romantico che dopo essere apparso nella sinfonia s'incanala nei vari atti raggiungendo momenti di vera febbre che oggi potremmo anche definire « wagneriana », ma del Wagner della *Tetralogia*, di quello, cioè, che Schumann non conobbe, ma profetizzò. Un fervore che non sosta. Ansia che più tardi Schumann vide confermata nell'arte, più massiccia e poderosa, del suo eletto: nella musica di Giovanni Brahms. In quanto a teatro, se facciamo « il punto », ci accorgeremo subito di trovarci fra Beethoven e Wagner: il primo con tutto il suo dolore e la sua austerità che moltiplica e ingigantisce miracolosamente i personaggi, il secondo attraverso il suo fervore senza tregua. Abbiamo letto giudizi completamente contrari al « teatro » di Schumann, che ripetevano frasi inserite in vecchi libri di divagazioni musicali o in storie della musica di tutti i tempi. Vorremmo però domandare se sia veramente « teatro » il « Fidelio » di Beethoven o alcune scene di Wagner ove i personaggi rimangono immobili per interi quarti d'ora; vorremmo domandare se sia « teatro » quello di Gluck o di tanti altri tedeschi. Se questo è teatro, allora è teatro anche quello della « Genoveffa » di Schumann. Non ce la sentiamo proprio di prendercela con Schumann per il solo fatto che questi dedicò *un solo* lavoro al palcoscenico. Personalmente, amiamo anche il teatro « statico », il teatro che « non è » spettacolo, a condizione che questo teatro ci regali musica superiore come quella di Beethoven, Wagner, Gluck e Schumann.

Procediamo nella nostra analisi. Schumann voleva che i suoi strumenti si esprimessero fin nel loro intimo: nell'opera riesce al suo scopo, così come vi riuscì nei suoi maggior pezzi pianistici. A questa strumentalità egli lega un canto che non risulta mai in contraddizione con la massa orchestrale, nemmeno quando deve badare a due palcoscenici, come nella

originale scena delle visioni magiche. La drammaticità di Schumann ha la grande proprietà di dipingere e legare i vari personaggi: sia quando questi pregano isolatamente, sia quando drammatizzano insieme. Non c'è posto per i sentimenti minori, anche là dove parlano pochi strumenti, come accade in un *Trio* o nel *Quintetto* dello stesso autore, ove nulla è superfluo o artefatto. Ma nell'opera traspare anche l'amore non rinnegabile per il Lied: esso si manifesta o attraverso la calma di una invocazione o, più spesso, attraverso i ritmi brillanti o rudi che raggiungono a volte il limite della ballata. Forma viva, realizzatrice che Schumann sfrutta con abilità e con qualche tratto decisamente teatrale. Non solo, ma egli, attraverso il canto e la musica — come accade nel « Fidelio » di Beethoven — riesce a dare un valore imprevedibile a un gesto o a uno squillo di tromba, a un accordo o a un ritmo. La stessa cosa non accade nel coro il quale, anche se viene usato a corale, anche se serve di sfondo all'azione, non giunge a costruire così come riescono a costruire un Lied o una melodia cantata, tanto è vero che l'ultimo atto, a sfondo polifonico, non è all'altezza degli altri tre.

Comunque, si tratta di un lavoro importante che Schumann scrisse condensando tutta la sua severità d'artista e che assume un particolare valore nella storia dell'opera tedesca. Sappiamo benissimo quanto sia difficile, per i dirigenti del Maggio Musicale Fiorentino trovare lavori di antica data ingiustamente sepolti: « Genoveffa » risponde al caso tipico. Diremo perciò che l'ente non verrà mai abbastanza lodato per aver fatto conoscere quest'opera in Italia dopo un secolo dalla sua prima esecuzione: un'opera ideata quando la partitura dell'« Oro del Reno » di Wagner era ancora fresca d'inchiostro, quando Verdi tentava di avvicinarsi a Shakespeare; uno studio di strumentazione elaborato quando Liszt e Brahms pensavano soltanto al loro « primo » concerto.

Dirigeva Andrea Cluytens, un buon direttore, come tutti sappiamo, che però, forse, non conosceva a fondo o non ha approfondito l'opera, la quale esige a capo un direttore di sangue tedesco. Non che il Cluytens non abbia espresso il lavoro con chiarezza; però non tutte le scene hanno avuto il giusto rilievo, specialmente quelle più forti e drammatiche o quelle con interventi corali. C'è, invece, da lodare Maud Cunitz, artista dalla bella voce. Kurt Gester era Sigfrido: il personaggio non era perfettamente a posto; la sua parte la immaginiamo realizzata da un cantante dalla voce ancor più chiara e possente. Più carattere, anche, occorreva per il Cavaliere Golo, impersonato la Lorenz Fehenberger. La regìa di Gustav Gruendgens è risultata così arbitraria da pregiudicare non poco la chiarezza della trama del Tieck e dell'Hebbel. Ma forse tutta la colpa non era del regista, era anche della scenografa: Herta Boehm, una bozzettista e una figurinista che crea scene soltanto in parte rispondenti al soggetto. Ad ogni modo con gli abbozzi della Boehm gli scenografi Mello, Montonati e Sentoni hanno potuto sbizzarrirsi con intelligenza. Non approviamo, infine, quella sistemazione dei personaggi ad ogni alzar di velario, poiché lo spettatore non comprende con precisione il momento giusto in cui ha inizio l'azione scenica. E perché, poi, il coro resta fermo, nelle due scene estreme, quando Sigfrido e i suoi partono e ritornano dalla guerra? Non è regìa moderna questa, forse è soltanto arbitrio.

Portare sulla ribalta di un teatro moderno un'opera di Haydn composta centosessanta anni fa e, per un cumulo di ragioni, mai rappresentata è indubbiamente un fatto di notevole importanza. Non è un mistero che Haydn, maestro di Mozart, sia un musicista saldamente attaccato al suo secolo; però di questo compositore non conosciamo, come si dovrebbe, la sua produzione operistica (tredici lavori) che non possiede certamente un valore minore delle composizioni sinfoniche e da camera, anche se essa risente di tutta la staticità delle opere di corte austro-germaniche. « Orfeo e Euridice », opera della piena maturità haydniana, pur non restando impassibile di fronte alla più significativa produzione di Mozart, già prelude ad alcuni aspetti della futura opera italiana del primo Ottocento. La tipica scioltezza e la personale serenità di Haydn appaiono chiarissime nei quattro atti che riportano sulla scena lo sfruttatissimo mito del primo cantore. È giusto che, trattandosi di un melodramma, si vada in cerca dei valori teatrali. Nell'« Orfeo » vi sono anche quelli, sia pure in misura assai castigata. Eccone due: la solenne dolcezza dell'aria di Creonte « Il pensier sta negli oggetti » e la stupenda pagina della morte di Euridice, una scena di una modernità impressionante; noteremo ancora la unità e la spontaneità corale, la singolare strumentalità dell'opera. L'autore delle Sinfonie e dei Quartetti (non poteva essere altrimenti) fa continuamente capolino fra le quinte, ma non si deve passare sotto silenzio l'ardita tecnica vocale dell'Haydn.

Probabilmente l'opera sarebbe risultata più gradita se non si fosse sacrificato il coro in un antro, al di sopra del palcoscenico, e se ai vari ritmi e movimenti si fosse data una maggiore interpretazione coreografica. Per esempio la freschezza dell'inizio del secondo atto, senza l'aiuto dei danzatori, sfuma irrimediabilmente. Il regista Salvini doveva comprenderlo. Buon contributo allo spettacolo hanno dato alcune scene del Coltellacci. L'esecuzione del Maggio Musicale va messa in rilievo anche se la bacchetta di Erich Kleiber non è risultata sempre così « leggera » come la partitura esigerebbe. Maria Callas ha cantato bene ed ha interpretato deliziosamente il personaggio, però questa eletta artista non farebbe male a controllare maggiormente la sua voce, riducendo anche la sua attività. Il tenore Tygesen ha fatto quanto di meglio poteva fare: è risultato misurato e in armonia con la sua parte. Magnifico, come sempre, Boris Christoff che ha letteralmente scolpito le due arie di Creonte, eccellente la Farkas dalla voce fresca e pronta alle maggiori arditezze.

Herbert Graf ha compiuto anche quest'anno un altro dei suoi personalissimi miracoli presentando nell'armoniosa Vasca dei Cigni del Giardino di Boboli, in un palcoscenico di sogno, l'« Oberon » di Carlo Maria Weber. Naturalmente simili esecuzioni, pur essendo nettamente operistiche, vanno ammirate più dal lato spettacolare che dal lato musicale. È un po', questo, il destino di tutti i melodrammi eseguiti all'aperto. E infatti l'attenzione del pubblico è stata quasi interamente attratta dalla magìa del palcoscenico, (le scenografie erano di Bruno Mello), dall'impasto delle luci, dal giuoco coloristico dei costumi e dalla affascinante messa in scena, con ondine immerse nella verde acqua della vasca e con apparizione di barche, navigli e cigni.

Non era possibile realizzare lo spettacolo in modo migliore e la fan-

tasia è stata miracolosamente aiutata dalla suggestività del luogo, dalla luce lunare, dal cielo trapunto di stelle, diremmo perfino dal fantasioso canto dei ranocchi i quali, probabilmente, non si rendevano conto della improvvisa « festa » allestita nel loro silenzioso regno. Ma quando le suggestive figlie del mare sono comparse creando un'apparizione prewagneriana, il pubblico non ha potuto nascondere la sua meraviglia. Un'arditezza scenica pienamente riuscita, e non priva di pericoli, poiché si trattava di ondine canore. Nella scena fissa, e nello stesso tempo animata e variata dai raggi dei riflettori, la dimora campestre di Oberon, il palazzo del Califfo, il paesaggio tunisino sono apparsi in una successione di sogno alla quale il Penno, la Pederzini, la Doré, la Corsi, il Tygesen, la Sayer e la graziosa ondina Randall hanno dato tutta la loro arte, sotto la guida del maestro Fritz Stiedry il quale ha voluto (o dovuto?) rinunciare a molti effetti strumentali per inquadrare tutte le sonorità nella fiabesca cornice della rappresentazione. Comunque, pagine come la Sinfonia sono rimaste nell'ombra e alcuni momenti della partitura, forse anche a causa della nuova versione e realizzazione del Graf e di Vito Pandolfi, sono andati perduti. Noteremo ancora la riuscita coreografia del Faraboni (mai troppo ingombrante e sempre ordinata) e la direzione corale del Morosini. Ma la maggior lode va, lo ripetiamo, al Graf, magico coordinatore dell'armonico spettacolo saggiamente racchiuso in una ben studiata e artistica cornice. Weber ne ha un po' sofferto, però. In considerazione della scelta dell'opera, meglio di così non era possibile giungere in porto. Se si fosse dato maggior risalto, ad esempio, agli elementi sinfonici, sarebbe stato peggio.

* * *

Recentemente, nella terza pagina di un quotidiano milanese, si leggeva una estrosa novella di Alberto Savinio dal titolo « Berenice », scritta più a colpi di pennello che a colpi di penna. Ebbene, quando il sipario della Scala si è alzato per far ammirare il primo bozzetto scenico della « Vita dell'uomo » dello stesso Savinio, quella novella ci è tornata subito alla mente. Anche in questa tela, come nella novella citata, esiste un orologio: l'orologio che segna, veloce e implacabile, il nostro tempo. E il balletto comincia così a narrarci tutte le fasi della nostra travagliata esistenza. Ecco, vengono messi a confronto i grigi contrasti fotografici della realtà con quelli coloristici delle nostre illusioni: si parla di apparizioni fantastiche e di visioni rosee, di gioie e di dolori, di vita e di morte. Savinio non ha voluto essere, in questa « Vita dell'uomo », così « elementare » come nell'« Agenzia Fix » o nell'« Orfeo vedovo », ma riallacciandosi alla « Ballata delle stagioni » ha voluto tentare un maggiore impegno, che resta però il più delle volte allo stato di desiderio.

Proprio nella ricordata novella, Savinio constata che se « un uomo agile a Roma riesce a saltare un metro e cinquanta a Parigi, senza fatica, riesce a saltare due metri ». Conoscendo il segreto di questo *miracolo* il musicista-poeta-scrittore, componendo « Vita dell'uomo », ha voluto anche lui compiere il viaggio Roma-Parigi ritenendo forse che anche l'arte, a volte, possa tramutarsi in ginnastica intellettuale. Ha saltato così « due metri » invece di uno e cinquanta; ma soltanto per raccogliere le briciole di un lauto pranzo consumato nella cosmopolita Parigi — negli anni a

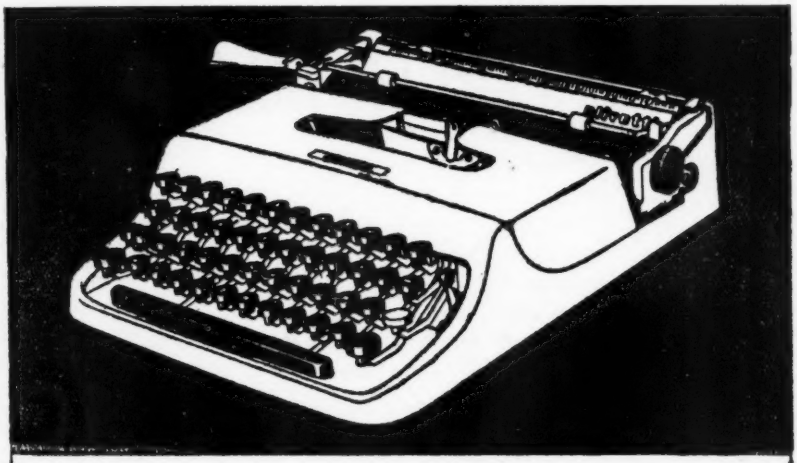
cavallo della prima guerra mondiale — da Strawinski, Diaghilev e compagni. Comunque, chi non lo sa?, Savinio è un uomo intelligente, moderno, con a disposizione mille risorse. Egli ama lo strumento singolo e il tema conduttore. Una volta scelse il saxofono, questa volta ha preferito il pianoforte. Così ama certe visioni paradossali come quella della « poltromamma », che appare anche in questo balletto e in compagnia del consorte. Musica concentrica o a spirali, come alcuni quadri dello stesso artista. Qualche strizzatina d'occhio ai francesi, qualche evidente preferenza per i ritmi della Vienna dell'altro secolo, un atto di omaggio a Strauss: simpatie che il balletto accoglie volentieri e che distraggono, anzi divertono gli ascoltatori. Savinio deve ben ringraziare la Scala per aver accolto il suo lavoro e per il modo con cui lo ha inscenato. Eccellenti tutti i ballerini, dalla Toumanova al Novaro e al Dell'Ara, sotto la guida della Wallmann. La direzione di Argeo Quadri è risultata chiara e precisa.

MARIO RINALDI

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Tipografia del Babuino - Roma - Via del Babuino, 22 - Tel. 67.147

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono



Lettera 22

"Una macchina per scrivere nelle nostre case"

olivetti

Il suo posto è nella vita quotidiana, in famiglia e in viaggio; necessaria al professionista e allo studente, alla signora e al commerciante; universale come il telefono, la radio, l'orologio.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

DOPO IL VIAGGIO DI DE GASPERI

GRAVI motivi debbono aver persuaso l'on. De Gasperi ad intraprendere il lungo viaggio che lo ha portato a New York e ad Ottawa e quindi a Washington, e se dobbiamo acquietarci, almeno per ora, non possiamo dichiararci persuasi. L'on. De Gasperi non è Ministro degli Esteri o incaricato di missioni all'Estero: è il Presidente del Consiglio, il Ministro degli Esteri, il Capo del Partito Democristiano. Ed egli lasciò l'Italia avendo appena preso possesso del suo dicastero, in un momento particolarmente delicato per l'insorgere di una nuova crisi sulla definizione della sorte di Trieste e di quella zona che il Trattato di pace chiama Territorio Libero: denominazione che, da sola, vale ad indicare non la soluzione di un problema, ma un adattamento provvisorio, in circostanze eccezionali.

Le condizioni interne non erano tranquille: gli impiegati dello Stato si agitavano reclamando adeguamenti di stipendi, e, per la prima volta, alla loro minaccia di sciopero si associavano gli addetti ai trasporti ferroviari. Fatto, quest'ultimo, significativo che dimostrava la gravità della situazione in un aspetto nuovo riproponendo all'attenzione dei più avvertiti l'urgenza di una legge sindacale organica e non di un puro espediente legislativo o di una appendice, malamente mascherata, alla legge di polizia. Quando lo sciopero fu proclamato si vide, infatti, come esso, fallito completamente nei Ministeri, avesse piena attuazione nei Trasporti per ferrovia. Non è credibile che l'onorevole De Gasperi non fosse informato di questa minaccia ed, ancor meno, che considerasse l'episodio trascurabile.

Infine la condizione generale finanziaria ed economica fattasi preoccupante se non allarmante (gli episodi della Nebiolo, della Breda, della Savigliano e l'affrettato rabberciamento dell'Ansaldo, insegnino) domandavano una vigilanza non soltanto tecnica, ma politica. E, del resto, che l'on. De Gasperi non si dissimulasse la delicatezza della situazione generale è dimostrato dal fatto che egli, — non ostante avesse già dovuto, altra volta, resistere ad una eccezione di non costituzionalità — si preoccupò di nominare un Vice Presidente del Consiglio nella persona dell'on. Piccioni. La Vice Presidenza del

Consiglio può essere una carica meramente decorativa; se la si affida ad un uomo politico che, per la sua età e prestigio, offre al paese in certo qual modo la garanzia morale delle buone intenzioni del Governo; può essere un modo di far concorrere un uomo politico di autorità alle responsabilità del Governo, garantendogli una posizione di controllo generale (e fu il caso dell'on. Einaudi); o può essere un incarico vero ed effettivo, una funzione di *alter-ego*; e questo è stato il caso dell'on. Piccioni nella situazione attuale. Ed, infatti, nella pur breve crisi dello sciopero degli statali che meglio potrebbe, ormai, essere ricordato come sciopero dei ferrovieri, non si è avvertita alcuna assenza nella direzione del Governo.

Ed altre due condizioni di fatto stanno a convincerci che l'on. De Gasperi non ha affrontato il lungo viaggio ed i pericoli di una lunga assenza, per le molto, troppo semplici ragioni che ci sono state comunicate. Anzitutto l'approssimarsi dell'ultimo turno delle elezioni amministrative, e la estrema fluidità della situazione parlamentare: ed, anche qui, bisogna dire che l'on. De Gasperi non è l'uomo da disinteressarsi delle prime e perdere d'occhio la seconda.

E, del resto, quando si ricordi che la crisi ministeriale è cominciata almeno un mese prima che venisse, ufficialmente, aperta: che è durata circa tre settimane, ed è stata seguita, come è cattivo uso, da una non breve discussione alla Camera ed al Senato, e son poi venute le ferie estive, bisognerà concludere che un paese lasciato quasi senza governo, per circa tre mesi non aveva bisogno di un altro mese di quasi sospensiva della attività del Ministero, dovuta all'assenza del Presidente del Consiglio. La conclusione è necessariamente una sola: che l'on. De Gasperi aveva urgenza di incontrare Truman, Acheson, Morrison e Schuman e che gravi problemi e problemi essenziali urgevano per una soluzione ed, anzi, che essi erano tali da non consentire l'attesa di un mese, del tempo, cioè, che separava la Conferenza di Ottawa (città che per essere nel Canadà è piuttosto lontana) dalla riunione del Consiglio atlantico in Roma; città, crediamo, abbastanza vicina.

Inutile speculare sulle vere ragioni del viaggio: chi si contenta dei comunicati ne goda. Gli avvenimenti, crediamo, non lontani, si incaricheranno di chiarirci le idee.

Per conto nostro, possiamo ben pensare che la « questione italiana » meriti oramai, di essere posta e che l'appartenenza al Patto Atlantico non sia più, per l'Italia, soltanto un ritorno dignitoso nel circolo della politica internazionale, o uno strumento di garanzia, ma una questione di responsabilità e, quindi, di piena partecipa-

zione e di parità giuridica e politica. Da questo punto di vista la revisione del Trattato può avere un significato: vogliamo dire un significato politico: altrimenti non ne avrebbe alcuno. La revisione del preambolo non andrebbe al di là di una espressione retorica e quella delle clausole militari non sarebbe che una ipocrisia. Il trattato è caduto, di per sé stesso, il giorno in cui i vincitori non solo non hanno mantenuto tra loro l'accordo che era il presupposto delle sue condizioni essenziali e più gravi (ad esempio, la limitazione degli armamenti) ma sono entrati in conflitto aperto con uno tra i maggiori — la Russia — e tra i rimanenti si sono verificati dissensi di fondo su problemi essenziali: tra il Commonwealth britannico e gli Stati Uniti, a proposito dell'unità europea e dell'esercito europeo. A guardar le cose in fondo ci sarebbe, persino, da domandarsi se all'Italia convenga, in mancanza di determinate condizioni, una revisione che rovescerebbe le posizioni di responsabilità e potrebbe, di fronte a certi problemi essenziali, come quello di Trieste, lasciare l'Italia, nonostante il patto, isolata o quasi. Non vogliamo dire che questo sia un pericolo attuale, ma crediamo che questa revisione del Trattato potrebbe avere conseguenze ben diverse da quelle che sperano i suoi più ardenti ma, forse, affrettati sostenitori. Quel che bisogna guardare attentamente è la portata sempre più ampia che il Patto Atlantico va assumendo ed il suo valore intrinseco che, oramai ha superato, di gran lunga, la lettera del documento.

Nessuno discute il valore difensivo del Patto. Non ci sarà guerra in Europa se la Russia non la vorrà: anche questa è persuasione comune e ben fondata. Ma la questione è altra. Al momento della adesione dell'Italia, il patto non contemplava né il riarmo della Germania, né il rovesciamento della alleanza o della sfera d'influenza per quel che riguarda la Jugoslavia, né l'adesione della Grecia e della Turchia, né la ricerca di basi nella Spagna. Ognuno di questi fatti accresceva la portata del Patto, le responsabilità dei suoi partecipanti. La sistemazione che, per quanto attiene all'Italia, appariva, al momento della firma, abbastanza semplice e chiara, è divenuta man mano, complessa e ricca di problemi che meritano di essere precisati anche se non possono essere del tutto risolti. L'adesione dell'Italia fu più uno sforzo della diplomazia italiana che non una sollecitazione degli Stati Uniti o della Francia e dell'Inghilterra: oggi l'adesione dell'Italia è una necessità, una volta che nel Mediterraneo si delinea una politica, e di conseguenza, una strategia.

Non si tratta più, per l'Italia, di aderire ad un patto difensivo a proprio, quasi esclusivo, vantaggio: ma di associarsi ad una politica

di alleanza che, per quanto vasta, ha i suoi limiti e deve avere le sue condizioni. Per l'Italia si tratta di avere una politica in seno alla alleanza, una volontà ed una autonomia, condizionata ai suoi fini e proporzionata ai suoi mezzi: bisogna considerare il Patto Atlantico non più come una garanzia, ma come uno strumento vero e proprio di politica internazionale, e d'inserirsi in esso come una forza di equilibrio. Non è semplice e non è facile: ma questo è il compito e questa è la necessità.

Non credo si vada molto lontano dal vero se si dice che gli avvenimenti che si sono susseguiti, dalla guerra di Corea in poi, hanno determinato, per quel che riguarda l'Italia nei rispetti della alleanza atlantica, una vera e propria crisi. La crisi non è dell'Alleanza, ma è della politica italiana. Noi eravamo volti alla ricostruzione, all'assestamento delle finanze, alle prese con i problemi difficili dell'economia e dell'industria che l'anteguerra, la guerra ed il dopo guerra, avevano aggravato fino a rendere, taluni di essi, insolubili o quasi; eravamo in un periodo di trapasso da una forma di Stato all'altra, dal paternalismo costituzionale al paternalismo autoritario ed alla democrazia; alle prese con un riordinamento generale dello Stato: all'inizio, sebbene ritardato (ed ora se ne vede il danno), di riforme di fondo e di struttura. Avevamo bisogno non solo di pace, ma di sicurezza; il Patto Atlantico se non poteva garantirci la prima, ci dava tranquillità per la seconda, non fosse altro perché ci liberava dall'isolamento che è la conseguenza, almeno immediata, delle guerre perdute; era la strada aperta per la ricostruzione della nostra politica estera dopo la ricostruzione dello Stato e la restaurazione morale del popolo. La condizione di oggi è del tutto diversa: il Mediterraneo fa dell'Italia il centro di una politica, e con questo ci riporta nel pieno della lotta per l'egemonia, e tutti i nostri problemi hanno, oramai, da essere considerati da questo punto di vista. Non giova dire che l'Italia potrebbe sottrarsi a questa situazione, raccogliendosi in se stessa e proclamando la sua neutralità, politica, spirituale e militare. Tutti sanno che questo non è possibile: e chi sostiene la neutralità non pensa veramente ad essa, ma ad una condizione preliminare per il trapasso da un campo all'altro: dalla alleanza occidentale a quella orientale. E i pochi, anzi pochissimi che non hanno questo secondo fine, sono illusi che non si rendono conto che la neutralità significa diventare oggetto della politica altrui, materia di scambio e di compenso. Bisogna dunque essere soggetti, attivi ed autonomi, con proprie idee e proprie iniziative. Fino a che punto è questo possibile?

Chi è convinto, come noi siamo, che l'on. De Gasperi non è andato ad Ottawa ed a New York per raccogliere onori politici e lauri accademici, può attendere il tempo necessario a che si profili l'inizio di una politica estera italiana. Ma non può attendere fino al punto di rinunciare alle proprie opinioni e sottrarsi alle proprie, se pur minime, responsabilità, in una attesa senza limite.

Noi aspettiamo dall'on. De Gasperi la politica dell'Italia nel Patto Atlantico; e possiamo pensare che, con il suo viaggio, l'abbia iniziata. Dobbiamo accordargli, se non altro, la fiducia che si deve ad un uomo che ha mostrato fino ad oggi di avere una sensibilità che può dargli la forza delle grandi iniziative. Nell'attesa abbiamo, verso noi stessi, l'obbligo morale di cercare di comprendere come sono andate e come vanno le cose. È l'ora di volgere alla politica estera tutta l'attenzione necessaria; poiché, oramai, da essa tutto dipende. Ed è anche l'ora di raccogliere tutte le forze nello Stato e di lavorare con aperta coscienza e con fede.

MARIO FERRARA

LA "REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA" ED IL CONCORDATO DEL 1929

I NON molti storiografi della R.S.I. (G. Perticone, F. Bellotti, E. Canevari, E. Cione, etc.) si sono astenuti dall'approfondire la disamina dei rapporti fra la cosiddetta « repubblica di Salò » (denominata sino al 30 novembre 1943 « stato nazionale repubblicano », e poi « R.S.I. ») ed i rappresentanti legittimi della Chiesa Cattolica (1).

L'argomento, davvero interessante, è tutt'altro che facile a studiarsi, essendo scarsamente documentabile, sia per la dispersione degli archivi fascisti-repubblicani sia, oggi, per le prevedibili reticenze ex utroque.

Non è inopportuno premettere che alla R.S.I. (riconosciuta diplomaticamente dalla Germania e dai rispettivi consorti, e non però, ad esempio, dalla cattolica Spagna né dalla S. Sede) mancavano troppi attributi per essere ritenuta un perfetto soggetto statuale, e che, quindi, le veniva meno ogni motivo di vantarsi la prosecuzione del « regno ».

È poi d'uopo precisare la condizione del nuovo « stato » rispetto agli atti lateranensi del 1929. Questi erano giuridicamente entrati in pieno vigore dopo l'apposizione delle firme di Pio XII e di Vittorio Emanuele III. Se a quel Pontefice da qualche anno era succeduto il suo Segretario di Stato, il Re invece, durante l'intero periodo in discorso (dal 15 settembre 1943 al 25 aprile 1945), era vivo e non abdicatario.

Le opinioni manifestate in proposito dai fascisti repubblicani rasentavano il paradosso. Tutti conclamavano che solo la R.S.I. era continuatrice legittima ed esclusiva dell'estintosi regno d'Italia, e che,

---

(1) Ved. Carlo Alberto Biggini, nel « Gazzettino » di Venezia, 1944, n. 36; Gino Sottochiesa, *I cattolici italiani, oggi*, Venezia, 1944; Luigi Pietra, *La R.S.I. e i patti del Laterano*, Brescia, 1945; il quotidiano « Regime fascista », Cremona, 1942-1945; i periodici « L'Italia cattolica » diretta da Gianni Vettori, Venezia-Milano, 1943-1944 e « Crociata Italica » diretta da don Tullio Calcagno, Cremona, 1944-1945.

Può interessare, per un punto di vista generale e cattolico, C. Barreca, *I tre dittatori, Napoleone-Mussolini-Hitler nei loro rapporti con la Chiesa*, Siracusa, 1947.

avendo il Mussolini, attuale « capo dello stato repubblicano » condotto le trattative in qualità di « capo del regio governo », nessuna alterazione contrattuale era derivabile nei riguardi della controparte. E, senza dare sempre ragione del nesso dialettico, molti soggiungevano che gli atti del 1929 erano scaduti a causa degli inadempimenti perpetrati dalla S. Sede.

Assai diversa, all'opposto, era la realtà, giacchè si trattava di convenzioni le quali, inscindibili nella fiera protesta di Pio XI (« Simul stabunt, Simul cadent ») non avrebbero potuto venire applicate, sic et simpliciter, alla sopraggiunta R.S.I. (pur prescindendo, beninteso, da altre circostanze) fin tanto che sussistevano la famiglia Savoia ed un correlativo regno. Mentre, infatti, il trattato aveva regolarizzato lo status dinastico del 1861, il Concordato aveva sancito il giuramento dei vescovi al re, solennemente impegnando la lealtà episcopale, ed aveva inclusa fra gli obblighi festivi delle chiese capitolari la preghiera per il Sovrano. Dunque « Casa Savoia » (art. 26 del tratt.) e l'istituto monarchico dovevano, ancora in quegli anni fortunosi, annoverarsi fra i presupposti dei patti lateranensi.

D'altro canto, la R.S.I., date la sua genesi spuria e la coesistenza del regno, non avrebbe mai potuto arrogarsi le facoltà abrogatorie o comunque modificative di un'assemblea legalmente nazionale (composta, cioè, dei cittadini di tutte le province) in nessun caso, ma ancora meno in materia, quale quella dei concordati, classicamente bilaterale.

Nei primordi il Mussolini, rendendosi conto dell'opportunità di far comunque convalidare la propria precaria investitura (elargitagli dal suo salvatore Hitler), promise una « costituente », e poi se ne pentì. In ogni modo è certo che nessun suffragio di « costituente » (sempre astraendo dalle progressive mutilazioni di territorio, che accrescevano in ugual misura quello del regno!) avrebbe saputo cassare dalla storia la non avvenuta decadenza dello stato sabaudo. Il governo di Vittorio Emanuele III, anche se, in forza degli eventi bellici, non era optimo iure, non poteva nemmeno venire classificato fra quelli nominali dei re o delle regine o delle granduchesse spodestati dal Reich, poiché, a differenza di quelli, il regno d'Italia non restò mai privo di un territorio proprio e storicamente legittimo.

Laonde emerge tutta l'assurdità della tesi che faceva le convenzioni lateranensi valide per la non riconosciuta R.S.I., ma di nessun effetto proprio per Vittorio Emanuele III, ch'era l'unico firmatario superstite, e che dal momento della sanzione esercitava ininterrottamente le medesime funzioni costituzionali. Non si voglia poi trascurare che il re era rimasto estraneo al regime di armistizio e che gli

venne, infatti, conservata la prerogativa statutaria di dichiarare guerra alla Germania.

Da tale complesso di cose scaturisce logica la conclusione che gli atti bilaterali del 1929 erano per la S. Sede giuridicamente impegnativi a riguardo del solo regno di Vittorio Emanuele III. E', nondimeno, indubbio che la posizione diplomatica della S. Sede era al nord divenuta di estrema delicatezza, in qualunque aspetto, nei rapporti con il nuovo ordinamento politico, con le popolazioni e con l'immanente Reich, ed appunto tale delicatezza veniva irosamente sfruttata dai polemisti della R.S.I.

La situazione esigeva, in modo perentorio ed in sommo grado, abilità e prudenza, e la Curia Romana, sino dal risorgere del fascismo, cercò scampo nell'astensione da contatti ufficiali o pubblici, altresì giovandosi della circostanza che il Mussolini non oltrepassò mai l'Emilia. Per queste ragioni i contatti furono esclusivamente limitati alle diocesi ed alle parrocchie, ossia ad enti periferici del diritto canonico, senza pericolose incursioni in quello internazionale.

Il Concordato, in iure, formava la pietra angolare ed in pari tempo di paragone dei rapporti fra i due poteri. (E non si trascuri mai che, dei due, uno era legittimo erga omnes, ma di là dalle frontiere per il maggiore periodo di tempo, e l'altro vigeva soltanto, nell'ipotesi più benevola, de facto. In ogni modo erano rapporti claudicanti).

Per la S. Sede la questione appariva crudamente paradossale. Qualora essa avesse sollecitato il rispetto dei patti lateranensi, con la semplice richiesta avrebbe abbozzato l'implicito riconoscimento che avrebbe potuto trascinare a quello formale.

Dopo l'occupazione angloamericana di Roma ogni démarche sarebbe stata interpretabile quale intrusione in una di quelle « competizioni temporali », ch'erano inibite dall'art. 24 del trattato, mancando il « concorde appello delle parti contendenti ».

E' vero che la S. Sede, sempre in virtù del testè citato articolo, si « riserva (va) in ogni caso di far valere la sua potestà morale e spirituale », epperò non è meno vero che il Mussolini aveva urgenza di ben altri ausilii.

Nella R.S.I., un piccolo mondo irto di contraddizioni drammatiche e caratteristiche dei regimi declinanti, la cosiddetta vita pubblica si svolgeva secondo la prassi preesistente, corretta, è ovvio, dallo stato di guerra e di occupazione straniera. Il Concordato sembrava avvolto in una nebbia ufficiale. Le autorità ecclesiastiche non intendevano rinunciare ai vantaggi del 1929, e la R.S.I. non osava ripudiarli. Le molteplici obbligazioni accollatesi dallo Stato venivano attuate non

altrimenti da quanto aveva, per quattordici anni, operato il governó mussoliniano del re.

La parte politicamente più rischiosa sarebbe consistita in quella dei privilegi riservati al capo dello Stato, ma il « duce » non ebbe né modo né tempo di poterli rivendicare, e si evitarono quindi discussioni e contrasti.

Interessante appare il comportamento degli ordinari diocesani nell'esecuzione del dinamico art. 29 (e più propriamente della lettera f, ch'era stata oggetto di varie convenzioni dilatorie) in tema di riconoscimento della personalità giuridica agli enti ecclesiastici.

Il diritto positivo della R.S.I. aveva le radici in poche norme spicce e derogative, plasmate sulla tanto discussa procedura della necessità (« decreti del duce » 8 ottobre 1943, s.n. e 18 gennaio 1944, n. 41) sempre per l'applicazione delle leggi del regno. Pertanto in materia ecclesiastica dovevasi ritenere ognora necessario un atto del capo dello Stato, ed infatti vennero adattate le modalità dei decreti reali ai novelli « decreti del duce » (« decr. legisl ». 18 gennaio 1944, n. 26).

Durante il regno (sino al 1943 nei territori invasi dalla Wehrmacht, ed ininterrottamente negli altri) i decreti reali attinenti alle persone giuridiche erano pubblicati nel « bollettino ufficiale » del ministro proponente, previo un « Sunto » nella « Gazzetta ufficiale del regno ».

Invece durante la R.S.I., ad onta delle confermate norme regie, furono pubblicati nella « Gazzetta ufficiale d'Italia » (Brescia) in extenso e non già in sunto, non meno di centoventiquattro « decreti del duce », per l'attuazione prevalentemente del succitato art. 29. Essi figuravano tutti emanati nel 1944, anche se una trentina fu pubblicata nelle poche settimane successive. Per il lato formale è subito da denunciare taluna pecca, quale la saltuaria partecipazione del Consiglio di Stato, eziandio dopo che il « decreto del duce » 15 dicembre 1943, n. 835 ne aveva sospesa la funzione consultiva sino alle « decisioni della costituente ». Si trattò di una partecipazione piuttosto stravagante, ed unicamente essa, come vedremo, riuscì fatale.

Alcuni decreti episcopali, ossia i rituali presupposti di quelli del « duce », erano di data anche remota persino del 1903, del 1908, del 1926; tale circostanza non può ritenersi irregolare, giacché la sanatoria statuita dal Concordato per gli atti ad esso anteriori era stata prorogata per un « ultimo e definitivo triennio » in forza dell'accordo 14 marzo 1942, reso esecutivo dalla legge 24 giugno 1942, n. 892. Ma dell'accordo e della connessa legge nessun « decreto del duce » fece mai parola: era forse ignorato negli uffici repubblicani?

Quei centoventiquattro decreti ([1]) concernevano sette arcidiocesi, anche cardinalizie, e quarantuno diocesi ([2]).

Si potrebbe pensare che il provvedimento formale della R.S.I. costituisce il semplice atto perfezionativo di una procedura iniziata prima del settembre 1943, e non si può, per la verità, escluderlo a priori. In ogni caso, tuttavia, sfuggono a simile interpretazione i decreti vescovili emanati sullo scorcio di quel 1943 (4 e 10 ottobre, 10 e 16 novembre, 22 dicembre) e gli altri del 1944 (18 marzo, 3 aprile, 6 e 11 luglio), i quali tutti, è lecito inferire appartenevano alla giurisdizione del « governo di fatto », come oramai varii vescovi non avevano indugiato, rettamente, a qualificarlo.

E tra essi spiccavano due decreti dell'arcivescovo di Genova ed altrettanti di quello di Milano ([3]).

E' qui da osservare che cospicua parte dell'attività legislativa della R.S.I. risulta dedicata proprio ai provvedimenti ecclesiastici. Anzi, in quella raccòlta di antinomie, ch'era la legislazione fascista-repubblicana, essi furono gli unici punti fermi. Tutti i provvedimenti in discorso, comunque si vogliano spiegare, possono suscitare quesiti interessanti. Se da un lato è innegabile che non poche diocesi e congregazioni, tra le più insigni, coltivarono pratiche amminitrative con gli uffici del « governo » sospetto, almeno, di illegittimità, sarebbe lecito altresì obiettare che l'avvio di tante pratiche (ed è ignoto il numero di quelle pendenti nel ferale aprile del 1945) spazianti dal 1903 al 1944 fosse giustificabile appieno con il convincimento che il prorogatore, ma non mai nominato in actis, accordo del 1942 avrebbe

---

(1) Esempi di argomenti di questi decreti: riconoscimento della personalità giuridica ad istituti religiosi; erezione, trasferimento, separazione, soppressione e dissacrazione di parrocchie; fabbricerie; autorizzazioni patrimoniali, etc.

(2) Bologna (3 decreti), Firenze (2), Genova (3), Milano (8), Torino (4), Udine (3) e Trento (9).

Acqui (3), Adria, Alba, Alessandria, Asti, Belluno e Feltre (3), Bergamo (4), Biella, Bobbio, Brescia (3), Casale M. (2), Chiavari, Comacchio, Como (5), Concordia V. (6), Cremona, Cuneo, Faenza, Guastalla (2), Imola, Livorno, Lodi, Luni, Mantova, Mondovì (2), Montepulciano, Novara (2), Padova (2), Parenzo e Pola, Parma, Reggio E. (2), S. Miniato, Siena (2), Sovana e Pitigliano, Treviso, Trieste e Capodistria, Venezia, Ventimiglia (2), Verona (5), Vicenza (18) e Vittorio V. (5).

In virtù della circ. 20 giugno 1929 e dell'istruz. 25 giugno 1930 della S. C. del Concilio, le relazioni con gli uffici amministritivi dello Stato competevano ad uno speciale « ufficio amministrativo diocesano ». Ergo tutte le provvisioni ecclesiastiche della R.S.I. si debbono presumere incoate con il tramite di tali uffici.

(3) Per due « decreti del duce » attinenti ad atti arcivescovili del 1943 e del 1944 ved. notificazione nella « Rivista diocesana milanese », 1945, pag. 61. Circa lo stesso arcivescovo, CARLO SILVESTRI ha pubblicata una lettera del capo della polizia repubblicana, il quale gli scriveva, fra l'altro: (Il card. Schuster) « riconosce il governo della repubblica solo quando si tratta di evitare che le sanzioni della legge colpiscano chi la legge ha violato », cioè i Partigiani.

Non è, tuttavia, insignificante il datale di alcuni decreti del medesimo cardinale: « della distruzione di Milano anno primo ». (Riv. dioc. mil., cit., 1943, pagg. 46 e 244).

davvero potuto essere « ultimo e definitivo ». Non si deve trascurare che nel concetto del governo di fatto, e precipuamente durante le operazioni belliche in situ, appare ingenita una presunzione di caducità, la quale nella pratica riduce la soluzione di tutto ad una questione di tempo e di attesa. Ed infatti sono ben note le stizzite imprecazioni, dal « duce » al « brigatista nero », contro « quelli che (scrisse il Gentile) per istrazio oggi si chiamano attendisti ».

Dall'ombra non esce la pubblicità data ai centoventiquattro decreti con la violazione metodica di una propria norma, tanto più che non è opponibile la mancanza di « bollettini ministeriali ». Del resto altri dicasteri (per esempio quelli dell'« economia corporativa », dell'« agricoltura e foreste », delle « comunicazioni », dei « lavori pubblici ») si limitarono alla pubblicazione di « sunti » o di « estratti ». Aggiungasi che il « ministero dell'interno », ossia proprio quello ad hoc, in altra materia non si comportava diversamente (1). Faceva eccezione il « ministero dell'educazione nazionale », il quale pubblicava in extenso gli statuti degli enti scolastici, ma avrebbe potuto trattarsi di una sostenibile interpretazione dell'« interesse collettivo », ch'era appunto il presupposto legale della pubblicità. Si tenga poi presente che in pari argomento, nel regno del sud, per i corrispondenti decreti luogotenenziali si conservò immutata la forma del « sunto ». (Colà il primo decreto venne firmato il 17 agosto del 1944, ed inserito nella « Gazzetta ufficiale del regno » soltanto dopo il marzo del 1943).

Ed allora fa capolino un'ipotesi politica: siffatta pubblicità straordinaria era destinata a costituire un « gancio » di qualche « mossa » tanto paventata, nel suo « libro bianco » dall'arcivescovo di Milano? (« Non si è potuto rispondere (ad una) proposta ufficiosa del governo perché costituiva una mossa per agganciare le autorità ecclesiastiche alla repubblica colla quale non si intendeva invece avere rapporti »).

E' possibile, quindi, parlare di consapevole doppiezza o più semplicemente di noncuranza burocratica?

La prima ipotesi sarebbe avvalorata dall'inclinazione del « duce » alle schermaglie congeneri (delle quali abbondano gli esempi nelle biografie di lui post obitum); la seconda non è preclusa, oltre che dalle mende già accennate, dalla eterogeneità dei criteri invalsi nella compilatura dei provvedimenti ecclesiastici. Oppure, terzo caso abbastanza plausibile, fu perfidia politica non disgiunta dalla negligenza degli uffici.

---

(1) Ved., ad es., « Gazzetta ufficiale d'Italia », 1944, pagg. 79-339-524-1528-1830; 1945, pagg. 140 e 213.

Comunque la varia attività della R.S.I. intorno all'art. 29 del Concordato non ebbe conseguenze esiziali. Il decreto legislativo del luogotenente del regno 5 ottobre 1944, n. 249, poi consacrato da molte sentenze di ogni giudicatura, *non* nominò le provvisioni ecclesiastiche fra i « provvedimenti e gli atti amministrativi » colpiti da inefficacia. Sarebbe per ciò da credere che il legislatore luogotenenziale abbia preferito, mediante la ratifica tacita, di non iscompigliare maggiormente il precostitutosi ed abbastanza diffuso stato di fatto. Se si tiene poi conto delle ardue vicende di quegli anni (talché analogo dissesto non mancò nella legislazione del sud) la valutazione della congerie dei provvedimenti soprattutto amministrativi e giudiziari della dissolutasi repubblica non poteva sottrarsi da un criterio preminentemente politico di indulgenza, quasi parallelo a quello delle amnistie penali, nella trasparente intenzione di « quaeta non movere ».

Nondimeno parecchie di quelle provvisioni erano contaminate dall'anomala partecipazione del Consiglio di Stato, talvolta indicata irritualmente, tal'altra taciuta. Poiché il decreto luogotenenziale di sanatoria aveva dichiarato « privi di efficacia giuridica », ma convalidabili, tutti gli « atti amministrativi emanati sulla base di leggi e regolamenti » propri del governo repubblicano le provvisioni che menzionavano il « decreto legislativo del duce » attinente alla sospensione della funzione consultiva del Consiglio di Stato (il citato del 15 dicembre 1943, n. 835) vennero ritenute « prive di efficacia », epperò « convalidate » mediante semplice atto ministeriale. (Esempi: decreti del ministro degli interni 10 giugno, 4 ottobre, 5 dicembre e parecchi del 28 dicembre 1946; 3 gennaio e 18 giugno 1947).

Il « governo » della R.S.I. si trovò ancora in qualche impaccio a cagione di un importante organo regolato pur dal Concordato: il « Consiglio di amministrazione del fondo per il culto ». Il regio decreto 2 dicembre 1929, aveva precisato che la nomina di metà dei dieci consiglieri era di spettanza dell'« autorità ecclesiastica ». Quale conseguenza delle malagevoli trasmigrazioni dei dicasteri repubblicani nell'Italia settentrionale, il « Consiglio del fondo per il culto », non immune dalla rarefazione degli uomini peculiare del momento, avrebbe dovuto essere rimpastato con la necessità di indurre la S. Sede a scegliere i propri rappresentanti. La cosa, indubbiamente, era tutt'altro che semplice e fattibile, essendo in ogni caso inopportuno e politicamente assurdo obbligare la Curia a pronunciarsi ufficialmente per uno dei due « stati » o a far coesistere un organo per il nord ed un altro per il sud, senza parlare poi della impossibilità di azzeccare valentuomini proclivi ad accollarsi certi compiti sulle perigliose sponde del

Garda. Perciò il solito « decreto del duce » (10 ottobre 1944, n. 752) non soppresse e non disciolse lo sbandatosi « Consiglio », bensì ne sospese le funzioni sino a sei mesi dopo la cessazione dello stato di guerra (il che equivaleva a relegarlo nel limbo, dove in mezzo ad altri giacevano la « costituente » ed il Consiglio di Stato) sostituendolo con il ministro dell'interno. Senza tale espediente non sarebbe stato agevole intendersi circa la nozione di « autorità ecclesiastica »: siffatta locuzione, dissimile da altre, in verità giovava a semplificare l'eventuale questione. Nella pratica, tra i cardinali residenti in locis primeggiava l'arcivescovo di Milano (ed il Farinacci beffardamente lo qualificava « Vice papa ») anche per la possibilità di comunicazioni periodiche, valendosi del consolato elvetico, con la Nunziatura apostolica di Berna e per la prossimità dei « ministeri », appunto sparpagliati da Como a Padova.

Appariva abbastanza palese nel « governo » mussoliniano se non precisamente l'animus di eseguire in conscia lealtà il Concordato, almeno quella di dare qualche parvenza di legalità ai propri atti modellandoli sopra i corrispondenti dell'ordinamento regio, cosicché venisse a mancare l'alea di dubbi, di recriminazioni e di censure. Ma ragionando delle decisioni guelfeggianti del « duce » occorre sempre fare un'adeguata dose di riserve. Il Graziani riferisce di avere da lui sollecitato, per il provicario castrense, l'applicazione delle norme lateranensi, tuttavia il firmatario dell'11 febbraio 1929 « più volte anche perentoriamente » (gli aveva) « ingiunto di non tener calcolo » (di esse).

Il che era in soverchio contrasto con i pretesti umiliati al card. Schuster nell'ultimo colloquio famoso, di avere « sempre resistito » alle richieste fattegli di « misure ostili ed in opposizione ai patti sanciti con il Concordato ».

L'ago della bussola legislativa, nonostante tutto, restò normalmente puntato in direzione del Laterano. Il capo del recente « stato », ossia il « cattolico per convinzione » Mussolini (autodefinizione del 1944, senza dubbio in antitesi con talune discorse fatte al suo medico hitleriano G. Zachariae) avendo cooperato a quei patti doveva sentirsi tanto vincolato ad essi quanto perplesso nel disciogliersene. E non è da escludersi, per la famigerata inclinazione di lui, qualche latente velleità di spiacere al soverchiante alleato. Vi ha di più: poiché, come riferisce il segretario Dolfin, il Mussolini sommamente detestava il Farinacci. novello anti-papa, si potrebbe opinare, che tale stato di animo lo spingesse, non che altro, a frenare il suo innato anticlericalismo.

Altra iniziativa nell'ambito del Concordato il « duce » fu costretto a prendere, e sempre in modo necessariamente unilaterale, circa la ricostituzione, non troppo favorita dai Tedeschi, di un corpo di cappellani per le forze armate (dall'aprile del 1944 divenute anche femminili) e per le facinorose « formazioni politico-militari ». (1) La « legge fondamentale » decretata dal « duce » il 27 ottobre 1943 aveva dispensato dal servizio militare i ministri del culto cattolico e, si noti, essi soltanto. Questa, più che una semplice attuazione del Concordato, era l'accoglimento integrale di un antico e codificato desiderio della Chiesa Romana, e nondimeno costituiva l'altrettanto integrale violazione di un vigente (o almeno non abrogato) precetto del R.D. 28 febraio 1930, n. 289, sui culti ammessi nello Stato. Tutto questo è, forse, da associare alla gestazione contemporanea del « manifesto » di Verona. Il « punto sei » ricalcava il tanto discusso art. 1 dello Statuto quarantottesco, e riconsacrato al Laterano. (Non è privo di significato che il Mussolini, nel milanese « discorso della riscossa » di oltre un anno dopo, largamente chiosando il « manifesto » da lui stesso elaborato, saltasse dal punto 5 al 7 per schivare le braci della propria politica ecclesiastica).

Pochi cappellani dell'Esercito regio furono attratti dalla R.S.I., la quale comunque riuscì a raggranellare varî secolari e religiosi (nell'arcidiocesi milanese, ad es., diciassette). Tutti dovettero prestare il giuramento di fedeltà. Qualcuno partecipò a manifestazioni poco canoniche, quali le concioni nei pubblici comizi fascistici ovvero la celebrazione collettiva delle nozze di cinque « arditi » con fascisterepubblicane nel bel mezzo della galleria Vittorio Emanuele di Milano per festeggiare la ricorrenza della « marcia su Roma ».

Altri, non di rado, vituperarono come sacrilego l'ostracismo che molti ecclesiastici infliggevano ai militi del Graziani, i quali, pur sapendo che la R.S.I. non era rappresentata nel Vaticano, le rivendicavano quella legittimità che solevano proclamare usurpata dalle truppe regie.

Quando, per intese fra l'Hitler ed il Mussolini, i « prigionieri » dell'alleato da « internati » divennero « liberi lavoratori ». una commissione di mutilati di guerra si recò a visitare quei « liberi » nei rispettivi « campi di concentramento », venne accompagnata da un cappuccino scelto appunto fra i cappellani militari e che poi riferì (2) quanto era stato costretto a vedere.

---

(1) *Brigate nere, Legioni autonome, Decima mas, Reparti speciali.*
Aggiungasi le *S.S. italiane* (ved. rivista « Gladio », Milano, 1945, pag 10).

(2) Ved. Primo Dallari, *Okowe.* I « lager » officine di martiri. (Torino, 1946). Il primo vocabolo corrisponde alle sigre dell'Ober Kommando Wehrmacht.

Le autorità ecclesiastiche dovettero subire un cosiffatto stato di cose in materia strettamente regolata dal Concordato, e, d'altro lato, la tolleranza era sotto ogni aspetto la soluzione più opportuna per non dire, in quei frangenti, l'unica.

Si può affermare che da parte del « governo » fascista-repubblicano, o di altre autorità variamente surretizie, non venne meno l'esecuzione materiale degli atti del 1929 o, per essere più precisi, l'adempimento di quelle obbligazioni per le quali non era necessario il concorso attivo della S. Sede o delle prelature.

E ciò il Mussolini non poteva esimersi dal fare, con lo scopo appunto di prevenire qualunque taccia di infedeltà a patti internazionali, taccia inammissibile quando la giustificazione storica di quel secondo « stato » italiano poggiava sul presupposto dell'« onore », che ininterrottamente veniva vantato con i « camerati » germanici. Il 27 settembre 1944, celebrando il patto Tripartito il « duce » aveva sentenziato ancora una volta: « la R.S.I. rappresenta l'Italia che tiene fede alla parola data ».

Per lui sono da considerare con attenzione speciale, in mezzo a tante ombre e penombre, la pronta ed ostentata acquiescenza ad ogni richiesta giuntagli dall'episcopato soprattutto cardinalizio, e la circostanza che, mentre nella *Storia di un anno* e nei successivi discorsi poi divulgati dai suoi interlocutori parlò degli Italiani in guisa talvolta infame e non mai generosa, seppe tuttavia contenersi riguardo alla temuta Chiesa Romana.

Il Concordato, del quale il Mussolini aveva per tanto tempo fatto quasi un titolo di gloria personale, costituì un incubo comune a tutti ex utroque, e pure prescindendo da certi sproloqui e da altri delirii polemici, soprattutto iniziali, dei giornali fascisti-repubblicani rimase coperto per ragioni antitetiche e non altruistiche da un velo reciproco. (Tutto ciò richiama alla mente un fenomeno storico con qualche analogia, quello della « questione romana », che nelle colonie italiane fu ufficialmente ignorata dal regno e dalla S. Sede, benché riempisse di nubi la politica nazionale). (1)

Il contegno del Mussolini, pure nell'ultima avventura, fu, come sempre nei suoi lunghi rapporti con la Chiesa, di conscia incoerenza, che venne variamente secondata dai Germanici, destinati con lui ad invocare nelle ambasce del tracollo la maledizione di cardinali e di vescovi.

ARNALDO CICCHITTI SURIANI

---

(1) Vedi « Nuova Antologia », del giugno 1949.

GIOVANNI BERCHET
TRADUTTORE DI ROMANZE SPAGNOLE

IL Liceo-Ginnasio Giovanni Berchet di Milano intende farsi promotore di onoranze nazionali al poeta da cui si nomina, in occasione del primo centenario dalla morte di lui (23 dicembre 1951).

La più degna onoranza sarebbe, a mio modo di vedere, che un editore di buona volontà ristampasse un'opera che, pubblicata dall'Autore nel 1837, non fu mai riprodotta per intero, salvo che una volta nell'edizione delle *Opere* del Berchet a cura di E. Bellorini, nella collezione laterziana degli *Scrittori d'Italia:* dico la traduzione delle *Vecchie romanze spagnuole.*

Questa traduzione, in verità, fu trascurata dalla critica, o non equamente giudicata. Carlo Cattaneo, per esempio, in uno studio sul *Romancero del Cid,* lodò la traduzione in versi sciolti di Pietro Monti, come « bastevolmente espressiva », aggiungendo che era a « desiderarsi che a queste *versioni prime* (credo volesse dir « provvisorie »), le quali stabiliscono, per così dire, un testo nostrale, una *vulgata,* seguissero poi le traduzioni *imitative,* le quali si conformano all'originale per quanto può tollerarlo la diversa lingua » (1); e non s'accorse che una traduzione imitativa di alcune di quelle romanze l'aveva fatta, assai bene, il Berchet, una quindicina d'anni prima! Vittorio Imbriani, mentre esaltava le *romanze divine del grande poeta* Berchet, delle *Romanze spagnuole* scriveva: « traduzione da leggersi, ma che non ritrae nulla della spontaneità popolare dell'originale, anzi contorta, non semplice, puzza di lucerna » (2). Cesare De Lollis, che fa giustissime osservazioni, come vedremo, su la forma poetica del Nostro, dice della traduzione dei « romances » spagnoli che « la molta dose d'aulico, che è nel linguaggio poetico del Berchet, stona qui maledettamente » (3). Negli ultimi anni, la traduzione berchettiana non è

---

(1) C. CATTANEO: *Scritti letterari artistici linguistici e vari,* Firenze, Le Monnier, 1948, v. I, p. 91.

(2) V. IMBRIANI: *G. Berchet e il romanticismo italiano,* in *Studii letterari e bizzarrie satiriche,* Bari, Laterza, 1907, p. 197.

(3) C. DE LOLLIS: *Berchet,* in *Saggi sulla forma poetica dell'Ottocento,* Bari, Laterza, 1929, p. 52.

neppur menzionata nella voce « Romance » dell'« Enciclopedia Italiana »; è fuggevolmente lodata più per la prefazione che per l'arte del traduttore nella introduzione di G. M. Bertini alla sua scelta di romanze (1).

Eppure è questa, a mio parere, l'opera più pregevole del poeta lombardo.

* * *

Sin dagli anni del *Conciliatore* (1819) il Berchet cominciò a occuparsi di letteratura castigliana (troviamo nei n.ri 99 e 111 di quel periodico un suo *Quadro storico della poesia castigliana*, dove si tocca anche delle romanze); e forse fin da allora si provò a tradurre romanze; e certamente per influsso spagnolo intitolò poi le sue poesie epico-liriche *Romanze* (Londra 1824) e *Le Fantasie, romanza* (Parigi 1829 (2). Ma soltanto nel '37 pubblicò a Bruxelles le *Vecchie romanze spagnuole, recate in italiano.*

Sono settantasette romanze (molte delle quali raggruppate in cicli), a cui è premessa un'ampia prefazione di non trascurabile importanza nella storia degli studii ispani in Italia.

Nella prefazione, egli dichiara di attingere scarsamente al famoso *Romancero general* (Madrid 1604 e 1614), che gli sembra artificiosa rielaborazione letteraria di più antiche romanze: preferisce valersi del *Cancionero de romances* (Anversa 1555) e d'una raccolta di romanze del Sepulveda (Anversa 1566), che seppe ricavarle e ricostruirle dalle cronache, specialmente dalla *Crónaca general* compilata per ordine del re Alfonso il Savio (m. 1284), la quale, prendendo le mosse dai tempi remoti, giunge alla esaltazione di Alfonso (1252). In questa cronaca sono accolte, come fatti autentici, le tradizioni popolari, e vi si trovano gli stessi canti popolari, sciolti appena dalla misura del verso: probabilmente quel verso di otto sillabe, detto « de redundillas », in cui sono composte tutte le romanze conservateci dai raccoglitori. Vedremo come il Berchet lo rende.

Del ricchissimo *Romancero del Cid*, come più noto e non molto antico (3), sceglie poche romanze; e così dalla *Storia delle guerre civili*

---

(1) G. M. Bertini: Introduzione a *Fiore di romanze spagnole*, Moderna, Soc. Tip. Modenese, 1939, p. 9.

(2) Il nome maschile *romance* (« componimento lirico narrativo spagnolo a sfondo leggendario ») è divenuto, nella nostra lingua, *romanza*, per non confondersi con *romanzo*.

(3) Sono ben 205 romanze del sec. XV, derivanti da poemi epici, di cui uno solo è rimasto, *Il Cantare del Cid* (tradotto da G. Bertoni, Bari, 1912), in gloria del *Cid* (Signore), cioè Rodrigo Diaz di Bivar, leggendario eroe della Spagna vittoriosa degli Arabi (m. 1099).

di Granata: in genere, preferisce le romanze comunemente riconosciute come le più antiche, volendo « tener dietro alla vergine voce del popolo ». Ma non ci tragga in inganno questa frase: il Berchet ha della poesia popolare una concezione realistica, non già la concezione romantica d'una impossibile creazione collettiva anonima impersonale, erompente improvvisa dal cuore del popolo. « Sorge uno (egli dice) e trova una canzone: cento l'ascoltano e la ridicono. Le cantilene udite da' suoi parenti, la madre le ripete a' suoi figliuoli: questi le insegnano ai nepoti. Quando viene l'uomo letterato, e se le fa ripetere e le ferma in caratteri scritti, chi può dire per quante bocche siano già passate quelle cantilene? chi riconoscere tutte le modificazioncelle che vi possono avere apportate? La canzone è la stessa, quella trovata da quell'uom primo sparito nella folla; ma qualche particolare di essa o è perduto, o alterato, o variato, non foss'altro, per necessità della labile memoria umana, oppure delle nuove esigenze della lingua parlata ».

Impossibile è dunque precisare l'età delle romanze. Tuttavia, pur ammettendo che la romanza (come si vede da quelle tolte da cronache antiche) possa credersi forma poetica esistente già ben a dietro nel tempo, e il verso « de redundillas » possa provarsi già comune fin dagli anni di Alfonso il Savio, il Berchet crede « verosimile che tutte o la massima parte almeno delle romanze attualmente riconosciute per vecchie non abbiano avuto origine che dentro il periodo di tempo che corse tra l'anno 1300 e l'anno 1450, poco più, poco meno ». Il che collima con quanto asserisce la recente filologia, che pone verso la metà del secolo XV il trapasso dalla romanza giullaresca alla romanza letteraria, dai « romances viejos » ai « romances eruditos », imitazioni umanistiche dei secoli XV - XVI, cui seguono i « romances artísticos » per opera di veri poeti del secolo XVII, quali Lope de Vega, Tirso de Molina, Francesco de Quevedo, Luigi de Góngora. Vedano i filologi, a ogni modo, se il Berchet riuscì veramente, com'egli credeva, a fiutare le romanze vecchie.

* * *

La scelta del Berchet è fatta in modo da dare una chiara idea della gran varietà del *Cancionero* spagnolo. Credo opportuno esporre rapidamente, per invogliare il lettore, il contenuto della raccolta.

A un musicale *Canto del marinaro,* che fa come da preludio, segue in quattro romanze la storia del *Conte Grimaldo* e di *Montesino.* Per le calunnie d'un cortigiano, il Conte è bandito dal regno; la moglie gli partorisce un bimbo in mezzo alla boscaglia. Son ospitati da un eremita; e nell'eremo cresce Montesino, che, fatto giovinetto, si pre-

senta a corte, smaschera il calunniatore e fa riottenere al padre feudi e onori. Con la storia di Montesino s'intrecciano *Rosafiorita la bella* (che è una delle gemme della silloge) e *La morte di Durandarte.*

Alla epopea d'Orlando e alla rotta di Roncisvalle, che, ne' canti popolari spagnoli, è una gloria nazionale, si riferiscono *Prigionia di don Guarino, Fuga di re Marsin, Il sogno di donn'Alda* (altra bellissima gemma); *Gaifero* (figlio d'Orlando) *e la madre, Gaifero e suo zio, Il finto palmiere,* che si scopre essere il figlio di Carlo Magno; e anche il ciclo di nove romanze su *Bernardo da Carpio,* il favoloso antagonista d'Orlando, il capo degli eserciti spagnoli che sconfissero Carlo. Sancio conte di Soragna fu imprigionato per aver amato Chimena, sorella di re Alfonso di Leone, dalla quale ebbe Bernardo. Questi fece strage di Francesi a Roncisvalle, ma con tutti i suoi meriti non riuscì a riavere che cadavere il padre, già tenuto da Alfonso in crudele prigionia.

Due romanze riguardano il re di Spagna don Rodrigo (*Il cattivo augurio pel re Rodrigo, Fuga del re Rodrigo dopo la battaglia di Xeres*). Un ciclo di undici romanze narra la storia de *I sette infanti di Lara,* che per le insidie dello zio don Rodrigo di Lara sono uccisi in battaglia disuguale coi Mori, dei quali per altro hanno fatto strage, e sono poi vendicati da Mudarra, loro fratello spurio moro: pietosa istoria che ispirò Lope de Vega e Victor Hugo (*Orientales*).

Due romanze narrano di *Fernan Gonzales conte di Castiglia,* prigioniero del Re di Navarra, salvato dall'animosa infanta, che diviene perciò signora di Castiglia. Seguono due romanze su *Il conte Alarco e l'infanta Solisa*: il Re costringe il conte Alarco a uccidere la moglie per sposare l'infante, a cui aveva prima promessa la sua fede; ma entro un mese dalle infauste nozze muoiono tutti, re, conte e infanta, per andare a dar conto di sé al divino tribunale.

Altri racconti spettano al ciclo del Cid (Rodrigo, « il superbo Castigliano »): *Dignitoso contegno del Cid menato a corte dal padre,* meritamente la più nota delle romanze tradotte dal Berchet, su la quale dovrò tornare; e le tre romanze di *Donna Urraca,* figlia del re Fernando, la quale riesce con la sua eloquenza a far toglier l'assedio del Cid al suo feudo di Zamora.

Si riferiscono a re Pietro il Crudele due romanze: *Re Pietro il crudele manda a morte la moglie Bianca di Borbone per compiacere a donna Maria di Padilla,* storia patetica e bella; e *Don Fedrigo, maestro di Sant'Iago, e Pietro il crudele, suo fratello*: Pietro fa venire il fratello a corte, lo fa prendere a tradimento, gli fa mozzar la testa, che invia alla sua donna Maria di Padilla, offesa da un consiglio di Fedrigo al re: ma questi, rinsavito, la fa imprigionare. Due romanze

cantano il martirio di *Moriana*, figlia d'un re cristiano, fatta schiava da un re moro.

I « romans d'aventure » dànno il soggetto a due romanze: *Tristano e Isotta e Lancillotto e Ginevra*, dove l'idealità cavalleresca del ciclo arturiano muore in un realismo plebeo. Le ultime tre romanze (*Il Castello d'Alhama perduto dai Mori, Il castellano infelice, Battaglia ne' monti dell'Alpujarra*) cantano fiere lotte fra Mori e Cristiani.

Sono poi sparse nella raccolta romanze isolate, alcune d'argomento serio e anche tragico: *Il padre di don Beltrano in cerca del cadavere del suo figliuolo*, che poi prenderò in esame; *L'infante vendicatore, La tortorella* (che rifiuta l'amore dell'usignolo ingannatore: grazioso singolare ringiovanimento della favola esopiana), *Il lamento del prigioniere, Il ferito a morte, Don Garzia stretto d'assedio in Uregna, Il Cristiano in man de' Mori, La vendetta, La devozione del vassallo, L'esule volontario, La lamentazione* (d'un moro per l'assedio di Valenza). Altre d'argomento novellistico e realistico, birichino talvolta e sensuale, ma di quella sensualità ingenua e sana, che è propria della poesia popolaresca e che non fa male a nessuno: *Il falso annunzio della morte di Balduino Franco, L'infanta e il suo amante, L'infanta schernitrice, Il conte Chiaro in prigione, L'infanta Clarina e il suo amante, La donna trovata in fallo, Il ballo, La discolpa, La madre ingannata, L'innamorato in disperazione, Bovalia, Il rapitore avvenente, La bella maritata malamente, La mora ingannata dal cristiano, I disegni vani.*

* * *

Il Berchet ha mirato a raggiungere, e ha raggiunto di fatto, « una fedeltà più reale che apparente », in modo che il lettore possa da questa traduzione ricavare una vera idea di ciò che sono le romanze spagnole, a cui egli non aggiunse nulla di suo (1). Soltanto, ha sostituito il nostro ottonario accentato costantemente su la terza all'ottonario spagnolo senz'accento fisso, e in luogo della monorima in-ia e della smorta assonanza ha usato rime variate, piane e tronche, come venivano, in modo da imitare la trascuratezza popolare.

Più avveduto, il Carducci, nella romanza *Il passo di Roncisvalle* (1881), « ricomposizione epica di su diverse redazioni di romanze spagnole e portoghesi », imita il metro originario. « La verseggiatura

(1) Anche il numero dei versi della traduzione corrisponde, press'a poco, a quello del testo. Così, p. e., la romanza *Dignitoso contegno del Cid a corte* ha 86 versi nel testo, 88 nella traduzione. Certi versi, che possono sembrare zeppe messe lì per la rima, sono anche nel testo. P. e., nella citata domanza: « Parlò allora il padre suo: - *sentirete che ragioni!* ». Il testo dice: « Bien oiréis lo que ha hablado ».

(egli dice) è fedele al sistema della serie monoritma con le assonanze spagnole e con ottonarii che non han sempre l'accento su la terza, come ne facevano il Sacchetti, Lorenzo il Magnifico e fin l'elegantissimo Poliziano, e come ne fa tuttora il popolo » (1). L'argomento è lo stesso della romanza XI del Berchet: *Il padre di don Beltrano in cerca del cadavere del suo figliuolo.* Cito quattro quartine del Berchet e le due lasse corrispondenti del Carducci:

A uno stretto di montagna,
Fuor venendo d'un sabbion,
Vide un moro in sentinella
Lungo i merli a un torrion.
Gli parlò il parlar d'Arabia,
Come quei che ben lo sa:
— Deh, per Dio ti prego, o moro,
Deh, mi di' una verità!
Cavaliero in maglie bianche
Hai qui visto passar fuor?
Ché se il tieni tu prigione,
Peseremlo a peso d'òr;
Ché se lì tu il tieni morto,
Dàllo in dono a sotterrar;
Poi che corpo senza spirto
Né un denajo è da stimar.

A l'uscir dal pian sabbioso,
D'una gola in su l'entrar,
Vide un moro a una bertesca
Solo e ritto a vigilar.
Gli parlò l'araba lingua,
Come quei che ben la sa:
— Moro, prègoti per Dio:
Moro, dimmi in verità:
Cavaliere d'armi bianche
Vedestù passar di qua?
Lo vedesti a notte bruna
O del gallo su 'l cantar?
Ché se tu lo tieni preso,
Peso d'oro te 'n vo' dar:
Ché se tu lo tieni morto,
Rendimel per sotterrar;
Poi che corpo senza l'alma
Un denaro più non val.

Due versi di più ha il Carducci (i due primi della seconda lassa), perché la sua ricomposizione di romanze spagnole e portoghesi viene a essere più ampia; un verso ripete quello del Berchet (« Come quei che ben lo sa »), ma forse è una coincidenza; un verso irregolare (« Rendimel per sotterrar ») è troppo migliore di quello regolare corrispondente (« Dàllo in dono a sotterrar »). Più svelto, insomma, più popolaresco del Berchet riesce il Carducci; e se questi avesse tradotto buona parte del *Cancionero*, noi non staremmo qui a occuparci della traduzione del Milanese. (Vero è che il riscontro col Carducci m'ha costretto a citare del Berchet uno dei passi meno felici).

A ogni modo mi pare, tutto sommato, che il Berchet sia riuscito a fare quella traduzione « imitativa » che il Cattaneo vagheggiava. Si confronti la sua traduzione con quella del pur benemerito ispanista Pietro Monti (2); e si vedrà la distanza che separa un traduttore che

(1) *Poesie*, p. 769.

(2) *Romanze storiche e moresche e poesie scelte spagnole* tradotte in versi italiani da P. Monti, con prefazione e note, Milano, Soc. tip. di Classici italiani, 1850.

verseggia accademicamente i racconti spagnoli in pallidi e slombati sciolti salviniani (nella prefazione mostra di preferire l'*Iliade* del Salvini a quella del Monti!), da un traduttore poeta, che sa rendere gli spiriti e le forme della poesia popolare spagnola.

Del resto, lo stesso metro del Berchet, la quartina di ottonarii con l'accento costante, fu usato da Luigi Carrer nelle sue migliori ballate: *Il cavallo d'Estremadura* e *La Sposa dell'Adriatico*, e dallo stesso Carducci in due grandi poesie storiche: *La leggenda di Teodorico* e *Fàida di Comune*.

Si dice che i nostri poeti romantici, scrivendo ballate, trassero ispirazione dalle ballate inglesi, scozzesi e tedesche: io penso che almeno il migliore di quanti scrissero ballate in Italia, il Carrer, ebbe presenti le *Romanze spagnuole* del Nostro. Quando leggo *Il cavallo d'Estremadura*, ritrovo il metro e risento il tono berchettiano:

Batte il pian d'Estremadura
Indomabile un destrier;
Tristo è il regno, e n'han paura
Duchi, prenci e cavalier.

Quanto al Carducci, mi sembra che una certa affinità di tono, non che l'identità del metro, apparènti la romanza del Berchet *Dignitoso contegno del Cid menato a corte dal padre* e la citata *Fàida di Comune* del Maremmano. Mi manca lo spazio per fare il confronto: voglia il lettore, ricantandosi i due componimenti, verificare la mia impressione.

* * *

E il linguaggio di queste *Romanze spagnuole?*

« Alle esigenze de' grammatici e de' cruscanti — dice l'Autore nella prefazione — ho cercato ne' versi di piegarmi più che altra volta mai con ischietta docilità, e sino ai limiti estremi d'una certa ragionevolezza ». E veramente qui il linguaggio è assai più corretto, meno incerto, più eguale, « tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco », che nella precedente poesia berchettiana. Perfino certe poche parole arcaiche o soltanto insuete, *avacciarsi*, *angore*, *assedere* (« assiede al pasto »), *adiroso*, *maluria*, *valìa*, *denajo*, *melèa* (mischia), non stonano qui, checché ne dica il De Lollis, convenendo al tono tra arcaico e popolaresco di questa poesia medievale.

Debbo da ultimo render conto del mio giudizio: esser questa la più pregevole opera del Nostro.

Il più iperbolico lodatore del Berchet, Vittorio Imbriani, che chiama *divine* le romanze originali berchettiane, in sostanza non

riesce a dargli altra lode concreta che questa: « conquistava alla poesia italiana il vasto territorio della vita contemporanea » (1): che è un giudizio di contenuto, non riguardante il valore dell'artista. Ho riletto in questi giorni le poesie del Berchet: e non è stata gran fatica, perché, lasciando da parte i versi, in verità trascurabili, della prima giovinezza, tutta l'opera sua poetica consiste in un poemetto epico-lirico (*I profughi di Parga*), in sette romanze (comprese *Le Fantasie*) e due canti politici. Un piccolo bagaglio: ma questo non conta nulla, chi pensi la sobrietà poetica del Foscolo, del Leopardi, del Manzoni. Gli è che, non ostanti le esaltazioni desanctisiane e imbrianesche, ancora una volta mi son convinto che non c'è una sola poesia del Berchet (tranne forse la ballatina *Il Trovatore*), che si possa dire artisticamente perfetta.

Il Berchet, autocritico più avveduto de' suoi critici, se ne accorse. Nella lettera *Agli amici miei in Italia*, che precede *Le Fantasie* (1821), mostra di vedere il maggior difetto della sua poesia: « ...voi vi sarete accorti ch'io mi sono messo sur una strada la quale non è giusto giusto quella indicata dall'estetica come conducente diritto allo scopo ultimo che l'arte poetica si prefigge per unico, sur una strada dove spesso fo sacrifizio della pura intenzione estetica ad un'altra intenzione, dei doveri di poeta ai doveri di cittadino »: tanto che il critico deve dire: « Ha fatto un cattivo poema, ma una buona azione ». (C'è bisogno di dire che un gran poeta sa fare anche buone azioni in buona poesia?).

Dopo la rilettura del Berchet, mi sento sempre più d'accordo col De Lollis, che trova in lui insufficienza di meditazione artistica (donde la mancanza di « disegno » nei *Profughi* e nelle *Fantasie*), linguaggio di sprezzante immediatezza con stridenti diseguaglianze di tono, mescolanza di parole improprie e imprecise con espressioni proprie e dirette, d'un parlar sostenuto, che non rifugge dall'arcaismo e dal latinismo, con un parlare andante; un poeta, insomma, frettoloso, non artista, cioè fuori della grande tradizione italiana (2).

Che la sua poesia sia, come lo stesso autore vide, più azione che arte, e che il suo linguaggio sia un diseguale miscuglio di negletto e di culto, non si può dire, per altro, della bella traduzione, o ricreazione, delle romanze spagnole.

GIULIO NATALI

---

(1) V. IMBRIANI: *o. c.*, p. 150.

(2) C. DE LOLLIS: *o. c.* Cfr. il giudizio di B. Croce (*Berchet*, in *Poesia e non poesia*, Bari, Laterza, 1923), che, non ostante la molta simpatia per B., per quanto riguarda l'arte poetica, a quello del De Lollis s'avvicina.

VINO

NEI grigi corridoi, negli stanzoni dai finestroni altissimi che s'aprono su sudicie albe di neve, sembra che gli uomini affluiti dal Don, dalla Russia Bianca, dall'Ucraina, fermentino.

Febbraio 1943. Il comando tappa di Cernigow è una importante stazione di smistamento, ove, al tempo stesso, affluiscono reparti ancora inquadrati con i superiori quasi al completo, gruppi di sbandati formati da elementi d'ogni arma e specialità, ufficiali e uomini isolati. Sono le grandi e piccole onde della tempesta che vanno ad infrangersi contro le pareti del Comando tappa — miracoloso porto — nella speranza di sottrarsi al completo annientamento nel turbine gelido del mare aperto.

Lordi di sangue, con la neve ancora ammucchiata sugli scarponi e sui passamontagna, si raccolgono in disordine fanti, artiglieri, genieri, bersaglieri, lancieri.

Hanno tutti fame. E tutti bisogna sfamare.

Il vasto edificio del comando tappa — una ex scuola sovietica — dispone di poche lampade elettriche. Al crepuscolo, l'oscurità invade i corridoi e gli stanzoni stipati di uomini esausti per il cieco andare che è il ritmo della ritirata. Sono uomini che recano le stimmate del combattimento sui corpi logorati. Si lasciano cadere sulla paglia, sull'impiantito, l'uno contro l'altro, stupendamente affratellati dalla mancanza di forze che li fa deboli e quindi più umani; e s'abbandonano al sonno. Un sonno profondo, sordo ai fischi e alle urla.

I pidocchi, approfittando nella prostrazione degli uomini (e tale che li rende insensbili come cadaveri) escono dai loro tepidi nascondigli e vanno a passeggio; mutano quartiere, si scambiano visite da una posizione all'altra: è, per loro, il tempo propizio alla fecondazione. Vigliacchi questi pidocchi! Due volte parassiti, perché, oltre tutto, angariano queste larve di soldati resi già trasparenti dalla ritirata.

Le ombre sommergono uomini e cose. Nel corridoio centrale si procede a tentoni per non calpestare gambe, piedi, mani, volti. I corpi, affranti, sopportano il peso delle scarpe chiodate di chi li

calpesta perché la stanchezza è superiore al dolore fisico e funziona da anestetico.

La notte non è ancora alta, ma sotto le volte del comando tappa già incombe da tempo. Eppure c'è chi veglia. In una grande stazione non esistono totali soste notturne. Il tormento degli uomini desti non s'interrompe ma urge senza tregua.

Stanotte sono arrivati gli alpini. Dilagano nell'edificio. E poiché i dormienti hanno invaso stanze e corridoi, ai nuovi venuti non resta che tappare ogni buco rimasto libero. Nel buio, partono in ricognizione alla ricerca del nido; ed un assito per distendersi lo trovano sempre. Occupano le scale, le stanze degli ufficiali, lo sgabuzzino del comando, le cucine. Alcuni s'allungano sulla ampia balaustra di legno della ringhiera; altri sui gradini delle scale; altri nelle latrine. S'addormentano tutti in un torpore che somiglia al deliquio più che al sonno. Ma il freddo punzecchia. Per difendersene, cercano di raggomitolarsi alla meglio, di crearsi, in qualunque modo, una fonte di calore. Il cappello se lo poggiano sulla guancia libera, a protezione del viso. La lunga penna nera s'erge con orgogliosa prepotenza. La penna veglia.

Passa la notte. E l'indomani, rifocillati, gli alpini sciabordano fra le mura della tappa, come l'acqua effervescente in un vaso troppo angusto. Consumano il rancio e, cinque minuti dopo, in un angolo del cortile, hanno improvvisato una specie di cucina supplementare: quattro sassi e un trespolo. Sfaccendano intorno ad una di quelle caratteristiche pentole di ferro smaltato che sono riusciti a farsi prestare da una delle ragazze di una isba. Nella pentola bolle un'oca. Un'oca? Sì, proprio un'oca. Ad intervalli, uno di loro solleva con cura il coperchio, e il vapore gli inonda il viso. Quel paiolo è il centro della più vigile tenerezza; chè i ragazzi, pur avendo finito or ora di divorare il rancio, hanno fame. Quando, poco prima, nudi, si spidocchiavano presso il finestrone sotto la molle carezza di un solicino inebetito, le ossa si disegnavano nette sui torsi. Hanno visi emaciati e stupefatti. Ragazzi di venti, di venticinque, di trenta anni che hanno camminato a piedi per giorni interi sulla neve, senza nutrire in cuore nemmeno il fuoco sacro della speranza.

Un ufficiale chiede: — Dove ha scovato quell'oca?

— Non nel magazzino della tappa, signor capitano, — s'affretta a chiarire l'alpino.

L'ufficiale tace e sorride. Ed anche sui volti accesi degli alpini, radunati a corona intorno alla pentola che fuma e promette, si spennella un furbesco sorriso.

Si sa — pensano, anche se non lo dicono — gli alpini sanno arrangiarsi sempre!

E quando scende la sera gli alpini cantano.

Si radunano, in fondo al corridoio centrale dell'ex scuola, intorno a Piazza e a Bersan che sono l'anima del coro. Questi ragazzi poco fa macilenti e stremati, ora sembrano miracolosamente rinfrescati, come certi boccioli di fiori afflosciati durante un trasporto, e che, appena ammollano i gambi in acqua, risollevano le teste e fanno primavera.

Sono ugualmente scarni, ugualmente affamati. Molti hanno ancora le barbe lunghe in mancanza dell'occorrente per raderle. Ma l'espressione non è più stanca. Nei loro occhi riluce quasi il segno inconfondibile di un ritrovato vigore.

Sembrano allegri. E lo sono perchè si contentano. Autentici maestri di saper vivere, questi alpini! Non se la prendono mai. Bestemmiano spesso se va male, scintillano nello sguardo se le cose vanno per il loro verso. In ogni caso, sanno vivere. Si insultano, litigano, pare si vogliano azzannare l'un l'altro, ma ecco che, all'improvviso, si spianano scambievolmente i toraci con due cazzotti ben assestati, che valgono più di un abbraccio. Vi sono tanti modi di volersi bene.

Dalla porta centrale della tappa, quasi sempre socchiusa, penetra la lama affilata della tramontana. Nei finestroni, s'inquadra il cielo terso, popolato di stelle; e la povertà delle isbe che circondano la tappa sembra nobilitarsi nell'aria azzurra della sera.

L'alpino Piazza intona da tenore. L'alpino Bersan risponde da baritono. Ad essi, s'accoda il coro che irrompe fragoroso, potente, qua e là incupito dalle gravi note dei bassi.

Gli alpini cantano le loro canzoni. E sono tante. « La bella molinara ». — « Lo spazzacamino » — « La violetta ».

Piazza s'indugia, con malizia, a sottolineare le strofe scabrose. Bersan fa risaltare le situazioni piccanti, calcando il tono e facendo schioccare la lingua a conclusione di un acuto. Continuano a cantare gli alpini, mentre le loro voci sembrano attingere ad armonie remote. Palpitano le nostalgie. Ciascuno segue una immagine lontana. Vede profilarsi un volto di donna, le linee morbide e procaci di un corpo giovane. Il sangue bolle. L'astinenza può appisolarsi ma non annullarsi nel sonno: si ridesta ardente, fustigata da un più acuto desiderio. Sono ragazzi, questi. E il tempo dell'amore, da anni, lo dedicano a fare la guerra!...

Il coro s'ingrossa. Intorno agli alpini si radunano i bersaglieri, gli artiglieri, « quelli » della sanità, le varie « specialità » ospitate,

oggi, dalla tappa. Le voci trillano. Piazza è maestro nel saper fondere le differenze dei toni: sa smorzare la voce sino al pianissimo, e la prolunga, invece, in vibrazioni che pare fendano l'aria. E' bello Piazza, quando canta. Sembra invasato dallo spirito sacro, come un sacerdote della antichità.

Nel gran corridoio è ormai buio pesto. E uno degli ufficiali presenti — pezzo forte del coro — fa gracchiare senza posa la sua lampadina a dinamo. Ad intervalli alternati, un fascio di luce investe ora il volto di Piazza, ora quello di Bersan. Piazza ha la fronte madida di sudore, ed è in pieno stato di grazia: pare che guardi intorno, invece non vede nulla, intento come è a seguire il filo melodico del suo dire. Sa che, ad ascoltarlo, non ci sono solo i compagni, e sa pure che l'onore degli alpini — ramo canoro — è affidato principalmente a lui e a Bersan.

A canzoni finite, s'incrociano le richieste. Ufficiali e soldati cantano insieme. Gli alpini tagliano corto con le distanze gerarchiche. Fiotti di luce scaturita dalle lampadine a dinamo s'incrociano in direzione di Piazza e di Bersan. I richiedenti vogliono « vedere » gli attori, nella speranza che la loro richiesta possa essere accolta.

Ma Piazza e Bersan non pensano a cantare, per ora. Hanno bisogno di bagnare la gola secca, di inumidire almeno le labbra. Un « goto », come dicono loro, ci vuole: è indispensabile.

Nel gruppo, un ufficiale della assistenza coglie a volo la situazione. C'è ancora un po' di Chianti, residuo delle varie botti di vino distribuito a migliaia di soldati stecchiti dal freddo: non è che una bottiglia! L'ultimo vino per gli alpini. E' la destinazione migliore.

Ora Piazza e Bersan hanno ripreso a cantare. Le note allegre della « Bella molinara » si spandono nel buio denso del corridoio, quando il tenente compare con la bottiglia. La ostenta con intenzione sotto gli occhi dei cantanti. Ma il canto non si spezza. Il vetro scuro viene carezzato da sguardi cupidi. Gli occhi già lucidi diventano incandescenti. Questi ragazzi sembrano un po' brilli, e non hanno bevuto. La canzone finisce. E la bottiglia passa da una mano all'altra, da una bocca all'altra. A ciascuno un sorso. Non ce n'è per tutti, ma sono molti a gustarne.

Piazza e Bersan s'asciugano le labbra, passandovi sopra la lingua per cogliere le stille rimaste. Poi due voci s'elevano alte. Due voci d'invito. L'appello è raccolto. Un coro nutrito ed affiatato risuona sotto le volte dell'ex scuola sovietica. Ovunque, gli alpini riescono a fare il nido.

E cantano.

Nel bugigattolo adiacente alla cucina della tappa, si sono adunati gli ufficiali degli alpini. Saranno quindici, forse: un maggiore, due capitani, quattro o cinque tenenti, una schiera di sottotenenti. Vorrebbero mangiare. C'è solo tanto da puntellare lo stomaco; ed attendere, sperando meglio, l'indomani.

Chiaccherano, chiaccherano di mille cose. I più giovani sono quelli che non si fermano mai e ne spuntano di più grosse.

Naturalmente, parlano anche di donne.

Raccontano le varie avventure capitate in questa o in quell'isba. Si prendono scambievolmente in giro. E si vogliono un gran bene. Rievocano momenti difficili, non con la importanza di chi si sente protagonista, ma come narrassero gesta e fatti compiuti da altri, o addirittura il contenuto di interessanti letture.

Alcuni hanno tirato fuori dalle tasche le grosse pipe, e fumano carezzandosi il pizzo appena spuntato, in una illusione di benessere. Il maggiore, i capitani, i sottotenenti stanno insieme, senza distinzione di grado. Sembrano, anche loro, membri di una sola famiglia. Fratelli. E tutti sono accomunati da un desiderio che, in fondo — data la pochissima quantità disponibile — resta nostalgia: « bere un goto ».

E la sorpresa non manca. Ecco che il tenente del reparto assistenza, che ha misurato il crescere del desiderio e ha atteso il momento opportuno, pianta al centro del tavolo l'atteso fiasco. Scoppia un uragano d'applausi. E il primo a battere le mani, è proprio il maggiore. Rimbalzano, dall'uno all'altro, alcune bestemmie che non sono bestemmie, ma esplosioni di parole: a girandola. Si direbbe che siano meccanicamente congegnate. Fanno pensare proprio a razzi di gioia. Si attinge direttamente alla bottiglia. A turno. Si comincia dal maggiore.

L'allegria ferve.

Ma uno aguzza gli occhi, e tace; poi un secondo; un terzo. Ascoltano tutti. Un ronfare d'aerei sempre più netto, più intenso, si avvicina. Aeroplani nemici in vista. La luce è smorzata. Solo un mozzicone di candela arde sulla tavola. Tutto intorno i volti degli uomini, emersi dalle ombre nella mobile luce rossastra, appaiono trasfigurati. Continuano a ridere e a cantare. Ma dietro quella maschera di gioia fittizia si rivelano sulle guancie i solchi delle rughe scavati dalla sofferenza. La rabbia degli aerei si sfoga. L'eco delle bombe sganciate lacera l'aria, fa tremare i vetri, agonizza a lungo nel silenzio prima di spegnersi. Ora gli ufficiali tacciono, ciascuno perduto dietro un pensiero, l'anima come lubrificata dal vino, non più contenuto dalla bottiglia che, tuttavia, al riverbero della candela scintilla.

Un sottotenente, con il capo completamente rasato e con due occhietti vispi dietro grosse lenti cerciate d'oro che rivelano il suo temperamento di studioso, accenna a parlare. Lo incoraggiano: « Su avanti, avanti! E' questo il momento. Declama. Avanti! Filosofo! ».

Il « filosofo » allunga lo sguardo verso la bottiglia asciutta come per riconoscerle il suo ruolo di protagonista. Riaffiorano nella sua memoria i versi di una poesia:

Homme, vers toi je pousse, ô cher déshérité,
Sous ma prison de verre et mes cires vermeilles,
Un chant plein de lumière et de fraternité.

... I versi di Baudelaire ne « L'âme du vin » de « Les fleurs du mal ». L'uomo declama adagio, pigramente, come nella nebbia di un dolce torpore. Parrebbe che agli alpini un poeta come Baudelaire dovesse essere estraneo, forse addirittura ostico. Superficialità di un giudizio troppo facile. Approvano invece, gli alpini. E il loro annuire è sincrono al fragore di un nuovo sgancio di bombe. La morte ondeggia sulle teste di questi uomini, e un po' di poesia non fa male.

Il silenzio si prolunga. Il rombo degli aerei s'affievolisce, allontanandosi. La luce ritorna. Gli incursori hanno preso commiato, e gli alpini navigano nel sogno. Già, proprio gli alpini. A molti — queli che non sanno capirli — la cosa sembra strana. Li vedono rudi, forse qualche volta anche violenti e li giudicano rozzi ed incolti. Ma costoro hanno la vista corta. Gli alpini sono due volte uomini perché oltre l'anima, i muscoli e il carattere hanno tutti una seconda anima: quella degli alpini.

Si riprendono le chiacchiere. Ed uno degli ufficiali della tappa chiede notizie sul filosofo. Che cosa faceva da borghese? « Era in Francia, lettore di lingua italiana in una università del sud. Un uomo coltissimo » — gli rispondono.

Ma ora il filosofo chiacchiera, e discute, e si dimena, e smanetta, scuotendo il gran melone del capo.

« Un uomo coltissimo... ». E sembra un contadino. Chissà! Forse suo padre coltiva ancora la terra! E' un contadino dunque: ma con molto cervello e sopra tutto tanto cuore.

Un uomo.

Nella caligine fitta del corridoio, Piazza e Bersan cantano ancora. Il coro è meno nutrito. Il sonno ha vinto sul bisogno di cantare. I soldati hanno chiuso gli occhi cullati dalla ninna nanna delle voci dei superstiti, cioè dagli appasionati.

STEFANO RUDIE

ASPETTI E FIGURE DELLA CRISI DELLA RELIGIOSITÀ CATTOLICA NEL QUATTROCENTO

I MISTICI ed i dotti costituiscono una minoranza della popolazione; la maggior parte degli uomini vive fuori dei conventi e delle scuole, lontano dalle dispute accademiche ed aliena dalle sublimi elevazioni spirituali. Nondimeno sono appunto questi fedeli che formano la *plebs christiana* e danno il tono esatto della religiosità di un'epoca e di una nazione; ad essi occorre rivolgere l'attenzione per cogliere, attraverso le svariate manifestazioni di vita giunte fino a noi, le caratteristiche del sentimento religioso del Quattrocento, con particolare riferimento all'Italia. Inoltre, bisogna osservare l'opera svolta da coloro che furono in contatto più diretto con le masse, siano essi predicatori o pedagogisti, perché nei loro scritti hanno condensato il frutto di molte esperienze acquistate. Il quadro sarà quasi di necessità incompleto data la molteplicità degli elementi componenti, ma sarebbe già un risultato soddisfacente l'esser riusciti a fissare le linee principali del disegno vagheggiato.

Non si può iniziare una pur breve analisi delle condizioni religiose del cattolicesimo nel secolo XV senza far cenno della situazione generale della Cristianità in quel tempo. All'inizio del Quattrocento il grande Scisma d'Occidente era in pieno sviluppo e, con alterne vicende, i torbidi ecclesiastici continuarono ad affliggere la Chiesa a lungo; la decadenza della curia e dei vecchi ordini religiosi era fin troppo evidente; le eresie (o per meglio dire, moti di indipendenza intellettuale e di ribellione alla gerarchia) erano largamente diffuse; un senso di insoddisfazione ed il bisogno di novità erano profondamente avvertiti. Ciò malgrado, la religione era ancora amata e le pratiche seguite assai più di quanto generalmente non si creda, e forse è stato un errore (ma quanto diffuso!) l'aver trascurato di rendersi ben conto delle reali esigenze del popolo cristiano, dei suoi ideali religiosi e del suo tenor di vita per fermarsi a qualche episodio isolato od a manifestazioni di carattere puramente letterario. Sulla base di questi elementi insufficienti si è tratta la conseguenza che vi fossero un'incredulità ed una immoralità dilaganti, mentre occorre aver l'occhio alla trasformazione,

allora in atto, del sentimento religioso ed alla necessità di adeguare le credenze e le pratiche tradizionali alle nuove aspirazioni dell'animo umano. In quell'epoca l'umanità si apriva ad immensi orizzonti spirituali e con giovanile baldanza, ma pure con fresca energia e con schietto entusiasmo, ambiva sentirsi padrona del proprio mondo senza rifiutar di riconoscere i diritti ed i poteri di quel Dio dal quale il mondo stesso traeva la sua ragione di essere e la sua nobiltà.

Dal secolo XIV in avanti il desiderio di veder la Chiesa riformata era stato continuamente espresso da amici e da nemici del Cattolicesimo e della Curia romana ed aveva trovato la sua manifestazione in invettive, rimproveri, esortazioni da un lato, in profezie e progetti dall'altro; la storia ecclesiastica di quel tempo è assai più occupata da inviti alla riforma che non da discussioni dogmatiche, ed in certi momenti l'urgenza è tale da trasformarsi in incubo pauroso che grava su tutta la società cristiana e coinvolge, in primo luogo, la responsabilità dei capi della Chiesa. I Concili di Costanza e di Basilea non rappresentarono, sotto questo aspetto, alcun passo avanti perché, occupati nelle soluzioni di altri gravi e delicati problemi di ordine costituzionale e giurisdizionale, dopo esser giunti *bon gré mal gré* ad un risultato su quei punti, non ebbero più la volontà e le forze per affrontare anche la questione delle riforme; abbondarono in essi le proposte, mancarono le realizzazioni.

Il lungo scisma aveva dato occasione ad un'immensa quantità di scritti relativi alla riforma da apportare all'organismo ecclesiastico; ma la maggior parte di essi concerneva questioni di ordine amministrativo e burocratico, e solo incidentalmente è dato di incontrare spunti relativi alla vita spirituale. Così, ad esempio, parlando dei danni derivanti dalle concessioni dei benefici e chiedendo la restituzione delle antiche libertà ecclesiastiche locali, si ripeteva sempre che il clero doveva vivere in semplicità e purezza; criticando l'eccessiva estensione dei poteri del pontefice *in temporalibus et in spiritualibus* e proponendo la convocazione di concilii dotati di ampi poteri, si faceva appello ai principii sui quali appoggia la gerarchia; contrapponendo la chiesa dei preti a quella dei fedeli o vagheggiando riforme arditissime, si delineava, forse inconsapevolmente, una radicale innovazione nella struttura della Chiesa stessa (1). Né mancarono le richie-

(1) Tra la vastissima pubblicistica del tempo possono essere citati: *De corruptione ecclesiae* di Nicola di Clémanges (1402), nel quale le miserie della chiesa sono attribuite al dispotismo papale; *De squaloribus curiae romanae* di Matteo di Cracovia (1403); *Speculum aureum de titulis beneficiorum* (1404); *De modis uniendi et reformandi ecclesiam* (1910). In questi si insiste assai sulla necessità di un concilio e si richiedono larghe autonomie nonché la rappresentanza del clero più basso nella direzione della Chiesa.

ste di intervento del potere civile, al quale era ancora affidata, secondo la concezione dominante nel Medio Evo, una missione religiosa; ma il presunto riformatore politico non poteva aver la pretesa di divenire anche iniziatore di una nuova corrente di spritualità (1).

Tra gli autori di importanti pubblicazioni in materia di riforme giurisdizionali e costituzionali s'incontrano i nomi del d'Ailly, Gerson e Cusano; il primo fu « la testa teologica » del Concilio di Costanza, come lo definì il Tschackert, esercitò un'azione personale notevolissima facendo accettare le proprie idee e suggerendo procedure dimostratesi assai opportune; scrisse pure il *De necessitate reformationis in concilio universali* ed un *Tractatus super reformationem Ecclesiae*, ove, riprendendo le critiche mosse ai prelati indegni da S. Bernardo di Chiaravalle e da Gioacchino da Fiore, condannò le turpitudini, propose rimedi contro l'arricchimento, formulò norme di vita per i religiosi, colpì i vizi delle donne, suggerì correzioni necessarie ai sistemi di educazione, richiese la convocazione periodica di concili generali e particolari e si occupò anche della vita civile e dell'autorità politica. A sua volta il Gerson, oltre alle solite raccomandazioni, chiese al clero di vivere in armonia con le verità predicate e di dividere coi fedeli i dolori e le pene della vita del mondo; per lui, teologia è scienza della verità, quindi il teologo deve vivere in conformità del vero, esser colto, ma sopratutto esser uomo di fede e far penitenza. Del Cusano è troppo nota la concezione della chiesa delineata nel *De concordantia catholica*, perché vi si debba spender parola. Tutti e tre ebbero la retta intenzione di fare il bene della Chiesa, ma incorsero in errori dottrinali; inoltre certi loro inopportuni atteggiamenti pratici si giustificano pensando al fervore della lotta, alla delicatezza della situazione ed alla complessità degli interessi in giuoco.

Allorché il papato uscì vincitore dalla lunga crisi conciliare, lasciò cadere il tema un po' scabroso della riforma e si limitò ad emanare bolle e decreti che difficilmente trovarono accoglienza; il Philippson ha paragonato la vittoria dei pontefici sul conciliatorismo alla vittoria di Pirro e lo Schnürer è d'accordo con lui quando osserva che il ristabilimento dei principî dottrinali del primato della sede romana, non accompagnato da una rinnovazione interiore della Chiesa, fu un male gravissimo, di cui si sarebbero visti a scadenza

(1) Verso il 1435 venne composta a Basilea una *Reformatio imperatoris* in cui erano chieste misure radicali circa il governo della Chiesa e la spogliazione di tutti i beni temporali; le osservazioni sulle pessime condizioni della società e le critiche erano in gran parte esatte, ma i mezzi proposti assai discutibili; la riforma doveva essere compiuta da un prete di nome Federico (*Die Reformation Kaiser Sigmunds*, ed. K. Beer, Stuttgart, 1933).

gli effetti. Con altre parole si può dire che il quesito della riforma rimase aperto ed il bisogno persistette, anche se quell'argomento non veniva più trattato in pubbliche riunioni od in scritti autorevoli; in tal modo il male divenne più pericoloso e le conseguenze quasi irreparabili. Giustamente Enea Silvio Piccolomini riconobbe, nel 1448, che la calma era solo superficiale e che il futuro si preannunciava oscuro. Lo stesso fatto, tanto conclamato. del favore dimostrato dai papi verso il nuovo movimento culturale ed artistico appare piuttosto, a chi considera dall'interno la storia della Chiesa e non si ferma alle manifestazioni più appariscenti ma meno significative, un segno di rinuncia, un ripiegamento, quasi che, divenuti insensibili alle esigenze riformatrici, i pontefici volessero ammantare la vacuità spirituale con la bellezza e la ricchezza formale.

Si aggiunga infine a tutto questo la complicazione delle difficoltà politiche in cui venne a trovarsi la Chiesa in seguito allo scisma; i sovrani avevano fatto pagare a caro prezzo il loro appoggio, e le notevoli concessioni da loro strappate ai deboli titolari della tiara, avevano favorito la formazione di autonomie ecclesiastiche nazionali in materia finanziaria e giurisdizionale. La minaccia turca incombente sull'Europa era un'altra fonte di preoccupazioni, mentre numerose energie erano disperse nello Stato della Chiesa per far fronte ai tirannelli locali o per costruire ai parenti dei pontefici piccole signorie e ricchi patrimoni. L'organismo ecclesiastico era profondamente corrotto a causa della simonia con la quale avevano luogo le elezioni in tutte le cariche, dell'immoralità, dell'ignoranza di cui davano prova i sacerdoti, in alto come in basso, e del trasferimento nel seno della Chiesa dei metodi correnti nella vita politica del tempo (l'uso dell'astuzia e della violenza, i patteggiamenti e le compromissioni); la diffidenza reciproca cresceva, quella dei capi che furono sempre più sospettosi di fronte a qualsiasi movimento riformatore, e quella dei fedeli che persero la speranza di poter assistere ad un rinnovamento radicale, non della costituzione, ma della disciplina ecclesiastica (1).

Il clero secolare fu assai lento a mettersi in linea, ma non mancano esempi di lavoro efficace in vista di una seria riforma di vita; però

(1) G. Maurenbrecher, *Geschichte der katholischen Reformation*, Wördlingen, 1880, vol. 1°; J. Rocquain, *La cour de Rome et l'esprit de Réforme avant Luther*, voll. 3, Paris, 1897 (il contenuto del libro non corrisponde al titolo; inoltre si ferma al 1484); M. Creighton, *A history of the Papacy from the Great Schism to the Sack of Rom*, London, 1901 e segg., voll. 6; N. Valois, *La crise réligieuse au XV siècle. Le pape et le concile*, Paris, 1909, voll. 2; L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, trad. ital. di A. Mercati, Roma, 1911 e segg., voll. 2°, 3°, 4°; W. v. Hofmann, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, Roma, 1914.

i risultati furono poco duraturi. Troppe difficoltà si frapponevano, né esse provenivano soltanto dalla fralezza della natura umana; si pensi ai formidabili interessi economici che venivano in tal modo colpiti ed agli interventi di laici che restavano impediti mentre ormai costituivano un'abitudine inveterata. Tuttavia, come è naturale, le persone sagge e pie non mancarono anche in quel secolo, nè le buone iniziative scomparvero del tutto; si possono ricordare: Eugenio IV, che prima e durante il pontificato fu un rigido asceta ed un zelante riformatore, che voleva ridurre tutti i religiosi alla *osservanza*, facendo cessare la vita conventuale più rilassata; Lorenzo Giustiniani, vescovo di Venezia, che fu anima apostolica e mistica e dopo aver lavorato tanto alla riforma scrisse anche per la santificazione dei religiosi e dei chierici *De compunctione et complanctu christianae perfectionis, De perfectionis gradibus, De incendio divini amoris*, ecc.; il cardinale Domenico Capranica, fondatore del celebre collegio omonimo in Roma, da lui regolato con sapientissime costituzioni, che fu colto non meno che pio, ed autore di progetti di riforma sotto il pontificato di Nicolò V; Nicolò Albergati, già certosino, poi vescovo di Bologna, nunzio papale a Basilea e Ferrara, cardinale, dotto, umile, pio, benefico, riformatore del clero (1).

Il giubileo del 1450 parve segnare un decisivo punto fermo nella china della decadenza ecclesiastica, anzi l'inizio di una rigenerazione; da Roma vennero inviate alcune legazioni in Francia ed in Germania per convocare sinodi, emanare disposizioni riformatrici, predicare la penitenza. A capo della seconda era il card. Nicola Cusano, che assolse scrupolosamente il suo compito ed impiegò due anni nel percorrere tutte le diocesi ed i conventi tedeschi ed austriaci, deponendo gli indegni e correggendo i difettosi; ottimista per natura, si dimostrò fiducioso dei buoni risultati ottenuti, ma in realtà l'effetto fu passeggero. Tuttavia, quell'esperimento servì al Cusano per compilare un celebre progetto di riforma, nel quale, teorizzando quanto egli stesso aveva praticato, proponeva come il migliore rimedio una visita pastorale universale, che constatasse *de visu* le condizioni della cristianità e proponesse caso per caso i rimedi. Altro progetto notevole apparso in quel medesimo periodo, fu quello del vescovo veneziano Domenico de' Domenichi, che raccomandava, invece, sopratutto la residenza in sede dei vari dignitari ecclesiastici e condannava il cumulo dei benefici.

---

(1) M. Morpurgo-Castelnuovo, *Il card. Domenico Capranica*, in « Arch. Soc. Rom. Storia Patria », vol. 52°, 1931 (cfr. cap. IV: *Il Capranica e la riforma della Chiesa*); P. De Toth, *Il b. card N. Albergati e i suoi tempi*, Acquapendente, 1934, voll. 2.

All'atto dell'elezione al pontificato (1458), Pio II si era espressamente impegnato a compiere una riforma della curia, ed a tal fine egli istituì una commissione di prelati che fece molte buone proposte (quella del Cusano rientra appunto in tale iniziativa; uno dei membri della commissione era S. Antonino da Firenze), ma, come al solito, i grandi progetti rimasero lettera morta; qualche provvedimento non di meno fu preso contro i chierici vaganti, i conventi più decaduti ed i cardinali più mondani. La cosa migliore di Pio II rimase la bolla del 1463, che è una ritrattazione della sua vita passata e costituisce quindi un esempio di autoriforma morale che avrebbe meritato un più largo seguito. Nell'anno successivo Paolo II, appena eletto, riprese i lavori, discusse della riforma in concistoro e preparò qualche decreto; in modo particolare curò la scelta degli ufficiali di curia ed in mezzo a forti opposizioni riuscì ad ottenere qualcosa. Lo stesso Sisto IV sentì la necessità della riforma e compilò una lunghissima bolla in cui enumerò gli abusi e diede minute disposizioni per modificare la vita degli ecclesiastici; ma non potè pubblicarla a causa dell'ostilità incontrata tra i cardinali ed i suoi indegni parenti. Il progetto di Alessandro VI conchiude questa serie di sterili tentativi; anche papa Borgia, infatti, colpito dalla tragica morte del figlio, proclamò un giorno la sua ferma intenzione di cambiar vita e di riformare gli altri; convocò una commissione, ascoltò proposte, redasse in forma definitiva la bolla, poi non fece nulla, perché aveva mutato nuovamente animo e ripresa la sua vecchia condotta (1).

Senza dubbio l'ultimo trentennio del secolo XV segna il punto più basso della parabola e mostra la perdita di ogni sensibilità spirituale negli uomini di chiesa; gli abusi e gli inconvenienti crebbero in quel momento in maniera inverosimile, i disordini intellettuali e morali aumentarono, e gli effetti di tale secolarizzazione furono avvertiti dalla massa dei cristiani. Nondimeno dall'esame delle testimonianze raccolte e delle molte altre che si potrebbero citare appare chiaramente, come ha osservato lo Zabughin, che l'idea di riforma era entrata ormai nettamente nella coscienza della Chiesa universale; anche il Vansteenberghe afferma, ed il giudizio è ormai accolto da tutti, che prima del Protestantesimo venne perseguito nella Chiesa un serio movimento riformatore; coloro che erano desiderosi di tener

(1) L'ultimo lavoro su Pio II considerato come umanista cristiano e riformatore è di G. Paparelli, *Enea Silvo Piccolomini*, Bari, 1950; sul progetto di Alessandro VI: L. Celier, *L'idée de réforme à la cour pontificale du concile de Bâle au concile du Latran*, in « Revue des questions historiques », vol. 86°, 1909.

viva la fiamma della religiosità si chiedevano qual via poteva essere scelta per arrivare a un risultato soddisfacente; la spinta doveva venire dai pontefici o dagli ordini religiosi, per iniziativa privata o mediante un'evoluzione del sentimento popolare? Tutte le strade furono tentate e mercè gli sforzi concordi si riuscì finalmente a superare il punto morto. Col nuovo secolo i segni di ripresa divengono notevoli, ma si constata pure che siamo in una mentalità religiosa diversa, in un altro ordine di idee. La lunga crisi aveva generato la vera riforma.

* * *

La vasta pubblicistica, a cui si è fatto cenno, sorta in occasione dei Concili e proseguita poi indipendentemente da essi, esercitò un notevole influsso anche nelle questioni connesse con la spiritualità, perchè servì a mettere in contatto rappresentanti di scuole diverse, ad iniziare discussioni tra competenti, a far compiere opera riformatrice degli antichi ordini od a iniziarne dei nuovi. Un lavorio vigoroso e metodico si svolse lungo tutto il secolo XV e rappresentò un anelito di rinnovamento spirituale che va segnalato; se i dirigenti ecclesiastici ne avessero presa la direzione, come al tempo di S. Francesco e di S. Domenico, la vita religiosa del popolo sarebbe stata interamente e beneficamente trasformata; invece si deve constatare che vennero piuttosto frapposti ostacoli dai sacerdoti di costumi rilassati e che le beghe tra ordini frenarono l'azione, frustrando le buone intenzioni dei riformatori.

L'impulso dato per merito dei canonici di Windesheim alla vita spirituale andò ben oltre i limiti di quella congregazione; la loro primitiva preoccupazione, di riformare la vita monastica, fu il punto di riferimento di tendenze sparse che s'incontrano qua e là nei vari ordini e provocò una fioritura di opere. Tra gli esponenti più significativi si può citare Giovanni Busch (m. 1479) che oltre ad operare la riforma in molti conventi scrisse un *Liber de reformatione monasteriorum* in cui trasfuse lo spirito primitivo di Windesheim (discrezione, fedeltà ai voti, regolarità nell'osservanza della costituzione). Di uno spirito affine a quello di Groote fu informato Giovanni di Kastl (+1410), che compilò un aureo libretto *De adhaerendo Deo nudato intellectu et affectu;* come dice il titolo, l'unione con Dio non può verificarsi, nel pensiero di quest'autore, senza lo spogliamento di ogni rappresentazione sensibile: « homo devotus se ac cunctas

creaturas relinquit ». Siamo ancora in piena mentalità medioevale ed in diretta relazione con le aspirazioni dei mistici (1).

Probabilmente anche Luigi Barbo (Venezia, 1382 — Venezia, 1443) risentì il benefico influsso dei canonici fiamminghi durante il suo soggiorno nella abbazia di S. Giorgio in Algà presso Venezia, e tenne presente i metodi di quella scuola di spiritualità componendo il suo *Modus meditandi et orandi*, o *Formula orationis et meditationis*, diretta ai monaci. I suoi confratelli Benedettini rivendicano ancora oggi la piena originalità del suo movimento, ma la discussione è forse superflua perché quel che importa è la constatazione del fervore spirituale di S. Giorgio, che raccoglieva uomini come Gabriele Condulmer (Eugenio IV), Lorenzo Giustiniani, Angelo Correr, ecc. e quella del nuovo indirizzo dato alla pietà monastica; le condizioni dei tempi richiedevano ormai di dedicare al raccoglimento ed alla orazione mentale alcune ore secondo metodi ben determinati. Il *Modus meditandi* del Barbo è una raccolta di meditazioni più che una metodologia, e venne più volte stampato, diffondendosi anche fuori d'Italia; infatti, per consiglio del papa Eugenio, il Barbo mandò suggerimenti circa i modi di meditare alla congregazione benedettina spagnola di Valladolid ed il Cisneros ne fece frutto nel suo *Ejercitatorio*; a questo attinse, come è ben risaputo, Ignazio di Lojola (2).

Divenuto abate di S. Giustina (Padova), il Barbo iniziò una riforma dei monasteri che diede vita ad una nuova congregazione benedettina, a cui aderì pure Montecassino; essa fu approvata nel 1419 da Martino V, che chiamò pure a Roma (S. Paolo) quei monaci; sue caratteristiche furono l'abolizione della commenda (fonte di tanti abusi), la maggior dipendenza dalla S. Sede ed i più stretti legami tra i vari conventi. Per non uscire dall'ordine benedettino, che nel secolo XV parve riprendere nuovo vigore e diede prova di intenso fervore mistico, possiamo ricordare che qualcosa di analogo alla riforma di S. Giustina si verificò quasi contemporaneamente in Germania ed in Austria, mentre nel 1458 anche Cluny promulgava

---

(1) Un altro trattato inedito di Giovanni di Kastl è il *De lumine increato* che permette « di guardare a fondo nella vita interiore e nell'alta spiritualità tutta soprannaturale di un misticismo innamorato di Dio » (M. Grabmann, *La mistica cattolica*, Milano). Il Grabmann ha identificato con Giovanni di Kastl il mistico detto di Eichsttat, prima anonimo, ben noto per le sue calde invocazioni a Dio.

(2) B. Trifone, *Ludovico Barbo e i primordi della Congregazione benedettina di S. Giustina*, in « Rivista Storica Benedettina », vol. 6°-7°, 1910-11; R. Pitigliani, *Il ven. Ludovico Barbo e la diffusione dell'Imitazione di Cristo per opera della Congregazione di S. Giustina*, Padova, 1943; T. Leccisotti, *La Congregazione benedettina di S. Giustina e la riforma della Chiesa nel secolo XV°*, in « Archivio Deputaz. Romana Storia Patria », vol. LXVII, 1944.

i suoi nuovi statuti informati a molta rigidità. I principali centri tedeschi furono Kastl nel Palatinato, Melk in Austria, Tegernsee in Baviera, Bursfeld nella Germania settentrionale (appoggiata questa dal Cusano); da essi uscirono molti opuscoli e trattati ascetici, in parte ancora inediti. Alla metà del secolo molti di questi conventi vennero posti in agitazione da una vivace controversia, che è assai interessante perché è indice degli interessi culturali del tempo e delle idee prevalenti circa i caratteri della mistica e della vita spirituale. Si trattava infatti di sapere se l'anima poteva giungere a Dio mediante le sole potenze affettive od era necessaria l'intelligenza; per il certosino Vincenzo d'Aggsbach, il pensiero è un ostacolo alla pietà, né egli temeva di giungere alle forme più estreme di agnosticismo mistico; in altri invece, e tra questi lo stesso Cusano, l'antintellettualismo era assai più mitigato (1).

Anche il rifiorire della vita canonicale, che si manifestò verso la metà del secolo XV, deve esser posto in relazione con lo spirito e l'opera di Windesheim; non si trattava di una novità perché già nel Medio Evo vi erano stati esempi illustri ed iniziative feconde, ma in seguito era venuta una profonda decadenza perchè le nuove esigenze dell'apostolato richiedevano piuttosto gli ordini mendicanti. Ora invece nel campo canonicale sorse una congregazione nel senso stretto della parola, quella del Laterano, che esercitò una larga influenza spirituale. L'idea fu ripresa un secolo più tardi in Francia dal card. di Lorena e poi con S. Pietro Fourier (m. 1640) (2).

Tralasciando le riforme dei Carmelitani e degli Eremitani di S. Agostino (tra i primi eccelle il generale Giovanni Soreth e tra i secondi Giovanni de Staupitz, che fu pure maestro di Lutero), nonché la fondazione di nuovi ordini (nel 1451 Francesco di Paola con pochi compagni si impose una regola severissima, ma ottenne largo seguito, specialmente in Francia, ed il riconoscimento ufficiale della Chiesa), consideriamo i Mendicanti. Tra i Domenicani, la tradizione cateriniana era sempre vivissima; il confessore della Santa, Raimondo da Capua, divenuto generale dell'Ordine, lavorò per la riforma insieme con il provinciale tedesco, Corrado di Prussia, e con Giovanni Dominici, futuro influente arcivescovo e cardinale; la fondazione della Congregazione lombarda (1418) sta a dimostrare l'alto livello cultu-

---

(1) U. Berlière, *La réforme de Melk au XV siècle*, in « Revue bénédictine », vol. 12°, 1859; id., *La congrégation de Bursfelder. Les origines*, ibidem, vol. 16°, 1899; P. Caillet, *La decadence de l'Ordre de Cluny au XV siècle et tentative de réforme de l'abbé Jean de Bourbon*, Paris, 1928.

(2) N. Windloecher, *La congregazione dei Canonici regolari Lateranensi*, Gubbio 1929.

rale, lo zelo combattivo e l'ardore di spirito, che furono sempre prerogative dei Domenicani.

L'origine dell'Osservanza francescana è questione controversa e complicata, né l'indole di questo studio richiede che sia analizzata nei particolari; è certo che S. Bernardino da Siena vi ebbe parte preponderante, coadiuvato da S. Giovanni da Capistrano (nel 1438 il primo fu nominato vicario generale dell'Osservanza italiana, ma già dal 1404 aveva imposto una stretta regola ai suoi frati; morto lui, gli successe l'altro), ma quel che più importa è di cogliere lo spirito di questa riforma, comprendere i caratteri della sua religiosità, valutare l'apporto da essa dato alla vita cattolica del tempo. A questo fine anche i libri di un francescano francese, Giovanni Barthélemy, autore di un *Libretto del timore amoroso*, sono assai significativi; l'ispirazione francescana poggia sempre sulla meditazione della Passione del Signore, sull'osservanza dei doveri del proprio stato, sulla rinunzia interiore accettata serenamente, sulla festevole accoglienza fatta alla natura perché questa è ammirata come opera divina, ed infine sulla semplificazione della vita di pietà per superare i formalismi e giungere senza sforzo all'unione con Dio (1).

Il Quattrocento presenta una bella fioritura di personalità anche nel campo femminile; alcune provenivano da nobili e distinte famiglie, e senza allontanarsi troppo dal loro ambiente, unirono ad una vita di intensa pietà un'azione pacificatrice particolarmente preziosa in quel momento e diedero esempio di una purezza di costumi abbastanza rara. Così la beata Colomba di Rieti, che intervenne nelle lotte di Perugia; così la beata Osanna degli Andreani a Mantova, e la beata Lucia di Narni a Viterbo e Ferrara. Così, in un primo periodo della sua vita, Caterina Vigri (nota come S. Caterina di Bologna, 1413-63) che fu dama di corte di Margherita d'Este, ma poi si fece clarissa e con gravi lotte interiori si elevò sino alla contemplazione mistica. In uno scritto quasi autobiografico, *Le sette armi spirituali per i combattimenti dell'anima*, diede ottimi consigli alle consorelle che iniziavano la vita religiosa; per purificarsi è necessario avere il fermo proposito di mettersi sulla via della croce, in seguito bisogna far uso delle sette armi, che sono: l'applicazione, la diffidenza di sé,

---

(1) D. Pacetti, *S. Bernardino da Siena vicario generale dell'Osservanza, con documenti inediti*, in « S. Bernardino da Siena nel V centenario della morte. Numero speciale degli Studi Francescani », vol. 17°, 1945; Cfr. Ilarino da Milano, *S. Bernardino da Siena e l'Osservanza minoritica*, in « S. Bernardino da Siena. Saggi e ricerche », Milano, 1945. (Questi studi superano e correggono i precedenti rendendo superflue altre citazioni; per S. Bernardino come oratore cfr. più avanti).

la confidenza in Dio, il ricordo della Passione, il pensiero della morte, l'attesa della ricompensa celeste e lo studio delle S. Scritture. Caterina raccomandava inoltre lo spirito di orazione, la frequenza alla Comunione e la devozione alla Vergine. Il libro fu molto letto e più tardi venne spesso ristampato.

Infine, in questa categoria di nobili dame che si consacravano a Dio, eccelle Francesca de' Ponziani (S. Francesca Romana, 1384-1440), fondatrice delle Oblate di Tor di Specchi, che fu una congregazione senza obblighi conventuali, ma col solo voto di dedizione ad opere di carità per santificare le persone viventi nel mondo. Queste donne furono veramente preziose nelle tristi vicende della Roma del sec. XV. Nella spiritualità di S. Francesca si nota come particolarità, sottolineata dal suo confessore biografo, una grande intimità con l'angelo custode.

Nella famiglia francescana s'impongono due figure: Santa Coletta (Colette Boellet di Corbie), che volle restar fedelissima allo spirito del fondatore e di S. Chiara ed esercitò una grandissima influenza nella Francia settentrionale e nei Paesi Bassi, e la beata Camilla da Varano (Suor Battista; Camerino 1458-1524). Dopo lunghe lotte interiori la Varano decise di rinunciare a tutto, ma non si spogliò della sua educazione umanistica, così che essa presenta, al dire della Sticco, un felice connubio della cultura, che valorizza i supremi diritti della personalità, con la fede cristiana; spunti di atteggiamenti umanistici si incontrano anche nel suo interesse per l'aspetto intimo della Passione invece della compiacenza per la considerazione dei tormenti fisici del Salvatore; un suo libro s'intitola *I dolori mentali di N. Signore*, dove l'aggettivo è una novità che prelude ai tempi moderni, e non vi è dubbio che fu « il substrato culturale umanistico » a farle comprendere meglio il valore dell'opera personale del Cristo; il suo libro servì ad illustrare ai fedeli il compito e la posizione del Redentore che espia per l'uomo. Negli altri suoi scritti (*La vita spirituale, istruzioni al discepolo*), la Varano, con stile semplice ma vivace ed affettivo, traccia un metodo di orazione facile e pratico, richiede la conoscenza di sé per esser umili, l'abnegazione, la purezza d'intenzioni, il dolore dei propri peccati, la pazienza nelle prove e la confidenza in Dio.

In lei la contemplazione prevalse sull'azione perché amò immergersi nel pensiero della presenza di Dio e nella devozione alla Passione, che si confondeva con quella al S. Cuore (il « Sacratissimo Petto del Crocefisso Gesù »); tuttavia nutrì sentimenti di letizia, di amore al bello e di cortesia, che erano propri della società italiana del suo

secolo, e dal suo tempo trasse pure una forte individualità, una volontà virile, una piena padronanza di sé (1).

* * *

I grandi predicatori del secolo XV rappresentano una fonte di informazioni preziosissime per conoscere le condizioni della religiosità popolare, le abitudini più diffuse, i vizi e le manchevolezze più frequenti, le devozioni più amate, le critiche al clero più ripetute, oltre a varie altre notizie sulla vita economica, familiare, sociale delle città del tempo, ed in genere sulla storia del costume. Pur nello schema ancor rigido della predica di tipo medioevale (nel Quattrocento la tradizione era pienamente rispettata), le diverse personalità degli oratori si manifestano nettamente e lo stile cambia, l'accento si posa or su questo, or su quell'aspetto della realtà. A voler sintetizzare si potrebbe dire che i motivi dominanti di questa predicazione sono tre: la necessità della penitenza espiatrice, l'utilità dell'azione caritativa, l'efficacia della preghiera, ma non sono tanto le enunciazioni di principio che interessano, quanto le applicazioni pratiche; non tanto le discussioni teoriche, quanto le conseguenze che quei predicatori ne sapevano ricavare per l'esperienza quotidiana dei singoli cristiani.

Poiché una buona parte dei predicatori e degli altri apostoli della fede cristiana di quel secolo vennero dalla Chiesa riconosciuti degni di venerazione, resta facile l'illazione che non solo il Quattrocento fu ricco di santi, ma che siamo davanti a santi che ben riflettono il loro tempo, sociali, pratici, sensati; vivendo nel mondo, seppero contemperare ciò che è umanamente onesto con ciò che è sacro, accordarono le esigenze terrene con i diritti di Dio, trasportarono nell'atmosfera della grazia le migliori doti naturali ed indicarono a tutti che la vera santità non sta nella penitenza esteriore ma in una gioiosa accettazione della volontà divina provvidente.

Il domenicano spagnolo Vincenzo Ferrier (1350-1419) fu taumaturgo, profeta, politicante, ma sopratutto ebbe vivissima la consapevo-

---

(1) E. Henriot, *Una educatrice francescana del Quattrocento, Caterina de' Vigri e il trattato delle armi spirituali*, in « Vita e Pensiero », vol. 18°, 1927; B. Berthem-Boutoux, *Sainte Françoise Romaine et son temps*, Paris, 1931; *Il processi inediti per Francesca Bussa dei Ponziani*, a cura di P. T. Lugano, Città del Vaticano, 1945 (con la bibliografia precedente); A. Pidoux, *Sainte Colette*, Paris 1907; M. Santoni, *Le opere spirituali della beata Battista Varano da Camerino*, Firenze-Roma, 1915; D. Aringoli *La beata Battista da Varano*, Fabriano 1928; *C. Battistta Varani* (la principessa, la scrittrice, la santa), Camerino, 1934. La *Vita Spirituale*, è stata edita recentemente con una buona introduzione da M. Sticco, Milano, 1944.

lezza del crollo dell'antica civiltà cristiana e cercò con quell'ardore un pò rude, che è proprio del suo Ordine, di porre riparo al disastro, rifacendo pezzo a pezzo l'edificio, dando nuove regole più accette e praticabili. Vide che intorno a lui regnava il dubbio ed il disorientamento, la divisione degli animi e l'immoralità; cercò con entusiasmo e tenacia di riformare, correggere, ripiantare. Non guardava dietro a sé, ma era teso verso il futuro, ansioso di compier l'opera prima che il mondo avesse fine; insomma il Ferrier svolse un apostolato sociale ed una funzione civile notevoli negli anni dello Scisma ed in regioni particolarmente rovinate; colpì l'ignoranza e l'intemperanza, predicò la giustizia e la pace, esaltò il lavoro e la carità.

Il Ferrier scrisse anche un *Trattato della vita spirituale* per i suoi confratelli, trasfondendovi tutta la sua esperienza: in essa non fa lunghi ragionamenti, ma dà consigli concreti, è preciso e positivo e non sale alle altezze mistiche dei Domenicani tedeschi del '300; però ha la mentalità intellettualistica tipica dei Frati Predicatori, raccomanda gli studi e non condanna la curiosità, come faceva contemporaneamente l'autore dell'*Imitazione*. Gli altri consigli (purezza di cuore, rinuncia a se stessi, obbedienza, dono di sé ecc.) rientrano nella comune precettistica cristiana ([1]).

Con S. Bernardino da Siena (Massa Marittima 1380 - Aquila 1444) siamo trasportati in un'altra atmosfera spirituale ed in un diverso ambiente sociale. Tipica figura del primo Umanesimo cristiano, Bernardino degli Albizzeschi sorrise alla vita e fu aperto ad ogni iniziativa bella e buona, ponendo, come unica condizione per accettarla, che restasse salvo il primato dei valori religiosi; egli non pensò mai di reprimere le inclinazioni naturali in quanto espressioni di esigenze umane e mise in luce il lato positivo del Cristianesimo dimostrando come esso non è freno, legge, castigo, ma conforto, libertà, letizia; poiché Dio è amore, egli solo dà la gioia vera e completa, mentre cercarla altrove è stoltezza ed illusione. Nelle sue prediche al popolo, Bernardino faceva osservare che l'uomo ha due fini, uno immanente, l'altro trascendente; il primo è il pieno sviluppo della personalità, il secondo è la vita eterna, ma quello si trova sulla stessa linea di questo, in modo che per arrivare all'ultimo si deve passare attraverso l'altro. In altre parole, non si conquista il regno di Dio se non si è dapprima raggiunto il dominio di noi, non siamo santi se non siamo già uomini. Egli fu infatti umano e pratico, e nelle sue prediche non insistè sui

---

(1) Il Trattato è stato edito dalla « Vie Spirituelle », nel 1922; H. D. Fages, *Histoire de saint Vincent Ferrier*, Paris, 1901, 2a ediz.; M. M. Gorce, *Saint Vincent Ferrier*, Paris, 1924.

tormenti dell'altra vita, anzi ci appare meno eloquente finanche in quelle concernenti la Passione di Cristo, perché la sua anima schietta ed allegra rifuggiva dalle tristi visioni.

Come ogni buon francescano, Bernardino amò il creato e le creature, ammirò la bellezza ovunque si trovasse, ebbe il senso dell'arte e stette a fianco dei suoi contemporanei non per rimproverarli aspramente, ma per modificarne le debolezze e trarne tutto il bene possibile, indirizzando a Dio le diverse attività degli uomini. In particolare, nella questione, allora dibattutissima, dell'opportunità di studiare anche i classici e di far posto, nell'educazione, alla scienza profana, Bernardino, che era « veterum scriptorum investigator » e frequentava le librerie fiorentine, stette apertamente con i fautori della cultura; nella sua immaginifica oratoria sintetizzò così il suo pensiero: « come l'aratro è tirato dal bue e dalla giovenca perché si correggano a vicenda, così è opportuno servirsi sia di S. Girolamo, sia di Cicerone », ed aggiungeva: « istudia dunque e viverai e giocondo ».

Nell'intensa attività di S. Bernardino si distinguono due aspetti principali, quello del riformatore del suo Ordine e quello dell'apostolo popolare. Del primo abbiamo già parlato; circa il secondo si può osservare che l'efficacia della sua predicazione deriva dalla grande affinità che si creava tra lui e gli ascoltatori, perché i saggi consigli, le norme di vita, le istruzioni, nelle quali sintetizzava il pensiero dei Padri da lui ben conosciuto, erano vivificate da un acuto spirito di osservazione, di equilibrio, e di serenità. Egli sapeva che gli avversari non si conquistano con le polemiche, ma con un segno d'amore e che l'ostilità mentale sfocia nell'incomprensione delle posizioni altrui: « più capisce chi ama che chi non ama ». Per questa ragione egli non diffidava a priori di nessuna forma di vita e di nessuna novità, ma cercava di comprendere l'età sua e pensava che era più opportuno mettersi a capo dei movimenti spirituali del tempo che combatterli. La riforma che Bernardino vagheggiava era quella personale, membro a membro della Chiesa, dato che anche un papa santo non sarebbe riuscito a nulla in un ambiente ostile, ma qualora tutti i cristiani fossero stati migliori, anche un mediocre pontefice avrebbe avuto grandi risultati nella sua azione. Ed in tal senso egli lavorò; ci dice Vespasiano da Bisticci, che Bernardino, venuto a Firenze e trovatala tutta corrotta, la mutò profondamente « e falla, si può dire, rinascere »; questo era, per gli uomini del Quattrocento, il vero Rinascimento, riportare in vita le anime che erano morte a causa del peccato, e a tal fine nulla era più utile dell'unione di Umanesimo e di Cristianesimo perché solo il secondo permetteva, a loro giudizio, di ottenere la

piena esplicazione delle possibilità della natura, correggendo d'altra parte gli errori e le manchevolezze derivanti dalla colpa originale (1).

Nel firmamento francescano del secolo XV, intorno all'astro maggiore bernardiniano, gravitavano molti altri satelliti, degni di stargli a fianco, dotato ciascuno di una caratteristica particolare; ma non è possibile seguirli tutti da vicino. Giovanni da Capestrano (1456), insigne canonista, predicò nelle regioni centro-meridionali dell'Europa; Giacomo della Marca fu efficace predicatore popolare, non incolto ma estraneo alla mentalità umanistica; fra Domenico da Leonessa; Alberto da Sarteano; Angelo Carletti; Bernardino da Feltre (1494), che è ben noto per la sua benefica azione sociale (propagandò i Monti di Pietà) oltre che come grande predicatore; e vari altri (2).

Lo Zabughin ha accostato S. Bernardino da Siena a S. Antonino da Firenze scrivendo, con troppo lirismo, che essi sono i due campioni del rinascimento cristiano, uno serafico, l'altro cherubico, uno rappresenta la parola e l'altro l'azione. A parte le esagerazioni, il parallelo è quasi d'obbligo, ma le diversità sono notevoli; infatti la spiritua-

---

(1) Manca un'edizione delle opere latine ed italiane di S. Bernardino completa e critica; per i problemi relativi a tali scritti, cfr. D. PACETTI, *Gli scritti di S. Bernardino*, nel volume di *Saggi e ricerche* edito dall'Università cattolica del S. Cuore, Milano, 1945; le *Prediche volgari*, sono state pubblicate da p. C. Cannarozzi, vol. 5°, Pistoia, 1934 - Firenze, 1940 e dallo stesso Pacetti, Siena, 1935 e Firenze, 1938; il *Trattato delle ispirazioni*, è stato volgarizzato dal Pacetti, Milano, 1944, ma molti altri scritti bernardiniani meriterebbero di essere ricordati. È superfluo aggiungere che per la sua biografia è fonte preziosa, la *Vita* scritta da Vespasiano de' Bisticci (ediz. Frati, Bologna, 1893). In occasione del V centenario della morte (1944), sono stati preparati due volumi dall'Università Cattolica del S. Cuore e dalla Rivista di Studi francescani contenenti varî buoni studi che illustrano le diverse attività del Santo. Citerò inoltre: D. RONZONI, *L'eloquenza di S. Bernardino da Siena e della sua scuola*, Siena, 1899; K. HEFELE, *Der Heilige Bernhardin von Siena und die franziskanische Wanderpredigt in Italien*, Freiburg i, B., 1912; A. G. FERRERS HOWELL, *S. Bernard of Siena*, Londra, 1913; A. GALLETTI, *Una predica inedita di S. Bernardino da Siena sul valore morale e sociale dello studio*, Città di Castello, 1913; P. THUREAU-LANGIN, *Un prédicateur populair dans l'Italie de la Renaissance. St. Bernardin de Sienne*, Paris, 1926; P. C. VALORI, *La cultura profana in S. Bernardino*, in « Bullettino di Studi Bernardiniani », vol. 3°, 1937; P. BARGELLINI, *S. Bernardino*, Brescia, 1945. 4ª ediz.; M. STICCO, *Pensiero e poesia in S. Bernardino da Siena*, Milano, 1945, 2ª ediz. Sulla devozione al nome di Gesù: E. LONGPRÉ, *S. Bernardino de Sienne et le Nom de Jésus*, in « Archivum Franciscanum Historicum », voll. 28°-30°, 1935-37 (non interessa la mia ricerca seguire le vicende di tale devozione; basti dire che la predicazione iniziò nel 1417 a Milano ed ebbe subito grandissimo successo, ma Bernardino fu più volte chiamato in giudizio; i suoi accusatori erano Agostiniani e Domenicani che lo incolpavano di superstizione, magia, idolatrìa; la polemica fu accompagnata da molti scritti pro e contro; varî confratelli furono di valido aiuto a Bernardino. La famosa tavoletta col monogramma di Cristo fu riprodotta in varî dipinti ed in genere quella devozione ebbe molta influenza sulla liturgia e sull'arte).

(2) G. CASELLI, *Studi su S. Giacomo della Marca*, Ascoli, 1926 e Offida, 1828; P. PACETTI, *Le prediche autografe di S. Giacomo della Marca*, in « Archivum Franciscanum Historicum », vol. 35°, 1942; id., *L'importanza dei Sermones di S. Giacomo della Marca*, in « Studi francescani », vol. 14°, 1942; L. DE KERVAL, *Jean de Capistran, son siècle, son influence*, Paris, 1887; A. CHIAPPINI, *La produzione letteraria di S. Giovanni da Capistrano*, Gubbio, 1927; J. HOFER, *Johannes von Capestrano*. Ein Leben im Kampf um die Erneuerung der Kirche, Innsbruck, 1936.

lità di Antonio Pierozzi (Firenze 1389-1459; domenicano, fu Vicario generale degli Osservanti del suo Ordine) non presenta aspetti originali né può dirsi che sia già moderna. Il suo ideale restò il ristabilimento del tenor di vita medioevale, tuttavia questo non significa che sia nel vero chi lo ha accusato di aver compiuto opera negativa nei confronti dello sviluppo dell'Umanesimo in Firenze, ovvero che i suoi scritti siano solo degli aridi trattati. Fu un grande raccoglitore di notizie storiche e di casi morali (egli stesso si paragonava alla formica), capace di presentare la materia tradizionale dei libri di etica in modo nuovo, più attraente e non senza eleganze formali; nominato arcivescovo della sua città nel 1446 svolse un'attività socialmente preziosa e politicamente abile; condannò gli eccessi del lusso, ebbe cura del popolo, fu severo col clero, mantenne relazione coi dotti, si dimostrò sempre equilibrato e benigno. Ma a noi Antonino interessa soprattutto come autore della *Summa moralis* e dell'*Opera a ben vivere* (a questa si possono collegare le lettere scritte a varie donne in cui dà consigli sui doveri del proprio stato) (1).

L'uno e l'altro scritto sono il frutto dell'esperienza e della larga preparazione teologica di Antonino, e sono documenti di primo ordine per la storia della vita religiosa e morale della metà del Quattrocento toscano. Nella *Summa*, sono menzionate le diverse occupazioni, e se l'autore si dimostra severo inquisitore delle coscienze, le sue soluzioni delle difficoltà sono sempre ispirate a umana tolleranza, né egli cade in un'arida casistica. L'altro e più famoso suo scritto fu dovuto alle insistenze della nobildonna Dianora Tornabuoni, andata sposa a Tommaso Soderini, che dopo una confessione generale si legò al santo con un'obbedienza religiosa; tratta casi ben circostanziati e risente dei bisogni del tempo e dell'ambiente, tuttavia può aver valore anche oggi perché vi è in esso una dottrina spirituale armonica, sorretta da un'alta ispirazione e da profonda dottrina, pur addolcita da grande benignità morale. Siamo sulla via che condurrà all'Introduzione alla vita beata di S. Francesco di Sales, e questo confronto, già proposto da altri, non va certo a scapito di Antonino. L'obiettivo assegnato all'anima è, come egli dice, la conquista del « gusto di Dio » (tale

(1) *L'Opera a ben vivere* fu scoperta e pubblicata da F. Palermo nel 1858; in francese fu edita nel 1921 da Thiérard-Baudrillard col titolo *Une régle d'ascetisme au XV° siècle*; edizioni recenti italiane a cura di L. Ferretti, Firenze, 1923 e di C. Angelini, Milano, 1936. L'*Opera* ci è giunta in due redazioni poco diverse perché la sorella di Dianora, Lucrezia, sposa di Piero figlio di Cosimo de' Medici e madre di Lorenzo, richiese anch'ella ad Antonino il prezioso scritto, ed egli lo inviò con poche aggiunte. Sul Nostro cfr.: R. Morcay, *Saint Antonin fondateur du convent de Saint-Marc, archêveque de Florence*, Paris, 1914; Moro, *S. Antonino e l'Umanesimo*, in « La Rinascita », vol. 3°, 1940; P. Bargellini, *Sant'Antonino da Firenze*, Brescia, 1947.

locuzione ricorre frequente nel testo) e per compiere lo sforzo necessario nulla val meglio che l'amore (« l'amore è la miglior via »); tuttavia Antonino sapeva che la lotta sarebbe stata dura e che la gioia è un frutto che si coglie solo dopo le austerità.

Rivolgendosi ad una donna, egli preferì la via del sentimento e dell'immaginazione piuttosto che quella del ragionamento; scelse a tal fine una figura, quella del giardino, e la illustrò in tutti i suoi lati. Occorre anzitutto estirpare le cattive erbe, disboscare, distruggendo il superfluo, poi preparare la terra, seminare, lavorare senza riposo per cogliere i frutti. Necessita pure elevare un muro tutt'attorno al giardino. mettervi un discreto portinaio (il direttore di coscienza), procacciarsi un buon ortolano (preghiere, penitenze, letture) e far venire spesso il padrone (la Comunione). Tra i fiori del giardino si possono ricordare le rose rosse ed i gigli bianchi che la Vergine coglie per offrirli in serto al suo Figliuolo. Come si vede, la descrizione è molto minuziosa, il testo è inoltre ricco di erudizione, però resta molto chiaro ed è sempre pratico, semplice; verso lo studio, Antonino non fu troppo severo, ma condannò lo spirito di pura curiosità propria di tanti umanisti, acconsentendo alla lettura di autori profani purché non vi si dedicasse troppo tempo e si scegliessero con cura le opere da leggere.

Predicatore morale impetuoso ed austero fu il francescano bretto-ne Oliviero Maillard (Nantes (?) circa 1430 - Tolosa 1502): egli, usando la massima libertà di linguaggio verso le autorità ecclesiastiche e laiche e verso le persone di ogni ceto e sesso, nonché una crudezza di espressione che alla nostra sensibilità appare eccessiva, percorse con molto successo per vari anni le diverse regioni della Francia lanciando invettive, condannando i vari mali e servendosi a tal fine di tutte le risorse di una fervida immaginazione inventiva. Le sue prediche sono vivacissime rappresentazioni di situazioni reali, sono dialoghi immaginari per adattare la verità cristiana ai bisogni del suo uditorio e per mettere alla portata di tutti anche i concetti più astratti e difficili; erudito, non poneva la cultura come fine a sé stessa, e se riconosceva la bontà di varie osservazioni degli scrittori classici, insisteva sulla superiorità del Cristianesimo, dichiarando che quel che vi è di buono fuori di esso è un raggio indiretto della verità che è nello Spirito Santo.

Più che la materia, il tono, i procedimenti della sua eloquenza, a noi interessa il contenuto spirituale della sua predicazione: sarà facile constatare allora che il Maillard era ancor molto medioevale, avendo bisogno di ricorrere ad argomentazioni quali il timor della

morte, la vanità delle cose umane, l'antipatia per le donne, il disprezzo per ogni artificio; inoltre, innamorato della santità della Chiesa, sentì di poter buttare in piazza tutte le brutture dell'alto clero, tentando il supremo sforzo di salvare il salvabile dal naufragio universale. Poiché non era in discussione la dottrina cristiana, ma la disciplina ecclesiastica, la sua restaurazione sarebbe avvenuta non appena le regole fossero state di nuovo applicate in tutta la loro severità; inoltre era necessaria la riforma individuale di ciascun fedele in quel che concerneva la condotta personale, e Maillard caldeggiò sempre l'adempimento dei doveri del proprio stato come efficace lavorio personale di educazione e perfezionamento. In questo compito, difficile ma prezioso, di suonar l'allarme, di creare un certo interesse per i problemi religiosi e di indicare a grandi linee i rimedi tradizionali offerti dal cattolicesimo ai mali sociali sta il significato storico di questo strano tipo di predicatore francese (1).

Nella regione lorenese, cioè in un centro ricco di nobili tradizioni spirituali, svolse il suo apostolato un altro celebre predicatore, Giovanni Geiler von Kaisersberg (Sciaffusa 1445 - Strasburgo 1510); egli è soltanto il più noto ed autorevole rappresentante di una larga schiera di apostoli popolari, che non possiamo elencare ma che non debbono essere dimenticati, per comprendere il livello della religiosità di quel tempo e luogo, dell'intensità di fede e dei metodi di preghiera in uso (2). Poco vi è da aggiungere a quanto è già stato detto a proposito degli altri predicatori, perché lo schema del discorso è sempre lo stesso: la cristianità è corrotta in alto ed in basso; le vecchie istituzioni rimangono in piedi, ma lo spirito che le vivificava è andato perduto; il male, troppo a lungo tollerato, deve essere ormai respinto inflessibilmente, e gli indegni debbono essere espulsi dal seno della chiesa; il mondo ha perso il senso delle cose di Dio, ma occorre farglielo riconquistare; non si tratta di distruggere ciò che esiste, ma di correggere gli abusi rendendo di nuovo accetta quella religione che ora è divenuta insopportabile. Così si ritorna ad insistere sopra un'azione individuale, sulla trasformazione personale delle coscienze, mentre si dichiara che non la fede deve esser mutata per piacere agli uomini, ma gli uomini debbono cambiare per amare la fede.

---

(1) Il Maillard scrisse anche un'*Introduction et consolation de la vie contemplative*, diretta alle suore, in cui raccomandava loro queste virtù (nell'ordine): umiltà, timor di Dio, carità, temperanza, giustizia, dono della pietà. Su lui: AL. SAMOUILLAN, *Oliver Maillard, sa prédication et son temps*, Paris, 1891.

(2) L. DACHEUX, *Un réformateur catholique à la fin du XV° siècle. Jean Geiler de Kaisersberg. Etude sur sa vie et son temps*, Paris-Strasbourg, 1876 (nel primo cap. vi sono abbondanti notizie sull'ambiente religioso della regione, sui compagni di predicazione di Geiler, sulla decadenza del clero ecc.).

Questi predicatori, che si dimostrano tanto al corrente dei mali dell'organismo ecclesiastico, appaiono nel complesso moderati nelle loro richieste di riforme perché non avevano dubbi sulla natura santa ed incorruttibile della Chiesa stessa; essi stimavano piuttosto che i disordini ed i difetti servissero a metter meglio in evidenza il carattere divino dell'istituzione, dato che non correva pericolo per colpa di lupi penetrati nell'ovile, ma solo per negligenza di pastori e debolezza del gregge. Questo distingue nettamente la loro predicazione da quella dei Protestanti, a cui sono stati troppe volte accostati; essi sentivano la necessità della riforma, ma il metodo da loro seguito era ben diverso da quello tenuto dagli eretici successivi, e ciò perché era grande il loro amore per la Chiesa ed in loro il rispetto per essa rimaneva immutato, malgrado le critiche e le invocazioni di energici rimedi. La loro predicazione, adatta al popolo, efficace, suadente e calorosa, rappresenta un fattore di notevole significato nella crisi della religiosità cattolica agli inizi dell'età moderna.

PAOLO BREZZI

FRANCESCO DE RENZIS, IL "D'AZEGLIO DEL MEZZOGIORNO„

FRANCESCO DE RENZIS, il D'Azeglio del Mezzogiorno, come ebbe a definirlo il Brunialti, è una personalità complessa in cui le più varie qualità e le più felici attitudini si armonizzano con perfetto equilibrio.

Meridionale schietto per la vivace fantasia, la cordialità espansiva del sentimento e la simpatica giovialità del tratto, egli fu, per la versalità del multiforme ingegno, un tipico rappresentante della razza nata dall'innesto della latina sull'antico tronco ellenico, congiungendo in sè al senso pratico dell'uomo politico una spiccata tendenza all'arte. Nato in Capua, il 7 gennaio 1836, da una famiglia che vantava il nome e l'origine da Cola di Rienzo ed era usa a conquistare sui campi di battaglia i suoi titoli di nobiltà, questo discendente dell'espugnatore di Patrasso e del Barone di San Bartolomeo (l'eroe della battaglia di Velletri) portava nel sangue l'ardire e la brama della gloria militare. Ma non per il vecchio regno borbonico, ostinato nella sua politica conservatrice, cara ai retrivi, egli intendeva impugnare la spada: aveva l'intuito dei tempi nuovi. Leopoldo De Renzis, fratello del padre suo, era morto al tempo della caduta della gloriosa repubblica partenopea, martire della libertà; ed egli volle ispirarsi al suo esempio. Dall'esercito borbonico, in cui militava, Francesco De Renzis passò a quello piemontese in uno dei momenti più decisivi della storia d'Italia: era il 1860 e Garibaldi salpava da Quarto... Il giovane ufficiale non mutava bandiera per opportunismo; non abbandonava il suo re per conservare un grado: quando egli compiva quel gesto, a tutto suo rischio, le sorti del regno meridionale non erano ancora decise; egli lo compiva perché si sentiva italiano e voleva redimere la Patria. Che non fosse di quelli che vogliono far carriera e sfruttano le occasioni lo prova il fatto che la sua carriera militare si chiude ben presto, dopo questo gesto ardito, con una risoluta rinunzia. Allora aveva egli al suo attivo molti meriti ed eccezionali prove di valore, date durante la cam-

pagna del '60 e quella del '66: agli ordini del generale Menabrea aveva militato nell'esercito regio, partecipando all'assedio ed all'espugnazione di Capua, sua città natale (ottobre-novembre 1860); e poi sotto le mura di Gaeta assediata (1860-61) aveva diretto il tiro della gloriosa batteria blindata di casa Albano, da lui stesso ideata e costruita, meritando così la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia e la promozione a scelta al grado di capitano. Avrebbe potuto fare una carriera brillante, tantopiù che poteva contare sul favore del principe ereditario, che lo trattava con affettuosa familiarità: ma egli rinunziò all'onore che il re gli aveva concesso nominandolo suo ufficiale d'ordinanza ed uscì dall'esercito quando entrò nell'arengo politico e nel giornalismo, parendogli di non poter conciliare la libertà d'azione e di parola, che un rappresentante della Nazione deve saper mantenere, con la subordinazione ai capi della gerarchia militare e con una carica che poteva farlo apparire, a gli occhi del popolo, cortigiano di un re.

Lo zelo del pubblico bene era in lui più forte del suo « particulare »; e volle uscire da una situazione ambigua. Il giornalismo gli aprì la via alla carriera politica. Ma né la letteratura, né la politica furono per lui mezzo di lucro e scala al potere.

Fu sempre, nell'arte e nella vita, un esteta; ma concepì l'arte e la politica al servizio di un'alta idealità morale; e sentì la moralità come la più alta forma della bellezza. Aveva una mente poliedrica, che non si s'immiseriva in una visione unilaterale della vita e non si concentrava in una forma sola di attività; ma voleva spaziare in ogni campo, non per dilettantismo, bensì per conciliare letteratura e morale, giornalismo e diplomazia, nell'armonia superiore del suo ideale. Il culto del bello, affinato dai lunghi studii letterarii e dall'esercizio dell'arte, elevò il suo spirito, e potenziò in lui l'ammaliante attrattiva della parola, di cui seppe giovarsi, deputato al Parlamento e ambasciatore nelle corti d'Europa.

Coltivava, inoltre, la musica col più ardente trasporto. Creò col *Fanfulla* un vero capolavoro del giornalismo italiano, e ci lasciò in esso le sue cose migliori con gli articoli finemente cesellati, scintillanti di arguzia, eppure profondi nel pensiero. Tentò con fortuna il romanzo e la novella; tentò il teatro, trattando importanti problemi sociali, come nel *Dio Milione*, o incidendo vivaci bozzetti in quei suoi Proverbii drammatici che sono gioielli del genere. Artista finissimo nell'intarsio, decorò una sala dell'ambasciata di Londra. Del suo gusto come critico d'arte il De Renzis dette prova nelle *Conversazioni critiche*.

Sentì l'ufficio dello scrittore come una missione diretta alla preparazione all'arte di governo. La sua arte, dilettevole e moralizzatrice insieme, scopre le piaghe dell'alto ceto e le colpisce con l'umorismo o con il sarcasmo. Nato gentiluomo, ma sinceramente liberale, Francesco De Renzis è un moderato come il conte piemontese, e, senza ostentare pose tribunizie e gusti plebei, vuole che la cultura vada verso il popolo; perciò s'onora di amare il popolo e di promuoverne il bene in tutti i modi possibili. Ma, se si commuove, da buon meridionale, per le tristi condizioni dei meno abbienti, e se cerca di elevarle, Francesco De Renzis ha però un così quadrato buon senso che rifugge da ogni esagerazione ideologica e sa dire agli operai una franca e saggia parola nel discorso tenuto a Capua il 17 ottobre 1882: « Io vorrei dire all'operaio; diffida, o cittadino, di chi parla dei tuoi diritti e non ti rammenta i tuoi doveri. Tu sei sovrano, o popolo. ma hai adulatori peggio dei re... Che cosa ti dicono, operaio? Tu devi essere tutto; è una bugia. Tu devi governare; ebbene; governa. ma quando avrai raggiunto l'operosità e la diligenza ». Innovatore in politica, come in letteratura, Francesco De Renzis nella Camera formò con altri pochi, tra cui Sidney Sonnino (con cui si era imparentato sposandone la sorella), un partito giovane, che nelle idee e nel metodo si staccava nettamente dai vecchi partiti storici, cristallizzati in formule stantie. Un soffio rinnovatore entrava in Parlamento col sensato e acuto realismo di quei giovani studiosi, pratici di amministrazione e zelanti del dovere, i quali, liberi di ogni vincolo d'interessi personali e di partiti, sostenevano programmi concreti di rinnovamento civile con profondità di pensiero, onesta chiarezza d'intenti e precisione elegante di stile.

Il De Pretis se ne servì, sfruttandone le forze col suo trasformismo accaparratore; ma, geloso del potere, non volle cedere il posto ad essi; ed intralciò la via a Francesco De Renzis; il quale ebbe a dire di lui: « De Pretis governa con noi e si vergogna di noi », quando vide svanire la promessa candidatura ad un portafoglio che lo stesso De Pretis gli aveva assicurato.

La visione dei grandi destini d'Italia non faceva smarrire al De Renzis il senso dei più vivi interessi locali; ed egli formulava il savio concetto che l'unità politica non dovesse soffocare lo sviluppo di nessuna regione italiana, e specialmente del Mezzogiorno, anche troppo trascurato anche allora a beneficio di altre provincie. Non parlava così per gretto campanilismo, ma perché amava la Campania, in cui era nato, non meno dell'Italia tutta; e perché pensava che l'unità d'Italia non dovesse essere una formula vuota, ma

dovesse concretarsi nel rispetto e nella conciliazione dei diversi interessi regionali. Se la forza crea gli stati, egli diceva, la giustizia li conserva. E degl'interessi regionali si era fatto tutore vigile e solerte alla Camera e nel Consiglio provinciale di Terra di Lavoro, del quale per parecchi anni aveva fatto parte e di cui era stato più volte Presidente, dirigendone abilmente le più vivaci discussioni e trattando con competenza grande e con logica stringente i problemi più urgenti. Si occupava di tutto; dalle inondazioni del Volturno, alle mostre didattiche floreali; dalla direttissima Roma-Capua, alla ferrovia Telese-Caianiello; e alla fondazione di un museo provinciale: il Museo Campano.

Entrato poi nella vita diplomatica, s'ispirò agl'ideali che avevano sorretta la sua azione nella politica interna: Patria, Unità, Giustizia, tentando di attuarli su un piano più vasto. Perciò fu degno rappresentante dell'Italia alla conferenza antischiavista di Bruxelles nel 1879. Ambasciatore a Madrid, in un momento particolarmente delicato, quando stava per scoppiare la guerra tra la Spagna e gli Stati Uniti, dette prova di molto tatto; e più tardi, ambasciatore a Londra nel 1898, molto giovò agl'interessi dell'Italia.

Aveva partecipato anche alla conferenza monetaria di Parigi, poiché sapeva essere all'occorrenza anche finanziere e banchiere. Dotato delle attitudini più varie, alle scienze non meno che alle lettere, osservatore attento, impostava ogni problema con precisione matematica, e portava in ogni manifestazione del suo ingegno l'eleganza e la limpidezza del dire; e persino nelle sue relazioni dei bilanci, nelle statistiche e nelle proposte di leggi, si avverte l'artista.

Questo suo mirabile equilibrio, unito alla sua correttezza decorosa di diplomatico e alla cortesia cavalleresca, che rivelava in lui il gentiluomo di razza, lo mise all'unisono dell'alta società inglese e gli guadagnò simpatie e consensi che egli utilizzò a vantaggio della Patria. Edoardo d'Inghilterra, allora principe di Galles, ed il duca di York lo ebbero caro; la regina Vittoria ebbe per lui una vera e propria predilezione; ed egli potè comporre il dissidio che, durante la polemica per la questione eritrea, era sorto tra il Gabinetto di Londra e quello di Roma, in seguito alle imprudenti pubblicazioni di importanti documenti diplomatici fatte dal Di Rudinì e dal duca di Sermoneta.

In politica estera aveva avuto acute intuizioni, quando altri uomini politici si erano cullati in ingenui sogni imperialistici. A proposito di Assab, alla vigilia dell'impresa che minacciava di mutarsi in una temeraria avventura, mise in guardia il Paese, acciocché non

si facesse eccessive illusioni, e additò il difetto di preparazione militare come una causa d'insuccesso. « Siamo noi preparati, egli diceva, ad un'azione energica contro le popolazioni barbare con cui noi dovremmo lottare, *data l'ipotesi del castigo?* Questo io vorrei sapere, perché una volta impegnato *l'onore della bandiera italiana*, vorrei essere ben sicuro che essa mai, e per nessuna occasione potrà ricevere oltraggio. Forse abbisogneranno altri mezzi militari... »; e prevedeva lo stanziamento di nuovi fondi per quella spedizione; chiedeva che ci fossero forze di marina sufficienti a garentire il passaggio ed il mantenimento delle truppe in Africa; e prospettava all'Italia, che muoveva allora i primi passi in politica coloniale, le difficoltà incontrate in Africa Orientale dalla grande Inghilterra, che pur era forte di ben altra esperienza e di un prestigio indiscusso. Condannava, dunque, il difetto di organizzazione, la sproporzione tra i mezzi e il fine, non l'intenzione di far la Patria grande con le conquiste d'oltremare. Non era un conservatore: la sua sensibilità di artista e di patriota lo traeva a comprendere ed a seguire le nuove correnti che agitavano lo spirito pubblico; ma, nello stesso tempo, il suo vigile senso critico lo metteva in guardia e gl'impediva di abbandonarsi a troppo facili illusioni. Tra la disfatta di Adua e la conquista della Libia, nell'ansiosa vigilia in cui si preparava la riscossa, egli sentì che il Nazionalismo, propugnatore di un esercito forte per una politica di espansione, poteva giovare a rompere la quiete sonnolenta che soffocava ogni slancio di patriottismo. E nel 1905 egli brindava in un banchetto di letterati ad un'Italia forte e temuta tra le Nazioni. Pur sotto la marsina elegante del diplomatico, che sapeva inchinarsi in perfetto stile davanti alla regina d'Inghilterra, batteva il vecchio cuore del soldato, il quale non poteva nascondere la sua commozione quando l'onore della bandiera era in pericolo.

Soldato, scrittore, uomo politico, con la sua intelligente e multiforme attività, Francesco De Renzis seppe dare alla aristocrazia meridionale un esempio raro di laboriosità e di fede. Nel vecchio Piemonte Massimo D'Azeglio riassumeva in sè le buone doti di tutta una classe dirigente, uscita dal feudalismo cavalleresco e temprata a forti studî; nella classe baronale del decaduto regno borbonico, Francesco De Renzis era un individuo d'eccezione.

MARIA CAPPUCCIO

LA XII "MOSTRA„ VENEZIANA DEL CINEMATOGRAFO

SONO passati vent'anni dalla prima geniale idea di Giuseppe Volpi di dare al Cinema, nell'ambito della Biennale, un riconoscimento ufficiale come espressione della pittura animata più che mai oggi col tecnicolor, e come immediata immagine della più attuale « arte » nel mondo. Allora il teatro era una terrazza d'Albergo, con una cabina di proiezione scorrevole in modo da trasferire lo spettacolo nel salone attiguo, e con un referendum tra il pubblico per i migliori attori, registi, film ecc. che annunciava i tangibili premi. Poi venne la sede stabile, il Palazzo del Cinema, vennero i Leoni di S. Marco, i premi della Presidenza del Consiglio, di vari Ministeri, dei critici e quello ambitissimo internazionale Selznick, di modo che Venezia fu la cellula madre di tutti i Festival che la plagiarono. E oggi è e rimane l'istituto più importante del genere, che ha completato il suo programma con una Mostra Mercato, una Mostra di film scientifici e cortometraggi artistici, e importantissima la Mostra di film per ragazzi, ai quali va data una educazione cinematografica, come ve n'è una letteraria, onde evitare quella criminalità minorile che le statistiche denunciano in aumento.

Erano problemi sociali e sessuali che Venezia ha affrontato e sta risolvendo. Non dimentichiamo che il raduno sulla Laguna permette annualmente, oltre agl'incontri di registi, attori, scrittori, produttori, critici ecc. l'attuazione di veri e propri congressi per la legislazione di problemi inerenti al Cinema, come quelli svolti in questa tornata dall'Accademia Internazionale del Film per la libera produzione nel mondo, relativa diffusione e scambio di pellicole. Se si pensa che il Cinema oggi è la forma di spettacolo più diffusa a cui il popolo attinge divertimento e conoscenza, attraverso un nuovo linguaggio ed espressione d'arte, la seconda Mostra Mercato, dopo l'esperimento confortevole dell'anno scorso, ha chiamato a raccolta i noleggiatori di tutto il mondo a una scelta che, già ispiratasi a criteri artistici e commerciali, limita in un certo senso il numero delle

pellicole, ma consiglia attraverso un primo selezionamento, quelle ritenute più adatte alla divulgazione sullo schermo.

Allo stesso modo che alla presenza di René Clair presidente, Vittorio De Sica e Denis Farman vicepresidenti, dei sigg. M. Kepp e M. Mac Lean per l'Unesco, del sig. Amfitheatrof membro dell'Accademia di Hollywood, la Federazione Internazionale del Film poneva sul tappeto problemi scottanti come i contributi fiscali, il rispetto all'opera d'arte e i diritti d'autore, non sembri strano che a Venezia si sia tenuto un convegno per la pace, considerando che la radio come il cinema sono i mezzi che superano le frontiere per un affratellamento tra i popoli, attraverso ricerche culturali e scientifiche, che dovrebbero parlare un solo linguaggio. Per questo a Venezia, mr. Mac Carthy della M.P.P.A. ha convocato i rappresentanti dei paesi anticomunisti per la libera diffusione della radio democratica oltre la cortina di ferro. Fra gli intervenuti vi erano Irene Dunne ambasciatrice straordinaria degli Stati Uniti alla Mostra per gli affari cinematografici, Orson Welles, e la rappresentante di Truman nella persona della signora Mosta, Ministressa della Casa Bianca (la seconda donna statunitense in carriera diplomatica) accreditata presso il Lussemburgo, e di là appositamente giunta in aereo per questa cerimonia.

In quanto alla vera e propria esposizione di film, sopra 18 nazioni partecipanti, tra cui per la prima volta Israel, Canadà, Egitto e Filippine, la critica ha già espresso il suo responso e la giuria assegnato il primo premio al film giapponese *Rasciomon*. Non si discute la maggioranza di voti, ed è senza appello il verdetto, ma questa volta vi è stato l'acconsentimento generale del pubblico per aver segnalato un paese che si avvia alla rinascita attraverso l'arte con la semplicità con cui la moglie di Tojo, al marito impiccato, diceva: « Ci vedremo sull'altra sponda del fiume ».

Così lontano e ignorato dagli occidentali, non si sapeva che il Giappone avesse una produzione cinematografica che si aggira sui 6 e 700 film all'anno, e poteva anche succedere che da tale abbondanza non venisse fuori il film degno della massima onorificenza veneziana. La storia risale al 1000 circa d. C. Un samurai conduce la bella moglie in viaggio attraverso un bosco; Tagiomaru, il temuto bandito della zona, subitamente invaghitosi della donna, riesce a legare il marito e a far violenza su lei. Il samurai è trovato ucciso da un taglialegna nel bosco. In giudizio ciascuno dà una versione diversa del fatto. La donna dice che il bandito dopo averla presa l'aveva lasciata al marito, ed ella indignata del disprezzo che ha per

lei, lo uccide. Il bandito invece dice che la donna innamoratasi a sua volta di lui, aveva incitato i rivali a duello per decidere a quale superstite essa dovesse appartenere. Il Tribunale incerto per le opposte deposizioni, interroga, tramite uno stregone, lo spirito del morto, il quale dichiara che era stata la moglie a imporre al brigante di sbarazzarsi del marito. Tagiomaru sconvolto egli stesso dal cinismo della donna, per il rimorso si era ucciso. Tre differenti versioni dei protagonisti. Ma ve n'è una quarta, quella del taglialegna, il quale, non è vero che abbia soltanto rinvenuto il cadavere del samurai, ma fu testimone all'ultima fase del dramma. Il bandito aveva chiesto perdono alla donna della sua improvvisa e selvaggia follia, e tagliate le corde che avevano ridotto all'impotenza il marito, lo aveva invitato a cavalleresco duello, secondo l'ordine della moglie. Il destino ha voluto che nello scontro il samurai soccombesse. Dunque tutti e quattro hanno mentito, anche lo spettro. Non c'è bisogno di ricorrere a Pirandello, gli antichi dicevano « tot capita tot sententiæ ». C'è una verità per ognuno di noi. Trecento metri di bosco e il tetto sfondato di una casa sono gli elementi entro cui si svolge l'azione. Non templi, danze, cortei, costumi sfarzosi che avrebbero fatto ressa alla scheletrica tragedia. Questa sterzata di timone alla tradizionale rettorica del Giappone rappresenta, per la mentalità di quel popolo, tutto un nuovo orientamento d'arte e di vita che si basa esclusivamente sull'essenzialismo culturale classico e umano dei suoi valori; e senza ricorrere all'immanenza di un fato greco, nè insistere sopra una negativa religiosa del film, basterà riconoscerne i suoi pregi assoluti, ammettendo la potenza della sua emotività nell'indagine degli episodi, nella sobrietà della loro interpretazione che non sono soltanto dell'Estremo Oriente ma universali, e vanno a tutto onore del regista che è Achira Curasowa. In sede critica e secondo il mio parere, dirò, poiché i duelli giapponesi partecipano insieme della tragedia e del balletto nella loro evoluzione mimodrammatica, che la ingenuità di certi passaggi è stata sopraffatta dal protagonista, eccellente del resto, il quale ammaestrato dal divismo di Hollywood, valorizza con mal celato narcisismo la sua prestanza fisica e i sorrisi della sua porcellanata dentatura. Qui ci assiste l'amminirazione incondizionata del pubblico femminile che andava in estasi per il bell'esemplare del lontano Giappone. Né il film pecca di quelle lungaggini cui è costretto il teatro dell'Estremo Oriente, per assistere ai cui spettacoli si entra alle tre del pomeriggio e si esce a mezzanotte, con la sola interruzione per la tradizionale tazza di tè a cui i giapponesi non rinunciano mai. La vicenda della pellicola ha anche il merito

di filare a una razionale velocità orario, e di avere una smagliante fotografia.

A pari merito sono stati premiati dalla Giuria: *Le Journal d'un Curé de Campagne*, per la regia di Robert Bresson, tratto dal noto romanzo di Bernanos. Il film è di quelli che piacciono a noi intellettuali, ma non so che cosa sarebbe venuto fuori se Bresson non avesse scelto a protagonista il giovane Claude Laydu. Da due anni Bresson gli teneva gli occhi sopra, non per eccezionale notorietà, ma per quel suo volto e modo di gestire che fanno di lui il personaggio ideale come lo vedeva Bernanos scrivendolo. Laydu viene dalla gavetta, piccolo attore nella compagnia di Barrault e Madeleine Renaud. Ventiquattro anni appena, una serenità trasparente, impermeata di Bernanos che gli piace più di Claudel. Come a tutti i giovani. Del trio Claudel, Bernanos, Gida, Claudel è il più filisteo. Bernanos nel *Curé* è se stesso, con la ostinazione della Fede più che la grazia della Fede stessa, con le sue tremebonde e umane oscillazioni, coi suoi patimenti spirituali e fisici: macerare il corpo per salvare l'anima. Laydu è tutto questo, e per esserlo ringrazia lo strano miscuglio della sua esistenza. Nato da genitori protestanti svizzeri protendeva per Gide, ma gli studi compiuti nel Belgio gli hanno dato la rivelazione del cattolicismo, e poi la vita dura lo ha portato agli eterni dubbi: oggi è un mistico senza religione. Con una laurea in scienze umanistiche, è stato perfino commesso in un negozio di sport. E ora lavora e chiede di lavorare nel cinema con una umiltà di missionario.

Secondo film nel Trio a pari merito *Big Carnival* (USA) di Billy Wilder. Di quelli che non amano i film americani, debbo riconoscere in questo il coraggio di un'autoconfessione della mentalità statunitense, che gettata la maschera, mostra a nudo il vero volto, ove cinismo e ingenuità si associano pur di raggiungere il successo attraverso una notorietà pubblicitaria. È il caso di un giornalista di pochi scrupoli che sfrutta la situazione drammatica di Leo, il quale è stato travolto da una frana, mentre tentava di penetrare dentro le tombe di una antica civiltà atzeca. Gli articoli drammatici del giornalista producono da una palla di neve una valanga di turisti curiosi nella zona deserta, recando automobili, fotografi, radiocronisti, baracche, circo equestre, e la tragedia, nel cerchio maggiore di questo carnevale umano, si acuisce in quanto la moglie di Leo, donna spregiudicata, spera nei vantaggi finanziari della pubblicità che accompagna la disavventura del marito. Non solo. Essa tenta di fare innamorare di sé Tom il giornalista, il quale almeno ha il pudore nel suo cinismo di non cedere alla femmina. Ella in una colluttazione — l'episodio

più umano del film — lo colpisce mortalmente con un paio di forbici. Tutto ciò è losco ed americano. La morte di Leo, tenuto artatamente nella sua tomba da Tom fino all'ultima speculazione giornalistica, rende vani i tentativi di questo per salvarlo all'ora estrema, finchè Tom si lascia morire dal colpo infertogli dalla donna. Ma non è americano l'errore di tentare di salvare Leo perforando la roccia che gli sta sopra, poichè la frana lo avrebbe sepolto definitivamente, e bastava praticare un'apertura laterale per raggiungere la vittima in senso orizzontale; e non è americano, per un popolo salutista come quello, il fatto che Tom compia molte altre cose senza almeno disinfettarsi la ferita delle forbici. Kirk Douglas, che è ottimo attore, rinfarcisce la sua azione di una controscena non sempre adeguata e spesso superflua, e muore da giggione come capita a certi mattatori del teatro. Il film tuttavia è molto piaciuto, e rispecchia un certo settore della vita ambigua dell'eldorado statunitense. Per questo applaudiamo.

Non siamo d'accordo di aver inserito nel Trio a pari merito *The River* presentato come film indiano, per la regia di Jean Renoir. Era in tecnicolor. Nulla ha aggiunto alla sua fama già conquistata con la *Grande Illusion*. In un certo senso Renoir spiega il non totale successo del suo ultimo film a causa del paesaggio. Di grande importanza la sua scelta. L'India ha sopraffatto il soggetto stesso, tre ragazze che s'innamorano di un unico uomo. Il film veniva ogni giorno mutandoglisi tra le mani. Immensa fatica di rapporti e proporzioni. Ma di veramente emotivo nel *River* non c'è che la cerimonia in onore della dea della distruzione e della creazione, ripresa dal vero, ove Radha Sraram, che è anche una delle interpreti, si esibisce in alcune danze religiose del suo paese, rivelando la sua celebrità di ballerina classica, educata alla scuola di Madras, che è l'università del genere. Interrogato sul campo tecnico, Renoir ha detto che il film a colori non soppianterà il bianco e nero. Alcuni film sono consacrati al successo se in bianco e nero, per altri occorre il tecnicolor. Sono due differenti linguaggi. Esempio per noi italiani, dice: *Ladri di biciclette* non poteva andare che in bianco e nero, mentre *Miracolo a Milano* sarebbe stato meglio in tecnicolor. Egli non crede di aver lanciato alcun messaggio attraverso il cinema. Può capitare inconsciamente. Il capolavoro è rivelato dalla sua accettazione universale, proviene dalla spontaneità, non dalla premeditazione, come qualunque altra opera d'arte. Il mondo ha bisogno di poesia. Un tale che uccide a rivoltellate una intera famiglia non m'interessa — è Renoir che parla — anzi mi annoia, ma il modo come una donna

reagisce all'amore, eterno problema da Eva in poi, è sempre attuale e offre possibilità di ricerche e indagini che sono ogni volta nuove. Questo nostro secolo è malvagio, ma io adoro la mia epoca, perchè l'ambiente nemico costringe l'uomo, e l'artista che lo sorveglia, a difendersi, lottare, migliorarsi o perire. Dico uomo per dire massa, purchè voi scrittori e noi cineasti, si realizzi un individuo che non deve essere la massa, ossia demagogia, ma rappresentare le idee della massa, ossia il progresso.

Non poteva mancare nella competizione internazionale la maschera di Jean Gabin. Questo attore è sempre lui, ed ogni volta è dentro al personaggio e al centro del soggetto perché la sua arte è continuità di vita su schemi che risvegliano al vero la sua umanità. I personaggi che egli interpreta non hanno il nome prestato dall'autore, si chiamano tutti sempre e soltanto Jean Gabin. Il soggetto de *La Nuit est mon royaume* non è gran che. Sintetizza la disavventura di un ferroviere che per un incidente di macchina resta cieco. Egli crede a una infermità temporanea. E quando la cattiveria degli uomini, specie di uno che ci vede, spinto dalla gelosia, gli rivela la verità, nell'amore della ragazza contesa, cieca anche lei, egli trova la rassegnazione, e nel buio di entrambi il regno della felicità. Regia di Georges Lacombe. Il film si presta per una parentesi al documentario sulla rieducazione dei ciechi al lavoro, alla musica, alla letteratura, perfino alle scoperte tecniche. È un film di bontà. Poesia e bontà abbisognano al mondo. Bene che le diffonda il cinema.

A Jean Gabin la Giuria ha assegnato il Premio Volpi per la migliore interpretazione maschile, e quello per la migliore interpretazione femminile a Vivien Leigh, protagonista del film *Un tram che si chiama desiderio*. La vicenda di Tennessee William è troppo nota per parlarne, essendo a conoscenza del pubblico per l'interpretazione di Rina Morelli e Vittorio Gassman. Vivien Leigh, che ha recitato oltre trecento sere il personaggio di Blanche Dubois, ha disegnato sullo schermo questa infelice figura di donna bastonata dal destino e mortificata nella sua femminilità come nessun'altra attrice poteva meglio. Accanto a lei una rivelazione, nella parte del cognato Kawalski, è stato Marlon Brando, nuovo al cinema e non inferiore alla sua illustre compagna. Selvaggio, sensuale e primitivo come l'autore voleva. La regìa era di Elia Kazan.

La Francia con *Barbe Bleue* del regista Christian Jaque che riporta sullo schermo la nota leggenda, nonostante il tecnicolor particolarmente adatto alla vicenda fiabesca, e la fresca interpretazione di Cecile Aubry, perde qualche punto per colpa di Pierre Brasseur che

caratterizza in modo troppo farsesco la figura del protagonista. Jacques Sernas vi ha una parte addirittura di fianco. Un trionfo invece con *Le Garçon Sauvage* per la firma di Jean Dellannoy. È il regista di *Dieu a besoin des hommes*. Ed ha scelto a protagonista la stessa attrice di questo film, Madeleine Robinson, la quale ha prestato alla svaporata inconscienza della prostituta quel labile profilo delle donne nostalgiche del marciapiede, tuttavia indifese dagli attacchi dell'affetto e del cuore. Il film è tratto dal romanzo di Edouard Peisson. La storia di un ragazzo tenuto selvaggio fra le montagne in casa di un pastore, che giunto a Marsiglia, poco a poco viene a conoscere la vita ignobile della madre. Ella s'innamora di uno sfruttatore che la maltratta. Il ragazzo tenta di uccidere l'uomo, e una volta sola basterebbe, senza ripetere il secondo tentativo che va a vuoto e non emoziona più. Finchè il ragazzo, preso come mozzo da un bravo capitano di piccolo cabotaggio, nella purezza del mare ritroverà quell'onesto indirizzo di vita che la madre non poteva dargli. È quel patimento di certa malavita tipicamente francese, ogni volta salvata da una profondità inesorabile delle stesse passioni, che nel regista e negli interpreti ha trovato le annotazioni liriche atte a rendere umane e quasi accettabili queste figure. Il difficile era trovare il ragazzo. Ed ecco il tredicenne Pierre Michel Beck prelevato coi libri sotto il braccio mentre andava a scuola alla periferia di Parigi. L'intervista col piccolo attore si risolve in succinte battute.

— Ti piace far del cinema?

— Macché! Io voglio diventare ingegnere elettro-tecnico.

La madre, a prova della inclinazione del ragazzo, dice che smonta pezzo per pezzo, come fosse una sveglia, l'automobile del padre. Pierre Michel diventa di bragia dalla rabbia:

— Devi dire anche che la rimetto a posto!

— E quello che mi stupisce — conclude la madre — è che la macchina cammina.

Entusiasta non tanto di Venezia quanto di Milano. Prima di andare a vedere il Duomo, è rimasto un'ora dentro alla stazione.

— A far che? È così brutta.

Irrimediabile topica. Il ragazzo selvaggio balza in piedi come un guerriero:

— *Mais c'est mon père qui a dessiné le plan!* Quando non ero ancora nato, beninteso. Ho avuto tale emozione guardando *la gare*, come una cattedrale che dovesse cadermi addosso.

Un film di cui la Giuria non ha fatto menzione e che inchioda per due ore lo spettatore alla poltrona, è *Fourteen Hours*. Anche questa

volta non è la solita America della teppa organizzata e del trionfo dell'ordine costituito, è il problema della gioventù che si uccide per il disgregamento familiare e le delusioni dell'amore. Un ragazzo che sta quattordici ore sul cornicione di un grattacielo sul punto di buttarsi giù, mettendo a soqquadro mezza New York. Non la madre nevropatica, non il padre debole e anonimo, non la fidanzata riescono a commuoverlo. Tutti esprimono dei sentimenti riflessi, nessuno una spontaneità affettiva. È questa volta la voce amica di un poliziotto che arriva con frasi semplici al cuore del ragazzo, e non sapendo più che dirgli per dissuaderlo, lo invita ad andare a pescare insieme sulle rive tranquille del lago. E proprio mentre questo invito, nella implorazione di un estraneo diventa solidarietà umana, un incidente della strada fa precipitare il giovane che stava per obbedire al richiamo della vita. La regìa tenuta sopra un pentagramma di crescente emozione, è di Henry Hathaway. Il poliziotto è Richard Basehart, e il ragazzo che si uccide Paul Douglas, il marito di Valentina Cortese.

L'Inghilterra si è presentata con *No resting Place* nella regìa di Paul Rotha, che non ha risposto all'impegno della sua presunzione, e con l'*Assassinio nella Cattedrale* di T. S. Eliot che George Hollery ha riportato sullo schermo, senza avvantaggiarsi del dinamismo che il cinema offriva per sveltire lo statico conflitto tra l'arcivescovo di Canterbury e il re Enrico II. La *Banda di Lavender Hill* è il miglior successo della produzione inglese a Venezia, e un trionfo dell'ironia e del buon umore. Fra i tanti cadaveri che la Mostra ogni sera seppelliva, questo pittoresco racconto guida il pubblico a un'ascensione di ilarità scoppiettante. Ottimo soggetto di T. E. Clarke, ottima regìa di Basil Crickton, ottima interpretazione di Guiness e Holloway. Dei lingotti d'oro per un valore di un milione di sterline, per uscire dalla Banca d'Inghilterra ed espatriare a Parigi, vengono fusi sotto forma di Torre Eiffel: giocattoli, messi in circolazione insieme a un blocco di altri fermacarte analoghi di volgare piombo. Quando la polizia si accorge del colpo gobbo, e i due malandrini, fino allora intemerati piccolo-borghesi funzionari della banca stessa, corrono alla ricerca dei famosi esemplari per un incidente di spedizione mescolati ai fermacarte fasulli, il delitto ritenuto perfetto s'infiora di intoppi gustosi come la più sbrigliata fantasia antipoliziesca non poteva meglio escogitare. La fuga precipitosa dalla Torre Eiffel, i falsi messaggi dati dai banditi che si sono impadroniti di una macchina della polizia stessa, l'inseguimento nel Museo scientifico di Scotland Yard fra agenti veri e mannichini raggiungono una vetta fino ad oggi inesplorata della caricatura e della comicità.

Farraginoso il soggetto *Corona Negra*. Luogo Tangeri, che di per sé è oggi una Babele, una moglie che nasconde dei brillanti nella cassa da morto del marito, e dopo lo schock nervoso se ne dimentica, il figlio di primo letto che pretende il bottino ed espone denuncia alla polizia, due uomini che si contendono la donna e la sua ricchezza, rivelazione da parte della donna che fu lei ad uccidere il marito, scazzottatura finale col cadavere del soccombente che legato a un cavallo sarà preda degli avvoltoi in funebre corona sul macabro fardello.

Mi pare che basti. Il film presentato sotto etichetta spagnola, aveva come autore Jean Cocteau francese, il regista Saslavski polacco, la fatale protagonista Maria Felix messicana, i due uomini in lizza Brazzi e Gassmann italiani: la composizione non era a chimica pura, e non è stato un successo.

Vi sono le grandi e le piccole stelle. Pierre Michel Beck è stato battuto per due anni, dalle undicenni gemelle Yutta e Isa Gunther. Il soggetto è stato scritto per loro. La Germania questa volta si è abbandonata a una intima avventura familiare, strappando un bel successo di pubblico per merito del regista Josef von Baky e delle due interpreti presenti al loro trionfo di applausi, fiori e dolci. Credevano fosse l'albero di Natale ed era il loro battesimo d'attrici.

Il film s'intitola *Le due Carlottine*. I loro genitori vivono legalmente separati in due città diverse, ciascuno con una figlia. Le due sorelle escogitano un piano e si sostituiscono fra di loro, andando quella che stava abitualmente col padre dalla madre, e viceversa. Le gemelle sono così simili che a tutta prima i genitori non le distinguono, e dal giuoco delle bambine nascerà la conciliazione e la ricomposizione della famiglia.

L'altro film tedesco è *Lo Sperduto* che porta la firma come idea, soggetto, regìa e interpretazione del grande Peter Lorre. Un film tutto suo a 18 carati. Uno scienziato tedesco, il dottor Rothe ignora che il suo assistente Hoesch è un agente del controspionaggio e gli ha portato via la fidanzata. Il segreto dei suoi studi per un vaccino di grande importanza bellica è stato dai traditori venduto a una potenza straniera. Rothe in un impeto d'odio uccide la fidanzata, ma il suo delitto resta taciuto e impunito perché lo scienziato è indispensabile al paese. La dura fatica del lavoro e i rimorsi spingono Rothe a un secondo delitto che un bombardamento di guerra cela facendo credere che anch'egli sia rimasto sepolto sotto le macerie. In un campo di profughi, con un falso nome, Rothe ritrova il suo rivale a cui deve il fallimento e la distruzione della sua vita, lo uccide e si uccide. La

Kultur impastoiata dalla sanguigna vicenda, che del resto è realmente accaduta nel dopoguerra tedesco, ha dettato un film riuscito nell'insieme piuttosto massiccio. Tuttavia Peter Lorre rimane quell'attore insigne che applaudimmo in *Delitto e Castigo* e nella sua prima rivelazione *The Murder* di Fritz Lang. Dalla conversazione con questo uomo e dai suoi occhi tondi e pazienti non si farebbero deduzioni su ciò che è stata la sua vita e la sua carriera avventurosa. Cinquanta film portano la sua sigla prima in Germania fino al 1928, poi in Francia, in Inghilterra e ad Hollywood, ove poteva restare tranquillo e sovrano. Ma la voce della Germania lo richiamava per la passione innata di dare ancora di sé e della sua arte al cinema tedesco. *Lo Sperduto* è una prova, girato tutto ad Amburgo in condizioni difficili, precaria sede di produttori che non possono tornare a Neubabelsberg vicino a Berlino, perché in zona russa e al servizio esclusivo di Mosca.

Fra i registi italiani residenti all'estero, da segnalare Gian Carlo Menotti per il suo film *La Medium*. È il compositore milanese trapiantato a New York, da dove la sua opera *Il Console* è passato al successo di Parigi attraverso la discussa presentazione alla Scala di Milano. Autore della musica e parole dell'opera *Medium*, il Menotti si è improvvisato regista per trasferirla in film. Questo tipo di fattucchiera che ha rimorso del danaro carpito alla gente di buona fede, la quale anche disingannata, implora di credere nel responso dei cari defunti, e la sua stessa tragica fine, costituiscono una materia scottante che prende alla gola. Si obbietta che è un'opera lirica in fotogrammi tutta cantata, giova rispondere che tuttavia il film è vitale e segna un passo avanti nel cinema, un indirizzo nuovo alle abusate formule in cristalli con le solite musichette introdotte a forza e funzionali solo per un equilibrio ormonico. E se si vuole, il film del Menotti è un anticipo alla televisione, se è vero che un prossimo futuro ci permetterà di vedere a Rio un'opera cantata al Metropolitan.

Su binari ortodossi maggior consenso ha raggiunto Mario Zampi, il romano che da anni vive a Londra dove andò ventenne a tentare il cinema, e dove dopo 213 film aveva avuto ragione di farsi una fortuna. La guerra lo ha sorpreso a metà di una lavorazione. Dietro i reticolati, come nemico dell'Inghilterra — è rimasto sempre italiano — si è visto sequestrata la proprietà, e la società cinematografica sfuggirgli come sabbia tra le dita. Sulla carta, senza un soldo si è ripreso. Il film presentato a Venezia è *Risata in Paradiso*. Uno strano tipo di burlone lascia 50 mila sterline a varî suoi parenti a condizione

che facciano una esperienza su ciò che più detestano in vita. Un nipote timido dovrà in due minuti aggredire il suo direttore di banca e farsi consegnare le chiavi della cassaforte, una sorella acida con le cameriere farà la serva per un mese presso un vecchio originale e pazzo, un cugino scrittore di brutti romanzi gialli dovrà commettere un reato che lo tenga in prigione per 28 giorni, un altro nipote scroccone sposerà la prima nubile con cui si mette a parlare. Gli esperimenti sono altrettante lezioni di morale, per cui ognuno ne esce punito e guarito dei suoi difetti, e tutti contenti anche quando imparano che il defunto burlone non ha lasciato un penny. Magnifica risata in paradiso. Zampi che fu attore, operatore, montatore, segretario di produzione, aiuto regista e regista, conoscendo tutta la gerarchia cinematografica ha orchestrato il suo film in modo eccellente, e poteva realizzare un autentico capolavoro se approfondiva alcuni passi di questo soggetto intonato al migliore umorismo inglese.

Vera poesia nel film? Se ne parla ma non se ne produce. Walt Disney resta soltanto il favoleggiatore dello schermo. L'unico poeta è Robert Flaherty, alla memoria del quale la Mostra Veneziana ha visionato in retrospettiva i suoi autentici capolavori: *L'Uomo di Aran*, *Louisiana Story* ed *Elephant Boy*. In un secolo marcio di tifo spettacolare, egli restava il cantore delle solitudini e della semplicità, sorprendendo l'uomo nel suo rapporto con la natura, traendo immagini rivelate ogni volta dai gesti spontanei ed eterni che segnano nell'immenso quadro degli elementi la lotta umana per superarli. Sono immagini labili e statuarie insieme, esplorazioni verso regioni assolute come la musica pura che non ha dimensioni, forme e colori e tuttavia partecipa del divino. Dopo Flaherty mi sembra che non si possa dir niente di più alto nel cinema. Eppure bisogna non fermarsi.

La produzione italiana è in testa nei diagrammi dei noleggi internazionali — dopo gli Stati Uniti — ma a questo punto è un cattivo accostamento parlare dei film presentati a Venezia. Il meglio della nostra produzione non è di questi mesi o non era pronta per il varo.

Parigi è sempre Parigi di L. Emmer è la meschina storiella di italiani di terz'ordine che vanno a Parigi per la partita Francia-Italia. Figure di una goffa ilarità da periferia, dove al soggettista è mancato il correttivo d'infilare un italiano di quelli che a Parigi ci vanno e ci sanno stare, insegnando anzi qualcosa ai signori della Senna, piuttosto che divertirli con le solite macchiette di nobilastri che campicchiano facendo da scheletro dentro le bottiglie giganti pubblicitarie di acqua minerale, o da mezzani ai connazionali ingenui alla ricerca di un'avventura da ventiquattro ore. La comicità di Fabrizi non è

materia di esportazione — intendendo dire che è meglio inquadrato negli scorci di casa nostra — e di Lucia Bosè ci siamo appena accorti.

Silenzio su *Ombre sulla Laguna*, dove i fattacci di cronaca hanno almeno una scusante a Venezia quando sono in costume ai tempi della Serenissima. Non fu cosa prudente, forse, visionare *La Città si difende* di Pietro Germi, dopo l'americano *Fourteen Hours*. Non crediamo a un plagio nell'episodio del ladruncolo occasionale, che anche lui sta per gettarsi nel vuoto da un cornicione del famigerato Trastevere. Certe idee come i germi sono nell'aria. Ma il duplicato doveva evitarsi per evitare il confronto. In questo film è una ostinazione alla malavita romana, gentaccia o meglio gentuccia, e il titolo non scusa il racconto. La polizia non difende la città aggredita, non risolve niente, non acciuffa i banditi. Uno della banda si uccide, un altro viene ucciso — e il delitto resta impunito — da teppisti più teppisti di lui, solo il terzo è ammanettato, non per merito della polizia, ma per delazione della sua amante, e non si sa perché, prostituta di lusso.

A rialzar le sorti di questa prova nostrana è giunta in aereo la busta gialla contenente il verdetto della Giuria di Hollywood che assegnava il Lauro d'Oro del premio internazionale Selznick al film italiano, produzione Lux, *Il Cammino della Speranza* di Pietro Germi. Le sue azioni si sono rialzate. Egli resta sempre l'autore di quel bellissimo film che s'intitola: *Gioventù perduta*.

MANLIO MISEROCCHI

L'ULTIMA RIVISTA DEL VIEUSSEUX: "LA FENICE„

N UNA lettera a Defendente Sacchi del 16 maggio 1833, vagheggiando quella resurrezione dell'*Antologia* che per trent'anni fu poi la sua più inquietante e accorata speranza, il Vieusseux pensava ad una nuova rivista che avesse per motto i versi danteschi « Così per li gran savi si confessa — che *la fenice* muore e poi rinasce ».

È la prima volta, salvo errore, che al cuore, più che alla mente del Vieusseux balena il titolo della rivista che avrebbe dovuto raccogliere l'eredità di quell'*Antologia* che era stata il capolavoro della sua vita. Nome che nel '33 poteva ancora essere un augurio, ma che a poco a poco divenne chimera, lungamente e segretamente perseguito dall'animo, distratto in altre opere, non certo divelto da un affetto più che paterno. Cosa sia stata l'*Antologia* per Vieusseux, fra il '33 e il '47, nessuno forse potrà mai dire: nessuno che non abbia avvicinato il dolore di un padre, lo sdegno di un uomo libero soffocato, la delusione di un apostolo che si vede piegato da una forza avara e sorda. Ancora nel maggio del '34, supplicando al Granduca per la *Rassegna Trimestrale*, il Vieusseux trovava questi accenti: « Si degni V. A. I. e R., obliando l'accaduto, non contemplar che l'avvenire, e *lasciarmi l'onore e la consolazione* di ricominciare un giornale in Firenze; mi permetta di esercitare una *nobile industria acquistata con quindici anni di cure, di fatiche e di sagrifici...* ». Non sono le parole che un qualsiasi direttore di giornale soppresso potrebbe trovare per rivendicare i propri interessi: sono la testimonianza di una malinconia e di uno sgomento che succedono al bollore del sangue, allo scatto iroso, e che accompagnano per tutta una vita, finché cessi il « gran delirio » dei governi accusato dal Giordani. Che diceva: « Ci vuol pazienza per ora; e speranza nel tempo ». Pazienza, speranza: parole che al Vieusseux dovevano suonar male, bianche bandiere di una rinunzia in cui egli non poteva riconoscere il proprio temperamento attivissimo, ammissione di una colpa che il cuore gridava come suggello di nobiltà al suo stemma di mercante. Ma

neppure San Francesco di Sales, come gli scriveva ancora il Giordani, avrebbe potuto far contenta la censura; e con gli anni venne, se non la rassegnazione (che ogni anno vide, fino all'*Archivio Storico*, un nuovo tentativo, un accendersi e spegnersi della resurrezione), certamente la convinzione che l'*Antologia*, seppure fosse potuta rinascere, avrebbe dovuto cambiare e nome e terreno d'avvio. Nel marzo del '42, quando finalmente vide la luce l'*Archivio Storico*, il Vieusseux ebbe forse un poco appagata l'ansia, e il conforto di tornare editore isolò il ricordo dell'*Antologia* in una zona dell'anima in cui memoria e illusione vanno insieme confuse. Ma per quanto? nel 1846 il Pomba pubblicò a Torino l'*Antologia italiana*: il Vieusseux, quel giorno che se la vide arrivare al gabinetto di lettura, deve aver provato un'impressione cocente. Una ferita che sembrava chiusa, un diluvio di rimorsi, di invidia, di amor proprio sconfitto, quasi un gridare al ladro; e la fiamma torna a divampare. Il cuore duole, ma la volontà non si piega: gli hanno rubato il nome? L'*Antologia* è come la fenice: muore e poi rinasce.

* * *

Si arriva al marzo del '47: l'atmosfera politica sembra diradarsi delle nebbie fitte che avevano soffocato le libere voci e fatto serpeggiare sempre più insistente la stampa clandestina. Il 15 del mese si pubblica a Roma l'editto del cardinale Gizzi che modifica la censura; il 27 il Ricasoli conclude i colloqui col Cempini presentando addirittura il motuproprio sulla stampa che Leopoldo avrebbe dovuto promulgare; il 28 il Salvagnoli pubblica a Lugano il suo *Discorso sullo stato politico della Toscana* stampandolo col proprio nome per « mettere *lui* stesso in pratica la dottrina che *professa* contro la stampa anonima »; il 29 il Digny, il Capponi, il Ridolfi, il Tabarrini, l'Andreucci, il Peruzzi e l'Antinori presentano domanda per un giornale che sostenga il principio della libertà commerciale, rassicuri il paese dalle paure del comunismo, dia allo Stato una forza morale spingendo i cittadini a valersi delle istituzioni municipali troppo neglette. Ma l'aprile già vede diviso il campo liberale: Ricasoli, Salvagnoli, Lambruschini preferiscono la via diplomatica perché l'atto (il permesso di pubblicazione) formi « istituzione »; il gruppo che fa capo a Capponi vuol bruciare le tappe e indirettamente ottenere il riconoscimento di un diritto.

Di fronte agli amici divisi, in Vieusseux il ricordo dell'*Antologia* dovette recare con sé uno stupore, un'incomprensione dolorosa, una incredulità che resterà poi sempre il suo peso, il suo limite: il per-

ché di queste fratture in una stagione così climaterica. Uomo avvezzo, dal '21 al '33, a conciliare temperamenti diversissimi, a sciogliere i malintesi e ad avvicinare le estreme teorie, il Vieusseux — ma erano passati quattordici anni — parlava ancora di « sfumature ». E perciò si sentì chiamato direttamente in causa, a riprendere il suo posto, ad afferrarsi disperatamente — il cuore in gola — alla ventilata legge sulla stampa per sciogliere il groppo del cuore sulla nuova *Antologia* rinata dalle ceneri, e per non tradire la propria missione italiana. Stese il primo progetto, lo fece correggere al Capponi e al Capei, lo diffuse fra gli intimi come « comunicazione confidenziale ».

La voce sparsasi di una prossima legge regolatrice della stampa, che lascerebbe ai giornalisti una onesta libertà, mi fece rammentare la defunta *Antologia*, e pensare alla possibilità di creare un nuovo giornale che meglio di quella (perché in circostanze più propizie) potesse corrispondere ai bisogni morali, civili e politici dell'Italia.

Fermo nel proponimento (e ciò per più motivi inutili a dirsi) di non prender parte veruna all'intrapresa di un foglio quotidiano e settimanale, non ho voluto pensare che al miglior modo di istituire un giornale mensile, com'era per l'appunto l'*Antologia*.

Qualunque siano i vantaggi che presentano i fogli settimanali e quotidiani per la rapidità della diffusione e per l'azione politica del momento, conviene riconoscere per altro ch'essi cedono per l'importanza ed utilità scientifica ad un giornale mensile, il quale per la sua mole può ammettere scritti lunghi ed elaborati, e rare volte è costretto di scendere alla polemica.

La prima mia idea fu di ampliare il mio *Giornale Agrario* ch'è trimestrale, e di farne un periodico mensile, sotto il titolo di *Giornale economico statistico agrario*. Ma riflettendovi meglio riconosco che non sarebbe buono questo divisamento. Il *Giornale Agrario* è una specialità necessaria, l'utilità della quale non potrebbe mantenersi dopo tale trasformazione.

Compagno, satellite degli *Atti* dell'Accademia, il *Giornale Agrario* si compone principalmente di articoli di agronomia ed agricoltura pratica, e molti di essi, che sono graditi dal più gran numero degli associati a quel giornale trimestrale, non potrebbero interessare ugualmente in un giornale mensile d'interesse generale italiano.

Io sono dunque venuto nella determinazione di continuare la pubblicazione degli *Atti* e del *Giornale Agrario* sul piede attuale, e di pensare ad altro, *se voglio ascoltare la voce che mi grida non potere in questa circostanza rimanersi inerte l'ex-direttore dell'*Antologia.

E tanto più volentieri verrei a questa conclusione, inquantoché il creare un giornale mensile mi parrebbe mezzo opportunissimo di prevenire un gara poco conveniente, e di cancellare anche il sospetto di dolorosa scissura tra persone, amici comuni, tutte degne di stimarsi ed amarsi vicendevolmente.

Io proporrei dunque di fondare un giornale che avesse per titolo: « La Fenice », Rassegna Italiana delle scienze storiche, morali, politiche ed economiche, diretta da G. B. Vieusseux, editore, da pubblicarsi ogni mese

per fascicoli di fogli 10 o 12 in 8°, del medesimo sesto dell'*Antologia*, ma con carta e caratteri migliori, al prezzo di f. 30 all'anno.

Ogni fascicolo comprenderebbe quattro parti:

1. — Memorie originali, dissertazioni.

2. — Rassegna di libri (alla quale volterei quella rassegna inclusa finora nell'*Appendice*, la quale tornerebbe al primo suo assunto).

3. — Notizie varie e corrispondenze.

4. — Cronaca politica.

5. — Annunzi bibliografici i più importanti.

In un manifesto semplice e modesto (da pubblicarsi dopo ottenuto il consenso per iscritto dalle persone ivi nominate) annuncierei che con l'assistenza e collaborazione de' miei amici e con la speranza della cooperazione di molti de' migliori ingegni delle altri parti d'Italia, io pubblicherei nel mese di... il primo fascicolo del nuovo giornale.

Non crederei necessario di fare una professione di fede o dichiarazione di principi che si manifesterebbero sufficientemente dai nomi di tutti noi; bensì sarebbe necessario fissare anticipatamente confidenzialmente certe massime da rispettarsi, uno scopo da aver sempre in mira, dalle quali sotto verun pretesto i collaboratori potrebbero dipartirsi, e ch'io come editore dovrei mantenere rigorosamente.

Esse sarebbero le seguenti:

1. — *La Fenice* sarà, sotto tutti gli aspetti, giornale di Progresso, ma Progresso ben inteso cioè possibile, non utopistico.

2. — I suoi principi saranno monarchici; sua tendenza e suo scopo di conseguire per tutta Italia le desiderate riforme, cioè dei patti costituzionali ed il sistema rappresentativo con libera stampa.

3. — In politica propriamente detta, la Rassegna richiamerà quanto più potrà alla nazionale indipendenza, ma non si perderà nell'utopia dell'unità italiana: essa vagheggerà e contemplerà una possibile e ben ordinata confederazione.

4. La Rassegna da un lato farà la guerra agli abusi, tanto malefici ed ormai evidenti per tutti, della soverchia centralizzazione, rivendicando le libertà municipali; dall'altro combatterà gli avanzi del cattivo spirito di municipalismo, antica piaga d'Italia.

5. — Si manterranno e difenderanno i sacrosanti principi della libera concorrenza e del libero commercio; ma si dovrà pure ammettere che solo la sempre più reale ed illimitata libertà di commercio, la riduzione di tutti i dazi doganali e la lega doganale italiana, potranno far sparire poco alla volta i danni che potessero in certi casi derivare dalla sfrenata ed ormai inevitabile libera concorrenza industriale, con equilibrare quanto possibile la produzione al consumo; e si prenderanno ad esaminare le nuove dottrine socialistiche e le manifestazioni comunistiche dai governi purtroppo imprudentemente trascurate e disprezzate dal 1830 in poi.

6. — Si chiederanno con istanza la Legge Doganale, e l'unità delle monete e de' pesi e misure; s'invocherà eziandio un solo Codice di Commercio per tutta Italia; ed un unico sistema postale.

7. — Si difenderà la libertà d'insegnamento, la libera concorrenza delle scuole private e quelle istituite dal Governo. Si richiamerà l'attenzione dei governanti sul miglioramento delle masse per l'educazione; si prenderanno di mira i parroci che tanto potrebbero giovare, se fossero ciò

che dovrebbero essere; i seminari che devono formare i buoni parroci; e senza perdere di vista l'importante e saldo sussidio che dà al progresso materiale della società l'applicazione delle scienze fisico-matematiche, si predicherà contro l'invasione soverchia di esse nelle università e nei collegi, richiamando i governi a ridare il primato alle scienze morali.

8. — La Rassegna non renderà conto di opere di mera letteratura, e non prenderà in considerazione che quelle produzioni che avranno relazione col miglior esser civile, politico e morale della società. In questioni di lingua non entrerà che per incidenza e per combattere i pregiudizi municipali fomentati dallo straniero.

9. — In materia di religione si partirà dal principio che se il dominio temporale del Papa può esser utile nel momento attuale, perchè dà l'occasione e la forza necessarie a Pio IX per tentare utili riforme, pure nell'interesse vero del Cristianesimo conviene contemplare l'epoca in cui il Papa non sarà che il primo vescovo della Cristianità, e i Cardinali tanti dottori della Chiesa, e non principi romani.

La Rassegna non ammetterebbe proposizione che considerasse come necessità assoluta il dominio temporale del Papa.

10. — Tutto ciò s'intende secondo la facoltà che lascerà la Censura e ciò che detterà la prudenza e la moderazione. Ma se non vi fosse l'opportunità di proclamare certi principi, nessuno almeno potrà costringere a manifestarne dei contrari.

Mi pare che a queste massime tutte le persone da me nominate come atte a collaborare dovrebbero sottoscriversi; e mi lusingo che il pubblico gradirebbe immensamente un programma che presentasse i loro nomi uniti.

Quando si fosse d'accordo su ciò che precede, resterebbe a trattare della parte economica dell'intrapresa.

Un giornale mensile di 12 fogli al mese, sotto tali auspici e coll'aspettativa che vi sarebbe, è un'intrapresa molto seria, e che richiederebbe, per il primo anno sopratutto, vistosa anticipazione:

a) perché dei primi numeri conviene buttar molte copie che si mandano per saggio;

b) perché come conviene supporre l'aggradimento del pubblico, bisogna fare tiratura piuttosto larga, almeno 1500 copie;

c) perché bisogna pagare tutti gli articoli non meno di lire 3 la pagina, ossia L. 48 il foglio;

d) perché bisogna pur pagare almeno un collaboratore il quale oltre il prezzo de' suoi articoli riceva una provvigione;

e) perché le spese di amministrazione, commessi, registri, corrispondenza, ecc. sono molte.

Conviene dunque contemplare la spesa della prima annata all'incirca:

Deposito L. 2.100,—

144 fogli all'anno per 1500 copie	L. 17.280,—
144 f. a' collabor. a L. 48	» 6.912,—
Provvisione di due persone	» 2.000,—
Amministrazione	» 1.808,—
	L. 28.000,—

da non riprendersi che a mano a mano che vengono gli associati.

Dunque L. 20.000 divise in 20 azioni da L. 1.000 o in 40 da L. 500 sarebbero necessarie per la prima annata per sostenere l'intrapresa decorosamente; la cosa procedendo bene, nel secondo anno forse basterebbero L. 10.000.

Per essa vi sarebbe registro particolare ed un conto in monte nel mio libro maestro; la metà dell'utile sarebbe per gli azionisti; l'altra metà per me. Questi del resto non sono che cenni preliminari; il tutto dovrebbe venir formulato in contratto regolare.

Ma prima di tutto conviene mettersi d'accordo sulle massime e sullo scopo da prefiggersi, e sull'adesione di quelli che preme di veder annunziati come collaboratori (1).

È ovvio, mi sembra, sottolineare l'importanza che queste pagine abbiano per l'individuazione dei motivi costituenti la linea politica dei moderati toscani, come pure in che misura già qui siano chiaramente comprese le ragioni del loro « fiato grosso » rispetto ad una situazione nazionale profondamente cangiata da quella del primo trentennio del secolo. Sta di fatto che il Vieusseux, tutto preso da un ideale conciliativo il cui primo strumento era rappresentato dalla *Fenice*, terreno neutro in mezzo alle gare degli eventuali fogli volanti, attese la Legge sulla stampa con maggior fiducia di quanta non ne avesse, fra gli altri, il Tommaseo, pel quale l'editto sarebbe stato (già lo scriveva al Vieusseux stesso il 25 aprile): « come la nebbia, che lascia il tempo che trova ».

Il 6 maggio 1847 fu certamente giornata memorabile per Gian Pietro Vieusseux: la Legge è promulgata, la Stampa è libera, la *Fenice* ha dinanzi a sé sgombra la via. L'entusiasmo avrà, sulle prime, fatto velo ad una serena valutazione del provvedimento: la presenza dell'*Antologia* è così viva al cuore per poter dubitare che la *Fenice* sia destinata a coprire lo stesso ruolo nella vita italiana. Gli amici hanno minori risonanze del passato, pensano al nuovo giornale del Vieusseux con diverse intenzioni; il 14 maggio scrive il Tabarrini al Montanelli: « ... Vista impossibile ogni specie di fusione con Salvagnoli, mi è riuscito di persuadere questi signori ad abbandonare per ora l'idea del giornale. Già tutto è combinato per un indefinito aggiornamento. Per adoperarci, per altro, in qualche cosa, si tenta di risuscitare

(1) Fra le carte del Vieusseux esiste più di una copia manoscritta di questa « comunicazione confidenziale », ciascuna con correzioni in margine e nel testo, cancellature e sostituzioni, sì che non è facile stabilire una cronologia delle varie redazioni. Il fatto dimostra d'altronde che la preparazione di queste pagine, in più luoghi un vero e proprio programma di partito politico, deve essere stata assai laboriosa. Per quanto mi riguarda, ho riportato il testo che mi è sembrato più dettagliato ed esauriente, quello in cui vedo rispecchiate con maggiore completezza le opinioni dei singoli componenti il gruppo Vieusseux, primo fra tutti il Capponi.

l'*Antologia*, facendone un campo neutro sotto il patronato di Vieusseux... ». Il *patronato* del Vieusseux: il sessantottenne editore è giubilato.

Benché Ricasoli, Salvagnoli e Lambruschini continuino a trattare fra loro (*La Patria* uscirà il 2 luglio), il Vieusseux intensifica i propri tentativi, accelera il ritmo degli impegni. Il 20 maggio scrive al Lambruschini: « Il mio progetto, se potrà eseguirsi, ha il vantaggio, senza pregiudicare quello che voi, Salvagnoli e Ricasoli volete fare, di far comparire uniti ad un solo scopo in un'intrapresa seria, i nomi di quelli che il pubblico voleva divisi. Vi mando colla presente: 1° il mio progetto di manifesto, al quale hanno già aderito Salvagnoli, Montanelli, Centofanti, Mayer, Ridolfi, Capponi, Tabarrini, Antinori, Andreucci, ecc. ed al quale spero che aderirete anche Voi ed il Ricasoli, condizione necessaria, come quella de' mezzi economici, perch'io possa pubblicar la *Fenice*; e prima di tutto chiederne al Governo la concessione; 2° per agevolare la vostra determinazione vi mando una nota confidenziale sui principi che presiederanno alla direzione della mia intrapresa. Ho poi il piacere di dirvi che quando sia cominciato il vostro foglio settimanale, vedrete Capponi, Ridolfi e tutti gli altri mandarvi nell'occasione degli articoli, cosicché spariranno interamente quelle apparenze sì dolorose di scissura ». Ma non erano soltanto apparenze, come gli fa capire il Lambruschini nella lettera di risposta del 23: « ... Quanto a me, vedete voi se io posso facilmente impegnarmi a lavorare, col poco tempo che ho, cogli obblighi che ho già assunto, e non essendo padrone di far sempre lavorare la mia testa quanto vorrei... Quando anche queste ragioni non vi fossero, e potessi promettervi cooperazione, vorrei vedere che carattere pigliasse il nuovo giornale, e come gli scrittori fossero fedeli alle dottrine del programma, avanti di scriverci io... ». Comunque il Vieusseux prepara il manifesto, e seguendo il consiglio del Ridolfi si preoccupa di strappare l'assenso di coloro che firmarono la richiesta al Governo del 29 marzo. Non tutti cedono: il 26 l'Antinori scrive al Tabarrini pregandolo di dire al Vieusseux di toglierlo dall'elenco dei collaboratori (« ... poiché le circostanze cambiarono affatto dall'epoca in cui non ricusai, ed anzi mi stimai onorato, di trovarmi in ottima compagnia a proporre cosa che credetti utile al mio Paese... a me rifugge l'animo del contrarre nuovi impegni »), e il Salvagnoli quasi ritira una promessa che gli doveva esser stata strappata (« Domani saranno qui il Ricasoli e il Lambruschini, e risponderemo insieme. Intanto vi avverto che se non potremo combinare quel ch'era stato progettato, non sarà che un dispiacere, ma non attenuerà anzi confermerà i nostri sentimenti di stima e di amicizia »).

Ciò nonostante, pieno di fiducia, il giorno stesso il Vieusseux presenta la domanda e il manifesto, comprendendovi i nomi delle diverse correnti.

A S. E. il Cav. G. C. Giuseppe Pauer, Consigliere di Stato, Direttore della Reale Segreteria di Stato, ecc.

Eccellenza!

La liberalità della Legge sulla stampa, pubblicata fino dal dì 2 di maggio di quest'anno 1847, mi muove a chiedere all'E. V. di poter essere partecipe di quei benefizi che essa comparte, col permettermi di comparire in pubblico come direttore e editore di un nuovo giornale mensile, scientifico e letterario, intitolato: « La Fenice, Rassegna Italiana ».

Le ragioni e la intenzione del giornale, i nomi di quelle persone sulla cooperazione delle quali spero di poter contare e che permettono di esser nominate, i mezzi, le condizioni di associazione, ecc. ecc. sono espresse e dichiarate nel progetto di manifesto che ho l'onore di presentare alla considerazione e sottoporre al giudizio dell'E. V.

Ed ove avvenga che sul disegno del mio giornale piaccia all'E. V. aver più estese informazioni e qualche maggiore schiarimento, che nel manifesto non fosse, io sarà sempre pronto ad ogni richiesta del voler Suo.

E per fine, alla saviezza e benevolenza dell'E. V. raccomandandomi, ho l'onore di essere con profondo ossequio, di Vostra eccellenza

Firenze, lì 26 *maggio* 1847. devotiss. *Vieusseux.*

Giunta la domanda dinanzi alla Segreteria di Stato, l'8 giugno il permesso per la pubblicazione è accordato, giacché:

Non è dubbio a senso degli Informanti Ministri di Buon Governo che il Progetto in esame sarà per incontrare il general gradimento, o si abbia riguardo all'importanza delle materie da trattarsi, o al merito delle Persone che coadiuveranno il Supplicante, cui non mancano i mezzi e le qualità necessarie a condurre l'impresa in modo che riesca sotto tutti i rapporti degna del nostro Paese. Quindi il Consigl. Bologna, sebbene trattisi di un Individuo che in passato demeritò la fiducia del R. Governo come Direttore dell'*Antologia,* pure siccome è da credersi che dopo le adottate misure a di lui carico sarà in avvenire più cauto, è di avviso che possa essere autorizzata la pubblicazione dell'enunciato Giornale determinando in scudi 300 il deposito prescritto dalla Legge del 6 maggio ultimo decorso.

Il 14 il Vieusseux riceve la notizia dell'autorizzazione dal Commissariato del Quartiere di S. M. Novella e si affretta a diffondere il Manifesto pronto già da due giorni.

Assumendo nuovamente la direzione di un giornale, mostrerei soverchia presunzione delle mie forze, e meriterei la taccia di temerario se, al pari d'allora ch'io dirigevo l'*Antologia,* non potessi oggi confidare nell'assistenza, nei consigli e nella cooperazione de' miei antichi amici toscani; e di molti

altri, i quali, sorti negli ultimi quindici anni per l'onore del nome e delle lettere italiane, diedero prove non dubbie del loro ingegno e di saviezza nelle dottrine. Ma, per mia buona ventura, tale assistenza m'è assicurata: e il nominare tra' primi il dott. Emanuele Basevi, il prof. Pietro Capei, il march. Gino Capponi, l'ing. Ridolfo Castinelli, il prof. Silvestro Centofanti, l'ab. Raffaello Lambruschini, il cav. Leonida Landucci, il sig. Luigi Leoni da Pistoia, l'avv. Celso Marzucchi, il sig. Enrico Mayer, il prof. Gio. Battista Niccolini, il prof. Mario Pieri, il march. Cosimo Ridolfi, l'avv. Vincenzo Salvagnoli; e tra' secondi, l'avv. Ferdinando Andreucci, l'avv. F .B. Acquarone, il prof. Giuseppe Arcangeli, il dott. Stanislao Bianciardi, il prof. Enrico Bindi, il prof. Francesco Bonaini, il prof. Raffaele Busacca, il conte Guglielmo de Cambray, il prof. Eliseo de Regny, il sig. Giuseppe Canestrini, il dottor Francesco Franchini, l'avv. Leopoldo Galeotti, il prof. Gio. Battista Giorgini, il sig. Giuseppe Giusti, il sig. Cesare Guasti, il sig. Giuseppe La Farina, il sig. Carlo Milanesi, il prof. Giuseppe Montanelli, il sig. F. S. Orlandini, il cav. Ubaldino Peruzzi, il dott. Napoleone Pini, il sig. Filippo Luigi Polidori, il barone Bettino Ricasoli, l'avv. Alberto Rinieri de' Rocchi, il sig. Luciano Scarabelli, l'avv. Marco Tabarrini, il sig. Pietro Thouar, il prof. Atto Vannucci, ecc., è un dare al pubblico italiano sufficiente guarentigia degl'intendimenti che dirigeranno il nostro Giornale, e delle dottrine che saranno ivi professate.

A questi nomi ho fondata speranza di potere in seguito aggiungerne, e di Toscana e d'altre parti d'Italia, altri non meno rispettabili, e degni della fiducia di coloro i quali bramano che la stampa serva ad incamminare a buon fine il gran movimento impresso oggimai nello spirito umano.

Dopo ciò, credo inutile fare una più estesa dichiarazione di principî, perché essa emerge bastevolmente dai nostri nomi: ed oso inoltre sperare che in breve la *Fenice* verrà a dar saggio di sé medesima nel primo fascicolo.

Dirò ora qual'è l'assunto e quali saranno le parti di questo Giornale.

La *Fenice* tratterà principalmente le Scienze storiche, morali, politiche ed economiche; né trascurerà le Lettere e le Arti belle, soprattutto pigliando a considerarle rispetto all'azione ch'esse debbono esercitare sullo svolgimento morale e civile della società.

Verrà diviso il Giornale nelle seguenti sezioni:

1) Scritti originali;
2) Rassegna di opere (*);
3) Rassegna di storia contemporanea;
4) Annunzi bibliografici e di cose varie.

Possa l'impresa nostra trovare benevola accoglienza presso il pubblico, e tanta larghezza di concorso, quanta è necessaria per farla onoratamente vivere e progredite.

Firenze, 12 Giugno 1847.

VIEUSSEUX

(*) In questa sezione ho divisato di trasferire quegli articoli contenenti l'esame e il giudizio di opere storiche, i quali sin qui fecero parte dell'*Appendice all'Archivio Storico Italiano*: e ciò per la ragione, che detta *Appendice* voglio ritorni al suo scopo primiero, a quello cioè di una mera raccolta di piccoli Documenti storici, e di memorie e disquisizioni sopra argomenti di storica erudizione, i quali sieno corredo all'*Archivio*. (Nota del V.).

Al Manifesto il Vieusseux aggiunge una lettera circolare, destinata sopratutto agli amici fuori Firenze, col preciso intento di richiedere i primi articoli e di raccogliere il materiale per i primi numeri.

Firenze, dì 14 giugno 1847

Signor.....

Mentre ho il piacere di mandarvi il Manifesto della *Fenice*, ora approvato dal Governo, vengo a rinnovarvi i miei ringraziamenti del favore fattomi col permettermi di presentarvi al pubblico come uno dei Collaboratori del mio Giornale.

Alle dichiarazioni contenute nel Manifesto, che vi mando insieme con questa, credo quasi superfluo aggiungere che la *Fenice* non sarà solamente un giornale toscano ma anche Italiano per ogni rispetto; cioè a dire tale da comprendere, per quanto sarà possibile, gl'interessi di tutta la Penisola.

Superfluo sarebbe pure il distendermi sulla gravità dell'obbligo da me contratto, e sulle difficoltà che dovrò superare, le quali certo non avrei il coraggio di affrontare quando veramente non potessi contare sull'assistenza, sui consigli, sull'amichevole ed efficace cooperazione di coloro che mi hanno permesso di fregiare del loro nome il Programma della *Fenice*.

Grande sarà l'aspettazione, grande la curiosità del pubblico, grandissimo il desiderio di veder comparire sollecitamente alla luce il primo fascicolo. Ma questo primo fascicolo non potrò ordinarlo e metterlo sotto torchio se non allora quando avrò messo insieme i materiali di tre fascicoli almeno, per non trovarmi esposto ad indugi nelle pubblicazioni successive; ma soprattutto perché necessita molto che nel primo fascicolo alla importanza ed eccellenza delle scritture vada congiunta la opportunità nelle presenti condizioni degli argomenti da trattare.

Dopo ciò vi prego a volermi dire:

1) Quali in generale sarebbero le materie delle quali più amereste occuparvi scrivendo sulla *Fenice*, sia dettando memorie originali, sia rendendo conto di opere: e questo vi chiedo per evitare il caso di chiedervi un lavoro non confacente al vostro genio o a' vostri studi.

2) Quando pensereste voi di potermi favorire un primo articolo e quale ne sarebbe l'argomento. Voi avreste forse nel vostro scrittoio qualche cosa in pronto che credereste conveniente al disegno della *Fenice*. In tal caso vi pregherei a mandarmi lo scritto vostro, perch'io possa senza troppo indugio dirvi se potrò accettarlo, e in qual fascicolo inserirlo.

Del rimanente avrò uno o più registri nei quali verranno segnati alfabeticamente e metodicamente gli appunti sugli argomenti da trattare, gli articoli da me domandati, quelli che mi saranno offerti, e quelli pei quali sarò entrato in obbligo o in trattative; e ciò per causare (*ma leggi*: evitare) l'inconveniente di contrarre involontariamente più d'un obbligo per lo stesso argomento, o per render conto di una medesima opera.

I libri che potessero occorrere ai collaboratori per i lavori da loro ideati, o da me domandati, saranno messi a loro disposizione, sia prendendoli dalla mia biblioteca circolante, quando vi sieno, sia provedendoli senza indugio, quando si tratterà di nuove opere annunziate nei fogli pubblici o dalle particolari corrispondenze. E a quest'oggetto saprò grato ai collabo-

ratori se spontaneamente vorranno farmi avvisato tutto ciò che di confacente al fine della *Fenice* verrà, prima che a me, a lor cognizione.

Le seconde bozze di stampa degli scritti favoritimi, quando si possa fare senza troppo perdimento di tempo, saranno mandate agli autori già conferite col manoscritto e corrette da diligente revisore. Saranno mandate ad ogni modo quando tale revisione facesse nascere qualche dubbio, o discoprisse qualche cosa da meglio chiarire.

La *Fenice* retribuirà a tutti i suoi collaboratori a ragione di:

— L. 50 il foglio di 16 pagine, per gli articoli stampati nel carattere più grosso, ch'è il *garamone*;

— L. 60 per gli articoli stampati nel carattere mezzano, ch'è la *gagliarda*.

Quando le note nel carattere minutissimo sieno molte e lunghe, saranno prese in considerazione e daranno luogo ad un aumento.

Stampato che sarà un fascicolo si faranno subito i conti.

Col desiderio di una pronta risposta e dell'approvazione vostra a' miei divisamenti, mi confermo con verace stima ed affezione.

VIEUSSEUX

Ma non bisogna lasciarsi trarre in inganno dal folto numero di nomi lusinghieri che il Vieusseux era riuscito ad assicurarsi. Non pochi fra gli uomini che avevano consentito a che la loro firma apparisse nel manifesto, lo avevano fatto probabilmente più come atto di omaggio affettuoso all'amico, in ricordo di un comune passato di lotte e di ideali, che per sincera convinzione e con piena volontà di collaborare. Già si è vista la riserva del gruppo destinato a sfociare nella *Patria*; si aggiunga che proprio il 14 giugno esce l'*Alba* del La Farina: il 19 vedrà la luce a Pisa l'*Italia* del Montanelli e del Centofanti. Il quale, interpellato dal Vieusseux, aveva avuto addirittura l'incombenza di un articolo: « Io voglio sperare che la *Fenice* sarà il vostro giornale prediletto: già è il solo che possa ammettere articoli lunghi tali da ammettere di quei lavori che vi vanno a genio, anzi i soli che possiate fare con vostra soddisfazione. Io sono impaziente, non ho bisogno di dirvelo, di poterne pubblicare uno. Perché la *Fenice* possa aver lunga vita e bella, bisogna che pei primi fascicoli possa presentare al pubblico scritti de' migliori fra quelli da me nominati. Un articolo su Giordano Bruno sarebbe ottima cosa, ma gli argomenti non vi mancano... ». Ma all'impazienza del Vieusseux anche il Centofanti rispondeva, il 17: « Potete credere che io amo la *Fenice* vostra col vivo desiderio che ella abbia lunga e prospera vita e la disposizione mia è quella di coadiuvarne la compilazione quanto meglio mi parrà venir fatto. Ma... ho libri cominciati e... lezioni. Sapete che anche dovrò dare quello che potrò senza mai perdere me stesso... Ve lo ripeto: amerò la *Fenice* con la predilezione da voi

gentilmente presupposta, ma senza perdere me stesso ». Che era un modo assai chiaro per non impegnarsi minimamente. Proprio lo stesso giorno scriveva il Giusti al Poerio: « Poi a settembre verrà la *Fenice*... nel quale se i nervi m'aiutano avrò l'onore d'intingermi anch'io. Ma, a dirtela, più del giornale, mi preme di non lasciare il mio mestiere, al quale, più sono andato innanzi cogli anni e più ho presa affezione ». Fedeli al Vieusseux rimangono dunque ben pochi, dei più fecondi, anche se fra questi v'è il Capponi, il cui prestigio è indiscusso. Perciò l'editore si affanna a rivolgersi al di fuori del gruppo fiorentino, preoccupato di situare la *Fenice* al centro del moto giornalistico toscano, punto d'incontro e di stemperamento delle opinioni estreme. Il 6 giugno aveva scritto al Reumont che la *Fenice* si distinguerà dalla *Patria*, dall'*Alba* e dall'*Italia* « par la moderation et la solidité de ses écrits; tous les compilateurs des feuilles volants seront collaborateurs de mon journal. J'ai beaucoup réflechi avant que de m'aventurer, mais j'ai pensé... que *l'ex-direttore dell'*Antologia *non poteva senza viltà rimanersi inerte.* J'ai passé le Rubicon ». Il 20 manda una lunga lettera al Gioberti, che trovasi a Parigi: « ...Due sono gli oggetti dei quali mi preme intrattenerla. Prima della risoluzione in cui son venuto di far risorgere, se possibile, l'*Antologia*; e giacché il Pomba e il Predari mi hanno rubato il titolo di quell'antico mio giornale, di prendere io quello di *Fenice* per poter almeno stabilirvi la parentela. Superfluo è il dirle che il mio primo sentimento, quando ho pensato a fare un giornale, è stato il desiderio vivissimo di poterla contare fra' cooperatori. Il manifesto che le rimetto non poteva per ora che annunziare quei di Toscana; nelle altre parti d'Italia e d'oltremonte non convenni cercarli che nell'atto di presentar loro l'istesso manifesto dal quale potrebbero rilevare ciò che deve essere la *Fenice*. A questo aggiungo per buona regola che la *Fenice* retribuirà i suoi collaboratori a ragione di L. 50 il foglio di stampa ». E prosegue chiedendo qualche articolo: « Anzi oso suggerirle un tema che mi sembra del massimo interesse, che sarebbe quello *dell'attuali condizioni degli Ebrei in Europa, e particolarmente in Italia.* Le curie prussiane sono rimaste a mezzo cammino nella via della vera tolleranza evangelica e della sana politica; mi premerebbe che la *Fenice* colla di Lei voce autorevole predicasse per far cessar tante assurde persecuzioni ». E in questi giorni manda manifesti al D'Azeglio a Roma, al Balbo a Torino, al Tommaseo a Venezia.

Il quale Tommaseo, pur da lontano, e senza molte notizie, giudicava la *Fenice* in maniera assai acuta. Nelle *Memorie* pubblicate dal Cellini parlò di « un nuovo giornale col troppo vieto titolo di *Fenice* », ma già il 12 giugno aveva scritto al Vieusseux essere nome « alquanto

ambizioso ». E altrove: « Badino costì di non isminuzzare le forze in troppi giornali, e non si sfiatare e straccare presto. L'annunzio vostro a me pare savio molto e opportuno. Il più difficile sarà la concordia. *Non è più il tempo di fare una seconda Antologia* ».

La posizione meno decisa era, tuttavia, quella del Capponi che temeva il Vieusseux accordasse troppa ospitalità a proposizioni avventate e, per il gusto di unire le voci discordi, infiammasse correnti popolari anche opposte, col risultato di troncare la vita della rivista. E questo timore appunto egli esprimeva al Tommaseo, pregandolo di intervenire a calmare gli entusiasmi — e come ingenuamente fondati, si è visto — del direttore della *Fenice*: « Io spero il primo fascicolo abbia ad essere una professione di fede irrevocabile come quella che ha fatto il Governo nostro: fate voi che il vostro nome in qualche modo apparisca nel primo fascicolo; io già predico che si facciano articoli sulla regina Artemisia e sulle mura ciclopee e cose simili, perché ho paura degli argomenti palpitanti. Voi di quelle cose potete scrivere senza paura stando costì, cosicché fate un articolo il più pedante che voi saprete. Vi raccomando questa faccenda che a me preme assai, perché io l'ho posta a debito mio nel libro della mia coscienza, e voglio sia questa l'ingerenza mia nelle pubbliche faccende » (19 giugno); e quasi con le stesse parole il 9 luglio ancora esortava l'amico a scrivere cose « pedanti ».

Ma il Tommaseo vedeva più in là: pur raccogliendo l'invito del Capponi a calmare gli entusiasmi (le illusioni) del Vieusseux (in tal senso scriveva al futuro direttore in data 7 luglio e 12 luglio), in realtà si rendeva conto che il Vieusseux non era più in grado di seguire una linea politica ferma e costante, fosse anche moderata come voleva il Capponi per adempiere alla propria « missione », e che a lui sempre avrebbe fatto velo la chimera della concordia: « Voi credete di poter dare l'intonazione al giornale, e sperate ch'egli poi non istuoni più mai per tutte le dumila pagine che n'hanno a uscire per anno. Codesto io non credo. Credo che il signor Pietro, raro uomo, ma mercante e protestante, e umilissimo servo de' suoi dugentocinquantamila amici intimi, vi farà le corna. E io che conosco gl'Italiani, chedo che, se non la persona mia (questo importa poco), i sentimenti che sono l'anima della vita mia, saranno nella *Fenice* assaliti, vilipesi, calunniati, in que' modi indiretti e (trovatemi una voce più appropriata) *impropulsabili* de' quali è maestra l'antichissima servitù » (Lettera al Capponi del 14 luglio). Parole forse dure e ingenerose, contraddette una settimana dopo (« Insomma conviene, bisogna, è forza, che il Vieusseux faccia un giornale, e presto lo faccia »), ma significative e rivelatrici di uno stato d'animo che doveva

essere comune a gran parte di coloro che, pur già impegnati in più perentorie iniziative, erano stati invitati a collaborare alla *Fenice*, e, sebbene con molte riserve mentali, avevano accettato.

È un fatto che il Vieusseux, diviso fra i dubbi degli amici toscani e l'esultanza di quelli residenti in altre regioni italiane (l'Amari gli aveva scritto addirittura il 9 luglio: « Viva la *Fenice!* e così il foco ond'ella rinasce, arda e consumi le aquile, gli avvoltoi, i corbacchioni e le strigi che batton le ali in Italia! »), vedeva trascorrere il tempo senza approdare a nessuna conclusione. Tuttavia la sua agenda si riempiva di nomi e di articoli richiesti o promessi: Lambruschini scriverà sui congressi; Montanelli sulla codificazione; Balbo sulla storia del Piemonte dopo il 1814; Landucci sull'industria, toccando la questione sociale; Luigi Leoni sulle opere del Guerrazzi; Mayer su Pestalozzi; Arcangeli sui vescovi e i seminari; Busacca « della libera concorrenza considerata qual causa possibile del pauperismo dai moderni socialisti di Francia »; Ubaldino Peruzzi sulle scienze economiche ed amministrative in rapporto coll'industria metallurgica, nonché sulle materie relative al sistema penitenziario e agli istituti di beneficenza; Polidori sulle origini della lingua, il vocabolario della Crusca e il *Filippo Strozzi* del Niccolini; Di Regny sui trattati di commercio e l'uso delle statistiche; Carlo Farini su Conservatori e Progressisti, sui libri del Mazzini e, col Minghetti, sulla storia della Romagna, ecc. ecc. Che era già una discreta quantità di materiale, se le promesse fossero state mantenute. Se a ciò si aggiunge che già qualche difficoltà sorgeva circa la sottoscrizione delle azioni, e, fatto più grave per un giornale che pretendeva ad una diffusione nazionale, il decreto di proibizione emanato nel Lombardo Veneto subito dopo la pubblicazione del manifesto della *Fenice*, si cominciano a delineare le ragioni del progressivo scoramento del Vieusseux. Il quale, circondato d'ogni parte di giornali colmi d'articoli fragranti d'interesse pratico, attuale, (così il Balbo giudicava quelli della *Patria*), lasciato in ombra, se non trascurato, da coloro che riempivano coi loro scritti i periodici altrui, già coi primi di agosto rimandava la pubblicazione del primo numero, giungendo dubbioso fino al 24 del mese, giorno in cui anche il più vicino collaboratore, il Capponi, gli veniva quasi a mancare per essere stato nominato a far parte della Consulta di Stato. Tre mesi di sforzi vani, e l'estate si apre senza dar molte speranze.

Il settembre trova il Vieusseux ancor più titubante. E a nulla vale che il Tommaseo gli scriva da Roma, il 17: « Pensando allo stato incerto delle opinioni in Toscana... io dico che dover vostro e de' vostri amici gli è sorgere con un giornale novello, che non sia già l'*Antologia* risuscitata, ma esca di settimana in settimana e giudichi

alquanto da alto gli avvenimenti e le propensioni del tempo... Di me non vi parlo, ché, ritornato a Venezia, non posso più prendervi parte, non tanto pe' rischi del cooperarvi, quanto perché le cose civili bisogna giudicarle sopra luogo e con una mezza parola si stuona talvolta in modo assurdo. Né Gino pure potrebbe scriverci, adesso ch'egli è chiamato a deliberare: ma il Galeotti, il Tabarrini e altri pochi basterebbero per ora. Badate bene che di cose eelettiche non è tempo adesso: unità vuolsi e unità forte. Il Paese è in pericolo, non tanto minacciato dagli Austriaci, quanto dalle sue stesse paralitiche follie. Cominciate subito coll'ottobre, o col novembre al più tardi. Rispettate, sì, le intenzioni e le persone de' conoscenti vostri, ma agli errori fecondi d'errori siate severo per carità dell'Italia ». Il Vieusseux gli risponde che è impossibile, e il Tommaseo con uno dei suoi scatti al Capponi, il 23: « Il Vieusseux dice che non può fare un giornale di settimana perché non trova gente che vadano insieme d'accordo. S'egli avesse a fare non più di quello che ha fatto sin qui, meglio nulla ». Il Vieusseux si difende come può. Il 13 ottobre scrive al Tabarrini: « Per la *Fenice* sono sempre titubante, perché non vedo dileguarsi i nuvoli che sono all'orizzonte. Ora mi è lecito dubitare dell'ammissione in Piemonte. Con qual coraggio potrei incominciare? ». Il 15 del mese gli muore, per di più, un fratello, lasciandogli sulle spalle la tutela di una famiglia rimasta in condizioni penose. È il crollo di tutte le speranze: « Tanti nuovi pensieri ed obblighi imprevisti sopraggiungendo in mezzo alle attuali contingenze politiche portano al colmo il mio scoraggiamento riguardo alla *Fenice*, e, per ora almeno, devo smetterne il pensiero, e riportare tutta la mia attenzione sulla mia *Appendice*, già avviata » (al Tabarrini, il 22 ottobre).

Una dopo l'altra, si uniscono così nell'animo del Vieusseux le ragioni — dettate da legittimi motivi d'ordine economico — che giustificano l'aggiornamento *sine die* dell'impresa, e che trovano la loro ricapitolazione nella lettera del 16 novembre a Luigi Cibrario: « La nostra situazione politica si è fatta così grave, e gravida, e i fogli politici sono diventati così esclusivamente padroni della pubblica curiosità, che ho creduto... di sospendere la mia premura per la *Fenice*: la prudenza mi consiglia di indugiare in ogni caso ancora qualche mese prima di cimentarmi... Nel momento attuale gli associati sarebbero pochissimi sia in Toscana sia nello Stato Pontificio per un giornale più filosofico scientifico e letterario che politico; e la *Fenice* d'altronde sul semplice annunzio è stata proibita nel Regno Lombardo Veneto, a Napoli, a Parma, a Modena. Sin dal mese di settembre avevo riconosciuto la necessità di aspettare il mese

di novembre per prendere un partito; ed ora più che mai sono titubante. Un libro, purché sia opera buona, tosto o tardi trova un compratore, ma un giornale quando non può trovar subito un buon numero di associati diventa presto cosa assai compromettente per un editore. La *Fenice* avrebbe bisogno di 800 associati per coprire le spese. Se più tardi le circostanze faranno rinascere in me la fiducia, mi metterò all'opera... Quando vedrò ben consolidata la Lega sardo-tosco-romana, ritroverò tutto il coraggio necessario per eseguire il mio progetto della *Fenice*, la quale più che mai allora potrebbe assumere un carattere veramente nazionale ».

A nulla vale l'ultima strapazzata del Tommaseo da Venezia, l'11 dicembre (« Fate che il Galeotti vi faccia un giornale con il Tabarrini e altri pochi. Ma se volete star a sentire quel che fa la piazza, e se le ciarle di quattro citrulli vi fanno paura, non vi ci mettete neppure, che delle ripetizioni ne abbiamo abbastanza »); persino l'*Italia*, che pure era piaciuta, è in pericolo, e Montanelli scrive disperato al Giusti, al Capponi, al Gioberti, per avere articoli; l'Amari manda a dire che « i tempi incalzano sì forte che una rivista di soldati è molto più necessaria che una di libri »: « Il Patriarca dei giornalisti italiani » ha deciso: la *Fenice*, bruciata dalla sua stessa ambizione, non risorgerà dalle ceneri.

Il 20 gennaio '48 parte la circolare d'addio.

Allorché, dando ascolto a un sentimento mio proprio e agli amorevoli eccitamenti de' miei amici, io mandai in pubblico il manifesto della *Fenice*, sperava che l'annunzio della risurrezione dell'*Antologia* sarebbe giunto gradito all'universale. Né m'ingannai; imperciocché buon numero di sottoscrittori, e promesse di collaborazione da tutte le provincie d'Italia, vennero subito a confortarmi nel nuovo disegno. Ma allora io non poteva misurare per quanto spazio si sarebbe esteso il magnifico movimento politico, del quale Pio IX e Leopoldo II, colla Legge sulla stampa, avevano dato il segnale; ed ancor meno potevo prevedere tutti i gagliardi effetti che ne sarebbero con sì mirabile sollecitudine seguitati.

Ma non sì tosto nel Regno Lombardo Veneto fu conosciuto il mio Manifesto, che contro la *Fenice* fu bandito il decreto di proibizione. Da ciò presi certezza che il mio giornale non sarebbe stato ammesso neppure a Napoli, a Parma, a Modena. D'altronde, la stampa politica, e soprattutto la quotidiana, prese in poco tempo tale importanza, e attrasse talmente l'attenzione del pubblico, che ogni giorno s'affacciavano a me nuovi ostacoli da superare. Quindi mi nacquero dubbi sulla opportunità del mio progetto: e anzi che metter subito mano all'opera, stimai prudente consiglio aspettare il mese d'ottobre. Venuto l'ottobre, i miei dubbi, invece di scemare, s'accrebbero. Mi restava però qualche speranza che la *Fenice* avrebbe potuto aver principio col gennaio del 1848. Ma erano illusioni. Ora debbo riconoscere che, pei tempi che corrono, il cimentarmi all'ideata

impresa sarebbe, dal lato economico, la più grande delle imprudenze. Ognor più gli spiriti van rivolgendosi alla politica; ed un giornale mensile, come dovrebb'esser la *Fenice*, essenzialmente filosofico, scientifico e letterario, non troverebbe che scarso numero di associati, e non potrebbe sostenersi che mediante rilevanti sacrifici pecuniari.

Per tali ragioni, non senza provar vivissimo dispiacere, debbo rinunziare (almeno per ora) a mandare a effetto il mio disegno, ed aspettare a riprenderlo tempi più propizi a imprese siffatte. Mi contenterò invece di continuare coll'*Archivio Storico*, e coll'*Appendice* ad esso unita, una pubblicazione omai avviata, ed esclusivamente dedicata alle scienze storiche.

A quei benevoli che intanto mi onorarono della loro sottoscrizione alla *Fenice*, i quali non possedessero l'*Archivio Storico*, io raccomando questa raccolta, e la sua *Appendice*, che non credo indegna della loro considerazione: tanto più dopo che ai documenti storici, e ad altri articoli e lavori di sussidio e di corredo alla storia, ivi pubblicati, fan compagnia scritti originali di critica sopra opere di argomento storico che mano a mano vengono alla luce.

Queste dichiarazioni io era in debito di fare a coloro che mi onorano della loro fiducia e benevolenza.

* * *

Nello spazio di otto mesi — otto rapidi mesi in cui gli avvenimenti italiani si sono susseguiti con ritmo incalzante, per rendersi conto dei quali sarebbe occorsa altra tempra da quella, meditativa e prudente del Vieusseux — la fortuna della *Fenice* si è accesa, ha brillato per un attimo nella speranza del suo direttore, si è spenta, lasciando in retaggio la bocca amara e il cuore deluso.

La storia fugace di questa rivista, alla quale il più illustre giornalista dell'800 italiano pensava di affidare per la seconda volta l'adempimento della sua missione civile, meritava queste pagine illustrative. Attraverso di essa gli storici potranno forse trarre conferma sulla maggiore o minore consapevolezza risorgimentale del gruppo moderato fiorentino in questi anni; nelle cause del suo fallimento sono esemplate molte ragioni che ci inducono oggi a giudicare come oramai fuori del suo tempo un uomo, pur da noi tutti amato, che pretendendo di far risorgere l'*Antologia* nel '47, non comprendeva che il « desiderio di politica » non era una « pubblica curiosità » bensì un inserirsi della politica nella cultura nazionale, rivelazione di una lenta maturazione spirituale che lui stesso, proprio con l'*Antologia*, aveva nutrito, e che ora lo superava, travolgendo i suoi ideali di concordia e i suoi interessi economici in nome di un'urgenza di passione italica a lui, certo, giunta attraverso un convincimento più di testa che di cuore.

Il fallimento della *Fenice* segna se non proprio il tramonto, l'offuscarsi di un prestigio (prestigio effettivo, concreto, non soltanto

genericamente fondato sulla stima e la gratitudine per quello che il Vieusseux era stato nell'ormai lontano decennio '21-'33) che in altri tempi aveva avuto un irresistibile fascino. Il fatto che Vieusseux si preoccupi, nel '47, di « veder dileguarsi i nuvoli che sono all'orizzonte », giustifica e spiega il suo isolamento; e fa temere che le parole della circolare d'addio, laddove si dice del « magnifico movimento » suscitato da Pio IX e da Leopoldo, siano dettate dallo stupore sbigottito di chi non comprende, piuttosto che dalla gioiosa trepidazione di chi attende e soffre un suo vagheggiato risolversi della situazione italiana. Non c'è dubbio che — secondo quanto già pensava il Tabarrini — la natura dubitativa e irresoluta del Capponi abbia avuto qualche peso nell'episodio della *Fenice*, ma se si pensa che gli associati non erano stati più di 230 (tante sono le copie fatte stampare dell'ultima circolare) di contro agli 800 ritenuti necessari per dare inizio all'impresa, si comprenderà in quale scarsa misura gli amici abbiano concretamente risposto all'appello, fino a che punto cioè essi stessi abbiano avvertito il limite in cui si dibatteva il Vieusseux; e perché dunque gli abbiano preferito *L'Alba*, *La Patria*, *L'Italia* e *Il Felsineo*.

Il Tommaseo e i contemporanei insistono nel dire che l'insuccesso della *Fenice* fu dovuto ai « tempi mutati »: e infatti nel mancato adeguarsi a questa trasformazione dello spirito nazionale, nel non avvertire, nelle condizioni del '47, proprio i frutti dell'*Antologia*, è consentita — per quanto rincresca ammetterlo — la prima ragione del fallimento della *Fenice*, la mancanza di un atto di coraggio consapevole che riscattasse il rischio economico, com'era accaduto, bene o male, per i giornali di Ricasoli, di Montanelli, di La Farina.

La memoria ha bruciato il futuro: quello che era sembrato un episodio della biografia spirituale del Vieusseux si ammanta, col suo ripiegarsi sull'*Archivio Storico*, di un non trascurabile significato storico.

GIOVANNI GRAZZINI

Per la raccolta dei documenti e delle notizie surriferite mi sono valso delle carte Vieusseux della Biblioteca Nazionale di Firenze, delle carte Tabarrini dell'Archivio di Stato e degli atti della Presidenza del Buon Governo. La circolare con la quale il V., accompagnando il manifesto, richiedeva la collaborazione degli amici, fu già pubblicata da A. De Rubertis in « Rassegna Storica del Risorgimento » a. XIII, fasc. 2 Aprile-Giugno 1926, poi nel vol. *Varietà storiche e letteraria*. Pisa, 1935. Altre notizie sulla *Fenice* aveva già fatto conoscere E. Passamonti in « Rassegna Nazionale », 1° novembre 1918, p. 71.

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La pace col Giappone - Il viaggio di De Gasperi in America e i problemi italiani - Il riarmo della Germania - I risultati della conferenza di Ottawa.

Al centro degli avvenimenti internazionali durante il mese di settembre stanno, per l'Italia, i colloqui di De Gasperi in America, non ancora giunti a conclusione mentre scriviamo. Ma essi rientrano in un capitolo particolarmente importante della storia politico-diplomatica contemporanea, dalla quale traggono già il loro significato.

Sbrighiamoci subito della Corea, dove la situazione è statica, benché durante l'interruzione delle trattative per l'armistizio i combattimenti non abbiano avuto tregua e anzi si siano riaccesi con violenza specie nella parte orientale del fronte. I Cino-nordisti hanno insistito nella loro tattica di denunciare pretese violazioni della zona neutrale da parte delle truppe dell'ONU, donde polemiche senza fine e inconclusive. Solo in un caso o due le autorità militari dell'ONU hanno potuto riconoscere che « violazioni » erano avvenute, ma di scarsissima importanza e quindi senza danno per i Cino-nordisti. Il generale Ridgway ha insistito, invece, perché le trattative fossero riprese e, per vincere la riluttanza dell'avversario, ha rinunciato alla sua primitiva richiesta che fossero riprese in località diversa dalla malfamata Kaesong. Solo il 19 settembre i Cino-nordisti hanno fatto sapere di essere pronti non a ricominciare i negoziati, ma a discutere sulla procedura per ricominciarli. Ingenti concentramenti di truppe cinesi (si è detto che vi sono anche dei « volontari » del Caucaso, cioè sovietici), nonché di mezzi d'ogni genere, non certo di fabbricazione cinese, sono stati segnalati nella Corea settentrionale.

L'8 settembre è stato firmato da quarantotto Stati, a San Francisco, il trattato di pace con il Giappone. La conferenza si era iniziata il 5, e il « calendario » di essa, preparato dagli Americani, è stato applicato rigorosamente: la procedura-catenaccio, proposta da Acheson presidente della conferenza, ha impedito che il delegato della Russia, Gromyko, e i suoi due accoliti, il delegato della Polonia e quello della Cecoslovacchia (che poi era una delegata), riuscissero a intralciare i lavori. Del resto è dubbio che i tre oppositori si proponessero veramente di ritardare o addirittura d'impedire la firma del trattato, a favore del quale — così come l'ha voluto il Governo di Washington — si è pronunciata l'enorme maggioranza delle delegazioni, comprese quelle dei Paesi asiatici presenti a San Francisco. Gromyko ha voluto semplicemente prender posizione contro la nuova sistemazione dell'Asia Orientale di cui il trattato costituisce la premessa. Era il meno che la Russia potesse fare. Le molte accuse che il delegato sovietico ha rivolto al trattato non sono che variazioni sul tema fondamentale della lotta che Russia e Cina di Mao Tse conducono contro

l'imperialismo americano, tema riassunto nell'affermazione che il trattato col Giappone è lo strumento di cui gli Stati Uniti si sono forniti per stringere anche dalla parte del Pacifico la cintura difensiva (i Russi la dicono, naturalmente, offensiva) contro le democrazie popolari.

A San Francisco mancavano la Cina rossa (non invitata) e l'India (che non aveva accettato l'invito); questi Paesi hanno dichiarato di non riconoscere il trattato. Ma è impressionante l'isolamento nel quale, alla conferenza, è venuta a trovarsi la Russia. Quarantotto Paesi, di ogni parte del mondo, hanno sostanzialmente riconosciuto al Giappone il diritto di riarmarsi: è difficile non pensare che si sia formata una coalizione mondiale contro la Russia. Si aggiunga che subito dopo la firma del trattato di pace, Acheson e il Primo Ministro giapponese Ioshida hanno firmato un trattato di sicurezza nippo-americano, le cui finalità non potrebbero risultare più chiaramente che dalle formule adoperate nell'articolo fondamentale del patto: « Il Giappone concede, e gli Stati Uniti accettano, il diritto di stanziare forze armate degli Stati Uniti nel territorio e intorno al territorio nipponico. Tali forze potranno essere impiegate per contribuire al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale nell'Estremo Oriente, e la sicurezza del Giappone contro attacchi armati di qualunque provenenza, ivi compresa l'assistenza, da concedere ad espressa richiesta del Governo giapponese, per stroncare torbidi interni su larga scala e disordini in Giappone causati dalla istigazione o dall'intervento di una o più potenze estere ». Così anche il Giappone entra in pieno nel « sistema occidentale ».

* * *

Il 5 settembre il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri De Gasperi è partito per l'America, dove è giunto l'11 via mare, dopo aver brevemente sostato a Parigi per conferire col Presidente del Consiglio Pleven. Il giorno prima, 10 settembre, si erano riuniti a Washington, per un convegno durato fino al 14, i tre Ministri degli Esteri americano, inglese e francese: Acheson, Morrison e Schuman. De Gasperi, che era accompagnato da Pacciardi, ha trovato a New York Pella e La Malfa, che avevano già avuto con i dirigenti americani dei colloqui preparatori, sul piano tecnico, delle discussioni che De Gasperi doveva affrontare sul piano politico, riguardanti una delle due questioni più scottanti per l'Italia: quella degli aiuti americani nelle loro varie forme e secondo i loro vari obiettivi: dalla lotta contro la disoccupazione al riarmo.

L'altra questione scottante è quella della revisione del trattato di pace e dell'ammissione dell'Italia fra le Nazioni Unite. È stato questo uno degli argomenti discussi dai tre Ministri degli Esteri, i quali naturalmente hanno affrontato tutti quelli che sono sul tappeto internazionale, cominciando dai rapporti con la Germania e dalla connessa creazione dell'Esercito europeo.

La revisione del trattato — s'intende delle clausole che limitano le forze armate dell'Italia — è stata perorata a Washington da Schuman. Sappiamo tutti che non si tratta di generosità, ma di logica applicazione dell'alleanza atlantica: una Italia incapace di difendersi rappresenta un grosso « buco » nello schieramento a difesa dell'Europa occidentale. Anche il generale Eisenhower ha patrocinato l'abolizione delle restrizioni di carattere militare, e l'ammiraglio Carney ha detto addirittura che l'Italia è la

chiave strategica dell'Europa. A Mosca si è scritto che Americani, Inglesi e Francesi progettano di trasformare l'Italia « in una base per l'aggressione del blocco nordatlantico », favorendo « le tendenze di rivincita dei reazionari italiani »: due affermazioni che ci sembrano alquanto contradditorie.

Nel comunicato finale sulle conversazioni di Washington l'argomento italiano è stato solo sfiorato con le seguenti parole: « Il Governo italiano ha fatto presente la contraddizione fra alcune clausole del trattato di pace italiano e l'attuale posizione dell'Italia nella famiglia delle nazioni libere. I tre Ministri hanno studiato con simpatia la questione, che sarà argomento di ulteriori conversazioni tra i Governi ». Le conversazioni sono infatti avvenute, come vedremo, a Ottawa, e la conclusione di esse dovrebbe essere tratta in quelle che avranno luogo a Washington fra De Gasperi e i dirigenti degli Stati Uniti. La parte più conclusiva delle decisioni prese da Acheson, Morrison e Schuman riguarda, invece, la Germania.

In una « dichiarazione tripartita » i tre Ministri degli Esteri affermano che i loro Governi mirano alla inclusione di una Germania democratica, su base di eguaglianza, in una comunità continentale europea, che farà parte a sua volta di una comunità atlantica in fase di sviluppo. Questo concetto è ripreso nel comunicato, dove si annuncia il prossimo inizio di trattative col Governo di Bonn « allo scopo di stabilire le relazioni fra le tre Potenze (Stati Uniti, Inghilterra e Francia) e la Repubblica federale tedesca su una base contrattuale più larga possibile, alla luce della partecipazione tedesca alla difesa occidentale ». Tali accordi dovranno entrare in vigore insieme a quello per tale partecipazione. Fino a che la Germania non sarà unificata, i tre Governi « conserveranno, nell'interesse comune, certi speciali diritti », però solo riguardo alla dislocazione e alla sicurezza delle forze alleate che si troveranno nel territorio tedesco. Dovrebbe trattarsi, insomma, di un regime di occupazione ridotto ai minimi termini, senza interferenze politiche. Ma l'aspetto principale delle decisioni dei Tre concerne il riarmo, sia pur parziale, della Germania, reso indispensabile dalla sua partecipazione all'Esercito europeo.

Il piano francese per la formazione di questa forza internazionale ha ottenuto, finalmente, completo successo. Probabilmente il piano è più ingegnoso che realizzabile. Esso significa che i soldati arruolati in Germania non saranno soldati tedeschi, bensì europei, come saranno europei e non italiani o francesi o belgi o olandesi i soldati che questi altri Paesi conferiranno per la difesa d'Europa nel quadro dell'alleanza militare atlantica. Le uniformi non saranno quelle nazionali, i servizi saranno misti. Dietro l'Esercito europeo si profila quell'Unione federale dei popoli dell'Europa occidentale, che ha fatto i primi e poco concludenti passi a Strasburgo.

E l'Inghilterra? Nella « dichiarazione tripartita di Washington » si leggono le seguenti parole: « Il Governo della Gran Bretagna desidera stabilire la più stretta associazione possibile con la Comunità continentale europea in tutte le fasi del suo sviluppo ». Gli Inglesi hanno fatto indubbiamente un passo avanti non opponendosi più alla creazione dell'Esercito europeo, che ai loro occhi non rappresentava altro che una di quelle « coalizioni continentali » che fanno loro tanta paura. Tuttavia le forze britanniche non parteciperanno all'Esercito europeo, perchè l'Inghilterra, laburista o conservatrice che sia, intende mantenere la sua posizione d'indipendenza. Dietro ad essa c'è il *Commonwealth*, « terza forza » tra America ed Europa.

Ma quali sono le probabilità di realizzazione dell'Esercito europeo, il quale sta prendendo sulla carta, per le fatiche dell'apposita conferenza riunita da molti mesi a Parigi, forme che potrebbero dirsi perfette? Il relativo progetto dovrà essere approvato dai Parlamenti nazionali, i quali dovrebbero rinunciare a parte della loro sovranità, e sopratutto si troveranno di fronte al problema del finanziamento, che non si sa come l'Italia, per citare essa sola, sarà in grado di risolvere. Occorrerà anche l'approvazione della Germania. Le difficoltà, dunque, sono molte, e il brutto si è che se l'Esercito europeo, il quale non è altro che un sistema per riarmare i Tedeschi senza spaventare i Francesi, non riuscisse a costituirsi, gli Stati Uniti non esiterebbero a creare, d'accordo con la Germania, un esercito nazionale tedesco.

* * *

A Ottawa si è riunita, dal 15 al 19 settembre, la settima sessione del Consiglio Atlantico, con la partecipazione di De Gasperi, Pella e Pacciardi. Per la prima volta il Consiglio, originariamente formato dai Ministri degli Esteri dei dodici Paesi membri della comunità atlantica, è stato integrato con la presenza dei rispettivi Ministri della Difesa e degli Affari economici, il che significa — come si legge nel comunicato finale del Consiglio — che « il coordinamento degli sforzi viene esteso a settori sempre più vasti ». Purtroppo tale coordinamento ha fatto scarsi, per non dire nulli, progressi nel settore fondamentale, quello del finanziamento del riarmo in relazione alla situazione economica e sociale di ciascun alleato.

L'avere insistito su questo punto, cioè sulla necessità che l'alleanza atlantica non abbia soltanto carattere militare, ma si basi sulla solidarietà totale fra gli alleati, è stato il merito di De Gasperi, e non è certo trascurabile il fatto che tale esigenza sia stata riconosciuta, e formulata in un principio esplicito. Saranno tratte da questo le logiche conseguenze, per ciò che riguarda l'Italia, nelle conversazioni che De Gasperi avrà con Truman e Acheson? Niente vieta di sperarlo, anche se sono grandi le difficoltà contro le quali il nostro Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri dovrà combattere. Nel suo discorso alla seconda riunione « atlantica » De Gasperi ha ricordato che nel trattato delle dodici Potenze vi è un articolo 2, il quale prevede che l'organizzazione atlantica abbia sviluppi diversi da quello militare, ossia sviluppi nel campo della solidarietà economica per il comune vantaggio. Contribuire alla soluzione dei gravi problemi derivanti all'Italia dalle sue caratteristiche strutturali, dalla crescente sovrapopolazione e dalla scarsezza delle risorse naturali, tutte circostanze che la mettono in condizioni d'inferiorità rispetto ai suoi alleati, sarebbe nell'interesse non solo dell'Italia ma anche della comunità atlantica. Cifre eloquenti ha portato De Gasperi per paragonare la situazione economica dell'Italia con quella dell'Inghilterra e della Francia: se noi dedicassimo al riarmo una quota del reddito nazionale proporzionata a quella di questi due Paesi, le conseguenze sarebbero disastrose dal punto di vista economico e quindi da quello sociale e politico: è una esigenza assoluta, per l'Italia, quella di non trascurare gli investimenti produttivi, naturalmente senza ricorrere all'inflazione, che avrebbe anch'essa conseguenze rovinose. Può convenire alla comunità atlantica la presenza di un'Italia finanziariamente e socialmente

dissestata, e quindi nelle condizioni più favorevoli al successo della propaganda sovietica?

In colloqui particolari con Acheson, Morrison e Schuman, De Gasperi ha anche discusso la questione della revisione del trattato di pace, revisione intesa con riferimento non solo alle clausole militari ma a tutti gli aspetti della discriminazione che il trattato stesso ha sancito a danno dell'Italia, cominciando dall'esclusione dall'ONU. De Gasperi ha presentato a Schuman un memoriale del Governo italiano, nel quale sono fatte proposte concrete per aggirare, secondo una formula giuridica ben ponderata, il veto della Russia. La questione del trattato è toccata indirettamente nella dichiarazione premessa al comunicato sui lavori del Consiglio atlantico. Dopo avere riaffermato il carattere difensivo della NATO e il desiderio di pace che anima tutti i Paesi aderenti, la dichiarazione così prosegue: « I Paesi atlantici continueranno a collaborare strettamente per consolidare la loro comunità: tutti gli ostacoli che si oppongono a tale collaborazione su di un piede d'eguaglianza, dovrebbero essere soppressi ». La delegazione francese ha espressamente rilevato che queste parole si riferiscono all'Italia, e sta bene, ma esse suonerebbero meglio se invece del diplomatico tempo condizionale si fosse francamente adoperato l'indicativo futuro.

Non è riuscito vano il richiamo di De Gasperi all'articolo 2 del trattato atlantico. È stato infatti creato un comitato composto dai rappresentanti dell'Italia, del Belgio, del Canadà, della Norvegia e della Olanda, con l'incarico « di studiare il rafforzamento della comunità atlantica e in particolare l'applicazione dell'art. 2 ». Questo comitato dovrebbe riferire sull'esito dei suoi studi alla prossima sessione del Consiglio, che si terrà a Roma entro l'anno.

L'unico punto sul quale il Consiglio ha preso una decisione definitiva riguarda l'ammissione nella comunità atlantica della Grecia e della Turchia, fermamente voluta dagli Stati Uniti non ostante l'ostilità dei Paesi nordici. Ma nulla è stato concluso sulla questione del finanziamento del riarmo. L'eco dei forti contrasti su questo punto, che abbiamo già detto fondamentale, si sente nel comunicato sui lavori del Consiglio, nel quale si dà rilievo ai grossi problemi economici e finanziari che i Paesi atlantici debbono affrontare « per portare le loro forze di difesa a un livello sufficiente ». È stata creata una « commissione provvisoria del Consiglio », che dovrà « intraprendere immediatamente l'analisi delle questioni relative alla necessità di conciliare le esigenze della sicurezza esterna, onde realizzare un piano di difesa militarmente accettabile dall'Europa occidentale, con le reali possibilità, politiche ed economiche, dei Paesi membri ». Il fatto è che i Paesi europei non sono in grado di attuare il piano accelerato di riarmo stabilito da Eisenhower, a meno che non dedichino a tale scopo una quota delle loro risorse molto superiore a quella che possono consentire, se non vogliono che il livello di vita delle loro popolazioni si abbassi ancora, come accadrebbe specialmente e subito in Italia. Vi è un solo modo di superare questa difficoltà, ed è l'aumento del contributo americano alle spese europee. Sopratutto i rappresentanti dei Governi francese e italiano hanno parlato chiaro ad Ottawa, ma senza nulla ottenere. Vedremo che cosa proporrà di fare la commissione dei dodici, che dovrà anch'essa riferire nella riunione di Roma.

DEDUCTOR

LIBRI SULLA GUERRA

GUIDO GIGLI, *La seconda guerra mondiale (1939-1945)*, Bari, Laterza Ed. — WINSTON CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale* - Parte IV, Vol. II. La battaglia d'Africa - Milano, A. Mondadori Editore.

In occasione dell'ottantesimo compleanno di Benedetto Croce, venne pubblicata un'opera — divenuta ormai una rarità bibliografica — dal titolo *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, nella quale viene dimostrata l'ascendente esercitato dal pensiero del Croce, durante la prima metà del secolo XX, su tanta parte della cultura italiana e viene ricordato l'influsso che ne hanno risentito la storia della filosofia, la storiografia politica e civile, antica medioevale e moderna, gli studi di estetica, di linguistica, di letteratura, ecc. Non viene ricordata la storiografia militare, ed è una lacuna che l'opera di Guido Gigli, *La seconda guerra mondiale* (1939-1945), dimostra ingiusta.

Da essa appare chiaramente come l'A. sia addirittura imbevuto del pensiero crociano e lo prova con la sua serrata dialettica, con l'impostazione e lo sviluppo dell'opera. Vengono in essa limpidamente lumeggiati i compiti che la politica impone alla strategia e, reciprocamente, è confermata l'insorgenza di problemi politici da necessità strategiche; in altri termini è dimostrata l'implicanza di questi problemi che vicendevolmente si accendono, si suscitano, si condizionano, si alimentano, e tutto è chiarito senza andare a disturbare il Clausewitz e la sua abusata massima, divenuta banale a furia di essere ripetuta, sulla guerra considerata come azione politica proseguita con altri mezzi.

Questa stretta correlazione fra il fenomeno guerra e la politica, acutamente avvertita dall'A., consente al « borghese » professore Gigli di esaminare criticamente — intesa la critica come arte di accertare la verità dei fatti mediante l'esame e la discussione delle prove che se ne adducono oltre che come rilievo dei pregi e dei difetti — l'andamento della seconda guerra mondiale considerata, giustamente, con criterio unitario in tutte le sue manifestazioni. Notiamo, però, che il « borghese » Gigli oltre ad essere professore universitario di storia, ha egregiamente diretto la sezione storico-militare dell'Enciclopedia Italiana e che questo suo volume deriva direttamente dall'ampio e profondo studio da lui pubblicato, sotto la voce *Guerra mondiale: Le operazioni militari*, nell'Appendice II della predetta Enciclopedia.

L'A. entra subito nella narrazione degli avvenimenti, chè se della guerra avesse voluto studiare anche le cause, profonde e immediate, ben altra mole avrebbe dovuto conferire al libro e meno equilibrata sarebbe risultata l'opera. Comunque, alle cause egli accenna in una rapidissima, ma lucida ed efficace sintesi — son circa quattro facciate in tutto — e mette in evidenza tre punti che ebbero decisiva importanza sullo scoppio del conflitto.

Anzitutto, puntualizza la ferma intenzione di Hitler di scatenare la guerra e sfata la leggenda di una pretesa convinzione del Führer che le Potenze occidentali, anche di fronte alla manomissione della Polonia, avrebbero accettato il fatto compiuto. Egli aveva al contrario la certezza

dell'intervento di Francia e Inghilterra: « È necessario — dichiarò il 23 maggio 1939 allo Stato Maggiore della Wehrmacht, riunito alla Cancelleria, all'indomani della firma del « patto d'acciaio » — attaccare la Polonia alla prima occasione favorevole, ma è impossibile che si ripeta l'affare cecoslovacco. *Vi sarà la guerra* ».

Quando creò l'occasione favorevole, sapeva che l'Italia non si sarebbe, almeno inizialmente, schierata al suo fianco, perchè — e il Gigli lo ricorda — tanto a Salisburgo quanto a Berchtesgaden, Ciano aveva in modo inequivoco rammentato che all'atto della stipulazione del « patto d'acciaio » era stato concordato « *di lasciar trascorrere un periodo di due o tre anni prima di prendere iniziative che avrebbero potuto avere conseguenze belliche* », dato che l'Italia, dopo le vittoriose ma onerose imprese di Etiopia e di Spagna, non era ancora pronta.

In secondo luogo, l'Inghilterra aveva evitato l'errore del 1914 di non manifestare cioè con la dovuta fermezza le sue intenzioni ed aveva accordato, assumendo pubblicamente e solennemente un impegno quale mai aveva preso in passato, la sua garanzia a Polonia, Romania, Grecia e Turchia. Non solo, ma aveva moltiplicato le sue dichiarazioni, diciamo interventistiche, riaffermando la decisione di far onore all'impegno preso e, per provvedere i mezzi relativi, aveva fatto approvare dal Parlamento la legge della coscrizione militare in tempo di pace e fatto votare un bilancio militare che assorbiva circa il 50 per cento dell'intero bilancio. Nel contempo, la Francia portava tale aliquota al 60 per cento.

Senonchè, terzo punto, Hitler ritenne che il patto di Mosca dovesse bilanciare ad usura sia il momentaneo appartarsi dell'Italia, sia il massiccio rafforzamento militare franco-britannico e si sentì attrarre dal vuoto di potenza creatosi ad oriente. Ed, il 23 agosto, ad alcuni generali riuniti nel solito rifugio di Berchtesgaden, disse che ormai c'era da temere solo che « qualche sozzo maiale » avanzasse una proposta di mediazione. In tal caso sarebbe spettato all'esercito agire con la massima rapidità e brutalità. Non riteniamo che la frase, se gli fosse stata riferita, avrebbe incontrato il gradimento di Mussolini, fiero del suo successo di Monaco.

Hitler dunque sapeva di correre il rischio dell'estensione della guerra con la Gran Bretagna e la Francia, abbiamo visto che anzi ne era quasi sicuro, ma era deciso ad accettare tale eventualità e la guerra scoppiò. Gigli ne narra gli sviluppi e gli avvenimenti, scarnificandoli all'essenziale, ma con chiarezza somma e con assoluto rispetto della verità.

Ciò gli è consentito dalla profonda conoscenza della specifica letteratura internazionale, dalla savia discriminazione delle infinite opere pubblicate in tutto il mondo, dalla ricchezza e varietà delle fonti, dalla costante aderenza del testo ad esse fonti.

Le numerose campagne in cui il conflitto si è spezzettato dall'impresa di Polonia alla atomica di Nagasaki ed alla « postuma » campagna sovietica in Manciuria, sono descritte con magistrali pennellate, che talvolta nella loro concisa chiarezza possono definirsi tacitiane (ma opportunamente è indicato nel testo, per ogni singola campagna, dove trovare maggiori particolari), legate insieme da un filo conduttore, per cui l'opera ci fa assistere al già accennato continuo trapasso dialettico dalla politica alla strategia e viceversa, mettendo in luce con ciò come anche la più alta, la più umanistica delle discipline militari non sia che « una parte fra le parti

della storia unica del genere umano ». Si osservi con quanto acume viene prospettato, a proposito delle linee Maginot e Sigfrido, il problema delle fortificazioni in rapporto alle esigenze della strategia; come siano chiaramente lumeggiate parlando dell'intervento dell'America — episodio più saliente della guerra e maggior forza determinante di vittoria — e delle reazioni in Germania, le connessioni fra scienza e politica, strategia e industria; con quale perspicua acutezza viene presentato l'evolversi del potere aereo su quello marittimo e come siano cambiati i mezzi che consentono di esercitare quest'ultimo potere, vale a dire il controllo del mare.

Il Gigli è uno storico e sa dimenticare le passioni del testimonio, guardare gli avvenimenti con giusta distanziata prospettiva e di conseguenza fornire un lavoro sereno, obbiettivo, sgombro di faziosità. Il suo è indubbiamente il miglior libro uscito sino ad ora sulla seconda guerra mondiale, per intelligenza storica e completa informazione degli avvenimenti. Tale lo ha giudicato il Croce, reputandolo unico in Italia e all'estero, opera che fa veramente onore alla nostra tradizione di studi storici anche perchè non trova posto nella narrazione tutto ciò che avrebbe potuto offuscare il senso e il significato universale della grande guerra e falsarne la giusta prospettiva critica.

* * *

Intanto, è uscito l'ottavo volume di Churchill sulla seconda guerra mondiale e l'A. accentua, prepotentemente diremmo, la sua figura di attore, che non vuol dimenticare e non vuol far dimenticare di essere stato un protagonista. Egli, lungi dallo spogliarsi delle passioni, non sempre dimostra di sapere osservare, descrivere, commentare gli avvenimenti con l'imparziale distacco dello storico.

Il volume, quasi interamente dedicato alla battaglia d'Africa, copre un anno di guerra, dalla metà del 1942 alla caduta della Tunisia. Si apre con un « ritorno » alla resa di Tobruk, che fu un duro colpo per gli inglesi, oltre e più ancora che per le conseguenze militari, per il prestigio britannico. Una piazzaforte, con un'imponente guarnigione (4 brigate di fanteria, una brigata corazzata, 5 reggimenti di artiglieria da campagna e di medio calibro, circa 70 pezzi anticarro, in complesso 35.000 uomini almeno, con ingenti depositi e magazzini di materiali di ogni specie), si era arresa a forze notevolmente inferiori ed al primo vero attacco. L'armata italo-tedesca ne ricavò rifornimenti di viveri, vestiario, carburante (oltre 10.000 tonnellate di benzina) armi, munizioni, quanti mai ne aveva potuto ricevere via mare.

Naturalmente Churchill assegna esclusivamente a Rommel e ai tedeschi il merito dell'azione pur dovendo ammettere che all'attacco parteciparono una divisione corazzata e una divisione motorizzata italiane, non meglio specificate. Sia pure velatamente, accolla la responsabilità della sconfitta ai militari e particolarmente al nuovo comandante dell'8ª Armata, generale Ritchie, ma non risparmia critiche allo stesso generale Auchinleck poichè i due generali non si sarebbero attenuti alle direttive che il Gabinetto di guerra diramava da Londra. Può darsi; ma non si deve dimenticare che il contrasto fra politici e militari si è sempre verificato nei

momenti difficili e si ripetè subito dopo la disfatta dell'8ª Armata nella Cirenaica orientale, quando si presentò il dilemma se difendersi alla frontiera egiziana o ripiegare verso il Delta per guadagnare spazio e tempo. Il politico avrebbe voluto la prima soluzione, il militare si attenne alla seconda ed i fatti gli dettero ragione. Lo stesso dilemma si presenterà a Rommel dopo raggiunta la stretta di El Alamein e la storia ancora non ha detto la sua parola definitiva sull'identità del responsabile della decisione di tenere le forze italo-tedesche su quelle posizioni, anzichè — esaurita la spinta offensiva e perduta la supremazia materiale e morale sull'avversario — farle ripiegare sulla frontiera cirenaica, meglio munita e più facilmente rifornibile.

La resa di Tobruk salvò Malta. Churchill attribuisce da prima a Mussolini la paternità dell'ordine di rimandare a settembre l'assalto contro l'isola, ma qualche pagina dopo afferma che fu Hitler che « *senza informarne nè gli italiani nè il suo Comando della Marina, rinviò l'attacco contro Malta sino a quando non fosse stata completata la conquista dell'Egitto* ».

Nel volume in esame, son descritti i preliminari dell'operazione « *Torch* », come venne convenzionalmente denominato lo sbarco nel Nord Africa francese, questa operazione grandiosa e veramente decisiva, che segnò una svolta nell'andamento della guerra poichè gli alleati erano giunti « in cima al valico ». Ma gli inglesi per la « *Torch* » dovettero masticare amaro e, come si suol dire, ingoiare rospi: gli americani erano convinti che i francesi non avrebbero sparato contro di loro, « *mentre la sola apparizione dei soldati britannici avrebbe dato luogo ad una fiera e ostinata resistenza* »: i ricordi di Orano, di Dakar, della Siria, del Madagascar, del blocco costituivano certamente motivi di profonda ostilità fra la Gran Bretagna e Vichy. Di conseguenza, Churchill dovette accettare che tutta l'etichetta dell'operazione fosse americana, benchè — come egli nota — quando si trattò di elaborare il piano, risultò necessario che contingenti notevolissimi, il grosso dei mezzi da trasporto, un contributo di aviazione almeno pari a quello americano e i due terzi delle forze navali impegnati venissero forniti dalla Gran Bretagna.

I contatti fra gli Alleati furono spesso assai difficili e se fra America e Gran Bretagna le divergenze venivano ovattate da forme di civile cortesia, nei rapporti fra esse e l'U.R.S.S. presentavano asprezze, angolosità e assunsero spesso aspetto di aperto contrasto, con l'impiego di espressioni assolutamente ignote alla buona diplomazia di un tempo. Stalin, dimentico dell'incoraggiamento e dell'aiuto forniti ad Hitler nell'agosto 1939, strepitava per l'apertura del secondo fronte e mentre era rimasto immobile quando la valanga tedesca si era rovesciata ad occidente non sapeva ammettere che l'occidente non accorresse prontamente in suo aiuto quando la furia si era riversata sulla Russia. E Churchill nota: « *I russi non mostravano nè di apprezzare i nostri sforzi nè di comprendere le nostre difficoltà* » e ancora: « *ci si deve attribuire il merito di aver saputo sopportare pazientemente i continui affronti da uomini che avevano sperato di collaborare con Hitler fino al momento in cui quest'ultimo aveva attaccato e quasi distrutto il loro potentissimo Stato* ». Si può aggiungere che spesso chi dà ha almeno lo stesso bisogno di chi riceve e questi si può permettere di fare la voce grossa.

Ma i contrasti non furono soltanto con i russi; assai movimentate furono le relazioni con i francesi, divisi fra di loro, e di grande e talvolta di piccante interesse sono le pagine relative alla reazione francese allo sbarco nel Nord Africa. Appare evidente la grande parte rappresentata da Darlan, senza il cui intervento la resistenza in terra alle truppe anglo-americane sarebbe stata accanita con conseguenze difficilmente calcolabili e la sorte della flotta francese (che appare animata da profondo spirito antibritannico) forse ben differente. Inglesi ed americani non erano d'accordo fra di loro sull'impiego di Darlan, che come si sa venne misteriosamente assassinato appena compiuta la sua opera a favore degli Alleati. Nè a diradare il velo di mistero vale il fatto che con inusitata celerità, prima ancora quasi che potesse parlare, l'uccisore venne processato, condannato a morte e « *con sua grande sorpresa* » — sono parole di Churchill — giustiziato 36 ore dopo l'attentato. Ricorderemo solo che il nostro A. così commenta: « *L'assassinio di Darlan, benchè criminoso, tolse gli alleati dall'imbarazzo di dover collaborare con lui e nello stesso tempo lasciò loro tutti i vantaggi che Darlan era stato in grado di procurare durante le ore decisive dello sbarco* ».

Chiusa la partita in Africa, sorta nella riunione di Casablanca e in un modo curioso la sciagurata formula della resa incondizionata, la cui paternità Churchill attribuisce unicamente a Roosevelt, venne la volta dell'Italia. Churchill durante la conferenza tenuta a Washington, nel maggio 1943, aveva dichiarato che sconfitta l'Italia la Gran Bretagna « *avrebbe dovuto poter usare della Sardegna e del Dodecaneso* » e questa clausola faceva parte delle condizioni da « accordare » all'Italia a guerra finita. Non possiamo non considerare stupefacente tale uscita, della quale però non troviamo più traccia nel volume, che si chiude col capitolo « *Obiettivo: Italia* », nel quale è ricordata la determinazione fermamente propugnata dagli inglesi di puntare sulla disfatta dell'Italia.

Anche questo libro entra nella bibliografia della seconda guerra mondiale come uno dei più importanti perchè ne descrive la svolta decisiva. Non crediamo di esagerare affermando che la figura di Winston Churchill ne balza gigantesca: la sua immaginazione, creativa e rievocatrice, appare come una delle origini del suo successo, unitamente alla ferrea volontà e alla inesauribile attività: egli si occupa di tutto, dalla razione di zucchero accordata alle api alle navi da guerra da assegnare ad un'operazione bellica. È il vero mastino che afferrata la preda non la lascia anche se è attaccato da tutte le parti e resiste, tetragono ai colpi che riceve e con le mascelle serrate, finchè non ha ridotto la vittima a sua completa mercè. Ma traspare anche l'amarezza del britannico che vede tramontare l'epoca della supremazia del suo Impero.

In una seduta ai Comuni ricorda agli onorevoli colleghi, con umorismo che ha sapore di amaro sarcasmo, che la Gran Bretagna dal 1779 non dirige più la politica dell'America e scrive al Ministro degli Interni che « *sono stati gli americani, con la politica di alte tariffe doganali, a portare il mondo fuori strada e ci vuole da parte loro una buona dose di sfacciataggine a venirci ora a insegnare come dobbiamo comportarci* ». Ma tant'è: deve subire e riconoscere che la mano del dominio del mondo è passata ad altri.

LUIGI MONDINI

STORIA CONTEMPORANEA

LUIGI ALBERTINI: *Venti anni di vita politica.* Parte Prima: L'esperienza democratica italiana dal 1898 al 1914. Volume II: 1909-1914. Bologna, Nicola Zanichelli ed., 1951, pp. X-818 in 8°, L. 1500.

Il secondo volume delle memorie politiche di Luigi Albertini non delude l'aspettativa resa legittima dal primo di cui la « Nuova Antologia » ha già diffusamente dato notizia (fasc. marzo, pp. 320). Permane la rigorosa distinzione tra gli avvenimenti di politica estera e quelli di politica interna cui sono consacrate due serie parallele di capitoli; permane il diverso criterio con cui gli uni e gli altri sono studiati ed esposti. Questa diversità sembra anzi accentuata e motivata quando l'A. quasi si scusa d'aver ricostruito la storia diplomatica del periodo immediatamente anteriore alla guerra libica « all'infuori della raccolta del giornale » (p. 112) ch'è invece dichiaratamente la fonte essenziale, se non proprio l'unica, della sua trattazione quand'egli, restringendosi all'Italia, si occupa degli avvenimenti interni: la lunga « dittatura democratica » giolittiana, l'introduzione del suffragio universale, il « patto Gentiloni » e le sue conseguenze immediate, i radicali al governo con Sonnino e con Luzzatti, la politica coloniale, le ricorrenti questioni dei ferrovieri e degli statali, i liberali e il Ministero Salandra. Diresti anzi che l'A, piuttosto che di raccogliere dagli articoli del suo giornale delle testimonianze genuine per veder chiaro in questi avvenimenti, si proponga di cercare negli avvenimenti la testimonianza della dirittura della linea politica da lui tenuta, dell'onestà delle polemiche affrontate, della vigile preoccupazione degli interessi del paese che le inspirava: egli insomma vede, sì, gli avvenimenti attraverso gli articoli del « Corriere della Sera », ma anche, e più, il « Corriere della Sera » attraverso il collaudo degli avvenimenti. Non che persegua di proposito, nel suo racconto, un fine apologetico; ma si sente ancora, mentre scrive, direttore del « Corriere » al cento per cento, per quanto sia trascorso poco meno che un ventennio da quando ha dovuto abbandonare agli usurpatori questa sua creatura. Come se abbandonandola avesse cessato egli stesso di vivere: i suoi giudizi, le sue impressioni, le sue reazioni son rimaste come erano quando dirigeva il giornale.

Ho già accennato, a proposito del primo volume, a questa caratteristica dei *Vent'anni* di Albertini; ma ho anche aggiunto che, per la sostanziale onestà politica dell'autore, questo continuo intervento del polemista nel suo racconto aggiunge alla vivacità e alla sincerità, e in sostanza alla validità di esso, quel che sembra sottrargli di obiettività formale. Considerati sotto questo rispetto, i capitoli che trattano della politica interna italiana interessano più degli altri; e piace che in questo secondo volume dell'opera, il cui contenuto è anche messo in valore da un prezioso indice di nomi, essi abbiano il sopravvento: la guerra libica, che vi è studiata con molta cura e senza facili scivolamenti sul terreno polemico, è del resto l'occasione, per l'A., di spezzare per un momento il parallelismo tra le due serie di capitoli, in quanto si tratta di un complesso di avvenimenti che concernono insieme la politica interna e la politica estera, ma che egli, ponendo mente ai loro

riflessi sull'equilibrio europeo, considera specialmente dal punto di vista di questa.

La nota dominante del racconto dell'Albertini è costituita, anche in questo secondo volume, da un irreducibile antigiolittismo che si manifesta ad ogni tratto. Giolitti « dittatore onnipotente » (pp. 213, 237), che con la sua « tattica addormentatrice » (p. 17) e coi suoi « trucchi » (p. 278) riduce la Camera a « una specie di Consiglio d'Amministrazione » sempre disposto a sanzionare « a occhi chiusi e senza discutere » (p. 212); che vi si crea « una maggioranza personale, non di partito, e quindi eterogenea e malsana » (p. 36); che a questa maggioranza incatena l'estrema sinistra il cui « giolittismo » è « uno dei maggiori inganni tesi al paese » (p. 287): questo Giolitti è sempre la sua bestia nera. Egli stesso è portato a dubitare dell'opportunità del persistere di questo atteggiamento polemico quando in piena esperienza fascista dètta il suo libro: « rileggendo tali parole » (le parole di una nota pubblicata nel « Corriere » all'epoca del trapasso del gabinetto Giolitti al gabinetto Salandra) « a tanti anni di distanza mi chiedo se non erano ispirate dall'illusione che il disagio nostro si personificasse in un uomo, ed in quell'uomo. Invero la dittatura di oggi, che non è quella di Giolitti, che ci fa rimpiangere amaramente il regime in cui vivevamo *consule Giolitti*, potrebbe far pensare che questo paese non sia in grado di procedere per la sua via senza darsi mani e piedi legati ad un padrone. Eppure io non credo che ciò sia » (p. 280).

Qui i problemi si accavallano. A parte il rendimento di giustizia al popolo italiano con cui Albertini conclude la frase — ed è un rendimento di giustizia offerto senza enfasi, quasi con pudore, cui questo intemerato antifascista s'indusse quando il fascismo era in auge e i più dei suoi antichi compagni di fede, inclini oramai a cedere, si disponevano ad addossare al povero popolo la responsabilità del loro cedimento —: a parte questo, va considerato il problema dei rapporti tra le due « dittature ». Affini tra loro o contrapposte? L'A. afferma implicitamente la loro affinità come l'affermò nel 1923 Piero Gobetti; ma ne vede la sostanziale differenza che Gobetti non potè vedere perchè il regime fascista, rendendogli « difficile la vita », non glie ne lasciò il tempo. Giunge anzi Albertini a contrapporre le due « dittature », se ammette, come s'è veduto, che il fascismo abbia fatto rimpiangere « amaramente » quella di Giolitti: ma accenna a vedere nell'una il germe dell'altra in quanto afferma che l'una e l'altra sarebbero state evitate se la Corona, conscia delle sue responsabilità, avesse allora autorizzato Salandra, avversario e successore di Giolitti, a indire le elezioni, che, svolgendosi all'infuori dell'influenza del dittatore avrebbero spezzata l'« unanimità più uno » di cui questi fruiva. È facile avvertire da questo come Albertini, scrivendo a distanza dagli avvenimenti, si rendesse conto dei nuovi problemi che il tempo veniva creando: non però li risolveva; e nemmeno giungeva a obiettivare e allargare, come avrebbe richiesto la mutata prospettiva, il suo giudizio sul grande avversario che aveva lealmente combattuto, per tanti anni, dalle colonne del « Corriere »: in una parola, a rendergli intera giustizia. Glie l'ha resa Salvemini, che pure era stato, fin che la polemica era stata viva, tanto più personale e più aspro di lui: Albertini no: appunto perché aveva tenuto ad essere, come giornalista, come giudice onesto dei partiti, anche del suo (pp. 253-54), non s'è più sentito di mutare, come storico, i giudizi già dati.

GIOVANNI FERRETTI

LETTERATURA LATINA

Le Georgiche di Virgilio, tradotte in esametri italiani e postillate da GIULIO CAPRIN, Vallecchi Editore, Firenze, 1950.

Difetto e colpa di molte traduzioni (e in particolare dai poeti classici), è la falsità della musica, lo splendore senza interiorità di elaborazione critica e poetica, l'imitazione delle grandi forme letterarie italiane quasi occasionalmente congiunta con il testo tradotto. Troppo spesso da Omero o da Virgilio un esperto del mestiere riesce a trarre pretesto per un bell'endecasillabo o per un esametro meno bello, il quale parla da sè, canta da sè, poeta da se stesso in forza della sua grande tradizione (ed ai poeti improvvisati questo ricordavano Schiller e Goethe); il traduttore spesso avverte di aver a lungo amato il suo autore, il che è da credersi sincero ma vano.

Ecco un opera abbastanza diversa. Il Caprin ha senza dubbio cercato, nel suo sforzo costante di identificare nella nostra lingua l'antica poesia, prima dello splendore della forma, della esteriore musicalità del verso, la semplicità, la serietà, l'esattezza del vocabolo e del giro di parole: l'idea, insomma, il disegno della poesia virgiliana. Segno, questo, oltre che di un fine gusto riflesso, di un amore non soltanto scolastico per il testo tradotto. Scrisse Jacques Delille, nell'introduzione ai molli alessandrini delle sue *Georgiche*, che perdere l'« armonia » era perdere tutto (e da ciò traeva argomento contro il tradurre in prosa dell'abate Desfontaine); verità sterile, se l'armonia viene intesa soltanto come egli stesso la intese, eleganza ed eloquenza di verso, non come riposto ordine delle immagini e gradazione sensibile della importanza. La traduzione deve poter essere confrontata con il testo originale e pur essendo opera nuova, la sua forma deve essere pronta a ricevere la luce dell'antica poesia.Tradurre non è solo poetare, ma esprimere il proprio gusto e la lettura del proprio autore. Ed il Caprin ha indubbiamente tentato la via di dare un testo italiano che possa essere letto senza troppa nostalgia dell'originale, in esso sempre ricordato e come onorato. Una simile sorte non è spesso occorsa a Virgilio, e meno che mai alle *Georgiche*. La via del Caprin è questa, il rifuggire dal facile effetto del bell'endecasillabo, dal virtuosismo di chi pretende di sostituire una immagine ad un'altra di eguale peso e misura; un tradurre, insomma, quasi in prosa, tranne che il fluire delle immagini e delle parole è chiuso in certe forme le quali altro compito non hanno che di rendere nobile e misurato il ritmo, senza imporre se stesse. L'esametro barbaro del Caprin è diverso, ad esempio da quello di un Romagnoli o di un Mazzoni, periodo rigido eppur fiacco, sequela di accenti spesso monotona e priva di forza stilistica. La natura classicistica di questa metrica il Caprin l'ha superata poichè non ha inteso l'esametro come pregiudizio, come vana aspirazione ad imitare meccanicamente il ritmo latino. Già il Quasimodo, partito da criteri e sensibilità opposti a quelli dei traduttori professionisti, era spesso giunto, consciamente o meno, ad una misura che si può considerare già nota, un esametro spontaneo e necessario. Ed apparirà evidente, a chi legga con attenzione i versi del Caprin senza lasciarsi influenzare dalla loro mancanza di « splendore », l'importanza di questo tentativo espressivo. Tra due poli avversi ed ambedue negativi, un parlare ritmicamente libero, legato ad una tradizione

troppo recente ed incerta, ed un artificio metrico-linguistico antiquato ed ormai senza vita, il Caprin ha cercato una soluzione che serbasse dell'uno la possibilità di aderenza al testo latino, la semplicità e l'immediatezza, dell'altro la misura, l'elevatezza del tono, esigenza viva in chi apprezzi il valore che lo « stile » ha sempre nelle letterature antiche. Non è detto che questo tentativo sia sempre riuscito, ma questo può accadere di ogni opera nata da uno sforzo. Il risultato espressivo è nel complesso vivo e moderno, senza che Virgilio sia stato « modernizzato ».

Si deve anzitutto osservare, a lettura compiuta, che il gusto del traduttore è ampio e non ristretto ai particolari dello stile; egli ha compreso e vissuto il tono generale del poema, e chi leggerà queste *Georgiche* non proverà quella sensazione di violenza che si prova dopo aver letto altre traduzioni, d'altronde belle. Egli ha saputo intendere la semplicità, la virilità della commozione, l'ampiezza dello svolgimento, l'andamento delle immagini, che è tutto una mutevolezza di toni, dal didascalico esatto e ben congegnato, alla distesa idilliaca, all'eloquenza grave e lucreziana, al pathos delle sventure. Per questa comprensione dello spirito virgiliano, il Caprin ha saputo lavorare dei bei pezzi d'insieme, ciò che del resto è nel proprio della sua ispirazione, capace più di un serio ed armonico ordine di immagini che di un bel verso spiccante. Si leggano, ad esempio, il finale del Libro primo e del Libro, o i « presagi del cattivo tempo » nel Libro primo.

Il Caprin è riuscito quasi sempre a sfuggire il difetto di molte traduzioni di questo secolo: il peso dello stile pascoliano e dei pascoliani, la falsa ricercatezza e la falsa semplicità, il provincialismo linguistico e letterario. Questo deriva dalla applicazione intensa e profonda, dall'amore per il testo, non solo protestato ma vissuto; dall'aver sentito lo stimolo vivo di creare forme espressive mobili e di evitare nei limiti del possibile l'artificio. Quasi sempre, diciamo, perchè qua e là si avverte qualche pesantezza linguistica non necessaria, tanto più facilmente isolabile quanto meno nell'insieme questa traduzione è pesante.

Difficile era, per chi ha trascurato di cercare l'inutile splendore, evitare che talvolta questo mirabile latino si mostrasse troppo più forte del devoto italiano; e così, qua e là il testo si fa opaco e, se pure non brutto, privo di nerbo. Si può portare qualche esempio soprattutto perché ciò vale a mostrare dei punti delicati dell'espressività virgiliana ed a mettere in guardia contro chi tentasse troppo facilmente il rimprovero.

Prosaicità si avverte ad es. nel verso IV, 82: « I re che si distinguono in mezzo alla schiera delle ali ». Il tradurre analiticamente spegne, qua e là, il senso della parola e dell'immagine latina: « (certamina...) pulveris exigui iactu compressa quiescunt »; « (furori e... contese) una manciata di polvere *basta a fermarli e li placa* », dove la coordinazione scioglie la densità del latino; « suavibus erbis » « *erbe di odore* »; « erupere » « danno un balzo »; « qui piscibus aequor et iuncto bipedum curru metitur equorum » « percorre il grande mare su cocchio aggiogato a cavalli bipedi che sono anche pesci »; « tuque fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino » « ...che ti levi con fremito e onde *da mare* »; « aeraque dissiliunt vulgo... » « succede che si schiantano i bronzi... »; « et passim rivis currentia vina repressit » « fermò i ruscelli che *per acqua* fluivano vino ». Qua e là sono espressioni trascurate e fuori delle possibilità stilistiche del poeta latino. Così, nel breve dialogo

tra Aristeo e Proteo « quis te... nostras iussit adire domos? » diviene « chi ti ha insegnato... a entrarmi in casa? »; « neque est te fallere cuicquam; sed te desine velle » « con te non prendono inganni: falla finita ». « Venimus hinc lapsis quesitum oracula rebus » è reso con « vengo a cercare il responso a una *mala ventura* », dove « mala ventura » è insieme troppo letterario e troppo popolare.

In traduzioni da testi come le *Georgiche*, sempre c'è qualcosa da discutere, qualcosa che si vorrebbe diverso; il testo offre molte possibilità, difficile è accordarsi nella scelta di esse, e del resto in ciò sta la fecondità di una traduzione, nel porre problemi di lettura e di interpretazione estetica. Non perciò di difetti, ma di scelte che possono apparire non riuscite, di toni non raggiunti, si dovrà parlare a proposito di qualche passo che ancora citiamo. Ad esempio, i versi che iniziano l'episodio di Aristeo, ci sembrano infiacchiti dalla inversione dell'immagine: « Il pastore Aristeo, si narra, perdute le api per morbo e per fame, fuggendo la valle di Temple sostò mestamente alla fonte del sacro Peneo ». E chi confronti il latino, rimpiangerà la tristezza di favola del primo verso (Pastor Aristaeus fugiens Peneia Temple...). Anche le parole di Aristeo alla madre riescono un poco fiacche (ma non brutte): « Ecco, anche questo pregio della mia vita mortale che solerte provando ogni cura alle biade e agli armenti m'era un poco venuto, debbo perderlo, io che ho te madre ». Si deve dire, tuttavia, che il Caprin ha afferrato bene il senso poetico dei tre versi, riposto soprattutto nei punti drammatici: *hunc ipsum vitae mortalis honorem* (*pregio* vale poco) *vix... extuderat, mihi omnia temptanti, te matre,* nei quali è tutto lo sforzo della vita ed il pensiero della morte, così che questo Aristeo sembra già un eroe dell'*Eneide*. E si è messo d'impegno a renderli tutti, diversamente da molti traduttori che avevano sorvolato su questi versi immortali senza curarsi del loro rilievo; fra questi il Quasimodo che qui cade nel nulla e perfino nel brutto.

A proposito della traduzione del verso 378 del libro I, « et veterem in limo ranae cecinere querellam », vogliamo arrestarci un poco. Il Caprin traduce: « E nel pantano la rana ricanta l'antica *querela* ». Questa querela ci dispiace, ma ci chiediamo se il Caprin abbia creduto di sentire, nella clausola virgiliana, una allusione musicale al tono di vocalità triste e ridicola, proprio del verso delle rane (tono vocalico che noi possiamo sentire nell'aggettivo « querulo »), ed abbia desiderato di riprodurla. Certo, questo è, fra i tanti versi che Virgilio ama distaccare dal seguito del discorso e farne dei vertici di forza espressiva, uno dei più stranamente profondi; e trovare in esso anche una nota di ridicola spiacevolezza, può essere molto sottile. Tuttavia a noi sembra che il centro poetico dell'immagine sia nel dramma (anche questo « antico »!) degli uomini trasformati in rana, ed il fascino di essa nella sua misteriosa allusività, in quel *veterem,* in quel *limo,* nella tristezza lenta e favolosa in quel *cecinere* (lontano e fuori del tempo). E perciò, preferiamo sentire nel latino un semplice « lamento », senza troppo badare al vocalismo della parola; un *queror,* piangere umano ormai soltanto fisso grido di animale. « Querela » è prezioso, e richiede dal lettore uno sforzo libresco che lo aiuti a dimenticare il grigiore della « querela » giuridica, sforzo che un traduttore ha diritto di pretendere quando il testo è difficile, ciò che qui non è.

Per tornare al ricchissimo Libro quarto, notiamo che al Caprin sembra essere sfuggito un importante particolare dello stile narrativo virgiliano: la grotta nella quale Aristeo si nasconde è descritta da Virgilio con procedimento analogo a quello che, ad es., nel primo libro dell'*Eneide* introduce il riposto golfo dove approda Enea, o nel secondo Libro l'isoletta di Tenedo (1); sottigliezza evocativa amata dal poeta: « Est specus ingens, exesi latere in montis... intus se vasti Proteus tegit obice saxi ». Il Caprin: « Nel fianco del monte corroso, ove il vento raduna molte onde e le rompe in anfratti rinchiusi già riparo sicuro ai naviganti sorpresi, di dietro a una scogliera Proteo si tiene coperto... », semplificazione violenta e non necessaria, anche se l'insieme della traduzione è abbastanza bello.

Ma altrove la traduzione è veramente bella e delle miglioni apparse in Italia. Con sensibile gusto, ad esempio, è inteso lo stile delle parti così dette didascaliche, stile complesso e costruito solidamente ma nell'insieme leggero e limpido. Così, i vv. 179-183 del secondo libro: « Anzi tutto, le terre difficili e magre in collina dove regnano argille e ghiaioni ed è pieno di rovi, amano la Palladia selva di olivo longevo. Ne fa spia lo spuntare in quel posto di molti oleastri, e il suolo sparso delle loro selvatiche bacche ». Belli i versi che seguono poco dopo, nei quali si parla delle terre ottime per i frumenti: « ...o quella dal quale l'aratore strappò la boscaglia con rabbia, e ne svelse le piante tanti anni oziose, e con le ceppaie estirpò le antiche dimore degli uccelli - perduto il nido, volarono in alto... (illae altum nidis petiere relictis...) ». Nell'ultimo verso è colto un tono di triste semplicità degno dell'originale. La grande immagine dell'*aesculus* è resa con forte eloquenza: « Ma così, non gli inverni, non i venti, non le burrasche lo svellono; immoto attende i lontani nepoti, e più generazioni sopravanza durando: e ancora, allargando dei forti rami le braccia, esso in mezzo sostiene tutto intorno vasta ombra ». E si veda la descrizione del fiore *amello* « C'è poi nei prati un fiore, che gli agricoltori chiamano amello, facile a trovarsi tra l'erba, perché da un cespo solo mette una selvetta di foglie, d'oro il calice, ma nei petali, che numerosi allarga, traluce cupa la porpora della viola ». Abbiamo accennato al finale del primo Libro (i presagi della morte di Cesare); qui la traduzione ha, in alcune sue parti, delle notevoli bellezze, e l'insieme è ben riuscito. Così, ad esempio: « Più volte anche fu udita nei taciti boschi una grande voce, e furono visti strani pallidi spettri nell'ombra della notte; e, inaudito, parlare gli animali. Si fermano i fiumi, si crepano le terre, mesti nei templi gemono gli avori, sudano i bronzi... ». Ed i mirabili versi 493-497 nei quali l'amore di Virgilio per la antichità favolosa, tragica di lutti e di fatiche, risuona con maggior forza di creazione leggendaria, sono così ben tradotti: « Tempo certo verrà, che l'agricoltore, col curvo aratro, in codeste plaghe, rivoltando la terra, scoprirà giavellotti ricoperti di ruggine scabra; e vuoti elmetti picchierà con la marra pesante e mi-

---

(1) *Aen.* I, 159: Est in secessu longo locus... (170) Huc septem Aeneas collectis navibus omni ex numero subit. II, 21: « Est in conspectu Tenodos... (24) huc se provecti deserto in litore condunt ».

rerà stupito, nelle fosse scavate, grandi ossa ». Questo stesso amore per l'antico (che troverà nell'*Eneide* la sua più compiuta espressione) è ben reso dal Caprin nei versi 155-157 del Libro secondo: « E poi tante egregie città, tante opre dell'arte, tanti castelli innalzati dall'uomo su rupi scoscese e i fiumi che in basso lambiscono mura vetuste ». Immagini e similitudini naturali sono in genere sentite in tutta l'importanza che esse hanno nell'ispirazione virgiliana e talora assai bene tradotte: il furore amoroso delle cavalle: III, (271-279): « Appena che nelle avide midolla le attacca la fiamma — e più di primavera, quando torna il calore nelle ossa — sulle rupi, le bocche alla parte di Zefiro aperte, ne bevono gli aliti lievi e a volte, senza altro congiuramento, pregne dal vento, mirabile cosa, su per massi e macigni, giù per profonde convalli fuggono, non già verso l'oriente del sole e degli Euri, ma verso Borea e Cauro, da dove nerissimo l'Austro arriva a contristare il cielo di gelida pioggia ».

Poco prima, i vv. 235-341: « Quando poi ha raccolto vigore e rifatte le forze, muove in guerra e si avventa sul nemico sorpreso: come quando comincia, in mezzo al mare, a sbiancare un'onda e lontano dall'alto disegna una curva, poi rotolando a riva sopra gli scogli rintrona e come una montagna si rovescia, — il mare dal fondo bolle a vortici e scaglia in aria nero sabbione ».

Ci sarebbero molti altri luoghi, di questa traduzione, intorno ai quali si vorrebbe discutere, come intorno a vere e proprie interpretazioni critiche. A volerla esaminare da vicino, questa opera, come quel lavoro serio e significativo che è, richiederebbe assai maggior spazio e tempo, e sopratutto sarebbe necessario un confronto talora minuzioso con le traduzioni precedenti; delle quali, si può dire che nessuna sia veramente notevole, dal sonante e talora musicale endecasillabo bembesco di un Daniello o di un Nigrevoli, al freddo e corretto Soave, all'Ambrogi, al Solari, allo Strocchi, (per nominare solo alcuni dei più antichi); e recentemente, i noti Albini e Lipparini, l'esametro del Di Biasio, l'endecasillabo pariniano dello Scenna, il già ricordato Quasimodo. Un esame accurato delle traduzioni italiane delle *Georgiche* è opera ancora da fare.

E' certo comunque che, con il suo tentativo di serbare semplicità e modernità di linguaggio, di rendere i lati più sottili della ispirazione virgiliana, di rimanere nella forma chiusa di un esametro ben fatto e spontaneo, con il suo gusto di lettore attento e criticamente acuto, il Caprin ha fatto opera in molta parte superiore alle precedenti. Debbono essere ricordate le pagine di prosa che accompagnano la traduzione di ciascuno dei libri ed la breve introduzione; commenti di indole varia, chiarimenti botanici o di tecnica agricola, meditazioni morali e riflessioni sul nostro tempo; pagine delicate e serie, non critica ed esegesi virgiliana, ma autonoma letteratura che si ricongiunge alla precedente opera del Caprin prosatore; e da esse togliamo, per finire, una frase: « ..fu cominciata questa traduzione delle Georgiche, come un lungo e non facile passo, rimuginando senza fine ogni esametro, rimisurandolo e ribattendolo, da non pensare ad altro nelle trepide ore del giorno e nei risvegli ansiosi della notte... ». Era l'autunno del 1943.

GIOVANNI FERRARA

LETTERATURA SPAGNOLA

LOPE DE VEGA, *Teatro*. Scelta e traduzione di RAFFAELLO MELANI. Saggio introduttivo di MARIO CASELLA. Firenze, 1950.

Lope de Vega, come ampiamente dimostrò Ezio Levi, ebbe grande fortuna e diffusione in Italia, ove ai giorni nostri studiosi quali il Farinelli, il Monteverdi, Benedetto Croce e Alda Croce hanno efficacemente concorso a mettere in luce particolari atteggiamenti della sua personalità e della sua poesia. Il recente volume sansoniano in cui sono raccolti vari tipi di commedie riflettenti i più spiccati atteggiamenti del grande poeta spagnolo, reca un forte contributo a questo ordine di studi, anche perché Mario Casella in un denso saggio introduttivo ha saputo cogliere nei tratti più salienti la personalità poetica e umana del *monstruo de naturaleza*, che per le apparenti contraddizioni della sua vita e della sua arte sembra sfuggire ad ogni determinazione precisa o approssimativa.

Lope de Vega visse un'esistenza tumultuosa e romanzesca densa d'amori e d'avventure: conobbe l'esaltazione dei grandi successi e l'avvilimento del carcere e del *destierro*, l'angoscia di forti crisi religiose e di torturanti rimorsi, momenti di acceso entusiasmo e di cupi smarrimenti, di sensualità e di ascetismo, con violenti e improvvisi passaggi di stati d'animo, che dànno le vertigini. Sul complesso problema di questa personalità si sono affaticate le indagini del Menéndez y Pelayo, La Barrera, Depta, Rennert, Castro, Vossler, Entrambasaguas, Valbuena y Prat, Menéndez Pidal. Ma sono fuori strada quanti cercarono di potenziare certi atteggiamenti spirituali — i più nobili — non tenendo conto degli altri, o quanti supposero violenti dualismi interiori, o quanti, con Menéndez Pidal, ammisero il miracolo d'una potente volontà che sapesse comporre in splendida armonia le cieche forze degl'istinti e le severe esigenze d'un'intima legge artistica e morale. Nella personalità di Lope volontà e passioni, ansia religiosa e febbre di vita se ne vanno ciascuna per proprio conto senza che uno stato d'animo sottintenda il suo contrario e tragga da questo motivi di rimorsi, di disagi e di smarrimenti. Egli vive sempre, nella sua interezza e nella forma più estrema, l'esigenza spirituale del momento e ne ebbe la precisa intuizione quando scrisse di sé: « io sono nato per essere tutto amore e tutto odio: ignoro le vie di mezzo ». Perciò non è mai preoccupato da dubbi e riserve che gl'impediscano di essere sincero: la sincerità è la nota dominante della sua personalità e costituisce l'essenza della sua poesia, come è stato acutamente messo in luce dal Casella. « È sincero... ma di quella sincerità ch'è la vita d'un attimo ed è capace di ridurre ad unità le discordanze ». E ancora: « Quell'identità di arte e di vita morale, che giustifica teoricamente tutta la produzione letteraria del Cervantes... Lope la frange. Sorge con lui l'artista puro, che va sognando e ricreando la propria vita in un mondo d'immagini » e, in tutta la sua attività di scrittore, vuol dare la misura d'una straordinaria forza creatrice, la quale — per quanto riguarda il suo teatro — trae dal gran consenso del pubblico le più forti ragioni di eccezionali qualità.

Nell'*Arte nuevo de hacer comedias* Lope, fedele all'esigenze d'un'alta poesia, si vanta d'aver composto poemi aderenti ai precetti dei gravi tratta-

tisti; ma, non esita a confessare d'aver decorosamente sepolto nel suo cassetto i ponderosi volumi degli aristotelisti e seguaci quando componeva *comedias*, che dovevano appagare il gusto del pubblico (*vulgo y mujeres*), per ottenere il facile successo del momento, con i relativi vantaggi di ordine pratico che ne possono derivare.

Affermazioni di questo genere scandalizzarono molti scrittori contemporanei, che ebbero il torto di dare un'interpretazione troppo semplicistica a certe parole e frasi che, se ricondotte all'intimo mondo spirituale del Poeta, acquistano un più limpido significato. Queste infatti vogliono dire che la *comedia* è destinata alla rappresentazione e che perciò deve trarre le sue leggi, non dalle fredde pagine dei trattatisti, ma dall'esigenze stesse della scena, espresse dalla sensibilità del pubblico e dalle reazioni che in questo è capace di suscitare.

Perciò le ardite affermazioni di Lope sottintendono un profondo interesse artistico, in quanto spostano la funzione del teatro dalla angusta cerchia dei gravi e solitari letterati, che pretendono determinarne il valore con criteri di ordine astratto e col rigido metro delle regole aristoteliche, nella sfera d'un più ricco e vasto mondo, nel vivo dell'azione scenica, che si può valutare soltanto col consenso del pubblico. Trattasi, in fondo, del problema, come si direbbe oggi, della « teatralità », che si enuncia più o meno apertamente in certe frasi del nostro Poeta, come s'era affacciato al pensiero del Giraldi, che fu letto e studiato anche in Spagna. Ma non per ciò Lope intende soggiacere al capriccio del pubblico per vanità di successo o desiderio di lucro, come attesta il suo trattatello, che si propone di suggerire alcune norme di buon gusto, alcuni criteri precisi e intelligenti, che diano a un genere sì largamente trionfante, come la *comedia nueva*, una dignità di contenuto e di forma e, per quanto possa essere consentito alla sua natura, una disciplina artistica.

Ma la caratteristica essenziale, come osserva il Casella, di tutta l'opera di Lope è l'acceso lirismo che lo induce a inserire sé stesso, il tono della sua anima e della sua immaginazione anche nei motivi e nelle forme della tradizione letteraria, infondendo loro — in certi momenti e situazioni — una nuova vita.

« Egli si prova — scrive il Casella — in tutti i generi letterari con prodigiosa versatilità, dovunque trovi di fronte a sé personalità di fama larga e duratura ».

L'intensa vita d'amori, d'avventure, di viaggi, la febbrile attività teatrale non impedirono al nostro Poeta di attendere agli studi, di leggere autori classici, poeti italiani e francesi, di formarsi una cultura, che sbalordisce se si pensa alle particolari e tumultuose vicende in cui impegnò tutte le sue energie. Compose poemi di greve mole ed alcuni anche di severi intenti religiosi e morali, romanzi che volevano riallacciarsi ad una tradizione letteraria di indiscussa autorità, una *novela* pastorale, ispirati a certi ideali di vita e d'arte diffusi nel Rinascimento e sempre cercò di osservare gli intenti e le esigenze di tecnica propugnati dai trattatisti allora in voga e accreditati da illustri modelli.

« Se non ché — osserva il Casella — il modello a cui si contrappone, diventa per lui uno schema: un semplice appoggio all'abbandono sporadico d'un'ispirazione episodica e frammentaria ».

Nella struttura di opere composte con gravi pretere letterarie s'effonde, il più delle volte, la schietta personalità del Poeta, con i suoi effetti e le sue aspirazioni, turbando l'equilibrio del lavoro, superando con l'accento della poesia il rigore degl'intenti, e spostando l'interesse artistico verso situazioni marginali, verso grandi e vaste parentesi episodiche, in cui si respira un accento di fresca personalità, specialmente quando sono rievocati esperienze affettive o motivi eroici, cavallereschi, popolari, tradizioni e credenze di Spagna (1).

Nel teatro gli orizzonti si allargano. Lope trae i motivi della sua ispirazione da storie, cronache, novelle, poemi, leggende, canti popolari della sua terra e di altri paesi, da vicende di tempi antichi o moderni; da *romances* e da *cantares*: ma a tutto infonde il tono della sua personalità, calore e movimento.

L'accento della poesia di Lope batte specialmente nell'azione, ch'è intima vita la quale fluisce ricca, varia e gagliarda nella continuità del lavoro, allaccia le situazioni, le affretta con sveltezza e disinvoltura verso l'epilogo. Questa non è determinata dallo sviluppo dei fatti — nel qual caso sarebbe un elemento del tutto esteriore — ma dall'effusione dei sentimenti, dal fermento delle anime, che, sotto la pressione di vigorose esigenze interiori, non conoscono indugi o perplessità, e sono indotte ad agire con impeto e rapidità.

« La commedia di Lope — scrive il Casella — nella sua essenza drammatica si presenta sempre come l'incalzante movimento di libere volontà, che si determinano spontaneamente ai mezzi per raggiungere il proprio fine; ed è, sulla scena, la trasposizione di una realtà mobile e fluente, a cui gli spettatori assistevano senza sentirsene fuori... Lope offriva loro un'immagine della vita nel suo aspetto dinamico: la vita come azione che non comporta indugi ed esige l'azione ».

I drammi e i conflitti delle passioni non sono perciò sottintesi con abile e accorto gioco di chiaroscuri e non si risolvono, se non assai di rado, in crisi interiori, che presuppongano profondi studi di anime, perché diventano di dominio pubblico, nelle creature di Lope, che non sanno nascondere mai nulla ed effondono nelle loro parole ed azioni la piena dei loro affetti e dei loro pensieri. Non ha torto di osservare il Casella che la commedia di Lope è « tutta impeto e movimento, con una psicologia sommaria, ma a folgorazioni improvvise e senza sfumature ».

Spesso il celere svolgersi dell'azione può anche soverchiare l'intima vita dei caratteri, specialmente nelle non poche opere che risentono della fretta e della estemporaneità; ma in quelle più felicemente riuscite agiscono creature tutte piene di vita, ch'è vita istintiva, cioè fatta d'impulsi, di desideri, di affetti vari, improvvisi e vibranti, di grandi entusiasmi e di forti ansie, che non conoscono il freno della volontà e della riflessione.

Non c'è mai, nelle commedie del Nostro, una tesi o una soprastruttura dottrinale che appesantisca l'azione o irrigidisca i caratteri; né si rileva la tendenza ad universalizzare i motivi, nella concentrazione d'un simbolo, come accade spesso nel teatro di Calderón: in esse, invece, le vicende hanno uno sviluppo limpido e spontaneo, in cui l'intuizione della vita circola con

---

(1) Per le opere non drammatiche di Lope de Vega, acute osservazioni si leggono in un recente libro di V. Borchini (*Lope de Vega*, Genova, 1949).

la levità e disinvoltura del sentire comune e soltanto nel fondo elementare degli affetti batte uno schietto accento d'umanità.

« La gioia serena del creare — per dirla col Casella — è la nota fondamentale che caratterizza l'arte di Lope drammatico » che quindi (si può aggiungere) attinge soltanto dalle intime esigenze della sua fantasia le leggi d'una propria tecnica, cioè l'atteggiamento e il tono dell'espressione.

Sotto la pressione di una gagliarda esuberanza lirica e creatrice il teatro di Lope ha bisogno di aria e di spazio: perciò, nella necessità di cogliere personaggi e situazioni con pienezza di vita e varietà d'atteggiamenti, rompe gli argini segnati dalla tradizione classica che aveva distinto puntualmente genere comico e tragico e, subordinando alla logica della vita (verisimiglianza e necessità) il processo della rappresentazione artistica, aveva posto inderogabili limiti ai voli dell'ispirazione e della immaginazione. Alterna, perciò, mescola e fonde situazioni elevate e plebee, gravi e festose, momenti di splendida idealità e di vivace realismo; introduce personaggi di tutte le categorie, col particolare tono del loro sentire ed esprimersi; si serve con grande sicurezza e mobilità di tutte le forme metriche della poesia popolare e della tradizione spagnola o di quelle più sostenute di derivazione italiana.

Spazia, nei singoli lavori, con grande sicurezza, in vaste plaghe di mondo, con rapidi passaggi di scene e situazioni per tutti i paesi e per tutti i tempi; ritrae ambienti diversi, la corte, il casolare, la campagna, il castello, la città; assurge al tono epico, romanzesco, biblico, cavalleresco e popolare, ma respira anche l'ingenuo candore della vita del popolo, con le sue consuetudini pittoresche, con la sana e forte semplicità dei suoi affetti e dei suoi canti, col fascino delle sue credenze e delle sue tradizioni.

Ogni personaggio, o di origine biblica o classica, o medievale o moderna, assume l'intima vita del poeta, si anima cioè delle tendenze, delle aspirazioni, della spiritualità, del modo di sentire e pensare d'uno spagnolo del sec. XVII, perché nessuno come il *monstruo de naturaleza* visse più interamente e intensamente le aspirazioni dei suoi tempi e della sua terra. Nelle sue *comedias*, perciò, avvenimenti e passioni di altre epoche e di altri paesi acquistano l'intenso profumo della Spagna eroica e cavalleresca con le particolari esigenze e tendenze, che in ogni manifestazione di vita non perdono mai di vista la fede religiosa, il senso della regalità, il culto dell'onore, motivi essenziali e dominanti nel teatro del Nostro.

Per queste ragioni Lope de Vega ha dato a qualche grande critico l'impressione d'un poeta popolare, in quanto non è riuscito ad approfondire e maturare con una propria esperienza interiore le credenze, gli affetti e le aspirazioni dell'epoca e dell'ambiente. Non li ha approfonditi e maturati, ma li ha resi suoi e trasfigurati, perciò ha fatto opera di vera poesia, come in certi atteggiamenti messi in luce dal Casella, in certe commedie ispirate alle tradizioni epiche della Spagna o al dramma dell'onore, che più d'una volta acquista, nel teatro di Lope, un significato personalissimo, assai più complesso di quello dominante nella coscienza dell'epoca.

Anche nelle commedie più tipicamente spagnole c'è un accento particolare, che contraddistingue l'opera di Lope, specialmente in quelle chiamate solitamente di costume, in cui le vicende si allacciano con un groviglio intricatissimo di casi imprevisti e assurdi. Queste commedie, per il loro carattere intimamente spagnolo, per la forte aderenza alle consuetudini

del tempo, furono chiamate *de capa y espada* e Lope più d'una volta si compiacque di rivendicare a sé la creazione del genere. Altri seguiranno le sue orme, come Tirso de Molina che svilupperà e approfondirà in questo tipo di commedie l'elemento psicologico, e Alarcón che, con severo pessimismo gli infonderà un più grave tono di vita e Calderón che, più d'una volta, universalizzerà il significato di certe vicende e passioni, assurte, da casi di ambiente, a esperienze di anime; ma nessuno riuscirà, come Lope, a imprimere alla *comedia de capa y espada,* piena di profumi, paesaggi, gusti, affetti e aspirazioni della vecchia Spagna, una più impetuosa esuberanza di anime e di azione.

I problemi che il Melani si è posti circa le varie maniere di tradurre Lope de Vega hanno un'importanza relativa. Ciò che conta è riuscire a cogliere la limpidezza e trasparenza d'anima e di pensiero, che non s'attenuano mai nel nostro Poeta, anche quando egli è indotto, da un certo fervore di spirito, a usare la rigogliosa fioritura d'un linguaggio pieno di ridondanze e d'ardimenti d'ogni specie; è saper rendere la mirabile freschezza e fluidità di vita che si spande anche nelle situazioni più complicate e avviluppate, alleggerendole e animandole; è poter dare voce all'impeto giovanile, che trabocca nella furia dell'azione e nella scioltezza dei dialoghi.

Molti di questi pregi si riscontrano nelle traduzioni del Melani, che dall'intima virtù espressiva della prosa (una sola è in versi) ha saputo più d'una volta trarre sicuri effetti di ritmo, colorito e movimento nel cogliere l'inquieta e pittoresca varietà del gran mondo di Lope.

In questo mondo il lettore è introdotto, come meglio non si potrebbe, dal magistrale studio del Casella.

CAMILLO GUERRIERI CROCETTI

MUSICA

«Carriera di un libertino» («*The Rake's progress*») di Igor Strawinski al XIV Festival musicale di Venezia.

Il pubblico italiano convenuto al XIV Festival internazionale di musica contemporanea a Venezia, non ha ascoltato la nuova opera di Igor Strawinski, *Carriera di un libertino,* in condizioni di particolare favore. L'esecuzione in inglese, la mancanza di un libretto nella nostra lingua, la direzione non sempre impeccabile dello stesso autore hanno tolto ai tre atti alcuni mordenti, impedendo all'ascoltatore la piena comprensione, assolutamente necessaria per esprimere un giudizio su di un'opera nuovissima. A parte questa e qualche altra considerazione, non si può dire che il nuovo lavoro possegga per intero la costruzione di un'opera modernamente intesa. Il difetto più grave del libretto e della musica sta nell'aver eccessivamente trascurato la vivacità del protagonista desideroso di gioia d'amore. Il Tom Rakewell disegnato da Wistan Hugh Auden e da Chester Kallman è un personaggio assai tranquillo, più vittima della noia che del piacere, che giuoca con il caso e che si fa imbrogliare un po' da tutti. Questo suo strano modo di vivere, sul quale è poi poggiata tutta la favola, grava pesantemente sulla traiettoria di tutto il lavoro

che nella sua parte centrale non trova una effettiva giustificazione, un punto d'arrivo veramente essenziale. Perfino la casa di piacere del primo atto ci presenta un salottino stilizzato all'inglese che ha poco a che vedere con le stampe di William Hogarth. C'è molto più brio, allegria e piacere in questi disegni che non nei tre strawinskiani. La studiata confusione che Hogarth volle sottolineare nei suoi quadri, non si riversa nei tre atti musicati da Strawinski ove pur agiscono personaggi veri. E' stato un grave errore allontanarsi dal pittore, poichè questi suggeriva motivi eccellenti in fatto di regia e di costruzione ambientale e perciò anche in fatto di creazione musicale. Un'aggiunta notevole è stata invece quella di Nick Shadow poiché questo mefistofelico personaggio aiuta a passare da una stampa all'altra, a voltare le varie pagine, a cucire tutti gli episodi, infondendo notevole valore alla parte centrale del terzo atto. Molto più « attivo » apparve il balletto omonimo allestito nel 1949 al Maggio musicale fiorentino dai Sadler's Wells: in quest'ultima partitura il brio, la giocondità, la pazzia dello sventurato libertino risultano in pieno e la musica segue l'uno e le altre con straordinaria aderenza. Era possibile fare altrettanto in un'opera lirica: anzi era possibile fare di più e di meglio, perché tutto poteva cooperare a dare maggiore vivacità alla trama davvero ideale per un libretto d'opera moderno. Nella preferenza per il soggetto, preso al suo stato originale, si scopre subito il senso teatrale di un artista del valore di Strawinski, ma il tutto è stato pregiudicato dalla effettiva realizzazione scenica dei tre atti da parte dell'Auden e del Kallman.

Si dovrà proprio credere a Strawinski quando egli, parlando o scrivendo, si scaglia contro Wagner, critica Beethoven e si sdilinquisce per Donizetti? Il musicista ci ha abituato ai grossi colpi: egli cambia di nazionalità e di gusto a seconda delle ultime esigenze e del suo ultimo modo di sentire. Se un giorno vibrò colpi da Ercole nella *Sagra della primavera*, oggi mostra un tratto estremamente gentile nella sua nuova opera « alla Mozart »; se un giorno si mostrò pagano fino alla midolla delle ossa, oggi scrive perfino una *Messa* cattolica non escludendo che in un prossimo avvenire possa completamente accettare il credo della Chiesa cattolica. E su questi improvvisi mutamenti si potrebbe continuare per un pezzo. In fondo all'animo di Igor Strawinski vibra sempre il cuore di Petruska e se nella sua produzione degli ultimi venti anni si rintraccia sempre un po' di malinconia (abbiamo già fatto notare che il libertino Tom non è poi un personaggio straordinariamente brillante), la ragione va ricercata anche nel constatato rovesciamento della sua arte, generato non soltanto dalla sua partecipazione a un discutibile neo-clasicismo, ma anche dalla sua adesione a quella frivola maniera che parte dal *Jeu de cartes*. Passare dalla nazionalità russa a quella francese e infine a quella americana potrebbe condurre anche al possesso di una specie di esperanto musicale. Strawinski, nella sua *Carriera di un libertino* sfiora questo linguaggio con mille e nessuna origine etimologica: usa infatti, con la stessa maestria che già rivelò nel rendere prolifico il canto popolare, l'arte degli assaggi e degli sviluppi, rubando e trasformando a man bassa. Alla fine, però, ti accorgi che ha parlato Strawinski, e nessun altri che lui. C'è dunque da aspettarsi tutto da questo Petruska in carne ed ossa: Strawinski passa con facilità tutti i ponti, s'innamora di tutte le rive, dice di sì a ogni passione che in arte possa fruttargli qualche cosa.

Oggi le sue passioni sono Mozart e Bach, ma pur continuando a dire male dell'Ottocento, con la sua nuova partitura dimostra di voler bene a

Donizetti, a Bellini e ai romantici tedeschi, senza dimenticare di dare uno sguardo all'odiato Wagner. Ma il ponte che il compositore getta con la sua *Carriera di un libertino* è un ponte fra Sette e Novecento. Si possono fare di tali salti magistrali? La risposta dipende dall'abilità del saltatore. Comunque, l'opera è scritta sulla falsariga mozartiana e se tale traccia sia un bene o un male, ciò dipende dall'uso che il compositore fa di questo suo improvviso amore per il secolo XVIII. Ma prima di toccare questo punto non vogliamo tralasciare di preavvisare il lettore che Strawinski, da buon russo, non riesce a sbarazzarsi del segreto amore che nutre per Mussorgski. Molti autori si muovono nella partitura di Strawinski, ma quando questa assume vera consistenza, il russo appare in tutta la sua chiarezza, specialmente dove il dramma ha ragione della commedia. Così l'autore del *Petruska* non poteva rinunciare completamente alla sua personalità: e infatti il duetto fra Tom e Nick nel secondo atto (primo quadro), il profilo di Baba la Turca, tutto il terzo atto rivelano un creatore autentico, un artista che quando vuole sa parlare con le sue idee, che son poi quelle dell'autore di *Petruska* e dell'*Uccello di fuoco*.

Nelle diciannove battute del preludio è già dipinta buona parte dell'opera in tutta la sua snellezza, la sua vivacità e il suo sarcasmo: requisiti tipici per un'opera moderna con i quali hanno giuocato e giuocano tuttora numerosi compositori. Atteggiamenti multiformi, movimenti imprevedibili che rivelano una abilità di mestiere veramente eccezionale: un lavoro tutto di cervello che il compositore ha realizzato attraverso un paziente ed avveduto operare: siamo infatti di fronte a un lavoro di distillazione compiuto da un tecnico specializzato che non teme confronti. La semplicità vocale e strumentale ed anche quella di determinati ritmi e colorazioni è soltanto apparente, poichè internamente esiste tutto un lavorìo personale che crea non piccole difficoltà, specialmente agli interpreti vocali. Ma — è la domanda di molti — questa abilità di mestiere non nasconderà anche una dose di furberia? Sappiamo tutti quanto piacciano a Strawinski certi giuochi di prestigio sonori e certe combinazioni di luce tutte particolari. Ma egli è così abile nell'eseguirli che non scopre mai il trucco. Giuoca con spunti e con temi di Mozart, di Bach, di Schubert, di Schuman, di Bellini, di Donizetti, di Massenet, perfino di Strauss, giuoca anche con se stesso (vogliamo dire con le sue vecchie partiture), ma l'ascoltatore è obbligato a seguirlo ad occhi sgranati. Qui sta l'abilità. Possiamo dire di più. Non appena Strawinski si accorge che sta per tradirsi, smette subito il giuoco per presentarne un altro, di modo che l'ascoltatore non può più ragionare sul primo, preso com'è dall'interesse per il secondo. Si passa così da una trovata all'altra. Che tutta l'« allegria » di Strawinski sia vera, sentita non si può certo dire: nemmeno quando mette nella sua partitura un pizzico di americanismo, come accade nel primo intermezzo dell'atto iniziale. C'è da pensare che alla base di tutti gli amori e di tutti gli odi operistici di Strawinski ci sia una buona dose di sarcasmo. Questa *Carriera di un libertino* non è che un *Don Giovanni*, visto con gli occhi del 1951, da un musicista di straordinaria esperienza.

Pezzi chiusi, arie con tanto di ripresa, recitativi, duetti, terzetti, quartetti, perfino cavatine e cabalette: tutto fatto con leggerezza e sapienza. Naturalmente i ritmi asmatici, gli spunti romantici, gli accenni di danza, i tentativi di concertato — i più difficili e i meno riusciti — col procedere

della partitura generano un po' di stanchezza e di monotonia. Ma Strawinski, da quell'abile mago che è sempre stato ed è, ha preveduto e avvertito tutto questo, tanto è vero che nell'ultimo atto, con una virata di bordo straordinariamente accorta, passa al serio, alla scena drammatica, alla nota melanconica facendo anche uso di una ninna-nanna, mostrando una severità e castigatezza che all'inizio, forse, non aveva nemmeno messe in programma. Egli è un artista troppo navigato e troppo esperto per non prevedere che il pubblico, anche quello di eccezione che gli vuole bene, a un determinato momento si sarebbe stancato di certe formule più o meno brillanti, di alcuni atteggiamenti che sanno un po' di giuoco. C'era dunque bisogno di maggiore severità: e Strawinski, accorgendosene, ha capovolto la situazione ha « rivoltato » l'opera tanto che il primo e il terzo atto risultano in netto contrasto. Poi, col saluto finale « alla Mozart » tutto ritorna a posto, tutto risulta inquadrato.

La « favola » di Auden e Kallman musicata da Strawinski, anche se mancante di profondità, anche se costruita più con intelligenza che per un desiderio interiore, non manca mai di mostrarci il volto di Strawinski, padrone assoluto del pentagramma, degli strumenti e delle voci. La *Carriera del libertino* non ha nulla di eccezionale, non segna l'affermazione di un teatro nuovo: è la conferma della bravura di un compositore che non resta insensibile alla superficialità di questo nostro strano secolo che giuoca con la stessa indifferenza tanto con un'espressione d'arte quanto con la guerra, tanto con il passato più glorioso quanto con la più micidiale delle armi. Però, a differenza di tante altre partiture d'oggi, l'opera del maestro russo-franco-americano è ancora una cosa viva.

La novità è stata diretta alla Fenice veneziana dallo stesso autore (11 settembre) e ripresa poi dal maestro Ferdinand Leitner che l'aveva preparata e concertata alla Scala di Milano. L'esecuzione affidata a Schwarzkopf, Rousenville, Kraus, Tangeman, Tourel, Cuenod, Arié e Menkes è risultata davvero perfetta. Le scene di Ratto non sono piaciute molto, tranne i due interni ispirati a Hogarth. Un po' statica la regìa di Ebert e lodevoli il coro e l'orchestra della Scala. La prima sera si sono avute, nel complesso, diciotto chiamate oltre ad applausi a scena aperta. Il primo atto riscosse maggior successo. Pochi applausi alla fine del secondo, consensi più insistenti alla chiusa del terzo.

MARIO RINALDI

NOTIZIARIO DELLA "DANTE ALIGHIERI,,

Il 46. CONGRESSO NAZIONALE

Nei giorni 9, 10 e 11 settembre si sono svolti a Pallanza i lavori del 46. Congresso nazionale della « Dante ». Numerosissimi Delegati dei Comitati all'interno e all'estero e un folto gruppo di soci hanno partecipato al convegno, che è stato inaugurato con la lettura di un mirabile messaggio di Vittorio Emanuele Orlando su Dante profeta d'Italia. Nel corso di tre intense sedute sono stati approvati la relazione generale sull'attività svolta dal Sodalizio nel 1950 ed i bilanci sociali, dopo di che il prof. Reto Roedel ha svolto un'applauditissima relazione sui rapporti culturali italo-svizzeri ed il prof. Maurice Mignon una analoga sulle relazioni italo-francesi. Entrambi gli oratori hanno reso omaggio alla civiltà italiana, augurandosi che le re-

lazioni culturali fra l'Italia e le loro rispettive patrie divengano sempre più strette e cordiale, nel quadro della comune civiltà europea. Vivo interesse hanno suscitato le relazioni del comm. Pagani, Delegato di Milano, sulla diffusione del libro italiano all'estero e del dott. Alpino, Delegato di Torino, sui rapporti tra cultura ed economia. I lavori del Congresso — sulle cui conclusioni torneremo più ampiamnete nel prossimo « Notiziario » — sono stati accompagnati da manifestazioni artistiche e da escursioni organizzate dal Comitato locale e si sono conchiusi con una gita a Berna, dove i Congressisti hanno ricevuto entusiastiche accoglienze da parte dei soci elvetici, convenuti in gran parte nella capitale per rendere omaggio ai consoci italiani.

LA VI « GIORNATA DELLA DANTE »

Si è svolta con pieno successo a cura della maggior parte dei Comitati italiani ed esteri del Sodalizio. Fra le numerosissime relazioni pervenute alla Sede Centrale non è facile trascegliere le manifestazioni di maggiore importanza attuate per imprimere solennità alla celebrazione. Ricordiamo, un poco alla rinfusa, che a *Torino* l'on. Marconcini ha parlato sul problema dell'emigrazione; a *Milano* si è tenuta, sotto la presidenza del sen. Jacini, una serata virgiliana, con lettura e commento di brani del sommo poeta latino; a *Napoli* il prof. Giuseppe Martano ha illustrato le finalità della « Dante » nel corso di una cerimonia durante la quale sono stati premiati i migliori soci dei sottocomitati studentesco ed operaio; a *Pescara* l'oratore ufficiale è stato il vice presidente generale della « Dante », prof. Vincenzo Arangio-Ruiz; a *Chieti* ed a *Livorno* è stato invitato il presidente del comitato triestino, prof. Furlani, ad illustrare le condizioni di Trieste e la lotta che vi si conduce in difesa dell'italianità. Citiamo ancora, dolenti che lo spazio ci vieti di diffonderci maggiormente, i concerti eseguiti a *Piacenza* e a *Cuneo;* le *"Lecturae Dantis"* di *Prato, Faenza, Foligno, Mortara, Gallarate, Desenzano* ed *Iglesias;* le commemorazioni verdiane, fatte coincidere con la « Giornata », di *Reggio Calabria, Imperia, Sassari, Arpino, Forlimpopoli, Galatina, Sarno, Castellammare di Stabia.* Eminenti personalità della cultura e dell'arte hanno tenuto conferenze su argomenti diversi a *Catania, Venezia, Cosenza, Campobasso, Perugia, Carrara, Como, Pallanza* e in molti altri centri. Dall'estero ci giunge notizia di celebrazioni svoltesi a *Beirut* (Libano), dove Carlo Brighenti ha commentato il canto di Ugolino; all'*Asmara* (Eritrea) con un concerto corale degli alunni delle scuole italiane; a *Montevideo* (Uruguay), il cui Comitato ha promosso due distinte manifestazioni, una per i figli di italiani ed una seconda per i soci italiani e stranieri; a *Vienna* (Austria), dove sono state proiettate pellicole italiane.

ALTRE CELEBRAZIONI VERDIANE

In aggiunta a quelle di cui abbiamo dato cenno nei precedenti « Notiziari », ne sono state tenute in questi ultimi mesi a *Tripoli,* dove la conferenza commemorativa dell'avv. Ferrara e il susseguente concerto di musiche verdiane si sono dovuti ripetere per quattro volte consecutive, tanta è stata l'affluenza di connazionali alla manifestazione, risoltasi in una toccante dimostrazione di italianità; a *Lione* (Francia), il cui Comitato, d'intesa con la locale Associazione filarmonica, ha curato una mirabile esecuzione della « Messa da Requiem » di Verdi; ad *Amsterdam* (Olanda), dove ha parlato davanti a un pubblico imponente il noto critico musicale Kempers; a *Colonia* (Germania), con un discorso del prof. Baumoller, di quell'Accademia musicale, i cui allievi hanno poi eseguito un applaudito concerto verdiano sotto la direzione del maestro Schkomodau; a *S. José* (Costarica), che ha veduto un'intera settimana, con conferenze, radiotrasmissioni, concerti; a *Tolosa* (Francia), dove ha tenuto il discorso celebrativo Marcel Bouvier. E ancora la solenne manifestazione di *Zurigo* (Svizzera), con discorsi di Pietro Coppola e del maestro Zimmermann e un mirabile concerto degli artisti di quel Teatro dell'Opera, e quella di *Trieste,* con l'intervento di Vittorio Gui, che ha dapprima rievocato con commossa parola la vita e l'arte del Maestro ed ha quindi diretto un applauditissimo concerto di musiche verdiane.

VITA DEI COMITATI ALL'ESTERO

AUSTRALIA. — Il Console d'Italia a *Melbourne,* Luca Dainelli, ha tenuto presso quel Comitato una conferenza sulla ricostruzione economica dell'Italia nel dopoguerra. L'esposizione dell'oratore ha avuto

larga eco nella stampa locale. Il Comitato di *Sidney* ha preso l'iniziativa di organizzare una mostra di riproduizoni fotografiche dei capolavori della pittura italiana: la mostra è stata visitata da oltre diecimila persone.

AUSTRIA. — Una biblioteca italiana è stata inaugurata a *Steyr* a cura di quel Comitato. A *Graz* hanno parlato Nicola Valle sugli scrittori sardi e Francesco Politi sul canto di Francesca da Rimini. Presso la « Dante » di *Vienna* ha riscosso vivisimo successo il quartetto di Radio-Torino ed è stato svolto un ciclo di conferenze con la partecipazione dei proff. Valle e Politi e di p. Rossan.

BELGIO. — Alessandro Galletti ha parlato al Comitato di *Liegi* su Giovanni Berchet e il Romanticismo italiano.

CILE. — Un'ampia relazione è pervenuta a palazzo Firenze sull'attività svolta nel decorso anno sociale dal Comitato di *Santiago*: vi sono elencate numerose conferenze e lezioni, una serie di concerti trisettimanali eseguiti presso la locale radioemittente, manifestazioni varie di carattere culturale ed artistico. Largo incremento ha avuto la biblioteca e notevole sviluppo hanno conseguito i corsi di lingua e letteratura italiana.

FINLANDIA. — La « Dante » di *Tampere* ha organizzato tre corsi di lingua italiana, una serie di conversazioni quindicinali sull'arte e la letteratura nostra, diversi concerti e un ciclo di conferenze, tra cui ricordiamo quella della dott.ssa Toini Havu su Alberto Moravia e della pittrice Sirkka Laurila sulle impressioni di un suo recente viaggio nella penisola. A *Turku* Roberto Wis ha tenuto una conferenza su Verga, dopo la quale il presidente del Comitato, prof. Tauno Nurmela, ha dato lettura di alcuni brani della sua traduzione finnica dei « Malavoglia ».

FRANCIA. — M.me David-Daniel e il professor De Tolny hanno tenuto presso la « Dante » di *Lilla* due lezioni, rispettivamente sulla letteratura italiana del Duecento e sull'arte di Michelangiolo. Si è recentemente costituito il Comitato di *Tours*, sotto la presidenza del prof. Salasc. Esso ha già promosso alcune conferenze — tra cui una della dott.ssa Brandon Albini sul romanzo italiano contemporaneo — ed organizzato una mostra del libro italiano nelle maggiori librerie cittadine e presso il circolo St.-Exupéry.

GERMANIA. — Un nuovo Comitato si è inaugurato ad *Erlangen* con un concerto della pianista Emma Contestabile. La « Dante » di *Kiel* ha ospitato un gruppo di studenti italiani e inoltre ha organizzato la proiezione di una serie di documentari sulle bellezze naturali ed artistiche dell'Italia. Il prof. Haseloff vi ha parlato di Gian Lorenzo Bernini. Il Comitato di *Tubinga* ha promosso una gita dei suoi soci in Umbria. Precedentemente esso aveva organizzato lo svolgimento di un ciclo di conferenze col seguente programma: prof. Gamillscheg, « L'elemento germanico nei dialetti dell'Italia settentrionale »; prof. Lorenz, « I problemi attuali dell'Italia »; dottor von Harnack, « La biblioteca vaticana »; dott. Villani, « Aspetti della critica letteraria contemporanea in Italia ».

ISRAELE. — Prosegue particolarmente intensa l'attività del Comitato di *Tel Aviv*. Il dott. Kaduri vi ha parlato sulla ricostruzione dell'Italia del dopoguerra, l'ing. Piattelli delle finalità della « Dante » e il dottor Romano sulla letteratura italiana dei nostri giorni. E' stata altresì organizzata una visita culturale alle vestigia romane di Cesarea e di Tolemaide.

LIBANO. — Oltre duecento sono gli iscritti ai corsi di italiano del Comitato di *Beirut*, nella cui sede hanno recentemente parlato: Giuseppe De Logu sulla leggenda e la storia di Venezia; il p. Lator S. J. sui rapporti fra Dante e l'Islam e il prof. Fouad Ephrem Boustany sul tema « Traccie italiane nella vita sociale del Libano al tempo degli Emiri ».

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Tipografia del Babuino - Roma - Via del Babuino, 22 - Tel. 67.147

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

NOVITÀ LATERZA

Gli ultimi libri *Biblioteca di Cultura Moderna*

LUIGI RUSSO

Ritratti e disegni storici

Serie terza

Studi sul Due e Trecento

Vol. di pagg. 548 - L. 2200

*

LANFRANCO CARETTI

Saggio sul Sacchetti

Vol. di pagg. 212 - L. 900

*

Carteggio Croce - Vossler

(1899-1949)

Vol. di pagg. XII-404 - L. 1500

*

ELENA CRAVERI CROCE

Poeti e scrittori tedeschi

dell'ultimo Settecento

Vol. di pagg. 232 - L. 1250

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

LA "REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA„ TENTÒ UNO SCISMA ?

FRA le attività dei « Seicento giorni di Mussolini », che taluni cronachisti della « Repubblica Sociale Italiana » indugiano a studiare, è da annoverarsi il proposito di uno « scisma » con il presupposto di una « eresia ». È ovvio il fine di tali indagini: se si dimostra la veridicità di un'azione scismatica si conferisce alla R.S.I. un contenuto dottrinale, che di molto oltrepassa la modesta funzione politico-militare elargitale dall'Hitler.

Il *Codex iuris canonici* è preciso nella definizione dei « delicta contra fidem et unitatem Ecclesiae ».

Il battezzato che con pertinacia nega del tutto (oppure ne dubita) qualche verità di fede divina o cattolica, è eretico. Il battezzato che rifiuta di sottostare al Sommo Pontefice o ricusa di comunicare con i membri della Chiesa a lui soggetti, è scismatico. Il tipo storico e ricorrente di scisma consiste nella « Chiesa cattolica nazionale », la condanna della quale il Sillabo riconsacrò.

Ciò premesso, oggi non è impossibile esaminare pacatamente il delictum iure ecclesiastico che si vorrebbe rivendicare alla « repubblica di Salò ».

Promotore dello scisma sarebbe stato il battezzato Roberto Farinacci, eresiarca il sacerdote Tullio Calcagno e strumento il settimanale *Crociata Italica*, tutti nella città di Cremona.

Il Farinacci non abbisogna, in vero, di presentazione; comunque il suo *Caterina da Siena*, di quel procelloso 1944, non basta a farlo ritenere uno scrittore dedito a ricerche di teologia cattolica o di storia della Chiesa. Sino dal 28 settembre 1943 egli aveva ripreso trionfalmente la pubblicazione del suo quotidiano. E meno di due settimane dopo, appunto nel *Regime fascista*, ebbe inizio, parimente pretenziosa, la collaborazione politico-spirituale di varii ecclesiastici e di qualche filosofante laico, capitanati dallo Scarpellini. Don Angelo Scarpellini si deve a buon diritto considerare un precursore della prassi religiosa dei fascisti-repubblicani, giacché aveva da circa un

anno edito a Bologna l'*Italia della conciliazione*, un volumetto canonicamente approvato. In esso l'autore aveva più di una volta anteposto il « duce » al Romano Pontefice ed aveva concluso le 181 pagine magnificando la « santità » e la « religiosità » della guerra « dell'Asse e del Tripartito ».

Il *Regime fascista*, nonostante la resurrezione della *Civiltà fascista* del Coppola e della *Vita italiana* del Preziosi, si atteggiò sempre a vessillo ufficioso del neoanticlericalismo.

Lancia spezzata del Farinacci fu, per tempo non breve, don Tullio Calcagno, nato nel 1899, repubblicano, diceva, dall'adolescenza, ufficiale combattente del Piave e dell'Albania.

Dal 1926 parroco della cattedrale di Terni, egli non era ignoto a causa della sua focosa propaganda fascista, ancorché amasse qualificarsi « non fascista ». Nel 1942 il Calcagno, dopo avere nel giornale del Farinacci polemizzato con l'*Osservatore Romano*, pubblicò, sine consensu, *La scure alla radice della Royal Oak, ossia guerra e giustizia*, anch'egli sostenendo la « giustizia » della guerra mussoliniana, la quale sin dall'esordio era stata « guerra santa ». Dopo varie schermaglie con i suoi superiori ecclesiastici, il Calcagno all'avvento della R.S.I. divenne collaboratore di un antesignano giornaletto del nuovo governo, *Prima linea* di Terni. Il 24 novembre la S. C. del Sant'Offizio decretò la rimozione dalla parrocchia e la sospensione a divinis di quel sacerdote oramai fascista-repubblicano.

Allora il Calcagno, pur esortato all'obbedienza, preferì migrare a Cremona, dov'era del resto lo sbocco più naturale della sua irrequietudine politica. Il Farinacci aveva presto intuita l'opportunità di far breccia nel riluttante clero, cosicché volle un settimanale ad hoc, non rinunciando tuttavia a sermoneggiare di cose ecclesiastiche dal suo quotidiano pulpito del *Regime fascista*. Poco dopo, infatti, il Calcagno con un manipolo di « cattolici italiani » e sulle orme del « grande patrono Farinacci » diede vita ad un periodico « politico-cattolico », intitolato *Crociata Italica*. L'Ordinario cremonese precondannò l'annunciato periodico l'8 gennaio 1944, ma esso venne pubblicato con regolarità dal 10 successivo al 23 aprile 1945. Il nuovo ebdomadario, di almeno due grandi pagine, era letto dovunque, nel territorio repubblicano, e si parlò di centomila copie, almeno iniziali. Esso non era male organizzato, sebbene indulgesse sovente e troppo alle pretese della propaganda fascista. In ciò, forse, si può trovare una chiave del futuro delictum. La *Crociata Italica* era, obiettivamente, una pubblicazione di mera propaganda bellica (e basterebbe citare una sequela di indefinibili « salmi repubblicani »). Nondimeno

in verun modo essa avrebbe potuto reggere il confronto con gli eruditi periodici che animarono (e fuori d'Italia ancòra animano) le Chiese nazionali rampollate dalla ribellione al Concilio del 1870.

La *Crociata Italica* aveva il postulato inderogabile di un'azione politica intonata al precetto: « Chi è nemico della Germania è nemico dell'Italia ». È facile arguire quali storture avrebbe potuto generare un'applicazione integrale di tal apoftegma alle fedi ed ai culti religiosi. Nel novello domma, comunque, è un'altra chiave del delictum. Il periodico raccolse numerosi seguaci anche nel laicato e fra le donne. Oltre allo Scarpellini (scrittore abbastanza colto e temperato, che tuttavia non cessò la sua collaborazione al maggiore quotidiano) aderirono parecchi cappellani militari del nuovo esercito, qualche benedettino e varii secolari, per lo più in dissidio non spirituale con le autorità ecclesiastiche, e tutti ostentarono un belligero misticismo, che poteva richiamare alla mente i loro precursori bonaparteggianti. Figurava eziandio un « cameriere segreto di cappa e spada di S. S. », sebbene l'Annuario pontificio del 1942 elencasse soltanto un quasi omonimo del Nebraska.

Quale fu il comportamento del Calcagno con la S. Sede? A prescindere dall'estremo ossequio formale per le Somme Chiavi (non diversamente da altri caporioni della R.S.I.), egli soleva tacciare la Curia Romana di « antinazionale », vocabolo e concetto trafugati dalla prassi squadristica, perché non aveva voluto la benedizione delle armi del « duce », il quale per suo conto sino dal 27 marzo 1944 aveva benedetta la redazione della *Crociata Italica*. A proposito del Mussolini è interessante notare che, secondo il Rahn, egli durante tutto il periodo di « capo dello stato » avrebbe ragionato di cose ecclesiastiche con l'ambasciatore germanico unicamente per enunciare questa edificante regola di governo: « Un uomo di stato non deve mai toccare due cose: la religione e la moda ».

L'unica scorreria che il Calcagno avrebbe fatta nel campo della dottrina cattolica avvenne nell'estate del 1944 in materia di « vescovo primate ». Egli si sarebbe reso colpevole di « una strana eresia. Si vorrebbe niente di meno che la Chiesa in Italia fosse italiana e che perciò il Papa lasciasse libero ad un altro il posto di Primate della penisola ». Questa è l'imputazione che l'arcivescovo di Milano asseverò il 20 agosto ai fedeli del Duomo, indugiando a confutare l'« errore storico » e l'« errore antitaliano » del Calcagno. È opportuno riprodurre la sintetica proposizione cardinalizia, poiché fu essa la radice del procedimento canonico avverso il ribelle. La prima parte, ossia quella per nulla « strana », deve essere chiarita con una

precedente insinuazione del Farinacci, tra minacciosa e ricattatoria: « Per difendere la nostra religione dobbiamo ricoverarci nel forte e schietto baluardo di un cattolicismo nazionale ». (« *Regime fascista* » del 20 febbraio 1944).

Il Manunta nella *Sera* di Milano, l'immancabile Farinacci nel suo giornale, lo Scarpellini ed altri ancòra si affannarono a patrocinare il Calcagno, anche ricorrendo, per prevalente spirito polemico, ad argomentazioni talvolta, e non sempre consciamente, ereticali. E pure il cardinale ebbe i suoi sostenitori.

Nella risposta del Calcagno mi sembra di intravvedere la sorpresa che una battuta polemica fosse elevata all'onore della cattedra di S. Ambrogio. Indubbiamente il passato di lui non poteva far sollevare obiezioni. Nel primo suo scritto di *Crociata Italica* aveva fatto una « fermissima » e prolissa professione di ortodossia cattolica, spaziante dall'antimodernismo all'infallibilismo. Non può dirsi quanto in essa fosse artifizio dialettico, ma è altresì vero che il direttore del periodico poneva delle premesse punto gradite ai « patroni » fascisti-repubblicani e nazisti. Nel giugno, durante uno dei comizi con i quali il Mussolini volle protestare per la perdita di Roma, il Calcagno aveva osato elevare il grido, pienamente consono alla sua professione iniziale, di « viva il Papa! ». Ed ancòra in quello ch'era destinato a essere l'ultimo suo scritto di *Crociata Italica* egli riaffermò un supremo attaccamento alla tradizione romana.

Il Calcagno, sostanzialmente, si giustificò di avere accennato al « grave problema », nell'alveo di una perfetta ortodossia storica, per invocare il « primato » morale, pur transitorio, di un vescovo italiano, anche (per esempio) dilatando le funzioni attuali del cardinal vicario. Si trattava, secondo lui, di una idea abbozzata, ma non perfezionata, nell'ansia di emancipare la politica delle diocesi italiane da quella mondiale del Papato.

In ogni modo il Calcagno rigettò qualunque intenzione di sottrarre l'Italia dalla giurisdizione pontificia. Altresì il Patriarca di Venezia lo bollò di scismatico e di eretico. Però il Farinacci, ancorché indipendentemente dal singolo episodio, ebbe ad esaltare l'arcivescovo di Bologna, il quale « con animo veramente patriottico non volle mai che nell'Emilia venisse stigmatizzata l'opera benefica di *Crociata Italica* ». Di più, a sentire un innominato « vescovo » tirato in ballo dal *Regime fascista*, il cardinale di Bologna avrebbe voluto che il settimanale incriminato fosse « sorto prima in altra città, fatto sotto l'alta vigilanza dell'autorità ecclesiastica ». Comunque, non sfugga che quel vescovo, se davvero esistette e scrisse, si sarebbe pronunciato parec-

chi mesi dopo lo scandaletto del « primate », nel *Regime fascista* del 30 gennaio 1945. Però non si deve dimenticare che il Farinacci aveva l'abilità di radicare le sue polemiche, spesso unilaterali, nelle apprensioni dei suoi incauti avversari e di approfittarne, alieno da scrupoli.

Ritornando alla cronaca, il Sant' Offizio con decreto del 21 marzo 1945 scomunicò il Calcagno. Oramai, da parecchio tempo, le vicende belliche avevano assunto un ritmo decisivo, ed il direttore della *Crociata Italica*, distaccatosi dall'intrattabile Farinacci ed entrato volontario fra le truppe della R.S.I., il 29 di aprile venne ucciso a Milano.

I quesiti da prendere in esame sono molteplici: se sia da escludersi a priori la sincerità del Calcagno; se si trattò di iniziativa proveniente da lui o dal Farinacci o dal Mussolini; se l'idea del Calcagno avrebbe raggiunto tanta forza da conquistare il « duce » o addirittura da impaniare il « führer »; se il trionfo della Wehrmacht avrebbe spinto il gruppo della *Crociata Italica* sino all'avvento di una Chiesa nazionale, non « primaziale », bensì autocefala.

Il Calcagno, pur prete animoso e battagliero, non rivelò tempra non voglio dire di apostolo, ma di agitatore religioso nel significato tradizionale. Egli non combatteva per il Vangelo, ed invece si adoperava oltremodo per la vittoria militare di un aperto nemico del Cristianesimo. Come poteva non avvertire ciò che dal punto di vista cattolico costituiva una mostruosa assurdità? Eppure non tentò mai, nei suoi scritti e nei suoi discorsi, di svincolarsi da tanta incongruenza. (E neanche lo tentarono gli altri consorti). Nondimeno il Calcagno sembrava sincero, se non proprio in ottima fede: infatti, per meglio spiegarmi, la sola circostanza di avere ab initio ostentata cieca avversione all'Anglicanesimo, al Giansenismo, al Gallicanesimo (*Regime fascista*, 30 dicembre 1943) doveva trattenerlo ben lungi da una riforma della Chiesa, da quella (ad esempio) che, proprio in quel di Terni ed a cavallo del secolo, i Vecchi-cattolici italiani avevano divulgata. (A dire il vero, abbiamo altresì veduto ch'egli, anche quando identificava la guerra del 1940 ad una Crociata, si era proclamato « non fascista »...). Del Calcagno, figura di prete psicologicamente poco chiara, la guerra e le correlative vicende ecclesiastiche avevano fatto uno strumento del Farinacci per lungo tempo e degli hitleriani sino all'estremo. Ma quegli hitleriani, durante tutta l'esistenza della R.S.I., furono esclusivamente sospinti da vis politica, ed erano premuti da troppe avversità per dilettarsi in discettazioni religiose. L'Amicucci, allora direttore del *Corriere della Sera*, opina

che di là dalla persona del sacerdote ribelle operassero « i neopagani delle S. S. ». Non di ugual parere si mostrò il card. Schuster, il quale fu implacabile nell'accollare ogni responsabilità al Mussolini, e, si noti, anche dopo l'autodifesa da lui fattagli in una drammatica giornata dell'aprile. Si deve, per il Calcagno, aggiungere che egli proprio nella torbida estate del 1944 aveva apprestata una ristampa di quel tal suo libro, con il titolo dimezzato « guerra di giustizia », nelle edizioni milanesi che ancòra portavano il nome del Mondadori. Il libro vide la luce nel febbraio del 1945, ma la prefazione avrebbe là data del 25 luglio, anteriore, dunque, alla incriminatrice omelia arcivescovile. Nel ripubblicato ed un poco aggiornato testo, non si scorge traccia dei delicta. Il Calcagno, pertinacemente, continuava ad apparire infatuato del miraggio della patria « fascista », sempre, beninteso, nel trionfo di una chimerica « civiltà romano-germanica ».

Piuttosto è necessario por mente ad un'altra opera del Calcagno, che, per se stessa in ombra, è poi scivolata nell'oblio. Si tratta del sodalizio ugualmente denominato *Crociata Italica*, costituito nell'àmbito del settimanale, fra « cresimati cittadini della repubblica sociale », con uno « statuto » enfatico, nel quale nessuna menzione era fatta del Pontefice. Forse quel misterioso sodalizio, tosto trapiantato a Milano, racchiudeva il pericoloso nocciolo di una Chiesa nazionale? Oggi se ne può ragionare soltanto per ipotesi, e di sicuro deve dirsi che di esso non si fece più parola, neppure dall'omonimo periodico, nei pochi mesi di esistenza e che quel « movimento » nei riguardi della plebs fidelium non fece presa (al pari, del resto, di un tentativo di « temporalismo papale » denunciato dal quotidiano milanese *Repubblica fascista* sulla fine dell'ottobre).

Il Farinacci, è da credersi, fu il motore di tutta la non limpida faccenda (suggestionato dai Germanici) anche se agì senza rendersi preciso conto del possibile sviluppo storico dei suoi ripieghi polemici.

Il Mussolini, in grazie del « punto sei » del suo *Manifesto di Verona*, avendo spontaneamente e per la seconda volta ripristinato il precetto dello Statuto quarantottesco, pareva che avesse concepito la sua repubblica dell'avvenire quasi un arcaico stato confessionale. Inoltre fece dall'*Agenzia Stefani* assicurare al Cattolicesimo « rispetto e difesa » nella lotta contro il Bolscevismo. Ed il Contri, appunto nel periodico cremonese, si sforzò di dissipare il sospetto che si trattasse, come tutti pensavano, di una « dichiarazione di opportunismo », designando il nemico comune, per Roma e per Salò, nella lotta antigiudaica. (Malcauto sillogismo, se si tiene presente la fretta dell'*Osservatore Romano* nello strappare, proprio per tale argomento, a quel

« manifesto » qualsiasi validità di legge). Riesce sempre ardua ogni indagine circa il valore risolutivo degli atti e delle parole del « duce », soprattutto in quei giorni fortunosi. Quanto, poi, alle innovazioni religiose di Cremona loquaci biografi non ci hanno tramandata l'opinione di lui, ch'erasi vantato attento lettore della *Crociata Italica*.

Le manifestazioni verbali dell'antico panegirista di « Huss il veridico » erano sembrate, sino dal primo discorso parlamentare del 1921, orientate verso l'unità della Chiesa cattolica, avendo già da allora, pateticamente biasimato le secessioni dalla Chiesa dei Papi. Nel 1924, quando egli era capo responsabile di un ministero legittimo, incalzò: « Compromettere (l'unità religiosa degli Italiani) o anche soltanto incrinarla è commettere un delitto di lesa nazione ». E dinanzi al Gran Consiglio, autodifendendosi nell'ultima notte del suo governo regio, aveva rievocato fra le « direttive » date al Segretario del partito fascista quella di « guadagnarsi l'appoggio delle forze ecclesiastiche ». Eppure, lo attesta il Mollhausen, altro diplomatico del Reich, le famose scorribande nella basilica di S. Paolo furono promosse precisamente dal Mussolini, il quale del resto non pare che abbia disapprovato il Farinacci, quando il 5 novembre 1943 fece bombardare da un aereo la Città del Vaticano. D'altro canto è d'uopo riconoscere che la R.S.I. si astenne da spoliazioni dei beni ecclesiastici; anzi essa ostentava l'applicazione formale del Concordato. Si abbia presente, inoltre, che la « nuova struttura economico-sociale » escogitata dal Mussolini nel gennaio del 1944 parve indifferente nei riguardi della Chiesa, ma nemmeno si dimentichi l'avversione dell'Hitler sia per la « socializzazione » sia per il Cattolicesimo. Da parte del Mussolini mancarono, quindi, le premesse patrimoniali di una secessione religiosa.

E che mai sarebbe avvenuto della *Crociata Italica* nel caso di vittoria nazista? Non è, naturalmente, lecito avventurarsi in congetture; comunque, la storia recente di certi popoli cattolici, dal polacco al romeno, esercita non poca vis attractiva e lascia pensosi.

Non si può, per il Calcagno, ragionare di delicti conatus ed ancòr meno di delictum frustratum. In tema di « Chiese cattoliche nazionali » (ad esempio quelle che fecero o fanno capo ai Giansenisti di Utrecht, oppure l'altra delle Filippine) si possono citare vere frane del Cattolicesimo romano, mentre per l'antico parroco di Terni basta al più, parlare di mossa polemica rimasta infeconda.

In ogni modo è facile comprendere e spiegare l'allarme suonato dai porporati di Milano e di Venezia, e poi ripreso da non meno insigni presuli, fra i quali il vescovo di Parma. L'unità della Chiesa

in ogni dove, ma in Italia massimamente, ed in ogni tempo, sotto il peso di troppe e sempre brucianti esperienze, è un fatto di tal momento da obbligare l'episcopato ad alzare gli scudi e ad abbassare le scuri. L'importanza di siffatte reazioni viene poi in guisa esauriente confermata dal silenzio sepolcrale che tosto grava, ritualmente, sopra qualsivoglia attentato all'unità romana. Per questo, a Milano ed a Venezia si trattò di una logica, canonicamente e storicamente necessaria, ed urgentissima opera di difesa preventiva, essendo indubbio che nelle strette del periodo bellico e nelle prevedibili convulsioni del dopoguerra, da un seme di discordia politica avrebbero potuto germinare troppi frutti di tosco. Se sono dunque, spiegabili l'inesorabile attacco immediato ed i riverberi di Roma, neppure si può negare che le parole di Cremona ebbero un contenuto troppo esiguo per costruire mediante esse una eresia o uno scisma.

Le Chiese nazionali storicamente sorgono e prosperano con l'ausilio dello Stato e con il concorso di eruditi teologi.

Ammesso che l'effimera repubblica di Salò fosse uno « stato » (e non uno strattagemma tollerato dall'Hitler proprio nel significato classico di astuzia bellica) essa non aveva fiato sufficiente per tanta impresa, la quale avrebbe avuto bisogno di una dottrina radicata in libri sacri e non nelle velleità politiche di ambiziosi mestatori.

Se si rileggono le definizioni canoniche di scisma e di eresia, allo stato delle cose e dopo oltre un sessennio non si scopre in vero neanche un fumus sufficiente, tanto più che da ogni parte (eresiarchi, correi e complici) si affrettarono tutti a negare la consistenza dell'accusa. Il « governo » della R.S.I. non palesò una partecipazione attiva o passiva, anzi il Mussolini che quel « governo » impersonava, ripudiò in un atto di specifica contrizione qualsiasi connivenza. Del resto non è dimostrato ch'egli avesse la taglia di Bismarck per dominare una insurrezione antiromana (semprechè l'Hitler glielo avesse consentito).

Il Farinacci non aveva né titolo né prestigio personale ad hoc.

Al Calcagno, infine, che nessuno tacciò di apostasia e che con i due maggiori divise la sorte, mancarono la dottrina di un Döllinger (il « principe dei teologi » viventi al tempo di Pio Nono) o la potente facondia del Loyson, le Père Hyacinthe di Notre-Dame.

ARNALDO CICCHITTI - SURIANI

IL "BOZZETTISTA„ GIUSEPPE VERDI (1839-1849)

NON si comprende bene perché, ma proprio a Giuseppe Verdi, il più popolare e chiaro dei compositori italiani dell'Ottocento, non si vuol generalmente riconoscere la più logica delle evoluzioni, la più naturale ascensione. Eppure, nulla nella sua arte risulta in contrasto con il suo temperamento. Guardiamo quello che è accaduto in questi ultimi cinquant'anni, vale a dire da quando Verdi chiuse gli occhi per sempre: i giudizi sull'operista insigne sono mutati con eccezionale facilità. L'ultima generazione dell'Ottocento, ad esempio, giurava che il grande Verdi era quello di « Aida »; senonchè giunse la nuova generazione a far osservare che, niente affatto, il Verdi autentico era quello del « Trovatore »; e dopo un grande amore — mai smentito — per « Traviata » e « Ballo in maschera » ecco, in sede commemorativa, più di uno studioso rimanere attonito dinanzi al primissimo Verdi. Ora, vorremmo domandare e con tutta serenità, se non fosse il caso di esaminare una buona volta la produzione verdiana, ordinatamente, rispetto alla sua data di creazione — dall'« Oberto conte di San Bonifacio » al « Falstaff » — per constatarne il continuo miglioramento e le sempre più notevoli conquiste. Vorremmo domandare se non fosse il caso, tralasciando tutte le discussioni estetiche e tutte le critiche personali, di tenere conto esclusivamente del pensiero di Giuseppe Verdi, autocritico per eccellenza. Soltanto allora ci accorgeremmo che il compositore, operando con estrema cautela e con meravigliosa intuizione riuscì a sganciarsi pian piano da tutti i « santi padri » del melodramma, a cominciare da Donizetti e da Bellini, per perfezionare poi, via via, il suo personalissimo stile respingendo ogni parvenza di trivialità, ogni « cifra », ogni ripetizione inutile e, liberandosi dalla preoccupazione wagneriana, riuscì a raggiungere quella moderna espressività che era fra le sue massime aspirazioni. Vittoria personale, questa, documentata in particolar modo dall'« Otello » e dal « Falstaff », che dimostra una volontà eccezionale e una sicurezza senza eguali.

Vogliamo, insomma, vedere Verdi senza maschera? Vogliamo vedere il musicista percorrere la via più diritta e logica? E allora dobbiamo pensare a un artista tutt'altro che modesto. Il vero Verdi non è quello descrittoci da Gino Monaldi o da Eugenio Checchi è, crediamo, quello in cilindro riprodotto dal Boldini. Ma per riuscire a mettersi in capo quel cilindro, il contadino Verdi dovette lavorare senza posa, poiché un simile copricapo non si porta avendo ancora i calli alle mani. Un Verdi in cilindro, dunque, orgoglioso della sua arte, che ha dimenticato di essere nato in una spelonca, che dimostra di amare il pubblico — chi disse dunque che Verdi fu un orso? —, che aveva una passione viva per il palcoscenico, che non disprezzava i forti incassi, la vita comoda desideroso soprattutto di indipendenza. Un Verdi sicuro del suo genio, un artista che sa il fatto suo, così, come si rivelò nei continui rapporti con gli altri compositori e nelle sue abbondantissime lettere. Forse è giunta l'ora di osservare Verdi sotto questa luce — oggi che si contano cinquant'anni dal giorno della sua morte — pur senza aderire in alcun modo alla tesi, avventatamente azzardata da qualcuno, di un Verdi fabbricante e commerciante di melodrammi. No, si veda Verdi sotto qualsiasi aspetto, ma il suo ardore e la sua onestà artistica non possono essere messi in dubbio.

* * *

La frase dell'epistolario verdiano che colpisce di più è quella che dice: « Io sono un contadino tagliato giù alla buona ». Un contadino? Sì, ma con tutta la furberia e l'acume caratteristici. Un contadino? E perché no? Non c'è nelle prime opere verdiane una logicità, una spontaneità, una sintesi, una rudezza che fanno pensare al laconico parlare contadinesco, alle vivande sane e appetitose, quelle cucinate nei più solitari casolari di campagna? Osserviamo le pagine più significative di Verdi: dalle invettive di « Oberto » alle invocazioni del « Nabucco », dal franco parlare di Ernani ai cori patriottici della « Battaglia di Legnano », dalla irruenza contro i vili cortigiani di « Rigoletto » alla dichiarazione d'amore di Riccardo ad Amelia, dagli impeti di Manrico al dolore di Simon Boccanegra e così via, fino al declamato tutto melodia di « Aida », al dramma tutto sofferenza di « Otello » alla gioia cosciente e peccaminosa di « Falstaff ». Da per tutto la sincerità dei sentimenti risulta una sol cosa con l'ispirazione e questo dar vita alla prima impressione (« ragionata » soltanto in un secondo tempo), questo desiderio di rimanere attaccato alla melodia viva, all'idea generatrice è tutta propria del

contadino Verdi. Un contadino-artista, come volle essere, in possesso di una logica serrata, un creatore che troviamo sorretto dalla sua impressionante autocritica, in tutte le manifestazioni della sua vita e della sua arte. Sì, in tutte le manifestazioni: dalla scelta dei soggetti alla corrispondenza con gli amici e con gli artisti; dalla visione pratica del teatro musicale al modo di trattare, franco e positivo, l'impegno finanziario. Se Verdi non aveva la visione netta del suo operare non prendeva mai la penna in mano. Soltanto poche volte scrisse di malavoglia — ad esempio per « Alzira » e per il « Corsaro » —, quando si trovò costretto a operare in contrasto con la sua ispirazione, pressato da una scadenza di contratto o dalle smanie di un editore.

Senza cadere nella troppo sfruttata suddivisione delle « maniere », che non riteniamo necessaria né per l'opera verdiana né per la produzione di qualsiasi altro compositore — proprio perchè l'evoluzione di un artista autentico non è un fatto straordinario, bensì un succedersi estremamente naturale — diremo che esiste una enorme differenza fra il Verdi dell'« Oberto » e quello della « Luisa Miller », fra il Verdi del « Trovatore » e quello del « Falstaff ». Per giungere al maggior Verdi — che per noi è quello del 1887 e del 1893 — si parte naturalmente dal primo Verdi che va osservato essenzialmente nella funzione di « bozzettista ». Se i primi tentativi li ammireremo sotto questo aspetto, tutto rimarrà chiaro nell'evoluzione dell'artista. Non si deve lanciare, come qualcuno ha fatto, accusa di mediocrità. Sarà invece opportuno parlare di macchie di colore, di conquiste raggiunte per istinto, di fisionomie appena abbozzate ma completamente « sentite » nel fondo dell'animo, di momenti nebbiosi che porteranno via via alla colorazione di cieli impreveduti, di paesaggi indistinti che diverranno sempre più chiari nei contorni e nei colori, di personaggi che appaiono dietro un velo, ancora scheletrici. Non manca che un po' di carne e dei vestiti per ricoprirli. Ma quei bozzetti e questi scheletri sono già vitali. Un bozzettista, dunque, di eccezionale interesse il primo Verdi, un ideatore che avvince perché opera senza pose e senza sistemi preconcetti. Dà tutto quello che ha, ma sa benissimo che ciò che dà non è tutto rispetto alla sua arte avvenire. Il tutto verrà poi, quando lo studio, l'esperienza, l'entusiasmo per l'arte gli faranno vedere ben chiaro. « Oberto », « Ernani », « Giovanna d'Arco » non sono che bozzetti di fronte alla grandezza di un « Otello » e di un « Falstaff ». Se nei bozzetti possiamo amare il colpo di pennello o il segno istintivo — proprio quello che Verdi prediligeva in Domenico Morelli — nei grandi quadri la figura dell'artista appare per intero.

E allora se qui si parlerà del primo Verdi, se ne parlerà come si potrebbe esaminare il seme in rapporto alla pianta futura, pensando, però, più allo splendore di questa che alla apparente miseria dell'altro. Anche questo primo Verdi è tempo di vederlo da vicino e non di continuare a illustrarlo così come fecero i critici dell'Ottocento e dei primi del Novecento, senza che essi conoscessero nemmeno una nota degli spartiti, ma rifacendosi semplicemente a coloro che avevano dettato qualche rilievo dopo le « prime » delle varie opere. Parliamone dunque senza denunciare scoperte e senza additare meraviglie che in verità non esistono, e che soltanto gli esaltati credono di individuare.

Nessun dubbio che Verdi, dopo essersi rivelato in determinate pagine del « Nabucco » e di « Ernani », si sia affermato poi in « Luisa Miller », per salire fino alle vette della « trilogia romantica » del 1851-53 e del « Ballo in maschera ». Ma le prime opere, proprio per quell'istinto a cui si accennava poco fa, possono orientarci con una certa precisione.

* * *

Ci fermeremo, per ora, sull'« Oberto conte di San Bonifacio » e sul « Finto Stanislao ». Verdi dovette faticare non poco per far rappresentare, venticinquenne, la sua prima opera. Ci riuscì dopo aver lottato più di una volta con la sventura e dopo che il libretto, ideato dal Piazza, venne riveduto da Temistocle Solera. Verissimo che in « Oberto » appare ogni tanto il profilo di Bellini e di Donizetti; lo stesso accade nel « Finto Stanislao ». Ma, tirando le somme, Verdi, il rude Verdi, è sempre presente nel suo melodramma, più presente degli autori di « Norma » e di « Lucia di Lammermoor ». Sarebbe grave errore — perciò — giudicare l'« Oberto » soltanto attraverso la costruzione dei vari pezzi e lo sviluppo della sua abbondante tematica. Naturalmente Verdi, ancora inesperto di teatro, seguiva la moda di allora; e la « Norma », nata pochi anni prima, e in pieno furore, non poteva non averlo incantato. Ma i sentimenti dei personaggi, il vasto respiro delle melodie, gli slanci appassionati, l'irruenza dei momenti drammatici sono *soltanto* verdiani. Tutte le tipiche preferenze contenute nell'opera le vedremo pian piano ingigantirsi attraverso scene e personaggi divenuti famosi.

Nell'« Oberto », che oggi possiamo giudicare meglio di quello che non fecero i pubblici di Milano, Torino, Genova e Napoli intorno al 1840, Verdi punta già, come farà spesso in seguito, su di un unico

personaggio: qui è la differenza sostanziale fra Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi. Il protagonista verdiano è vero, vivo, potente: accentra tutto a sé. Questo accade in « Oberto ». Verdi, nel 1839, è già in cerca del suo eroe forte di muscoli, di cuore e di volontà, è già in cerca della situazione drammatica e della « parola scenica ». L'importanza del suo debutto operistico è tutta qui: nel riflesso che esso avrà sull'opera futura.

Abbiamo parlato di eroe verdiano. Ecco, questo interessava mettere in rilievo. Gli esempi sono numerosi: in « Oberto », in « Nabucco » nella figura di Don Carlo dell'« Ernani », in « Macheth », in « Rigoletto », in « Trovatore » (dove bisogna puntare lo sguardo su Azucena), in « Traviata », in « Aida », in « Otello » (si osservi bene Jago), in « Falstaff ». Visione eroica del teatro che fa subito comprendere il perchè dell'amore che il compositore manifesterà per la tragedia shakespeariana. Qui, dunque, il valore dell'avvìo provocato dall'« Oberto conte di San Bonifacio ».

Che cosa accade, invece, con la seconda opera « Il finto Stanislao » o « Un giorno di regno »? Questa commedia, nata da una graziosa trama di Felice Romani, fa compiere a noi ascoltatori una riflessione di notevole importanza: — Perché il compositore non insistette, dopo di allora, nel genere comico? L'opera è del 1840, segue perciò di ventisette anni l'« Italiana in Algeri », di ventisei « Il turco in Italia », di ventiquattro « Il barbiere di Siviglia », di ventitre la « Cenerentola », di otto l'« Elisir d'amore ». Unico merito: precede di tre anni il « Don Pasquale ».

Probabilmente Verdi, nel veder rappresentato « Il finto Stanislao » dovette pensare che, in fondo, egli non aveva creato nulla di nuovo. Aveva invece percorso, e senza lo stesso brio, la via già percorsa da Rossini e da Donizetti. E allora perché battere ancora sull'opera comica, se essa non rientrava nel suo quadro di compositore, nei suoi sentimenti di creatore, in una parola nel suo stile? Poi accadde quel che accadde. Ma quando nel 1842 Verdi riprese la penna in mano, egli volle senz'altro dedicarsi al melodramma serio verso il quale si sentiva trascinato. L'insuccesso del « Finto Stanislao » diede dunque corpo a un'apparizione inaspettata, a una mèta luminosissima che, attraverso gli anni, prese il nome di « Falstaff », incontro a questo personaggio Verdi, uomo tutt'altro che modesto con se stesso e che in verità non conosceva ostacoli, si incamminò quasi inconsciamente. Punto d'arrivo che egli tentò soltanto — giova precisarlo — quando si sentì così forte da poter superare la commedia tradizionale di Rossini e l'opera e la farsa buffa di Donizetti.

Verdi, l'istintivo, il figlio della terra di Busseto, diede prova di comprendere fin da allora, attraverso una vigile autocritica, che la sua natura era eminentemente drammatica. Si dedicò perciò con tutta l'anima alla tragedia di Shakespeare — o quel « Re Lear » quanto lo tormentò! — ai drammi di Schiller e di Victor Hugo, di Byron e di Voltaire per prorompere poi nella risata finale. La traiettoria è compiuta per intero.

* * *

Un debole collegamento con l'opera a sfondo religioso tipo « Nabucco », si può ancora trovare nei « Lombardi alla prima crociata » e nella « Giovanna d'Arco » anche se ogni affinità con l'opera religiosa rossiniana è già sfumata nella preoccupazione, ormai più chiara in Verdi, di raggiungere una personalità distinta. Dei « Lombardi » molti hanno parlato senza conoscere la partitura. Invece questa va studiata e analizzata per separare gli elementi tecnici e ispirativi di una qualche importanza da tutto ciò che è inutile, possiamo anche dire dalla zavorra. Ad esempio non sembra che sia stato messo troppo in rilievo il valore armonico del preludio e quello dell'accompagnamento alle parole « All'empio che infrange la santa promessa » dopo il melodico quartetto a larga frase, tipicamente verdiana. Altre armonie ricercate si trovano nel coro « A te nell'ora infausta » e nella ispirata preghiera di Giselda che potrebbe anche essere considerata una anticipazione dell'*Ave Maria* dell'« Otello ». Armonie cupe, e certamente non gettate giù a caso, le troviamo all'inizio della scena dell'Eremita, « E ancor silenzio! », particolarmente sotto le parole « E chi son io che perché m'arrida l'alma iri di pace? » che per il suo colore e per il particolare carattere del suo declamato fa pensare al recitativo drammatico caro al Mussorgski del « Boris Godunov ». Sul declamato Verdi punta in più parti di questa sua opera: ad esempio nelle parole di Pagano « O Pirro e pur quest'alma » (atto I, scena IV) di bella drammaticità. Anche il canto di Giselda nel recinto dell'*harem* (atto II, scena VII) ha un aspetto lirico-drammatico che tocca l'ascoltatore per la sua verità. Molte sono dunque le parti, rivelanti una certa ricercatezza, che si incontrano in quest'opera, e non deve sfuggire all'attento ascoltatore il movimento orchestrale che si nota nei bassi della scena della pazzia di Giselda che non ha nulla a che vedere con le scene consimili a carattere prettamente virtuosistico. Ma l'atto migliore è il terzo. Qui Verdi abbandona ogni particolare ricerca di natura tecnica, per dar libero sfogo alla sua ispi-

razione. Basterebbe citare il coro « Gerusalem » per ricordare che il compositore desidera respirare altra aria. Alla ricerca subentra l'abbandono, a un clima di realtà il misticismo. Dinanzi alla melodia Verdi sacrifica tutto poiché sa che nella sua musica la frase perfettamente aderente all'azione è quella che convince di più. Per esempio, a un certo momento, il compositore si lascia vincere dagli abbandoni e dalle dolcezze del violino solista. Tocca anche vertici abbastanza alti nell'impiego tecnico di questo strumento tanto da far pensare a volte a Mendelssohn e a volte a Viotti. Però quando la melodia gli giunge limpida, scorrevole, palpitante come nel « Qual voluttà trascorrere », allora egli sacrifica tutto, trasportando lo strumento solista in secondo piano, illuminando convenientemente, invece, la « parola scenica ». Anche il quarto atto ha varie attrattive. Teatralmente la visione degli Spiriti celesti ha la sua importanza e, superfluo notarlo, ha il suo valore il celeberrimo « O Signore, dal tetto natio ». Quando poi giungiamo al grido « Guerra! Guerra! s'impugni la spada », la citazione belliniana dalla stessa situazione e dallo stesso testo, appare chiarissima, anche musicalmente. Non c'è da biasimare Verdi per questo. Si tratta di un semplice omaggio a Bellini, tanto più che il compositore si affretta a rientrare in se stesso. Non va passata sotto silenzio una somiglianza che ha un non piccolo valore: quella fra la morte di Pagano (Eremita) e la morte di Oronte. Sull'onda melodica predominante (concertato corale) poggia la stanca voce dell'assassino. E' un giuoco di piani sonori che esiste anche nel finale del terzo atto, nella scena del battesimo e nella scena della morte del figlio del tiranno di Antiochia. Scenicamente non manca di effetto nemmeno la visione di Gerusalemme con il « garrire delle bandiere illuminate dal sole oriente ».

Verdi seguita a creare scene « a bozzetto », studi particolari di fisonomie e di climi che dovranno servirgli per l'opera futura poggiata su un ben definito eroe. Non tutte le pennellate gli riescono, è vero, ma interessa il modo di lavorare del compositore, quando, naturalmente, ci si mette con piena volontà e con un preciso scopo da raggiungere.

Parlare dell'« Ernani »? Ma non è forse troppo noto? Comunque bisogna rilevare che in questa tragedia il personaggio acquista un valore che non ha nei precedenti drammi. Quale interprete è riuscito a comprendere la figura di Don Carlo in tutta la sua grandezza e bontà? Non c'è artista, oggi, che abbia reso, per nostro conto, questo magnifico personaggio nel suo vero aspetto. Molti lo trattano con rudezza, mentre in lui alberga un'anima ricca di sentimento. Sol-

tanto qualche vecchio disco di Mattia Battistini scolpisce il re di Spagna nel suo vero profilo. E c'è poi quel don Ruy Gomez de Silva che va irrobustito così come esige la partitura. Ma non vogliamo dire altro su questo « Ernani »: basterà che ci si convinca che il compositore gettò sulla tela del suo melodramma un'altra pennellata di colore, pennellata che gli sarà di grande utilità in avvenire. Nel buio fitto torniamo in gran parte con « I due Foscari », anche se Lucrezia canta con passione e anche se il preludietto del II atto può far pensare al futuro: ma si osservi bene il canto del Doge, si analizzino le parole « Questa dunque è l'iniqua mercede »: si vedrà che Rigoletto non è poi tanto lontano e Verdi studia e tenta di creare qualcosa: sa benissimo quale sarà il suo melodramma, sa benissimo che questo non è ancora ben rappresentato dai « Due Foscari ». E tenta e lavora nei suoi bozzetti, proprio come fa un pittore.

La « Giovanna d'Arco » è separata dai « Due Foscari » soltanto da cento giorni. Poco più di tre mesi di lavoro, dunque, per comporre un prologo e tre atti. Si tratta di una partitura che ieri e oggi è stata assai maltrattata dalla critica, ma anche in essa non mancano i momenti buoni. La « Giovanna » venne eseguita per ben diciassette volte alla sua prima esecuzione nel 1845 e venne ripresa nel 1858 e nel 1865. Verdi non la disprezzava affatto ed Emanuele Muzio ha riportato nelle sue lettere più di una prova riguardo alla sua popolarità. Il più grave appunto da fare al Verdi è quello di non aver scolpito con eccessivo rilievo il personaggio della protagonista. C'è la donna, ma non c'è l'eroina, tanto è vero che Giovanna potrebbe essere scambiata per una delle tante Leonore del teatro verdiano e donizettiano. Anche l'accusa di sortilegio e di stregoneria lanciata a Giovanna, quella che dovrebbe assumere particolare efficacia nella grande scena del secondo atto, non balza con evidenza sulla ribalta e il compositore perde un'ottima occasione per dar vita a un concertato in grande stile. Più volte questo senso di grandiosità è tentato ma non raggiunto nell'opera, forse per la eccessiva fretta del comporre. Se però Giovanna appare più con le vesti anziché con l'elmo e con la spada, il padre di lei, Giacomo, è una figura scolpita alla maniera di Oberto, con il suo carattere odioso e con la sua amarezza senza fine, da far pensare al futuro infelice Rigoletto. Anche il canto di Carlo VII risulta curato: esso sta a meraviglia sulla bocca di un re. Anche gli strumenti solisti si fondono con studiata attenzione. Emanuele Muzio definì « filosofica » la musica della « Giovanna ». Definizione apparentemente senza senso, ma chi ha notato il continuo contrasto fra gli spiriti maligni e benigni, fra streghe e immagini

sacre, fra passione umana e richiami ultraterreni potrà forse comprendere quel che il Muzio volesse dire. Il contrasto fra bene e male, di netta origine schilleriana, è stato tentato dal musicista, *valzer corale* dei demoni a parte. Ma non si dimentichino scene di notevole importanza come quella del prologo, i duetti fra Giovanna e Carlo al primo atto e fra padre e figlia al terzo e tutto il finale che fa pensare a vari momenti di « Traviata ». Qui il vero Verdi, quello che formicola in tutta l'opera, balza prepotente. Il duetto d'amore, con il contrasto interno delle voci, col suo misto di umano e di divino conduce alla buona espressione verdiana, quella che già saggiammo nel « Nabucco » e nell'« Ernani ». Una domanda da farsi: — Perché Verdi non continuò l'opera con lo stesso impegno con cui scrisse il prologo? Le ragioni potrebbero essere due: o il compositore fu pressato dalla fretta, ovvero ebbe timore di continuare nella difficile via intrapresa, pensando che il pubblico non l'avrebbe amata. Non mancano, nell'opera, tentativi di grandiosità nei concertati, mentre all'inizio del primo atto appare chiarissimo, e tra la meraviglia di tutti, il tema del *Dies irae* della « Messa da Requiem ». Notevole il terzo atto. Nella seconda parte di esso il dolore per la morte di Giovanna desta vera commozione preannunciando altri finali ancor più commoventi. Opera diseguale, ma con accenti tipici — quelli già evidenti nella sanguigna Sinfonia — che fanno pensare più al futuro che al presente. Anche se la Sinfonia non torna nel corso dell'opera, in essa si potrebbe intravvedere — ed ecco perché Verdi la preferì — tanto il carattere pastorale quanto l'impeto eroico, i due elementi principali della vita della pulzella Giovanna.

Non terremo conto, perché già superate dal Verdi immediatamente precedente al 1845 e al 1848, dell'« Alzira » e del « Corsaro », tanto più che queste le possiamo considerare partiture ripudiate dallo stesso compositore. Giungiamo così a quell'« Attila » per la quale Verdi nutrì qualche simpatia. C'è chi pensava che anche questo lavoro si sarebbe potuto gettare a mare, come si sarebbe fatto volentieri, ma erroneamente, con la « Giovanna d'Arco »; invece anche « Attila » serve allo studio del Verdi futuro, e specialmente allo studio del grande Verdi che abbiamo voluto precisare all'inizio di questo scritto.

« Attila » appartiene alle opere verdiane del « periodo oscuro », periodo che risente non poco l'influenza di Bellini. Sarà per la presenza di quei Druidi e di quelle Sacerdotesse, sarà per quella visione di sfondo della città eterna, sarà per il carattere forte di Odabella: musica e scena sono spesso legate al ricordo di « Norma ». Se poi

analizziamo le varie scene ci accorgiamo subito che in esse, al solito, c'è del buono e del cattivo, il tutto condito da quel fervore patriottico che era particolarmente caro al Verdi del 1846. Ben delineati, e forse è questo il pregio principale, l'incubo e il dolore del protagonista, proprio perché il compositore non volle riservare a questi *arie*, *romanze* o *duetti* di particolare importanza melodica, preferendo invece curare una parte che si reggesse molto più su di un declamato di sicura efficacia.

Nel prologo c'è da segnalare la frase scura iniziale dei violoncelli e l'intervento melodico, decisamente verdiano, dei violini. Da queste pagine si sente già che Verdi vuole impegnarsi con un'orchestra più curata del solito: lo prova la scena del sorgere del sole. Il salire nel cielo dell'astro luminoso è sottolineato con un crescendo orchestrale ricco di preziosità strumentali. Anche il canto di Foresto va notato per la sua ampiezza e generosità.

Il primo atto conferma le mire del preludio, c'è però in più la romanza di Odabella « Oh! nel fuggente nuvolo » con più di una arditezza vocale e c'è, soprattutto, l'incubo di Attila che avvince per la sua interiorità drammatica. Nel secondo atto si può notare il vasto fraseggio di Ezio e il suo irruente sdegno, sempre melodicamente espresso. Nella tempesta, appena accennata, quella previsione del *Dies irae* della « Messa da Requiem » che fu notata nella « Giovanna d'Arco » riappare, ma sotto diversa forma. Piuttosto ridicolo e inutile il finale dell'atto con quelle note puntate che non dicono nulla di particolare e che, anzi, distruggono quel po' di clima che si era formato. Nel terzo atto Verdi tentò di superare l'influenza belliniana, ma non ci riuscì. Più notevole è, anche qui, il dolore (tutt'altro che storico) di Attila. Dato il particolare carattere dei finali secondo e terzo sembra che il compositore tenti di imbastire qualche cosa di più forte di quello che non abbia fatto fino ad ora, « Ernani » escluso. C'è infatti un tentativo spettacolare tanto che Massimo Mila vede in questo prologo e in questi tre atti del Verdi 1846 un'« Aida » in formato ridottissimo dei primi anni verdiani. È anche vero, però, che il carattere acceso della « Battaglia di Legnano », opera che è separata dall'« Attila » da soli tre anni, già sorge in queste pagine, ma purtroppo il re degli Unni, qui, non è che un sentimentale come soltanto poteva crearlo la penna del buon Solera.

Un passo decisivo, nell'evoluzione verdiana, è segnato dal « Macbeth ». A parte l'arditezza di essersi avvicinato a Shakespeare quando si preferivano soggetti molti più semplici ed a sfondo completamente romantico, il Verdi del « Macbeth » rivela l'impostazione di notevoli

problemi nel penetrare il dramma e nel creare i personaggi: problemi che nelle opere precedenti risultano appena sfiorati. E allora non è giusto presentare il Verdi del 1839-47 in modo così ambiguo, come è stato fatto anche recentemente da qualche critico. Verdi confessò di tenere moltissimo alla sua opera appunto perchè in essa, meglio che nel « Nabucco » e nell'« Ernani », aveva cercato di porre in primo piano l'anima dei personaggi, donando loro un canto e un declamato precisamente creati per « quel » melodramma, senza possibilità di eventuali trasporti in altre partiture alla maniera di Rossini. La riflessione di Verdi è così attenta e fondata, che ventidue anni dopo il musicista tornò sull'opera, rivedendola secondo l'esperienza che gli avevano dato « Luisa Miller », la « trilogia romantica », « Simon Boccanegra », « Ballo in maschera » e « Forza del destino ». La grandezza di Verdi sta in questo: di aver sfiorato Shakespeare attraverso un libretto che dal sommo poeta inglese si era notevolmente allontanato. Verdi ci avvicina alla tragedia attraverso un senso drammatico che dà un valore tutto particolare alla parola e alla nota. Così ritroviamo Shakespeare proprio quando credevamo di averlo perduto, dopo il colpo mortale inflittogli dal librettista Piave. E, si faccia bene attenzione, per questo lavoro, secondo i suoi piani, Verdi non esigeva cantanti dalla voce spiegata e dall'acuto impressionante, ma attori veri e propri che comprendessero la sua musica soltanto dopo aver approfondito la tragedia originale.

Anche nei « Masnadieri » Verdi tenta un perfezionamento strumentale-solista, così come aveva già fatto nei « Lombardi ». L'*assolo* del violoncello nel preludio precisa questa preoccupazione del compositore. Che il compositore lavori « pensando » a quel che fa, è svelato anche da tutta la prima parte del melodramma, parte che non si vale, come di consueto, di un coro introduttivo d'obbligo per gli operisti, ma di un'aria di Carlo a sfondo melodico, affine a tante altre pagine di quel periodo. Se andiamo avanti nella lettura della partitura verdiana vediamo che i profili del Donizetti della « Lucia » e del Bellini della « Norma » si affacciano ancora attraverso l'insieme vocale-strumentale. Ma interesserà ancor più rilevare che un personaggio, Francesco, tenta di fare la voce grossa quasi per cercare di imporsi sugli altri. Anche qui Verdi non vuole rinunciare alla via operistica prescelta: quella che ha per mèta una figura centrale. Il musicista melodrammatico appare ancora chiaro nel quartetto finale della stessa prima parte, anche se gli elementi musicali non risultino copiosi

e non brillino per novità. Assai inferiore la seconda parte con il completo fallimento della partecipazione corale; drammatico, invece, il finale della terza che fa pensare alla scena della maledizione della « Forza del destino ». Ma la parte quarta è la più notevole: i suoi incisi, i suoi apporti drammatici ed eroici, la melodia che si sprigiona dal duetto Carlo-Massimiliano, lo stesso abbandono della scena finale (che fa pensare a molti altri abbandoni cari al Verdi espressi allorché il sipario sta per scendere definitivamente sui personaggi) spiegano che il compositore non lavorò di cattiva voglia, così come gli accade, invece, coll'« Alzira » e col « Corsaro »: ebbe, evidentemente, le sue preoccupazioni che già gettano qualche luce sull'opera futura. Ora sarebbe logico parlare della « Battaglia di Legnano », opera che non manca di elementi di valore; ma i lettori di questa Rivista già conoscono il nostro pensiero sull'opera, poiché di essa parlammo a lungo nel numero di settembre del 1948.

La « Luisa Miller » è l'opera che, insieme alla « Battaglia di Legnano », annuncia il grande Verdi: quello della « trilogia romantica ». La trama eccessivamente ingarbugliata, i frequenti mutamenti di scena, certe bizzarre situazioni, possono anche suscitare più di un contrasto con il gusto odierno; così l'insistenza del musicista su alcuni stilemi melodici e su determinate cadenze possono anche generare momenti di disinteresse nei primi due atti, specialmente in chi non abbia approfondito la partitura. Ma allorché il tenore canta la sua splendida melodia « Quando le sere al placido » la musica verdiana s'inciela e fa fremere di commozione. L'ascoltatore allora si trova a contatto diretto con l'autore, dimentica tutti i fattori negativi, non tiene conto delle assurdità sceniche e applaude a Verdi. Da quella pagina l'interesse per il melodramma cresce sempre più intensamente. Tutto il terzo atto, intessuto sulla lancinante agonia di due esseri innamorati, oltre a risultare un capolavoro drammatico, rappresenta anche un'impresa quanto mai ardita per un compositore della prima metà dell'Ottocento. Sentiamo che Verdi va veramente verso il dramma, sentiamo che egli ha trovato la sua via, che avvalora la sua ispirazione attraverso un ragionamento ben ponderato, che gli frutterà il raggiungimento della sua spiccata personalità. Nel terzo atto della « Miller » Verdi dà vita interiore ai suoi personaggi, penetra nel loro animo, incastonandoli a perfezione nella singolare e tragica situazione scenica. L'opera, importantissima dal lato drammatico, non manca di momenti lirici di delicata fattura, di espressioni umanissime che fanno ben comprendere come la passione e il dolore di Violetta albergassero già nel cuore del musicista.

* * *

All'evoluzione verdiana è naturalmente connesso il miglioramento della strumentazione, anzi, tutto il progresso tecnico. Sarebbe impossibile staccare questo da quella. Ma bisogna stare accorti dal considerare la strumentalità come il movente primo del progresso verdiano: Verdi ha di mira sempre ed esclusivamente il teatro, con tutti i suoi personaggi e con tutti gli elementi che lo compongono. La strumentalità è uno degli elementi che migliora col migliorare del gusto estetico. Osservazione non nuova, già avanzata da altri critici, che dà però nuovo valore alla nostra tesi, poiché il più accorto strumentatore, dopo essere apparso in « Aida », trova conferma in particolari e studiati rifacimenti per giungere a « Otello » e « Falstaff ». Un'ascesa logica, chiarissimo. È proprio in questo periodo (in cui Verdi riesce a *colpire la parola scenica*, a *piegare la nota* e a *inventare il vero*) che il protagonista verdiano — sognato fin dai tempi di « Oberto » — mette muscoli e svela una sua volontà. Il nuovo « Simon Boccanegra », Jago e Falstaff stanno a dimostrarlo. Eccolo dunque tutto intero il nostro grande Verdi, forte di tutti gli elementi richiesti al drammaturgo musicale, non più impaurito da Wagner il despota, ma sicuro, estremamente sicuro di sé.

* * *

Questo amore per un'arte più nobile, ma sempre destinata a tutto il pubblico — amore svelatosi pian piano e con piena coscienza nel contadino Verdi — si nota anche chiarissimo nella vita vissuta dal maestro. Partito dalla misera stamberga di Le Roncole e dalla casa provinciale di Busseto, sente un istintivo desiderio di viaggiare. Viaggia per far conoscere la sua musica, ma vedendo mondo nuovo la mente gli si schiude. Viaggia, e se si lagna non è perché ami la solitudine, ma soltanto perché la ferrovia a vapore è scomoda. Prova un innegabile amore per Parigi, soggiorna volentieri nel nobile palazzo Doria di Genova, ama i grandi alberghi e vuole avere la sua villa solitaria per godersi un po' di pace, come un aristocratico in vacanza. Non finisce qui. Ascoltata l'eco dei pettegolezzi dei suoi paesani e delle chiacchiere senza tregua che si succedono nella farmacia e nella piazza di Busseto, preferisce ora i salotti delle contesse milanesi, i ricevimenti fra gli intellettuali. Dice di andarci contro sua volontà, ma si lega volentieri di amicizia con la Maffei e con l'Appiani, con l'Arrivabene, col Piroli e col Vigna: trova che queste amicizie intel-

lettuali corrispondono al suo temperamento. No, non sopporterebbe più, probabilmente, di avere al suo fianco una donna semplice come la buona e sventurata Margherita: ora gli occorre una donna colta, che dia peso al giudizio degli altri tanto quanto ne dà lui. Per questo amò la sua Giuseppina, sua compagna per tanti anni e più tardi sposata per affetto e per il desiderio di avere al suo fianco una donna di classe che comprendesse quel mondo che egli doveva e voleva frequentare. Desiderò coltivarsi; lesse molto, cercò di andare da sè, col suo senso drammatico, alle origini dei drammi che intendeva musicare; mentre Giuseppina gli traduceva Shakespeare egli prendeva le sue annotazioni e faceva i suoi schemi. Con gli amici di Parigi non voleva fare cattive figure: imparò come gli fu possibile il francese, comunque c'era Giuseppina che gli rivedeva le lettere. Tutti gli atti della vita di Verdi vanno via via raffinandosi, ingentilendosi e perfino la sua anima, una volta piegata verso l'ateismo, col tempo si raddrizza e si addolcisce fino a fargli intravvedere una vita eterna certamente migliore di quella vissuta.

Insomma, pian piano si sentì un altro. Certamente: un altro, tanto è vero che ricordava come un sogno di aver diretto in piazza il concerto della banda di Busseto: la bacchetta non gli pesava più e il suo nome non era più conteso da due sindaci di paese, ma dai maggiori teatri; ricordava come un sogno i soldi chiesti a prestito al suocero, ora che possedeva villa, case, terreni e titoli di rendita. Ma anche in questo si volle mostrar signore: e regalò, fece opere di beneficenza, sottoscrisse per la patria in pericolo, fondò la sua Casa di Riposo, eresse un ospedale, adottò una bambina. Quando Giuseppina morì e si trovò solo, comprese che la solitudine non era quella di una volta: la sua anima era un'altra e le sue mani non erano più callose. Il suo armadio conteneva ancora il vecchio e lucido cilindro che egli usava soltanto nelle serate di gala: « Non ti muovere, gli disse Boldini, voglio riprenderti proprio con quel cappello ». E Verdi è giunto a noi con la tuba in testa e con una sciarpa di seta al collo. E' il Verdi di « Aida », « Otello » e « Falstaff », il grande Verdi, il Verdi che ammiriamo di più, forse che amiamo di più.

L'arte di questo compositore, come il buon vino, aveva fermentato. Col passare degli anni la botte, ben custodita, aveva elargito un nettare squisito degno di essere servito alle tavole più aristocratiche.

MARIO RINALDI

CARLO BINI E IL RISORGIMENTO

Ci possiamo domandare se, e entro quali limiti, Carlo Bini, nato a Livorno il 1° decembre del 1806, morto a Carrara il 12 novembre del 1842, possa trovar posto fra le figure degne di nota nel nostro Risorgimento. Non ebbe gli ardimenti del cospiratore, non sofferse esilio, conobbe per breve tempo il carcere, ma il Forte della Stella di Portoferraio non era lo Spielberg e gli sbirri granducali più che metter paura destavano — anche al Giusti — riso e ripugnanza, non vide il Quarantotto e nemmeno Pio IX, non fu un pensatore, scrisse bene ma poco, e al Mazzini che gli diceva « perché non scrivi? » rispondeva « per chi scrivere? chi crede in oggi? » — parole che ci richiamano al poeta satirico latino che fu caro a Dante: « *Quis leget haec?* »... *Vel duo vel nemo.* « *Turpe et miserabile!* » — e il Mazzini prepose al proemio, dedicato « Ai Giovani », dell'edizione degli Scritti del Bini, i versi del Goethe:

> Erkenne erst, mein Sohn, was er geleistet hat
> Und dann erkenne was er leisten wollte.

La vita stessa del Bini, come si poté svolgere, fu senza rilievo e umbratile, la vita, parrebbe, e non era, di un piccolo borghese: il padre non volle che studiasse, e il Bini fu in tutto autodidatta, aiutato solo dalla mamma che gli dava di soppiatto i denari per comprare qualche libro; dovette adattarsi all'angusta vita del piccolo commerciante ricevendo dal padre tre paoli al giorno: e ad un amico che, stretto dal bisogno, aveva necessità di un garante, scriveva: « Non ho osato offrirti la mia garanzia perché, vivo mio padre, non rappresento nulla nel mondo »: e aveva trent'anni!

Eppure il Bini rappresenta la sua età meglio di altri, e proprio l'età del Risorgimento nel suo valore ideale e universale, nella schiettezza del sentimento più che nella profondità del pensiero. E vien fatto di ricordare che la dottrina è troppo spesso oro in miniera, e il pensatore è troppo spesso chiuso in sé, superbo di sé: *odi profanum vulgus*; per il cuore invece il *profanum vulgus* non esiste. In verità,

non solo nella vita individuale, ma nei grandi movimenti storici rinnovatori non si può dire che valga più la dottrina della passione, il pensiero del sentimento. Possiamo studiare le coincidenze fra la morale cristiana e la stoica, ma nessuno penserà che la speculazione dottrinaria, né stoica, né neoplatonica, abbia determinato il trionfo del Cristianesimo: l'Anabattismo va oltre la compassata dottrina teologica di Lutero, la grande rivoluzione di Francia supera l'Enciclopedia. Nello stesso misticismo del nostro Risorgimento, il Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola, del Manzoni, il Dio che fa scalpitare il cavallo del Barbarossa a Legnano e che brilla sulla fronte di Washington immacolata di diadema, ricordato dal Carducci, in sostanza il Dio che nella storia si rivela attraverso le generazioni nel Genio e nel Popolo del Mazzini, non ha bisogno, perché sia la consacrazione e la certezza della nostra vita, né dell'argomento della causa prima di San Tommaso, né dell'argomento ontologico di Sant'Anselmo, né dell'argomento del razionalismo cartesiano. Così, la vita del Bini fu tutta di sentimento e la sua tragedia — come è stato detto — fu, anche per lui, il contrasto profondamente sentito, fra la miseria della società in cui viveva e le esigenze della sua anima.

« L'uomo è composto » — egli scrive — « di poca ragione e di molte passioni... Le passioni hanno ribrezzo dell'ignudo sillogismo. Questo non fa buono che alla gente di toga e forse neanche a lei, ma non ha coraggio di dirlo. L'uomo anela furiosamente alla vita, la vita non si sente che per passioni e la stessa creazione è passione: Dio crea il mondo e se ne compiace: "*et vidit quod erat bonum*" ». E fra i « Pensieri » del Bini si legge: « Non è il cuore l'organo il più prezioso, quello che decide sempre i destini della vita? E le grandi opere, i grandi pensieri stessi non vengono tutti dal cuore? E le questioni più solenni che travagliano il genere umano non sono tutte questioni di cuore? Né potranno sciogliersi che dal cuore, perché la mente da secoli vi si affatica indarno ». Il Bini non è un filosofo, neppure quando sembra accostarsi a una concezione filosofica. Probabilmente conobbe solo di nome il Kant, ma si pone il problema della morale pura: « Noi vogliamo il bene per gli altri e per noi, ma la beneficenza, la carità non sono sovente un egoismo per chi le fa e per chi le riceve? ». Ed aggiunge: « Cristo conobbe questo peccato dell'umana natura e inculcò come un dovere sacro il fare l'elemosina quando nessuno vede ». Ma a questo punto il Bini, che parrebbe filosofare, torna al senso quasi istintivo della realtà: « Il tentativo fu fatto, ma non riuscì, perché l'egoismo è il moto per l'uomo: solo, l'egoismo è, come Proteo, egoismo del bene e egoismo del Male. E

se fosse egoismo del bene, sarebbe bene per gli altri e per noi, e sarebbe facile a conseguire la felicità, solo che si osservasse la legge di amore, di armonia, di attrazione che Dio ha impresso nel Creato, e ci è negata dalla tristizia dei tempi ». Ma non si pensi a bandire dalla vita il dolore: c'è una felicità anche nel dolore, anzi sia benedetto il dolore che ritempra. È la vita piatta che dobbiamo condannare, la miseria della vita, la vita che non mette conto di vivere. Da questa espressione di sentimento muove l'affermazione politica: « È un bel pezzo che la gente italiana mette ogni suo pensiero nel non pensare, e questo fa » — è la condanna della servitù spirituale e politica — « per amore di chi gliel comanda ». Ma non così dobbiamo vivere! Il *Saggio su l'Educazione* è il più ampio e meditato di quelli pubblicati dal Bini nell'*Indicatore livornese*. La vita — afferma — deve essere penetrata nel suo valore educativo e l'educazione è in sostanza l'intelletto della vita nella realtà presente e nella storia: bisogna educare non alla retorica, ma all'amore e alla conoscenza. E non dimenticare mai nemmeno « che la nostra natura chiamò l'infortunio a costituire una parte della nostra vita e la massima parte del canto: Dante cantava la novella poesia negli affanni dell'esilio, Ossian nell'amarezza della caduta potenza, Byron nell'arcano di una mestizia onde furono sempre velati i suoi giorni mortali ».

Della Letteratura, a cui è dedicato un altro saggio nell'*Indicatore*, il Bini ha il senso romantico della santità del fine: si ritorna, è vero, al *qui miscuit utile dulci*, ma non si nega valore al *dulce* di per sé — e nel Bini è evidente lo studio personale della forma —, non si tollera che il *dulce* resti senza benefico effetto sullo spirito. Letteratura e educazione si integrano, mezzo l'una, fine l'altra. E il Bini ritorna ancora una volta a ribattere il chiodo del valore del sentimento, della passione nella vita, dell'individuo — si badi — e della collettività, di ciascun italiano e dell'Italia. « Stanno — egli scrive — le passioni nel cuore come gli elementi nel caos aspettando la voce di Dio che scenda a comporle in armonia d'universo. E scende da Dio la voce del Genio e le interroga, le solleva, le guida, e il cuore fruisce la pienezza della vita e dal cuore sgorga il canto ». Ma questa precisa coscienza, che può dirsi mazziniana, dei valori della vita, nel Bini appare talora infirmata dalla miseria e dalla contradizione dei tempi, che lo volse al dubbio, così come nel carcere di Savona, il Mazzini dubitò un istante — ma un istante solo — della sua fede, della ragione del suo apostolato, che non fosse in lui un'illusione, e un inganno, e peggio, per chi lo seguisse. Era il Bini — scrive il Mazzini — come quegli augelli che sotto un cielo sereno empiono

l'aere di bei concenti e nel grigiore del cielo ammutiscono. Parve si dimenticasse — e lo sapeva — di dover guardare in alto e nel cuore e ai sepolcri dei grandi, non altrove; e rivolgendosi ancora a lui, ormai passato ad altra vita, il Mazzini tornava come ad ammonirlo: « Dio non t'ha detto: Specchiati negli uomini che ti stanno intorno, ma va, ama, predica e muori: la mia legge è nel tuo cuore, ivi sono le stelle dei suoi destini ». Di questo contrasto in cui si dibatteva la sua anima, il Bini stesso scriveva al Mazzini il 16 agosto del '42: « Sono un vecchio edifizio tutto franato; né mi manca la fede nei principi... sebbene spesso una crudele ironia mi sferzi lo spirito e lo faccia ammattire, questa fede la sento rinascere più ostinata e più verde ». Tre mesi dopo moriva.

Era stato interprete delle esigenze e vittima insieme delle costrizioni della sua età. Non aveva conosciuto l'esilio, ma si era sentito esule nella terra stessa in cui era nato e viveva; aveva appena toccato il carcere, ma più duro carcere trovava nelle angustie della vita pratica a cui ripugnava, aveva creduto all'amore di una donna ed anche in questo si era illuso. Le lettere all'Adele dimostrano che la donna fu tratta a corrispondergli soprattutto per l'orgoglio di possedere, quasi a lei schiavo, un grande intelletto, ma non seppe — e la società non lo avrebbe consentito — vincere gli ostacoli — pensava il Bini i pregiudizi — che le impedivano la pienezza dell'amore. Ma il Bini eccedette: « Tu donna fragile, leggera, spensierata hai messo il delirio nel mio cuore, la confusione nel mio intelletto, hai fiaccato la mia volontà, l'hai ridotta in polvere: e tutto questo l'hai conseguito senza perdere un minuto di sonno, con quella stessa *nonchalance* con la quale ti appunti una spilla »: eccedette, ma chi legga tutte le lettere vedrà che l'Adele De Witt nei Perfetti non era non dico l'Annita, l'Arese, non la Sidoli, ma nemmeno l'Enrichetta del Pisacane: dell'anima del Bini non aveva nulla. E — ironia della sorte — l'iscrizione funebre della donna amata la dettò, e per volontà del marito, proprio il Bini, e vi sono accenti che lui solo — non gli altri — potevano intendere in tutto il loro valore d'intenzione. « Morta la notte del IX Decembre MDCCCXXXVIII » — morta la notte! — « qui finalmente riposa » — finalmente! — « Adele Perfetti nata Dewitt — ebbe vita breve infelice » — breve infelice! — « il marito, i fratelli e la madre quasi morente — questa memoria di amore e di dolore — ponevano » — di amore e di dolore!

Nel Bini, come nel Mazzini, risentiamo il Foscolo: più che l'autore dell'*Ortis*, il Foscolo dei *Sepolcri*, del Sonetto a Zacinto, del *Discorso sul Poema di Dante*. Non parrebbero appartenere alla selva dei pen-

sieri delle carte foscoliane conservate nella Labronica di Livorno queste parole di chiusa del « Cenno sulla letteratura: « O Italiani, amate attenti, e non millantate una patria. La terra vostra è sempre la terra delle memorie; e il Genio eterno agita sempre sovra essa una fiamma divina. La terra vostra è sempre la terra che un dì tolse nome dalla stella più lieta del cielo: e sempre la sospira l'alito delle grazie innamorate, e sempre è fresca della prima bellezza, perché a Dio piacque suscitarla tra le forme create come l'iride del suo pensiero. Ma doni così liberali non fanno argomento di gloria allo spirito inerte; da che né la fragranza dei fiori né l'amabile raggio del sole onorarono mai d'un sorriso un cadavere ».

E così, foscolianamente, scriveva dell'*Indicatore*: « È un povero foglio, che merita la scomunica perché non ha detto agli Italiani: Rimanetevi fermi sul solco che avete segnato finora. No, non ha parlato così agli Italiani, avvisando che a starsi per terra non bisognino, né maestri, né scienza. È un povero foglio che merita la scomunica perché finora non ha messo il dente nella fama di nessuno, né sa di cortigiano o di troppo devoto ai patriarchi in materia di lettere e qualche volta ha gridato agli Italiani: Sorgete all'onore, amate una patria e siate finalmente fratelli e forti nell'animo ».

Del Foscolo così scriveva: « È il primo fra i rarissimi italiani d'oggi che pensano a modo loro; ed ebbe spirito sottile di indagine e fiorente immaginazione, concetto e stile originale, e gittò in Italia i primi semi della prosa poetica, e fu tanto amico a ciò che aveva sembianza di verità che per farne professione più aperta abbandonò la terra materna ». Ma il Bini va oltre il Foscolo. Il Foscolo resta uno spirito aristocratico come l'Alfieri, come il compagno del Bini nella redazione dell'*Indicatore*, il Guerrazzi. Né l'Alfieri o il Foscolo, né, di tanto minore, il Guerrazzi, vanno oltre l'esigenza della libertà e l'educazione dello spirito nel fascino della tradizione. Nessuno di essi si pone il problema della giustizia: aveva avvertito l'esistenza il Parini, la sentirà cristianamente il Manzoni, ma la posero come esigenza dello spirito, e come mèta suprema per l'Italia rinata, per tacere di Giuseppe Garibaldi, Filippo Buonarroti, Carlo Pisacane, la sentirà soprattutto il Mazzini. Al carcere di Portoferraio noi dobbiamo lo scritto più ampio e più noto del Bini, il « Manoscritto d'un prigioniero ». Era con lui il Guerrazzi, e scrisse in carcere una parte de « La Battaglia di Benevento », era con lui un nobile pisano, il conte Alamanno Agostino della Seta ed io ho potuto leggere il suo diario inedito, ricco di dati e notizie personali e particolari, anche sui suoi compagni di carcere, ma il Bini non scrisse, come tanti

avrebbero fatto, le sue memorie: non gli piacque parlare di sè e troppo piccola cosa sarebbero state, segno di una vanità da cui la sua anima rifuggiva. Scrive sì al padre della stanza che gli hanno assegnata, conforta la mamma che la prigione non è poi poi una tomba, né, tanto meno, un calvario, e non rinunzia al suo *humour*. « Non ho più voglia di scrivere » — dice — ho noia, noia! Una paroletta di quattro lettere ma così potente!... E poi i miei grilli... vogliono l'erba fresca del prato e l'alito dell'aria aperta »... E gli sbirri? « I soprastanti al carcere » — scrisse — « non fanno paura, ripugnano... mutassero almeno il profosso! Fin qui non si è nemmeno mai infreddato per sentirgli fare almeno una voce diversa! ». Ma anche in carcere il suo pensiero va oltre la piccola vita: pensa che anche dove la legge deve essere uguale per tutti, così non è, e altro è il carcere per il povero, altro per il ricco, e di questo sì che mette conto scrivere. La grande rivoluzione aveva abolito i fori speciali, tolto ai nobili e al clero d'aver leggi proprie e giudici propri, e aveva affermato che la legge è uguale per tutti, ma così non è. Già, il ricco considera come un'offesa che la legge, per lo meno la procedura e l'ordinamento penale, sia — o paia — uguale per tutti, e, senza dirlo, rimpiange i tempi passati: siamo ancora al Parini e al *Giorno*. « Un signore in prigione pare alla plebe impossibile, ma qualche « volta anche il signore va in prigione... ma come parla il signore? « Noi gentiluomini siamo il più saldo sostegno dell'ordine e meri- « tiamo assolutamente riguardo. Che vada la canaglia in prigione « sta bene: ha bisogno di un freno e senza questo l'anarchia regne- « rebbe. Le alte classi vanno rispettate: se cadono in fallo, vanno « riprese, ma non punite così volgarmente. Se no, la canaglia si crede « qualche cosa, l'ordine si confonde e la ragion di stato è perduta... ».

Sono accenti del *Giorno* ed oltre. E il povero? « Povero!... Ma sentite che voce? Il nome è così fiacco che non si regge ritto... La natura non ha fatto i poveri... È la più vasta setta di quante appaiano mai e riceve gli adepti alla rinfusa... non ha misteri, non ha sotterranei, non è una setta segreta, e qualsivoglia governo l'ammette ». In carcere il povero sta in un corridoio « dove si vede il buio... è lì rimasto impietrito... piangerà più tardi per i figli, per la madre, se l'ha, forse per un amore, forse ancora per una patria...; se fosse solo, canterebbe non so quante canzoni perché il povero in mezzo agli stenti e alla sua nudità, quando ha il cuore franco, canta del continuo, canta allegramente come un uccello che si alimenta di quel che trova e muta nido ogni sera ».

« E non potrebbe darsi che fosse più che iniquo, infelice, che fosse anche innocente? E i suoi figliuoli? Misero padre! Ha forse commesso un delitto infinito per scontare un tormento infinito? Triste è la potenza che può emulare Dio nel distruggere e non nel creare. Un raggio scarso di sole entra malvolentieri tra mezzo alle sbarre e sdrucciola giù in fondo, lento, malinconico, scolorito, vestito anch'esso da povero ». Conclusione: volgiamoci alla natura nuda e vergine come ella si rivela alla mente del giusto, e saremo meno scontenti. Essa si può spogliare del falso e rivestirsi di luce: « una luce che non dobbiamo rapire al sole come Prometeo, perché ella ha sorgente nell'anima umana... Intanto tolleriamoci, c'è spazio per tutti e permettiamo che ognuno vi si svolga a suo grado... il forte può andare a caccia al cinghiale, il debole può recitare il rosario, ma tutti pacificamente... l'umana sapienza sta nel tollerarsi ».

Così, il Risorgimento non è un *hortus conclusus*, e come tutti i grandi movimenti che lasciano alle generazioni che seguiranno una parte del proprio programma, forse la migliore, da assolvere, ha un valore universale e ci offre, accanto ai realizzatori, spesso di angusta visione, quelli che non spodestarono i nostri tirannelli e non accrebbero di nuove gemme una corona regia, ma videro più oltre e furono interpreti delle aspirazioni dell'età meglio degli altri.

Per questo Carlo Bini come Carlo Pisacane, e altri si potrebbero aggiungere, trova posto nella storia e nella vitale continuità del Risorgimento, ed è, anche per questo, vicino a Giuseppe Mazzini.

AUGUSTO MANCINI

IL PUDORE DI BRUTO

(NOTA PER I FILOLOGI E GLI ATTORI SHAKESPEARIANI)

> Sento che siete uno studioso, e dunque sarò breve...
>
> *Le allegre comari di Windsor*, II, ii, 186
>
> Dilettissimi attori, non mangiate né aglio, né cipolla perché fra poco — assieme alle parole — dovremo emettere alito soave...
>
> *Il sogno d'una notte di mezza estate*, IV, ii, 43

ANCHE nella recente edizione di *Julius Cæsar* curata da John Dover Wilson per il *New Shakespeare* di Cambridge — che dovrebb'essere, come infatti tutti gli altri drammi che l'hanno preceduta, una sorta di vaglio, il più possibile aggiornato, della critica testuale — il passo in cui Bruto finge di ignorare la morte di Portia (IV, iii, 181-96) è stato messo tra parentesi quadre, come corrotto (1). Per chi non l'ha presente, si riassume brevemente la questione.

Subito dopo il cosidetto « half-sword parley », il colloquio a ferri corti tra Bruto e Cassio nella terza scena del quarto atto — « I know no part of Shakespeare that more impresses on me the belief of his genius being superhuman than this scene » riconosceva il Coleridge (2) — a Cassio, ormai riconciliato, che gli confessa come avrebbe potuto crederlo a stento capace di infuriarsi fino a quel segno, Bruto risponde:

> *Brutus.* O Cassius, I am sick of many griefs.
>
> *Cassius.* Of your philosophy you make no use,
> If you give place to accidental evils.
>
> *Brutus.* No man bears sorrow better: Portia is dead.
>
> *Cassius.* Ha! Portia?
>
> *Brutus.* She is dead.
>
> *Cassius.* How scaped I killing when I crossed you so?
> O insupportable and touching loss!
> Upon what sickness?
>
> *Brutus.* Impatient of my absence,
> And grief that young Octavius with Mark Antony
> Have made themselves so strong: for with her death

---

(1) *Julius Cæsar*, ed. J. Dover Wilson, Cambridge 1949, pp. 73-2, 179-80. La nostra numerazione segue il testo critico di G. L. Kittredge (Boston 1936, p. 1105-1106).

(2) « Non so d'alcun altro luogo shakespeariano che, più di questo, mi confermi nella convinzione della natura sovrumana del suo genio ». Cfr. *Notes and Lectures*, Londra 1874, p. 105.

That tidings came: with this she fell distract,
And, her attendants absent, swallowed fire.
Cassius. And died so?
Brutus. Even so.
Cassius. O ye immortal gods!
Brutus. Speak no more of her. Give me a bowl of wine
In this I bury all unkindness, Cassius.

(*J. C.*, IV, iii, 143-58) (1)

Pochi versi più sotto, dopo che sono entrati Titinio e Messalla con dispacci sulla situazione politica e militare, Cassio, che non si è ancora rimesso dalla notizia della morte della moglie dell'amico, esclama:

Cassius. Portia, art thou gone?
Brutus. No more, I pray you.

(*J. C.*, IV, iii, 166) (2)

Ancora pochi versi più sotto, dopo aver confermata la notizia della morte di Cicerone, Messalla chiede a Bruto:

...Had you your letters from your wife, my lord?
Brutus. No, Messala.
Messala. Nor nothing in your letters writ of her?
Brutus. Nothing, Messala.
Messala. That, methinks, is strange.
Brutus. Why ask you? hear you aught of her in yours?
Messala. No, my lord.
Brutus. Now as you are a Roman, tell me true.
Messala. Then like a Roman bear the truth I tell:
For certain she is dead, and by strange manner.

---

(1) *B.* O Cassio, sono ammalato di molti mali. — *C.* Non sai far uso alcuno della tua filosofia, se permetti loro, ad ogni occasione, di prendere il sopravvento. — *B.* Nessuno, meglio di me, sa sopportare il dolore: Portia è morta. — *C.* Ah, Portia? — *B.* È morta. — *C.* E come ho fatto a scampare la tua furia omicida, dopo averti contrariato a questo modo? oh, perdita irrimediabile e da far schiantare il cuore! E di che male è morta? — *B.* Non tollerando oltre la mia assenza e l'amarezza di sapere che il giovane Ottavio e Marc'Antonio s'erano tanto rafforzati — con quella della sua morte, mi sono giunte anche queste altre notizie — uscì di senno e, approfittando dell'assenza dei servi, ha inghiottito del fuoco. — *C.* E ne è morta? — *B.* Proprio così! — *C.* O voi, dei immortali! — *B.* Non parlarmi più di lei. Dammi una coppa di vino. In questa, o Cassio, io seppellisco ogni rancore.

(2) *C.* Portia, sei tu davvero scomparsa? — *B.* Basta, te ne prego.

Brutus. Why, farewell, Portia. We must die, Messala:
With meditating that she must die once
I have the patience to endure it now.
Messala. Even so great men great losses should endure.
. . . . . .
Brutus. Well, to our work alive.

(*J. C.*, IV, iii, 181-96) (1)

Ora è appunto la sostanza di questi versi che il Dover Wilson, ritenendola frutto d'una corruzione, lascia tra parentesi quadre. L'autorità testuale del *Julius Cæsar*, com'è noto, si fonda sull'in-folio del 1623, né si conosce alcuna stampa in-quarto; e quella del '23, che gli editori di Cambridge definiscono « stampata più correttamente di tutti gli altri drammi » e che anche il Dover Wilson accetta in questo senso, ci presenta uno dei testi migliori del canone. Pertanto il suggerimento del Dover Wilson di considerare IV, iii, 181-96 come un passo corrotto, poggia soltanto su argomenti esterni, e cioè su un confronto con la situazione e l'atteggiamento dei personaggi in altri luoghi della stessa scena, come quelli che sono stati riportati.

Né, a conforto del suo emendamento, infatti, il Dover Wilson porta alcun argomento strettamente filologico. L'unico argomento resta quindi il fatto — il quale, a tutta prima, bisogna riconoscerlo, sembra ovvio — che in questa scena c'è una netta contraddizione e che l'unico modo di sanarla consiste nel supporre sopravvissute in essa, sostanzialmente, due versioni d'uno stesso episodio, e cioè della morte di Portia e del suo annuncio a Bruto. In una prima versione, Bruto sembrerebbe al corrente di quella morte e anzi, sarebbe stata proprio quella notizia a determinare l'improvviso accesso di follìa che tanto aveva sconcertato Cassio; secondo un'altra versione, invece, Bruto sarebbe affatto ignaro della morte della moglie, e l'apprenderebbe soltanto dopo, dalla bocca di Messalla. Essendoci, fra queste due versioni, una evidente contraddizione, è chiaro che soltanto una delle due dovrebbe restare nel testo, mentre l'altra dovrebbe esserne espunta. Donde l'espediente delle parentesi quadre.

---

(1) *M.* ...avete avuto lettere da vostra moglie, signore? — *B.* No, Messala. — *M.* Né alcuna notizia di lei, nelle lettere altrui? — *B.* No, niente, Messala. — *M.* Mi par strano. — *B.* E perché me lo chiedi? si diceva qualcosa di lei, forse, nelle lettere tue? — *M.* No, mio signore. — *B.* Ebbene, dimmi la verità, da romano. — *M.* E allora, da romano, sopportate la verità che vi dirò: essa è morta, ne ho notizia sicura; ed in modo strano. — *B.* Ebbene, addio, Portia. Dobbiamo morire, Messala: avendo a lungo meditato sulla circostanza che un giorno sarebbe dovuta morire, trovo ora la forza di sopportare il colpo. — *M.* Questo è il modo con cui i grandi uomini dovrebbero sopportare le loro perdite... — *B.* Ebbene, torniamo al nostro lavoro, noi che siamo ancora vivi.

Il Dover Wilson, naturalmente, non è il primo ad aver adottato questo partito. J. Resch (1), oltre sessanta anni prima, aveva già dedotto dalla contraddizione dei due episodii, che il passo riguardante Messalla doveva essere stato incorporato nel testo solo per una svista; esso doveva pertanto trovarsi nel *prompt-book* (copia del suggeritore), ovvero in una copia di questo, se fu quest'ultima che il tipografo ebbe sott'occhio, come inclina a credere il Dover Wilson (2). Ma non si capisce come il *prompt-book* e tanto meno una sua trascrizione potessero recare due versioni di un episodio. Si noti che il dramma era sulle scene fin dal 1599; e cioè da quasi un quarto di secolo, e non si può pensare che, per tutto questo tempo, gli attori, ovvero gli spettatori, per loro, non avessero deciso fra queste due versioni. Il Resch non fa parola, appunto, di questa circostanza, ma si limita a notare che, essendoci fra le due versioni una evidente contraddizione, non possono coesistere. Voleva egli suggerire che, nel *prompt-book*, le due versioni restavano inalterate solo per dare agli attori e alla compagnia, di volta in volta, una possibilità di scelta?

Tale pratica, quella cioè di lasciare *ad libitum*, la risoluzione d'una scena — che, per solito, è la finale — è nota ai drammaturghi contemporanei, ed è dovuta, in genere, a compromessi col pubblico, ovvero col *box-office*, e cioè la cassetta, ma non so se abbia precedenti nella consuetudine elisabettiana e giacobina, e anzi mi sembrerebbe di doverlo escludere senz'altro. Se la stampa nell'in-folio del '23 fosse avvenuta all'indomani della prima rappresentazione del dramma, tuttavia, e se si potesse accettare l'interpretazione della versione *ad libitum*, la teoria del Resch potrebbe apparire meno assurda. Nulla ci autorizza, tuttavia, ad accogliere l'una o l'altra delle ipotesi, o tutt'e due.

Tale teoria del passo corrotto, che io sappia, dopo il Resch, fu ripresa, senza peraltro mostrare di conoscere che era stato preceduto in essa, da M. Macmillan nella sua edizione del dramma nell'*Arden Shakespeare*: secondo quell'editore, le difficoltà al termine di questa scena sarebbero dovute ad alcune parti aggiunte posteriormente ad essa, e imperfettamente conciliate con il tenore della stesura originale (3). Anche qui ci si fonda sulla supposizione di un *prompt-book* che sarebbe, almeno in alcune parti, ancora fluttuante

(1) Cfr. *Zu Shakespeare Julius Cæsar* (*Archiv für das Studium*, etc.). Bd. lxvii, 446. Cfr. anche P. Kannengiesser, *Jahrbuch*, xliv, 50, che difende la stessa teoria, con argomenti simili.

(2) *Op. cit.*, p. 93.

(3) Londra 1902, p. 175. A. Ricci, nel suo commento (Firenze, 1924, pp. 204-205) concorda con il Macmillan.

e incerto fra le due versioni. Da ultimo, un critico noto per la sua sottigliezza e il suo acume e che, sebbene sufficientemente addentro nei problemi testuali, s'industria di esplorare sopratutto la poesia e i valori teatrali dello Shakespeare, e cioè il Granville-Barker, riprende la teoria delle due versioni, e mi sembra, con una decisione che il Resch e il Macmillan non avevano saputo mettere a prova. « È perfettamente chiaro », egli scrive, « che si tratta solo di una corruzione del testo e che uno scadimento (*degeneracy*) del personaggio di Bruto non c'entra per nulla... e che l'intenzione finale di Shakespeare fosse quella di mostrarci Bruto mentre ostenta il suo stoico coraggio (*to give us a Brutus wantonly showing off*) di fronte a Messalla... mi sentirei di negarlo anche di fronte alle affermazioni dei più autorevoli studiosi (*against the weightiest opinion in the world*) » (1).

Il Chambers (2) e il Kittredge (3), sostanzialmente, accettano la spiegazione Resch, ma non trascurano di darle valore di congettura, e, insomma, non giungono alla certezza del Granville-Barker. A questi si rifà il Dover Wilson, che sembra accettare, come « last word » (4), appunto, il Granville-Barker.

Come tutti gli studiosi dei problemi testuali shakespeariani sanno, i nomi che sono venuto elencando fin qui — con l'eccezione del Granville-Barker — sono quelli dei maggiori competenti della materia, e il fatto che tutti si trovino d'accordo su quel punto, dovrebbe far pensare che il caso vada chiuso senz'altro e che la sentenza del Granville-Barker sia davvero quell'ultima parola che il Dover Wilson sottoscrive. E, difatto, tutte le altre spiegazioni che vengono date (5) e che il Dover Wilson riassume nell'osservazione del Hunter secondo la quale Bruto preferisce mentire perché non osa mostrare le recenti ferite « bare in the presence of any the most intimate friends » (6) hanno trovato poco credito, pur nella varietà delle spiegazioni e dei motivi di cui vengono corredate. Il primo, in ordine di tempo, a difendere il passo come non corrotto, e a giustificarlo con un castello psicologico sarebbe stato, salvo errore, R. W. Hamilton; in una sua nota (7), infatti, ritiene che Bruto tenga per sè la notizia « in the spirit of his stoicism, and only reveals it to his friend » e aggiunge:

---

(1) *Prefaces to Shakespeare*, 1st Series, Londra 1927, p. 130.

(2) WILLIAM SHAKESPEARE: *A Study of Facts and Problems*, Londra 1930, I, 396-7.

(3) *J. C.*, Boston 1939, p. 15.

(4) *Op. cit.*, p. 180.

(5) Cfr. H. H. FURNESS jr.: *Variorum Sh. J. C.*, Philadelphia 1913, pp. 222-25.

(6) *J. C.*, ed. by M. Hunter, College Classics Series, Madras 1900, p. 288.

(7) *Nugae Literariæ*, Londra 1841, p. 221.

« He will neither tell his widowerhood, nor the cruel proscription of his friends » (tra cui, sarebbe Cicerone, che avrebbe richiamata, nella mente di Messalla, l'immagine di Portia) « to the harassed army... it is falsehood, but it is of the character of the courage which disinterestedly conceals the pain it endures ». Una veduta pressoché identica è quella difesa da H. C. Beeching (1), mentre il già citato Hunter adotta una sfumatura di essa, e cioè che Bruto cerchi piuttosto col suo ingiustificato diniego, di lasciar cadere la questione.

Gli editori settecenteschi non avevano trovato nulla da ridire, sul passo in questione (2) e bisogna notare che se i loro criteri di giudizio ci fan l'effetto, spesso e volentieri, di restare al di qua della soglia della critica, e se la sensibilità bibliografica e l'interesse testuale erano, in essi, notevolmente inferiori ai nostri, pure il loro modo di *leggere* il testo può insegnarci ancora molte cose, e quel che spesso possiamo prendere per candore era, il più delle volte, raggiunto equilibrio. Theobald, Steevens, Malone e fino, il Dottor Johnson, (che non amava troppo questo dramma), (3) e che pure non si lasciano sfuggire, per solito, simile materia per controversie, non mostrano di avvertire alcuna contraddizione nel comportamento di Bruto (4) e, debbo confessarlo, ogni volta che rileggo il passo, non riesco ad avvertire nessuna contraddizione nemmeno io, in specie se faccio lo sforzo di immaginarmi la scena, « in the quick forge and working house of thought » (5), come se mi venisse, cioè, recitata dinanzi.

Bruto possiede un'indole, pur se impetuosa e facile ad accendersi, in specie se egli creda nella giustezza della sua causa, essen-

(1) *J. C.*, Londra 1895.

(2) Lo Steevens si era, sì, interessato alla morte di Portia ma da un punto di vista totalmente diverso: « Non si può fare a meno », egli scrive, « di osservare che la morte di Portia manca di quel fondamento che, finora, le ha assicurato un luogo legittimo nella poesia, come esempio di fortezza romana. Plinio racconta, se ben ricordo, che essa morì in Roma, dopo lunga malattia, mentre Bruto era lontano da casa; ma alcuni scrittori sembra considerino una morte naturale come affatto indegna (*as a derogation*) d'un personaggio di riguardo (*distinguished*) ». Il Malone, forte di citazioni da Valerio Massimo e da Plutarco — quest'ultimo attinge, in realtà, da quel primo — e Marziale (I, i, ep. 42) si affretta a smentire lo Steevens e a difendere la tesi del suicidio: « Il nostro autore », egli conclude, « aveva sufficienti ragioni per la sua versione (*for his representation*) ». Né si è riportata questa polemichetta in sordina se non per esemplificare alcuni criteri di giudizio allora correnti.

(3) Pur riconoscendo eccellenza al colloquio a ferri corti, il Dottore non riusciva a commuoversi alla lettura di *Julius Caesar* (« I have never been strongly agitated perusing it, and think it somewhat cold and unaffecting ») e si spiegava il fenomeno della sua freddezza col fatto che Shakespeare, in quell'opera, si era tenuto troppo rigorosamente ossequiente a una ricostruzione archeologica (« his adherence to the real story, and to *Roman* manners, seems to have impeded the natural vigour of his genius »). Cfr. *Johnson on Shakespeare*, ed. W. Raleigh, O.U.P., 1908, p. 179.

(4) Anche K. Deighton, nella sua edizione del dramma (1890) non fa alcun commento sul passo.

(5) L'invito di Shakespeare, fatto nel quinto coro di *Henry V* (v. 23), andrebbe esteso ai lettori, oltre che agli spettatori.

zialmente schiva: non c'è capacità di espansione, in lui, come in Cassio o in Antonio e le sue azioni e i suoi pensieri sono tutti studiosamente custoditi in un chiuso pudore: è naturale che questo si eserciti, soprattutto, sui fatti della sua vita privata. Pure, il colloquio ai ferri corti è andato tant'oltre e la mestizia di quei loro declinanti successi militari è così penetrante che egli non sa resistere a procurarsi il sollievo che gli promette una confessione della sua sventura all'amico: si noti, tuttavia, ch'egli aspetta la fine del colloquio, e che Cassio quasi gli strappa la confessione — per la quale è stato predisposto, nondimeno, un particolare clima tragico — a forza, provocandolo, sebbene ignaro, proprio su quel punto preciso. Ma che Bruto si sia lasciato andare a una simile confessione, che sia stato tanto indiscreto da aprire quella sua piaga nascosta e gelosa, è già, compatibilmente con la sua indole, moltissimo. È chiaro che la confessione non avrà seguito, che Bruto non intende per nulla assaporare l'amarezza di sentirsi compatito, ed a questo proposito, c'è una battura precisa, un ordine chiaro e netto a Cassio, al verso 158: « Speak no more of her » e un'altra, anche più precisa, per ribadirla, al verso 166: « No more, I pray you ».

Messalla entra in scena subito dopo, e, sapendo della morte di Portia, ritiene suo dovere cogliere l'occasione di porgere un'espressione di affettuoso dolore a Bruto per la sua perdita, e poiché questi non sembra voler entrare in argomento, cerca insieme di crearla e di investigare se Bruto sia stato già messo a parte della verità. E a questo scopo finge anche lui di non sapere, e la prima domanda, infatti, intesa a entrare in quel delicato argomento, (« Had you your letters from your wife, my lord? »), è porta indirettamente e in termini assai vaghi. La risposta di Bruto è quale deve essere: in primo luogo, egli non ha ricevuto alcuna lettera, e in secondo luogo non ha intenzione di farsi trascinare in quell'argomento. Ma Messalla crede invece, per quella risposta, che Bruto non sappia, e perciò insiste e quando, per una seconda volta, Bruto risponde negativamente, si fa coraggio e apre la discussione. È a questo punto che si rendono necessari dei particolari accorgimenti di recitazione: fin qui, sia Bruto che Messalla, hanno finto, tutt'e due, di ignorare un avvenimento che entrambi conoscevano benissimo: ma da questo punto in poi, essi si scoprono, si devono scoprire, fatalmente: e sono le loro due diverse reazioni che Shakespeare si studia di sorprendere. All'osservazione di Messalla (« That, methinks, is strange ») Bruto resterà per un momento senza parola. L'attore dovrà esprimere tutto il disagio del suo pudore violato, di quel suo segreto che gli vuole essere strappato a forza, e ch'egli cerca di custodire ancora, disperatamente.

Il momento, in virtù appunto di questo contrasto, reso anche più critico dalla posizione di Messalla, che è, per suo conto, estremamente ambigua, è di alta drammaticità. Al prolungato silenzio di tutt'e due le parti, si decide, infine, a rispondere Bruto — ogni frase detta dall'altro non potrebbe che accrescere il senso di gelo che s'è stabilito in scena — e risponde con un tono indispettito, impaziente, insofferente di quella prolungata indiscrezione: (« Why ask you? Hear you aught of her in yours? ») l'attore dovrà esprimere tutto questo quasi caricando la violenza della propria reazione, così che la battuta seguente di Messalla appaia naturale (com'è in effetti, secondo questa progressione drammatica): « No, my lord ». Se Bruto, per la piena dei sentimenti che lo agitano, ha potuto scoprirsi, l'impaccio di cui è preda Messalla non sa suggerirgli se non di rannicchiarsi nuovamente nella sua menzogna: l'attore dovrà esprimere, con gesti impacciati e frasi mezzo balbettate, insieme la mortificazione e la simulata risolutezza di Messalla nell'insistere a protestarsi ignaro della morte di Portia. La reazione di Bruto dovrà essere quella di chi, dopo uno scatto che intuisce andato oltre un limite ragionevole, cerca di dominarsi: poi, smessa ormai ogni acredine, in tono di voce più dolce, nel quale si dovrà esprimere la piena accettazione della sua amarezza, Bruto chiederà a Messalla di dire la verità, (« as you are a Roman »), mostrando chiaramente ch'egli è disposto ad accoglierla e che già, se non altro, ne intuisce il triste tenore. Da questo punto, fino alla fine, la scena non presenta più alcuna difficoltà.

Si osserverà, inoltre, a riprova di come le due scene, o presunte versioni — quella in cui Bruto annunzia la morte di Portia e quella in cui egli finge di ignorarla — possano e anzi debbano coesistere nell'economia del carattere di Bruto e in quella generale dell'episodio, che, nonostante Messalla lo informi come Portia sia morta e « in modo strano » (*by strange manner*), Bruto non provi alcuna curiosità di sapere in che cosa consista quella *stranezza;* la spiegazione è ovvia: il personaggio che parla in quel momento è il *medesimo* che aveva narrato poc'anzi a Cassio le *strane* circostanze, appunto, di quella morte, e non ne è, per nulla, una *variante.* È più strano, semmai, che Messalla, indiscreto come lo conosciamo, non s'affretti subito, anche se non richiesto, a riferire gli *strani* particolari della morte di Portia. Ma ad investigare fino in fondo le piccole contraddizioni e distrazioni di piccoli personaggi come Messalla, si finirebbe negli assurdi castelli di congetture in cui si deliziava A. C. Bradley e, in sostanza, si cadrebbe nell'errore di immaginare uno Shakespeare intento a rifinire meticolosamente i particolari delle sue composizioni

con minuzia fiamminga: e noi sappiamo troppo bene quanto questa immagine — creata, del resto, con lo scopo preciso di cogliere il poeta e drammaturgo, come si dice, in castagna — sia lontana dal vero e traditrice.

In altre parole, una recitazione ben concertata, non solo restituisce al passo tutta la sua coerenza, ma mi sembra che ne accresca la portata drammatica, così come aggiunge qualche sfumatura al ritratto psicologico di Bruto. Cadrebbe, a questo modo, l'obbiezione sollevata dal Granville-Barker, che non sa riconoscere Bruto in quel « showing off' » nel quale, secondo egli immagina, consiste l'episodio. Non si tratta, infatti, a mio avviso, dell'ostentazione d'una eccezionale forma d'animo; d'una ricerca delusa, bensì, di difendere il proprio pudore attentato.

Non si deve dimenticare che i drammi shakespeariani non erano intesi per la lettura — e non si ripeterà mai abbastanza la nozione che Shakespeare non ne diede mai alcuno personalmente alle stampe, aggiungendo che il *Julius Cæsar*, a quanto almeno ci è dato di sapere, non fu dato alle stampe, mentre Shakespeare era vivo, nemmeno da altri — ma essenzialmente per la rappresentazione e che molti luoghi se, a quella prima, risultano confusi o arbitrarii, o persino contraddittori, appaiono poi chiarissimi e a volte come potenziati nel loro rilievo drammatico, al vaglio della seconda.

Se, da un lato, i dati filologici non ci permettono di espungere i versi 181-96 come spuri o corrotti, vediamo che una *lettura drammatica* — simile a quella, evidentemente, tentata dagli editori settecenteschi che erano ben lontani dal considerare la *pagina*, gli aspetti *letterari* dell'opera, ed essendo più vicini ad essa nel tempo e nella sensibilità linguistica e stilistica, ne ravvisavano soprattuto la dimensione scenica — ci permette invece di accoglierli senza alcuna difficoltà. E, in altre parole, l'apparente contraddizione del passo si risolve con un *business* (1) assai meglio che con un emendamento.

GABRIELE BALDINI

---

(1) S'intende, con questo termine, quell'accorgimento scenico — di recitazione o di messinscena — che è il naturale completamento del testo una volta che questo si trovi a dover essere rappresentato. Uno studio assai interessante dei *businesses* cresciuti, come una folta e intricatissima vegetazione, sui drammi shakespeariani ha compiuto A. C. SPRAGUE in *Shakespeare and the actors; the Stage Business in his plays* (1660-1905), Cambridge, Mass., 1948, ed a quell'opera si rimanda chi volesse farsi un'idea delle possibilità che ha un testo shakespeariano d'esser commentato dalla rappresentazione scenica: non occorrerà spender troppe parole per osservare, tuttavia, che una parte dei *businesses*, vanno considerati senz'altro arbitrarî.

VOCI DELLE COSE

I

PIOGGIA e fuoco, esalazioni di zolfo e di paludi malariche, venti impetuosi e aria caliginosa, sono le pene dell'inferno. In questo soggiorno malsano, molti anni or sono, un diavolo cadde gravemente malato. Satana chiamò a consulto gli spiriti dei medici più famosi, condannati all'inferno: quelli discussero, vennero a diverbio, sfoggiarono altosonanti parole latine. Satana, che di latino ne masticava poco, e lo odiava cordialmente, li ricacciò nel più profondo luogo dell'inferno, e consigliò al suo malato di recarsi sulla terra a farsi curare da un medico vivo e in grazia di Dio.

Detto fatto, il diavolo vestì abiti d'uomo, si arrampicò verso la crosta terrestre scavando il suolo come una talpa, e sbucò vicino a una modesta casa di campagna, sperduta fra campi e boschi, dove un contadino, sull'aia, lavorava con la sua giovane sorella. L'uno era bruno, alto, muscoloso; l'altra bionda, rosea, paffuta; sembravano il ritratto della salute, e il diavolo semplicione pensò ch'era capitato nel miglior luogo del mondo.

— Sono un ammalato che cerca la salute; — disse — dalle vostre facce vedo che qui posso trovarne.

Il contadino rise di tanta dabbenaggine, e rispose: — La mia salute, io l'ho trovata nei miei campi; vieni domattina con me a vangare.

Prima dell'alba, il contadino svegliò il suo ospite, ma dovette scuoterlo e urlare a lungo, per far uscire quel poltrone dalle lenzuola. Si recarono al campo: le stelle brillavano ancora, l'usignolo lanciava i suoi ultimi trilli a salutare la notte che moriva, i fiori, abbeverati dalla rugiada, si rizzavano sullo stelo in attesa dei primi raggi, e i venti mattinali cantavano fra le fronde dei boschi. La natura sorride dolcemente nelle prime ore del giorno, come volesse infondere nei cuori dei mattinieri lavoratori il dono della serenità, che alleggerisce la dura fatica della giornata. Ma il diavolo camminava assonnato, e non sentiva il dolce richiamo delle cose. Incominciarono a lavorare in silenzio; il diavolo durò poco, e, gettando via la vanga, cadde in

terra estenuato: — Ahimé, non reggo più! Scava tu, amico mio: quando avrai trovato la salute, dammela, ed io ti pagherò con bei biglietti da mille.

Il contadino, che lo credeva un poco deficiente, con pazienza gli spiegò che ognuno solo da sé può cercar la salute, perché è riposta nello sforzo dei muscoli e nella gioia del lavoro, e aggiunse altre belle ragioni che ebbero il risultato di far gridare il diavolo: — Villano bugiardo! Ti costringerò io a cercarla anche per gli altri!

Il diavolo, scarso di cervello ma ricco di malignità, ne escogitò una degna di lui: il figlio del Re era da molti anni ammalato, e invano i medici più famosi erano stati convocati da ogni luogo: il Principe aveva ormai vent'anni, e passava la sua vita ingoiando medicine, circondato da uno stuolo di medici e di infermieri. Il diavolo, travestito da medico, fu subito ricevuto dal Re, che, disperato come era per il figliolo, sperava un salvatore in ogni medico.

— Sire, io so dove il Principe può trovar la salute: un contadino possiede una ricetta miracolosa e segreta, ma non vuol rivelarla. Tu puoi costringerlo a parlare.

Al Re la cosa parve singolare, ma mandò subito alcune guardie a chiamare il contadino, il quale, condotto alla sua presenza, quando il Re prese a interrogarlo affabilmente, da quel campagnolo prudente e furbo che era, rispose con aria innocente: — Sire, è vero, ma posso rivelare il mio segreto solo a una persona fidata, che venga a zappare con me per tre giorni.

Un dignitario di corte accompagnò il contadino a casa sua. Il grave personaggio impantanava le sue scarpette di velluto nel fango dei campi, e maneggiava la zappa con evidente sforzo, ma scrupolosamente, ligio agli ordini del Re, come stesse compiendo un rito magico. In capo ai tre giorni, irrobustito dal lavoro, annerito dal sole, col più sano appetito del mondo, comprese in che consisteva la medicina miracolosa: l'aria libera, il lavoro, la vita semplice. Tornato alla reggia, raccontò tutto al Re, e il suo aspetto testimoniava la verità delle sue parole. Il Re fece buttar via le medicine, licenziò medici e infermieri, e mandò il Principe in campagna, presso i due fratelli. L'aria pura del mattino, il sole, il riposo dopo la fatica, operarono presto il miracolo: il sangue intorpidito del giovane cominciò a rifluirgli nelle vene, i muscoli si rassodarono, le guance ripresero colore.

Ma il diavolo, che aveva seguito la vicenda, s'infuriò come per un torto fatto a lui, e volle vendicarsi. Radunate in cielo tutte le nubi, le convertì in ghiaccio, e poi ordinò che precipitassero sulla

terra in frammenti, come una fitta sassaiola. La grandine! Le messi furono sterminate, gli alberi schiantati, e il diavolo, soddisfatto, osservò la disperazione dei contadini dinanzi alla rovina. Il Principe rincuorò il popolo con il suo esempio e la sua generosità. I vicini si aiutarono l'un l'altro, si prestarono i buoi e le braccia dei figli, e le ferite che la grandine del diavolo aveva aperte nel grembo della terra, furono risanate. In autunno fu seminato il grano, il grano che doveva riposare tutto l'inverno sotto terra, per germogliare in primavera.

Il Principe, ormai guarito, era dovuto tornare alla reggia, ma, cosa che impensieriva suo padre, non appariva lieto. Il suo cuore era rimasto presso la bionda contadinella che l'aveva aiutato a risorgere. Era come se gli mancasse il calore del sole. Quando il padre comprese, si rallegrò tutto: meglio una nuora ingenua e schietta, capace di volere davvero il bene di suo figlio, che una principessa smorfiosa. Ordinò subito le nozze e diede disposizione perché fossero sontuose il più possibile.

Ma il diavolo, che si vedeva per la seconda volta scornato, meditò una rabbiosa vendetta. La notte precedente le nozze, fece gelare ancora le nubi, deciso a mitragliare il corteo nuziale con una grandine dai chicchi così grossi, che avrebbero sterminato tutto e tutti. Ma l'angelo che veglia sui contadini, allora si alzò a volo sulle grandi ali. Egli aveva permesso che precipitasse la prima grandine, perché sapeva che ne sarebbe derivato un nuovo fermento di buon volere, di operosità e di solidarietà umana. Ma ora era troppo: tracciò un segno di croce sulle nubi gelate: il ghiaccio si sfarinò in minutissime stelle, che scesero lente, volteggiando molli e leggere, coprirono campi, città, paesi come d'un grande velo nuziale, per le nozze del Principe.

Un altro miracolo si ebbe a primavera, quando il grano spuntò rigoglioso, perché le stelline di ghiaccio avevan difeso il suolo dalle gelate, mantenendolo soffice e umido, e aiutando i semi a germogliare. Per questo, ogni volta che la neve cade, i contadini dicono: — Sotto la neve pane. — Gli scienziati, osservandola al microscopio, hanno scoperto che i fiocchi son formati da miriadi di stelline a sei raggi, di disegno vario ma sempre mirabile e perfetto. Essi, però, non sanno che la neve è il segreto di un angelo, come la grandine è il segreto di un diavolo.

II

In principio, quando la terra era ancora nuova, i venti si sbizzarrivano a correre per ogni verso, all'impazzata: fra i più sfrenati vi era il capo, il vento Maestro, e il più amabile, il vento Favonio, ed

il peggiore, Uragano. Gli uomini vivevano nelle grotte: se fabbricavano case, i venti, per gioco, le demolivano.

Un giorno Uragano rincorreva una donna, che portava fra le braccia un bambino. Accecata dalla polvere, stordita dai fischi, colle vesti che le si avvolgevano alle gambe, l'infelice mise un piede in fallo e cadde in un precipizio. Dopo alcune ore, passò di lì il buon vento Favonio; la donna era morta, il bambino piangeva. Egli lo prese e lo portò nella grande casa dei venti, che era una valle fra i monti dirupati, tutta pietre e sabbia. I venti gli corsero incontro guardando la piccola cosa viva ch'egli portava, e che ora respirava quieta nel sonno.

— Anemo! Anemo! — disse Maestro — Lo chiameremo Anemo, e vivrà con noi.

Il vento Borea, benché fosse un po' freddo di temperamento, procurò una capretta per allattarlo; Austro, allegro ed espansivo, quando incominciò a camminare, gli portò un ciliegio con tutti i suoi frutti; ognuno, tornando a casa, prese l'abitudine di recare un dono, e la valle brulla, a poco a poco, si trasformò in un paradiso, verde di alberi e fresca di ruscelli, popolata di daini, cervi, lepri. Ad eccezione di Uragano che lo guardava sempre bieco, gli altri amavano il fanciullo, e bastava ch'egli chiamasse: — Greco! Libeccio! Scirocco! — che — Eccomi! Eccomi! Eccomi! — i tre si precipitavano a giocare con lui.

— Che c'è fuori di questa grande valle? — Chiedeva Anemo sempre più spesso da quando aveva cominciato a crescere.

— Già sei stanco di vivere con noi?

— No, vorrei solo esser libero di entrare e uscire come voi.

Ma i venti lo tenevano prigioniero, perché sapevano ch'egli, se avesse conosciuto gli uomini, avrebbe voluto restare con loro.

Il perfido Uragano, un giorno gli sussurrò: — Vuoi fuggire?

— Oh, sì!

Uragano si prese Anemo fra le braccia e a volo lo portò via: distese di prati, catene di monti, e l'infinito specchio del mare! Qui Uragano aprì le braccia e Anemo cadde fra le onde.

Dopo poche ore, i venti correvano sulla terra, chiamando disperatamente: — Anemo, Anemo, Anemo!

Anemo non poteva udirli: un pescatore l'aveva tratto a riva colla rete, come morto. Ma quando l'ebbe portato nella sua grotta ed af-

fidato alle cure della moglie, Anemo aprì gli occhi e lo guardò:

— Chi sei?

— Il pescatore che ti ha salvato dal mare.

— Mi somigli!

— Certo! Sono un uomo come te!

— Un uomo? Maestro non mi ha insegnato questa parola.

Il pescatore credette prima ch'egli delirasse, ma poi si accorse che veramente non sapeva nulla della vita degli uomini. Mentre cercava di dargliene un'idea, il mare s'infuriò all'improvviso, onde altissime vennero a frangersi contro la riva, e il pescatore impallidì:

— Sono perduti!

— Chi?

— I miei compagni! I venti hanno sconvolto il mare, faranno affondare tutte le barche.

Anemo balzò in piedi, e corse sulla spiaggia gridando i nomi dei suoi amici: — Favonio, Maestro, Austro, Borea, Greco, Scirocco, Libeccio!

— Anemo! — risposero i venti con gioia, precipitandosi da lui; e in un attimo il mare fu tranquillo.

— Anemo! — disse poi Maestro — Tutta la nostra accortezza non t'ha impedito di apprendere che appartieni alla razza degli uomini. Perciò dobbiamo rinunziare ad averti con noi. Ma noi ti avremo caro ugualmente, e per amor tuo ci mettiamo d'accordo con gli uomini.

Tracciò sulla sabbia la figura d'una stella: — Ciascuno di noi, da qui in avanti, spirerà in direzione d'una punta di questa stella. Gli uomini sapranno da qual luogo ognuno di noi giunge, e dove è diretto: nessuno più sarà colto all'improvviso dalla nostra furia.

— Sì Maestro.

— Tu, Borea, abiterai a nord; tu, Austro, a sud; a destra Greco e Scirocco; a sinistra, Libeccio ed io.

Favonio, che non era stato nominato, guardava Maestro interrogativamente.

— Tu, il più buono, il più caro, sarai il vento della primavera, che fa sbocciare i fiori e fa volare in alto gli aquiloni dei bambini.

Così i venti divennero gli amici degli uomini, spinsero le barche a vela, misero in moto le grandi ali dei mulini. Talvolta si abbandonano alla gioia delle antiche birichinate, quando spengono, con un soffio, una candela, o disperdono nei campi il bucato di una massaia,

o fanno ruzzolare un cappello sotto il naso di un proprietario che lo rincorre.

I marinai e gli aviatori li conoscono bene dalla stella che Maestro tracciò sulla sabbia, e che essi chiamano la rosa dei venti.

Solo Uragano è rimasto un fuori legge; arriva all'improvviso e guai alle navi e agli aeroplani che incontra sul suo cammino!

III

Mille e mille secoli or sono, in mezzo all'oceano che lo ricorda nel nome, c'era un immenso continente, l'Atlantide. Gli antichi narrano solo strane favole su questa terra, perché la sua vera storia era stata dimenticata, come avviene dei fatti remotissimi. Ma tutti, antichi e moderni, hanno il torto di cercar la verità nei musei e nelle biblioteche, cioè nei cosidetti documenti, e così avvenne che la vera storia dell'Atlantide fu rivelata non da uno scienziato, ma da un poeta.

Una bella mattina di primavera, il Poeta camminava lungo la riva del mare, leggendo le due grandi pagine del libro aperto davanti ai suoi occhi: il cielo profondo, la distesa delle acque. Si crede che i poeti non siano chiacchieroni, perché se ne vanno sempre in giro soli, silenziosi, col naso all'aria. Invece essi conversano continuamente, con la nuvola che passa, con l'albero che stormisce, con gli insetti che ronzano al sole; e il Poeta, vagando lungo il mare, prese tranquillamente a discorrere con un pesciolino, che era balzato dalle onde per augurargli con grande gentilezza: — Buon giorno, Signore!

Non avete mai udito un pesce parlare? Strano! Forse ci vuole un poeta per sentirlo. Alla conversazione si unirono altri pesci, e il Poeta, per scambiar comodamente quattro chiacchiere, si sdraiò sopra uno scoglio. Un vecchio Merluzzo gli disse: — Sono veramente lieto, Signore, di aver finalmente incontrato un uomo dabbene, che sappia seder sopra uno scoglio senza canne da pesca o reti. Io son giunto alla vecchiaia, perché ho avuto sempre cura di evitar gli incontri con gli uomini, ma son contento di aver fatto la sua conoscenza.

Il Poeta ringraziò calorosamente, e il buon Merluzzo riprese:

— Vorrei, per mio ricordo, offrirle una grossa perla, Signore.

Il Poeta sorrise: — Non è il mio mestiere, Signor Merluzzo, far collezione di pietre preziose: la sua offerta sarebbe gradita ad altri, ad un orefice, per esempio, ma io non cerco perle, cerco storie, belle storie da narrare ai bambini.

— Ho capito, ho capito; belle storie, belle storie. — Bofonchiò il Merluzzo che, come tutti i vecchi, quando era perplesso parlava lentamente, ripetendo le parole.

Poi si fece più vicino allo scoglio, dove il Poeta sedeva, e cominciò a narrare con aria misteriosa: — Ecco una bella storia, che vale più di una grossa perla. C'era una volta, in mezzo all'oceano, un immenso continente, l'Atlantide. Era una terra sconfinata e meravigliosa: vi crescevano boschi d'alberi alti come grattacieli, dove maturavano frutti enormi; vi pascolavano mandrie di animali smisurati e paurosi, i dinosauri, con una coda lunga e lungo collo, che camminavano ritti sulle zampe posteriori, e che avrebbero potuto, senza sfigurar troppo, star vicino alla più grande chiesa del mondo. Volavano sugli alberi i pterodattili, uccelli grandi come aeroplani; strani fiori chiudevano gli enormi calici per divorare le grosse api che vi si posavano, per succhiare il loro polline. Un popolo di giganti abitava questa terra, conducendo le mandrie dei dinosauri al pascolo, godendo i frutti copiosi che il fertile suolo produceva. Eran giganti malvagi ed egoisti, che, non paghi delle loro ricchezze, avevan soggiogato anche le altre terre, dove dimoravano gli uomini, poveri formichini indifesi in confronto di loro. Ogni mattino, in ogni parte della terra, gli uomini, come formiche intorno ad un lombrico, trascinavano pezzi di dinosauro, cibo dei giganti, a rosolare in forni grandi come montagne, i cui fuochi erano alimentati giorno e notte da interi boschi. I Fiumi, impietositi, aiutavano gli uomini, sradicando gli alberi e portandoli a valle; i Fiumi sono sempre stati i vostri amici: portano sul loro dorso le imbarcazioni, irrigano i campi, formano i laghi ricchi di pesci, dànno forza motrice alle industrie. Essi decisero, un bel giorno, di dar battaglia ai giganti per liberare gli uomini dalla loro tirannia; e si riunirono segretamente in mezzo al mare.

Vennero tutti: dall'Europa il Volga, il Danubio, il Reno e molti altri, fra i quali il Po italiano, che, nanerottolo, faceva una meschina figura, ma celava in un piccolo corpo un grande cuore. Tra i fiumi africani ecco il Niger, il Congo, il Nilo, e tra quelli americani il Mississipì, il Rio delle Amazzoni, il San Lorenzo. Dei fiumi asiatici, il Fiume Azzurro e il Fiume Giallo si presentarono a braccetto, perché sapevano di formar una bella coppia. Tutti presero la parola, ma siccome fu un'assemblea veramente segreta, e i giornalisti non c'erano ancora, è ignoto il nome di colui che suggerì la trovata che li portò a vincere senza dichiarar la guerra.

Mentre i giganti dormono della grossa. ogni notte, quatti quatti, tutti i fiumi, anche gli affluenti dei laghi, corrono al mare, nuotano vigorosamente fino alle coste dell'Atlantide, e con zappe e badili incominciano a scavarne le fondamenta. E scava, e scava, e scava, un bel giorno l'Atlantide sprofondò nel mare, che si chiuse su di essa come una pietra sepolcrale! Addio, giganti e dinosauri! Sulla terra si ritrovano ossa di ignoti bestioni, che gli scenziati conservano gelosamente nei musei, senza sapere che sono i resti dei banchetti dei giganti.

Il Poeta, che aveva ascoltato attentamente, obiettò: — Ma questa non è una storia vera!

— È verissima! — ribatté il Merluzzo — Caro Poeta, sa che cosa sono le montagne che bruciano all'interno ed hanno sulla vetta un pennacchio di fumo, come i camini nell'ora del pranzo? Voi li chiamate vulcani, ma son gli antichi forni dove gli uomini cuocevano il pasto dei giganti. Qualcuno, ormai, s'è spento, ma qualcuno arde ancora, tanta è la copia del combustibile che vi fu allora gettato. E le correnti marine? Alcuni Fiumi, preso allora gusto a scorrer sul mare, vi son rimasti, ed ora vi aiutano agevolando la navigazione, trascinando noi, poveri pesci, a tiro dei pescatori, come la corrente fredda del Labrador, o riscaldando intere regioni, come la Corrente Calda del Golfo.

— Mille grazie! — esclamò il Poeta con gratitudine e, fatto un bell'inchino alla compagnia, corse a casa in fretta per scrivere la storia che vi ho narrata.

IV

Il Sole e il Mare hanno chiesto in isposa la Luna. Il Sole è un gran gigante dai capelli rossi e il viso scalmanato, che tutto il giorno, col suo carro di fuoco, corre pel cielo. La piccola Luna ne ha paura, e davanti a lui fugge a precipizio; le piace, invece, il Mare, che di notte le canta dolcissime serenate. Ne accetta perciò l'offerta, e, indossato il bianco abito di sposa, col lungo strascico di velo che le ondine sollevano, tutto scintillî e tremolî d'argento, fra lame d'acqua turchina, si lascia mettere in dito l'anello.

Oh, come impallidisce di dolore e di rabbia, il Sole, quando apprende la notizia! Si nasconde dietro fittissime nubi, mentre per sette giorni grandine e pioggia si rovesciano sul mondo. Ma i due sposi felici non se ne turbano; solo quando nasce Lunella, la loro bambina, decidono di farla crescere lontano lontano, in mezzo

all'Oceano, in un'isola meravigliosa, coperta di foreste millenarie, dove la luce del sole quasi non penetra, e dove sono tutti i fiori della primavera e tutti i frutti dell'estate. E Lunella cresce, beata. Quattro grandi pesci la portano a passeggio sulle onde; nelle grotte marine, le conchiglie si aprono, al suo avvicinarsi, e lasciano cadere nelle sue mani le loro perle; tra boschi di coralli e di alghe, schiere di pesciolini d'argento e stelle marine di ogni colore muovono ad incontrarla, danzandole intorno, mentre le meduse aprono e chiudono, con grazia, a salutarla, i loro ombrelli.

Il Sole si sente avvampare quando la vede, e vorrebbe sfogar su di lei l'affronto fattogli dalla madre. Ma dal cielo non può ghermirla. Allora chiama in aiuto gli uomini: — Se ve ne impadronite, il mare diventerà vostro schiavo: basterà la minaccia di uccidergli la figlia, perché coralli, perle, pesce, tutti i suoi tesori siano vostri.

Il Re degli uomini si lascia persuadere e un mattino, su di una grande nave, carica di soldati, tocca l'isola meravigliosa. Ma le acque puniscono il temerario: si apre un nero gorgo e in un attimo Re e soldati scompaiono con la grande nave. I cadaveri son gettati sulla riva, perché gli uomini imparino che nessuno, senza morire, può toccar l'isola di Lunella. Il giovane figlio del Re piange la morte del padre, e chiede vendetta al Sole. Il Sole prega l'Aria, sua sorella: — Sorellina, solleva il figlio del Re e portalo all'isola di Lunella!

— Fratello, io non ho braccia abbastanza robuste.

— Chiama a raccolta le tue creature, gli uccelli, e ordina loro di portare il figlio del Re all'isola di Lunella.

L'Aria corre da un capo all'altro della terra: — Uccelli della palude, del monte, dei campi! Voi che covate nel nido e voi che volate nel cielo! A me!

Vengono tutti come una nera nuvola, sollevano il figlio del Re e lo portano all'isola meravigliosa. Egli afferra Lunella, che invano piange e chiama il padre, il Mare, che, pazzo di dolore, la vede passare in alto, sopra le nubi, dove le sue onde non possono giungere. Lunella viene chiusa in una torre, sopra un alto colle, una torre senza finestre; un'orribile vecchia, senza parlar mai, le porta ogni giorno il cibo.

Il Mare grida agli uomini: — Rendetemi la mia bambina! Vi darò tutto quel che io possiedo, perle più grandi di un pugno, coralli più rossi del fuoco!

Il figlio del Re sogghigna: — Dammi i coralli e le perle, e dammi anche i pesci delle tue acque, se non vuoi che Lunella sia frustata.

Il Mare ogni giorno si strappa i suoi tesori più belli e li getta sulla spiaggia con migliaia di pesci d'argento. E dice al Vento: — Amico di Lunella, che con te giocava festosa e con te faceva spumeggiare le onde, dimmi, sai dove ella si trova?

Il Vento corre per boschi e per campi, fruga in ogni luogo, ma non riesce a trovarla. Allora il Mare dice ai Fiumi: — Amici, che io accolgo nella mia casa e fo partecipi delle meraviglie del mio regno, aiutatemi voi: dov'è Lunella?

I Fiumi si sprofondano sotto terra, cercano in ogni nascondiglio, ma invano. Infine il Mare ne chiese alla Pioggia: ella venne, penetrò in ogni fessura, ed una goccia riuscì a filtrare nel tetto della torre, dove Lunella piangeva disperata.

Così il Mare seppe dove si trovava la sua bimba, e cominciò a salire gonfiando le onde; sommerse le case, raggiunse la torre sul colle, la spezzò come un fuscello e poté, finalmente, stringer fra le sue braccia Lunella.

Morì il perfido figlio del Re, e morirono i suoi sudditi. Solo gli abitanti degli alti monti poterono salvarsi.

Il Mare riportò Lunella nell'isola lontana. Quando ripensa alle sofferenze sue e di Lunella per colpa degli uomini, torna a gonfiarsi e a salire, e fa naufragare i bastimenti, e invade le spiagge, e porta via tutto quello che incontra.

Gli scienziati dicono che questa è l'alta marea, e ch'è la Luna piena ad attirare il mare in alto, e a farlo gonfiare. Non credeteci: la verità è quella che vi ho detta io.

V

C'era una volta un re egiziano, geloso della sua sorellina, una fanciulla tanto bella quanto buona, che i sudditi adoravano. Il suo odio incominciò a manifestarsi con tale violenza, che la Principessa, aiutata dalle ancelle fedeli, si decise a fuggire travestita da uomo. Cavalcando un cavallo velocissimo, giunse alle rive del Nilo, e ne risalì il corso perché non venisse meno l'acqua a lei ed al cavallo. Cavalcò giorni e notti, finché, sfinita dalla fame e dalla stanchezza, si trovò alle porte del Regno dei Grandi Laghi. Due erano le porte: una d'oro, una di legno. Chi arrivava, di solito, si lasciava abbagliare dalla prima, che pareva desse accesso al regno della ricchezza. Bussavano: si apriva invece la seconda e ne usciva un leone che li divorava. La Principessa, invece, tutta tremante di paura, si diresse

alla porta di legno. Bussò: si aprì allora la porta d'oro, e un tappeto di porpora apparve per magia sotto i suoi piedi. Intravide una pianura infinita, verde come lo smeraldo, fiorita di fiori d'ogni colore, e, tra immensi laghi turchini, un palazzo che pareva fatto di sole. Il tappeto di porpora condusse la Principessa sbalordita al palazzo. In un salone splendente di pietre preziose, su un trono d'oro, sedeva il Re che l'accolse con un sorriso: — So la tua storia, Principessa; benvenuta nel mio Regno!

Così ella visse fra le meraviglie del Regno dei Grandi Laghi, ma non era felice. Se guardava il cielo purissimo, seduta sotto una palma, tra fiori magicamente profumati, pensava: — Oh, i tramonti della mia patria, che dorano i templi e i palazzi egiziani!

Quando ascoltava il gorgheggio degli uccelli, che, quasi divini strumenti, improvvisavano sinfonie meravigliose, risentiva nel cuore le nenie della sua terra, che i suonatori egiziani di flauto e di cetra intonavano per lei. Nelle feste e nei conviti, si sorprendeva a fissare lo sguardo lontano, come incantata: vedeva le vie della sua città, dove la gente le sorrideva chiamandola per nome, e le madri protendevano verso di lei i loro bambini. Così la nostalgia della sua terra la consumava, e il Re, che comprendeva ogni cosa, un giorno le chiese che avrebbe potuto fare per aiutarla.

— O mio buon Re, lontana dalla mia terra io muoio di pena. Vorrei far sapere a mio fratello, che se teme ch'io gli rubi l'amore del popolo, vivrò lontana dalla reggia, nel luogo ch'egli stesso mi indicherà.

— Come puoi fidarti di lui?

— Se promette di non perseguitarmi, deve mantenere la sua promessa: i Re egiziani si tramandano, di padre in figlio, la collana della verità, che, posta al collo dell'erede al trono, si salda per miracolo e si riapre solo alla sua morte. Se il Re mente, o non mantiene una promessa, la collana si serra intorno al suo collo e lo strozza.

Il desiderio della Principessa fu esaudito: un ibis sacro, che aveva il dono della parola, volò in Egitto e si posò sulla finestra del salone del trono, dove quel giorno il Re teneva consiglio, circondato dai suoi Ministri. Alle parole del bell'uccello dalle penne rosse come fiamme, tutti sbigottirono, specie il Re, cui il messaggio suscitò un vero spavento. A lungo meditò, infine rispose con voce solenne: — Sta bene: assegnerò a mia sorella una terra, nella quale potrà restar indisturbata, e dove nè io nè altri, inviati da me, potrà entrare.

Così la Principessa tornò, accompagnata da una scorta d'onore di dodici leoni, che la seguivano mansueti. Il popolo, come impaz-

zito dalla gioia, la copriva sotto una pioggia di fiori. Alla reggia il fratello l'accolse con silenzioso cipiglio: — Sorella, ora ti accompagnerò nella tua terra.

Si avviarono tra guerrieri a cavallo; e cammina e cammina, attraversarono il deserto e giunsero sulle sponde del Nilo. Si scoprì allora il tranello del Re: — Sorella, la terra che ti ho assegnata è quella dove scorre il Nilo.

Le guardie la circondarono, e la Principessa comprese ch'era giunta l'ora della sua morte: o affogare nel Nilo, o essere uccisa dai soldati del Re. E la collana della verità non l'avrebbe aiutata, perché il fratello, giocando sulle parole, s'era messo al riparo.

Ma il Re dei Grandi Laghi, il potente mago, nello specchio magico aveva seguito tutti i suoi passi, ed ora, per salvarla, operò un incanto: fece nell'aria, per tre volte, un segno misterioso: le sponde dei grandi laghi si aprirono, e l'acqua defluì, si unì tutta in un grande torrente, e si precipitò nel Nilo, spumeggiando; le acque del fiume salirono, dilagarono sulle rive, lambendo i piedi della Principessa. I soldati del Re indietreggiarono stupiti: le onde avanzarono come battaglioni all'assalto. Il Re balzò a cavallo e fuggì precipitosamente, le onde lo inseguirono veloci; quando raggiunsero gli zoccoli del cavallo, egli si vide perduto: la collana della verità si strinse intorno al suo collo soffocandolo, perché egli calpestava, col suo cavallo, la terra dove scorreva il Nilo, contrariamente alla promessa fatta all'ibis sacro.

La buona Principessa salì al trono, e a benedire il suo regno, le onde che l'avevan salvata, ritirandosi fra le sponde del Nilo, lasciarono sulla terra inondata un fango miracoloso, che fecondò lo sterile deserto, permettendo semine e raccolti prodigiosi.

Da allora, ogni anno, il fiume inonda e rende fertili le terre dell'Egitto che, a ragione, è stato definito un dono del Nilo. E il Re dei Grandi Laghi? Oh, da quel giusto e generoso mago che era, il giorno in cui valorosi uomini moderni, senza battere né alla porta d'oro né a quella di legno, riuscirono a penetrar nel cuore dell'altipiano ed a scoprire le fonti del Nilo, comprese che l'ingegno umano era maturo, anche per il governo di quella regione. Decise allora di liberarla dall'incanto e di trasferirsi altrove col suo splendido regno.

STEFANIA PLONA

CESARE PAVESE POETA DELL'ISTANTE

DAL 1941, — anno in cui, registrando con *Paesi tuoi* il suo primo successo, Pavese rivelò una sua maniera di raccontare spregiudicata e rapida, approssimativamente ispirata al crudo realismo dei romanzieri d'oltre oceano, — egli ha la sua bella etichetta: « narratore all'americana »; e non se la è più spiccicata, per quanto di autonomo, di nuovo, di suo abbia in séguito prodotto.

Negli anni precedenti alla pubblicazione di *Paesi tuoi*, Pavese aveva pur dato frutti nutriti da una linfa più personale; aveva pur trovato accenti suoi, rispondenti alla sua visione del mondo, e li aveva espressi, benché non senza esitazioni, in alcune poesie di *Lavorare stanca* e specialmente nei racconti *Il carcere* e *La bella estate*, opere tutte degli anni tra il '32 e il '40; ma queste opere o passarono inosservate, — ed è il caso di *Lavorare stanca*, pubblicato nel 1935, — o videro la luce soltanto parecchi anni dopo, nel 1949. Dieci o quindici anni fa Pavese era noto nel mondo letterario soprattutto per il grande successo delle sue traduzioni da Faulkner, Dos Passos, Anderson, Steinbeck, ecc.; alle quali, del resto, non si deve credere che egli si applicasse occasionalmente, come a un altro lavoro qualsiasi, ma perché realmente una rispondenza c'era tra il suo spirito e quei testi con tanto amore e insistenza studiati, con tanta efficacia e partecipazione poetica resi. Figlio della terra e della fatica ingrata, il giovane Pavese doveva necessariamente riconoscere in quegli autori dalle mani callose e dagli atteggiamenti duri, in quei taciturni e aspri autori, i reali ed esemplari interpreti della moderna vita degli umili. Ci sono campagne, borghi, periferie di là dall'oceano così come di qua; e ci sono contadini, prostitute di campagna, meccanici, studenti di bassa condizione, operaie, barcaioli tanto in Piemonte quanto in fondo all'America. In questo mondo Pavese era cresciuto, in esso aveva sviluppato i suoi primi affetti e pensieri: ed ecco, se lo vedeva rappresentare nei libri venuti di laggiù. C'era una rispondenza tra lui e quegli autori, se non altro nella materia esterna delle esperienze di vita.

Di qui lo studio indefesso di quelle sue traduzioni, e finalmente, in *Paesi tuoi*, l'assunzione quasi completa e cieca delle forme più vistosamente americane, il soffocamento o il travisamento di quanto non poteva a nessun costo allontanare da sé del suo vedere e sentire più saldamente personali. Per lui tale assunzione, accoppiandosi con la dimostrazione delle sue grandi qualità di narratore, significò di colpo la notorietà e il favore del pubblico, presso il quale in quel tempo la letteratura americana era in grandissima voga.

La critica riconobbe all'autore i meriti del suo stile rapido e forte, ma non dimenticò la serie delle traduzioni, e fu un giuoco per essa determinare la derivazione americana del racconto, appiccicare l'etichetta. Intanto la parte nuova e importante della poesia pavesiana, repressa e ignorata, attendeva che le si rendesse giustizia.

Questa non si ebbe tanto presto, e mai completamente, almeno da parte del pubblico e anche dei critici. Quanto a Pavese, l'equivoco di quella sua materia in comune con gli americani lo perseguita, se non altro, fino ai *Dialoghi con Leucò*. Tuttavia, già al principio della sua carriera, negli anni dal '32 al '35, al tempo della ricerca poetica di *Lavorare stanca*, il giovane Pavese, pur mettendosi a trattare quella materia in comune, è portato a fare a modo suo. Parte, è vero, da un impulso imitativo. Ha scoperto che gli americani rappresentando quel mondo se ne staccano, si spersonalizzano, si attengono al puro fatto, senza deviazioni riflessive e commenti; ed eccolo impegnarsi tutto a mettere in versi non stati d'animo e impressioni, ma fatti, vicende compiute. Vuol fare della lirica oggettiva, composizioni in versi a mo' di racconto; e in questo gusto del concreto è un'ambizione di riforma, uno studiato contrapporsi alle astrazioni degli ermetici. Ma l'impulso imitativo si esaurisce presto: forse egli si rende conto che altra cosa è la lirica, altra è l'oggetto. La lirica è soggettiva per definizione, per nascita: è riferire ai singoli e successivi stati d'animo istantanei tutto il mondo esterno e tramandarlo di volta in volta così come in ognuno di quegli istanti esso appare configurato e risonante di allusioni e significati. Ed ecco Pavese istintivamente adattare il fatto all'istante, per naturale inclinazione di stile, ma non più il fatto eccezionale, preminente su altri fatti, come nel gusto di oltre oceano: a lui giova il fatto qualsiasi, perché nell'accogliere la vita istante per istante un avvenimento ha l'importanza di ogni altro, ogni avvenimento è eccezionale preso per se stesso. Quello che conta, nella vita istantanea di un fatto, è l'aspetto della sua configurazione singola, il sentimento immediato che da esso discende, non il senso attribuibile alla configurazione stessa in un secondo tempo e in rapporto ad altri

fatti. Una cena solitaria, un sonno di mendicante, un'ora al caffè passata come una signora da una prostituta in vacanza, e magari un semplice odore, un sapore, un fruscìo, un'attesa: questi i « fatti » pavesiani, e di essi nessuno è straordinario, se visto nel complesso di una vicenda conchiusa, ma nessuno di essi è trascurabile, hanno tutti un peso e una fisionomia ineliminabili in quella più larga e indefinibile vicenda che è la vita. Qui è il lato positivo di *Lavorare stanca*, qui il gusto americano del fatto oggettivo armonizza originalmente con la sensibilità lirica, e dunque soggettiva, dell'autore.

Ma il distacco dagli americani è notevole soprattutto nelle ultime poesie del libro, dove si fa luce un senso della solitudine tutto europeo: una solitudine intesa come rinuncia alla lotta per la conquista del mondo pratico. La vita si dimostra all'uomo pensante come una realtà priva di senso, ostile e sinistra, chiusa dalla sofferenza e dalla morte. Chi vede questo è inevitabilmente solo, segregato dal consorzio degli uomini inconsapevoli e attivi: gli altri credono di avere qualcosa da compiere nella vita, mentre lui sa che non si può compiere nulla. Non c'è possibilità di aiuto reciproco: dinanzi alla inevitabilità del limite nessuna solidarietà può giovare. Tale agghiacciante sentimento della solitudine, che dai tempi di Leopardi ha penetrato moltitudini di nobili spiriti in questa moderna Europa negata alla fede, per quanto riguarda il mio autore sarà toccato e chiarito soprattutto nell'opera futura, a cominciare dal racconto lungo *Il carcere*, contemporaneo, o quasi, alla stesura delle ultime poesie, aggiunte al volume di *Lavorare stanca* nella seconda edizione del 1943.

Il carcere è del 1937 - '38, ma vede la luce soltanto nel '49, in *Prima che il gallo canti*. L'autore scopre con esso la sua vocazione di narratore e prosatore; adesso può con tutto suo agio dedicarsi ai fatti, liberandoli dalle estenuanti allegorie delle combinazioni di immagini. Ma l'esperienza lirica di *Lavorare stanca* non è stata vana: la musa pavesiana è sì dei fatti e delle cose, ma riferiti al soggetto, livellati nella contemplazione, privati di eccezionalità e tutti ugualmente importanti e vani di fronte al Caso, da cui sono diretti. *Il carcere* è dalla prima pagina all'ultima tutto immerso nell'attonito lirismo pavesiano. In esso viene rappresentato, quietamente, senza rivolte e senza interrogativi, il destino di solitudine incombente su chi è dotato di una sviluppata intellettualità; non solo questa non aiuta l'uomo a liberarsi, ma lo appesantisce di più amare catene, poiché proprio attraverso essa lui comprende che in nessun modo, mai, sarà libero. Tale, nel racconto pavesiano, è la condizione del protagonista, un giovane costretto dagli avvenimenti ad abitare in un paese dell'Italia

meridionale, chiuso dalla montagna e dal mare, solitario e aspro. Il giovane è un confinato politico, il paese è il suo « carcere ». Istintivamente il giovane è portato a spezzare il suo isolamento, a cercare negli abitanti del luogo amicizia e amore; ed effettivamente ciò non gli è negato: in paese trova compagni, intesse colloqui, una donna affettuosa entra segretamente nella sua camera. Ma la solitudine è dentro di lui, come una fiacchezza, e non gli permette di ancorarsi a nulla.

Questo è *Il carcere*: una distillazione di giorni, di incontri, di occasioni, un accendersi e spegnersi di vicende come tante altre, la descrizione di un'anima chiusa nella prigione perpetua della solitudine, appartata e insofferente di azione, poiché a nessuna cosa della vita può dare il significato della propria volontà. E' un racconto che si snoda come un diario, un allineamento di fatti impreveduti e incondizionabili. In questa « forma di diario » è il lirismo del racconto, essendo ogni avvenimento contemplato e accolto soltanto nel suo aspetto istantaneo e transitorio. Ma lirismo non è ancora poesia; c'è troppo stacco, nel racconto, fra la contemplazione e la vita, c'è troppa meditazione e poca partecipazione: l'istante non è vissuto, non è goduto né sofferto, manca l'urto del sentimento, l'attimo di passione; ed è fermato sul nascere l'impulso di cedere alla bella e cieca illusione propria della maggior parte degli uomini, sventurati e tuttavia felici perché non conoscono la loro sventura. Ma presto l'autore vedrà in questa illusione la possibilità di allontanare per un poco il suo funesto fardello di conoscenza e di solitudine; ed è per tale esigenza di oblio che abbandona il freddo e impoetico documentarismo del racconto *Il carcere*, e compie, con *La bella estate*, il tuffo coraggioso, profondo fino allo stordimento, nel caldo flusso della vita.

La bella estate, scritta nel '40, ma pubblicata soltanto nel '49, in testa al volume omonimo, presenta un volto assai diverso dal racconto precedente: niente contemplazione, tutto movimento, niente indugio, niente meditazione, tutta azione, vita, passione, spensierata cecità degli istanti che si incalzano. In questa spensieratezza l'autore tenta di confondere e dimenticare la propria perplessità, provare finalmente cos'è questo insensato flutto della vita; e vi si lascia andare con tutto il fresco entusiasmo di Ginia, la sartina diciassettenne protagonista del racconto.

Egli esce per un poco da se stesso, e sa gli stupori della femminilità sbocciante, i trasalimenti del cuore, e quella mescolanza dell'istinto di seduzione e dell'innocenza, della spregiudicatezza e del pudore, che è nella deliziosa immaturità della sua fanciulla tramutantesi in

donna. Con la sua creatura vive attimo dopo attimo il trapasso da un'estate a un inverno torinese, con lei va a passeggio nei viali al crepuscolo, scopre il mondo con lei, nei discorsi delle amiche più esperte, attendendo la rivelazione dell'amore. Finché Ginia conosce Guido, il pittore soldato, e lo ama con timido slancio, con ingenua deliziosa intraprendenza, felice di « sprecarsi » per lui, per un istante, felice; poi la storia si avvia all'epilogo, anche questo amore si consuma, i giorni seguitano il loro corso, altri fatti si succederanno oltre le pagine del libro, e non ha importanza se Ginia continuerà ad amare Guido che non la ama: l'autore è tornato se stesso, con tutto il peso della sua morale solitaria e delusa, e gli attimi di Ginia, con questo finale che non conclude, vengono collocati al loro posto, di eccezionalità dinanzi a se stessi e di vanità dinanzi al tutto; un finale che sembra condizionato dall'impossibilità improvvisamente sopravvenuta nel cuore del poeta di continuare a giocare con le illusioni senza farsi vincere dallo sconforto e smascherarsi. A questo punto si comprende come il tessuto del racconto, che parrebbe oggettivato fino a un cronachismo di tipo americano dalla scarna successione dei fatti e delle parole, in realtà sia fondamentalmente un tessuto lirico, e quindi rispondente a una visione soggettiva, l'opposto della cronaca. Quel non concludere presuppone l'aver collocato ogni interesse non nel complesso della vicenda, ma nella vita istantanea. La schietta annotazione dei fatti, così privata di un centro, va oltre la sembianza di cronaca, si rivela in ultima analisi come forma di diario, un diario imparziale, non meditato, spersonalizzato, ma sempre diario, cioè una forma di scrittura naturalmente disposta all'interpretazione lirica della realtà. Questa sottile immissione di lirismo nella secca trama del realismo di cronaca è la maggiore conquista del periodo giovanile, scaturita dalla composizione dell'intimo contrasto fra le esigenze oggettive e soggettive della sensibilità poetica pavesiana. A tanto egli arriva per virtù di stile, caricando impercettibilmente, ma con estrema efficacia, il nudo fatto di sentimento. in una felicissima scelta di sospensioni colori suoni, capaci di suscitare, senza parere, dalle parole del linguaggio comune e finanche dimesso, gli stati d'animo e le vibrazioni connesse con l'interpretazione lirica di ogni « momento » successivo.

Ginia, la piccola operaia dal nome e dal carattere tanto dolce, è una delle indimenticabili figure femminili che attraversano il mondo pavesiano: una folla di caratteri, un'infinità di atteggiamenti, — una complessità di sentire, comprendere, vagheggiare le creature dell'altro sesso, in cui l'arte pavesiana coglie alcune tra le più felici intui-

zioni. Donne elementari e donne raffinate, istintive e ambigue, sentimentali e scaltre, una affascinante varietà di seduzioni e di ebbrezze; ma nessuna ha gli occhi allegri e innamorati, nessuna l'ingenua grazia, gli entusiasmi e gli stupori (nella gioia e nella pena), l'ignaro slancio di gioventù della sartina diciassettenne alle prese con la scoperta del mondo. Ginia, nel racconto, è tutto. Gli altri caratteri sono convenzionali e sfocati; perfino Guido, il pittore spaesato in città, innamorato solo delle lontane colline della sua infanzia (primo accenno, questo delle colline, a un tema che riempirà di sé tutta l'opera successiva), perfino Guido è artisticamente opaco, rozzamente sbozzato; ma dove entra Ginia, tutto quanto la circonda si illumina di colpo, si colora e si ingentilisce, armonizza amorosamente alla magica presenza di lei; poiché Ginia, per *La bella estate*, è la poesia.

Con *Paesi tuoi* (1941) il tema delle colline è per la prima volta preponderante in un libro pavesiano. Pavese è essenzialmente un poeta contadino (e nei *Dialoghi con Leucò*, allorché deve simboleggiare se stesso, ricorre alla figura di Esiodo, il cantore delle coltivazioni): il richiamo della campagna è in lui fortissima esigenza nativa, causa di pieno sommovimento poetico. Ma qui, in *Paesi tuoi*, proprio ora che si pone a cantare in grande stile i vigneti e le colline della sua valle del Belbo, comincia col rendere loro un pessimo servizio. Lui, che in ogni altro libro fa delle campagne natie qualcosa di intimamente suo, di gelosamente stretto alla sua sostanza di uomo (il rifugio dalla disperazione, l'unica speranza di conforto e di oblio, la nostalgia di quell'età smemorata e felice che è l'infanzia), in *Paesi tuoi* vuole assolutamente separarle da sé, osservandone con occhio freddo gli aspetti elementari, isolandoli dal suo abituale accoglierli sentimentalmente. In pratica — e nelle prime pagine ho detto per quale motivo del tutto estraneo alla poesia — l'osservazione viene condotta con una lente deformante di marca nordamericana, una marca nemmeno delle migliori, nemmeno assimilata dagli autori più controllati e umani (e tanto meno dal romantico Steinbeck di *Uomini e topi*, come invece in qualche recensione si è detto), ma da quel generico e commerciale realismo all'americana fatto di orrori e di violenza, tanto in auge da circa tre lustri nel largo pubblico italiano. Ciò è tanto più stupefacente, in quanto segue di un solo anno *La bella estate* e la chiarificazione dell'attitudine poetica intimamente pavesiana, ed è spiegabile con una crisi di sfiducia dell'autore appunto nella propria attitudine. Il quale, in *Paesi tuoi*, si propone di fare della vera cronaca all'americana: cronaca spersonalizzata al massimo grado, concentrata nel fatto centrale ed eccezionale, anzi, nel « fattaccio »;

gli istanti lirici, manco a dirlo, vengono soffocati e, se vogliono a ogni costo saltar fuori, perseguitati. Ogni elemento della narrazione è funzionale non a se stesso, cioè al proprio attimo di godimento vitale, ma al movente della cronaca, una minuziosa preparazione al fattaccio, nei suoi limiti studiatamente psicologici e drammatici; e questo accentrare e conchiudere in Pavese non si risolve in poesia, essendo il ripudio più completo della sua visione del mondo. Quanto alle sue colline, cioè quanto a ciò che vi è di più soggettivo e geloso nella materia dei suoi libri, Pavese, con uno sforzo terribile di spersonalizzazione, le vuole vedere con gli occhi del protagonista, il rozzo Berto, meccanico di città, un uomo che non può avere, come l'autore, la campagna nel sangue. Dicendo « io » con la bocca di Berto, Pavese gira le campagne — le sue tanto amate campagne — con piglio arrogante, e se ammira la curva di una collina è solo perché questa gli richiama la forma di una mammella. C'è una scoperta ricerca di toni crudi, una esibizione di colori sensuali buttati giù senza risparmio per colpire il lettore. L'incesto e il delitto, argomenti da tragedia antica, sono qui trattati chiassosamente, sempre per le solite esigenze extrapoetiche. La morte di Gisella, — che è l'unica figura illuminata di qualche tratto poetico, nel suo spontaneo e appassionato, anche se primordiale e tutto materiale, abbandonarsi all'amore per Berto, sì da essere alla fine uccisa, per turpe gelosia, dal bestiale fratello Talino, — la morte di Gisella come è compianta? Dice il medico (dunque un uomo colto) che l'ha assistita nella lunga agonia: « Peccato. Era un fisico sano. Neanche i maiali resistono tanto ». Forse Pavese non sarebbe giunto a disarmonie così ingrate se avesse trattato una materia lontana dal suo mondo più caro. Il suo paesaggio lo inclina inevitabilmente alla commozione, — una commozione personalissima, di figlio, già di per se stessa inadeguata al carattere di Berto, che tuttavia, per esigenza di « monologo », tale commozione deve esprimere; — ma ecco, l'autore, quando si accorge di stare per sottrarre peso alla brutalità dell'assunto, si getta all'improvviso tutto dalla parte di questa, e l'equilibrio è perduto ugualmente. Così accade anche per il linguaggio, oscillante fra due preoccupazioni: di restare aderente alla vivacità dialettale del monologante e di non venir meno alla dignità letteraria e all'espressione fondamentalmente italiana. I primi critici lodarono la rude immediatezza della prosa di *Paesi tuoi;* ma noi, conoscendo il linguaggio — vivo sì, e dell'uso comune, ma nello stesso tempo classicamente composto e soprattutto aderente alla sostanza poetica — dei *Dialoghi con Leucò* e degli ultimi racconti, non possiamo considerare quello di *Paesi tuoi* se non come un primo coraggioso tentativo diretto

allo svecchiamento della lingua e all'affermazione di una personale bravura stilistica.

Già con il racconto che segue *Paesi tuoi* nell'ordine delle pubblicazioni (*La spiaggia*, 1942), Pavese abbandona l'americanismo spinto, la smania oggettivistica, il gusto del fatto eccezionale, e torna al lirismo, al diarismo, alla vita istantanea. Ciò non ostante, *La spiaggia* non invita a un lungo discorso, perché la sua scrittura è, sì, limpida e snella, ma incolore, e l'allineamento dei fatti stimola scarsamente l'interesse di chi legge, mancando in esso quella ininterrotta poetica illuminazione che sola può vivificare una forma di narrazione tanto decentrata, quasi inconsistente. *La spiaggia*, in ogni modo, ha importanza nella storia della ricerca letteraria pavesiana per due motivi: primo, per l'abbandono delle non sentite posizioni di *Paesi tuoi*; secondo, perché tornano le colline del Belbo. Tornano fugacemente, in poche pagine, e ancora non sanno essere occasione di poesia; ma — e questo è l'essenziale — tornano quali Pavese le conosce da sempre. Tornano come nostalgia, come speranza di evasione e di conforto, come rifugio, dolcezza, oblio. E' il timido annunzio di quel primo largo e franco tributo di figlio che è l'affettuoso canzoniere di *Feria d'agosto*.

Passa qualche anno di silenzio prima della pubblicazione di questo libro. Sono gli anni più foschi della guerra, anni di dura esperienza, di maturazione spietata (e se ne avranno i riflessi nel racconto *La casa in collina*); le inquietudini metafisiche, avvertite qua e là nell'opera giovanile, si tramutano ora in un basso continuo, ostinato. E' come un ribollire nel fondo, un ammonimento vago ma impressionante, che soltanto nei *Dialoghi con Leucò* verrà direttamente percepito. Ma intanto si veda *Feria d'agosto*, del 1946: qualcosa già si intuisce. *Feria d'agosto* è una raccolta di frammenti lirici in prosa, di raccontini e racconti, di brevi saggi, di annotazioni e meditazioni, tutti — o quasi tutti — intonati sì al sentimento della serenità infantile e campagnola, ma in chiave di rimpianto, così come spontaneamente scaturisce dal cuore del poeta, cui la vita cittadina e l'età matura si presentano ormai come un indissolubile binomio di desolazione. Con *Feria d'agosto* l'autore non giunge ancora al non senso dell'esistenza e alla scoperta della morte come fine unico dell'uomo; è soltanto proteso a ritrovare la vita nell'infanzia. L'età infantile è l'età vitale per eccellenza. A quell'età non si pensa alla morte, non la si conosce. Per il bambino la morte non esiste, ed è per questo che a ogni passo egli può scoprire significati. Ogni atto, ogni incontro, ogni visione gli si colora di allusioni fantastiche, diventa pro-

prietà del suo essere perennemente sognante, quasi un confondimento del suo piccino se stesso in quella realtà infinita, eppure per lui tanto intima, che è un azzurro di cielo sospeso dietro le colline, un immoto silenzio di calura, un odore di vigna, un lontano brusio nella valle; cielo silenzio odore brusio presto vissuti e senza indugio travolti nell'immediata adesione di tutto l'essere a ogni scoperta successiva. Per tale irriflessività e spontaneità di adesione tutta fantastica, la vita infantile è sentita come l'unica forma reale di vita istantanea, cioè come l'unica umana condizione in cui si attui realmente il godimento dell'istante; mentre nell'età adulta e cosciente la vita istantanea — e il godimento relativo — si può attingere solo come desiderio e illusione, o meglio, una volta chiarito il non senso del mondo, come rievocazione e rimpianto del « paradiso infantile », mitica età dell'oro nell'esistenza dell'individuo, la sola età in cui l'uomo può essere felice, nell'ignara partecipazione a ogni istante dell'esistenza. Questo gusto rievocativo si avvicina alla poetica proustiana della « ricerca del tempo perduto »; ma non per ricostruire il senso di una vita, non per condurre l'analisi di una vecchia storia o per definire una favola vissuta e conchiusa, bensì per ridestare — ed è magia tutta pavesiana — da quanto oggi ci piace e ci condiziona poeticamente il remoto « istante » infantile in cui per la prima volta, ingenuamente e smemoratamente, ci balenò al cuore tanta gioia di partecipazione alle cose, essendo questa gioia non già consunta abitudine ammirativa, ma sensazione, scoperta, vita irriflessivamente in atto. La « ricerca » si esprime quindi nel più puro lirismo pavesiano, diventa essa stessa « poesia dell'istante »; e in *Feria d'agosto*, oltre la vaga impostazione intellettualistica, già produce frutti poetici, alcuni di gran pregio, come il racconto *Il mare*, tutto impregnato dell'aroma e del sapore evocati dalle campagne della fanciullezza, e come la stupenda prosa lirica *Vecchio mestiere*, uno dei « momenti » più alti di tutta la poesia pavesiana. Questa nuova poetica della memoria, — che avrà per altro la sua applicazione più larga e autonoma, nel senso propriamente pavesiano, solo con *La luna e i falò*, — è un'esperienza letteraria squisitamente europea. Parallelamente, va passando in seconda linea l'esperienza americana; in *Feria d'agosto* ne recano ancora traccia il faulkneriano *Le feste*, una storia di cavalli, di sangue e d'incendi, e il pregevole e misurato realismo del racconto *La giacchetta di cuoio*, che è la vicenda conchiusa del delitto passionale di un barcaiolo, vista da un ragazzo; per non dire di altri minori.

Di americanismo è intriso, ma appunto solo in parte, anche il racconto lungo *Il compagno*, pubblicato nel 1947. E' la storia di un

simpatico operaio torinere, nell'anno che per lui si compie, attraverso varie esperienze (d'amore, sociali, politiche), il trapasso dalla spensieratezza della prima gioventù alla affermazione di una sua personalità di uomo. L'America è presente già nel soprannome del protagonista, Pablo (datogli dai compagni per la sua abilità di chitarrista), e nell'ambiente da cui il soprannome scaturisce: allegro di comitive, di bevute, di amori, di notti, richiamante alla lontana — con un impegno meno fantastico, anzi aderente al realismo di una vita consueta e tesa in sostanza a un fine serio — il gusto dello stare in festa che anima gli eroi dello steinbeckiano *Pian della Tortilla*. Dell'America Pavese assume soprattutto lo slancio, l'ottimismo vitale, per alimentarne il procedere entusiastico dell'esperienza di Pablo; e questo significa la sua volontà di uscire da un mondo senza soluzioni pratiche, per accostarsi a chi trascorre un'esistenza di certezze e ha per ogni interrogativo una risposta soddisfacente, sa dare a ogni suo atto un fine immediato, in cui facilmente appaga la sua foga giovanile o il suo gusto del concreto, non indebolito da una scavata sensibilità critica. I giorni e gli incontri di Pablo sono tutti protesi a prepararlo all'acquisto, nella seconda parte del libro, di una sua coscienza di classe e al ripudio dell'altra classe, privilegiata ma fiacca e corrotta, e in ogni modo riconosciuta ormai lontana dalle esigenze del suo nuovo senso di responsabilità. È singolare vedere come l'esperienza di Pablo, condotta con l'esuberanza individualistica tipica della vita americana, alla fine sfoci nella conquista di un collettivismo con essa contrastante; ma in fondo i due modi si incontrano sul piano della fiducia nella vita, e per l'autore valgono soltanto come antidoto al veleno di pessimismo e di solitudine che si va intanto segretamente spargendo per le diramazioni della sua indagine interiore. E' in ogni modo un antidoto vano: Pavese non può accogliere certezze di vita, se a questa non sa trovare uno scopo che non sia la morte. Egli può sì guardare con nostalgia, adesso che la sua giovinezza è irrimediabilmente perduta, alla straordinaria, irragionevole fiducia dei giovani; può essergli caro Pablo, caro quel suo ardito andare incontro alla vita, come gli è stata cara la fresca innocenza di Ginia; con questi giovani, ancora non arsi dal delirio della conoscenza, egli può riandare a giorni più sereni, illudersi e sperare, credere nella vita; può circondarli di tutta la trepidazione poetica, di tutta l'affettuosa malinconia di cui il suo cuore è sovraccarico per la loro inconsapevolezza quasi divina, e creare — nel racconto di Ginia, nella prima parte del racconto di Pablo — pagine esemplari di vita istantanea, come per fissare, in un estremo tentativo di vincere la morte,

alcuni di quegli attimi fuggitivi e irripetibili, che non si perda almeno la memoria del loro pregio di gioventù; ma quando allo spensierato racconto di tale festa e alla cieca ebbrezza dell'istante si rende necessario aggiungere una ragione che la giustifichi positivamente, una idea centrale che le dia un senso fuori del godimento lirico e la incanali verso un fine pratico di vita, — come appunto sarebbe, nella seconda parte della storia di Pablo, il porre una certezza politica, — allora la musa pavesiana si raggela, e termina la partecipazione sentimentale dell'autore. La fiducia nella vita, se deve essere data non più come bella e vana illusione, ma come realtà fattiva, perde automaticamente, contro la volontà stessa di Pavese, il consenso della poesia. Da un punto di vista relativo, l'affermazione politica di tale fiducia è per l'autore necessaria alla soluzione di problemi di vita limitati; ma, da un punto di vista assoluto, rimane estranea alle sue convinzioni supreme; ecco perchè non solleva il suo canto all'universale, non è alimento di poesia. Pavese non può avere « la rivoluzione nel sangue »; la rivoluzione può raddrizzare molti e antichi torti, ma di fronte al torto supremo, di fronte all'unico « limite » imposto senza eccezioni a tutti gli uomini, diventa anch'essa impotente. Pavese crede alla necessità di instaurare una giustizia sociale e di battersi per essa (anche perché spera, lui, malato di solitudine, di sentirsi in qualche modo legato, per questa lotta comune, agli altri uomini); e tuttavia, nell'intimo, è per lui sempre un problema secondario e limitato, dinanzi all'altro problema.

L'*altro* problema, il dissidio che più alimenta la tensione sentimentale da cui erompe la poesia pavesiana, è dunque il problema dell'esistenza. Gli americani questo problema non possono sentirlo, ed è qui la divergenza fondamentale della poesia pavesiana dalla poesia americana: questa è tutta di azione, quella è solo apparentemente di azione, poiché in sostanza presuppone una riflessione che svuota di significato l'azione. Gli americani, come Pablo, sono giovani e non indugiano a interrogare l'esistenza; sono, in un certo senso, l'esistenza stessa. Agli americani, come a Pablo, non si presenta ancora il problema dei rapporti intercorrenti fra la vita e la morte: la loro vita è nella fase scoperta, di conquista, e ci sono mète immediate, scopi di qua dalla morte; la loro vita è lotta, una realtà gagliarda ed entusiasmante, e la morte, per loro, non è che un aspetto di questa lotta, un nemico subdolo e traditore, contro il quale è più difficile — e dunque più bello — combattere; e in ogni modo la morte è qualcosa di esterno ai fini della loro vita. Quanto agli europei, questi sono vecchi di secolare esperienza, e meditare è per loro naturale: essi

guardano ormai dall'alto la vita, e sono indotti a sintetizzarne la visione complessa, non ne possono più fare a meno. Ed ecco, avendo conosciuto come ogni scopo relativo non abbia importanza per se stesso, non sia che una labile illusione di vita, se non è retto da uno scopo supremo; e avendo perso, per l'altissimo livello raggiunto nello sviluppo critico, e per un bisogno incontrastabile di appagamento razionale, derivante appunto dalla vertigine critica, ogni fede, ogni ideale; essi oggi sono giunti al punto di ritenere come unico scopo del vivere la morte, e in conseguenza a considerare la vita come una realtà priva di significato, un continuo, incomprensibile, irresolubile dissidio tra l'intimo slancio verso la trascendenza e il limite angoscioso imposto a tale slancio dalla ragione, raffinatissima e tuttavia impotente ad assecondarlo. Pavese è figlio dell'Europa, e partecipa inevitabilmente del suo moderno pensiero sull'esistenza; ma fin qui non ne ha parlato esplicitamente. Da questo pensiero è stato penetrato faticosamente, anche a causa della contrastante suggestione americana; e ancora con *Il compagno* si propone di stabilire qualche certezza di vita al di fuori della morte; ma si consideri come proprio in questo caso egli risolve l'impegno, trattando la certezza di vita con il suo stile dell'istante presupponente la conoscenza del non senso di ogni cosa dinanzi alla morte: si intuirà quanto saldamente il pensiero europeo sia radicato, ormai, nel profondo substrato del suo spirito. Ed ecco, pochi mesi dopo *Il compagno*, Pavese chiarisce definitivamente le sue posizioni intellettualistiche e sentimentali, assolutamente europee, fondamentalmente incompatibili con le posizioni americane. Siamo alla fine del 1947: escono i *Dialoghi con Leucò*.

Questi sono un poco le « operette morali » pavesiane; e ciò non è detto a caso o tanto per dare un ragguaglio di ordine generico, ma proprio perchè nella particolare fisionomia letteraria, mista di riflessione e di fantasia, i dialoghi pavesiani richiamano le « operette » leopardiane. Ma insieme altri autori di dialoghi balenano alla mente leggendo il libro di Pavese: Luciano, per esempio, per l'argomento mitologico, sebbene per lo scrittore piemontese questo argomento sia poi di stimolo a ben altro atteggiamento letterario che non una elegante e cinica presa in giro. E naturalmente si pensa al capostipite del genere, Platone (del quale si sa che esistono traduzioni pavesiane inedite), quantunque da un punto di vista contenutistico la dottrina delle idee sia ben lontana dal pensiero di Pavese, anzi, nel dialogo *Il mistero*, si intravede la demolizione diretta di credenze molto vicine alle platoniche: dico delle rivelazioni misteriche sull'immortalità e divinità dell'uomo, da Pavese considerate un bel racconto, di enorme

conforto per i mortali, ma « sempre un racconto ». Questo perché non c'è possibilità di fede nel mondo pavesiano: esso è agitato dall'angoscia moderna cui dianzi ho accennato, derivante dall'esasperato perfezionamento dell'indagine critica. Nello stato primordiale d'incoscienza, — fa intendere Pavese tra i complicati simboli dei suoi dialoghi, — gli uomini erano partecipi dell'eternità del tutto. Si trattava dell'eternità indistinta della materia, o meglio dell'eternità del sesso, la grande legge della generazione, racchiudente insieme la vita e la morte. Con l'avvento della ragione, si spezzò il ciclo di quell'eternità brutale, nacque la cognizione del tempo, l'esistenza si chiarì a se stessa, conobbe la propria sorte mortale, e fu il dolore, fu l'angoscia. Per opporsi alla morte gli uomini hanno dato valore alla vita, l'hanno riempita di parole e di fatti, e corso i mari, combattuto, promosso il progresso della civiltà; ma l'attività umana si è rivelata un rimedio illusorio, perché, non eliminando la morte, lascia intatto, in fondo a ogni azione, il tragico non senso dell'esistenza. Anche la fede, cioè l'aspirazione all'immortalità individuale e cosciente, è illusoria: gli uomini sono legati alla ragione, e non possono accogliere nulla che non sia dimostrabile razionalmente. Solo accettando consapevolmente il travolgimento, nell'àmbito di una superiore, seppur cieca, legge di necessità, gli uomini possono in qualche modo toccare la trascendenza e vincere la morte. Essi debbono convincersi che proprio la loro labilità li fa preziosi: gli istanti della vita, essendo irripetibili, possiedono l'incalcolabile valore dell'unicità. E' appunto in questa unicità dell'istante che gli uomini possono toccare l'eternità; se essi vivono l'istante per l'istante, la morte perde il preminente aspetto di fine ultimo, ed è solo un « momento », uguale a tutti gli altri « momenti », nell'universale flusso della generazione.

Questa concezione dell'istante fa pensare alla dottrina jaspersiana dell'atomo di eternità, cioè dell'istante inteso come presenza dell'eternità nel tempo; ma un poco tutta la trama intellettualistica dei *Dialoghi con Leucò* parrebbe richiamare con qualche insistenza a l'esistenzialismo tedesco di Heidegger e di Jaspers e i suoi presupposti kierkegaardiani e nietzschiani. Comunque sia, Pavese è poeta, e non gli basta la soluzione filosofica, perché si accorge che la vita istantanea, concepita come incontro di tempo e di eternità, è una mera astrazione. In pratica l'istante non viene afferrato nell'atto del suo trascorrere: gli uomini ancora non si sono accorti di viverlo, ed esso è già lontano, perduto. Soltanto nel ricordo lo possono in qualche modo fermare, contemplare e godere, incarnare, con tutto il fremito di eternità diffondentesi dalla sua particella di pena o di piacere; ma

a condizione che il ricordo sia racconto, poesia. Nella rievocazione estetica dell'istante fuggito gli uomini trasfigurano il limite e l'angoscia, e si placano in una sorridente rassegnazione. Come si vede, è una soluzione puramente sentimentale del problema dell'esistenza, l'instaurazione di una nuova, più alta illusione; ma i *Dialoghi con Leucò* non vogliono altro, e in ciò sta appunto la condizione della loro validità poetica. La loro filosofia non è originale, e lo sviluppo intellettualistico è spesso confuso e contradittorio; ma essi non sono destinati a essere un'opera di filosofia. C'è sì una formulazione continua di verità e di sentenze, ma non derivano da una trattazione teorica, scaturiscono intuitivamente dall'intimo dramma, anzi, nei dialoghi più belli, esse stesse diventano sentimento, occasione di canto, il solo canto concesso a un secolo in cui il tormento critico non permette il pieno abbandono alle ingenue immaginazioni e illusioni.

Leopardi con le *Operette morali*, fu il primo dei nostri poeti a sfumare il dissidio critico in figurazioni fantastiche; e con un procedimento analogo a quello di certi dialoghi leopardiani, Pavese cerca di comporre il delirio meditativo entro le allegoriche prospettive del mito. Riprende le figure delle antichissime favole elleniche, e ne fa i simboli della sua moderna inquietudine. Ma non sa limitarsi fino in fondo al puro giuoco stilistico: i suoi fantasmi concettuali a un tratto se li trova di fronte così pieni e brucianti di passione individuale, che deve cantare la loro pena come se essa non fosse già sistemata in una generale e astratta conoscenza del mondo, ma scaturisca in quel punto da una viva esperienza, con l'accento — patetico o tragico, pensoso o ironico, raffinato o rozzo — imposto dal carattere del singolo personaggio, — che non è più soltanto simbolo. Così il messaggio intellettuale dei *Dialoghi con Leucò* diventa spesso messaggio di poesia. Quanto c'è di oscuro, di duro, di ingrato, nel testo dei dialoghi dal contenuto prevalentemente espositivo, si trasforma in brivido misterioso, in sospensione allusiva, in risonanza arcana e stupefacente là dove l'atmosfera poetica, sprigionatasi dal sentimento immediato, si dilata a trasfigurare l'intenzione riflessiva. Così la follia del sogno umano di immortalità diventa, nel dialogo *La belva*, il vivo e vaneggiante amore di Endimione per Artemide, la dea che nessuno può toccare. Qui la poesia pavesiana si leva ad altezze da essa mai prima raggiunte nè in seguito superate, in una esemplare fusione dei due elementi riflessivo e fantastico, non solo nel motivo dominante, il dramma di Endimione, ma negli aspetti del paesaggio, pieno di sgomento notturno e di malia lunare, nella suggestione, allegorica e insieme reale, di sovrumane solitudini silvestri. Anche nei dialoghi

in cui la fusione dei due elementi è discontinua si possono cogliere accenti poetici; dico, per esempio, delle implacabili angosce di Meleagro, Achille, Edipo, Orfeo, della saggia malinconia di Iasone, della favola allucinante di Iacinto, delle sofferte ironie, tutte femminili, della maga Circe e della ninfa Leucò (rispettivamente in: *La madre, I due, La strada, L'inconsolabile; Gli Argonauti; Il fiore; Le streghe, La vigna*). In tutti i dialoghi, poi, anche nei più gravati di simboli e di sentenze, anche nei più oscuri e sconcertanti alla lettura, c'è raffinatezza e forza di stile e ricchezza di linguaggio, dolcezza di aperture liriche e immagini e similitudini di classica potenza. C'è inoltre una essenzialità di espressione, concentrata — qualche volta fino a dare un vago senso di ermetismo profetico — nella cantilena ritmica della prosa, quasi da versetto sacro, che conferisce, forse più dell'argomento mitologico e dell'intimo sviluppo concettuale, unità letteraria alle diverse intonazioni delle favole. Ma il motivo coordinatore per eccellenza è il sentimento della natura, il nativo amore pavesiano per campagne animali contadini. E' un'aria cordiale e viva di bosco e di pascolo, che circola in ogni dialogo e fa nuova e vera la vecchia arcadia mitologica, senza nulla sottrarre alla solennità delle origini; un'aria così gagliarda e schietta, che ne restano rinvigorite, per sua sola virtù, anche favole meno robuste, come *L'uomo-lupo, Il lago*, e specialmente *Il diluvio*. L'aria di campagna vibra in felice unità con l'argomento simbolico e l'ispirazione immediata nei due gioielli di umorismo *L'ospite* e *I fuochi*, storie di primordiali sacrifici umani propiziatori degli dèi della terra, immerse nell'universale spirito di superstizione aleggiante su ogni campagna in ogni tempo, e còlte con arguzia di notazioni psicologiche nei personaggi che di tale spirito debbono essere gli interpreti. E finalmente nell'ultimo dialogo, *Le muse*, l'aria di campagna è data come l'atmosfera stessa della poesia: largo respiro di contemplazione, soffio di miracolo, alito di eternità; essendo la poesia « come un colle o un corso d'acqua, cui non si chiede se son giovani o vecchi, perché per loro non c'è il tempo ». In tale assenza del tempo dal paesaggio campestre, l'evasione lirica nell'istante avviene per moto spontaneo, per connaturata virtù di rivelazione: l'occhio cade su un oggetto della consueta osservazione (l'ulivo sul sentiero, la nube nel cielo) e a un tratto, prodigiosamente, esso vede l'oggetto come se questo fosse un'altra cosa, non più legato al fastidio e alla meschinità della vita di ogni giorno, ma isolato, libero, vibrante di ritrovata divinità. In questo ultimo dialogo, solenne e commosso, l'autore avvicina ed esalta poeticamente i due elementi essenziali del suo canto: la vita istantanea e la campagna.

E li tramanda, così uniti e resi evidenti, alla sua opera futura. In essa tutto quanto sarà poesia scaturirà immancabilmente dall'unione dei due elementi, ricchi di un'affascinante illusione di immortalità, in contrasto con la vuota e limitata realtà quotidiana.

Il sentimento del vuoto e del limite quotidiano si riaffaccia bruscamente e rasenta il dramma nell'altro lungo racconto di *Prima che il gallo canti, La casa in collina*, scritto circa dieci anni dopo *Il carcere*, e pubblicato con questo nel 1949. Il racconto svolge i casi di un professore torinese negli ultimi tempi della recente guerra, fino allo sconvolgimento della lotta civile durante l'occupazione tedesca. Il professore è come staccato dalla vita, e attraversa con stupore e impossibilità di partecipazione il tumulto irragionevole dei tempi. Nel suo atteggiamento è riflessa (anche se non espressa con le dolenti esclamazioni dell'Achille o dell'Orfeo dei *Dialoghi con Leucò*) la vecchia amarezza pavesiana, risalente alla visione del non senso dell'esistenza. Per tale amarezza il professore è chiuso in un cerchio di solitudine; ogni suo tentativo per uscirne è destinato al fallimento. Intorno a lui tutto è vacillamento e crollo, in pieno accordo con le sue frane interiori. In questo universale precipitare il professore cerca tuttavia un punto fermo, un porto di serenità; e lo intravede nella sua casa lontana, sulle colline dell'infanzia, nostalgicamente vive al suo ricordo come una regione di inconsapevole e perduta felicità. Fugge attraverso i bombardamenti, gli agguati, i rastrellamenti, nell'ansia cocente di ritrovare quel mondo fuori del tempo; ma la furia è giunta anche lassù. Le valli sono sconvolte dalla guerriglia, si incontrano cadaveri a uno svoltar di strada, e nei borghi serpeggia la febbre della paura. Con tale venir meno dell'ultima speranza, il racconto si interrompe: inutile continuare, non c'è nulla oltre il sogno della serenità infantile travolta per sempre. Dell'impostazione drammatica resta alla fine solo il senso dell'affannoso e indefinito susseguirsi degli eventi, un incalzare irragionevole e cieco, una casuale assurdità; i vari motivi di conflitto (politici, familiari, ambientali) non possono risolversi in dramma per il continuo sopraggiungere di nuovi motivi che spazzano i precedenti, e così all'infinito; è il torbido flusso della vita istantanea, questa volta non purificato dal lirismo, bensì lasciato a se stesso, nell'insensato accavallarsi dei fatti. Il racconto si solleva a limpide regioni poetiche soltanto nell'episodio della fuga in collina, in quell'ansioso tendere del protagonista a un rifugio vivo unicamente nella sua estrema illusione; ed è veramente drammatico solo nel contrasto fra il solenne ondeggiare delle colline, — così come si

presenta, dall'alto dei crinali, al fuggiasco desideroso di quiete, — e il ribollire stridente, là dentro, della profanatrice rabbia di guerra.

Da fremiti drammatici (per altro non mai risolti in conflitto sempre a causa dell'ininterrotto sopraffarsi e disperdersi dei motivi) sono percorsi anche i due racconti lunghi pubblicati con *La bella estate* nel volume omonimo. Tutt'e due sono esteticamente lontani dall'operetta giovanile. Benché nel complesso dei caratteri e delle situazioni rivelino un più esperto equilibrio narrativo e intendimenti e interessi più larghi e socialmente attuali, mancano del commosso abbandono, dell'affettuosa e malinconica dolcezza di partecipazione sentimentale, di cui è ricca la rappresentazione delle ansie di Ginia, tenui in sé, ma poeticamente soffuse di risonanze universali. Nei due racconti della maturità, il dato istantaneo non è trasfigurato in palpito lirico, in atomo di eternità, quasiché in questo periodo la visione dell'autore si sia venuta incupendo, vietandogli di considerare il singolo istante in funzione del ricordo e della nostalgia, fuori del confuso e insensato aggrovigliarsi degli eventi. Per conseguenza, lo stile, come già in molta parte del racconto *La casa in collina*, si stacca raramente dalla meccanica notazione diaristica, e alla fine, anche dopo la lettura di episodi non amari, si resta con l'impressione di una terribile indifferenza di fronte alla vita. E se nel primo dei due racconti, *Il diavolo sulle colline*, del 1948, ritornano un poco il mondo baldanzoso dei giovani e la solarità della valle del Belbo; se, ancora in questo racconto, il gelo dell'inutilità nella vita, simboleggiato dalla noia di ricchi oziosi, è per un momento spezzato dall'entusiasmo (puramente d'arte e non morale, ma non per questo meno travolgente nel suo delirio di assurdità) della descrizione di un'orgia notturna, vissuta da quei dorati relitti della società nella frenetica e cupa smania di un godimento ormai negato loro dalla sazietà del privilegio; nel secondo racconto, il torbido *Tra donne sole*, del 1949, ogni spensieratezza e solarità, ogni entusiasmo, anche di scrittura, è scomparso, travolto nel grigiore della vita dei ricchi in città e nella generale asprezza con cui è trattato l'ambiente; una trattazione senza dubbio incisiva e inquietante, ma priva di quel distacco, di quella superiore malinconia, che anche dalle più agghiaccianti miserie può trarre alimento di viva trepidazione poetica.

A questa atmosfera di desolazione e di morte, quale si è venuta sempre più infoscando e diffondendo nell'opera pavesiana dai dialoghi di Achille e di Orfeo a *Tra donne sole*, si sottrae l'ultimo libro venuto in luce durante la vita dell'autore, il racconto lungo *La luna e i falò*, scritto nell'autunno del '49. Con esso è un ritorno alla regione

della più chiara poesia pavesiana, una fuga ideale al consueto rifugio dello spirito: si riaprono al cuore le colline dell'infanzia, e si riaprono proprio nella luce innocente e libera di quell'età smemorata, la luce di *Feria d'agosto*, per intenderci, non dei contaminati *La casa in collina* e *Il diavolo sulle colline;* una incantata luminosità di memorie e di fantasie, con un profumo di terra e di vigna, un trasalimento di antichi istanti ritrovati con tutta la loro perduta felicità di inconsapevolezza, in cui si stempera la crudezza del non senso attuale, assume arcane sfumature di fatalità. Poiché tutto, in questo racconto, è memoria; l'avvenimento presente non ha importanza se non è còlto come immagine di un passato in formazione, — e si veda, per esempio, l'amicizia del protagonista con il contadinello. Il protagonista è tornato al paese dell'infanzia dopo lunga assenza. E' stato in giro per il mondo, fino in capo all'America, ha visto molte cose, ha lottato, ha fatto fortuna; ma da tutto si è ritratto insoddisfatto e deluso. Non ha trovato le meraviglie promesse in tempi lontani dal fischio del treno che sera e mattina udiva correre lungo il Belbo; le meraviglie erano soltanto in quella valle, allorché, povero fanciulletto, si aggirava tra vigne e canneti, al margine di un mondo fiabesco fatto di fantasticate lontane stazioni e città. Le colline del Salto, « coi grandi prati che sparivano sulle cime », gli chiudevano la vista ma gli spalancavano l'immaginazione col mistero di quanto si dilungava dietro a esse. A quel tempo tutto per lui si colorava e si deformava preziosamente, non solo i suoi itinerari fantastici, ma il mondo reale e prossimo della sua vita: la casa borghese in cui serviva, le belle figlie del padrone e i loro amori, le feste paesane, i discorsi degli amici, gli incontri. Cosa gli resta di quel mondo? Null'altro se non il vuoto dei confronti e il desiderio di ritrovare il segreto di quegli stupori anteriori al limite; ecco perché si è legato di amicizia con il contadinello, il suo se stesso di allora, e va in giro con lui lungo i ruscelli e sui prati, cerca di risuscitare in lui il tono e la spontaneità delle sue parole, dei suoi atti di un tempo. Atti e parole in stretta connessione, istante per istante, con gli aspetti mutevoli della valle, con i suoi colori, i suoi echi, gli arrivi e le partenze, i falò rituali sulle creste, le canzoni e i balli sotto la luna, i segreti dei boschi, le ville inaccessibili dei signori, i paesi di cui si conoscono soltanto le luci, perdute sulle coste lontane: un'atmosfera attonita, viva non solo dell'idillio infantile, ma negli sconvolgimenti propri della realtà odierna, come la tragedia del mezzadro Valino, schiantato dalla miseria, e come gli orrori della guerra partigiana, la fucilazione della collaborazionista Santa, splendida creatura di amore e di morte; questi fatti, ed

è qui la novità del libro, non sono dati come documento di un'insensata condizione, non hanno la cruda attualità degli ultimi racconti, ma già nella solennità dell'esposizione hanno il tono di fatti antichi o esemplari, di cui si tramanda o si tramanderà. Lo spirito della memoria, còlto così nel « momento » del suo inevitabile congiungersi ai singoli casi della realtà, rompe il meccanicismo degli eventi, diventa uno spirito di fatalità che avvolge e sublima tutto quanto « è » nella valle del Belbo, per trasferirlo in lontananze di saga. Dalle superstizioni della gente alle magie fanciullesche, dal destino di amore e morte delle donne al sangue sparso nelle alte radure, tutta la valle esala memorie trasfigurate, è un luogo fuori del tempo e dello spazio, isolato per sempre nell'unicità dei suoi istanti irripetibili. Essa è oltre le limitazioni ambientali e coloristiche, oltre il tenue gusto del pittoresco e del regionale diffuso in tanta parte della nostra letteratura odierna, cosiddetta realistica; è in un luogo senza paragone, con odori e luci estranei al mondo fisico, è nel paese non più terreno e ormai tutto fantastico, pur nella sua verità geografica, in cui si stende la piana dello Xanto o il territorio della Mancia. Averla trasportata in quel mondo è la prova più alta che il figlio potesse compiere per amore della sua terra.

Così l'autore, partito all'inizio della sua ricerca letteraria da un confuso realismo di tipo nordamericano, giunge dove la naturale ispirazione, anche in mezzo a incertezze e deviazioni, lo ha guidato infaticabilmente: all'interpretazione fantastica della realtà esterna. Il suo mondo poetico, ricco di una realtà superiore, « inventata », la sola realtà viva e concreta nel dominio della poesia, egli lo ha creato a poco a poco, associando, per un'esigenza spontanea e profonda, realismo e lirismo, esperienza oggettiva e sensibilità soggettiva, immediatezza di annotazione e fremito di trasfigurazione, fino a dare (nel racconto *La luna e i falò*) trasparenze di favola alla più compatta attualità e (nei *Dialoghi con Leucò*) sangue e corpo e irruenza vitale non soltanto ai fantasmi del mito, ma ai simboli e alle formule concettuali che di quel mondo fantastico sono l'architettura segreta. Non c'è contrasto né artificio in questa dualità di aspetti del mondo poetico pavesiano, anzi i due aspetti discendono dallo stesso movente, cioè dal bisogno, imprescindibile nello spirito moderno, di interrogare criticamente il portato dell'esperienza individuale. A questa interrogazione la risposta è sempre la stessa: razionalmente nulla si può spiegare, a nulla si può dare un senso e uno scopo. Ed ecco determinarsi vivacemente, quasi per moto polemico, il particolare stile realistico pavesiano: se lo scrittore non può illuminare nessun fatto,

nessun gesto, nessuna parola, se a nulla può imprimere il segno della propria volontà, allora per lui tanto vale rappresentare la vita nel suo meccanico divenire, con l'implicita, inconfessata speranza che a un tratto, se non un chiaro e saldo significato, almeno una sottile intuizione, una fugace allusione riesca a liberarsi dal grezzo movimento delle cose. Questa è la realtà come oggi appare a chi la osservi pensosamente: un travaglio di giorni e di istanti senza mèta e senza ragione, ma un travaglio fatale, pieno di un'oscura sostanza di rivelazione. La scintilla illuminante può scoccare in qualsiasi punto e sotto qualsiasi condizione, dato che a questo proposito l'ignoranza umana è totale; non solo, ma non si può nemmeno sapere se alla fine la scintilla scoccherà. Unica e contrastata consolazione, in tanto buio, è un'istintiva disposizione all'attesa della rivelazione, che resiste nel cuore a tutti gli assalti della critica: è come un misterioso preavviso, o forse è solo un desiderio così forte del miracolo, così disperatamente inestinguibile, da essere scambiato per istinto o avvertimento ultrasensibile. Tutto ciò si risolve in uno stato di ininterrotta sospensione e tensione, dal momento che nessun evento, come si è visto, può essere trascurato impunemente. Uno stato, seppure umanamente amaro, poeticamente felice e degno di essere celebrato, poiché in esso risiede la condizioni lirica del più alto realismo pavesiano. In esso è una profonda partecipazione alle cose, quasi una sbigottita religione, l'unica religione concessa, nell'arida vita contemporanea, agli schiavi della ragione. A questa partecipazione divina è tramite l'istante. Nell'istante il reale e il lirico, il concreto e l'inafferrabile, il mortale e il divino si confondono in un miraggio, tutto poetico, di superamento del limite. Miraggio, illusione, consolazione tutta individuale e di labile sostanza; ma solo in questo miraggio il grigio e l'opaco di ogni giorno, la meschinità dell'esistenza, il fastidio di star vivi d'ora in ora si colorano e si riempiono di felicità vitale. Qui è la forza della poesia pavesiana; qui solo si avvera la sentenza del dialogo *Le muse*, lasciata, come un solenne messaggio di vita illimitata, alla chiusa angoscia dei contemporanei:

« Ogni gesto che fate ripete un modello divino. Giorno e notte, non avete un istante, nemmeno il più futile, che non sgorghi dal silenzio delle origini ».

GIULIANO LEGGERI

NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE DI ANGELO MESSEDAGLIA

CINQUANT'ANNI or sono, quasi improvvisamente, più che ottantenne (era nato a Villafranca di Verona il 2 novembre 1820), Angelo Messedaglia si spegneva a Roma, il 5 aprile 1901. Pochi giorni dopo, nel suo diario (noto ai lettori di questa rivista), un lodatore non facile, Alessandro Guiccioli, premesso il ricordo di essere stato collega per molti anni, sui banchi di destra della Camera dei deputati, del Messedaglia, scriveva fra l'altro, con piena esattezza: « Piaceva per la sua bontà e la sua semplicità di vita, ma conquistava l'ammirazione di tutti, oltre che per il suo ingegno, per la sua davvero straordinaria cultura, che si estendeva a moltissimi rami dello scibile umano; e ciò che egli sapeva, lo sapeva a fondo. Non ho mai conosciuto uomo più universalmente e profondamente colto di lui ».

Durante l'adolescenza, il Messedaglia ebbe la fortuna di trovare, a Verona, un ambiente adatto al suo intelletto, sia nel convitto di Santa Anastasia, fondato dal regime napoleonico, sia, e in ispecie, nelle vicine pubbliche scuole, che frequentò dal 1830 al 1838. Nel collegio, da un modesto istitutore, un giovane sacerdote, apprese ad amare l'Italia; nelle scuole, un altro prete di spiriti liberali, il filosofo Antonio Rivato, lo innamorò del Vico. La lettura della *Scienza nuova* provocò nel diciassettenne studente, nel 1837, una vera crisi spirituale: ed egli la descrisse minuziosamente, nel dicembre 1838, in una lettera da Pavia (pubblicata e illustrata da me nel 1929) ad un amico.

A Pavia il Messedaglia studiò legge, e prese la laurea l'11 novembre 1843. Fatto ritorno a Verona, dove dal 1836 s'erano stabiliti i suoi, gli si impose la necessità di prendere una decisione. Che fare? L'avvocato, nella morta gora della fortezza di Verona, dominata, certo più di Pavia, dalla cappa di piombo dell'Austria? A Verona, intanto, egli rinsaldò la più devota e reverente delle amicizie con una gentildonna, la contessa Caterina Bon Brenzoni, cultrice di poesia, alla quale, morta nel 1856, renderà omaggio persino quel maniaco della

maldicenza, che fu il Tommaseo, segnalandola « nata al senso del grande », che le faceva sentire « e le grandezze e le calamità della patria ». La relazione con la Bon Brenzoni ebbe non lieve influenza sull'animo del Messedaglia; e nel suo ristretto italianissimo circolo egli divenne intimo di Aleardo Aleardi. La relazione, se non amicizia, del giovane Messadaglia (che da Pavia aveva usato spesso accorrere a Milano) con Carlo Cattaneo va altresì notata. *Il Politecnico* del Cattaneo ospitava, nel 1844, l'articolo *Dei prestiti pubblici a rendita fissa;* e con lo stesso il Nostro dava un'anticipazione di quello che sarà il suo volume del 1850 sull'argomento medesimo.

La decisione, imposta dalla laurea, intervenne, a Verona, nel 1844. All'esercizio dell'avvocatura il Messedaglia preferì la via dello studio e dell'insegnamento. « Per quanto io possa farmi forza », scriveva nel 1856 alla Bon Brenzoni, « la via del foro non è per me; io soffro troppo nell'animo, e la mente mi strugge. Questa è avvezza ad altro aere, e, repressa, io so ormai fatalmente per prova con quanta violenza urterebbe questa povera creta ». Da Verona, il 1° luglio 1844, chiese, e sollecitamente conseguì, il posto di aggiunto, che tenne sino al 1848, alle cattedre di diritto filosofico, di statistica e di scienze politiche dell'università di Pavia. Degno del nobile carme, *A un amico in Pavia,* che la Bon Brenzoni gli indirizzò nel 1846, il Messedaglia attese agli studî più svariati, con ardore febbrile. Osservabili sono le limpide dotte « voci » (*Debito pubblico, Economia politica,* ecc.), che, fra il 1844 e il 1847, approntò per l'*Enciclopedia italiana* della casa Tasso di Venezia. Nei primi mesi del 1848 andò sotto i torchi, a Verona, il saggio dal titolo: *Alcune considerazioni sulla teoria giuridica razionale della proprietà, in relazione ai recenti progressi degli studj storici del diritto romano e alle dottrine dell'economia politica;* se non che, un incendio, sviluppatosi nella tipografia, distrusse e manoscritto e fogli già tirati. Dello stampato non rimase in possesso del Messedaglia che un esemplare, incompleto: ma egli non si decise ad una nuova edizione, causa fors'anche i sopravvenuti eventi rivoluzionarii e guerreschi.

Le rivoluzioni, si sa, non sono generose. A Pavia, partiti gli austriaci, un brav'uomo, ma austriacante della più bell'acqua, Antonio Volpi, professore universitario, si vide balzato di seggio. Il Governo provvisorio lombardo, riconoscendo i meriti scientifici del Messedaglia, e il suo irreprensibile patriottismo, lo chiamò appunto alla cattedra del Volpi. E il 5 aprile 1848 il Consiglio di Stato lo informava, da Milano, che il Governo, con decreto del 4, l'aveva destinato, « nella via interinale, al posto di professore della cattedra »,

già del Volpi, « di diritto mercantile, cambiario e marittimo e delle leggi di finanza ». Il precipitare degli avvenimenti impedì al Messedaglia di assumere regolarmente l'insegnamento; e il rettorato dell'università di Pavia, ritornata imperiale e regia, si affrettò, nell'agosto '48, in seguito ad ordini categorici impartiti dalla intendenza generale dell'armata, a dichiararlo cessato « dall'interinale incumbenza » affidatagli. La sua carriera universitaria poteva sembrare, così, irrimediabilmente spezzata.

All'Austria premeva, e tanto più dopo l'esperienza del '48, di tenere sfollate le due università del Lombardo-Veneto. I suoi governanti, pertanto, favorivano l'insegnamento privato, impartito nelle città italiane del suo dominio da insegnanti autorizzati. Al Messedaglia, tramite la facoltà legale di Padova, fu concesso di insegnare « tutte le materie spettanti all'intero corso dello studio politico-legale ». Vennero poi le restrizioni. Un maestro privato universitario non poteva avere che quattro scolari al massimo! Comunque, il Messedaglia fu maestro privato, per anni, a Verona, e agli studenti poveri impartì gratuitamente l'insegnamento, interrotto da gite a Padova e a Venezia; e a Padova, nell'ambiente dell'università, trovò ammiratori e ascoltati consiglieri, fra i quali non si può a meno di nominare l'astronomo vicentino Virgilio Trettenero. Nel 1850 il Messedaglia rifiutò fermamente due supplenze a cattedre universitarie, a Padova; ma sulla fine del 1855 gli sorrideva l'idea dell'insegnamento, a Padova, della geografia fisica; e l'accorto Trettenero gli scriveva, invero da eccellente profeta: « Già tu faresti bene ogni cosa e quando fossi qui nulla più facile per te che un cambiamento che ti ponesse al tuo vero luogo. Sopratutto vorrei che nulla tu lasciassi intentato per riuscire alla statistica: scienza, che, intesa al tuo modo, è destinata ad un immenso avvenire ».

A Milano, nel 1850, usciva in luce il volume messedagliano *Dei prestiti pubblici e del miglior sistema di consolidazione*. L'anno dopo compariva il libro *Della necessità di un insegnamento speciale politico-amministrativo e del suo ordinamento scientifico*: premessa e avviamento a quella che sarà, nel 1885, la riforma delle scuole di giurisprudenza, attuata dal ministro della pubblica istruzione Michele Coppino, e dal Messedaglia sapientemente ideata e suggerita, con le nuove cattedre di scienza delle finanze e di scienza dell'amministrazione. I due volumi, ai quali stiamo accennando, hanno un pregio, di cui non pare che si siano accorti gli autori, che trattano del Nostro. Alludo alle frequenti recise coraggiose affermazioni liberali, contenute nell'uno e nell'altro, e riguardanti l'ordinamento dello

Stato, le costituzioni, la necessità delle forme rappresentative, i governi assoluti, la libertà dell'insegnamento, e via enumerando. C'è, in verità, da stupirsi, che sia stata permessa la stampa di concetti tanto « sovversivi », nella capitale lombarda, e nel tempo più tetro della reazione capitanata dal Radetzky, dopo Novara, e alla vigilia dei processi e delle forche di Mantova.

Negli anni veronesi fra il 1852 e il 1858, il Messedaglia, tutto assorto, nelle ore libere, nella preparazione di un trattato *Dell'induzione matematica e delle sue applicazioni fisiche e statistiche*, non diede alle stampe che lo squisito saggio *Della vita e degli studii di Caterina Bon Brenzoni*, nel 1857, premesso al postumo volume fiorentino delle *Poesie* della contessa. Nel 1858, mutato alquanto in meglio l'andamento della vita civile nel Lombardo-Veneto, dopo che a successore del maresciallo Radetzky era stato nominato l'arciduca Massimiliano, il Messedaglia, finalmente, si decise ad aspirare, con fermo proposito, all'insegnamento officiale, a Padova. In pari tempo, pubblicava a Verona una dissertazione, tolta da una parte, la « Teoria della popolazione sotto l'aspetto del metodo », del mentovato trattato: e precisamente l'insigne scritto: *Malthus e dell'equilibrio della popolazione colle sussistenze*. Questa dissertazione, nella quale l'autore dimostra non solo incompatibili, ma errate nell'impostazione metodologica, la progressione geometrica della popolazione e quella aritmetica delle sussistenze, enunciate dal Malthus, è oggi difficilmente accessibile. Tempo addietro, nel 1942, un allievo spirituale del Messedaglia, Luigi Einaudi, me ne scriveva, e, chiamatala « la critica più acuta che si conosca in Italia della dottrina malthusiana », e « uno dei libri meglio atti a chiarire idee intorno al metodo da impostare i problemi economici e intorno al metodo della ricerca », mi esponeva il progetto di una nuova edizione di quelle pagine, che sono « tutto oro », giusta il suo autorevolissimo avviso. Al nobile progetto non mancò, si capisce, il mio plauso; ma gli orrori della guerra impedirono di condurlo in porto.

La nomina del Messedaglia a professore ordinario di economia politica e di statistica a Padova avvenne nel novembre 1858. La sua prolusione, tenuta il 20 novembre, e applaudita da una folla di giovani, fu chiamata virile e generosa da giornali liberali del tempo, e, non data allora alle stampe per motivi politici, è stata inclusa, nel 1921, in una raccolta di opere scelte di economia e altri scritti (compreso un inedito trattato sul credito) del Maestro. A Padova il Messedaglia appartenne all'esiguo gruppo così detto dei professori liberali, e nell'insegnamento si dimostrò effettivamente devoto al principio

della libertà, com'egli scrisse, « nell'ordine economico, nel religioso, nel politico ». « Dimani », poteva serenamente affermare ai suoi elettori di Verona nel 1866, « ripigliando il corso delle mie lezioni, professore di un istituto nazionale italiano, mi sento l'onesto orgoglio di poter dire che non m'è bisogno di emendare alcuno dei miei principii ». All'Austria, che, con sovrana risoluzione del 1863, lo aveva voluto, su proposta venuta da Padova, membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione a Vienna, egli oppose un ripetuto rifiuto; ma, liberato il Veneto, accettò senz'altro, e volentieri, la nomina, offertagli nel 1867, dal ministro Emilio Broglio, a membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione del Regno d'Italia: e ne fece parte per un ventennio, e ne fu per due anni vicepresidente.

Eletto, a Venezia, dall'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti — e sia ricordato qui che molte accademie d'Italia e dell'estero lo vollero dei loro, e che quando morì era presidente della massima nostra, la Reale Accademia nazionale dei Lincei — il Messedaglia vi lesse nel 1860 una relazione critica sul libro di Adolfo di Bérenger sull'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia, e nel 1863 una memoria di mole ben maggiore sull'opera di due ufficiali del genio degli Stati Uniti d'America (A. A. Humphreys e H. L. Abbott), sulle condizioni fisiche e idrauliche del fiume Mississippi. I boschi, la piaga del diboscamento, la climatologia applicata, le inondazioni, la regolazione dei fiumi, le irrigazioni, attirarono in maniera particolare, per un decennio, l'attenzione dell'enciclopedico uomo. È così, che nel 1865 egli trattò, all'Accademia di Verona, dei volumi di Maurizio Champion sulle inondazioni in Francia, e non senza originali considerazioni sue sulle avvertenze da aversi nella stima degli effetti meteorici ed idraulici delle foreste e del diboscamento. Contemporaneamente, o quasi, dedicava uno scritto, denso di raffronti con l'Italia, alle irrigazioni della Spagna meridionale. La relazione poi sul catasto (1884) porrà il Messedaglia, a giudizio di Ghino Valenti, addirittura nel novero dei più benemeriti pionieri della rinascita agraria italiana.

Ad un eminente letterato americano, William Dean Howells, console degli Stati Uniti a Venezia, il Messedaglia ha dovuto la conoscenza del volume, rammentato or ora, sul Mississippi. E vi ha di più, e di meglio. Perché W. D. Howells lo animò a tradurre dal Longfellow. La versione dell'*Excelsior!* apparve, accolta con lieta sorpresa, nel *Comune* di Padova, il 15 aprile 1865, e altre le tennero dietro, dall'inglese del Longfellow e di altri poeti. E nel 1878, in un elegante volumetto edito a Torino dal Loescher, sotto gli auspicî

di Arturo Graf (devoto e riconoscente al Messedaglia, che lo aveva aiutato e difeso, agli inizî della sua carriera), raccolse le sue traduzioni, vecchie e nuove, dal Longfellow, non che poesie del Moore, di James Thomson, di Walter Scott, della Hemans, di James Montgomery. Inoltre, forse da W. D. Howells è venuto al Messedaglia il consiglio di dare veste italiana a tre saggi letterarii dello storico americano William H. Prescott.

Nel 1865, con la relazione critica sulla *Statistica morale dell'Inghilterra comparata alla statistica morale della Francia* del Guerry, e, sopra tutto, con gli studii sulla popolazione, — *La vita media* — del 1866 (lavori compresi negli atti dell'Istituto Veneto), il Messedaglia poneva il piede fermo nel campo della statistica, la scienza cui egli ha dato il meglio della sua attività intellettuale. « Fin dagli inizii della sua carriera è divenuto il maestro del metodo statistico, ed è morto non superato maestro del metodo statistico », scrisse di lui il punto propenso alle esaltazioni Antonio De Viti De Marco: ed è il medesimo economista, che sostiene: « Io non so di altri in Italia che siano arrivati prima di lui, o arrivati con la stessa chiarezza di lui, a precisare la funzione organica della statistica nel sistema delle scienze ». Per un altro parco magnificatore, Carlo Francesco Ferraris, il Messedaglia riuscì ad essere il vero rinnovatore, e quasi il creatore della statistica scientifica in Italia. Un rapido ritorno agli studii economici è segnato, nel 1866, dalla lettura, fatta dal Nostro all'Ateneo Veneto, sull'imperatore Diocleziano e la legge economica del mercato.

Il Messedaglia si trovò costretto nel 1866, contro le sue aspirazioni di studioso, ad entrare nella vita politica. Già mentre durava ancora, a Verona, l'occupazione straniera, gli vennero commessi, dal municipio, incarichi importanti e delicati. Il 2 dicembre 1866 gli elettori del primo collegio di Verona lo mandarono alla Camera dei deputati. Per sei volte consecutive (alle elezioni generali degli anni 1867, 1870, 1874, 1876, 1880, 1882), riebbe il mandato parlamentare. Sorteggiato due volte (i sorteggi dei deputati professori si facevano allora sul serio), nel 1877 e nel 1883, il Messedaglia, che non era punto un ricco, e che amava la scienza più della politica, preferì alla deputazione la cattedra. Venne nominato senatore del Regno il 10 maggio 1884.

Fedele seguace, anche dopo l'avvento della sinistra al potere, del suo amicissimo Marco Minghetti, il Nostro militò nella destra. Ma egli soffriva quando, alla Camera, l'attendere ai suoi doveri di deputato voleva dire, per lui, darsi con minore intensità allo studio: d'accordo, pure in questo, con uno dei suoi intimi, Quintino Sella. Ho

sott'occhio una lunga inedita lettera al Messedaglia, da Torino, 16 dicembre 1868, del Sella (temperamento di scienziato e di umanista), che ha « gran bisogno », confessa, di procurarsi « la soddisfazione di studiare qualche cosa », e conclude: « Come si diventa ignoranti in qualche anno di vita politica! Quello che lamento è solo la mancanza di uomini geniali come te e Giorgini, cui comunicare le impressioni che mi fanno le auree cose che leggo o rileggo, ed esporre i miei dubbi ed i miei quesiti ». Dalle manovre e dagli avvolgimenti della politica parlamentare, il Messedaglia si tenne lontano; e in varie occasioni, per quanto pregato, non volle saperne d'essere ministro. Per altro, circondato dalla unanime estimazione dei colleghi, non rifiutò mai la sua collaborazione nelle commissioni parlamentari; e nell'aula, ascoltatissimo, pronunciò non pochi discorsi, scevri di divagazioni verbose. Le sue numerose relazioni fecero testo: e basti menzionarne due: la prima, molto estesa, e vivificata da raffronti con i bilanci della pubblica istruzione di varii Stati d'Europa, sul bilancio della pubblica istruzione del 1869; la seconda, un compatto volume, è l'imperituro monumento, tecnicamente perfetto, sul castasto e sulla perequazione fondiaria (1884), e riguarda il disegno di legge Magliani, presentato nel 1882, e profondamente modificato dalla commissione nominata dagli uffici della Camera e presieduta dal Minghetti. In veste di regio commissario, il Messedaglia sostenne poi, davanti al Parlamento, il disegno di legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria, dal banco del Governo: e s'ebbe allora, alla Camera, una grande lunga discussione (1885-1886): brevissima, invece, per contingenti motivi politici, al Senato. La Camera dei deputati ammirava, e invidiava, nel Messedaglia, la luminosa sicura competenza. Il Luzzatti narra di aver assistito nel 1869, a Firenze, in casa del Minghetti, ad una conversazione tra il Gladstone ed il Messedaglia, su temi omerici. Il Gladstone finì con l'esprimere la sua meraviglia, che un deputato così sapiente non fosse ministro della pubblica istruzione; e il Minghetti lo interruppe subito, dicendo: « È troppo competente per esserlo! ». Il sorriso di quei due grandi, sottolinea il Luzzatti, « quando durava ancora l'età d'oro dei parlamenti, non lo dimenticherò mai più ».

Ritorniamo al Messedaglia scienziato e insegnante. Nel 1867, negli atti dell'Istituto Veneto, e in volume a sè, pubblicava la esposizione critica delle *Statistiche criminali dell'Impero Austriaco, con particolare riguardo al Lombardo-Veneto*: lavoro magistrale, che, già in buona parte stampato quando nel Veneto esisteva tuttavia la signoria straniera, venne dall'autore mantenuto « in tutta la sua pri-

mitiva integrità »: una prova, insomma, sono sue parole, « di quel carattere di coscienziosa imparzialità scientifica, che non ha d'uopo di nulla mutare pel mutare degli eventi ». Dopo il 20 settembre 1870, conservando il posto a Padova, fu chiamato ad esercitare il magistero didattico nell'università di Roma, italianamente riordinata: e a Roma venne poi, col suo consenso, definitivamente trasferito nel 1888. E a Padova pronunciò, il 23 novembre 1873, il discorso inaugurale *Della scienza nell'età nostra, ossia dei caratteri e dell'efficacia della odierna cultura scientifica*, divenuto tosto celebre, e che, meglio di ogni altro suo scritto, è riflesso dell'indole e della potenza dell'ingegno dell'autore. E a Roma, tra il 1872 e il 1879, lesse le cinque classiche prolusioni al corso di statistica, ripubblicate in un volume, del 1908, della *Biblioteca dell'economista*. Compie la serie degli scritti statistici del Messedaglia *Il calcolo dei valori medî e le sue applicazioni statistiche*, che contiene l'analisi delle varie specie di medie e delle loro proprietà, condotta con varia dottrina: scritto compreso nell'*Archivio di statistica* del 1880. Ma i suoi studii sul calcolo delle medie il Nostro li continuò anche dopo il 1880: e l'opera in argomento, lasciata inedita, fu parzialmente pubblicata postuma, a cura di Rodolfo Benini, nel detto volume del 1908.

Intorno al 1880, il Messedaglia si riconduceva all'economia con gli scritti sulla moneta, in cui eccelle l'esame comparativo dei pregi e dei difetti del monometallismo e del bimetallismo. In verità, un suo volume, *La circolazione monetaria*, destinato alla *Biblioteca scientifica internazionale*, il Messedaglia, incontentabile, ed aspirante sempre alla perfezione, lo ritirò all'ultimo momento, e lo volle distrutto, sordo alle preghiere e alle proteste degli editori milanesi, i Dumolard. Si deve alle insistenze di Luigi Bodio, se l'autore si adattò a ristampare l'opera riveduta, ma non tutta, nell'*Archivio di statistica* del 1881 e del 1883: essa concerne la storia e la statistica dei metalli preziosi, quale preliminare allo studio delle questioni monetarie del tempo, e la trattazione della moneta e del sistema monetario in generale. Il 3 novembre 1890, in occasione della inaugurazione dell'anno accademico nell'università di Roma, recitò un discorso, *L'economia politica in relazione colla sociologia e quale scienza a sé*, che è l'ultimo dei suoi scritti di economia, e cosa tutta moderna di cultura e di pensiero. Il Messedaglia, nota nel 1901 il De Viti De Marco, « non aveva smesso di seguire il movimento, che si andava svolgendo con l'applicazione della matematica ai problemi tecnici del valore. Forte matematico egli stesso, in quel discorso muove gli appunti al nuovo indirizzo, che sembrano i più fondati tra quelli fatti finora, perché

toccano alla essenza del metodo positivo in generale ». Quell'ammonizione, continua il De Viti De Marco, fatta, senza intenzione di scoraggiare, ai cultori dell'economia matematica, fu il canto del cigno del Messedaglia. In tutta l'opera sua, sin dalla giovinezza, rifulge il decoro di una prosa, che Alberto de' Stefani, commemorando il Maestro a Verona nel 1912, ha posto in evidenza: una prosa « limpida, tranquilla, accurata, che ricorda quella dei puristi »; una prosa che « ha il ritmo del conversare pacato, dell'ordinato e paziente chiarire ». Il Messedaglia continuò a insegnare, a Roma, sino a pochi giorni prima della sua scomparsa.

Un grande amore s'era riacceso in lui, con vero trasporto, negli ultimi anni, per i poemi omerici: cominciato già nell'adolescenza, quando, nella vichiana *Scienza nuova*, conobbe le pagine « Della discoverta del vero Omero ». Modesti egli chiamò i suoi studii, « condotti nulla più che a titolo di semplice curioso, sulle *realtà* o *cose omeriche* »: e sono, per contro, a detta degli intenditori, documenti di prodigioso sapere, in cui la sicura cognizione delle scienze fisiche, e dei loro più moderni risultati, si disposa ad una profonda cognizione letteraria. Il discorso sulla uranologia omerica, pronunciato ai Lincei, è del 1891, e postuma, negli atti dei Lincei, apparve nel 1901 la complessa vasta memoria: *I venti, l'orientazione geografica e la navigazione in Omero*, della quale egli, al momento della sua fine, stava rivedendo le ultime bozze. Un'altra sua memoria, *L'Iliade e la lotta delle acque sulla pianura di Troia*, che è una inesorabile critica alle strane vedute in materia d'un filologo tedesco, il Forchhammer, è stata inserita negli atti dell'Accademia di Verona nel 1918.

Al Messedaglia fu rivolta, e non da una parte sola, la facile critica, che, considerati il suo ingegno e il suo sapere, egli pubblicò molto meno di quanto gli studiosi potevano aspettarsi da lui. Critica non giusta, in sostanza. Certo, egli non fu, come usava dire di sé l'illustre Emilio Teza, un incessante *minutorum opusculorum fabricator*. Alla accennata critica rispose un suo allievo prediletto, Luigi Coletti: « L'uomo è da prendere per quello che è. Non si può separare la fecondità materiale del Messedaglia dal suo carattere. Ogni suo scritto è esatto matematicamente e terso come un cristallo. E ciò a che cosa altro si deve se non alla potenza della mente, combinata collo spirito lentamente meditativo ed epuratore, che lo caratterizzava? ». « Sobrio, fido di cor, d'animo schietto, - vivo vita ideal nel mio pensiero »: versi di un giovanile suo sonetto-autoritratto: e tale sempre si mantenne. E fu, quale uomo, purissimo, di alta e rigida condotta morale. In trentaquattro anni di vita parlamentare, non aspirò mai a lucri,

o ad incarichi retribuiti (viveva del suo stipendio di professore); in più di mezzo secolo di vita d'insegnante, non fece che proclamare, con voce disinteressata e imparziale, il *sursum corda* della scienza pura. « Conviene che l'uomo di scienza », egli dichiarava nel discorso inaugurale del 1873 a Padova, « se vuole esser degno del proprio ufficio (e qualunque pur siane il campo), abbia l'anima interamente devota al culto del vero, e si alimenti nelle spirituali sue voluttà; conviene che di fronte alle lotte e ai cimenti ancor più paurosi dell'indifferenza e dell'oscurità, abbia saldezza, se è d'uopo, da commettere al tempo la propria giustificazione e ripetere colla fede incrollabile e la superba rassegnazione di Keplero: Ora io posso attendere! ».

LUIGI MESSEDAGLIA

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

De Gasperi a Washington — I risultati del viaggio — La revisione del trattato di pace — Trieste — L'Egitto contro l'Inghilterra.

Abbondano le notizie sulla visita di De Gasperi a Washington, sui suoi incontri con Truman e con Acheson, nonché i comunicati, i discorsi, le interviste, i commenti; ci si può dunque considerare sufficientemente informati — aggiungendo quel che si può leggere tra le righe dei documenti ufficiali — su quanto De Gasperi ha ottenuto o non ottenuto dagli Americani. Quel che non si può sapere, perché materia di previsioni basate su promesse, è il come e il quando dei fatti che dovrebbero seguire alle parole. Così dicendo, non vogliamo dare, intorno alla « missione » del Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, un giudizio pessimistico, come si sono affrettati a fare gli avversari del Governo, tanto a sinistra che a destra; vogliamo solo, poichè i problemi italiani non sono risolvibili in blocco, considerare l'azione svolta da De Gasperi in America come la premessa necessaria di soluzioni che verranno. Nessuna decisione degli Alleati immediatamente operante è stata portata da Washington, ma andando in America De Gasperi ha aperto la strada alle realizzazioni future.

Negli ambienti neonazionalisti e neofascisti si è detto che il Presidente del Consiglio è tornato in patria con un pugno di mosche in mano, e si è fatto uno strano paragone con la « vittoria tradita » dell'altra guerra. Negli ambienti di sinistra si è rimproverato a De Gasperi di essere andato in America a farvi la parte del servo e del mendicante, per ribadire le catene che trascinerebbero fatalmente l'Italia nell'abisso della guerra. Certo il bilancio del viaggio di De Gasperi non può non apparir fallimentare a chi stupidamente pretende che agli ex nemici ora alleati si possa chiedere la restituzione, delle colonie, di Trieste, della Dalmazia, di Tenda e di qualche altra cosa. In quanto ai socialcomunisti, tutto quel che fa l'Italia d'accordo con gli alleati occidentali per riprendere il suo posto nel mondo rappresenta un'offesa, una provocazione per la Russia; ma questo è un discorso la cui logica può essere apprezzata solo da cervelli « cominformisti ».

De Gasperi, andato a Washington da Ottawa, si è incontrato con Truman il 25 settembre e di nuovo il giorno dopo, questa volta insieme a Acheson, col quale, del resto (e anche con Morrison e con Schuman), aveva già trattato durante la riunione del Consiglio atlantico. Nel lungo comunicato sul primo colloquio con Truman si trovano — oltre le consuete affermazioni di fedeltà dell'Italia al P. A. e l'assicurazione, dall'altra parte, che gli Stati Uniti continueranno ad aiutare economicamente e militarmente l'Italia e gli altri alleati — le seguenti dichiarazioni: *a*) che « il Governo degli Stati Uniti è deciso alla revisione del trattato di pace con l'Italia in uno spirito di giustizia e di amicizia, ed è certo che una soluzione soddisfacente sarà trovata per questa questione »; *b*) che « il Governo americano è pienamente conscio

dell'importanza della questione di Trieste per il popolo italiano »; *c*) che « gli Stati Uniti riconoscono la necessità di concludere accordi internazionali per regolare la questione del sovrapopolamento di alcuni Paesi » (De Gasperi aveva insistito sui problemi della emigrazione come rimedio, sia pure parziale, allo squilibrio fra bisogni e risorse dell'Italia).

Il secondo non meno lungo comunicato contiene i seguenti elementi concreti: *a*) riconoscimento della necessità di un'azione positiva per stringere i vincoli fra i popoli e i Governi della comunità atlantica; *b*) impegno dell'Italia a collaborare per una più stretta associazione fra i Paesi dell'Europa occidentale, compresa la Repubblica federale tedesca, e per costituire una forza di difesa europea; *c*) riconoscimento che la zona del Mediterraneo è essenziale per la difesa comune; *d*) impegno degli Stati Uniti ad agire per l'ammissione dell'Italia nell'O.N.U., e loro favorevole considerazione della richiesta dell'Italia « per la rimozione delle restrizioni e delle discriminazioni stabilite nel trattato di pace italiano »; *e*) riconoscimento che la soluzione della questione di Trieste « rafforzerebbe grandemente l'unità dell'Europa occidentale », e che « dovrebbe tener conto delle legittime aspirazioni del popolo italiano »; *f*)impegno degli Stati Uniti a collaborare per la creazione di un organismo internazionale destinato a studiare i problemi del sovrapopolamento dell'Italia e di altri Paesi d'Europa; *g*) conferma della « intenzione » del Governo americano di continuare l'aiuto militare ed economico necessario a sostenere lo sforzo dell'Italia per lo sviluppo della sua economia, della sua stabilità sociale e della sua capacità di difendere la propria libertà e indipendenza. Il Governo americano considera la possibilità di ordinazioni (« commesse ») alla industria italiana, la quale avrà la precedenza nelle forniture occorrenti per la produzione di energia elettrica e di acciaio.

Qualcosa di più concreto, però, è uscito fuori dai colloqui di Washington relativamente al suddetto punto *d*): revisione del trattato e ammissione nell'O.N.U. Il 26 settembre è stata pubblicata contemporaneamente a Washington, Londra e Parigi una dichiarazione comune dei tre Governi (ma i giornali italiani di sinistra hanno insinuato che essa era pronta già prima che De Gasperi andasse a Washington), dichiarazione nella quale si riconosce che l'Italia ha ripristinato le istituzioni democratiche e che essa « ha sistematicamente esteso, nello spirito dello Statuto delle Nazioni Unite, la collaborazione indispensabile per la solidarietà del mondo libero »; che ciò non ostante, e benché la maggioranza dell'Assemblea generale dell'O.N.U. sia stata più volte favorevole all'Italia, questa è stata impedita, da un veto ingiustificabile, di prendere il suo posto fra le Nazioni Unite; che, inoltre, le restrizioni del trattato di pace più non si accordano « né con la situazione prevalente oggi, né con lo status dell'Italia di membro attivo e pari della famiglia delle Nazioni democratiche »; quindi ciascuno dei tre Governi si dichiara pronto a considerare con favore una richiesta dell'Italia per la revisione del trattato, e determinato « a compiere ogni sforzo per assicurare l'ammissione dell'Italia fra le Nazioni Unite ». I tre Governi esprimono, infine, fiducia che questa loro dichiarazione sarà approvata dagli altri firmatari del trattato di pace.

Il Presidente del Consiglio ha ampiamente commentato le varie parti dei documenti che abbiamo riassunti, in due discorsi alla Camera, cioè aprendo e chiudendo la discussione sui risultati del suo viaggio in sede di

esame del bilancio del Ministero degli Esteri (6-11 ottobre), e in altri due discorsi, nella stessa circostanza, al Senato (17-19 ottobre). In entrambi i rami del Parlamento si sono riuditi i consueti attacchi alla politica atlantica, ma anche se qualche ideologo democristiano si è lasciato incantare dal « pacifismo » dei socialcomunisti, il Governo ha ottenuto nella Camera 267 voti contro 145, e in Senato 166 voti contro 106. Ma che cosa può dirsi, finora, degli effetti pratici delle surriferite dichiarazioni?

Sorvoliamo sulla questione degli aiuti economici diretti (si è parlato di 180 milioni di dollari) e delle commesse (per le quali si è fatta la cifra di 170 milioni): ripetute assicurazioni di De Gasperi e di Pella ci consentono di ritenere che si tratta di cose serie, benché di lenta realizzazione. Sono stati anche presi o rinnovati accordi, a Washington, per agevolare l'investimento in Italia di capitali americani, per l'apertura di crediti da parte della Export-Import Bank, per un prestito della Banca internazionale per la ricostruzione alla Cassa del Mezzogiorno, per i trasporti marittimi, e via dicendo. In quanto alla questione dell'emigrazione, una esperienza negativa circa la possibilità di organizzare internazionalmente i trasferimenti di mano d'opera, è stata fatta proprio a pochi giorni di distanza dalle trattative di De Gasperi a Washington, le quali, d'altronde, non sono riuscite a convincere il Governo americano ad aprire almeno un poco la porta chiusa da anni in faccia agli emigranti dall'Italia. Nella prima metà di ottobre si è riunita a Napoli una Conferenza internazionale dell'Emigrazione, alla quale è stato sottoposto, dall'O.I.T. (che è il vecchio Bureau International du Travail assorbito dall'O.N.U.) un elaboratissimo progetto di organizzazione internazionale dei movimenti migratori; ma tale progetto, e altri meno impegnativi, non sono stati accolti sopratutto per l'opposizione degli Stati Uniti e di altri Paesi, come l'Australia. Così la Conferenza di Napoli non ha concluso praticamente nulla.

Circa la revisione del trattato di pace e l'ammissione nell'O.N.U., bisogna riconoscere senza riserve che con la dichiarazione dei tre alleati occidentali l'Italia ha ottenuto la piena posizione di parità internazionale, e che le stigmate della guerra (come ha scritto il più importante giornale degli Stati Uniti), ossia le conseguenze morali della guerra perduta, sono ormai cancellate. La dichiarazione stessa significa, di fatto, l'abrogazione del « preambolo » del trattato del 1946, dove si faceva espresso riferimento, a scopo di discriminazione morale, alla guerra di aggressione di cui l'Italia aveva la responsabilità. Le parti del trattato che gli alleati considerano superate (con l'approvazione già manifestata di molti dei firmatari) riguardano gli articoli dal 15 al 17, che fanno obbligo all'Italia di rispettare gli essenziali diritti umani (non c'è bisogno di un trattato perché l'Italia li rispetti), gli articoli dal 40 al 70 riguardanti le limitazioni militari, gli articoli 78 e 79 che si riferiscono ai beni delle Nazioni Unite in Italia e al blocco dei beni italiani nei Paesi alleati. La revisione avverrà mediante accordi particolari dell'Italia con ciascuno degli Stati ex nemici, procedura (non ancora avviata mentre scriviamo) che manderà la faccenda per le lunghe, ma consigliata, oltre che da ragioni giuridiche, dalla necessità di « aggirare » in qualche modo l'atteggiamento testardamente negativo della Russia.

L'11 ottobre il Ministro degli Esteri sovietico, Viscinski, ha consegnato agli Ambasciatori americano, inglese e francese una nota di risposta

alla dichiarazione tripartita del 26 settembre. Si dice in essa che la Russia accetta di apportare modifiche al trattato con l'Italia (sicché i giornali comunisti si sono sentiti in dovere di entusiasmarsi per la magnanimità del Governo sovietico), a patto però che vengano riveduti anche i trattati con l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria, e a patto che l'Italia esca dal Patto Atlantico e s'impegni a non ammettere nel suo territorio truppe e basi militari straniere. Come è chiaro, si tratta di una condizione inaccettabile dall'Italia, la quale non può compiere un capovolgimento addirittura acrobatico della sua posizione internazionale; quando una concessione è condizionata in tal guisa, diventa una finzione e una beffa. Aprendo la discussione a Palazzo Madama, De Gasperi ha centrato il problema sollevato dalla « offensiva » nota sovietica, osservando che se il Governo di Mosca è disposto a consentire la revisione a patto che l'Italia abbandoni le sue alleanze, ciò significa che esso si degna di riconoscere l'assoluta sovranità dell'Italia solo se preventivamente questa rinuncia a farla valere.

Nella stessa nota il Governo sovietico ha dichiarato di non opporsi all'ammissione dell'Italia nell'O.N.U. purché vi siano ammessi anche l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria (oltre la Finlandia), vale a dire i suoi satellici balcanici, i cui Governi non sono altro che marionette nelle mani di Mosca. Questo atteggiamento della Russia ha finora sbarrato insuperabilmente, traducendosi nel veto contro le deliberazioni dell'Assemblea dell'O.N.U., ogni tentativo di Paesi amici dell'Italia. Nel suo citato discorso De Gasperi ha osservato che la richiesta dell'Italia di essere ammessa fra le Nazioni Unite non ha solo un fondamento politico come quella della revisione del trattato di pace, ma trova un fondamento giuridico nel testo del trattato medesimo. Negandoci la revisione, la Russia perde una buona occasione per contribuire alla mutua comprensione dei popoli, ma non viene meno a un impegno, come fa, invece, opponendosi all'ammissione nell'O.N.U. L'U.R.S.S., ha detto De Gasperi, mettendo il veto per ben quattro volte all'ammissione dell'Italia, deliberata dalla maggioranza delle Nazioni Unite, ha violato il trattato di pace, e lo viola oggi per la quinta volta, inventando per l'ammissione altre condizioni non previste dal trattato nel quale l'ammissione nell'O.N.U. figura esplicitamente come contropartita del ristabilimento del regime democratico, e delle sanzioni alle quali l'Italia si è piegata. Ora la Russia se ne viene con una nuova condizione, quella dell'ammissione simultanea di altri Stati, la quale, fra l'altro, non dipende, per la sua realizzazione, neanche dall'Italia. Se un privato contraente si comportasse in modo analogo per sottrarsi all'adempimento dei suoi obblighi, il meno che si potrebbe dire di lui sarebbe che non sa neppure dove stia di casa l'onestà.

Il guaio è che l'argomento suesposto, di natura giuridico-morale, è stato sì riconosciuto valido anche dalla Corte internazionale dell'Aja ma non fa né caldo né freddo ai sovietici e ai loro portavoce nel Parlamento e nella stampa italiani. In qual modo, dunque, sarà possibile evitare un nuovo veto della Russia? Sta di fatto che il Governo americano ha studiato a fondo la questione, e che diverse procedure sono state proposte per superare l'ostacolo, ma nessuna di esse sembra atta allo scopo. La realtà è che il veto è un'arma formidabile, all'uso della quale né gli

Stati Uniti né l'Inghilterra né la Francia sono disposti a rinunciare, mentre è chiaro che, infirmandone l'impiego da parte della Russia, si verrebbe a indebolirla e a svalutarla anche nelle mani degli altri Paesi. Questa è la difficoltà che intralcia l'attuazione della dichiarazione tripartita, e che rischia di svuotare di ogni efficacia pratica (pure restando il significato morale) il doveroso gesto degli alleati occidentali.

E per Trieste, che c'è di nuovo? Bisogna rispondere: nulla, come dimostrano gli accenni fatti da De Gasperi nei suoi discorsi, con riferimento a quelli contenuti nei comunicati di Washington. Le elezioni per il consiglio comunale di Trieste sono state rinviate, e ciò ha creato una atmosfera di tranquillità favorevole ad eventuali trattative, ma non risulta che queste siano prossime. Una certa emozione ha destato la notizia, pubblicata da un settimanale italiano ai primi di ottobre, che nei colloqui fra il maresciallo Tito e Harriman, l'inviato di Truman, era stato raggiunto un accordo per sistemare la questione. La notizia è stata smentita energicamente a Washington, e infatti era poco verosimile che il Governo americano avesse trattato con quello di Belgrado, mentre un punto fermo della politica degli alleati — qualunque valore attribuiscano ora alla dichiarazione del 20 marzo 1948 — è che Roma e Belgrado debbano sbrigarsela fra di loro.

Quel che è certo è che a Belgrado continuano a non voler ammettere, come base delle trattative, la suddetta dichiarazione; non meno certo è che il credere, o lo sperare, che il Governo jugoslavo cambi opinione a questo proposito, nel senso che acconsenta a ritirarsi dalla zona B, significa illudersi scioccamente. Infatti quel che finora si sa delle intenzioni del Governo italiano dimostra che esso considera la dichiarazione tripartita più come un punto di partenza in eventuali trattative, che come un punto di arrivo. E perciò la sistemazione prevista dalla falsa notizia giornalistica risultava non del tutto malvagia: secondo essa, la Jugoslavia si sarebbe accontentata di qualche piccola rettifica, a suo vantaggio, della zona A ad oriente di Trieste, e avrebbe ceduto all'Italia una porzione della zona B comprendente gli italianissimi centri di Capodistria, Isola d'Istria e Pirano.

Non bisogna, comunque, dimenticare che per quanto la sistemazione « locale » debba essere realizzata dai due Governi interessati, essa dovrebbe inquadrarsi nella situazione generale che si sta creando nella intera area del Mediterraneo centro-orientale per il prolungamento e l'integrazione della difesa atlantica. Il significato di cerniera strategica — se possiamo dir così — che acquista la zona adriatica, è evidente: alla saldatura fra le due organizzazioni difensive, quella atlantica e quella medio-orientale, debbono contribuire sopratutto l'Italia e la Jugoslavia. Quest'ultima ha una doppia funzione strategica, come bastione contro una eventuale avanzata dei sovietici lungo la valle del Danubio, e come bastione contro eventuali mosse dei satellici balcanici della Russia.

I piani di difesa dell'area del Mediterraneo centro-orientale, dalla penisola italiana al canale di Suez, vengono ora accelerati al massimo dal Governo americano. Alte personalità militari degli Stati Uniti sono comparse a Roma, a Belgrado, ad Atene. L'urgenza è spiegabile col precipitare della crisi nel Medio Oriente. L'8 ottobre il Governo egiziano ha denunciato, con un vero colpo di scena, il trattato ventennale con la Gran

Bretagna, in forza del quale le truppe inglesi occupano la zona del canale di Suez e la Gran Bretagna amministra, insieme all'Egitto, il Sudan. La crisi persiana, dalla quale gli Inglesi sono usciti nettamente battuti, ha certamente suggerito agli Egiziani di approfittare dell'occasione, ma è difficilmente pensabile che l'Inghilterra ceda all'Egitto così come ha ceduto all'Iran. A Suez non si tratta di difendere gli interessi di una società privata, ma i più alti interessi dell'Impero. Gli Alleati occidentali hanno cercato di correre ai ripari offrendo all'Egitto di partecipare, in condizioni di perfetta parità con gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia e la Turchia, all'alleanza per la difesa del Medio Oriente; ma il Governo egiziano ha rifiutato. E ora gli Inglesi si sono aggrappati al Canale ancora più forte di prima, e sfidano gli Egiziani a tentar di cacciarneli.

DEDUCTOR

VITA INTERNAZIONALE DELLA CULTURA E DEL LAVORO

In memoria di GIUSEPPE DE MICHELIS. - La Conferenza internazionale di Napoli, sulle migrazioni e il piano dell'Ufficio internazionale del lavoro.

Nell'iniziare questa nostra rassegna — che sotto altro nome, nella speranza almeno del suo autore, vorrebbe continuare la tradizione di quella, che Giuseppe de Michelis pubblicò, durante parecchi anni, nella « Nuova Antologia », col titolo: « I problemi internazionali del lavoro », con una autorità ed un successo, cui certo non è dato pretendere — sentiamo il triste dovere di rivolgere alla sua memoria, un omaggio, che in occasione della sua recente scomparsa, non hanno mancato di tributarle i suoi estimatori italiani e stranieri. Il suo nome rimane legato ad un'opera luminosa, spesa in favore dell'Italia e della pace. Bisogna infatti, sempre partire — ed è questo uno degli insegnamenti della sua vita — dalla patria per giungere all'umanità; non voltare le spalle all'umanità, per divinizzare la patria, rinunciando alla sua naturale solidarietà con gli altri popoli.

Oltre le sue qualità ufficiali di Ambasciatore e di ex Senatore del Regno, Giuseppe de Michelis contò al suo attivo numerose pubblicazioni di carattere sociale, economico, di legislazione internazionale e scientifiche. Era stato professore incaricato all'Università di Roma, collaboratore d'importanti riviste e quotidiani, membro di Accademie scientifiche nazionali ed estere, di Commissioni internazionali permanenti e di numerosi corpi consultivi nazionali. Era stato Commissario generale dell'emigrazione e grazie a lui, il Commissariato era divenuto un modello di organizzazione e di funzionamento, realizzando l'integrale protezione dell'emigrante italiano, *prima, durante* e *dopo* la sua installazione all'estero.

L'azione di tutela metodica di questo emigrante aveva accresciuto il nome d'Italia nel mondo, e stimolato nella coscienza dei nostri lavoratori in territorio straniero, un senso particolarmente elevato della loro dignità nazionale. Negoziò per l'Italia, trattati numerosi ed importanti, con paesi esteri, di stabilimento, di navigazione, commerciali, finanziarî, sociali e di lavoro, di cui particolarmente notevoli, quelli conclusi nel corso della prima guerra mondiale, con la Francia. Aveva presieduto l'Istituto internazionale

di agricoltura, da cui sorse la FAO, ed era stato Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio internazionale del lavoro, che include i rappresentanti degli Stati, degli imprenditori e dei lavoratori, e ne è l'organo direttivo, ed era notissimo per avere rappresentato il governo italiano in Conferenze e Congressi all'estero, e nelle Assemblee dell'ex Società delle Nazioni e dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Fu, insomma, una delle più eminenti figure della vita internazionale, e ancora recentemente a Parigi, nel settembre 1950, aveva rappresentato, con singolare prestigio, la Società italiana per il progresso delle scienze, alla riunione dei rappresentanti delle Società nazionali per il progresso delle scienze.

L'Italia perde, con lui, un illustre e devoto servitore; la collaborazione economica internazionale, uno dei suoi più tenaci assertori.

A lui spetta il grande merito di aver per primo, formulata la dottrina della *collaborazione triangolare,* ritornata in Italia, di attualità, dopo la perdita delle nostre colonie, e spesso rievocata oggi all'estero, e nelle Assemblee internazionali di questi ultimi tempi, anche da delegati italiani, come l'on. Dominedò, sottosegretario agli Esteri, che nella Conferenza dell'assistenza tecnica dell'ONU, nel giugno 1950, diceva: « Noi miriamo a questa forma di collaborazione fra i popoli, su base triangolare; lavoro, terra, capitali, cioè su di una formula, che risponde al programma delle Nazioni Unite e a quello del IV Punto del Presidente Truman ». O come l'attuale direttore generale dell'emigrazione, conte Justo Giusti del Giardino, che in un recente discorso alla Società italiana per l'Organizzazione internazionale, ricordava « il fervore col quale de Michelis aveva sostenuto nel 1930, l'idea e i progetti della collaborazione triangolare come unica soluzione dei problemi mondiali della mano d'opera e della produzione... Purtroppo, l'azione coraggiosa dell'illustre Senatore dovette cedere di fronte agli egoismi nazionalistici delle altre nazioni ». Ed alla Conferenza per le migrazioni di Napoli, tenutasi lo scorso ottobre, altri delegati hanno anch'essi ricordata l'opera coraggiosa, che in nome dell'Italia, fu svolta da de Michelis, per l'attuazione della collaborazione triangolare, prima che i nodi della seconda guerra mondiale venissero tragicamente spezzati e poi aggrovigliati ancora dalla spada.

Giustamente, de Michelis, alla traduzione francese del volume, in cui illustrò compiutamente la sua dottrina, aggiunse il sotto-titolo: *Economie dirigée internationale* (ed. Denoël e Steele, Parigi, 1935), poichè in essa, per la verità esposta da lui la prima volta fin dalla decima sessione della Conferenza internazionale del lavoro e dalla Conferenza economica internazionale del 1927, egli scorgeva un sistema di economia internazionale, diretta e organizzata cooperativamente a mezzo delle competenti Istituzioni internazionali, riunite o affiancate in una grande corporazione. Indipendentemente dalle analogie col sistema corporativo italiano, gli sembrava, ed a ragione, che quell'economia fosse la sola, per cui potesse realizzarsi una giustizia distributiva, cioè sociale e internazionale, che eliminasse le cause economiche della guerra e riducesse organicamente le esistenti sperequazioni fra nazioni ricche e povere, fra *having* e *not having*.

Il problema di una pacifica convivenza internazionale sul piano economico, egli lo considerava quindi, come un problema di possibilità internazionali di produzione e di lavoro, mediante il riconoscimento e la consacra-

zione nei fatti, e non nelle parole soltanto, del diritto di vita e di sviluppo dei paesi sovrapopolati, chiamati « proletarî », secondo l'antica etimologia latina, e mettendo in valore le zone del mondo economicamente arretrate, aprendo così un periodo di fiducia internazionale e inaugurando un ciclo di prosperità, che avrebbe impedito il ritorno di nuove catastrofi.

Ma per averne un'idea esatta, occorrerà riportarci alle linee essenziali del piano de Michelis, di collaborazione triangolare. La concezione fondamentale, cui s'ispirava il suo autore, era che la popolazione e la mano d'opera fossero mal ripartite nel mondo — lo erano ieri, lo sono oggi — sia a causa degli sviluppi demografici, che delle trasformazioni tecniche, delle innovazioni meccaniche e delle circostanze economiche. Parallelamente, terra e materie prime erano anche, mal ripartite. Vaste estensioni di terre, in mancanza di capitali e di uomini, rimanevano improduttive. Paesi industrializzati soffrivano nei loro approvvigionamenti in materie prime e derrate. I problemi della mano d'opera non potevano essere risoluti in modo razionale e durevole, se quelli delle terre e delle materie prime non fossero, insieme, stati risolti. Ma una riorganizzazione dell'economia mondiale in questa direzione, non avrebbe potuto compiersi senza una mobilitazione della mano d'opera e dei capitali, senza la possibilità per essi, di fissarsi dove il loro impiego sarebbe apparso più produttivo. Bisognava riavvicinare nell'interesse della civiltà, in una collaborazione razionale triangolare: uomini, terre, capitali.

Strana vicenda, comunque, quella delle idee precorritrici, in cui si sintetizza la lezione di un'epoca, e che invece, gli uomini, non disposti o scarsamente predisposti ad ammetterle, prevedendone forse, anche utilitariamente, come i loro governi, le conseguenze, negatrici degli egoismi nazionali, definiscono talvolta utopistiche. Dimenticando tuttavia, che, col concorso di una volontà resipiscente, o più comprensiva, le idee ieri ed oggi chiamate utopistiche, diventano, presto o tardi, se fondate sulla logica e la necessità, la realtà di domani, ma che se quella volontà difetti, al posto di un'utopia realizzabile, si sostituisce fatalmente l'assurdo di tendenze illogiche e irrazionali, come quelle che determinarono la seconda guerra mondiale.

Ma alla critica di « utopia », rispose da par suo, Alberto Thomas, l'illustre ex ministro francese, che fu il primo direttore dell'Ufficio internazionale del lavoro, e che nel suo rapporto alla Conferenza internazionale del lavoro del 1932, scriveva:

« Ciò che fa, secondo noi, il valore presente di questo progetto è il movimento d'idee, che esso è suscettibile di avviare, l'atmosfera morale, che aiuterà a creare. L'utopia di ieri non è soltanto la realtà di domani. Essa può essere, nel presente, *una grande forza attiva*. Quando, or è più di un secolo, Saint-Simon abbozzava il progetto di una Federazione europea e notava che un programma di lavori comuni doveva esserne una delle pietre di saggio, egli pensava evidentemente, in piena utopia. E potevano essere trattati da utopisti, quelli dei suoi discepoli: gli Enfantin, i Perreire, i de Lesseps, che tracciavano in Francia e nel mondo, le grandi vie nuove di comunicazioni internazionali. Chi dunque contesterebbe che tali utopie, oggi realizzate, abbiano non solo pungolato il coraggio dei grandi capitani d'industria del XIX secolo, ma altresì appassionato le opinioni pubbliche, suscitato iniziative, mobilizzati i capitali? Ogni opera realista d'importanza

non può essere affrontata senza qualche spirito di utopia. Tutto il movimento d'idee attualmente creato sarà dunque di utilità innegabile ». E Anatole France, caro ad Alberto Thomas, non aveva forse rilevato che la storia contemporanea è costruita su idee, che prima erano considerate utopie?

Ma pochi anni dopo, l'ex Società delle Nazioni, al cui Comitato di studio per l'Unione europea era stato sottoposto il progetto de Michelis, fatto proprio anche dall'Istituto internazionale di agricoltura, periva, strangolata dai nazionalismi. Una grande utopia sembrò anche allora morta, ma che si apprestava a risorgere. La storia, che si scrive lentamente, non ha del resto, ancora precisato l'entità delle ripercussioni, che la miope politica dei paesi privilegiati ebbe sul divampare dei nazionalismi, nè finora è stato detto, tranne che dalla coscienza dei popoli, che la responsabilità della guerra mondiale n. 2, non poteva e non può essere considerata *unilaterale*.

Tempo verrà che queste constatazioni saranno fatte, e allora il processo alla guerra sarà, anche, il processo agli imperialismi della conservazione, e non solo a quelli, che si opposero ad essi sul terreno internazionale.

Finita quella che fu la Società delle Nazioni, il piano de Michelis assume praticamente il valore di un capitolo finale nel libro della pace europea e mondiale del 1939. ma anche di un frontespizio indispensabile all'edificio della pace di domani.

Limitatamente all'emigrazione, che era uno degli aspetti di quel piano, noi ne risentiamo l'eco, nelle parole, pronunciate alla Conferenza di Napoli, dal Segretario generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro, signor Rens: « Fino a quando sussisterà il paradosso di uomini senza lavoro e di ricchezze non sfruttabili, per mancanza di braccia, sussisterà anche il pericolo di disordini causati dalla disperazione ». La stessa eco, risentiamo nel piano migratorio dell'Ufficio internazionale del lavoro, che è stato discusso a quella Conferenza.

Si tratta, come è noto, di un piano che prevede, in cinque anni, la emigrazione di 1.700.000 europei. L'Ufficio internazionale del lavoro calcola che il finanziamento del piano, per il primo anno, durante il quale verrebbe organizzata l'emigrazione di 200.000 persone, impegnerebbe la spesa di dollari 10.319.460. Il secondo anno di attività prevede l'emigrazione di 300.000 unità; il terzo, quarto e quinto anno, l'emigrazione di 400.000 unità ciascuno. Uno dei punti base del piano è costituito dalla creazione di un Fondo d'Assistenza per le migrazioni che provvederebbe a concedere prestiti agli emigranti durante il primo anno del loro trasferimento, aiutandoli a superare le prime difficoltà. Tali prestiti, senza interesse, sarebbero rimborsati dagli emigranti in 31 rate durante un periodo di 2 anni e mezzo. Si spera così — ha sottolineato Mr. Morse, direttore dell'U.I.L. — di allontanare « la seria minaccia alla pace del mondo ed alla stabilità economica ».

L'O.I.L., che è una delle istituzioni specializzate associate all'O.N.U., tratta, da oltre 32 anni, i problemi della mano d'opera e delle migrazioni. Il progetto in questione resta comunque, il più importante di quelli fino ad oggi approntati. Esso prevede la creazione di un'Amministrazione delle Migrazioni posta sotto l'egida dell'Ufficio internazionale dei Lavoro: alla fine dei primi 5 anni di esercizio verrebbe esaminata l'opportunità di

ridurre o porre termine alla sua attività. L'Amministrazione delle Migrazioni verrebbe sottoposta al controllo di un Consiglio delle Migrazioni, composto di rappresentanti dei paesi di emigrazione e di immigrazione, che ne finanzierebbero il bilancio; il bilancio sarebbe del tutto separato da quello dell'Organizzazione del lavoro. L'attività operativa dell'Amministrazione delle Migrazioni potrà iniziare dal momento dell'adesione ad essa di 7 paesi.

L'Amministrazione delle Migrazioni dovrebbe essere posta alle dipendenze di un Amministratore delle Migrazioni i cui compiti potrebbero così riassumersi:

1) Preparare, in cooperazione con i paesi e le organizzazioni interessati, i piani ed i progetti per la scelta, il collocamento e lo stabilimento degli emigranti, dando loro tutti gli aiuti per il buon esito dell'impresa;

2) Promuovere accordi fra i paesi di emigrazione e di immigrazione;

3) Provvedere all'organizzazione dei mezzi atti a favorire l'incontro delle domande e delle offerte di lavoro fra paese e paese.

4) Organizzare o cooperare nell'organizzazione di centri di selezione, di formazione e di rieducazione professionale;

5) Organizzare o cooperare all'organizzazione delle migliori condizioni di trasporto;

6) Amministrare il Fondo delle Migrazioni in modo che prestiti ed aiuti siano dati in funzione delle necessità individuali;

7) Organizzare o cooperare all'organizzazione dei mezzi e delle procedure atti a facilitare, fin dal loro arrivo, lo stabilimento e l'impiego degli emigranti;

8) Provvedere alla concessione di prestiti ed aiuti in danaro o altri mezzi, durante il primo periodo di stabilimento.

Faranno parte del Consiglio i rappresentanti dei paesi interessati, ciascuno dei quali ha eguale diritto di voto; parteciperanno altresì ad esso, pur senza diritto di voto, le rappresentanze dell'O.N.U. e di altre istituzioni specializzate, dell'Organizzazione degli Stati americani, del Consiglio dell'Europa e dell'O.E.C.E.

Un Comitato delle migrazioni, composto da membri di 12 nazioni, eletti per due anni, curerà l'applicazione delle direttive politiche dettate dal Consiglio delle Migrazioni e sottoporrà all'attenzione dello stesso le osservazioni tratte nel corso della quotidiana esperienza. Un Comitato consultivo composto da rappresentanti di organizzazioni non governative interessate ai problemi di emigrazione sarà, inoltre, creato a fianco del Consiglio.

(L'esposizione del suddetto piano, con l'impiego, nella sua seconda parte, del verbo al tempo futuro, e formulata alla stregua di un comunicato ginevrino, riflette naturalmente, non, come i fatti dimostrano, la certezza di una realizzazione, ma solo le generose intenzioni dell'UI.L.).

Bisogna riconoscere che la Conferenza di Napoli, che ha discusso le proposte, cui ci riferiamo, è stata, malgrado la difficoltà dei tentativi di una nuova organizzazione della convivenza internazionale, dovuta alla loro vastità e alla loro complessità, nettamente inferiore alle speranze, a causa sopratutto dell'atteggiamento statunitense, fin da principio ostile alla creazione di un nuovo organismo internazionale dell'emigrazione. E la Confe-

renza, dopo due settimane di sterile eloquenza e un gioco serrato di mozioni e contromozioni, che accusava la diversità profonda di vedute dei paesi intervenuti nella valutazione del piano proposto dall'Ufficio internazionale del lavoro, sopra riassunto, ha penosamente concluso i suoi lavori, il cui risultato finale non poteva essere che una serie di compromessi, votando, oltre al rapporto della Commissione del programma, quattro annessi a tale rapporto, o più precisamente una risoluzione per le emigrazioni europee, una sui servizi consultivi e operativi, una circa i trasporti e un'altra sull'alloggio e il benessere degli emigranti a bordo di navi e di aerei. Tuttavia, le deliberazioni di Napoli hanno sensibilmente ridotta la efficacia e la portata del piano dell'U.I.L. e provocato fra l'altro, nella seduta finale della Conferenza stessa, una decisa separazione di responsabilità, da parte italiana, e un intervento critico significativo del rappresentante del Consiglio d'Europa.

Il conte Giusti, capo della nostra delegazione, ha testualmente rilevato: « La risoluzione (conclusiva dei lavori) ci soddisfa mediocremente. È il risultato di una serie di compromessi (progetto dei 5 dei 3, dei 10) che per tappe successive ci hanno condotto a decisioni sempre meno soddisfacenti. Bisogna però riconoscere che questa nostra riunione non chiude la porta all'avvenire e che essa ci ha permesso di progredire in una reciproca conoscenza dei rispettivi punti di vista ». Eppure, come il Giusti aveva precedentemente dichiarato, « la delegazione italiana era venuta alla Conferenza, munita di istruzioni precise anche per quanto concerne la parte finanziaria; sì che avrebbe potuto sottoscrivere qualsiasi piano capace di portare a soluzioni concrete ». Affermazione questa, che fa onore al governo italiano, ma chiarifica le responsabilità delle altre delegazioni e fa apparire più evidente l'insuccesso della riunione di Napoli, specialmente dopo quanto ha detto lo stesso nostro delegato, constatando che « il problema del superpopolamento è, per l'Italia, alla base di tutti i problemi. Se io considero — egli ha specificato — gli ultimi 50 anni della storia europea ed italiana, non posso non pensare che questo problema è stato anche *uno dei più forti moventi della nostra politica estera* ».

Parole veramente desuete per le vecchie tradizioni di compassatezza delle assemblee internazionali, ma franche ed esplicite, ha pronunciato il rappresentante del Consiglio europeo, Falchi, il quale ha testualmente dichiarato, secondo i resoconti pubblicati dalla stampa italiana, che « sono state ragioni politiche a silurare il piano O.I.L. e qualsiasi altro piano », e dopo avere notato che « l'emigrazione europea è stata e sarebbe ben utile, invece, per i paesi europei », ha definito la suaccennata mozione conclusiva « così deludente, che non si sa nemmeno se approvarne i nove miseri articoli o se siamo stati chiamati ad approvare una valanga di riserve e di astensioni. Un solo punto attivo è constatabile, cioè la solidarietà europea: il generoso piano dell'O.I.L. è andato distrutto per sostituirlo con il niente ».

L'obiettività scrupolosa di questa rassegna vuole, d'altra parte, che siano riportate alcune frasi del signor West, a nome della delegazione degli Stati Uniti. Questa — egli ha osservato — è stata « contrariata di vedere che prima di un esame completo delle questioni tecniche, siano state fatte proposte per la creazione di un organismo internazionale per l'emigrazione. Gli Stati Uniti hanno subito dichiarato che non erano pronti a

sostenerlo. Poichè il rapporto ha precisi dettagli su tale organismo, noi non possiamo accettarlo. Queste riserve, valevoli anche per le misure che potranno essere prese in avvenire, non significa un disinteressamento per il problema emigratorio, di cui gli Stati Uniti riconoscono tutta la gravità. Il governo americano studierà tutti i mezzi pratici per trovare una soluzione al problema del superpopolamento, ma vuole incominciare con provvedimenti pratici. Si sa, del resto, che la questione di un contributo statunitense ad un programma limitato per l'emigrazione europea, in quanto a facilitazioni nei trasporti, è in discussione al Congresso ».

In conclusione, i moniti elevati ai governi, nella Conferenza di Napoli, non sembrano superflui per affrettare il cammino della regolamentazione internazionale dell'emigrazione, dopochè la storia di quella Conferenza si riassume in un dato di fatto: « un generoso piano (quello dell'O.I.L.) — come brillantemente sintetizzava Falchi — sostituito con un niente... ».

Quel che è deludente appunto è che anche l'emigrazione (il secondo aspetto della collaborazione triangolare) abbia subìto per il momento, sul terreno internazionale, il peso delle perplessità, che caratterizzano la politica. Ma le grandi idee non finiscono con i lavori delle Conferenze; esse non tramontano: aspettano.

Si tratta però sempre di sapere se, e fino a quando potrà aspettare il mondo, sul cui avvenire si profila insistente, l'ombra della guerra...

MARIO GIANTURCO

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

I manifesti romantici del 1816 e gli scritti principali del « Conciliatore » sul romanticismo, a cura di C. CALCATERRA, Torino, Utet, 1950.

La ricerca critica del Calcaterra è sollecitata da un'esigenza ora d'ordine storico-culturale, ora d'ordine interpretativo. Solo che la prospettiva si allarghi, e dal testo singolo si passi ad un intero movimento spirituale, le due esigenze si unificano. Nascono allora le sintesi sul petrarchismo, sul barocco, sull'Arcadia e, ora, quella sul romanticismo, premessa alla pubblicazione dei « manifesti » e degli scritti principali del « Conciliatore » sul romanticismo. Queste sintesi, pur autonome come motivi di studio che di volta in volta si sono prospettati alla coscienza del critico, si collegano idealmente l'una all'altra e si dispongono secondo una linea di sviluppo che rappresenta l'unitaria visione che il Calcaterra ha della nostra letteratura.

Anche quest'ultima, come le precedenti, varrà certo ad orientare gli studiosi su di un terreno che fino a non molto tempo fa sembrava lasciare un limitato margine alle idee chiare. Si può dire, infatti, che solo da pochi anni si è cominciato a studiare il romanticismo con una più avvertita coscienza storica, più sensibile nel riconoscere la continuità o il fluttuare di determinate correnti del gusto e della cultura e, di conseguenza, meno disposta a bloccarle in rigidi schemi. Contributi notevoli in tal senso sono gli studi del Bosco e dell'Ulivi, ai quali ora s'aggiunge il saggio del Calcaterra.

* * *

Del romanticismo furono proposte varie interpretazioni, molto spesso tra loro discordanti. Vi fu ad esempio chi, come il Muoni, si limitava a ricondurlo al « sentimentalismo », prodotto dal contrasto esistente fra aspirazioni e realtà; chi, come la Martegiani, affermò che « il romanticismo italiano non esiste »; chi, come il Croce, sostanzialmente lo negò come forma d'arte, riducendolo a puro « momento passionale, pratico », contrapposto al momento « teoretico » cioè classico. In questa visione dialettica del Croce ciò che è romantico, pressappoco corrispondente al *caos* di desanctisiana memoria, era respinto in una zona inferiore, fuori dell'estetica, mentre « classico », fatto coincidere col concetto di « forma », era l'unico attributo riconosciuto pertinente alla vera arte. Senonché il romanticismo, cacciato dalla porta dell'estetica, rientra tranquillamente dalla finestra della storia, dato che non si tratta di definire un romanticismo perenne, pura sensibilità, ma un « romanticismo storico », come qualcuno lo ha chiamato, che si configura entro determinati limiti cronologici.

Come chiaramente dichiara il Calcaterra, il romanticismo ha un preciso carattere, sia sotto l'aspetto filosofico, sia sotto quello etico, sia sotto quello estetico. Contro le strettoie del razionalismo, esso afferma il concetto della « creazione continua », della « continua liberazione di sé », e rappresenta una « nuova coscienza dell'io nella tristezza incolmabile dell'universo ». Questa nuova coscienza comporta una nuova concezione morale della vita, che impegna tutto l'essere, per cui nel romanticismo « è tutto l'uomo », capace di tutti gli slanci, facile a percorrere tutta la gamma dei sentimenti, ad assumere gli atteggiamenti più estremi, dal più acceso individualismo alla filantropia. È appunto questa nuova sensibilità etica il lievito segreto del nostro risorgimento, talché s'è potuto affermare che senza romanticismo esso non sarebbe stato possibile. Esteticamente il romanticismo reagisce al manierismo idillico dell'Arcadia e alla dottrina del bello ideale, che ne era il presupposto teorico — in virtù del quale si rinnovava il principio dell'arte come imitazione, già affermato dal nostro Rinascimento —, in nome della libertà dello spirito e delle sue possibilità creative. Senonché, come l'Arcadia non riuscì a liquidare definitivamente il barocco, suo bersaglio polemico, talché potrebbe definirsi una specie di barocco idillico, così tra letteratura neoclassica e romanticismo non esiste una separazione netta, senza residui. Il trapasso non fu, logicamente, improvviso, ma fu preparato da un periodo, che si è convenuto di chiamare « preromanticismo », in cui si andarono gradatamente maturando e sviluppando i germi di rinnovamento già presenti nella *Scienza nuova*. Perciò in uno stesso scrittore intuizioni romantiche si alternano a sopravvivenze illuministiche, e le une e le altre prolungherano la loro coesistenza fino a romanticismo avanzato, per cui sarà legittimo parlare di antinomie del romanticismo.

* * *

I « manifesti » del 1816 e ancor più taluni scritti del *Conciliatore* vivono, qual più qual meno, in questo clima di compromesso. La loro debolezza teorica deriva in parte da questa commistione di elementi eterogenei, indizio di una coscienza estetica non del tutto matura, unica

responsabile, alla fine, di quella *contaminatio* e di ogni altra insufficienza dottrinaria. In un certo senso più grave è la mancanza di un'esatta nozione dell'essenza dell'arte in genere e della poesia in ispecie, che solo il desanctisiano concetto di « forma » sarà in grado di definire anche se lo stesso De Sanctis non riuscirà a superare il dissidio fra autonomia ed eteronomia dell'arte, entro cui si dibatte il romanticismo prima del '60. D'altra parte l'autonomia dell'arte, sempre più recisamente perseguita nella seconda metà dell'Ottocento, in polemica col primo romanticismo, dagli scapigliati ai poeti puri, è una conquista che ha quale prezzo un progressivo impoverimento di senso umano. Ma i primi romantici non solo erano coscienti di quelle antitesi, ma le giustificavano col riconoscere uguale importanza così alla spontaneità come al finalismo poetico. Sono da ricordare a questo proposito le parole rivolte dal Berchet « Agli amici in Italia », presentando le sue *Fantasie,* con cui riconosceva di avere spesso fatto sacrificio « della pura intenzione estetica ad un'altra intenzione, dei doveri di poeta ai doveri di cittadino », precisando che nel « conflitto di queste due sorta di doveri è da ravvisare un'angustia per l'uomo che ne sente l'importanza d'entrambe ». Meno avvertita fu invece dal Berchet un'altra incongruenza, che indebolisce la tessitura logica della *Lettera semiseria.* Dopo aver dato l'ostracismo alle « poetiche », il cui solo nome faceva dimenare « nel suo seggiolone come un energumeno » il « buon curato di Monte Atino », il Berchet tentò di tracciare una poetica del romanticismo. Ma le incongruenze sono una specie di secondo « male del secolo », per cui sono reperibili un po' dappertutto: nel Foscolo e nel Leopardi, i quali, mentre in teoria si dichiaravano oppositori del romanticismo, nella loro poesia fornivano un esemplare di sensibilità romantica; nel Manzoni, caposcuola del nuovo movimento letterario, che viceversa ha potuto indurre più di un critico a ravvisare nella sua opera un intimo classicismo. E che dire dei classicheggianti della « Biblioteca italiana », che, mentre si professavano fieri custodi delle nostre tradizioni letterarie, in gran parte erano politicamente austriacanti? Proprio il contrario dei romantici, che se da un lato postulavano un libero commercio d'idee con gli altri paesi d'Europa, allo scopo di svecchiare la cultura italiana — esattamente ciò che, con altri intenti, desiderava il governo austriaco —, dall'altro erano il paradigma di un amor patrio che trovava nel sacrificio di sé il suo più naturale coronamento.

Non sarà, dunque, enumerando le contraddizioni dei romantici, per altro non trascurabili, che si potrà dire di aver chiarito il significato dei loro scritti. Ce lo sembra infatti suggerire il Calcaterra quando, dopo aver sottolineato le loro mende, individua nella volontà di risorgimento nazionale, che accomuna scrittori pur ideologicamente distanti, come il Leopardi e il Di Breme, il motivo propulsore della loro azione non solo in campo culturale, ma anche sociale e politico. Anzi, fra i due termini, vita pratica e vita teoretica, i primi romantici sembrano volgere l'attenzione più al primo che al secondo, considerando il rinnovamento della cultura in funzione di quel generale risveglio della vita nazionale, che la situazione determinatasi specie dopo il Congresso di Vienna imponeva. Questo spiega, anche se filosoficamente non riesce a sanarlo, il dissidio fra autonomia ed eteronomia dell'arte a cui s'è accennato. Per altro, ove s'interpretasse la spontaneità come assoluta libertà dello spirito di rivolgersi ai

più diversi aspetti della vita, si potrebbe senz'altro considerare eteronoma la natura del primo romanticismo. Sembrano infatti attestarlo i « manifesti », col loro più o meno esplicito moralismo. Se, ad esempio, il Di Breme prese la penna per denunciare « l'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani », fu in gran parte per combattere il « malcostume di certi giornalisti » che, al suggerimento dato agli Italiani dalla Staël per il quale avrebbero dovuto trarre dalle traduzioni di opere straniere utili spunti per rinnovare la loro letteratura, risposero con ignobili insinuazioni sulla sua vita privata. Lo stesso fervore polemico con cui il Di Breme, il Borsieri e il Berchet censuravano l'uso della mitologia e la pedanteria dei cruscanti e dei tardivi aristotelici — che nell'ossequio al principio delle « tre unità » perpetuavano il cinquecentesco equivoco, già chiarito dal Gravina oltre un secolo prima —, nasceva dallo sdegno per quanti, di fronte all'imperiosa attualità dei problemi nazionali, si distraevano in inutili ed anacronistiche questioni. Talvolta l'intenzione antipedantesca rischia di convertirsi in spirito antifilologico; ed Angelo Mai, nelle « Avventure letterarie di un giorno », ne subìsce le conseguenze. Correlativa con l'avversione ad ogni accademismo e ugualmente motivata dalla convinzione nella libertà dello spirito è la preoccupazione antisistematica che anima queste pagine, a tal segno che il Di Breme, ad esempio, riferendosi al suo intervento polemico, confesserà, nel *Grand Commentaire*, di essere sceso in campo ignorando « la théorie romantique », il che conferma il preminente interesse pratico di una polemica che, se poteva considerarsi un prolungamento della secentesca « querelle » tra antichi e moderni, poi ripresa dai critici dell'Arcadia, aveva un contenuto ben più profondo e più vasto, di cui il motivo letterario non era che un aspetto e, per una diplomazia dettata dalle circostanze, solo il più appariscente.

Ma a differenza dei loro predecessori, i romantici si opponevano ai loro contemporanei cultori del passato, non al classicismo, così che trovavano diritto di cittadinanza nel loro parnaso: Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Shakespeare. Assertori di un'arte che riflettesse gl'ideali, i costumi, le passioni del tempo in cui si manifesta, era ovvio che giudicassero anacronistica la letteratura neoclassica, ad eccezione del Monti — che solo nel 1825 dichiarerà la sua intransigenza antiromantica col *Sermone sulla Mitologia* —, per essersi ispirato, come già il Parini, alla vita contemporanea e per avere, come scrisse il Borsieri, « restituito il culto di Dante all'Italia ». Il desiderio di adeguare l'arte allo spirito dei tempi ha il suo paladino più strenuo e il suo teorico estremo nel Romagnosi, il quale, rifiutando gli attributi « classico » e « romantico », postulava una letteratura « ilichiastica », cioè adatta ai tempi.

* * *

Degli scritti raccolti in questo volume solo i « manifesti », nonostante il loro debole fondamento dottrinario, sono di un notevole interesse, di una vibrata intensità polemica. Gli articoli del *Conciliatore*, pur se rivelano evidenti addentellati coi « manifesti », non ne hanno la vitalità. Qualcuno, come ad esempio le « Idee elementari sulla poesia romantica » del Visconti, che si limita ad offrire un catalogo di temi propri della nuova poesia, è

piuttosto superficiale. È vero per altro che il valore del periodico va ricercato altrove: nel proposito di realizzare una superiore conciliazione di spiriti, che doveva rivelarsi così operante nel nostro risorgimento. Ancora, dunque, una mèta pratica, al disopra delle contese letterarie. D'altra parte la priorità data dal Visconti, nel citato articolo, alla storia rispetto alle invenzioni della fantasia — che aveva un precedente in una esplicita enunciazione della *Lettera semiseria* e che veniva a rinnegare la validità della più importante conquista estetica del romanticismo — tradisce il preminente interesse pratico su quello teoretico.

Nonostante la preferenza fosse dettata da motivi empirici, tuttavia era destinata ad una considerevole fortuna: al diffondersi del romanzo storico, un genere che troverà nel Manzoni il suo più illustre sostenitore.

Le osservazioni critiche del Calcaterra, che abbiamo in gran parte riepilogato, dimostrano non solo l'esistenza del romanticismo, ma principalmente del romanticismo italiano. Per questo il suo saggio, che presuppone lo svolgimento della poesia dal Marino all'Alfieri quale è delineato nel suo *Parnaso in rivolta* — un quadro letterario che si integra col recente *Barocco in Arcadia*, in cui la linea prospettica include anche il Caluso e il Di Breme — e il puntuale commento ai « manifesti » e ai principali scritti del *Conciliatore* sono un valido sussidio per chi voglia intendere la nostra letteratura del primo Ottocento.

RODOLFO MACCHIONI

TOMMASEIANA

CLAUDIO VARESE: *Cultura letteraria contemporanea*, Pisa, Nistri-Lischi ed. (pp. 9-56: *Tommaseo lirico*, con tre postille) — MARIO PUPPO: *Tommaseo prosatore*, Roma, Editrice Studium — MARIO PUPPO: *Tommaseo*, Brescia, La Scuola editrice — N. TOMMASEO: Venezia *negli anni 1848 e 1849*, vol. II, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier — N. TOMMASEO: *La Repubblica Veneta nel 1848-1849*, vol. I: Documenti Diplomatici, Padova, ed. Cedam, (pp. 243-562: *Carteggio Tommaseo-Manin*, a cura di G. Gambarin) — PETRE CIUREANU: *Gli scritti francesi di N. Tommaseo*, Genova, Soc. Coop. Ital. Autori.

Di questa rinascita degli studi su Niccolò Tommaseo, chi scrive queste righe non può che compiacersi, poiché ha la coscienza di avervi contribuito. Fu infatti la pubblicazione, nel 1938, delle Memorie private del Tommaseo, con il titolo più appropriato di *Diario intimo*, che attirò sullo scrittore una attenzione e una curiosità del tutto nuove. Quel singolarissimo libro rivelò infatti un Tommaseo ignoto fino a quel giorno, e assai diverso da quello che era stato prima ammirato. Da quelle pagine crudamente sincere, e insieme, a tratti, mirabilmente poetiche, balzava fuori un Tommaseo sensuale e peccatore sul quale, da coloro che lo avevano frequentato e avevano parlato di lui, era stato teso un velo pietoso. Anche le sue lettere al Capponi, pubblicate con un fastidioso apparato di interminabili e spesso inutili note, erano state, a tratti, pudicamente mutilate, e alcuni passi scabrosi sostituiti con ambigui puntini. A Isidoro Del Lungo, arciconsolo della Crusca e custode geloso delle rinomanze patrie, nonché incensatore ufficiale delle glorie italiche, troppo ripugnava far conoscere un Tommaseo che correva dietro alle *midinettes* parigine, e, vedi caso, vi guada-

gnava la lue. Quella cecità che tanto era stata esaltata come segno di interiore e profetica veggenza (oh ostinata rettorica italiana, e nostro amor delle antitesi!) aveva dunque origini tutt'altro che eroiche. Il povero editore del *Diario*, che aveva forse distrutto un idolo, ma aveva rivelato all'Italia una opera di poesia e una più ricca e complessa natura di uomo, e, quel che più conta, aveva servito la verità, parve poco meno che un negatore della patria; e gli toccò ricevere dall'altra sponda lettere ingiuriose, e gli toccò anche vedersi additato dai giornali dalmati come un poco di buono da segnare a dito; e, per aver reso pubblica una fotografia del Tommaseo, sotto la quale erano scritte, in lingua serbo-croata, di suo pugno, queste parole: — Dio salvi la nazione nostra — gli toccò essere denunciato alle competenti autorità come un servitore dello straniero, e più di un ministero fu in moto. Venne poi la *Vita*, frutto di dieci e più anni di duro lavoro, e ormai la figura del Tommaseo era messa in altra luce da quella risorgimentale e post-risorgimentale. Il Carducci, che aveva molto amato il Dalmata, questo nuovo Tommaseo non lo avrebbe riconosciuto di certo! Ma se erano caduti il mito e la leggenda del *nobilissimo* Tommaseo, del Tommaseo così come è raffigurato dalla statua che sorge sulla piazza di Settignano, era stato additato nel Tommaseo uno scrittore completamente diverso da quello conosciuto fino a quel giorno, ma non meno grande; era stata lumeggiata completamente la sua vita di esilio, la sua vita veneziana prima del '48; messa in più vera luce la parte da lui presa agli avvenimenti del '48-'49, raccontato il suo secondo esilio, fatta la storia completa dei suoi ultimi anni a Torino e a Firenze. E poi, passata la bufera della guerra, era ormai lecito dire la verità; era lecito presentare un Tommaseo il quale non avrebbe, in sostanza, desiderato che la Dalmazia diventasse italiana, ed era lecito alzare i veli sulle sue miserie. La nobiltà morale, artistica, intellettuale, che rimaneva a questo più genuino Tommaseo era ancora tanta, che ognuno poteva dichiararsi contento. E contento sarebbe egli stato per primo, che tanto aveva amato la verità.

* * *

Su una nuova strada, dunque, gli studi tommaseiani, e scartate tanti inutili cose dette su di lui, e ripresa l'indagine critica al punto dove la hanno portata il Croce, il De Lollis e il Flora, i soli che abbiano visto a fondo nell'arte del Tommaseo. Claudio Varese, in un ampio saggio sul Tommaseo lirico, molto penetrante e acuto, che apre il suo libro *Cultura letteraria contemporanea*, si rifà appunto al Croce, e approfondisce e amplia la sua ricerca. Varese distingue tre momenti nella lirica del Tommaseo: quella che io chiamai la poesia di Giovanni, la poesia che va (all'incirca) dal 1830 al 1840, contemporanea di *Fede e bellezza*, e Varese addita alcune consonanze interessanti e curiose tra quella lirica e il romanzo. « Aveva il Tommaseo bisogno di situazioni complicate, di sottili biografie, lontane dalla limpidezza manzoniana. Il riscontro fra *Fede e bellezza* e le poesie del primo periodo, tra queste *Confessioni* e quelle di Giovanni... al di là dello specifico rapporto autobiografico, è prova di una contemporanea risonanza psicologica... L'elaborazione spirituale che ha portato a *Fede e bellezza*, l'esercizio di riflessione, l'analisi di se stesso e dei suoi sentimenti, in cui quotidianamente si cimentava nel *Diario*... ha preparato questa

lirica ». Sui contatti e i contrasti dell'arte del Tommaseo con quella di Manzoni, Varese fa osservazioni eccellenti, che meriterebbero di essere approfondite. Coglie bene il motivo centrale di quella lirica complicata, che diventa canto spiegato soltanto raramente e per frammenti. « Rappresentare, scrutare l'anima e gli istinti della creatura umana, cogliere la terribile bellezza della vita di cui la donna è simbolo affascinante e pericoloso, tendere verso una poesia che sappia conservare questo fremito nella sublimazione religiosa e farne una preghiera, non soltanto mesta compagna della morte, ma anche sorella della vita; questa è l'ambizione, questa è in un certo senso la struttura più o meno cosciente del canzoniere del Tommaseo. Sente nella donna una compenetrazione di fisico e di spirituale, di naturalità e di umanità; curioso delle zone segrete e liminari della vita, scruta certi aspetti arcani e potenti dell'esistenza. Non riesce tuttavia a dare valore artistico alla sua volontà di rendere immediatamente in forme letterarie e metriche differenze opposizioni e passaggi, perché non sa fermare e vivere il dramma, il rapporto vivo e continuo tra elementi opposti ». È dunque lirica slegata e dispersiva, nella quale la *condensazione*, che fu cara al Tommaseo, è soltanto esteriore, non intima. E non meglio riesce la poesia del secondo momento, quella delle novelle in versi. Varese ne coglie con acutezza la intima incoerenza, la debolezza essenziale: « Il fluire libero e agevole della forma, il succedersi dignitoso e insieme sciolto del verso, la particolare felicità narrativa della nostra ottava, gli rimangono lontani... L'ammirazione della poesia popolare lo trae spesso a forme d'indulgente sciattezza ». La vera lirica del T., quella per cui egli è veramente poeta, a talora poeta grande, è quella dell'ultimo periodo, nel quale ricorrono motivi lucreziani (Varese per primo, se non erro, ha additato il *lucrezianesimo* cattolico del T.) mirabilmente fusi con motivi cristiani. « Dentro alla vita universale, dentro alla vita degli uomini, nella sua stessa vita, il T. sentiva operosa una divina geometria, un arcano congegno di incontri e di predisposizioni, di sapienti richiami, di mirabili coincidenze e raccordi ». Questo il motivo essenziale della più alta lirica tommaseiana; di tale motivo Varese è esegeta acuto e finissimo. Per la prima volta, ci sembra, la più vera poesia dello scrittore è presentata nella sua piena luce. « In questa ultima fase della poesia del T. l'impeto affettuoso trasporta e slancia i versi, e tutto viene in questo movimento a confluire e a risolversi nelle poesie più complete e continue; l'ingegnosità linguistica come la presenza umana. Così, in questo ampio afflato, lo scrittore viene a raccogliere e a definire quella poeticità diffusa che era una caratteristica del suo temperamento e della sua vita, talvolta movimento torbido e indeterminato... Il T. aveva sempre dato un valore positivo alla sensualità, alla commozione vitale dell'uomo, e le era stato indulgente. Ora, molti dei frammenti che apparivano nelle liriche precedenti, paesaggi terreni, visi femminili, vengono richiamati e trovano un nuovo significato e soprattutto un ordine e una serenità più continua... Lo *Spazio* è il componimento forse più equilibrato e completo, perfetto in ogni sua minima parte, e linguisticamente connesso in ogni sua giuntura ». Anche noi avevamo fatto osservare che a tratti il ricordo di Dante si impone: si direbbe che il T. abbia meditato una Commedia moderna, o almeno un Paradiso più accessibile alla coscienza di quell'Ottocento che aveva visto Humboldt e Darwin. C'è

bisogno di dire che, ancora una volta, Dante rimase irraggiungibile, immensamente lontano?

Seguono tre postille: una sulla psicologia del T., eccellente. Una su *Fede e bellezza,* e una su quegli *Esempi di generosità* che erano libro press'a poco ignorato dagli italiani, quando noi lo additammo pubblicandone alcune pagine in una Antologia di scritti del Dalmata, e poi parlandone nella *Vita.* Varese resta, anche di fronte ad esso, in atteggiamento guardingo; ma a chi scrive esso sembra uno dei libri in prosa più belli del nostro Ottocento: e tale giudizio è stato accolto da altri.

* * *

Una indagine simile ha condotto Mario Puppo sul Tommaseo prosatore. Il Puppo conosce molto bene non solo la vastissima opera in prosa e in versi del T. nella sua sconfinata complessità, non solo ha studiato insieme al poeta in prosa e in versi anche il filologo e il critico (ma fu davvero critico e filologo il T.?) ma conosce anche tutta la più recente critica su di lui (sì che gli accade talora di citare, per amore di completezza, accanto a lavori importanti anche lavori di nessun rilievo; e troppi ve ne sono vecchi e recenti sul Dalmata!) e conosce benissimo i problemi che sono connessi allo studio del T. e il punto a cui sono oggi arrivati. A lui si deve anche questa eccellente monografia, *Tommaseo,* concisa, ben pensata e bene scritta, nella quale i varii problemi sono messi a fuoco con singolare perizia; anche se qualche giudizio ci sembra troppo severo: « Maria (in *Fede e bellezza*) parla spesso in un linguaggio da eroina alfieriana e per converso in certi momenti esce in espressioni triviali e sguaiate ». Qualche cosa di simile, ma con maggiore cautela, era già stato accennato dal Croce. Ma molto opportuni sono i richiami a D'Annunzio, ed è acuto il giudizio sul *Duca d'Atene,* libro che meriterebbe di essere meglio letto e meglio conosciuto. Nel suo ampio saggio sul T. prosatore, denso di pensiero e di stile, ben congegnato, condotto con logica vigorosa, con chiarezza e con ordine, la prosa del T. è studiata fino nelle sue più lontane origini, è indagata in ogni suo atteggiamento, è seguita nella sua complicata evoluzione, nelle sue ascendenze e nei suoi fondamenti, non soltanto formali, ma anche dottrinali e ideologici. È dato il giusto peso ai rapporti del T. (anche per questo lato) con il Rosmini e con il Manzoni; sono indagati i rapporti che corrono, per il T., fra lingua e pensiero, sono studiate le prime ricerche linguistiche di lui, il suo pronto orientarsi nella questione della lingua. È per certi rispetti un contributo del quale lo studioso del T. non potrà più fare a meno, e di qui dovrà partire, sia pure negandolo e superandolo, l'indagatore futuro. Aggiungiamo che nella prima parte del capitolo su *Il gusto del T.* e la formazione della sua prosa narrativa, sono osservazioni preziose anche sull'uomo T. e sul T. poeta. Il Puppo vede bene la armonia nascosta e la profonda unità (unità, come egli dice, non statica ma dinamica) che è dote costante nel T., e che informa di sé tutta la sua vita. Eppure, a lettura ultimata, nonostante la nostra adesione talora incondizionata, in noi qualche dubbio rimane. Abbiamo troppo chiara la percezione della difficoltà di mettere bene a fuoco un problema così complicato, così multiforme e diffuso, come quello della prosa del T.; troppo presente la differenza che passa fra le prose (mettiamo) del *Dizionario Este-*

tico e quelle dei *Canti Popolari;* fra quelle dei romanzi e quelle degli studi critici; fra queste e quelle delle preghiere e delle prose politiche. Troppo chiaro e preciso il senso che il *Diario* è opera unica nel suo genere, senza possibilità di confronti. Soltanto in senso empirico si può parlare della prosa del T.; esistono invece romanzi come il *Duca d'Atene* e *Fede e bellezza;* racconti come gli *Esempi di generosità* e il *Sacco di Lucca,* o *Due Baci*: ognuno ha la propria prosa. Esiste il commento alla *Commedia* ed esistono i libri sulla educazione. Difficile parlare di una prosa a sè stante, separata e distinta dai singoli libri, studiabile in sè, nelle sue leggi fisse, separatamente dai libri nei quali ha attuato sè stessa. Una prosa tale sarebbe una astrazione e fuori della storia. Questi e altri simili sono i dubbi che si affacciano in noi alla lettura del pur seducentissimo libro.

* * *

D'altra parte non v'è dubbio che il T. prosatore esercita sempre su di noi un fascino singolare: che una pagina del T. ha sempre un accento e un ritmo tutto suo, inconfondibile, che la fa riconoscere fra mille. Forse soprattutto per questo si è sentito il bisogno di pubblicare recentemente i suoi dispacci diplomatici del '48 (del resto almeno in parte già noti) e il secondo volume del libro su Venezia nel '48-'49. Su questo libro abbiamo già avuto occasione di diffonderci altrove: libro fra i più infelici, forse il più infelice del T.; non solo di scarsissimo valore storico, e che nulla, assolutamente nulla aggiunge a quanto già si sapeva sul '48-'49 a Venezia, ma anche libro moralmente e letterariamente scadente. Perfino scritto male! E trattandosi del T. è tutto dire. L'enfasi e la rettorica da un lato, il livore dall'altro vi dominano incontrastati: una cattiva azione! Un raffronto che io feci a suo tempo (e sarebbe stato opportuno che l'editore di questo secondo volume vi accennasse) fra le pagine di questo libro relative a Garibaldi, e certi frammenti di diario da me pubblicati, è oltremodo istruttivo: nel diario il T. è poeta, nel libro è solo un pessimo retore. Eppure la materia è la stessa, e, scrivendo il libro, il T. ha utilizzato il proprio diario.

Più importanti, letterariamente, s'intende, i dispacci scritti da Parigi nella seconda metà del '48. Qui sono ritratti vigorosi, definizioni incisive, uno specchio drammatico della politica francese e veneziana del tempo, che meritavano di essere messi alla luce per intero. La missione diplomatica non servì a nulla, e la scelta di quel diplomatico di nuovo genere fu infelice. Ma quel diplomatico era uno scrittore di genio, che scriveva, avendo presente l'esempio degli ambasciatori veneti suoi grandi predecessori, lettere mirabili. Quella missione era già stata narrata per esteso nella *Vita,* e ivi pubblicati ampi estratti di questa corrispondenza, e nella introduzione sarebbe stato opportuno avvertirlo; non poche lettere erano già note per altre fonti. Ora qui le abbiamo tutte, ma il nostro giudizio, severo, sul T. uomo politico non cambia.

* * *

Mettiamo per ultimo il libro di Petre Ciureanu sugli *Scritti francesi del Tommaseo,* non già perché sia di importanza minore, ma perché di un carattere tutto diverso. Siamo infatti, con il libro di Ciureanu, nel campo della ricerca storica e erudita, nella indagine paziente attraverso il materiale documentario edito e inedito, nel campo dei raffronti fra le varie redazioni

dei testi a stampa, in quello della riesumazione di scritti inediti del tutto ignorati finora. A malgrado del titolo, si tratta in realtà della vasta cultura francese del T. Titolo più opportuno sarebbe stato peraltro *Il Tommaseo e la Francia*, anche se esiste già un libro con questo titolo di Mario Gasparini. Ma quante cose nuove saltano fuori dalle ricerche di Ciureanu! Pochi conoscono al pari di lui i problemi connessi con lo studio del Tommaseo, pochi conoscono con uguale padronanza i manoscritti dei fondi fiorentino e veneziano. Egli ha tutto visto e tutto consultato: anche chi scrive queste righe ha potuto talora giovarsi della sua competenza larghissima. Non si ricorre mai invano a Ciureanu per una informazione tommaseiana. Si aggiunga che altrettanto profonda è la sua conoscenza della lingua e della letteratura francese dell'Ottocento (egli prepara fra l'altro un libro su *Sainte-Beuve et l'Italie*) e sarà facile capire quale ricchezza di contributi nuovi porti questa sua indagine allo studio del Dalmata: strumento di lavoro indispensabile, ormai, per quanti si dedicano a questo argomento. Sarebbe troppo lungo anche soltanto accennare le principali scoperte; ma valga un esempio. Ciureanu ha rintracciato in un giornale francese, *Le Temps*, del 7 giugno 1834, la prima stesura di quell'articolo, per tanti versi geniale, *Cicognara ou le connaisseur*, che tante polemiche suscitò al suo primo apparire, e che fu poi ristampato nel volume *Bellezza e civiltà* del 1857. Ma con quali e quante soppressioni e cambiamenti! Un ampio passo sulla letteratura italiana contemporanea, che viene restituito da Ciureanu, fu soppresso nella edizione del '57. Vi si parla di Rosmini, Niccolini, Manzoni, Carlo Troya, Alessandro Poerio, il quale viene definito « le premier lyrique vivant après Manzoni, un jeune homme inconnu qui n'a jamais rien imprimé de sa vie ». E tutto l'articolo fu, nel '57, sottoposto a una revisione meticolosa, e anche dal punto di vista linguistico il raffronto fra le due redazioni è importante, perché ci fa vedere i progressi che nello spazio di quei vent'anni aveva fatto il francese del Tommaseo.

Scoperte tali, *trouvailles* così saporose, sono continue nel libro del Ciureanu; non possiamo fare a meno di citare, fra l'altro, i numerosi scritti inediti sulla storia di Francia, solo in piccola parte e assai malamente editi dal Misciattelli. È veramente notevole il numero degli abbagli presi in passato da studiosi anche noti, che il Ciureanu ha potuto additare e correggere. Valga ancora un esempio: nel secondo volume del Carteggio Tommaseo-Capponi, a pag. 30, n. 1, si legge di uno scritto filosofico in lingua francese del Tommaseo: « Non crediamo che questo scritto, se pure fu condotto a termine, abbia mai visto la luce ». Ma lo scritto in questione è a stampa nel 1° volume degli *Studi filosofici* del T., e bastava andarvelo a cercare. È del resto ormai noto che gli errori sono tutt'altro che rari in quel disordinato centone che sono le note del Prunas alle lettere e agli scritti del T. da lui dati alla luce. Ma a che prò indicare tutti gli errori che sono stati scritti sul Dalmata? Più interessante accennare i resultati ai quali è giunto il Ciureanu: il T. formò il proprio stile francese soprattutto su Rousseau, del quale da giovane si era molto nutrito: la cosa era nota, ma qui è ora ampiamente documentata. Andò poi sempre perfezionando la propria conoscenza della lingua francese, fino a scriverla con padronanza quasi assoluta. Dallo studio degli scrittori francesi del Seicento e del Settecento vennero al suo stile rapidità, concisione, chiarezza, arguzia e nervosità tutte francesi. La padronanza di questa lingua e di questa letteratura arricchì la sua espe-

rienza di scrittore con accenti motivi e risonanze che sono tutte sue proprie. Proprio da questa esperienza possiamo affermare che nacque quel vero capolavoro che è il *Diario intimo*. « La lunga esperienza di scrittore francese contribuì in modo decisivo a fare evadere il Tommaseo dalle consuetudini del suo tempo verso risonanze moderne e universali, e a formare quello stile denso di varietà e toni espressivi della sua prosa poetica ». Anche per questo dunque il T. fu uno degli scrittori meno provinciali e più europei della nostra letteratura dell'Ottocento; ed è constatazione importante che basterebbe da sola a giustificare una ricerca così accurata, così originale, e di tanto impegno.

RAFFAELE CIAMPINI

SCRITTORI D'OGGI

FILIPPO DONINI: *Vita e poesia di Sergio Corazzini*, Torino, Francesco De Silva. — *Lettere d'amore di Guido Gozzano e Amalia Guglielmetti*, Milano, Garzanti — BONAVENTURA TECCHI: *Valentina Velier*, Milano, Bompiani, II edizione — BONAVENTURA TECCHI: *Creature sole*, Catania, Edizione Camene — BONAVENTURA TECCHI: *Sette liriche di Goethe*, Laterza, Bari.

I poeti crepuscolari si sono come appiattiti nel ricordo, a distanza di tanti anni, e, all'occhio di un lettore frettoloso o comunque non scaltrito, tendono a confondersi fra di loro. Questo saggio del Donini, amorosa e ricca biografia, attenta e varia rievocazione letteraria, esplorazione e documentazione di un mondo oramai lontano, giova alla conoscenza non solo dell'autore studiato, ma anche di quelli che gli erano vicini. Precede una prefazione di Aldo Palazzeschi, di grande interesse storico, dove il poeta rivendica il valore e il coraggio letterario di quegli scrittori che osarono per primi contrapporsi alla dittatura estetica di D'Annunzio. Da questa rievocazione della posizione storica e del significato polemico dell'arte del Corazzini, oltre che da una valutazione estetica, deriva al Palazzeschi come al Donini la contrapposizione del Corazzini al Gozzano, che ne risulta inferiore e quasi minore seguace, ed è tesi discutibile.

Dalle pagine folte e generose di questo libro, informato, paziente meticoloso e insieme vivace e scorrevole, la Roma letteraria degli anni tra il 1902 e il 1908, riappare in un aspetto nuovo, o almeno poco conosciuto, ma non per questo meno vivace e interessante. Sergio Corazzini pubblicava giovanissimo nei giornali romani e romaneschi, il *Rugantino*, il *Capitan Fracassa*, e il *Marforio*; anzi, il volume ha avuto la prima occasione e la spinta iniziale dall'esortazione di quel geniale erudito e insieme affezionato romanista che è Pietro Paolo Trompeo, a cercare nel *Marforio* le poesie romanesche di Sergio Corazzini. Una larga e pronta conoscenza della poesia contemporanea decadente italiana e straniera, permette al Donini di cercare nel suo poeta motivi e temi comuni: per questo, e a questo modo il Corazzini acquista, nell'abbondanza dei confronti, un maggior rilievo europeo, in polemica con quei critici che hanno voluto farlo derivare dalla nostra scapigliatura. Nelle note sempre nutrite, nei confronti, nello studio delle interferenze, delle concordanze, dei richiami, Donini offre quasi una piccola

antologia di temi decadenti e moderni e un materiale abbondante per la storia, talvolta già qui delineata, del linguaggio poetico. La preoccupazione e l'impegno più strenuo di questa ricerca sono la difesa e la ricostruzione della personalità del Corazzini: per questo l'autore può indulgere talvolta a delle forme polemiche quasi di contemporaneo di quella vita e di quell'arte. D'Annunzio, Pascoli, Marino Moretti e lo stesso Ungaretti vengono come ricondotti sotto il segno corazziniano, tanto più che negli ultimi capitoli il critico studia la presenza e l'influenza corazziniana nei poeti e nella cultura successiva: « Per noi, tutto Ungaretti è sotto il segno di Corazzini, non per questa o quella immagine, questa o quella derivazione spicciola, ma proprio per ciò che è più caratteristico di Ungaretti, ciò che fu la sua scoperta e costituisce la sua vera grandezza: vogliamo dire la riforma del linguaggio poetico e l'introduzione di una tecnica nuova ». (p. 250). « Non c'è poesia italiana che come quella dell'ultimo Corazzini precorra i modi ungarettiani dell'*Isola* e degli *Inni* ». (p. 250). Anche Montale continuerebbe Corazzini anche nella metrica: e il Donini pur accentuando eccessivamente la influenza corazziniana, vede giustamente in Montale quella profonda musicalità, che è sfuggita ad altri critici e lettori. La riproduzione di poesie poco note, o sconosciute del poeta contribuisce a fare di questo libro una opera di consultazione molto utile; le illustrazioni che ci riportano le testate liberty delle riviste contemporanee, il facsimile delle lettere, le confidenze epistolari, dànno a questo volume il carattere di una rievocazione e di una guida sentimentale, attraverso un gusto, un'epoca e una vita.

* * *

Trentacinque anni dopo la morte di Guido Gozzano, e dieci dopo quella di Amalia Guglielminetti, la curiosità impietosa dei posteri può seguire il nascere e lo svolgersi di quell'amore attraverso questo carteggio, al quale Carlo Calcaterra, sul *Ponte* dell'agosto 1951, dedica un commento informato, discreto e partecipe, opera di critico e insieme di memore e affettuoso amico. L'epistolario dei due poeti, perché Amalia Guglielminetti fu anch'essa poetessa, celebre e significativa poetessa, è il racconto dei loro amori, ma anche dei loro gusti, degli intrighi letterari, della vita mondana ed elegante del loro tempo, dal 1907 al 1910. La letteratura, e soprattutto alcuni aspetti e motivi della letteratura contemporanea, s'intrecciano con la vita e con l'esperienza sentimentale sociale e mondana, in un modo molto stretto: forme di linguaggio, toni di sentimento, movenze e accenti psicologici, prima di giungere all'arte e alla letteratura, si vengono maturando e delineando in una zona intermedia: in queste lettere Guido Gozzano ci indica molte volte la ragione umana, l'occasione nel senso profondo, dalla quale deve nascere la pagina artistica. Si possono rintracciare nelle pagine di Gozzano, come in quelle della Guglielminetti, frasi che ritorneranno dalla pagina letteraria, o che ne derivano, o vi tendono, o non vi disdirebbero. « Ancora l'altro giorno cercavo di demolire la vostra bellezza, a furia di analisi e di sofisma... » (p. 56). « Risentivo sulla mia bocca la crudeltà dei vostri canini... » (p. 71). « Medito, amica, medito la laurea, e i cieli dell'altro emisfero.. » (p. 119). « ... e v'unisco accanto le due spoglie vuote, miserabili come silique aride... » (p. 123). In queste lettere a poco

a poco si va determinando il colore e il disegno della *Signorina Felicita*, che si sarebbe dovuta chiamare, in un primo tempo, *Signorina Domestica* e, prima ancora, l'*Ipotesi*.

« ... Ma non pensate male, amica mia! E' un'onestissima fanciulla, figlia di Maria, ed io nutro per lei la più rispettosa ripugnanza: imaginate un corpo diciottenne, ma che in città, sdegnerebbe una vecchia ottuagenaria, imaginate un volto quadrato, scialbo, roseo, lentigginoso, senza pupille, senza ciglia, senza sopracciglia e un viscidume di capelli gialli, tirati lisci, aderenti e stretti alla nuca in un fascìo di trecciuole minute... » (p. 47).

« ... Sto meglio anche perché sono innamorato! Di una donna che non esiste, naturalmente! La signorina Domestica. Una deliziosa creatura provinciale, senza cipria e senza busto, con un volto quadro e le mandibole maschie, con un nasetto camuso sparso di efelidi leggere, due occhi chiari senza sopracciglia, come nei quadri fiamminghi; non ridete, amica! Ritroverete la mia bella fra l'odore del caffè tostato, della lavanda, della carta da bollo e dell'inchiostro putrefatto.... E' strano ch'io mi sia così cerebralmente invaghito di costei, mentre ho ancora nella retina la vostra moderna figura di raffinata. Forse è una reazione, una benefica reazione... » (p. 60). Nelle lettere della Guglielminetti ci sono spunti e forme sentimentali e linguistiche, che concordano con quelli di Guido Gozzano: talvolta, nella sua poesia, nelle sue pagine così sapientemente miste di letteratura, di lirismo e d'ironia, Gozzano continuava e insieme trasformava, isolava i colloqui della sua vita e l'orgoglio e la consapevolezza di artista e di letterato gli permettevano quel ricordo staccato, autobiografico e non più autobiografico, che invece era meno facile alla poetessa. Così la Guglielminetti scriveva: « Io voglio che la mia figura mi sopravviva... Voglio essere ricordata in forme di giovinezza e di bellezza... » (p. 133). La Guglielminetti offriva, sia nei suoi versi — *Le vergini folli, Le seduzioni* —, sia nelle sue lettere e nei suoi atteggiamenti, un mito già letterario e riflesso della femminilità, del quale si doveva giovare il poeta nel suo ironico e sentimentale colloquio. « ... L'Alciati, mi promise uno studio o schizzo o pastello, derivandolo da varie fotografie che mi fece nel suo studio. Mi piacerebbe assai perché interpreta la linea femminile moderna, quella serpentina nervosa che piace a voi — in modo meraviglioso ». (p. 116).

Un elenco di nomi messo in fondo al volume avrebbe completato questa edizione e avrebbe giovato a quel ricordo e commento di un'epoca, che risulta da queste pagine spesso affollate: i due scrittori parlano volentieri dei letterati contemporanei, delle recensioni, delle polemiche della vita letteraria, dei pettegolezzi, delle discussioni: Dino Mantovani, Ada Negri, Sibilla Aleramo, Renato Simoni, D'Annunzio, Borgese, Giulio De Frenzi, cioè Luigi Federzoni, e via dicendo, appaiono di profilo o di fronte, in questo carteggio che, a un certo punto, assume quasi il tono di un romanzo storico epistolare, soprattutto agli occhi di coloro che non furono contemporanei. Bastava poco, perchè Gozzano potesse trarne un moderno romanzo epistolare: e di questa possibilità, di questa tendenza implicita nelle loro lettere, fu cosciente a un certo punto, quando la vagheggiava quasi come un commento alle sue indagini sulle farfalle: « Voglio iniziarvi a queste cose; e questo farò nel libro che v'ho detto: un volume epistolare: lettere a voi, un po' arcaiche come quelle che scrivevano gli abati alle dame settecentesche per iniziare ai misteri della Fisica, dell'Astronomia, della Meccanica; ma

modernissime nel contenuto, fatte di osservazioni filosofiche nuove e di fantasie curiose e fanciullesche » (p. 123).

* * *

Già da molti anni l'opera di Bonaventura Tecchi rappresenta nella nostra letteratura un motivo e un atteggiamento definito e costante: i romanzi e i racconti, da *Il nome sulla sabbia* del 1924 a *I Villatauri*, agli *Idilli moravi*, ai racconti e ai diari pubblicati da Bompiani nel '46 e nel '48, offrono ormai una consistenza nella quale il lettore può rintracciare un gusto non soltanto letterario, ma anche morale. Recentemente il Bompiani ha pubblicato un romanzo impegnativo, *Valentina Velier*, mentre la Casa Editrice Camene di Catania ha raccolto in *Creature sole* quattro serie di novelle. Tuttavia l'opera del Tecchi, dico l'opera letteraria e i suoi stessi interessi artistici, non sarebbero comprensibili senza la presenza delle opere critiche, dei saggi che l'autore ha dedicato alla letteratura tedesca, dal lontano *Wackenroder* del 1927 al complesso e affettuoso volume sul Carossa, pubblicato a Napoli dalle Edizioni Scientifiche Italiane nel 1947, sino a quel bel saggio di partecipe esegesi moderna, che sono le *Sette liriche di Goethe* (Laterza, Bari, 1949). Nei suoi saggi e nei suoi volumi sugli scrittori tedeschi contemporanei, tra i quali notevole per la sua spregiudicatezza morale *Scrittori tedeschi del Novecento* (Parenti, Firenze, 1941), il Tecchi ha sempre seguito e cercato, dentro la letteratura, delle forme umane, motivi della inquieta vita: né mancano in quei saggi richiami a figure vive e reali: così per esempio, a proposito di *Drei Tage Liebe*, di Joe Lederer, il critico vagheggiava un'amara e dolorosa femminilità: « Si ha l'impressione di vedere, come sono fatte, anima e corpo, certe ragazze d'oggi a Berlino. Una realtà traslucida, quasi di cristallo e pure semplicissima, senza la minima complicazione dell'intelletto e del sentimento: ecco la prima impressione. Ma su questo piano di realtà lucido e terso come il pavimento di una casa moderna, una semplice creatura s'avanza... vittima incosciente e pure presaga verso la brevità dell'amore e della catastrofe » (p. 86). Nel commento alle liriche goethiane, che è stato del resto uno dei pochi contributi italiani al centenario del poeta tedesco, il Tecchi con penna limpida e docile segue e chiarisce le sette poesie scritte nei primi cinque anni di Weimar, dal 1765. Il critico si compiace di mostrare come spesso, per esempio nei *Canti di un viandante notturno*, o nei *Pensieri notturni* la leggerezza, la chiarezza, l'idillio sappiano far trasparire tanta profondità: « La meraviglia di questa poesia è che in otto piccoli versi sia chiusa tanta vasta eco del mondo; che in questa poesiola, la quale, anche come ritmo, come gioco di rime, ha l'aspetto di una canzonetta del Settecento (e sotto certi punti di vista Goethe è sempre uomo e poeta del Settecento, del grande secolo che fu insieme della grazia e dei profondi arditi rivolgimenti, anche di pensiero) in questa poesia entri un così vasto respiro di carattere universale... » (p. 123). « ... la presenza di un tessuto gnomico quanto mai discreto eppur trasparente: di carattere appunto settecentesco. Il Settecento con la sua amabilità, col suo estro musicale, leggero e insieme profondo, vibra e respira in questi versi più di quello che non si creda ». Il commento e la traduzione del Tecchi avvicinano il lettore a un aspetto meno conosciuto del Goethe, soprattutto meno conosciuto in Italia, e invece di grande importanza per chiarire

non soltanto le opere più famose, come il *Faust*, ma anche i motivi goethiani della letteratura tedesca.

Nel suo saggio su Carossa, che è il più ampio e completo, pubblicato in Italia su questo autore, Tecchi ricerca l'idillico e il demonico: Carossa, pensando a Goethe e commemorandolo, sentiva soprattutto la sua *feine milde Stimme*, la sua fine e mite voce, e esaltava il suo dono di nascondere la sua profondità sotto apparenze superficiali. Carossa si è sforzato di obiettivarsi nel *Medico John*, ma il Tecchi avverte che il racconto, come succedersi di avvenimenti, l'azione, il fatto, sono un pericolo per quest'arte. L'autobiografia è l'elemento che al Carossa spesso dona di colpo la leggerezza e districa l'intellettualismo: ma l'insegnamento goethiano non sempre riesce a dargli la saggezza, la profonda semplificazione dell'esistenza, la moderazione ardente.

I personaggi assumono invece talvolta il carattere di entità, sono anime più che personaggi, più che uomini, simboli demonici: ma in questo misterioso e simbolico sublimarsi, in questo andare al di là del reale, molte volte Carossa dimentica l'arte, come dimentica la vera e più dolorosa realtà del suo tempo e insieme di quella Germania, di quell'anima tedesca della quale si mostra tanto pensoso. Il Tecchi non si nasconde le incertezze e le deficienze di un autore pur così significativo, studiandosi soprattutto di metterne in rilievo i motivi simbolici e volutamente segreti, che dovrebbero lievitare nella sua opera.

L'idillico e insieme l'elemento profondo della vita, la storia di un'anima, il motto goethiano del *geheimnisvoll offenbar* del *misteriosamente chiaro*, potrebbe essere, almeno in parte, il motto degli interessi narrativi del Tecchi, del suo mondo spesso idillico, occasionale e insieme eccezionale. Il Fogazzaro, anch'egli vicino alla letteratura tedesca, parlando all'Accademia Olimpica di Vicenza nel 1862, dell'avvenire del romanzo in Italia, e ricordando il Werther e le *Affinità elettive* « splendidi e terribili esempi », voleva che si cercasse il valore e il significato « della corrente dei misteriosi istinti e delle appassionate credenze, che passa sempre in fondo al cuore umano ». Il Tecchi ha forse scritto le sue pagine migliori nel tono dell'idillio, anche se non sempre gli è stato possibile fondervi il simbolico e il significativo. Alcuni motivi, di *Creature sole*, sono ripresi in *Valentina Velier*, ma lo scoiattolo Hansi, per esempio, ritorna uguale, con lo stesso nome, nelle ultime pagine del romanzo, come una sigla di questa maniera.

Valentina è una ragazza acerba, un po' acre, chiusa nel rigore della sua verginale scontrosità: sorella — e il richiamo è ovvio — della Leila fogazzariana, desiderosa e insieme paurosa dell'amore, avviata all'affetto dall'antipatia, se non dall'odio; anche Leila vive nel ricordo di un vagheggiato amore perduto: anche Leila tenta il suicidio. La schermaglia sentimentale fra i giovani di una borghesia bennata ma inquieta, dovrebb'essere argomento del libro, con lo sfondo del periodo degli sfollamenti del '42, delle inquietudini di una gioventù ignara, inconsapevole di se stessa, nella chiusura imposta dalla dittatura. Giorgio Rossetti, il primo amore di Valentina, parte per la guerra parlando della sua crisi spirituale: « Non senti che le parole vecchie, Dio, patria, amore, onestà, non valgono più, sono

logore, che non si può più parlare nella maniera di prima e che pur ci può essere qualcuno che crede ancora in qualche cosa? Qualche cosa di nuovo o di molto antico, non so: sono troppo giovane per saperlo. Ma so che, se ritornerò dalla guerra, crederò in qualche cosa. Solo così vale la pena di andarci » (p. 44). Una parte più o meno sottintesa della trama vorrebbe dare uno sfondo all'amore dei giovani protagonisti, al dolore per la scomparsa di Giorgio sul fronte russo, al risorgere della speranza nell'idillio boemo tra Valentina e un giovane diplomatico italiano, legando il tessuto di un destino individuale al filo della storia umana, alla rievocazione dei prigionieri dello Spielberg. Dopo la prima edizione, a distanza di circa un anno, la seconda edizione indica al lettore la sollecitudine artistica del Tecchi per i suoi personaggi. La figura di Giuliano Altoviti, il giovane diplomatico della legazione italiana a Praga, prende un aspetto più risoluto, meno facilmente sentimentale: la costruzione biografica e le ragioni morali preparate da lontano, che spingono Giuliano verso Valentina, sono molto meglio chiarite e approfondite: il concatenarsi dei sentimenti e dei fatti nella vita familiare, ha reso più coerente artisticamente il sorgere di questa inclinazione amorosa, più persuasiva la necessità sentimentale di questa soluzione.

Le pagine aggiunte al volume, quel nuovo scorcio che taglia e inquadra la figura di Giuliano Altoviti sono tra le più raccolte e concentrate del libro, e potrebbero preparare un nuovo svolgimento narrativo, spingere l'autore verso una pagina meno morbida: in questo modo la ricca e libera esperienza culturale del Tecchi potrebbe meglio inserirsi nel suo sviluppo di scrittore. *Valentina Velier,* guardato dalla prospettiva di queste nuove pagine, potrebbe assumere una costruzione ancora diversa, più raccolta e, direi, più severa: l'atteggiamento di eroina, con il quale Valentina porta per il mondo i suoi sentimenti e i suoi risentimenti, pare talvolta un po' troppo patito dall'autore, e la lingua tradisce talvolta un'ammirazione troppo immediata e indulgente per il personaggio.

I racconti di *Creature sole,* presentano vivamente al lettore alcuni miti frequenti e cari del Tecchi: in *Donna nervosa,* per esempio, la cifra di una femminilità fragile e inquieta: « Ma proprio nel movimento di abbassarsi, con le agili membra costrette a raccogliersi, ella ebbe la sensazione di ciò che di languido e femmineo era nella sua persona, e si sentì perduta ». Hansi, lo scoiattolo, è simbolo e insieme vita di una natura misteriosa e insieme affabile, che spesso traspare dalle pagine dell'autore: « Così lo vide allontanarsi per l'ultima volta sulle soglie del suo regno vero: grazioso e selvaggio, vicino e lontano, umano e inafferrabile come lo spirito del bosco ». La lettura di *Creature sole,* e insieme della nuova *Valentina Velier,* delle pagine più nitide e severe, aggiunte alla nuova edizione, ci fa credere nello sviluppo di questo autore, che vive una sua particolare esperienza letteraria e aspettare un romanzo che abbia la precisione di queste nuove pagine di *Valentina Velier,* e conservi, assottigliandolo, il tono impegnativo e idillico insieme, rendendolo ancor più chiaro e segretamente profondo.

CLAUDIO VARESE

VARIA

Documenti di storia italiana a Copenaghen.

Se l'editore Olscki di Firenze non mi avesse inviato un volumetto di Arsenio Frugoni, intitolato *Carteggio umanistico di Alessandro Farnese*, non sarei andato alla Biblioteca Reale di Copenaghen alla ricerca di altri documenti italiani che il nostro mondo degli studi ignora.

Il Frugoni, però, nella prefazione al suo libretto, dice solo dove sono conservate le lettere del Farnese: le descrive da un punto di vista paleografico, ne mette in valore il contenuto, le trascrive, ma non racconta affatto che queste gemme sono estratte da una miniera ancora inesplorata.

Chi si loda s'imbroda, lo so; ma voglio lodarmi e spiegare che, senza una trentennale pratica di archivi e di biblioteche, non sarei andato, a colpo sicuro, dopo aver letto questo studio, dalla dottoressa Irene Frisch Fuglsang, bibliotecaria danese, per chiederle se fossi nel vero supponendo che quelle lettere del futuro papa Paolo III facessero parte di un fondo di documenti italiani assai interessanti.

Avevo azzeccato giusto. Nel catalogo dei Manoscritti della Biblioteca Reale, quelli italiani occupano ben trentasei pagine e trattano degli argomenti più disparati.

Come siano finite qui, nella lontana Danimarca, carte che starebbero meglio negli archivi o nelle biblioteche delle nostre città, me l'ha spiegato la gentile bibliotecaria.

Nel Settecento, il danese Federico Rostgaard amava ardentemente l'Italia ed i libri: e fu per queste sue passioni che, da un suo viaggio italiano, portò in patria un fascio di codici e di carte acquistato nelle sue peregrinazioni presso i librai della Penisola.

Alla morte del Rostgaard, avvenuta nel 1795, questo fondo l'acquistò il conte Christian Danneskiold; alla scomparsa di lui il celebre filologo e storico danese, Hans Gram, che, in quel tempo, dirigeva la biblioteca del Re, rilevò carte e libri del defunto e li collocò tra gli altri preziosi depositi di quell'istituto culturale.

Da allora, tutti questi documenti italiani dormono un sonno tranquillo, nonostante una sommaria e non sempre perfetta descrizione, limitata solo ad alcuni codici, fatta, nel 1923 e 1926 da Ellen Jörgensen nel suo *Catalogus codicum latinorum Medii Aevi Bibliotecae Regiae Hafniensis*.

* * *

Quanto vario cammino hanno percorso queste carte prima di arrivare in terra danese!

Impossibile percorrere a ritroso tali strade, specie perché in genere sui documenti non si trovano indicazioni di provenienza.

Chi mai avrà ordinato questa *Descrittione de tutta l'Italia et Isole ad essa pertinenti* e queste *Relationi di tutti li stati, signori et principi d'Italia* e questo *Trattato delle famiglie Montefeltro e Rovere e della contea di Montefeltro e ducato di Urbino* del XVI secolo? E come mai si trovava

in vendita l'originale di una relazione che l'ambasciatore di Francia a Roma inviò, nel 1667 a re Luigi XIV sulla politica di papa Clemente IX?

Ecco alcune pagine manoscritte di Tommaso Campanella, quelle, come ho potuto riscontrare, stampate da Alessandro d'Ancona alle pagine 45-75 e 342-347 dell'edizione delle opere di lui. Seguono, in discordante connubio, alcuni gustosi libelli su varie famiglie patrizie italiane, sul pontificato e sulla parentela di papa Urbano VIII; vi è un fascicolo in cui, alla fine del XVI secolo, *Mecenate, consigliere di stato di un grande principe italiano, discorre quel che deve fare il suo signore ne' presenti rumori di guerra.* Ed ecco ancora un'assai ricca relazione, del 1563, sul ducato di Ferrara, accompagnata da molte altre carte che riguardano gli Estensi. Interessante anche un *Esame delle preminenze reali della Repubblica di Genova sulla corte di Roma,* che è del 1626; agli araldisti, e specie al conte Celio Sabini, segnalo una *Genealogia della famiglie nobili romane* del 1667 nonchè, più o meno del medesimo tempo, una *Historia delle famiglie più antiche e nobili romane.*

Ecco, per gli studiosi di storia lucchese, un *Ragionamento del modo di conservare lo stato et la libertà di Lucca* del 1649, ed un fascicolo di atti riguardanti le controversie tra Lucca ed il vescovo Franciotti.

Noto ancora, a volo di uccello, e confusamente come sono situate, carte riguardanti Carrara, la Savoia (terrei di conto una relazione sullo stato savoiardo del 1576), Siena, Firenze (tra le tante su questa gloriosa città toscana trascrivo i titoli di una *Relatione dello stato forze e governo del Gran Duca di Toscana fatta da un ambasciatore veneto al suo ritorno a Venezia* verso la fine del Cinquecento, e di una *Relatione di Fiorenza al tempo del Gran Duca Francesco e della Gran Duchessa Bianca Capello fatta da C. Gussono tornato ambasciatore da quella corte*).

Un nutrito gruppo di documenti riguarda la storia di Venezia: da una cronaca del 1439, a molte interessantissime relazioni di oratori veneti, tornati in patria, alla fine del Cinquecento, da Madrid, Napoli, Milano, Parma, Urbino; da alcune note diplomatiche per beghe, in Levante, tra Venezia e la casa d'Austria, Venezia ed Enrico II re di Francia, Venezia ed il papa, alle istruzioni originali e, oltre tutto molto ben miniate, del 1475, impartite dal doge Pietro Mocenigo al conte di Zara, Daniele Barbarigo; dai risultati di alcune indagini, eseguite alla fine del XVI secolo, per ordine del re di Spagna sulla vita veneziana, ad un bellissimo codice miniato di tutti gli stemmi della nobiltà di Venezia, e via di questo passo.

Napoletano di nascita, e milanese di adozione, mi sono fermato più a lungo sulle carte riguardanti queste due città; ai miei amici napoletani, che si occupano della storia della nostra terra, segnalo una relazione su Napoli al Senato veneto, fatta, nel 1576, da Gerolamo Lippomano, ambasciatore della Serenissima presso don Giovanni d'Austria; un'altra degli avvenimenti napoletani, fatta al cardinale Borgia; una *disamina dei cavalli napoletani* eseguita nel 1617 da un tal Michele Pontecorvo per conto di Don Diego Urtada de Mendoza; un esame di *toute la troupe de S. M. le Roi des Deux Siciles dans l'année 1765, avec le nom des Colonels, Lieutenants colonels et Majors* e, tra le carte di minore importanza, una cronaca della distruzione del monastero di S. Arcangelo a Baiano del 1577.

Agli studiosi milanesi indico una *Relazione del Stato di Milano* del 1590, una seconda del 1599; una descrizione, del 1455, delle solenni nozze di Tristano Sforza con Beatrice d'Este; le istruzioni del re di Spagna, Filippo IV, al marchese di Velada, governatore di Milano nel 1643; gli statuti di Lecco dal 1300 al 1500 e quelli di Como del XV secolo; una *instrucion de don Antonio d'Avila y Toledo en el manejo de las armas del estado de Milano* ed altre carte di minore importanza.

* * *

Va da sè che non presumo di aver scoperto, novello Muratori, qui a Copenhagen, le fonti della storia d'Italia e non so dire neppure, anche perchè non ho maniera di affinare le ricerche, se tutte queste carte siano più o meno note attraverso altre copie o siano state comunque stampate. Le lettere di Alessandro Farnese, di questo fondo appunto, erano assolutamente sconosciute.

Voglio semplicemente segnalare agli studiosi italiani un tesoro di notizie, mentre ricordo loro che la Biblioteca Reale di Copenhagen possiede anche codici pregevolissimi di autori classici, del Medio Evo, del Rinascimento: da Livio a San Tommaso, da San Tommaso a Boccaccio e via dicendo, che non sono stati esaminati criticamente.

Per gli studi italiani questa Biblioteca Reale è una miniera d'oro, d'argento o di piombo? Lo potrebbero assodare giovani studiosi, italiani o danesi, armati di buona volontà e, se italiani, anche di una piccola borsa governativa di studio che potrebbe permetter loro di raggiungere la lontana Copenhagen e, raggiuntala, di vivervi il tempo necessario alle loro indagini.

ALESSANDRO CUTOLO

Notiziario Bibliografico Mensile

SOTTO GLI AUSPICI DEI SERVIZI SPETTACOLO

INFORMAZIONI E PROPRIETA' INTELLETTUALE
DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

È la più completa e aggiornata Rivista bibliografica italiana. Si pubblica ogni mese e contiene un sunto breve e obiettivo di tutte le riviste culturali e di tutti i più importanti studi politici pubblicati in Italia, nonché un *Indice Bibliografico* completo di tutti i libri che si stampano ogni mese.

È una Rassegna indispensabile per gli studiosi, per i giornalisti, per coloro che si interessano di politica e per i direttori di librerie.

Direzione: Casella Postale 247, Roma - Abbonamento annuo L. 1500

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Tipografia del Babuino - Roma - Via del Babuino, 22 - Tel. 67.147

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

NOVITÀ LATERZA

CARTEGGIO CROCE-VOSSLER
(1899-1949)
Vol. di pagg. 404 - L. 1500

*

ELENA CRAVERI CROCE
POETI E SCRITTORI TEDESCHI DELL' ULTIMO SETTECENTO
Vol. di pagg. 232 - L. 1250

*

VALENTINA CAPOCCI
DIFESA DI ORAZIO
Vol. di pagg. 128 - L. 650

*

JOHN LOCKE
SAGGIO SULL'INTELLIGENZA UMANA
Traduzione di Camillo Pellizzi
Prefazione di Armando Carlini

a cura di Vittorio Sainati
2 voll. di pagg. XXI-1148 - L. 5000

IN APPENDICE:
IL PRIMO ABBOZZO DI SAGGIO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

LA PICCOLA PROPRIETÀ CONTADINA

LA questione della piccola proprietà contadina è di nuovo tornata in primo piano colla riforma fondiaria quale venne realizzata dal Ministro Segni e approvata dalla Camera e dal Senato: non sarà privo di interesse parlarne con qualche dettaglio.

Giuseppe Saragat, in un suo notevole discorso, ebbe a dichiarare che il socialismo democratico aveva, per spirito di collaborazione, rinunciato alla preferita soluzione cooperativa: in realtà esso ha rinunciato ad un suo preciso punto di vista secondo il quale la riforma fondiaria avrebbe dovuto portare alla formazione di vasti demani di terre, la cui utilizzazione avrebbe dovuto essere assegnata o a cooperative di coltivazione o a cooperative di coltivatori singoli.

Può essere interessante, a proposito di riforma agraria e di piccola proprietà, uno sguardo al passato: dai più antichi tempi si parla di essa e sempre fu affermata la stessa volontà: « *che la grande massa del popolo debba potere godere delle ricchiezze naturali e possedere un focolare sicuro nel proprio Paese* ».

Nella Grecia antica, gli esempi della lotta per il possesso della terra erano così vivi « *che in molti Comuni i nuovi aspiranti ad ottenere la naturalizzazione dovevano giurare di non sollevare la questione della ripartizione delle terre* »: nel 422 a. C. il partito dei riformisti agrari era diventato così forte, a Lentini (Sicilia), che in un'assemblea organizzata, propose *una nuova ripartizione del suolo.* A Siracusa i nobili vennero cacciati e il terreno loro *sottoposto a nuove suddivisioni.*

Presso i Greci aveva acquistato valore di assioma questa verità: « *che la libertà non poteva stabilizzarsi senza una ripartizione intelligente della proprietà fondiaria* »: Aristotile indicò come un ideale « *quello di assicurare ad ogni cittadino due parti uguali di terreno: l'una nell'interno del Comune e l'altra alla frontiera, perché neppure una differenza di lotti di terreno creasse delle ineguaglianze* ».

Verso il 590 a. C. ad Atene i nobili posero nelle mani di Solone, il più noto fra gli aristocratici, i loro interessi e Solone attuò la

riforma agraria fissando un limite alla proprietà: a Sparta con Licurgo, con Agis IV, giovane re, con Leonida, il secondo re di Sparta... la riforma agraria portò sempre a ripartizioni di terre: si racconta che Licurgo, osservando, in tutto il Paese, campi di grano uguali, ebbe a pronunciare queste significative parole: « *si direbbe che Sparta appartenga ad altrettanti fratelli che abbiano avuta una uguale eredità* ».

Le lotte per la riforma agraria furono grandi a Roma antica: nella Città esse ebbero per mèta ancora la divisione delle terre: è, ad esempio, nel 486 che si ebbe il primo tentativo di riforma agraria: ricordiamo Spurio Cassio, il quale, dopo la vittoria su gli Ernici, propose di dare una parte delle terre conquistate ai plebei e ai cittadini latini poveri; Manlio, che pagò colla vita il suo amore per il popolo; Licinio Stolo e Sesto che sostennero, nel 376, una legge per la quale « *nessuno doveva possedere più di 500 iugeri di suolo comunale* »: interessante è una disposizione per la quale i proprietari fondiari dovevano impiegare tanti lavoratori liberi quanti erano gli schiavi presso di essi. Labulaye, nelle sue « *leggi agrarie presso i romani* », ci dice che, « nel secolo che seguì alla applicazione delle leggi liciniane, appariva che Roma avesse forze militari inesauribili ».

Altri nomi di Roma sono legati alla riforma agraria: Tiberio Gracco, al quale va attribuito un progetto di legge col quale venivano distribuiti ai cittadini romani 30 iugeri di terre in enfiteusi, Caio Gracco ecc. ecc.

La questione della proprietà delle terre e della sua distribuzione ha tenuti sempre in agitazione i popoli.

Anche nella storia israelita, il grande legislatore Mosè — la sua legge risale a oltre 3000 anni — considerò la riforma agraria come un mezzo per premunire il popolo dalla miseria: « *deve essere assicurato ad ogni cittadino e ai suoi eredi una parte uguale e inalienabile nel diritto di usufrutto delle sorgenti naturali di ogni produzione, vale a dire del suolo* ».

« È riconosciuto a ciascuno non il diritto di proprietà ma di usufrutto »: è interessante notare che sagge opere erano suggerite per evitare un troppo grande frazionamento della terra.

Arrigo Serpieri in un suo « Sguardo allo sviluppo storico dell'agricoltura italiana » afferma che nel quinto secolo dopo Cristo — caduto l'Impero di occidente — « non erano del tutto scomparsi i liberi piccoli proprietari »: « nei tre secoli che vanno dal 1300 parallelamente veniva rivoluzionata anche l'economia agricola e i contadini » cessando di corrispondere le prestazioni da essi dovute

« trasformavano in piccole libere proprietà le loro terre enfiteutiche e analoghe: spesso allo stesso risultato giungevano riscattando in danaro la terra ».

Non ci soffermiamo a indicare le crisi alle quali andarono soggetti i piccoli proprietari fra il '500 e il '700: diremo solo che « la nuova èra aperta col '700 anche sui contadini ebbe notevoli ripercussioni: vi fu aumento di piccoli contadini »...: non è il caso di intrattenerci sui secoli successivi nei quali cominciò ad affermarsi il progresso tecnico e si andò affermando un differenziamento delle classi agricole: dopo la guerra del 1915-18 « *attraverso un movimento di compravendita di terra di eccezionale intensità la composizione della categoria dei proprietari venne, grandemente, spesso non in meglio, mutata: molte terre passarono in proprietà ai contadini* ».

La tendenza a spostare il possesso della terra dai *pochi* ai *molti* trova la sua affermazione in ogni tempo: solo l'U.R.S.S. ha preferito al frazionamento l'abolizione del diritto privato di proprietà della terra: le riforme fondiarie hanno avuta una uguale ispirazione: il frazionamento e la formazione di una *nuova* proprietà rurale.

Ernesto Rossi, nel suo studio su « Riforma agraria », riassume quanto è avvenuto nei paesi dell'Europa orientale e sud orientale in questi termini: « *le riforme agrarie sono state indirizzate a trasformare l'ordinamento esistente della proprietà fondiaria in senso egualitario, passando ai coltivatori le terre dei grandi proprietari* ». E ciò — sebbene in misura limitata — hanno realizzato le leggi Segni (*21-5-1950 n. 230 e 841*).

Aggiungeremo qui qualche dato sulla attuale ripartizione della superficie agraria in Italia in base ai dati forniti dall'Istituto Nazionale di economia agraria in una importante pubblicazione edita nel 1948.

La proprietà agraria in Italia copre una superficie di ettari 27.826.629: di essi 21.572.950 (77,5%) appartengono a privati e 6.253.078 (22,5%) a enti (Stato, Provincie, Comuni, Enti di beneficienza. Enti ecclesiastici ecc.).

Il numero di proprietà terriere dei privati è poco più di 9 milioni e mezzo: esse, per il 53,9%, sono rappresentate da proprietà che non superano il mezzo ettaro e coprono il 4,1% della superficie: le proprietà, fra 0,50 di ettaro e due, rappresentano il 28,4% delle proprietà (13,3% della superficie): le due indicate prime classi formano l'83,3% del numero delle proprietà (17,4% della superficie): le proprietà fino a 5 ea. rappresentano il 93,4% del totale

(31% della superficie posseduta dai privati): le proprietà, comprese fra 5 e 10 ea., coprono da sole il 10,6% della superficie.

Le proprietà entro la superficie di 10 ea. sono in numero dunque di 9.301.776 e interessano il 41,6% della superficie: le proprietà da 10 a 25 ea. sono 192.815, da 25 a 50 sono 60.874, da 50 a 100 28.315 e al di sopra di 100 ea. sono 21.300: la superficie occupata dalle proprietà da 10 a 100 ea. interessa il 32,4% del totale, e da 100 ea. in su il 27%.

Per ciò che ha riguardo alla proprietà fondiaria degli enti — ea. 6.262.678 — diremo che la distribuzione della proprietà in essa è diversa: insignificante è la piccola (l'1,6% della proprietà comprende le prime tre classi fino a 5 ea.): la proprietà al disotto di ea. 100 interessa solo il 13,8% della superficie: la parte residua appartiene ad un numero limitato di enti che, per ordine di importanza, sono rappresentati dai Comuni, dallo Stato, dalle Società commerciali, dagli Enti ecclesiastici, da Enti di beneficienza e assistenza e Enti diversi (O.N.C., Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, ecc.).

* * *

La convenienza della piccola proprietà terriera è stata ed è prevalentemente determinata da criteri d'ordine politico o sociale. Per richiamarci agli antichi ricorderemo che Virgilio, nelle *Georgiche*, lodò la piccola proprietà: *Laudate ingentia rura, exiguum colito;* lodò cioè la grande proprietà, che, ai suoi tempi, era diffusa, ma esaltò il suo tipo ideale di agricoltore che coltiva un piccolo podere. « Mentre le opere agrarie di Catone, Varrone, Columella, Plinio ecc. — scrive il nostro Celsio Ulpiani — sono « trattati di agricoltura » scritti per la grande proprietà, le *Georgiche* di Virgilio, dal punto di vista tecnico-agrario, sono il manuale del piccolo proprietario che, in simbiosi delle piante che coltiva e cogli animali che alleva, deve trarre dal suo podere quanto è necessario per il sostentamento della famiglia e della patria ».

E questo attaccamento al podere famigliare è di tutti i tempi: ciò avviene per diverse considerazioni, sopratutto d'ordine politico e sociale, spingendosi fino ad interventi che tendono non solo a facilitare la formazione delle piccole proprietà, ma a difendere e conservare quelle esistenti.

Un grande uomo di Stato, Luigi Luzzatti, il cui ricordo non è spento nè si spegnerà mai per il contributo che seppe dare ad ogni opera di bene, ha gagliardamente difesa la piccola proprietà rurale:

ci piace ricordare una curiosa risposta data in Parlamento ad Enrico Ferri, che definiva ogni intervento, a suo favore, come un'allattamento artificiale: « *no, allattamento naturale, on. Ferri! l'artificio consiste nella socializzazione delle terre! La cosa naturale è di fortificare la piccola proprietà che dovunque è il nerbo e l'orgoglio della democrazia* »: al che l'on. Ferri replicò: « *la grande civiltà è contraria alla piccola proprietà* ».

Non discutiamo, riferiamo. E lo stesso Luzzatti in altra parte afferma: « Paesi che l'hanno distrutta per le loro vicende storiche, quali la Gran Brettagna, dove nella prima metà del secolo scorso 250 mila persone possedevano il suolo e il consolidato, se ne pentirono amaramente e colle espiazioni di leggi coraggiosissime e costose in Irlanda, in Scozia, in Inghilterra e nel paese di Wales ora prendono a prestito sullo Stato o su gli enti locali a centinaia di milioni per creare, per emancipare i piccoli coltivatori »... « Sotto ogni angolo di cielo, egli affermava, è tutto un grido di risorgimento dei piccoli agricoltori e la Francia, che salutò il 1789, creando, allargando i piccoli coltivatori, i quali appunto riconobbero nella piccola proprietà " *la dote della rivoluzione* ", temendo che troppo si polverizzasse per effetto del Codice napoleonico, operò mirabili cose alla terza repubblica nelle sue tre grandi leggi intese a favorirla e a difenderla ».

Parlava Luigi Luzzatti a nome del partito liberale: — i cattolici — oggi si direbbero i demo-cristiani — difendono la piccola proprietà « *collegando*, scriveva lo stesso Luzzatti, *la coltura dei campi colla sublime preghiera dove è scritto: dà a noi il pane quotidiano!* »: l'on. Angelo Mauri, fino dal 1907 — nelle « Giornate sociali », di Milano, svolgendo il tema « *i compiti dello Stato moderno* », richiese, nell'ordine del giorno, approvato dopo viva discussione, « *la tutela della piccola proprietà coltivatrice, la costituzione dei beni di famiglia, la colonizzazione anche coattiva e a base enfiteutica e la riforma del regime ipotecario e successorio* ».

I conservatori — e non occorre fare nomi — considerano la piccola proprietà coltivatrice « *come un elemento di ordine e un preservativo contro le rivoluzioni* », « *un freno contro il socialismo* »: il Meyer scriveva che in Francia « *il comunismo agrario non ha nessuna possibilità di riuscita perché, secondo la vivace immagine del Thiers, a ogni pezzo di terra sta il contadino col fucile pronto a difenderlo* ».

Interessante è — storicamente — l'atteggiamento del socialismo di fronte al problema qui trattato: non ci interessiamo del Comu-

nismo, nonostante i contorcimenti dei suoi seguaci nell'esprimere un pensiero su tale problema: pensiamo che per esso valga il decreto del 26 ottobre 1917 che, per la Russia, stabiliva che « *il diritto della proprietà privata sulle terre è soppresso per sempre. La terra non può essere né occupata, né venduta, né data in affitto, né data in pegno, né in alcun modo alienata* ».

Anche per l'agricoltura, come per l'industria, Carlo Marx aveva preveduto un rapido concentramento della proprietà in poche mani: « *i capitalisti si impadroniranno a poco a poco di tutti i mezzi di produzione spezzando nelle mani degli artigiani i vecchi utensili, staccando i contadini dalla loro terra* ». Ne deriva logicamente che il socialismo, per bocca di uno dei suoi maggiori, dovesse affermare che nulla si debba fare per i piccoli proprietari (Kautsky): il Bebel, altra grande e nobile figura, doveva proclamare « *la fatale scomparsa della piccola proprietà terriera, e il rapido dileguarsi di questa chimera che è il libero contadino* ».

Ma le statistiche venivano dimostrando e dimostrano ancora che i piccoli proprietari crescevano e crescono di numero, perché, come vedremo più innanzi, « *vi sono dei territori, delle colture ribelli alle anguste individualità del lavoro agrario e richiedenti vaste zone di azione* » e ivi si impongono medie e vaste colture, ma vi sono territori, colture dove la vasta azienda non è conveniente e anzi si impone la piccola coltura.

Da tali constatazioni sono derivati atteggiamenti notevolmente diversi da parte dei socialisti: non si può dire che il socialismo abbia abbandonata l'idea di notevoli correzioni al diritto di proprietà della terra, bene limitato che interessa la collettività: occorre disciplinare, in senso sociale, la proprietà della terra, pure ammettendo che l'uso di essa possa assumere forme di uso, sia individuali che famigliari o cooperative.

In Germania, in Francia, in Belgio e anche in Italia i Congressi socialisti hanno affrontato il problema: il Lafargue affermava così che « *il piccolo campo è l'utensile del contadino come la sega è quello del falegname e il bisturi del chirurgo. Il piccolo proprietario, il falegname, il chirurgo non sfruttano il lavoro altrui, non hanno dunque a temere di vedersi negati i loro strumenti da una rivoluzione socialista* »: nel programma del Partito operaio francese, formulato dal Lafargue stesso e dal Guésde (il più rigido dei socialisti francesi) fino dal 1894 veniva affermato che « *il piccolo appezzamento di terra lavorato dal contadino-proprietario è pure considerato uno strumento di uso personale* » e il Congresso di Nantes del 1894 conclu-

deva « *con la guerra ai grandi proprietari e la difesa dei piccoli proprietari contadini* ». Importante è notare ciò che scriveva l'Engels a tale proposito: pur facendo riserve sulla contradditorietà fra il collettivismo proclamato come méta e il favore alla costituzione, per legge, della piccola proprietà, egli scriveva: « *se i pubblici poteri andassero in mano a noi socialisti noi non penseremmo ad espropriare i piccoli contadini per forza* »...

Il Wandervelde, in Belgio, i socialisti tedeschi in Germania, i socialisti italiani in Italia ecc. ecc. nei loro Congressi non hanno preso un atteggiamento contrario alla piccola proprietà rurale, salvo, qua e là, qualche riserva: l'azione del resto di due uomini, provenienti da due zone di piccola proprietà — Annibale Vigna e Luigi Montemartini — rivolta a organizzare, nelle cantine sociali, i modesti coltivatori sta a dimostrare che il socialismo riconosce fra la grande e la piccola proprietà rurale una notevole differenza: come *origine* innanzitutto: la seconda è certo, salvo il caso di eredità, frutto di risparmio, e di fatica e di sacrificio che neppure il salariato della fabbrica sa attuare e conosce: come *metodo*: in quanto il contadino-diretto non conosce e non pratica lo sfruttamento del lavoro ma sfrutta sé stesso con orari di lavoro esasperanti, subendo tutti i rischi della produzione agricola.

Nel grande Congresso, tenuto a Piacenza nel 1913, presieduto da Luigi Luzzatti, per la piccola proprietà i socialisti intervennero e parlarono, ma in effetti non vi fu opposizione.

L'on. Prof. Gerolamo Gatti, che fu il primo — e mi pare il solo in Italia a scrivere un pregevole libro su « Agricoltura e socialismo » faceva interessanti affermazioni: « *un gruppo parlamentare collettivista non può farsi promotore di una legislazione che ad ogni costo mantenga incatenato il piccolo proprietario al suo podere, che cerchi di frenare legislativamente il frazionamento ereditario della proprietà, che faciliti i piccoli acquisti cioè la creazione di nuovi piccoli proprietari e che tenti portare ostacolo alla naturale concentrazione della proprietà fondiaria* ».

Certo quando il Gatti faceva tali affermazioni la questione del « limite » non era stata sollevata né applicata, lo scorporo delle proprietà fondiarie per formare nuove piccole proprietà non era stato *digerito*, in silenzio, o quasi, dal Comunismo, dal P.S.I. e dal Socialismo democratico! Ma bisogna anche riconoscere che allora si credeva ancora da molti alla « naturale » concentrazione della proprietà fondiaria! Al che noi non crediamo, mentre crediamo fermamente in un intervento della collettività a regolare l'uso della

terra, il « bene limitato », eppure necessario a tutti; d'altra parte non si era ancora, nel Mondo, affermata la cooperazione agricola come un elemento di progresso agrario e sociale.

Appariva allora che la piccola proprietà rurale dovesse essere incapace a realizzare i progressi della nuova tecnica agraria in quanto non si conoscevano i miracoli della cooperazione, sia nella coltivazione intensiva delle terre sia nella trasformazione dei prodotti del suolo!

* * *

I pericoli, ai quali può andare soggetta la piccola proprietà, sono: l'eccessivo frazionamento, che è la conseguenza in buona parte del regime successorio, l'indebitamento che la può portare al sequestro o all'alienazione forzata.

Vi è nei due pericoli, cui accenniamo, un interesse individuale del proprietario ma anche un interesse sociale.

L'eccessivo frazionamento può compromettere la produzione: il proprietario che ha una superficie insufficiente al mantenimento suo e della famiglia è costretto a cercare al di fuori dell'azienda il lavoro e il guadagno.

Considerata la terra del piccolo proprietario come il ferro di mestiere è chiaro ed evidente che l'alienazione della proprietà significa gettarlo nella miseria.

Contro il primo pericolo si è affacciata la necessità di intervenire: si tratta in breve di applicare l'idea dell'indivisibilità della unità di cultura definendo questa come « l'estensione di terra che, oltre alla casa colonica, agli edifici accessori, agli attrezzi necessari, è sufficiente a dare occupazione continua e agiata sussistenza a una famiglia di agricoltori ». È evidente che tale definizione, mentre lascia molto incerti sui limiti dell'unità indivisibile, li estende un po' troppo.

Dal 1874 in poi i tedeschi modificarono, a tale fine, il diritto ereditario in parecchie provincie, ma tali leggi, limitatrici della libertà, in pratica inefficaci, furono abrogate e solo qua e là resistettero misure restrittive della divisibilità nei « beni chiusi » *geschlossene Güter*: si tratta di beni terrieri alienabili e ipotecabili ma non divisibili: altre leggi sull'indivisibilità ebbero la Sassonia-Altenburg, la Sassonia-Weimar ecc.

Si tentò in Baviera, nell'Assia-Darmstadt, nel Meklemburg-Schwerin ecc. di rimediare al frazionamento permettendo ai contadini di stabilire dei *fedecommessi* di famiglia *Erbgüter*: alla libertà

di disporre degli Erbgüter venivano poste varie restrizioni e per la trasmissione ereditaria valeva uno speciale diritto successorio: altre leggi tentarono la conservazione di un forte *Bauerstand*, abbandonando la divisione in parti uguali, e ritornando allo speciale diritto ereditario dei contadini, l'*Anerbenrecht*, che assicurava la trasmissione integrale del fondo.

Il Codice civile austriaco lasciò sussistere l'antico diritto consuetudinario per la classe dei contadini, l'Hofrect: per esso i beni di media estensione, che formano un corpo di cultura, sono di pieno diritto, salvo contraria disposizione testamentaria o fra vivi del *de cuyus*, attribuiti per intero a uno degli eredi da designarsi: le diverse leggi in materia si proponevano di assicurare la trasmissione integrale dei fondi rustici nelle famiglie dei proprietari contadini: l'erede unico aveva l'onere di corrispondere ai fratelli *legittime* moderate in modo da potere essere agevolmente sostenute.

Il Codice civile italiano, riformato dal fascismo, volle pure porre la indivisibilità dei fondi assegnati a contadini a seguito della bonifica.

È necessario subito dire che tali riforme non ebbero, in genere, successo: non si può negare il pericolo di un eccessivo frazionamento delle proprietà, ma un sistema protettivo, basato sul privilegio di uno degli eredi, atto a porlo in condizione di assumere la proprietà e la gestione dell'antica azienda famigliare, crea una posizione insostenibile all'erede privilegiato il quale dovrà assicurare agli altri eredi una congrua parte del reddito del fondo o una quota del valore del fondo o a rate o contraendo un mutuo presso un istituto di credito.

Era stata avanzata da qualcuno la proposta di obbligare il proprietario del fondo, che dovrebbe rimanere indiviso alla sua morte, a contrarre una assicurazione sulla vita capace di soddisfare la *legittima* degli eredi esclusi dall'ereditare il fondo stesso. Il Le Play, noto economista, proponeva il sistema dell'erede associato della famiglia-ceppo: a tale fine il padre di famiglia avrebbe dovuto associarsi in vita quello fra i figli o anche un genero che mostrasse maggiori attitudini a continuare l'opera sua: padre e figlio, associati, dovrebbero impiegare ogni cura per procurare agli altri figli e fratelli una posizione nella vita: dovrebbero cioè pensare alla loro istruzione e a dotarli degli strumenti necessari. Un sistema simile di accordi fra vivi allo scopo di assicurare la trasmissione integrale del podere a uno dei figli trovò applicazione in Baviera dove il padre passava il bene ad una delle persone indicate riservandosi abitazione,

vitto ecc.: agli eredi spettava una piccola indennità o una dote se si trattasse di figlie: contro il sistema Le Play sono state avanzate forti obiezioni definendolo ingiusto.

Ma la riforma del regime successorio per conservare l'unità dell'azienda, in genere, è ritenuta inopportuna, anche se si ammette che il riconoscimento del diritto ereditario, uguale per tutti, porti spesso alla polverizzazione della proprietà fondiaria.

Altri provvedimenti a difesa della piccola proprietà sono quelli che tendono a renderla *insequestrabile* e *inalienabile* secondo *l'homestead* americano od europeo.

Cominciando dal primo diremo che due sono le istituzioni che portano lo stesso nome: *homestead*: il « *law* » e « *exemption* »: colla prima — law — vengono assegnati 64 ettari, al massimo, a ogni capo famiglia che si impegna a lavorarli: egli non corrisponde che le spese di registrazione e catasto: colla seconda vengono accordati alcuni privilegi per salvare la casa e le terre della famiglia dalle unghie dei creditori.

L'*homestead* è così definito: « *la residenza della famiglia che le leggi proteggono contro l'espropriazione per debiti e per l'alienazione della quale esse esigono il concorso della moglie* »: perché un immobile sia considerato come un *homestead* occorre: avere il diritto di goderne e di farne uso; il titolare di questo deve essere capo di famiglia: l'immobile deve servire all'abitazione della famiglia.

È bene aggiungere qui che l'*homestead exemption* non ha per iscopo di proteggere la piccola proprietà ma, in genere, qualsiasi, che abbia un diritto di usufrutto per tutta la sua vita o per un tempo determinato, può invocare tale immunità.

Per *famiglia* nelle leggi di *homestead* si intende la riunione dei genitori e dei figli: è al focolare del padre e della madre contornati da loro figli che ha riguardo particolare. Tutte le volte che esiste tra la persona capo di famiglia, e gli altri membri un legame *legale* che lo obbliga a curare il benessere materiale o morale di essi e a sovvenire ai loro bisogni, il diritto di *homestead* può essere invocato.

Nei riguardi dell'*homestead* diremo che lo scopo non è di sottrarre al sequestro un lotto di proprietà immobiliare di un valore più o meno elevato: lo scopo è di conservare un *focolare*, un *home*, un ricovero alla famiglia del debitore: l'*homestead* di un « farmer » si estende ai granai, alle stalle ecc., a tutto ciò che è indispensabile al suo godimento: i piccoli poderi non sono insequestrabili e inalie-

nabili se non quando costituiscono una dipendenza dell'abitazione della famiglia.

Le leggi di *homestead* non si propongono cioè di favorire i debitori ma le loro famiglie, non hanno per iscopo di conservare alle famiglie un patrimonio ma un focolare: la legislazione americana dell'*homestead* è collegata alle medesime ragioni che hanno, in America, notevolmente generalizzata la pratica dell'assicurazione sulla vita.

Non scendiamo a dettagli che non sono compresi nel carattere di questo nostro studio.

L'*homestead europeo*, che trovò attuazione nella Serbia, in Rumenia, in Russia ecc. ha caratteristiche completamente diverse da quello americano: non si tratta di proteggere, durante le crisi periodiche, le famiglie dei contadini e d'impedire che l'interesse personale del creditore prevalga sull'interesse generale dello Stato la cui prosperità è legata alla progressione rapida del popolamento e della colonizzazione: si tratta di trattenere sul suolo una moltitudine di piccoli proprietari coltivatori che le trasformazioni economiche e la loro imprevidenza minacciano di far ricadere nel proletariato.

In Germania l'*homestead*, detto *Heimstätte*, porta alla inalienabilità e insequestrabilità della proprietà *rurale*, anzi della piccola proprietà rurale, indipendentemente dal fatto che la dimora serva di abitazione della famiglia.

In Europa si vuole cioè salvare la piccola proprietà rurale dall'indebitamento eccessivo, cosa che l'*homestead* americano non si propone di raggiungere.

In Serbia la legge del 24 dicembre 1873 esentava da sequestro chiunque facesse dell'agricoltura la occupazione principale e avesse una proprietà rurale di 5 giornate di terra arabile o di terra a piante e viti, a bosco o ad alberi fruttiferi: e estendeva l'insequestrabilità al raccolto, alle case di abitazione, all'aratro, a due buoi o cavalli da tiro, a una vacca e un vitello ecc. e al grano o mais necessari a nutrire la famiglia e gli animali: in Rumania, la legge, che risale al 1864, impedì durante 30 anni l'ipoteca e la vendita delle terre concesse: la Germania e l'Austria fino al 1883 posero il problema della garanzia dei « beni di famiglia » contro l'indebitamento e la insequestrabilità; la Francia fino dal 1894 indicò la opportunità di creare i « beni di famiglia » insequestrabili: è nota l'opera dell'abate Lemire, l'animatore degli « orti operai » per una proposta di legge tendente a limitare i diritti dei creditori e la devoluzione dei beni

famigliari: in Italia l'istituzione di un bene di famiglia, limitatamente inalienabile e insequestrabile, fece capolino nella legge 20 febbraio 1892 proposta dal Ministero Chimirri sulla colonizzazione...

In Europa si parlò di *beni di famiglia*: « non è più l'*home*, l'abitazione che si vuole assicurare ai figli minorenni ed alla moglie da chi può essere ridotto nella miseria. Si hanno di mira i piccoli poderi dei coltivatori diretti di cui si vuole rendere difficile l'alienazione..... »

Ma è bene subito dire che sia *l'inalienabilità* che *l'insequestrabilità* non sono state in genere riconosciute opportune.

L'inalienabilità delle piccole proprietà rurali fu sostenuta in antico: vollero realizzarla Tiberio Gracco, Giulio Cesare, Silla ma non vi riuscirono: esempi relativamente recenti si ebbero nella ripartizione dei demani comunali nelle Provincie Meridionali cercando di porre un argine all'alienazione delle quote; ma fu inutile: d'altra parte la *inalienabilità* può essere più dannosa che utile.

Né meno inopportuna appare la *insequestrabilità* in quanto essa pone il piccolo proprietario nella condizione di non potere garantire i debiti che egli ritenga necessari ai fini di migliorare la propria azienda: il meglio sarebbe lo stabilire che i prestiti sulla terra — specialmente quando, per la sua superficie, essa rappresenti il « bene famigliare » o lo « strumento del lavoro », debbano essere concessi per quelle opere che rappresentino un mezzo certo per consentire un aumento della produzione.

In agricoltura — e in particolare per le piccole aziende che sono intimamente legate alla indipendenza e alla vita e al lavoro di chi le possiede — la concessione di prestiti non deve prescindere dalla condizione che, con essi, se ne aumenti realmente la capacità produttiva.

Un provvedimento che noi comprendiamo in questo capitolo in quanto può concorrere realmente alla « difesa » della piccola proprietà rurale è quello che tende a promuovere e a facilitare la riunione o l'accostamento di parcelle sparse al nucleo centrale della piccola proprietà coltivatrice. La formazione, a seguito di risparmio, della proprietà dà luogo a acquisti di piccole parcelle di terreno a notevoli distanze fra di loro rendendo costoso e disagevole l'esercizio delle colture e dei raccolti. Si è sostenuto da alcuni la convenienza di rendere obbligatorio lo scambio di parcelle fra proprietari: ne vediamo tutte le difficoltà e pensiamo che, in un primo tempo, basterebbe offrire esenzioni fiscali e favorire, con premi adeguati,

per quanto possibile, la unificazione delle diverse superfici in un unico blocco.

La istituzione di una speciale Commissione presso il Comune e un'opera di convinzione presso i singoli proprietari e l'eliminazione di ogni onere fiscale renderebbero possibile di « unificare » le piccole « parcelle », per lo meno di avvicinarle colle conseguenze tecniche ed economiche che è facile immaginare.

* * *

Un rapido esame ad alcune delle realizzazioni intese a promuovere e favorire la piccola proprietà rurale è quanto mai interessante: vogliamo alludere quì alla esperienze irlandesi, svedesi, norvegesi, danesi, prussiani, francesi ecc. prima che si parlasse di riforma fondiaria. Nell'Inghilterra e nel paese di Wales nel 1908 vennero istituiti i Consigli di contea per l'acquisto e la locazione dei piccoli poderi: tali Consigli erano autorizzati a espropriare, vendere o dare ad affitto a piccoli coltivatori con metodi e mezzi di pagamento e forme di credito che associavano i congegni della previdenza a quelli della pietà sociale: altri provvedimenti furono estesi alla Scozia col fine di favorire affitti di piccoli fondi regolando e disciplinando il relativo contratto: in Irlanda si deliberò il riscatto obbligatorio dei latifondi a beneficio dei fittaioli minori che li lavoravano.

In Danimarca le leggi del 1899 sui piccoli poderi e quelle del 1904 e del 1909 allargarono la misura dei fondi e il credito dello Stato: la legge danese costituì il piccolo proprietario di Stato e prestò al 3% i 9/10 del valore della nuova proprietà rimborsabili a lungo termine: basti dire che dal 1900 al 1912 nella piccola Danimarca vennero creati 6275 piccoli poderi nuovi.

La Svezia seguì l'esempio della Danimarca: la Norvegia offrì ai « proletari » la possibilità di ricorrere al credito per assicurarsi il podere e la piccola casa.

L'Olanda offerse i mezzi per l'acquisto di un piccolo fondo e di una casetta esentando la garanzia del prestito, con ipoteca, da ogni onere fiscale.

La Germania ha tutta una legislazione a favore della « piccola coltura »; il Governo prussiano ha incorraggiato l'aumento dei proprietari rurali segnatamente cogli aiuti dati ai *rentengüter*: il *rentengut* è una nuova forma di proprietà: facilita l'acquisto di un podere ai meno agiati perché il prezzo non si paga a contanti ma nella forma di una rendita annua: il *rentengut* dedica i suoi mezzi

a dotare l'azienda rurale che coltiva direttamente, che non può dividere, eliminare o cedere e deve trasmettere per intero ad un solo erede (Anerbenrecht).

Una Commissione di colonizzazione acquista le terre, le migliora per prepararle alla piccola coltivazione, le provvede di coloni e col sistema del Rentengut veglia alla prosperità dei suoi possessori.

Un'altra legge creò le Commissioni generali per dirigere la conversazione dei carichi fondiari e per dividere le terre.

Una grande varietà di istituti di credito fondiario e agrario vennero creati e tali istituti aiutano e integrano per raggiungere lo scopo che le leggi a favore dei piccoli coloni impongono.

La Francia ha dedicato e dedica tutt'ora il proprio interessamento a favore della piccola proprietà offrendo a tale fine i mezzi di acquisto, il credito a miti ragioni di interesse e le necessarie tavole giuridiche.

Il Meline è stato l'animatore di tutta un'opera che tende non solo a favorire la piccola proprietà rurale ma ad inserirla anche nel progresso agrario: con una legge del 1908 venne favorita la possibilità di acquistare una casetta e un campicello mirando a evitarne la divisione e ciò con prestiti al 2% per 25 anni, accordò a speciali Società di credito che a loro volta concedono mutui al 3½%: una legge del 1909 permise la costituzione del « bene di famiglia » (homestead) rimediando al danno dell'espropriazione o del frazionamento: altri mezzi furono accordati per aumentare le possibilità di acquisti di cui sopra mediante un credito di favore.

Interventi notevoli si ebbero pure in Russia, in Spagna, ecc. ecc.

Una serie di progetti sono stati, dal 1897, studiati in Italia per favorire la piccola proprietà rurale, ma all'infuori di leggere revisioni alle tasse di bollo, di registro e su quelle ipotecarie nulla di concreto è stato compiuto nel nostro Paese.

Come già accennammo le riforme agrarie — salvo che nella Russia sovietica — si sono incanalate tutte sulla via della formazione di una nuova piccola proprietà rurale: in fondo si è voluto attuare quello che la nostra Costituente ha voluto stabilire: cioè il « limite » alla proprietà della terra, limite « massimo », come avremo motivo di vedere. Il fatto è giustificato dalla sensazione di ingiustizia che si appalesa nell'osservare che « pochi » abbiano moltissimo e moltissimi nulla; ma anche limitato il « massimo », rimarranno ancora molti privi di ogni bene. Il che vuol dire che la riforma agraria, così concepita, *aumenta*, sotto un certo senso, il numero dei privilegiati ed è da chiedersi se l'intervento giovi alla produzione!

Ad ogni modo notiamo che le riforme agrarie attuate nei Paesi dell'Europa orientale e sud orientale hanno portato ad espropriazione le terre dei grandi proprietari e le terre così « ottenute » *sono servite ad ampliare le aziende contermini, troppo piccole per essere autonome o sono state quotizzate e trasferite, quasi sempre in proprietà ai coltivatori per un prezzo relativamente basso diluito in annualità durante un lungo periodo di tempo* ».

Ernesto Rossi scrive a tale proposito: « *le riforme agrarie trovano sempre la loro ragione in questi e analoghi motivi di carattere politico e sociale, più che in motivi strettamente economici, cioè nel fine di rendere massima la produttività della terra* ».

I paesi, nei quali le riforme *hanno avuto maggiore successo*, sono stati quelli nei quali le grandi e piccolissime proprietà « *sono state sostituite dalle piccole e medie proprietà coltivatrici* ».

Così in Lituania e in Estonia le aziende di più che 100 ea. furono ridotte al 0,5% o al 0,4%: in Cecoslovacchia vennero assoggetate a sequestro le proprietà superiori ai 150 ea. di terreno agrario: le direttive furono: « arrotondamento delle proprietà particellari sino al limite della indipendenza economica: creazione di nuove proprietà contadine ma di sufficiente ampiezza per poter vivere di vita autonoma: assegnazione di piccoli lotti ad operai delle industrie, ad artigiani rurali ecc. »: gli affittuari furono trasformati in proprietari della terra che coltivano: « fu introdotto l'istituto del « bene di famiglia » per impedire il frazionamento dell'unità culturale più conveniente ».

In Jugoslavia la terra venne frazionata in lotti piccolissimi.

In Italia due provvedimenti sono stati attuati a vicinanza di tempo: alludiamo alle leggi interessanti la riforma fondiaria e all'altra per favorire e promuovere la formazione della piccola proprietà contadina.

La riforma fondiaria viene attuata mediante *l'esproprio*: la quota di esso è commisurata congiuntamente al reddito imponibile totale e all'imponibile medio per ea. della intera proprietà soggetta a scorporo: la terra scorporata « *viene assegnata ai lavoratori manuali della terra che non siano proprietari o enfiteuti di altri fondi rustici o siano proprietari o enfiteuti di fondi rustici insufficienti rispetto alla capacità lavorativa della loro famiglia secondo modalità da stabilirsi* ».

E' interessante notare che la legge stabilisce la creazione di speciali Enti che hanno il compito di dare un aiuto tecnico ed economico alla proprietà che si viene formando.

Le leggi per favorire la formazione della piccola proprietà 24-2-1948 n. 114 e 5-3-1948 n. 121 determinano favori fiscali per le compravendite e concessioni in enfiteusi di fondi rustici a favore di particolari categorie di acquirenti, promuoverne l'acquisto, la ripartizione e vendita di terreni a diretti coltivatori e loro cooperative da parte di enti di colonizzazione e consorzi di bonifica integrale; invitano lo Stato, le Province e Comuni a venedere i fondi rustici di natura patrimoniale allo stesso fine; istituiscono un fondo per mutui a lungo termine e per sussidi nelle opere di miglioramento nonchè la creazione di una « Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina » chiamata all'acquisto di terreni e alla loro lottizzazione e rivendita.

Così, in breve, appare come gli Stati si siano preoccupati e si preoccupino non solo di favorire e difendere la piccola proprietà rurale, ma anche di promuoverla: non vi è dubbio che, così facendo, essi perseguono essenzialmente un fine politico e sociale.

Il fine « politico », come già si è detto, si afferma nella ricerca di rimediare a una ingiustizia palese: osservano alcuni che è strano che questa questione del « limite » non si sollevi anche per le industrie e i commerci e forse l'osservazione corrisponde a verità. Ma è certo che l'accentramento di tante terre nelle mani di pochi, spesso non sufficientemente coltivate per inerzia o per proprio comodo, si appalesa di più agli occhi di chi non trova un pane sufficiente e *sente* che potrebbe, avendo a disposizione un poco di terra, vivere e fare vivere la propria famiglia.

Mano mano che le plebi rurali acquistano una coscienza dei loro diritti una riforma nel diritto di proprietà si appalesa politicamente doverosa anche se a volte *ciò urti* o possa urtare *contro il progresso tecnico.*

In una pubblicazione — di data non recente — 1917 — Giulio Gennari, un competente apprezzato, non iscritto a correnti di sinistra, sosteneva — e siamo d'accordo con lui — doversi « distinguere il territorio nazionale in tre grandi zone: 1) zona appoderata dove è diffusa la piccola e media unità culturale e domina l'agricoltura intensiva; 2) zona della grande proprietà a regime capitalistico; 3) zona del latifondo a coltura estensiva ed incolto » — e invocava dallo Stato una azione, diversa per zone agrarie, ma coordinata e diretta al duplice fine di migliorare tecnicamente e moralmente il lavoratore agricolo e di sbarazzare a questi la via che deve condurlo al possesso libero e completo della terra.

Si tratta di vedere come si possa « sbarazzare » al lavoratore agricolo la via che deve condurlo al possesso libero e completo della terra, se esso debba essere soltanto individuale o cooperativo, ma abbiamo qualche dubbio che, attraverso uno « scorporo » e una « meccanica » formazione di piccole proprietà si possa forse raggiungere soltanto un fine politico transitorio, ma non a nostro avviso nè il fine sociale né quello tecnico-economico.

* * *

Ci preme di esaminare il problema da un punto di vista tecnico-economico: per ciò fare noi vorremmo prescindere dalla questione della « proprietà »: che il mondo cammini verso una sistemazione diversa della proprietà della terra, sia limitandone la superficie a favore dei singoli, sia addirittura creando vasti demani di terre di diritto pubblico non vi ha dubbio. Comunque rimane e rimarrà sempre il problema della piccola, media e grande coltura: scriveva il De Gasparin, ministro di agricoltura francese e uomo di grande fama: « pensiamo che si esagera sostenendo che sono buone soltanto le grandi aziende »: e « che nulla giustifichi le piccole ». E aggiungeva: « ho veduto dei proprietari aumentare notevolmente il reddito della loro azienda colla semplice operazione di suddividerla in un numero notevole di poderi distinti: d'altra parte ho constatato una riduzione di reddito per avere spinta la divisione a limiti eccessivi: vi è una legge che deve indicarci il minimo di suddivisione e questa legge varia a seconda dei Paesi ».

Il De Foville, in una pubblicazione interessante dal titolo: « Il frazionamento », scrive: « gli uni dicono che un territorio è molto frazionato quando la proprietà sia divisa fra molte persone »: secondo altri il frazionamento non è che una questione di colture e un proprietario, senza nulla vendere, può suddividere la superficie moltiplicando le suddivisioni o i modi di coltivare »: per altri « frazionamento significa sbriciolamento, creazione di tante parcelle sparse pur appartenenti ad uso stesso proprietario ».

« In ogni caso, afferma il De Foville, noi dobbiamo respingere tutti i sistemi che sacrificano il diritto dell'uomo al preteso interesse della terra ». E soggiunge: « l'umanità ha il dovere di aumentare la produttività del suolo del quale non può accrescere l'estensione: ed è tale un argomento a favore del frazionamento *perché più la terra è divisa e più la sua fecondità aumenta* ».

Hippolyte Passy scriveva pure: « discutere i meriti della grande, della media e piccola proprietà è interessante; ma fra il campo e il giardino non vi è possibilità di distinguere, sopratutto quando è il proprietario che coltiva il giardino. Nulla uguaglia, come potenza, il lavoro del piccolo proprietario che coltiva la proprietà terriera: più il suo dominio è piccolo, più sa renderlo produttivo e si ha il diritto di concludere che se qualche cosa può ritardare la crisi della sovrapopolazione, è la suddivisione della proprietà che può farlo ».

« Che la diffusione della proprietà — scrive il De Foville — sia un ostacolo alla invasione delle città da parte delle campagne non vi ha dubbio alcuno ».

La piccola proprietà non potrebbe dunque essere maggiormente esaltata sotto un punto di vista tecnico-economico.

Celso Ulpiani, nel suo magnifico studio su « Le Georgiche », cita i valori della produzione (in marchi), raccolti dal Bang, e ottenuta in piccole aziende rurali da singole famiglie coloniche autonome raggruppandole in otto serie a seconda della superficie coltivata e ragguagliando i valori ad un ettaro. Emerge da tali dati che una superficie di 5 ettari coltivata da una sola famiglia colonica rende marchi 595 (119 x 5), mentre la medesima superficie di terra frazionata in 100 parcelle coltivate da 100 famiglie diverse rende marchi 16.240 (3248 x 5) ossia che nella 1.a serie (aziende sotto 0.05 ha) si ha un rendimento circa 30 volte maggiore che nell'8.a (sopra 5 ea) e che quindi l'intensità della coltivazione e dell'allevamento cresce col decrescere della superficie dell'azienda o, in altre parole, che la proprietà agraria cresce colla condensazione della mano d'opera sull'unità dei superficie. Da tali dati prende le mosse il David per sostenere « che l'ideale del progresso agrario del partito socialista deve tendere ad istituire sul suolo piccolissime aziende su cui il libero agricoltore col suo lavoro manuale e con quello della sua famiglia possa ottenere la più favolosa produttività ».

Tale tesi era contraddetta dal Kautskj il quale vedeva raggiungibile il progresso agrario mediante la istituzione della grande azienda « *coltivata col più largo impiego di macchine e sotto una direzione tecnica scientificamente evoluta* ».

Il De Gasparin, già ricordato, afferma che « tutte le proprietà, grandi e piccole, di qualità uguali, darebbero un uguale reddito se ad esse fosse applicata uguale dotazione di capitale e un'uguale capacità ed attuazione » e Matteo De Dombasle, altro agronomo di grande fama, diceva che in agricoltura « occorre una data quantità di anticipazioni in denaro e di capacità e che « *ciò è rigorosamente*

vero per l'uomo che coltivi un ettaro di terra o cinque o cento: il profitto sarà tanto maggiore quanto più il denaro e le capacità saranno proporzionate alla estensione dell'azienda, grande o piccola ».

Arrigo Serpieri ha affermato, colla sua consueta chiarezza, che « *la piccola proprietà coltivatrice, come organo di produzione agraria, ha una propria area di convenienza, che non è quindi desiderabile, almeno dal punto di vista economico, la sua estensione oltre quei limiti. Caratterizzano quell'area di convenienza, in primo luogo, la qualità delle coltivazioni attuabili, atte a valorizzare l'attività e diligenza del lavoro manuale piuttosto che le forze del capitale e l'abilità della direzione tecnica: una distribuzione del lavoro durante l'anno sufficientemente regolare o altrimenti la possibilità, per il medesimo fine, di coordinare al lavoro del piccolo proprietario sulla sua terra altri lavori fuori di essa: l'ordinamento fondiario esistente tale da non richiedere troppe profonde trasformazioni e l'impiego di forti capitali già investiti nell'acquisto delle terre* ».

In termini più brevi Luigi Luzzatti, con un minore valore tecnico nonostante l'altezza dell'ingegno, anziché parlare di « area di convenienza » per il sorgere della piccola proprietà, la vede favorevolmente laddove regga per l'indole del suolo, o « le colture e i territori siano favorevoli alle anguste individualità del lavoro agrario ».

Ernesto Rossi nega la esistenza di « aree di convenienza » e sostiene che in ogni caso si possono sempre creare: noi, che non siamo fra quelli che « sono interessati alla conservazione del regime fondiario esistente » e che facciamo questione non di sistema di proprietà ma di coltura riteniamo che vi sono ambienti — economici, tecnici e sociali — nei quali la « piccola cultura » può non essere conveniente o consigliabile e, in tal caso, consigliamo la « media o la grande », ma in tutti e tre i casi vediamo, come elemento fondamentale e integrativo, la cooperazione!

Ma a questo punto sorge naturale una domanda: quale debba essere la superficie più vantaggiosa per l'esercizio di una attività agraria: « che cosa deve cercare il conduttore di un'azienda? ». Rispondono gli uni: « il più grande profitto netto ». « L'azienda, grande o piccola, che dia, in modo costante, il maggiore reddito per unità di superficie » o « l'azienda meglio coltivata nella quale si impieghi il più forte capitale » sarebbe la preferibile.

A determinare quale sia la superficie più vantaggiosa, a seconda degli ambienti, varrebbe solo l'osservazione: basterebbe accertare quale sia in luogo l'estensione delle aziende che danno il più grande reddito e che sono le meglio coltivate.

Nel determinare ciò bisogna tenere però anche conto degli investimenti di capitali per fabbricati che in rapporto alla superficie si sono dovuti costruire.

Ma il criterio del reddito, nel determinare la superficie dell'azienda, non può essere sufficiente: la terra rappresenta un bene limitato e bisognerà tenere conto altresì, nello stabilire la superficie più conveniente (e cioè se la piccola, media o grande coltura) della maggiore o minore quantità di mano d'opera che possa essere continuamente assorbita, il che dipende anche dalle qualità delle colture. Vi sono piante che richiedono una notevole quantità di mano d'opera: ogni specie vegetale ha il suo specifico ciclo vegetativo coi suoi massimi e minimi termici, coi suoi bisogni di acqua e di luce, di semina, di lavori ecc. ecc. Tutte le manualità necessarie per la coltivazione di una pianta formano una somma di lavoro manuale determinata per ogni specie, variabile di specie in specie.....: la scelta delle colture e degli allevamenti viene fatta tenendo conto di tutto ciò, alternando quelle che richiedono un'alta aliquota di lavoro manuale con quelle che ne richiedono meno: nella piccola coltura intensiva si concentra la mano d'opera intelligente e ad essa si proporziona la superficie.

L'ideale nella formazione della piccola proprietà rurale è che la superficie sia tale — tenuto conto delle colture possibili — da assicurare il pieno impiego della mano d'opera famigliare.

« La piccola coltura — scrive Celso Ulpiani — è quella che, senza capitale (col minimo di capitale, diciamo noi) ossia senza macchine e su un minimo di superficie lavorata, riesce ad assorbire e a porre in pieno valore l'operosità di tutti i membri della famiglia ».

Aggiungeremo qui una affermazione netta: ammettendo anche che un giorno possa essere abolita la proprietà privata della terra, non perciò sarà abolita la grande coltura: dicevamo sopra che Ernesto Rossi nega la esistenza di un'area di convenienza, per la piccola coltura, ma ammette che, per ciascuna zona agraria, la ripartizione delle terre ai coltivatori e il riconoscimento del loro diritto di proprietà dovrebbero essere rimandati od anche esclusi, quando fosse prevedibile che altre forme di conduzione sarebbero molto più produttive.

E' il caso nel quale la grande coltura (ripeto: non dico « la grande proprietà ») si può dimostrare più conveniente: il socialista Kautskj sosteneva che « soltanto le grandi imprese capitalistiche con salariati o macchine, sono destinate a trionfare in agricoltura », ma ciò non risponde a verità: è certo però che accanto alla piccola coltura, che concentra la massima quantità di mano d'opera sul minimo della

superficie, può svilupparsi anche la grande coltura colla massima rarefazione della mano d'opera sul massimo di superficie: l'esperienza però dimostra che la gestione di grandi aziende private a salariati o anche a mezzadria sta diventando ogni giorno più difficile per le contestazioni fra datori di lavoro e lavoratori che rendono la gestione sempre più penosa.

Celso Ulpiani, già altre volte citato, sostiene che vi ha un solo rimedio: « quello della piccola proprietà a coltura intensiva generalizzata a tutte le famiglie dei lavoratori della terra: bisogna perfezionare il tipo del salariato — proprietario, che possiede la sua casa e il suo campicello — dove la sua famiglia vive raccolta e lavora — da cui egli esce per guadagnarsi la sua mercede nelle grandi aziende »...

Ma, come già dicemmo, non ovunque la piccola coltura può crescere e prosperare, nè la grande coltura, colle grandi macchine, può essere respinta: vi è un mezzo per risolvere ogni problema ed è la cooperazione.

* * *

Non abbiamo difficoltà ad ammettere che, in determinate condizioni, la piccola azienda possa essere e sia vantaggiosa sotto i diversi punti di vista, come non intendiamo negare in alcuni casi i vantaggi della grande azienda: si tratterà di vedere se, anche questa, non debba essere organizzata in modo da assicurare una partecipazione dei lavoratori alla sua gestione così da evitare le contese indubbiamente dannose al processo produttivo: ma quest'ultimo argomento esce dai limiti che ci siamo prefissi.

Osserveremo qui che l'agricoltura, per l'azione incalzante delle scoperte scientifiche, sotto lo stimolo di un mercato progressivamente più vasto ed esigente, « va trasformando il suo vecchio tipo di coltura in tipo nuovo ».

All'agricoltura di esaurimento si va sostituendo una agricoltura razionale, intensiva: lo strumento tecnico produttivo, rimasto immutato attraverso i secoli, lasciando l'agricoltura troppo dipendente dalle forze naturali, si perfeziona ogni giorno di più: basta accennare alle concimazioni razionali, alla selezione vegetale ed animale, alla meccanizzazione, alla manipolazione dei prodotti, dettata da una conoscenza più intima di essi e delle leggi che la regolano ecc. ecc., per dimostrare che la produzione non può essere più abbandonata alla tradizione o all'empirismo ma deve essere guidata essenzialmente dalla tecnica.

« Le macchine agricole, i concimi chimici, i rimedi nuovi alle malattie delle piante e del bestiame, la selezione delle sementi e degli animali, i nuovi sistemi per le colture speciali, i nuovi criteri dell'idraulica agricola, scrive Gerolamo Gatti in « Agricoltura e socialismo », i nuovi metodi per la manipolazione dei prodotti ecc. ecc.: ecco i mezzi di cui dispone attualmente la tecnica agricola e che costituiscono quello che si chiama il nuovo strumento tecnico produttivo agricolo che può dare più abbondanti e migliori prodotti ».

Tutti i mezzi, che l'agromonia moderna offre, richiedono una capacità tecnica e una possibilità economica: occorre saperli applicare all'azienda, cioè disporre delle nozioni agronomiche necessarie alla scelta di essi e al loro uso più illuminato e occorre disporre dei capitali occorrenti.

E' evidente che un trattore agricolo può lavorare la terra più rapidamente e meglio che non il « pio bove » che trascina il pesante aratro; ma vi è una « economia delle macchine » che insegna che esse convengono in quanto abbiano un minimo di giornate di impiego nell'anno.

E' pure vero che la trasformazione del latte in formaggio a pasta dura, conservabile e trasportabile a distanza, può essere preferita alla produzione di formaggi molli, di rapido consumo e di breve durata; ma chi non alleva che un capo di bestiame e ha disponibili 10 litri di latte al giorno è condannato al secondo e deve rinunciare al primo che si produce in forme richiedenti i 300-500 litri di latte.

E' altresì evidente che la scelta delle sementi o delle piante o degli animali o dei concimi... richiede una conoscenza tecnica di essi e una garanzia di genuinità, di prezzi convenienti; ecc.

In genere diremo dunque che il « nuovo strumento tecnico agricolo » ha bisogno di elementi che l'agricoltura estensiva non richiedeva e, quando parliamo di « strumento tecnico », non intendiamo alludere soltanto alle macchine agricole in esse che, come già si è visto, sono uno dei tanti mezzi di cui la tecnica dispone.

« Può la piccola cultura mettersi in grado di disporre dei capitali per l'acquisto dei mezzi che la nuova tecnica agricola porge, di ottenerli a costo conveniente, di attuare la razionale trasformazione dei prodotti, di perfezionare i prodotti per la vendita e gli allevamenti, di avere a sua disposizione le nozioni agronomiche necessarie alla loro applicazione? ».

E' la domanda che noi ci poniamo e ad essa rispondiamo affermativamente: quale lo strumento di realizzazione? la cooperazione.

Cominceremo dal vasto campo dei *servizi*, che interessano ogni piccola azienda: acquisti di concimi, sementi, e anticrittogamici e strumenti agricoli, uso di macchine agricole di portata e di valore superiore alle possibilità delle piccole azende, servizio di monta, interessante le piccole stalle, ecc. ecc..

La cooperazione è in grado di assicurare i prezzi convenienti e le garanzie delle qualità dei concimi, sementi ecc.: l'impiego economico delle macchine col massimo impiego, l'istituzione di stazione di monta con soggetti di pregio ecc. ecc..

Passiamo alla disponibilità di denaro per le necessarie anticipazioni: la cooperazione (Casse rurali) può mettere a disposizione il denaro al tasso più conveniente e alle migliori condizioni.

Per la coltivazione delle terre (sistemazione del terreno, concimazioni, scelta e avvicendamento delle colture ecc.) è necessario il consiglio tecnico che guidi e diriga anche le convenienti prove: la piccola coltura può avere il proprio tecnico, come la grande coltura, in quanto la relativa spesa possa essere ripartita fra gli associati.

Vi è un problema che si presenta alle piccole aziende: la specializzazione delle colture: impianto di frutteti, di orti, di piante da frutta e da fiori, ecc. e qui si rendono convenienti e necessarie coltivazioni in comune con una guida e una direttiva unica.

In Francia abbiamo visto funzionare una Cooperativa fra piccoli proprietari per l'impianto e l'esercizio di un frutteto: ogni socio vi apporta oltre il capitale un appezzamento di terreno: la scelta delle specie e varietà di piante, il loro impianto, la potatura, la lotta contro le malattie, la vendita avvengono sotto l'influenza di una direzione unica.

Il che sta ad indicare che la proprietà frazionata non impedisce, anzi richiede e richiederà domani, la pratica di attività comuni..., che si spingerà mano mano sulla via di tutte le possibili realizzazioni.

Vi è poi un grande problema di fronte al quale la piccola coltura viene a trovarsi in condizioni di assoluta inferiorità quando essa produca non soltanto per la famiglia ma anche per il mercato: alludo alla utilizzazione dei prodotti: vendita e trasformazione.

Avvicinare il prodotto al consumatore e conquistarlo, sia all'interno sia all'estero: è un compito che la piccola azienda isolata non può assolvere: la cosa diventa e va diventando ogni giorno più complessa: occorre produrre bene ma anche offrire bene tenendo presenti le tendenze, le preferenze dei consumatori: che se si tratti di vendere al di là dei confini neppure la Cooperativa locale vi può provvedere e si rende necessaria l'unione di tante Cooperative.

Trasformare il prodotto nel modo più conveniente seguendo anche le bizzarie, oltre che le giustificate tendenze, del mercato: le piccole aziende da sole non possono trasformare convenientemente i prodotti.

Di qui il moltiplicarsi delle latterie sociali, delle cantine, degli oleifici sociali ecc. ecc.: la cooperazione appare indispensabile alle piccole colture anche in questo campo.

Ma vi è da notare che la cooperazione non solo risolve i problemi essenziali della vita, della attività delle piccole aziende, ma agisce altresì ad accrescere la capacità produttiva.

La cooperazione diffonde il progresso agrario in quanto elimina l'isolamento del coltivatore: è evidente che la latteria cooperativa spinge il socio ad alimentare meglio il bestiame, a scegliere un bestiame capace di produrre maggiore quantità di latte con maggiore contenuto di grasso; che la cantina sociale induce il socio a migliorare, a selezionare le specie e le varietà di viti le cui uve siano più convenienti alla produzione di una determinata qualità di vino.....: in genere la cooperazione agricola risolve i problemi che i singoli non potrebbero risolvere ma influisce anche sull'attività produttiva dei soci.

Ecco perchè noi affermiamo che la cooperazione agricola non è soltanto una organizzazione di difesa dei piccoli proprietari, ma è altresì un elemento di progresso agrario.

Per la « piccola coltura » la cooperazione agricola determina le condizioni economiche indispensabili per l'impiego del nuovo strumento tecnico: « avviene — scrive il Gatti — che mentre lo strumento tecnico nuovo nell'industria ha creato una sola corrente economica; cioè il capitalismo industriale, il nuovo strumento tecnico nell'agricoltura ha creato due correnti economiche: il capitalismo agricolo (grande azienda agricola capitalistica) e il cooperativismo agricolo (piccola coltura agricola associata »).

Noi affermiano che il naturale evolversi della vita sociale — e non solamente l'influenza del nuovo strumento tecnico — porta e porterà al cooperativismo agricolo le piccole aziende contadine che non possono essere soppresse, mentre dall'altra parte il capitalismo agricolo cederà il posto alle grandi aziende cooperative nelle quali le due forze del progresso agrario — i tecnici e i lavoratori manuali — opereranno uniti.... e le campagne saranno finalmente pacificate.

Ciò che stupisce è come mai dinanzi ad un movimento cooperativo agricolo che, nel Mondo, trova le sue maggiori realizzazioni e si afferma sempre più come un elemento di progresso agrario, le Scuole

superiori e medie di agricoltura, che preparano i tecnici del domani, fingano quasi di ignorarlo e dedicano ad esso qualche lezione di secondaria importanza. Mentre la cooperazione, come abbiamo dimostrato, appare ogni giorno di più come una forza nuova per assicurare la diffusione delle moderne pratiche agrarie e per risolvere i problemi sociali di una vasta categoria di produttori.

* * *

Ugo Sorbi, in un pregevole articolo su « I tipi d'impresa nell'agricoltura italiana (1) afferma « che la proprietà diviene sempre più funzione dell'azienda che su essa si attua per conservare a questa la necessaria integrità. Ciò significa che, in pratica, l'azienda agraria è il punto di riferimento che sempre più si sostituisce alla proprietà ». E soggiunge: « oramai da tutti è riconosciuto che il tipo di proprietà della terra non è più di ostacolo all'attuazione su essa del tipo di azienda più idoneo, per circostanze durevoli e non occasionali, ad ordinamenti produttivi con gradi elevati di attività e di intensità colturale ».

Il fatto giuridico-economico, proprietà è sorpassato cioè dal fatto economico-sociale, azienda e ciò indirettamente conferma quanto sopra abbiamo detto: che la distinzione fra piccola, media, grande proprietà non ha che una importanza giuridica: dal punto di vista tecnico-economico ha valore la distinzione fra piccola, media e grande coltura.

Molte riserve noi avanziamo agli interventi diretti a mutare il diritto successorio, a stabilire la inalienabilità e la insequestrabilità della piccola proprietà: fra i provvedimenti a sua difesa, degni di una certa attenzione, ci appaiono quelli diretti alla unificazione delle parcelle sparse o a impedire l'eccessivo frazionamento....: l'articolo della Costituente, che indica la necessità di fissare un « limite » alla proprietà, ci pare debba essere considerato nel duplice senso: della grandezza e della piccolezza.

Le nostre riserve sulla opportunità o meno di intervenire a mantenere, e conservare artificialmente la piccola proprietà contadina e, addirittura, a formarla drasticamente, lasciando da parte ogni ragione di interesse della produzione, non vogliono dire, come del resto già affermammo, che nulla possa e debba essere fatto per la piccola proprietà contadina.

---

(1) *Italia agricola*, ottobre 1951.

Noi partiamo da un concetto fondamentale: il piccolo proprietario contadino ha la duplice figura del conduttore di azienda e del lavoratore manuale.

Non è possibile non tenere conto di ciò: la prima difesa di essa sta nel provvedere alla istruzione del « conduttore » e del « lavoratore » ad un tempo: noi pensiamo cioè che la proprietà di un bene limitato, quale è la terra, sia essa grande, media o piccola, è sempre un privilegio: ne varierà la misura ma sempre tale rimane. Che se, per ragioni sociali, qual'è, ad esempio, il mantenimento del contadino alla campagna, renda conveniente dargli il *possesso* della terra rimane sempre per lui il dovere di coltivarla bene e la forma naturale, essenziale per proteggerlo e difenderlo di considerare che egli è innanzitutto il conduttore, il gestore della sua piccola azienda e come tale va istruito: dinanzi a lui stanno tutti i problemi della scelta e della successione delle colture per i quali occorrono conoscenze che il lavoratore manuale non deve avere: le possibilità di accrescere il prodotto unitario che la nuova agricoltura offre fanno sì che, a pari superficie, il piccolo proprietario, che un tempo produceva solo per la famiglia oggi possa e debba produrre anche per il mercato: di qui una preparazione tecnica ed economica si rende necessaria.

Un'altro intervento a favore della piccola proprietà contadina è rappresentato dal credito di miglioramento e di esercizio, confidente e a tassi moderati: un credito cioè che sia basato su una assistenza tecnica illuminata, preferibilmente accordata attraverso gli organismi cooperativi che attuino i « servizi » e realizzino la industrializzazione e razionalizzazione della produzione e della trasformazione dei prodotti.

Risolti i due problemi fondamentali — istruzione e credito cooperativo — bisognerà ricordarsi ancora che il piccolo proprietario contadino è un lavoratore manuale.

Non dimentichiamo la tragedia del *vecchio* piccolo proprietario che vede crescere attorno a sè i figli e le nuove famiglie e si vede considerato, incapace a lavorare, come una bocca che solo consuma: né dimentichiamo il piccolo proprietario che diventa ammalato e che non ha un'assistenza di nessun genere anche quando la terra non ha che il valore di un ferro di mestiere ed egli corre le alee delle tempeste, dei nubifragi, delle inondazioni.....

Bisogna pure affrontare questi problemi con coraggio e con senso di equità.

Noi non siamo favorevoli, dicemmo, alla formazione *drastica* della piccola proprietà contadina: la possiamo vedere aiutata, sorretta ma a base di essa deve essere lo sforzo, il risparmio, l'amore, la capacità di chi la conquista.

Non siamo però contrari ad una riforma fondiaria che raggiunga anche il bracciantato agricolo che non abbia disponibilità di risparmi: ma in questo caso la terra espropriata vada a formare un demanio di terre che saranno, o lottizzate o riunite, coltivate dai braccianti stessi ai quali si potrà promettere, per un domani, le terre in proprietà individuale o cooperativa: fu un uomo di destra che, dopo la prima guerra, difese e sostenne la formazione di una proprietà collettiva con tali fini: alludo al Sen. Cencelli!

Noi prescindiamo quì completamente dalle nostre concezioni che ci portano a vedere in avvenire una diversa sistemazione del patrimonio terriero: che se la proprietà privata della terra debba sussistere anche in avvenire e si ritenga di doverla anzi promuovere ed estendere al maggiore numero, noi accettiamo la tesi del Gennari che essa debba andare « a chi più validamente sappia lavorarla e fecondarla » riconoscendo in ciò il fine « sociale » della proprietà.

In ogni caso riconosciamo che molte delle nostre preoccupazioni, nei riguardi della piccola proprietà contadina, come dicemmo, sono in grande parte eliminate dalla cooperazione a proposito della quale ci piace accennare al suo aspetto sociale: non occorre la testimonianza di Onorato Balzac nè di Emilio Zola per mettere in evidenza le caratteristiche del piccolo proprietario contadino, vale a dire, la sua tendenza a mantenersi isolato, il suo scarso spirito sociale. Non possiamo dire se il piccolo proprietario sia più o meno egoista dell'operaio della fabbrica, ad esempio: certo egli tende più spiccatamente a vivere e ad agire per proprio conto.

La cooperazione, applicata alla soluzione dei problemi dell'azienda agricola, spezza l'isolamento e porta i contadini a operare, in alcuni settori, in comune: si apre così la strada alla solidarietà e tale azione comune contribuisce anche alla diffusione del progresso agrario attraverso la scuola educatrice dell'esempio e dell'esperienza.

MARIO CASALINI

I CINQUANT'ANNI DI "PICCOLO MONDO MODERNO"

PUBBLICATO da prima a puntate nella « Nuova Antologia » dal 16 dicembre 1900 al 16 marzo 1901, *Piccolo mondo moderno* appariva in volume a metà del successivo aprile. Immediata l'eco della critica, in articoli recensivi ed anche in conferenze, e un intrecciarsi di motivi polemici: richiami a *Piccolo mondo antico* — con il quale sembrava che l'autore stesso avesse suggerito, nel titolo, un rapporto di successione e di opposizione —, reazioni diverse a ciò che nel libro toccava vita politica e questioni morali e religiose.

A Onorato Fava, che aveva mostrato, parlando del romanzo, di intendere in pieno le intenzioni dell'autore, Antonio Fogazzaro ribadiva, in una lettera del 12 giugno 1901, i concetti ispiratori che lo avevano guidato, e aggiungeva: « Tutto ciò sarà un giorno, io confido, inteso meglio a vantaggio di quello tra i miei romanzi in cui ho forse affrontato più acutamente, per le più alte idealità dell'anima, le più calde e rudi realtà della vita ». In precedenza, il 21 maggio, a Tommaso Gallarati Scotti aveva scritto: « Per aprirsi una via il libro deve combattere contro chi semplicemente lo trova troppo cattolico e contro chi, per avversione al sentimento religioso che lo informa, finge di trovarlo immorale. Poi ci sono tutti i timidi che si lasciano influenzare da quegli altri. Vado però convincendomi ogni giorno più che il libro farà il suo cammino e che forse a poco a poco il giudizio di alcuni buoni giudici, *non espresso direttamente a me*, che *Piccolo Mondo Moderno* sia superiore ai suoi fratelli, si verrà allargando ».

Ma l'atmosfera creatasi non era la più propizia per giudizi sereni. Accadeva per questo romanzo ciò che tanto più vastamente si sarebbe verificato qualche anno dopo per il *Santo*: un accendersi di controversie sul substrato ideologico, sulla « tesi », non davvero opportuno per lasciar vedere l'opera nei suoi contorni esatti e per dar luogo a una valutazione obiettiva dal solo punto di vista dal quale l'opera d'arte chiedeva di essere esaminata: quello della realizzazione estetica. Il Fogazzaro confidava che il tempo avrebbe prodotto più giusto e me-

ditato giudizio; oggi, a tanta distanza e dopo tanto mutare di eventi, di idee e di gusti, il cinquantesimo della sua pubblicazione stimola l'interesse ad esaminare il cammino percorso dal romanzo e il valore con il quale esso appare a noi nella prospettiva storica che mezzo secolo gli ha creato.

Un rapido cenno, innanzi tutto, alle accoglienze che con dissone voci la critica fece al libro in quella lontana primavera del 1901.

Nota quasi costante, il rifarsi al romanzo precedente; e *Piccolo mondo antico* era un arduo termine di paragone; non stupisce che i consensi fossero, questa volta, minori. A prescindere da altre considerazioni, il primo motivo era da ricercarsi nella materia stessa dell'opera; anche l'autore mostrava di rendersene conto molto bene quando, nella sopra citata lettera al Gallarati Scotti, aggiungeva: « ...E' vero ch'è anche il libro dove l'ambiente e, nel loro complesso, i personaggi sono meno simpatici. L'uomo che per un sentimento religioso rinunzia all'amore di una donna degna, difficilmente è simpatico alla folla! ».

L'ambiente meno simpatico: nel romanzo precedente c'era l'attesa di un'Italia nuova sognata e vagheggiata, qui c'è un angolo piccino e prosaico dell'Italia della realtà, e la realtà è sempre, purtroppo, altra cosa dal sogno; ma come se ciò non bastasse, qui il quadro è carico di ombre perché l'autore ha voluto così, in un abbastanza scoperto intento polemico; e come nell'altro, nella parola « antico » c'era un che di tenero, di affettuoso, di nostalgico, nel nuovo quel « moderno » ha una punta di ironia. Nell'*Antico* gli aperti cieli della Valsolda e i convegni dei patriotti anelanti alla guerra contro lo straniero; qui le chiuse mura di un palazzo patrizio dove cresce in una educazione circospetta e gretta il protagonista, o quelle dell'antiquato salotto di un consigliere comunale bigotto dove si ordisce la piccola congiura contro il sindaco. E anche lasciando gli sfondi, e considerando la figura del giovane Maironi, si deve riconoscere non solo nella finale rinunzia, alla quale il Fogazzaro alludeva, ma in tutto il suo dramma intimo qualcosa che non è fatto per ispirare simpatia a folle di lettori; si direbbe che quel certo ambiente gli abbia lasciato addosso un qualcosa di sè da cui egli non riesce a liberarsi mai; non meno vivo degli altri maggiori personaggi fogazzariani, egli può essere compreso nel suo tormento interiore solo da pochi.

Questa della simpatia, però, s'intende che non poteva avere altro valore che per prime impressioni e per spiegare la più ristretta cerchia di consensi; la valutazione della critica più attenta e consapevole si muoveva su un altro piano, e dove contingenti motivi polemici non turbarono la giusta visione si poterono registrare giudizi acuti sul

significato e sul valore del nuovo romanzo in cui appariva per tanti aspetti un Fogazzaro nuovo; senza che però si arrivasse a vedere nel *Moderno* qualcosa di superiore all'*Antico*, secondo quelle voci che l'autore riferiva (con parole — ci sembra di poter dire — che fanno dubitare ch'egli tendesse ad associarsi al riferito giudizio; ma, certo, non poteva esser lui un giudice imparziale, non fosse che per il travaglio sofferto proprio in quel libro, del quale ebbe a scrivere: « nessuno de' miei libri si è ripercosso sopra di me come questo »). Su ciò anche la critica successiva è concorde, e nel comune giudizio *Piccolo mondo antico* rimane al vertice dell'arte del Fogazzaro.

Dove l'esame si allargò alle affermazioni ideologiche e ai riflessi politici la polemica si snaturò; l'opera d'arte passava in seconda linea; seguire quelle discussioni significa leggere non più delle cronache letterarie, ma una pagina del costume e della vita dell'Italia di allora. Si fece carico al libro di essere una satira del mondo « clericale », di darne un ritratto ingiusto e diffamatorio; se il mondo moderno è piccolo — dicevano i colpiti — non ne siamo noi soli i rappresentanti. Il romanziere avrebbe potuto rispondere che non mancava la porzione anche per gli altri, e che comunque nella sua libertà di artista egli aveva attinto la materia dove più gli era piaciuto; però, non c'è dubbio che quella dipintura di ambiente fosse satira, e che certe parti del libro fossero, oltre che pagine d'arte, anche la caricatura degli uomini di quella corrente che il Fogazzaro si trovava di fronte nelle elezioni amministrative vicentine. Ciò che va detto peraltro subito è che non si riscontra acidità nel modo col quale quel mondo è raffigurato; gli Zàupa, i Quaiotto e i loro compagni suscitano solo un sottile sorriso, che tende a divenire allegro riso in qualche momento, mai avversione; l'autore — che nel disegno di certe figurine richiama congiuntamente il Manzoni e il Goldoni — evita sempre di divenir lui l'« uomo acido » o l'« uomo amaro ». Soltanto, egli non ha voluto esercitare su di essi quella sottile e profonda indagine psicologica che gli ha fatto trovare, ad esempio, tesori di sensibilità e di dignità morale nell'intimo dell'animo della marchesa Nene, così meschina e mediocre nel suo involucro esteriore.

C'era poi chi coglieva nel romanzo, al di là di contingenti aspetti dei dissensi che dividevano i cattolici nel campo politico o amministrativo, qualcosa di più e di diverso, sotto l'aspetto religioso. Il libro non esprimeva solo ostilità ad un mondo invecchiato, insensibile al progresso dei tempi, chiuso in un conservatorismo gretto; qualche cenno a un cattolicesimo concepito da taluno « in modo ardito e nuovo », quel dire di Don Giuseppe Flores: « si poteva giurare che non intendeva il cattolicismo alla maniera dei Quaiotto nè dei Zàupa,

nè della teologia ufficiale, nè dei temporalisti vaticani », eran cose che facevano drizzare le orecchie a certe categorie di lettori; la *teologia ufficiale*, che poteva significare? E il protagonista che alla fine ha la visione di una sua futura azione pubblica in seno alla Chiesa, e le parole « riforma cattolica della Chiesa » quali sviluppi celavano? Coloro che un giorno avrebbero denunziato le audacie ereticali del *Santo* ne fiutavano fin d'ora nell'aria i primi sentori. Il dubbio su questi sviluppi che avrebbero potuto seguire nasceva anche dalle parole finali del romanzo: Piero Maironi, scomparso misteriosamente dal mondo, senza traccia, tornerà? conosceremo quale azione in seno alla Chiesa egli intende svolgere? « Solo Chi lo ha chiamato alle proprie battaglie lo sa », diceva l'autore a chiusa del libro; al che taluno, come Filippo Meda, si augurava che sì, ritenendo che una parola di fede pronunziata da lui avrebbe costituito un'alta voce religiosa nel mondo moderno, mentre altri, come Filippo Crispolti, timorosi di certi indirizzi non troppo meditati, se pur generosi, del Fogazzaro, esprimevano la speranza che l'uomo fuggito dal mondo chiudesse la sua vicenda terrena nel silenzio, « operaio della vigna » nella preghiera e nella carità della vita di ogni giorno. Acuto più del Meda, il Crispolti, che si preoccupava di dove poteva andare a parare, in veste di riformatore religioso, il Fogazzaro, cui mancava la necessaria preparazione dottrinale; lo rilevava con arguzia Giuseppe Giacosa: « In fin de' conti fa come colui che ti mette pulitamente alla porta: — Santo, sì, santo, ma per carità stia nascosto —. Ha paura che il Santo non gli faccia qualche spiacevole frittata ». Per conto suo, il Fogazzaro aveva già preso la sua decisione, e già in quello stesso aprile del 1901 scrivendo al preoccupato Crispolti, gli diceva, per rassicurarlo, che il futuro santo, fosse o no appartenuto al clero (cosa ch'egli stesso ancora ignorava) non sarebbe stato un ribelle (1).

---

(1) Chi volesse trovare una voce efficacemente espressiva dei giudizi e delle impressioni suscitate dal *Piccolo mondo moderno* nella corrente più conservatrice dei cattolici, legga l'articolo apparso nella *Civiltà cattolica* del 7 giugno 1901, non firmato, secondo il costume allora tenuto dalla rivista, ma dovuto al P. Gaetano Zocchi: *Antonio Fogazzaro ed il cristianesimo de' suoi romanzi*. Il nuovo romanzo sembra all'articolista « peggiore degli altri » (di uno d'essi, *Malombra*, dice che « i personaggi principali sono deliranti o pazzi »), e ne fa un'analisi che si conclude in un giudizio quasi del tutto negativo. E' una voce interessante per chi voglia fare la storia del travaglio che divideva in quel momento i cattolici; le seguenti espressioni, suggerite dalla collaborazione che il Crispolti dava alla milanese *Lettura*, « periodico liberalissimo », sono indicative di tutto un indirizzo: « Uno scrittore cattolico, in un giornale liberale anzi liberalissimo, è un'anomalia. Un conferenziere cattolico, in una sala di società liberale, dove di solito si dicono eresie e bestemmie, è un'anomalia anche maggiore ». In conformità di questi criteri furono osteggiate qualche anno dopo, e praticamente uccise sul nascere, le *Letture Fogazzaro*.

Un'eco poi tutta particolare, che va registrata nella storia del libro, era quella costituita dal successo di curiosità nell'ambiente più vicino all'autore. E' facile immaginare la burrasca prodottasi in quello che il Fogazzaro aveva una volta chiamato « il mio nativo bicchier d'acqua », potendosi facilmente ritrovare nei singoli personaggi i tratti di questo e quello; il primo giorno — ce lo dice l'autore stesso — un libraio di Vicenza ne vendette oltre cento copie; « ma a me nessuno o quasi nessuno — aggiungeva — ne dice parola ».

Non é a dire però, ripetiamo, che questo incrociarsi di contrasti facesse dimenticare l'opera d'arte. Molte voci della critica sottolineano il vigore con cui erano state rappresentate l'appassionata dedizione di Jeanne, il tormento interiore di Piero, le figure della Marchesa Nene, del Commendatore, di Zaneto e le altre minori. Qualche ineguaglianza, qualche compiaciuto indugio sfuggito al controllo dell'artista non sminuivano nel libro il valore di alto documento umano, ricco di drammatico vigore e di delicata poesia.

* * *

Poco tempo dopo l'uscita del romanzo, lo zio dell'autore, il venerando sacerdote che aveva ispirato la figura di don Giuseppe Flores, moriva. Qualcuno aveva detto che quella del libro era una figura idealizzata, troppo bella per esser vera; ciò dava occasione al nepote di dichiarare che miglior elogio dello scomparso non avrebbe potuto farsi, perché il ritratto era scrupolosamente fedele.

Poco prima di morire, avendo riletto con lacrime i due ultimi capitoli del romanzo, ne aveva parlato coll'autore aggiungendo con un sorriso triste e con accento dolente: « Oh, ma quel prete io no, sai! ». Si direbbe un episodio del libro; è un qualcosa che ci pone a un tratto dinnanzi al vecchio prete che prega nella sua cappellina meditando sulla sua lunga vita, della quale non vede il gran bene irradiato e che gli sembra inutile e vana.

In sfera più larga dell'ambiente vicentino rinasceva il richiamo a *Piccolo mondo moderno* quattro anni più tardi, quando si spegneva colei che era stata l'ispiratrice del romanzo e che col nome di Jeanne Dessalle era entrata per vivervi durevolmente nel mondo dell'arte: Yole Moschini Biaggini. Tommaso Gallarati Scotti ci ha fatto conoscere, in parte, il segreto travaglio di quest'anima femminile, scettica in materia di fede eppur desiderosa di luce, e le ripercussioni esercitate nell'intimo dell'animo del Fogazzaro dalla singolare personalità della dama « dai grandi occhi magnetici », quegli occhi dei quali

— già molti anni prima di pensare al romanzo — egli diceva: « non credo che sarebbe prudente per alcuno scherzar troppo con essi ».

La Moschini moriva poche settimane prima della pubblicazione del *Santo*. Così, ella ignorò la vicenda del nuovo romanzo, dove Jeanne è sempre al centro, salvo che per la prima parte, che le era stata raccontata dall'autore. Il quale dedicò poco dopo alla memoria della defunta la lirica *Nel cimitero di Padova*, nella quale narrava di una sua visita alla tomba di lei e di un colloquio col suo spirito sull'eternità e sulla sorte delle anime dopo la morte. Pubblicata nella *Rassegna nazionale*, la poesia fece rievocare *Piccolo mondo moderno*, la sua eroina e le sue vicende passionali; ne nacquero anche pettegolezzi e interpretazioni grossolane. Il Fogazzaro pregava il Gallarati Scotti di « *liquidare* queste malignità »; e poiché il « Giornale d'Italia » aveva riprodotto la poesia facendola precedere da una nota ove si diceva come fosse diffusa opinione che Jeanne fosse « l'immagine della dolce e virtuosa donna intellettuale » morta recentemente a Padova, inviava al quotidiano romano una messa a punto: « Poiché il « Giornale d'Italia » ha ravvicinato la figura romanzesca di Jeanne Dessalle a certi versi che mi furono ispirati da reverente devozione alla memoria di una persona reale, mi sento in debito di dichiarare che se tolsi dalla realtà qualche linea esteriore della persona di Jeanne e quelle interne che meglio ne disegnano la elevatezza morale, invece sentimenti e casi ne uscirono per intero dalla mia fantasia, come facilmente poté giudicare ciascun giudice informato e onesto ».

All'episodio non fu estraneo Ugo Ojetti, e un'eco se ne può vedere in quell'articolo sull'artista vicentino che è riprodotto nel sesto tomo delle *Cose viste*, dove acuti rilievi e interessanti notazioni si alternano con brani da *causerie* brillante.

Ancora qualche mese, e scompariva dalla scena del mondo il senatore Fedele Lampertico. Si era giusto alla vigilia della condanna del *Santo*, e il clamore di polemiche suscitato dal nuovo romanzo aveva fatto passare in secondo piano il ricordo del precedente; ma certamente molti avranno allora pensato, fra le attestazioni di compianto che la morte del degnissimo uomo destava, all'immagine che di lui era stata scolpita in *Piccolo mondo moderno* nella indimenticabile figura del trotterellante Commendatore, inesauribile di bontà e di pazienza. Alcune pagine commemorative scrisse di lui in seguito il Fogazzaro, raccolte poi nel volume postumo *Ultime;* eccone un passo, che par tratto dal romanzo, dove è tutto il Fogazzaro attento a cogliere con quel suo sottile, talvolta quasi impercettibile umorismo, certi aspetti del circostante mondo anche a lui più intimo e caro: « Egli era per noi tutti un esempio di fortezza magnanima nel soffrire. Non si

consentiva, con gli amici, che di rado e dopo riflessioni mature e con parola quasi esitante, una confessione come questa: « sì, mi pare di poter dire che la sofferenza mia, in questo momento, è notevole ».

Cara figura di un mondo remoto! Partecipava alla vita politica con tranquilla coscienza, malgrado lo stato dei rapporti fra il nuovo Regno e il Vaticano, lui cattolico rigido e scrupoloso, tale da mettersi in serio allarme più d'una volta di fronte a certe « audacie » del nipote, quali quelle sulle teorie evoluzionistiche. Quando la sua malattia apparve inguaribile, qualche ecclesiastico del luogo fu assalito da imbarazzi e perplessità, per effetto della posizione di cattolico liberale da lui sempre tenuta; si doveva esigere, prima degli atti del sacro ministero, qualche dichiarazione? Fu fatto il quesito a Roma, — secondo che mi narra un sacerdote che ne fu a conoscenza —; la risposta fu: *Ne conturbetur.*

La fase di ardente lotta attorno al modernismo che caratterizzò gli anni immediatamente successivi fece sì che nel Fogazzaro non si vedesse quasi più che l'autore del *Santo;* ma vi è pur qualcosa che tocca *Piccolo mondo moderno.* Qui era l'antefatto della mistica missione di Benedetto, e il desiderio di conoscerlo portò alla traduzione in lingua inglese, che apparve a Londra e a New York. Un altro fatto è di diversa natura, e riguarda l'atteggiamento — che fu un po' ripiegamento su se stesso — che il Fogazzaro prese quando il movimento modernista si avviò verso sbocchi a lui imprevisti e che gli riuscirono dolorosi. Egli volle allora fissare in uno scritto alcune linee del suo pensiero religioso, e lo intitolò: « La parola di Don Giuseppe Flores ». Era destinato al *Rinnovamento,* ma la rivista fu condannata dall'autorità ecclesiastica ed egli lo ritirò. Lo ha pubblicato Tommaso Gallarati Scotti nella *Vita* del romanziere. L'aver legato al nome del vecchio sacerdote del romanzo quello che può riguardarsi, sotto certi aspetti, un testamento spirituale, ci conferma come egli avesse voluto in quella figura fissare i tratti del prete della fede avita, il prete puro ed evangelico che antepone il calore della carità agli schemi intellettualistici.

* * *

Giornali e riviste parlavano diffusamente, con voci contrastanti, nell'inverno del 1911, di *Leila,* appena allora venuta in luce, quando, il 7 marzo, Antonio Fogazzaro moriva. L'attenzione generale si spostò allora naturalmente dall'ultima discussa creatura a tutta la sua produzione artistica, dalla lontana *Miranda* e dal volume di versi che l'aveva seguita, intitolato alla sua Valsolda, alla rivelazione delle sue

doti di romanziere data con *Malombra*, e giù giù agli altri romanzi, alle novelle, agli scritti sull'evoluzione, al suo pensiero in materia religiosa.

In questo esame di tutto l'uomo e di tutta la sua opera il *Piccolo mondo moderno* non ebbe un rilievo spiccato; molto più fu detto della classica, armoniosa robustezza del romanzo capolavoro, dell'amore di Elena e di Daniele, del lirismo di cui è soffuso l'amore di Violet e del suo poeta, del movimentato quadro di persone e vicende di *Malombra*, della figura di Piero Maironi in veste di predicatore di un rinnovato verbo cattolico. Nelle citazioni del *Moderno*, più che il dramma psicologico dei personaggi è rievocato il mondo delle figurine comiche di secondo e di terzo piano. Tra i pochi ai quali fu allora presente il reale valore e il significato del libro va citato Émile Faguet, che lo qualificava « roman le plus troublant et peut-être le plus trouble qu'ait écrit Fogazzaro »; ma accanto a questo giudizio ecco quello di Raffaello Barbiera: « *Piccolo mondo moderno*, seguito al primo, è invece un'opera fallita, tranne alcune superbe descrizioni di montagne, in cui senti il genuino poeta della natura »: dove la leggerezza e la disinvoltura vanno oltre il credibile, perché, via, non trovare di buono nel romanzo altro che delle descrizioni alpestri è un po' troppo. Ed ecco cosa scriveva R. Forster: « ...in *Piccolo mondo moderno* il Poeta di Valsolda e il romanziere di *Il mistero del Poeta* continuava a rimuginare dissidii di altri tempi, credendoli permanenti, radicati a fondo nella vita italiana, più vivi che non fossero ». Massimo Bontempelli sentiva fastidio dei casi maggiori del romanzo, serbando le sue simpatie per gli sfondi; G.A. Cesareo trovava innaturale la frigidezza di Jeanne; Federico De Maria riassumeva sveltamente gli umori del maggior numero dei lettori dicendo che essi « quando le polemiche e le scomuniche crepitarono.... scrollarono le spalle e continuarono ad adorare Ombretta Pipì e Jeanne, a trovare antipatico Benedetto il pudico che lascia l'amante e abbraccia la religione.... « Meglio il contrario », diceva una volta uno studente liceale ».

Facile è stato anche in seguito, attraverso gli alti e bassi della fortuna dell'opera fogazzariana, udire o leggere le stesse impressioni e gli stessi giudizi; *Piccolo mondo moderno* è rimasto forse il meno popolare, nel senso corrente della parola, dei sette romanzi di Antonio Fogazzaro. Il lettore è portato a quella letteratura romantica dove vede qualcosa di sè, dove può in qualche modo vibrare all'unisono con il protagonista; il dramma di Piero Maironi invece è lontano dall'esperienza comune. Se parlate oggi del romanzo a qualcuno che lo ricordi come lettura lontana, è facile ch'egli ve ne rammenti, quasi ad individuarlo, la scena in cui il giovane protagonista, per vincere i sensi eccitati dalla procace cameriera, pone il braccio nudo sulla

fiamma d'una candela; l'episodio è rimasto nella mente a caratterizzare l'intero romanzo; e una tale figura di uomo i più la sentono lontana, incomprensibile, fuori della realtà, quando non vi vedono addirittura un caso anormale o patologico.

* * *

Per contro, chi si è avvicinato a questo romanzo con l'intento di cercarvi quella potenza di spiritualità che è la sostanza di tutta l'opera del Fogazzaro ha finito col collocare quest'opera, così vissuta, così sofferta, fra le più rappresentative del suo tempo e le più ricche di potenza emotiva. L'interesse poi si acuisce ancor maggiormente se esaminiamo il romanzo in connessione con l'agitata e turbata vita interiore del suo autore.

Dopo la *Vita* di Tommaso Gallarati Scotti, che fa la storia delle successive tappe dell'itinerario spirituale del Fogazzaro, appoggiandola ad una documentazione vasta quanto preziosa; dopo i due volumi biografico-critici di Piero Nardi, così ricchi pur essi e così necessari per la conoscenza di aspetti della personalità fogazzariana rimasti in precedenza mal noti o alquanto in ombra — taccio per brevità di altri pregevolissimi scritti — la figura dello scrittore e l'immagine del mondo che fu suo ci si presentano con straordinaria vivezza e nitidezza. La raccolta delle *Lettere scelte* pubblicata dal Gallarati Scotti ha poi immesso il lettore ancor più addentro alla vita dell'artista e alla sua opera di creazione: creazione nella quale egli mette tanta parte di sè. « La mia vita esterna si dice in due parole, ma la mia vita interna è un fortunoso dramma », si legge nel *Mistero del poeta*. Poiché si sa che del dramma i romanzi fogazzariani sono testimonianze vive, il lettore si avvicina ad essi con un interesse speciale, nell'intento di averne luce e per la conoscenza dell'uomo e per una più profonda comprensione dell'opera d'arte. Da questo punto di vista l'interesse del dato biografico è per *Piccolo mondo moderno* superiore, forse, a quello che può aversi per tutti gli altri romanzi. Il Faguet aveva visto con acutezza pronunziando, fin dal 1911, il giudizio che abbiamo riferito sopra.

« Jeanne è presa integralmente dal vero », aveva scritto il romanziere ad Arrigo Boito in una lettera del giugno 1901 (che è indispensabile conoscere per comprendere in pieno quel che il Fogazzaro, scrivendo quel romanzo, intese e volle); dichiarazione che è un po' diversa — e lo si comprende — da quella della lettera al « Giornale d'Italia ». Dopo quel lontano incontro in un soggiorno di cura alpino

nel 1887, i rapporti del romanziere con quella giovane signora, « assai bella, assai elegante, piena d'ingegno », intimamente scettica, dalla fantasia « un poco inquieta », erano continuati, destando nell'animo di lui a volte ondate di turbamento, a volte sconvolgimenti non domati se non con spossante sforzo. Nella *Vita* dello Scotti è riportato un brano di memorie o di lettera ove è detto di una visita alla badia di Praglia con la Moschini, delle « parole arrischiate di lei », pronunziate però con « gli occhi e il tono della voce sempre senza civetteria tranquilli, indifferenti ». Non occorre aggiungere che l'episodio del secondo capitolo del romanzo *(Nel monastero)* ha lì la sua radice, ma è solo del romanzo l'epilogo con il cedimento dell'uomo: debolezza, crollo che, puro prodotto della fantasia, ci persuade in qualche punto un po' meno della parte precedente, vivissima; molto più comprendiamo invece queste frasi del succitato brano: « Non posso dire con quale commozione vi pregai Dio senza che i miei compagni se ne avvedessero. Si ricorda quel chiostro spazioso... Come vi ho desiderato di pregare e piangere liberamente ».

Il Gallarati Scotti ci ha dato anche, nell'epistolario, una lettera dell'agosto 1892, avvertendo che in tanto la pubblicava in quanto che in essa è il germe di *Piccolo mondo moderno;* una delle lettere a colei cui è dato il nome di Elena, e nella quale è lo sfogo di chi esce da una lotta vittorioso ma stremato: « Ho avuto in questi due giorni ore di grande agitazione morale... Si tratta di una tentazione forte sopraggiuntami durante un cattivo periodo di spirito. Adesso me ne resta un certo turbamento, effetto del contatto con una passione strana d'un essere squilibrato, e mi resta insieme un certo rimorso, una certa umiliazione per non aver saputo tenere il linguaggio freddo e duro che avrei dovuto, per non aver saputo governare le mie parole sempre con la dovuta prudenza... Rigido sono stato interamente nella sostanza dei miei discorsi; ma temo aver troppo fatto valere il pericolo in cui mi si poneva, ciò potendo accrescere il fuoco in altri, invece di spegnerlo. Veramente il sangue, che troppo poco invecchia, non restava tranquillo, benchè, grazie a Dio, non abbia potuto avere il disopra neppure nelle immaginazioni di una notte insonne... In quella notte, passata all'albergo, ho pregato appassionatamente stringendo una crocetta che fu di mia madre ».

E in un'altra lettera del giorno successivo: « Posso aggiungere che Ella mostrò dolore di potermi nuocere moralmente ». In altra di due giorni dopo: « È stato come passare per un sentiero vertiginoso sull'orlo di un precipizio... ».

Il Gallarati Scotti aggiunge che si può ritenere non esser solo

l'episodio di Praglia ad avere radice nella realtà; « forse si sprigionò per lui in un'ora di debolezza in cui gli parve di sentirla più umile, più mesta, più vicina e implorante, il tragico baleno dei sensi »; e da questa esperienza sarebbe nata la drammatica scena di Vena di Fonte Alta, culminante nel formarsi concorde in Piero e Jeanne di un medesimo pensiero, tal pensiero che gli occhi non sostennero di guardarsi. Diversamente dalla vicenda del romanzo, però, questo fu per il Fogazzaro — scrive sempre il suo biografo — il lampo che illumina in tutta la sua realtà un abisso; e prosegue: « Non fu — come egli stesso confessa — che un *baleno*, tanto fuggevole da non sfiorare nemmeno la donna senza macchia; ma in esso egli vide il fondo oscuro di quel *turbamento* strano che fin dal primo suo sguardo egli cercava di analizzare e di spiegare a se stesso »; e « da questo punto — che poteva essere di discesa e di caduta — comincia la sua ascensione e un nuovo periodo di storia della sua anima ».

Il biografo ritiene di poter collocare questo momento tra il 1895 e il 1900. Dal Nardi sappiamo che il romanzo fu incominciato a scrivere con tutta probabilità nel marzo del '96 e che fu finito di trascrivere il 21 dicembre 1900. È quanto basta per spiegarci come il romanzo sia tutto pieno della presenza di questa donna, in modo così diverso da quello con il quale ella è presente nel *Santo*. Se, infatti, anche in questo secondo romanzo sempre essa è al centro, sempre essa è l'eroina, dalla passione costante, dolorosa, infrenabile, in ben altro modo è vivente la Jeanne nelle pagine di *Piccolo mondo moderno*. Si pensi soltanto, come esempio, all'incontro nel Sacro Speco, all'atteggiamento di « santo bizantino » di Piero divenuto Benedetto, e a quello di accasciata obbedienza al quale ella si piega; si pensi come essa resti ferma nella promessa fattagli di non cercare di rivederlo; e, a raffronto, si risalga al colloquio di Praglia, alle sue successive fasi, a quelle parole di lei: « Io ho un bisogno immenso, immenso, immenso che Lei mi voglia bene. Io mi dispero se Lei mi abbandona, precipito in un abisso. Mi dica che mi vuol bene, mi dica che non mi abbandona! Non mi faccia morire! ». Parole che si direbbero scritte sotto la dettatura di un ricordo.

* * *

Può nascere la domanda: se l'arte è superamento del travaglio sofferto, è riuscito il Fogazzaro a « obiettivarsi » in modo da dare alto crisma artistico a questa opera che tale travaglio riflette così da vicino?

Io penso che ci si debba piuttosto chiedere, dato che un alto valore d'arte nel libro mi sembra sia fuori discussione, in qual modo abbia potuto sussistere la contemporaneità della realizzazione estetica e della passione combattuta e sofferta; e credo che la risposta debba trovarsi in quella virtù, ch'egli possedeva in grado eminente, di straniare se stesso dai personaggi ai quali aveva dato vita con la fantasia, sì che essi diventavano come autonomi rispetto al loro creatore; e tanto ciò è vero, che si arriva alla realtà, che sembra paradossale, di un Fogazzaro artista che critica felicemente il Fogazzaro ideologo, il Fogazzaro uomo. Si rammenti il colloquio di Benedetto con l'abate di Subiaco; Benedetto è, come si sa, creatura amatissima del romanziere, nata dalle sue viscere; eppure egli pone sulla bocca dell'abate — quando gli fa dire al giovane ch'egli non è « nè dentro nè fuori del mondo » — il giudizio più acuto sulla incertezza e sull'inconsistenza del suo carattere e sulla conseguente inadeguatezza alla missione assuntasi, perché è difficile convertire gli altri quando non si è ucciso il vecchio uomo in se stessi: quello stesso giudizio che la critica avrebbe dato poi quasi unanimemente per conto suo trovando in questa anomalia il difetto maggiore del romanzo. Nel libero corso dato al suo intuito di artista, il Fogazzaro si è trovato in contraddizione con se stesso; diciamo meglio: col Fogazzaro intento ad operare, anche con un romanzo, un suo tentativo di revisione di certi valori religiosi.

Qui, nel *Piccolo mondo moderno*, l'artista è al di fuori del dramma dei suoi personaggi, i quali si muovono quasi sempre secondo la logica della propria natura. Sia Piero simpatico o no, sta di fatto che è vero, nelle sue aspirazioni mistiche come nelle sue debolezze, quando è vicino a Jeanne come quando è vicino alla moglie morente, e le pagine in cui effonde il suo tormento nel cuore di Don Giuseppe Flores sono vere e forti non meno di quanto lo è in *Malombra* la dolorosa autoanalisi di Corrado Silla « inetto a vivere ». Quando il romanzo sente di questa sincerità istintiva dell'artista, si ha arte vera; grande arte, anche; quando vi spunta l'intenzione propagandistica, esso cala subito di tono: ad esempio, in quella visione finale di Piero, che ci disturba sia se debba essere interpretata come fenomeno patologico (prima, Piero è uomo sano), sia, e ancor più, se debba vedervisi un mezzo di investimento soprannaturale per quella « azione pubblica esterna » in seno alla Chiesa, per la quale Piero Maironi non ha affatto i requisiti.

Non basta però questa « autonomia » creatrice per toccare le pure vette dell'arte; per lo meno, non bastava al Fogazzaro; il quale ha attinto in *Piccolo mondo antico* il capolavoro perché ne ha fatto

l'espressione di una completa armonia d'idee, di sentimenti e di vita, quale l'aveva raggiunta in sè. Il bello per lui era anche il buono, e il buono era ciò che formava la sostanza della sua visione religiosa dell'esistenza, l'*ordine* negli affetti e nelle cose. Dove questa armonia non si realizza, è possibile cogliere in Fogazzaro una dissonanza. Non è difficile riscontrarla nel *Moderno*. Esso può dirsi addirittura un romanzo « religioso », ove si consideri l'epilogo, che dà significato a tutto il resto; l'autore non è davvero un narratore indifferente alla vicenda, egli ha descritto una catarsi, dal male al bene, e « male » e « bene » sono per lui parole che hanno quel significato che loro conferisce la religione cattolica; eccone, a prova, che cosa egli ne scriveva al vescovo di Cremona mons. Bonomelli: « Avrò io fatto opera buona? Avrò io usato dell'Arte secondo il fine cui l'Arte umana è disposta secondo il disegno divino? Gli ultimi capitoli non possono lasciar dubbio sulle intenzioni mie. Se nei primi le passioni umane sono qua e là rappresentate con vivezza, se questo rende il libro meno adatto a giovinetti e giovinette, io spero che l'effetto morale sugli altri ne sia maggiore ». Insomma, c'è una intenzione, una « tesi » religiosa. Ma è fuso in un tutto sempre coerente a questa ispirazione, il romanzo?

Non si può rispondere di sì. Lasciamo stare quelle rappresentazioni di passioni umane con vivezza, che, soprattutto oggi, ci toccano ben poco; ma la luce nella quale il romanziere presenta certe debolezze è conciliabile con la parola di condanna che poi sostanzialmente pronuncia? L'autore — che è sempre invisibilmente dietro i suoi personaggi — « consente » certamente con don Giuseppe Flores, consente con Elisa che muore santamente, consente con le voci che richiamano Piero ad una legge superiore; ma in pari tempo mostra di provare anche per Jeanne, la cui passione è fuori dell'« ordine », una mai smorzata simpatia, che passa necessariamente nel lettore, e che è in preciso e netto contrasto con quell'altro « consenso ». « Ella chiedeva pietà così dolcemente! » scriveva Boito al Fogazzaro dopo la lettura del volume, aggiungendo che la simpatia per Jeanne lo rendeva ingiusto verso Piero.

Il romanziere ha vinto la sua battaglia intima, ma si sente che il fascino della donna, mentre egli scrive, lo avvolge ancora come un profumo.

Così, quest'ombra di disarmonia pesa un poco sul libro tutt'intero, e più sensibilmente in qualche punto. Un esempio: tutti ricordano la pagina con la quale si chiude il capitolo *Vena di Fonte Alta;* quando Piero, giuntagli la lettera con l'annuncio che la moglie è morente, esce a precipizio, salta nella carrozzella pronta alla porta

dell'albergo e parte. « Giù giù nelle tenebre, al trotto di una brenna, sopra un biroccino sconquassato, accanto a un compagno muto; spariscono in alto per sempre i boschi, i pascoli con i sentieri, le macchie e le fontane che tanto sanno, sparisce Picco Astore; giù, giù, sotto le stelle pure, per una costa ignuda, per nere strette di di capanne; sparisce in alto, per sempre, la casa dove dorme Jeanne, inconsapevole; giù, giù, al trotto stanco della brenna... ». Bellissima pagina; ma non è fuor di posto quella menzione di Jeanne, se l'animo di Piero, in quel lunghissimo tragitto di sei ore, è immerso « nell'orrore di aver cupidamente pensato il tradimento mentre la poveretta fedele lo chiamava al suo letto »?

Alla stessa guisa, troveremo nel *Santo*, al portone di palazzo Braschi, ad attendere e accogliere Benedetto che è nel pieno della sua contrastata missione religiosa, la carrozza profumata di Jeanne. No, no — esclamava il Gallarati Scotti, filialmente fedele al Fogazzaro, ma libero critico — nell'ora del Getsemani non carrozza, non domestici, non sorriso di donne, non delicatezze di amici.

Squilibri, dunque; ma — non dimentichiamolo — squilibri che in tanto si sentono in quanto li rilieviamo in un edificio costruito con armonia e con solidità. Nessuno forse giudicherà oggi il *Piccolo mondo moderno* come lo giudicava il cardinale Capecelatro: « di gran lunga il migliore » fra i romanzi dello scrittore vicentino; ma libro che meglio di più d'uno dei suoi fratelli affronta lo scorrer del tempo, sì. Benedetto Croce trovò nella fusione dei vari elementi del romanzo « l'abilità di chi sappia cucinare un intingolo variamente saporoso »; noi crediamo invece di potervi riscontrare quella capacità di artista, che ci richiama Dickens, di portare il lettore dal sorriso alle lacrime a suo piacimento. La confessione del giovane, così piegato ormai dalla seduzione di lei (« io non ho un po' di tranquillità, un po' di riposo se non quando sto con quella signora »), avanti al vecchio prete che l'ode con la rassegnazione triste di chi sa di dover ascoltare una eterna uniforme dolente storia; l'analisi del personaggio di Jeanne; la tragedia delle brache filettate dell'inserviente della biblioteca, sulle labbra del quale par di risentire, caricato in un involontario grottesco, il « Questa livrea mi pesa » di Gérard nell'*Andrea Chénier;* l'incontro tra la vecchia marchesa e don Giuseppe, tutto l'episodio della morte di Elisa, in quel silenzio su cui sembra incombere qualcosa di augusto: sono pagine che restano fra le più vive della letteratura romantica italiana. Quello stesso affollarsi di figurine e di miseriole, che a volte ritarda un po' l'azione e che per questo ci disturba, a una seconda lettura non c'infastidisce più; sentiamo, magari, che l'autore ha alquanto abbandonato il fren

dell'arte, e che si è voluto divertire, ma è un fatto che ci divertiamo anche noi con lui. (Se ne rendeva conto del resto, anche l'autore, quando scriveva alla marchesa Crispolti: « Il titolo del mio romanzo... ha il guaio di suggerire troppa materia, tante sono le cose moderne piccole. Ho alla porta una vera folla che mi domanda di entrare. Se lascio passar tutti, succederanno dei disordini; se non lascio passare tutti succederanno delle proteste ». Preferì, evidentemente, che nascesse qualche disordine).

Una ventina di anni fa Pietro Pancrazi iniziava così un suo articolo: « Qual'è il più bel romanzo italiano dopo i *Promessi sposi?* (Apro e chiudo da me il *referendum)*. Senza *ma*, senza *distinguo* e senza *però*, dovessi rispondere subito alla domanda, col titolo di un solo romanzo, e senza lungo ragionamento, direi: il *Piccolo mondo antico* di Fogazzaro e basta ». E dopo aver riferito qualche prevedibile obiezione: « Lasciate cantare. Riprendete *Piccolo mondo antico*. Mi darete ragione ».

Io vorrei dire: riprendete, in questo cinquantesimo dalla sua pubblicazione, *Piccolo mondo moderno*. In un'epoca di arte che Papini chiama disumana, esso potrà apparire ancora così ricco di sangue e di vita da dar l'impressione di una riscoperta a chi lo avesse dimenticato; oltre tutto, esso può avere per noi un'attrattiva che mancava ai lettori dell'Italia principio di secolo, i quali reagivano irritati contro certa realtà circostante, mentre a noi è facile e naturale tornare ad essa con l'animo con cui Guido Gozzano diceva il suo « rinasco, rinasco del milleottocentocinquanta ». Quel mondo così lontano dai nostri contrasti d'oggi vien tanto spontaneo di guardarlo con comprensiva cordiale simpatia: è diventato, pur esso, un piccolo mondo antico.

OTTORINO MORRA

OMAGGIO ALL'ABATE CANCELLIERI

SEBBENE Roma abbia ispirato molti, moltissimi uomini grandi, a molti uomini grandi non ha dato i natali, sicché non può permettersi il lusso d'ignorare i personaggi di quarto o quinto piano che si fregiarono del nome sonoro di suoi cittadini. In un quadro in cui giganteggi un Metastasio, ben può figurare nello sfondo quel tipo di polverosissimo erudito (bell'uomo, del resto, a quel che dicono) che fu l'abate Francesco Cancellieri, nato il 10 ottobre 1751, giorno il cui oroscopo non mi sono preoccupato di verificare, ma che suppongo debba essere stato eccezionalmente ironico, accompagnando il dono della più sfrenata fecondità con la piaga dell'aridità più assoluta. L'abate Cancellieri è un vulcano che sputa solo cenere: ha al suo attivo centosessantuna opere edite e settantanove inedite, dove non troveresti neanche la più piccola oasi di fantasia, ben diverso in questo dagli eruditi del tipo Redi o Magalotti. Gli archeologi ancora pescano in quel grande monte di cenere e di spazzatura, poiché il Cancellieri registra talora notizie per cui mancano altre fonti — mi si dice per esempio che nelle sue *Lettere sul tarentismo*, ossia sulla febbre malarica, si trovino interessanti notizie circa la Campagna romana —, ma una scorsa sia pur superficiale ai quattro ben impressi volumi del *De Secretariis novae Basilicae Vaticanae* (Roma, 1786) mi ha convinto della giustezza del severo giudizio del Leopardi, che andò a visitarlo nella sua casa in via del Mascherone distante pochi passi da quella in cui io scrivo:

> È un fiume di ciarle, il più noioso uomo della terra; parla assurdamente di cose frivole col massimo interesse, di cose somme colla maggior freddezza possibile; ti affoga di complimenti e di lodi altissime e ti fa gli uni e le altre in modo così gelato e con tale indifferenza che a sentirlo pare che l'esser uomo straordinario sia la cosa più ordinaria del mondo.

Questo giudizio, e un frizzo del Belli (« Ed è questi l'abate Cancellieri Che t'incomincia dal caval di Troia Per finir colle molle dei braghieri »; e, in prosa: « Cominciava a parlare di ravanelli e

poi di ravanello in carota e di carota in melanzana finiva coll'incendio di Troia ») son le uniche testimonianze illustri che il nostro Ceccarius sia riuscito a raccogliere sul bell'abate commemorandone il secondo centenario (nel *Tempo* del 31 ottobre). E con questi po' po' d'epitaffi il bell'abate potrebbe essere consegnato a un sonno perpetuo. Ma, come si diceva dapprincipio, Roma non può permettersi questo lusso; per arido, pumiceo, cinereo che sia, l'abate Cancellieri è passabile vettovaglia in tempo di carestia, e poiché un Leopardi e un Belli han rifiutato di tessere il suo elogio, ricorriamo, per tanto minore, a un altro minore o minimo, a un Serafino Siepi Professore Emerito di Eloquenza e Poesia nel Patrio Ginnasio di Perugia, nel cui *Elogio del Chiarissimo Abbate Francesco Girolamo Cancellieri Romano* (In Perugia, 1827, dai torchi di Garbinesi e Santucci Stampatori Camerali) potremo cogliere questi fiori di lugubre eloquenza:

Non solamente tutto ciò che le forze eccede e le leggi della natura, e che può unicamente operarsi dal sommo Facitore ed Arbitro supremo dell'Universo: ma tutto ciò altresì che la natura medesima ci offre d'insolito, di raro, di mirabile, di sorprendente nella serie infinita delle sue cagioni e de' suoi effetti, appellasi da' filosofi *Mostro* e *Portento*. In questo secondo senso il maggior Lirico italiano chiamò la sua *Laura* « delle donne altero e raro mostro », e il Principe degli Epici latini diede alla *Fama* personificata la denominazione di *Monstrum ingens*, e in questo senso istesso noi affermiamo che furono portentosi il Sapere e la Virtù del nostro incomparabile Cancellieri.

Passando poi a trattare partitamente del Sapere e della Virtù, il Siepi ci dà questo ritratto dell'« Eroe della Filologia »:

Tutte le più cospicue pubbliche e private librerie di Roma, anzi di tutte quelle [città] che incontrò ne' suoi viaggi... richiamarono perpetuamente le sue più sollecite applicazioni. Vi passava gl'interi giorni e le notti, sottraendosi a qualsiasi distrazione, e dimenticando talvolta perfino di soddisfare ai più indispensabili bisogni della vita... Leggeva egli ed annotava dal principio al fine ogni libro benché prolisso e talora o per la materia o per lo stile non interessante e stucchevole... Nulla di quanto la sua gran mente ha appreso dalla immensa lettura a lui sfugge e si dilegua. Tutto afferra e ritiene la sua prodigiosa memoria, talché l'udireste non accennar soltanto il titolo de' libri, e i capitoli e le parti che essi contengono, ma citarvi eziandio senza errore, e colla massima sicurezza e precisione, i paragrafi e le pagine, ove alcun richiesto particolar soggetto si tratti... Poté perciò del nostro Cancellieri affermarsi ciò che fu asserito del celebre Jacopo Manzoni che di tanto si ricordava di quanto avea letto, e tanto letto avea quanto trovavasi scritto... [Fu] da molti appellato la Biblioteca vivente di Roma.

Ed ecco l'elogio dell'opera:

Qual nocchiero che solchi oceano smisurato, o viandante che incontri illimitata pianura, o peregrino che scorra le molteplici vie intralciate di metropoli amplissima, il leggitor curioso, benché avido di sapere, smarrisce per così dire e si perde nel vortice di tante notizie e cognizioni e idee che gli si presentano singolarmente, e l'applauditissimo *Trattato sulle Sacrestie* etniche e Cristiane, Greche e Latine, e sugli antichi edifizj sacri che esistevano presso il gran Tempio Vaticano [*segue un elenco di altre opere*]... sono tai libri, come fiumi regali crescenti e tumidi per sempre nuovi tributi di acque, e ridondanti ad ogni pagina di sempre nuove, e peregrine erudizioni.

E quanto ai suoi costumi e alle sue virtù, il Siepi ne esalta l'amabilità delle maniere, la modestia per cui egli era « affabile manieroso cortese con ogni condizion di persone... piacevole egualmente, o ragionando col sapiente, o conversando coll'idiota » (cioè, come i nostri antichi intendevano quest'ultima parola, coll'ignorante), la temperanza e la sopportazione durante i gravi acciacchi della vecchiaia, e la generosità dell'amicizia.

Non si adirò alle accuse di maniaco nello scrivere, d'incolto nell'Eloquenza, di sovrabbondante nella erudizione, di mancante nel ragionare. Come Aquila generosa che spicca sempre più alto il suo volo, quanto più frastuonano le grida romorose degl'importuni minori augelli, o come annosa quercia che stabile più si fa quanto è più scossa dall'impeto de' venti: « sen passò altier sopra l'offesa e tacque ». E saldo nel suo proposito proseguì a comporre nuove opere sino agli estremi aneliti del viver suo...

Già, come l'umanista del *Grammarian's Funeral* di Robert Browning, che, con la morte alla gola, seguitava a occuparsi delle particelle greche.

Il *De Secretariis*, secondo quanto riferisce un altro elogista, nacque così:

Mentre si demoliva la vecchia sagrestia il nostro Cancellieri compose una spiritosa Elegia in cui chiamava l'ombra di Nerone a riveder la sua Casa Aurea, ridotta ad un mucchio di sassi, e i suoi Orti Vaticani colla sua Naumachia distrutti per esservi ivi surrogato il gran Tempio eretto in onore di quel Pescatore, ch'egli avea fatto morir crocefisso. Un giorno mentre andava passeggiando per gli Orti Farnesiani col suo Cardinale [Leonardo Antonelli] volle recitargliela per fargli sentire una poetica descrizione del luogo in cui si camminava. Il Cardinale la sentì con gran piacere, la lodò e gli disse che poteva pensar a far qualche cosa di più, raccogliendo le memorie della Sagrestia, che era per demolirsi, e facendo poi la descrizione della nuova. Poco ci volle per accenderlo di desiderio d'eseguire il proposto lavoro, onde subito incominciò a cercar tutte le no-

tizie, che potevano appartenere a quest'argomento, e così ebbe principio quella sua opera (1).

L'elegia *De Sacrario novo Basilicae Vaticanae* può leggersi all'inizio del *De Secretariis*, e siccome del Cancellieri poeta latino non avremo altrimenti a occuparci, valga come esempio della sua industria prosodica questo passo sulla Basilica di San Pietro e sulla piazza, nella speranza che stimoli qualche moderno amante del latino idioma a darvi seguito con distici sugli obelischi della Conciliazione:

Illa autem contra, celso quae culmine in astra
Tollitur, immenso ac jugera demit agro,
Quid velit illa, stupes, secto de marmore moles,
Cui Crux in summo vertice conspicua,
Mille Columnarum cui sese Porticus ante
Porrigit in gyrum, littore Pyramidem
Advectam phario amplectens (2), Fontesque fluentes
Marmoreo exceptos nocte dieque lacu?
Templum augustum ingens est id, cui tota vetustas
Par nullum adspexit; quale nec ipsa Iovi
Vrbs Capitolino posuit, licet Orbis onustum
Auro, atque omnigenis fulgeret exsuviis...

Quanto al *De Secretariis*, è un libro che

scritto con bella eleganza nel latino idioma, die' a vedere una nuova maniera di opere, che simili quasi a que' segni Pantei che ritrovati furono dagli antichi a riunire nell'immagine d'un solo de' loro dii gli attributi di molte divinità, tolto nome da un argomento, non pure quello pienamente illustrano, ma per mille digressioni adducendo un'infinita varietà di notizie, molte altre cose contengono che pareva l'argomento stesso non promettesse.

Contengono molte altre cose, ma non un solo alito di poesia si sprigiona da quella congerie, come invece accade nelle opere erudite di sir Thomas Browne o perfino di Thomas Burnet, il tono prevalente essendo di questo tenore:

Non solum enim Anastasius in vita *Sabiniani*, cui iccirco id primo acceptum referunt Polydorus Vergilius, Genebrardus, Panvinius, Ciacconius, Statovolscius, aliique, *Tintinnabula*, seu *Campanas* memoravit, sed eas pone ipsam Bas. Vat. a *Stephano II* positas fuisse scriptum reliquit (3).

(1) G. Baraldi, *Notizia biografica sull'Abate Francesco Cancellieri*, Modena, per gli eredi Soliani Tipografi Reali, 1828; il Baraldi cita anche passi dell'Elogio del Cavalier Visconti, Roma 1827.
(2) Cioè, l'obelisco trasportato dal lido egizio.
(3) *De Secretariis*, p. 1342.

Tintinnabulum è un bel nome. e *De Tintinnabulis Templi Vaticani* è un titolo che par promettere un gustoso saggio di campanologia, in cui si parli un po' anche del suono delle campane. Siccome il Cancellieri non era sordo, è da supporre che il suono delle campane di San Pietro l'udisse; ma l'armonia che molceva il suo orecchio era un'altra. Forse una filza di nomi di altri eruditi, come quella che s'è letta or ora, o quest'altra:

Atque, ut omittam, quae de *Buccinatoribus*, qui horam indicabant, doctissime adnotavit Burmannus in luculentissima *Petronii* editione, hoc tamen loco minime praetereundum est, Joh. Georgium Altmannum dissertationem lucubrasse *de Buccinatore, vel Cornicine Stationario Hierosolymis a Petro in Aedibus Pontificis audito.* Hujus vestigiis inhaerentes Leonardus Hoffmannus, Kar. Gottlob Fischerus, Ickenius, et *Rolandus* in Oratione *de Galli cantu Hierosolymis audito,* ac praesertim V. C. Castus Innocens Ansaldi, a Galliciolio laudatus, in dissertatione *de Forensi Hebraeorum Buccina,* in controversiam vocarunt, utrum memorata nostri Servatoris verba, in alium sensum, quam quo hactenus recepta sunt a ceteris Sriptoribus, ac praesertim a Samuele Bocharto, qui plura de *Galli cantu in Hierozoicon* eruditissime congessit, trahi recte possint (1).

L'argomento *Cur galli turribus campanariis impositi* lo conduce a varie digressioni e *diverticula* che egli pensa debbano ricreare il lettore (« *ut diverticula de industria quaeritem, quae amoenitate quadam recreent atque oblectent. Itaque, quum id argumenti satis elegans, ac festivum sit, in eo excolendo lubet paullo diutius immorare; quod me non inutiliter, nec nulla eorum, qui lecturi sunt, voluptate praestiturum confido* »). Strana idea dell'eleganza, strana idea della voluttà doveva farsi il Cancellieri, se neanche dai combattimenti dei galli sa trarre un po' di calore e di colore. Eppure un certo torpido brivido può provarsi alla lettura di certe filastrocche del *De Secretariis,* come alla mera menzione di certi preziosi arredi sacri, di nomi desunti dal cerimoniale bizantino: è come maneggiare tessere sparse d'un grande mosaico crollato:

p. 458: Nunc enim Cicindilis, Cicindile, Cicendile, Cicindele, nunc Cicindelum, Cicindelus, Cecendele, Cecindillus, Cincedulus, Cicendela, Cicentillus, ac quoque Cicindella, Cicindulum, Cincendula, scripta reperitur, a bestiola noctiluca, quam *Lucciolam* dicimus.

Un passo come questo sulle varie appellazioni della « lucerna vitrea » avrebbe potuto ispirare Joyce. E ancora:

---

(1) *Id.*, p. 1369-70.

p. 443-3: De Arcario, Archiclavo, Archiclavi, Archiclavigero, Claviculario, Clavigero, Clavigerio, et Claverio.

p. 477: De Sacellano, Sacricustode, Sacriscrinario, Sacriscrinio, Sacristano, Sacristiano, Sanctuario, Sarcitecto, Segrestano, Segrestario, Segristite, Superiste, et Superstante.

p. 601: De Cimeliarcha, Chimiliarcho, Cimeliophylace, Kimiliarche, Crisonphylace. Naophylace, Hierophylace, et Canstrisio.

p. 606: De Mesatorio, Mitatorio, Mitatoricio, et Mutatorio.

Provatevi a leggere codeste filastrocche ad alta voce, e vedrete che di lì a non molto ne resterete perfettamente *alliterati*, cioè *obstupefacti*. Anche sotto le ceneri del Cancellieri traluce una materia abbarbagliante, incantatoria. Consiglio sopratutto una lettura del finale *Onomasticon seu Verborum Exoticorum et Barbarorum Explicatio*: vi incontrerete parole strane e solenni a definire funzioni strane e solenni: ecco l'*Archipraegustator aut Architricliniarchus* che deve assaggiar le vivande del sovrano « *ad avertendam veneni suspicionem* », ecco i *Buticularii Papae*, i bottiglieri che « *debent portare tres vel quatuor magnas quartas vini puri et optimi pro Communione* », e il *Chartophylax* o custode dell'archivio, e il *Cicendelarius* o curator delle lucerne, il *Cimeliarcha* custode del tesoro, lo *Scevophylax*, o custode dei sacri vasi. Su quest'ultimo si legga il passo (p. 590):

Verum, priusquam de minori *Scevophylacio* disseramus, nonnihil dicendum est de magno Aedis Sophianae *Scevophylacio*. Ibi enim praeter candelabra, cruces, calices, peristromata aurea et argentea, aliaque ad sacram supellectilem spectantia, quae in aliorum Templorum *Scevophylaciis* adservabantur, discimus ex Anonymo, duos praeterea reconditos fuisse lectos, a Studio, et Stephano dono datos, ut majori pompa, ac celebritate nobilium, seu honoratorum virorum funera iisdem efferrentur, contra quam de inferioris coetus ordinibus fieri solebat, quorum cadavera in lectis deferebantur, quos major Ecclesia CP. [*Constantinopolitana*] subministrabat.

La lettura di quell'*Onomasticon* può offrirvi quadretti deliziosi, come questo alla voce *Clavicularius*:

Finita lectione puer Magistri Scholarum, acceptis tabulis eburneis de Altari, vel ambone, positis per *Clavicularium* Ebdomadarium, vestitus Camisiolo, ascendit pulpitum, ut canat psalmellum.

Dalla voce *Thermopotare*, spiegata come « *pocula Mexica, seu spumantem Caraccam sorbere*, ber caldo, prender la Cioccolata », potrete risalire alla pagina 1461 ove si parla *De Sacrario, et Cella canonicorum*:

Continens Conclave Basilicae Clericulis exhibet Apodyterium. Hinc ex utraque parte aditus ad Zotheculam cum Vaporario, et Gutturnio, aeneo epistomio inaurato, instar aliorum, instructo.

Proxime sequitur Oecus, ubi Canonici thermopotare possunt...

Le solenni parole non farebbero sospettare il profano che si tratta d'uno spogliatoio (Apodyterium), d'un camerino con un camino (Zothecula cum Vaporario) e con un vaso per dar acqua alle mani (Gutturnium) munito d'un rubinetto (Epistomium). Nello stesso glossarietto troverete *Cochetus* « *Gallus a Sponsis, prima nuptiarum nocte, sociis, amicisque donatus* », *Tubilustrium* « *Lustratio Tubarum, quae in sacris adhibebantur* », *Phillobolia*, gettito di fiori in segno di plauso, *Vinagium* « (*vinum*) *S. Mummoli Reliquiarum contactu benedictum ad furiosos sanandos* », e altre curiosità che avrebbero potuto mandare in sollucchero vuoi Polifilo, vuoi Anatole France, vuoi D'Annunzio. Come vedete, si può cavar sangue perfin dalle pietre.

Tra le opere manostritte del Cancellieri è pure una Relazione del viaggio che fece a Parigi al seguito del suo Cardinale e del Papa per l'incoronazione di Napoleone. Ho sotto gli occhi un gruppo di lettere scritte in quell'occasione dal Cancellieri al cardinale Giuseppe Firrao (1). In carta azzurrina sbiadita, con la rossa ceralacca con cui furon sigillate, e l'inchiostro rugginoso passato da una parte all'altra dei fogli, sono un cimelio che dovrebbe avvicinarci all'abate Cancellieri più delle erudite e coriacee pagine dei suoi libri, più della stessa Relazione manoscritta che, essendo stesa a cose finite, non può avere l'immediatezza delle improvvisate comunicazioni epistolari. Quella incoronazione di Napoleone che ci appare così solenne nell'in-folio massimo del *Sacre de S. M. l'Empereur Napoléon* di Isabey, Percier e Fontaine, ci apparirà in veste dimessa e familiare nelle lettere di questo privato, come la battaglia di Waterloo appariva a Fabrizio del Dongo? Riflettiamo tuttavia che soltanto un secolo d'educazione romantica e realistica ha sveltito le penne dei viaggiatori, che fino all'Ottocento è raro trovare impressioni di viaggio che non siano elenchi di monumenti visitati e d'incidenti banali, che solo da uomini bizzarri o da geni ci è lecito attenderci, per quei tempi, pagine fresche e originali. Il Cancellieri non era un genio, e neanche un uomo bizzarro, se non per quella sua mania d'erudito che però, invece che incuriosirlo di città e genti nuove, lo faceva rintanare daccapo in un'altra biblioteca, come ci

(1) Le lettere appartengono all'ing. Ferdinando Gerra che gentilmente mi concede di citarne i passi.

dice il suo elogista Siepi: « La sua permanenza per cinque lune in Parigi, in quella città di piaceri e di passatempi che invita ad ogni istante ciascuno alla mollezza del lusso, al divertimento, non fu per lui un soggiorno di continuo studio adoperato sui Musei, sulle Gallerie, sui Tempj, sulle Biblioteche? ».

Ciò dice il Siepi per lodar la temperanza del Cancellieri; e sarebbe sacrilego desiderare che egli fosse stato meno temperante. Sarebbe sacrilego anche desiderare che fosse stato meno modesto? Poiché non volle esser presentato a Napoleone: « Trovandosi in Parigi gli si para dinanzi opportuna occasione di riportare grazie e favori dall'allor dominante potentissimo Napoleone, mediante la influenza di due benaffetti domestici di quell'Imperadore che si erano familiarizzati con lui e che esibironsi spontanei di procurargli una udienza del Monarca al quale per letteraria fama era già cognito pienamente. Ma il Cancellieri magnanimo tutto ricusa, poiché amante di quell'aurea mediocrità di stato che a Dio chiedea il più saggio degli uomini, e che tanto encomiava il più valoroso de' Lirici Latini ».

Avesse anche avuto un colloquio con Napoleone, non credo che il Cancellieri avrebbe aggiunto gran che a ciò che sappiamo di lui, come non aggiunge nulla a ciò che sappiamo dal libro del *Sacre* la descrizione della cerimonia della incoronazione che il nostro abate fa nella lettera del 6 dicembre. Scrive dunque egli al cardinale Firrao:

> Non è possibile, che veruna penna, e molto meno la mia, possa descriverle quello che ho veduto nella scorsa Domenica, e per ciò sarebbe stato anche poco, di aver tutti gli occhi di Argo. Nondimento per darne a V. E. una qualche idea, sappia che alle 10 il Papa partì dalla Tuillerie in una superba Carrozza col Triregno sopra, tirata da otto Cavalli bianchi di Spagna, con magnifiche Pennacchiere, con i Card. Antonelli e de Pietro, in vece del Legato, che non poté venire per indisposizione di raffreddore, con 4 Paggi dietro il Cocchiere, e dietro due Servitori di Corte. Questa Muta fu preceduta da altre 4, e seguita da altre 6...

Se il Cancellieri avesse avuto dinanzi una delle relazioni a stampa delle cerimonie (1) invece di assistervi di persona, non avrebbe scritto altrimenti: « *La voiture du Pape, dans laquelle était Sa Sainteté, aver LL.EE.M. le Cardinal Léonard Antonelli... et M. le Cardinal de Pietro, remplaçant M. le Cardinal Caprara... retenu par indispositon* ». Il libro del *Sacre* dà anche i nomi degli occupanti delle altre quattro e sei vetture; nella quarta delle seguenti si trovavano i due

(1) Vedi A. Monglond, *La France révolutionnaire et impériale*, Annales de Bibliographie méthodique, Tome VI, Grenoble, Arthaud, 1949, col. 551, 552, 553, 554, 555.

elemosinieri e i due caudatari dei cardinali che erano nella vettura del Papa, e quindi lì dovremo immaginarci il Cancellieri. Il quale informa per sommi capi sul procedere della cerimonia, senza per altro dar particolari più pittoreschi di questo: « Finita terza, dopo qualche tempo vennero le loro M.M.I.I. col loro rispettivo Corteggio, composto delle prime Dame, e de' più cospicui Personaggi della Corte, vestiti all'uso di Enrico IV con mantelli ricamati di velluto di tutti i colori, con Cappelli tondi con le piume, e pieni di gioie ».

Non ci aspetteremmo dal Cancellieri una minuta descrizione di vesti quale avrebbe potuto fare una donna, o quale si trova nel *Sacre*; tuttavia una frase come « mantelli ricamati di velluto di tutti i colori » è troppo generica e scialba di fronte alle smaglianti precisazioni dei figurini: « *Le manteau impérial de velours pourpre, parsemé d'abeilles d'or: dans la broderie sont enlacées des branches d'olivier, de laurier et de chêne, qui entourent la lettre N. La doublure, la bordure et l'épitoge sont en hermine...* ».

Nelle cornici di delicati arabeschi ci sfilano dinanzi nel *Sacre* i sovrani e i grandi dignitari dell'Impero, gli alti ufficiali nelle loro uniformi piumate e ocellate come l'assisa del fagiano Argo, le principesse coi grandi collari di merletto, le dame di palazzo che recan le anfore d'oro con gesto che solo il verso del Foscolo sapeva commemorare. Il Cancellieri avrebbe potuto ricordarsi del cerimoniale bizantino descritto in *De Secretariis*; se se ne ricordò, non l'ha detto né al cardinale Firrao né a noi, che non troviamo nella sua lettera altro che i ben noti particolari dell'incoronazione:

Poi passarono al loro Trono altissimo, formato in fondo della Cattedrale. Il Papa vi andò appresso per intronizzarli e per baciare e abbracciare l'Imperatore esclamando poi *Vivat Imperator in aeternum...*

Sa Sainteté, après y être montée, et Leurs Majestés étant assises, leur a adressé les paroles de l'intronisation. Après avoir pronocé ces paroles, Sa Sainteté a baisé l'Empereur sur la joue, et, se tournant vers les assistans, a dit à haute voix: *Vivat Imperator in aeternum.*

Quel che troviamo di più personale, non è più vivace di questo:

Non posso esprimerle i tesori che erano riuniti in quel Tempio, essendo tutte le Dame cariche di gioie. Ma per fissare l'ammirazione di chicchessia, bastava vedere il goulié [*cioè il* collier] dell'Imperatrice, la sua Corona, gli anelli, e tutto il resto. Aveva con sé 12 Dame di servizio, che sembravano tante Regine con Code lunghissime.

E sì che il Cancellieri aveva avuto un posto privilegiato: « Io ebbi la gran sorte di osservare minutamente tutte queste cose, avendo avuto luogo nel S. Sanctorum, vicino agli Em. de Pietro, Belloy, Fesch e Cambacereres [*sic*], talmente che io stetti sempre d'appresso all'Imperatore, finché non andò al suo trono ».

Ma ecco, finalmente, un tratto più personale in quel che segue:

Ma a niuno costò più che a me. Poiché nel giorno innanzi, per un grandissimo raffeddore che mi porto da 15 giorni, e che mi si aumentò a Fontainebleau, mi venne una gran febbre, per cui mi fu intimato dai Medici... di farmi una Sanguisuga la mattina, invece di andare alla funzione. Io già mi ci ero disposto, e non ci pensavo più. Ma avendo bevuto tre Cuccome di Thè, quantunque non mi riuscisse di sudare, pure la mattina mi trovai libero dal dolore di testa e della vita, e volli azzardare di uscire, per non perder la vista di una funzione, che, quantunque sieno per venire altri Imperatori, non potrà mai più vedersi consimile. Grazie al Signore mi è riuscita bene, quantunque si patisse da tutti un freddo fortissimo.

Sì, grazie al Signore, e al *thermopotare*. La città era

tutta egualmente guarnita di Truppa, che incantava e per la bellezza della figura, e per la ricchezza e varietà delle monture. Dalla Cavalleria furono accese 500 torcie per accompagnare il Papa. Ma ciò fu un nulla, rispetto alla più sorprendente illuminazione che si vidde per tutta la Città con Piramidi, Stelle, Festoni, Archi, ricamati colla maggiore eleganza e leggiadria di Lumi, tutti di grasso, senza ombra di fumo, che facean rilevare i disegni di tutti i Palazzi, Giardini, Archi in maniera da far restare estatico chiunque lo mirava.

Alla fine della prima lettera il Cancellieri supplica il Cardinale « di gradire la premura che mi son presa, di ragguagliarla minutamente di questa solennissima Cerimonia, di conservare le mie lettere che potranno servirmi di memoria al mio ritorno »; eguale preghiera ripete in un foglio aggiunto a questa lettera, con particolari sui giorni seguenti: « Desidero che non si sia smarrita veruna lettera, perché possa avere la serie de' più importanti aneddoti di questo viaggio ». In questa aggiunta si parla delle feste pubbliche indette per dieci giorni in tutto l'Impero:

Ai 3 Lunedì... fu una bellissima giornata, e i Boulevars si videro formicare di gente piena di allegria. Balli, Suoni, Canti, Comedie, Lanterne magiche, Cuccagne, Carri trionfali a sei Cavalli pieni di Istrumenti, Bande di tutti i Reggimenti, Tamburi, Trombe, un dopo l'altro, Balli in Corda, Danari dalle finestre del Palazzo Imperiale, gittati per sei volte, Giuochi del Saracino, del Cavalletto per i Ragazzi, che lo giravano con la maggior

velocità, Tavole da mangiare e bere; in somma un vero brillantissimo Carnevale, fuori delle maschere. La sera, fuoco di artifizio, e vaghissima illuminazione, tutta di lumi dentro lanternini di vetro, pendenti dalle Corde, e svolazzanti, a uso di festoni, trasparenti a varj colori.

La Distribuzione delle Aquile, al Campo di Marte, il 5 dicembre, provoca finalmente dal Cancellieri qualche tratto di colore, che non troveresti nel quadro che David doveva dipingere qualche anno dopo, tutto concitatata agitazione di gesti sotto un cielo minaccioso:

La funzione fra tutto durò sei ore, al continuo sparo del Cannone, e suono di Bande. Dopo la Consegna delle Bandiere, che distribuite a poco a poco si viddero a sventolare per tutto il Campo, sfilò prima tutta l'Infanteria, gridando ogni Squadrone *Evviva l'Imperatore*, e poi tutta la Cavalleria, che prima la circondava in due gran Semicircoli. Tutti alzavano le loro Sciabole, facendo la stessa acclamazione. Tutta l'Armata prese varie posizioni, che formarono diversi colpi di vista sorprendenti. Il tempo fu sempre piovoso. La gente accorsa era cogli Ombrellini di tutti i colori. Questa varietà formò un altro spettacolo. Io ebbi la sorte di andare col 1° Cameriere dell'Imperatore, che portò in Carrozza l'Abito Imperiale, la Spada, il Cappello, la Mano di giustizia, e mi fece veder tutto, vicino al Trono, senza che mi bagnassi mai. Nel ritorno andai col 1° Cameriere dell'Imperatrice, e così potei osservare il suo bel Manto ricamato di api e di Stelle della Legione col N che ora è dappertutto, come il B. Io non credo che vi sia un Circo più vasto del Campo di Marte. Si dice nel Logo vi erano da 500 mila persone. Invero è pittoresco per gli alberi ed Edifizi che lo serrano e lo circondano. Le ricchezze che vi erano unite sono inesplicabili.

« Pittoresco » non è una parola che il Cancellieri deve aver usato di frequente, ma questa volta tra bandiere sventolanti e ombrellini di tutti i colori è riuscito davvero a darci un quadro vivo. E sarà meglio fermarci a questo punto; ché il furto degli argenti del Papa, la costernazione del Cancellieri per la noiosa affezione emorroidale del suo porporato (col suo drammatico seguito di vescicanti e sputi), e le ovazioni al Papa nel viaggio di ritorno, non accrescono gran che l'interesse di questo « gazzettino » epistolare.

Ma nella *Notizia biografica* del Baraldi trovo un episodio, nel quale il nome del Cancellieri non entra che per incidenza, che mi pare valga più di tutte le informazioni contenute nel breve epistolario. La notizia dell'incoronazione fu affidata in un biglietto a un pallone aerostatico lanciato dal signor Garnerin da Parigi:

[Il Pallone] entro lo spazio di sole ore 22 andò direttamente a cadere nel lago dell'Anguillara 14 miglia distante da Roma. Ivi stava a villeggiare il signor D. Filippo Grillo Duca di Mondragone signore di quel fondo: la notte era oscurissima, il vasto lago in tempesta, quando l'improvvisa caduta

di quella gran macchina, che da qualche lato era ancora accesa, sbigottì i barcaruoli, che incominciarono a gridare: *chi va là*. Non ricevendo risposta, fecero coraggio: vi s'accostarono e scoprirono ch'era un Pallone. Corsero a darne notizia al Duca, che sulle prime lo credé un gioco del Principe D. Francesco Borghese Aldobrandini suo amico, e quindi non ne fece caso. Al nascer del giorno que' barcaruoli essendovisi accostati, e avendone tagliata una parte, vi trovarono un viglietto francese, che tosto recarono al Duca, che restò attonito leggendovi la memoria dell'ascension di quel Pallone, e il motivo di festeggiare la già seguita incoronazione. Conosciuta allora l'importanza della cosa, spedì un espresso a sua madre, onde ne partecipasse immediatamente l'annunzio al Segretario di Stato. Non minore della sorpresa fu il giubbilo di tutta Roma, mentre così vennero accertati della salute del Pontefice, e del suo felice arrivo, giacché nulla erasi sinora saputo per lettera. Parve che la Provvidenza volesse servirsi d'un simile messaggio onde consolare i buoni. Il Cardinal Consalvi scrisse subito al Cardinale Legato Caprara di annunziar tale evento al signor Garnerin, assicurandolo della restituzione del suo velocissimo e giudiziosissimo Pallone. Anche il Duca di Mondragone ne scrisse al Marchese del Gallo ambasciator Napolitano, e al Cancellieri amico suo: si stentò a Parigi a creder la nuova, e solo ne convinse il Garnerin medesimo che trovò conforme al suo originale la copia trasmessa del proprio viglietto.

Il biglietto era di questo tenore: « Il pallone che porta la presente è stato lanciato in aria a Parigi la sera del 16 corr. in occasione della festa data a S. M. l'imperatore Napoleone dalla città di Parigi. Il signor Garnerin prega le persone che troveranno il pallone a rendernelo avvisato; egli si recherà nel luogo ove è caduto, se ciò gli sarà possibile ». Il pallone era di taffetà incerato cinto da una rete sorreggente una galleria di fil di ferro con lampioncini appesi tutt'intorno (1). Non era la televisione, ma quel modo insolito di recar notizie stupiva i nostri antenati più di quanto ogni più improbabile invenzione moderna non stupisca noi. Siam divenuti troppo stucchi, o celebre e candido abate Cancellieri, e i palloni aerostatici non ci fanno più effetto, e neanche i palloni d'erudizione tuoi pari. Ma ne abbiam viste troppe, onde àbbici per iscusati.

MARIO PRAZ

(1) A. COMANDINI, *L'Italia nei Cento Anni del Secolo XIX, 1801-1825*, Milano, Vallardi, 1901-2, p. 113, col. 2.

GIAMBATTISTA TIEPOLO E I SUOI TEMPI

MEZZO secolo fa, per ricordare un artista grande e famoso, gli facevano il monumento; oggi usa fargli una mostra. Abbiamo fatto anche la mostra di Giambattista Tiepolo, quest'estate, a Venezia: c'erano quasi tutte le sue pitture su tela, e persino qualche affresco, mentre un comodo pullmann faceva l'itinerario delle ville venete, affrescate tra il Brenta e i colli vicentini da quello che fu chiamato, ancora vivente, principe dei decoratori. Quasi centomila visitatori, qualche centinaio di articoli di giornale e di rivista, un erudito catalogo, tre o quattro monografie (1): turismo e critica, specialisti e dilettanti d'arte hanno avuto quattro mesi di tempo per farsi una propria idea sull'artista che riunì in vita consensi e lodi quali forse nessun altro ebbe mai, interprete fortunato e grandioso della vita del suo tempo, tanto che potè essere indicato ancor oggi come il Genio del secolo.

Ma le mostre, assai più dei monumenti, offrono un materiale discutibile e vivo, e veramente gli artisti ne escono giudicati e rifatti attuali: perché chi ne osserva le opere, messe sul letto di Procuste della successione cronologica e dello sviluppo stilistico, pone all'artista le domande più pressanti e diverse. Dovrebbe spettare allo storico dell'arte di indirizzare e guidare scientificamente il discorso tra spettatore moderno ed artista passato: naturalmente sulla base di una certa umanità critica, almeno da poter offrire una piattaforma da cui ognuno potrà poi trovare la gioia del dialogo autonomo e solitario, richiamando attraverso l'opera l'artista e il suo tempo, e ricostruendone, nell'unità offerta dalla riunione di tutte le maggiori pitture, la personalità poetica. Questo sarebbe il caso ideale: ma spesso le mostre d'arte sono invece occasione ai critici per risolvere

(1) G. LORENZETTI - G. MARIACHER: *Tiepolo - Catalogo della Mostra*, Venezia, Alfieri, 1951. Le citazioni dei quadri esposti si troveranno col numero del catalogo [C]; sono invece indicati con [I] i numeri delle illustrazioni delle opere del Tiepolo fuori della Mostra, descritte nell'*Itinerario Tiepolesco*, di G. MAZZARIOL - T. PIGNATTI, Lombroso, Venezia, 1951.

i loro problemi, e nel caso del Tiepolo non c'è dubbio che la mostra è caduta in un momento di acque agitate. Occorre brevemente riassumere la storia critica di questo pittore, tanto famoso ai suoi tempi, che fu il primo presidente dell'Accademia di Belle Arti, e patrizi prelati e principi di tutta Europa se lo contendevano, mentre il Governo faceva questione di Stato della sua partenza per la Spagna.

A tanta fortuna in vita, seguì una lunga eclissi: già i tempi neoclassici, seguiti in Europa col Mengs e lo stile Luigi XVI, avevano condannato il barocco ed il rococò. L'Impero riportava di moda l'arte classica; la restaurazione e i primi movimenti liberali europei videro realismo e romanticismo, mentre gli scrittori d'arte del secondo Ottocento riscoprivano i primitivi o studiavano i pittori della Rinascenza, condannando il barocco come stile falso e mostruoso, e dimenticando il rococò, ristretto al ruolo carnevalesco e lezioso, tra dame e cicisbei. Venezia faceva le spese di questi giudizi sommari, perché il suo Settecento, che aveva visto il crollo inglorioso della secolare Repubblica, era per definizione l'epoca di Casanova e del carnevale, dei « ridotti » e delle piccole corti patrizie (1). La pittura veneziana, riunita in fascio, rimase così negletta e dimenticata per tutto l'Ottocento, e fu solo ai primi del Novecento che si riprese a studiarla, riportandola in breve al suo ruolo, che era stato di maestra a tutta l'Europa. Ci si ricordò così di Ricci, Pellegrini e Amigoni, decoratori famosi in Inghilterra, in Francia, nei Paesi Bassi e in Germania; della ritrattista Rosalba Carriera, maestra ai pastellisti francesi; e ancora di Canaletto e di Bellotto, i più grandi vedutisti del loro tempo, e del fantastico Francesco Guardi, che apriva la via al Turner e al paesaggio moderno. Ma il primo, ed il più grande, apparve subito Giambattista Tiepolo: e tra gli altri sembrò quello che era stato più ingiustamente dimenticato; forse, perché più degli altri pareva riassumere le qualità di carnevalesco e fastoso che s'usavano attribuire al suo secolo. Ebbe così la fortuna di due grosse monografie, dal Molmenti, lo storico della Venezia minore, e dal Sack, filologo pedante, che seppe ordinare sapientemente il vastissimo catalogo, divulgando assai la conoscenza dell'artista, e facendone uno dei geni del suo tempo. Gli studi recenti (2) si sono diretti soprattutto ad approfondire la conoscenza filologica del Tiepolo, ed a chiarirne l'evoluzione stilistica del linguaggio, rivol-

(1) Un vivo, pensato e documentato ritratto del secolo sta in: *Venezia e il Settecento*. di M. Dazzi, in « Letteratura ed Arte contemporanea », Venezia, 1951, n. 9.

(2) Del Fogolari e del Voss, del Fiocco, dell'Hadeln, di Morassi e di Arslan, del Moschini e del Vigni, di Goering e di Pallucchini.

gendo particolare interesse al periodo giovanile e all'ultima attività spagnuola: ricostruzione recente, se si pensa che solo dal 1941 datano i fondamentali contributi del Morassi, sulla datazione della Valmarana, che rivelò la personalità del figlio Domenico, e del Fiocco sull'attività spagnola; e non è per caso che la prima monografia moderna sul Tiepolo data dal 1943 (1).

Dopo la ricostruzione filologica, ci si attendeva il giudizio storico; e un giudizio venne, in forma singolarmente vivace, nel *Viatico* di Longhi (2), ma apparve ai più una brusca stroncatura: il Settecento veneziano è stato frainteso, centrandolo sul Piazzetta e sul Tiepolo: questi rappresentano la pittura aulica, grata alla classe dominante fatua, perdigiorno, ormai fuori dal suo tempo. Dall'altra parte i valori più positivi sarebbero da ricercare nella Rosalba e nel Longhi, nel Canaletto, nel Bellotto, nel Guardi.

La proposta, fondata d'altronde su un'acuta discriminazione del Settecento già famigliare alla letteratura italiana e alla filosofia, alla storia politica e civile e all'economia, fece chiasso: il campo degli specialisti d'arte veneta si divise, e, come in tutte le polemiche, minacciava di avvelenarsi. Fu un bel gesto di coraggio quello di Giulio Lorenzetti (3), di assumersi la Mostra tiepolesca: e la cauta obiettività con cui furono scelte le pitture da esporre doveva favorire un giudizio sereno sull'artista. Oggi, a mostra chiusa, ripensiamo alle centinaia di pitture e altrettanti disegni e incisioni di Giambattista, e inoltre ancora alle pitture, disegni e incisioni dei due figli; Domenico e Lorenzo. Mancavano, è vero, i grandi affreschi, ma era facile completare l'itinerario tiepolesco, da Venezia a Udine, da Vicenza a Bergamo e a Milano, per trarne un giudizio intero, filologicamente fondato, criticamente attuale.

Qual'è dunque il posto di Giambattista Tiepolo tra gli artisti del suo tempo? Indubbiamente uno dei primi, per il lungo e fecondo esercizio dell'arte, tra il 1716 (era nato nel 1696) e il 1770; per la vivacità e la fantasia delle sue invenzioni; per l'ardimento che lo muoveva ad affrontare la grande misura dell'affresco, in tempi che erano tutti per l'« arietta », lo svolazzo, il ricciolo rococò; per il cólore, fresco e insieme capace di sinfonie grandiose; e d'una astratta

---

(1) A. Morassi: *G.B. e G.D.T. alla Villa Valmarana*, in « Le Arti », aprile-maggio 1941; id.: *D.T.*, in « Emporium », giugno 1941; id.: *Novità e precisazioni sul T.*, in « Le Arti », 1941-42, 87 e 159; id.: *T.*, Bergamo, 1943. G. Fiocco: *T. in Spagna*, in « Le Arti », 1942-43, 1.

(2) R. Longhi: *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*, Firenze, 1946.

(3) Morì l'8 giugno, a sette giorni dall'apertura della sua Mostra; aveva lavorato fino all'ultima ora, stringendo i denti, vincendo il male, superando le difficoltà con quella serenità fidente che gli veniva da una invitta certezza nella bontà ed onestà degli uomini.

chiarezza, tanto da suggerire confronti col grande Paolo Veronese, e persino con Manet.

Osservandolo da vicino, e in tutti i tempi della sua lunga carriera, ci siamo convinti che Tiepolo possedette in sommo grado le qualità del grande decoratore: all'architettura rococò dei saloni di Würzburg, quale miglior complemento delle fastose parate tiepolesche? E le misurate grazie delle chiese dei Gesuiti e della Pietà, come meglio concluderle, se non con l'ampio respiro musicale degli affreschi di Giambattista Tiepolo? E i trionfi di Cleopatra e di Antonio a Palazzo Labia, non sono splendide feste in costume? Anche l'aver preso a modello della sua grande pittura decorativa addirittura Paolo Veronese, l'averne cercato le atmosfere luminose ed astratte, non è forse il segno di un acuto senso decorativo, che lo spingeva fuori della realtà, per far più credibili e coerenti, su un piano quasi metafisico, le sue mitologie, le sue storie sacre e profane, il suo costante pensiero che mirava a esaltare una ideale bellezza?

Questi sarebbero dunque i talenti maggiori del Tiepolo: nato per la decorazione, pittore di « cose grandi », anche se distratto passeggero di un secolo in cui l'arte drammatica non si chiamava soltanto Zeno o Metastasio, ma anche Goldoni; e il giornalismo, Baretti e Gozzi; e la satira, Parini; la musica, Marcello, Galluppi e Vivaldi; e l'enciclopedismo positivo e sensista dei filosofi e degli economisti preparava la via al trionfo della nuova classe borghese, antibarocca, nutrita di libero arbitrio, volta alle cose reali.

Distratto, dunque, il nostro pittore, dietro ai suoi sogni grandiosi: ricordate le sue ironie sulla « troppa foresteria » che turbava la crescita dei suoi veronesiani affreschi nella Villa Cordellina: « io son qui che posso far nulla », mugugna il Tiepolo nel 1743: « giuro che mi sarebbe più caro stare un giorno in compagnia sua e parlare di pittura che tutti i divertimenti di questa villa, che mi creda non è pochi » (1): scriveva all'Algarotti, *conoisseur* e mercante d'arte, scrittore enciclopedico e salottiero, quello del *Newtonianesimo per le dame*. Distratto, il Tiepolo, ma non facciamogli colpa soverchia, se erano anche tanto distratti i tempi: sicché Venezia nel Settecento offre un vivacissimo panorama di tendenze divise e opposte. La vita galante più leggera e fastosa si svolge pur tuttavia al cospetto dei salotti letterari e politici in cui si discutono le idee del Galiani e del Beccaria, e le novità di Francia; mentre nei teatri veneziani si recitano a gara i pasticci arcadico-enciclopedici del Chiari, le fiabe

(1) G. Fogolari: *Lettere inedite del T.*, in « Nuova Antologia », settembre, 1942.

metafisiche del Gozzi, le commedie di carattere del Goldoni. Venezia è città cosmopolita, meta di viaggiatori d'ogni paese, e aperta, per il suo liberale governo, ad ogni novità: e tutto questo in cospetto delle antiche famiglie che alternavano minuetti e frascherie nelle alcove con parate e parrucconi pomposi nei saloni dei loro palazzi. Un pò, il Metastasio, il maggior poeta del primo Settecento, ci ricorda queste contraddizioni, che sono poi quelle fondamentali fra il barocco ed il rococò, tra l'augusta e melodrammatica magniloquenza, e lo svolazzo, la cipria, la fantasia graziosa.

Così non deve far meraviglia di ritrovare simili conflitti in Venezia nel numeroso stuolo dei pittori. Tiepolo si forma in questo ambiente diviso e ne porta a lungo il peso, e forse cerca istintivamente un superamento proprio nel suo stile decorativo, appoggiandosi agli indiscussi modelli cinquecenteschi. Ma anche là, nei grandi affreschi, fermi apparentemente alla tradizione, è tutto un bisbigliare di voci del suo tempo, e i colori cangianti e preziosi, e le forme aggraziate e danzanti, e spesso lo spirito tra canzonatorio e grottescamente serioso, fanno la spia alla interna contraddizione. Ciò che lega, nei casi migliori, le grandi composizioni di Tiepolo, è una scoperta musicalità (1); e quella qualità astratta di cui dicevamo è appunto il segno della felicità melodica in cui si ritmano le forme ed i colori, raggiungendo spesso così la perfezione nel decorativo, e cioè anche la poesia.

In quanto al sapor di teatro che talvolta assumono le pitture del Tiepolo, conveniamo che quello era senz'altro il gusto dell'epoca, o almeno di quella società in cui l'artista operava: sicchè anche la recita in costume va giustificata, salvi i casi in cui le battute scattassero a vuoto. È ben vero che a fianco del Tiepolo operano Pietro Longhi, Rosalba Carriera, Canaletto e Bellotto, Francesco Guardi, e che questi sembrano addirittura di un altro mondo. Ma non dimentichiamo che Tiepolo ha dalla sua parte, e in certo modo ne conclude e ne supera tutte le esperienze, il Dorigny e il Ricci, il Pellegrini e l'Amigoni, il Pittoni, il Balestra, il Crosato: cioè tutta la schiera dei decoratori più illustri, molti dei quali, prima di lui, furono maestri all'Europa.

Della retorica formale barocca, e del preziosismo decadente del rococò, fu dunque interprete il Tiepolo in diversi modi e in diversi tempi, superando tutti i contemporanei sul piano decorativo, e facendo opera di poesia ogni qualvolta gli riuscì di sintetizzare le

(1) Tal quale nel Metastasio, direbbe il De Sanctis. Assai utile la lettura del capitolo « La nuova letteratura », nella sua *Storia della letteratura italiana*, Bari, 1912.

diverse voci di un'Arcadia fatta magniloquente dalla impostazione cinquecentesca, di un barocco reso pungente e amaro dall'ironia settecentesca, di una teatralità melodrammatica che sta in equilibrio tra il verismo e un romanticismo alla Delacroix.

Tiepolo appare certo dotato di una singolare continuità stilistica, ma le sue fonti sono le più diverse: e se la sua prepotente personalità tende ad assorbire e a confondere, è proprio separandone i fili intricati che ci è dato di scorgere l'anima vera dell'artista, e di giustificare gli entusiasmi e talvolta le insoddisfazioni che ci può lasciare la sua pittura.

A vent'anni, Tiepolo parte « tenebroso », sotto la chiara influenza di un barocco di gusto emiliano. Assenti da Venezia il Ricci ed il Pellegrini, vivi ancora gli echi degli ultimi seicentisti, dallo Zanchi al Molinari, i veneti guardavano alla sostanziosa accademia bolognese, nutrita al Cignani e al Guercino, di cui Crespi era il maestro, e Bencovich e Piazzetta furono a Venezia i profeti. Vivacissimo temperamento, Tiepolo meno che ventenne si getta su questa scuola che gli appare sostanziosa e violenta. I contorni spezzati, il colore bruciato del Bencovich, le sue luci balenanti lo affascinano. E la sua prima opera, del 1716, il *Sacrificio d'Isacco* dell'Ospedaletto [C. 1] ne porta chiari ricordi. Al Bencovich si affianca il Piazzetta, che probabilmente fu il vero maestro del Tiepolo, sostituendo il debole Lazzarini, detto ai suoi tempi il Raffaello veneziano, per i colori chiari e le luminosità blande. Piazzetta veniva anche lui dalla scuola bolognese, dal Crespi, e ne aveva tratto colore sodo e plastico, composizione animata ed agile, organizzata sul tradizionale luminismo barocco. La sua prima opera a Venezia è proprio di questi anni: il *Martirio di S. Giacomo*, dipinto nel 1717 per la chiesa di S. Stae (1). E Tiepolo subito dietro, col suo *S. Bartolomeo*, nella stessa chiesa [C. 4]; avvertiamo lo scontro del realismo anatomico barocco con una nuova, prepotente drammaticità coloristica. L'evidenza realistica dell'attimo orrendo che il coltellaccio sta per entrare nelle carni del santo, trae nuova emozione appunto dal viraggio azzurrino dei colori, che quasi portano la scena nella tetra e nuda luce di una prigione; mentre un lampo sembra aprire visioni di Paradiso al martire, e scopre insieme, improvviso ed accusatore, i due manigoldi accusatori. Rossi avvampati, bianchi acuti, piume turchine e livide come un lampo elettrico sul copricapo del boia: un nuovo linguaggio coloristico, a disposizione di una fantasia

(1) Vedi R. Pallucchini: *La pittura veneziana del Settecento*, Bologna, 1951.

ancora barocca, in cui si vorrebbe indicare, se non fosse troppo lontana, addirittura una generazione caravaggesca.

E' questo dunque lo spirito con cui si annuncia il pittore delle dame e dei gran signori? Questo linguaggio aspro e barocco, che traduce in un mondo drammaticamente religioso le fantasie del futuro virtuoso del colore? E' su questa linea anche la grande tela di S. Aponal, oggi a Brera, con la *Vergine del Carmelo* [C. 3]: dietro le grandi figure di Maria e dei tre Santi e dell'angelo del purgatorio, appena si schiarisce il fondale verde turchino, aprendosi a un basso paesaggio di crepuscolo. Ma la composizione gravita tutta sul primo piano, ove la luce violenta ne carica le forme, scivolando plastica sui lunghi panneggi: i colori rilevati sul fondo scuro e brillante si fanno più acuti, accennando un « presto » entro cui si bilanciano, a ritmi esatti, i suoni di un'orchestra cromatica che va allargandosi, irrobustita (1). E' questa d'altronde l'epoca in cui Tiepolo probabilmente affronta l'affresco: prima del 1732 sembra che già avesse dipinto sovrapporte in casa del Doge Cornaro e si ricordano poi, tutte comprese nel terzo decennio, le decorazioni della Villa Dolfin e dei palazzi Soranzo e Zenobio. Ci restano gli affreschi di palazzo Sandi [1.44-45], che mostrano, attorno al 1725, un Tiepolo ormai al margine della drammaticità barocca e prossimo alla svolta decisiva. Qui per la prima volta sentiamo l'ambizione del decoratore. « Ci siamo — deve essersi detto il giovane artista, sogguardando dai palchi i suoi Orfei, il suo cavallone impennato —, questa è la nostra via: i palazzi e le chiese nuove di Venezia li dipingerò io, Giambattista Tiepolo ».

Piazzetta intanto, il vecchio maestro, pittore lentissimo e faticoso, andava maturando anche lui, nella quiete dello studio, il capolavoro decorativo, la grande tela per il soffitto dei SS. Apostoli con la *Gloria di S. Domenico*. E ci par di vederlo, il nostro Tiepolo, buttare un'occhiata, cogliere a volo il segreto degli scorci rivelati dalla gran luce, e lanciarsi col suo pennello fulmineo nel piccolo affresco degli Scalzi [1.7], dove la *Santa Teresa* decolla su un volo d'angeli

(1) Di questo tempo sono almeno due delle Mitologie delle Gallerie di Venezia, il *Ratto di Europa* e *Diana e Atteone* (C. 9, 11), tele di vivacissima invenzione, dove la fantasia mitologica prende un sapido umore di caricatura e di gioco grottesco. Assai prossimo è qui il *S. Antonio tentato* di Brera (C. 19), coi suoi colori toccati e squillanti. Più dolci di colore, più composte nei gruppi, ma infine più scialbe, le altre due Mitologie (C. 10, 12), con *Diana e Calisto*, e *Marsia*, certo sono pure opera del Tiepolo, condotte a *pendant* delle altre, ma forse dopo qualche anno, magari per essere accompagnate alle precedenti. Attività, questa di pittore di piccoli quadri, quasi estemporanea nel Tiepolo, ma che illumina un aspetto segreto dell'artista, e che segna il superamento del barocco giovanile. È facile incontrarvi infatti la ricerca dell'episodio pungente, o i primi abbandoni e languori del rococò: esempio sia la bella *Ifigenia* Giustinian (C. 22), ormai avviata allo stile del quarto decennio.

verso un cielo che si apre sgombro e luminoso. Il linguaggio figurativo si adatta ormai ai nuovi programmi: il luminismo barocco, il vigoroso realismo accademico del Piazzetta, cedono ormai al bisogno di una luce chiara, che rilevi e accenda i colori. E da palazzo Sandi (pallidi verdi erba, carminii accesi, gialli squillanti, blu elettrici, e in cielo una diafana chiarità), fino al soffitto degli Scalzi, si pongono le basi della pittura luminosa che sarà linguaggio compiuto nel quarto decennio.

Abbiamo detto di Sebastiano Ricci, ormai tornato a Venezia dai suoi viaggi europei: in questi anni stava dipingendo le *Storie della Bibbia* per il Palazzo Reale di Torino; faceva una pittura ariosa, sempre più chiara e cantante, sulla tradizione di Paolo Veronese. Temperamento focoso e sfrenato, menava vita da principe, e la sua pittura trionfava per il felice incontro dei temi mitologici cari all'Arcadia con la grandiosità rinascimentale: di suo, ci metteva una vena sottile di manierosa dolcezza, e una tavolozza quanto mai lieta, frizzante e preziosa.

Tiepolo invece in questi stessi anni, aveva cercato la rudezza barocca, la solida pittura. Ma i tempi mutavano, e se non si fosse presto inquadrato, l'avrebbero messo anche lui a far pale d'altare, poche per le chiese di città, molte per la campagna come il bravo Piazzetta, con la sua scuola capace e volonterosa. Cambia rotta, dunque: e quel Paolo Veronese, di cui il Ricci era detto l'erede, si fa subito il suo idolo segreto. Finiti gli affreschi a palazzo Sandi è probabile infatti che gli fosse subito affidata la decorazione delle pareti, e qui Tiepolo dipinge su tela l'*Achille e Ulisse* della collezione da Schio [C. 13]. Non v'è dubbio, a chi osservi la scena di Achille scoperto da Ulisse tra le figlie di Licomede, che il Tiepolo si è preso ormai per modello anche le tele del Ricci. Le solide contadine delle prime pitture si sono mascherate con sete cinquecentesche; guardatele mentre scelgono i gioielli e i damaschi preziosi: quanta grazietta, che mosse, in quei corpaccioni che pur serbano ancora tutto il respiro popolare delle modelle piazzettesche! E intanto la scena si dispone secondo una nuova regia, quasi confessando il limite di una ribalta, cui vengono a dire il loro monologo i primi attori; il fondale unito si è aperto in un più generico paesaggio di colline e di acque; sullo sfondo schiarito vibrano pennellate cangianti, disposte a decisi tratti affiancati sulle sete e i damaschi, spiegati, a prov della luce, da formosi torsi cinquecenteschi ove è scoperto anche il richiamo a Paolo Veronese. Certo, se ci figuriamo quel raffinato Sebastiano Ricci davanti a queste tele, ci par di sentirlo: « ma che

vuole questo villano? ». Fu invece proprio la solidità dell'impasto cromatico tiepolesco che doveva poi sostenerlo nella grande misura dell'affresco, cui resta connaturato un bisogno di forza e di sicurezza, di prontezza e di ardimento fisico.

L'occasione era prossima, e venne il capolavoro di Udine. Nell'anno 1726 Tiepolo dipinge in Duomo, ove ancora una volta l'aveva preceduto Luigi Dorigny. A fianco del *Paradiso* del francese, dai colori acuti e squillanti, ecco Tiepolo costellare la piccola cappella del Sacramento di *Angeli canori*. Subito dopo, il vescovo Dolfin gli affida la decorazione della galleria e di una sala del suo palazzo. E' la svolta decisiva del Tiepolo, che chiude, sulla fine del terzo decennio, il periodo di formazione. Andiamo ormai alla conquista della luce, protagonista di tutta l'opera futura. Nelle *Storie di Rachele e di Sara, di Abramo, di Agar e di Salomone* [1.46-52] è tutta una festa di luce mattutina, che rallegra i colori e li fa diafani e cristallini. L'occhio riposa sulle larghe melodie di verdi pallidi, rosa dolcissimi, bianchi lattei e d'avorio, mentre cieli argentati chiudono di lontano un paesaggio di vetro. La recita in costume si anima di umani particolari, diviene favola; un disegno agile e scattante delinea le figure, talvolta liberate dai contorni per fonderle nella illimitata luminosità. L'anatomia accademica è così superata, mentre, abolito quello che sarebbe stato il limite di una resa atmosferica « naturale », la luce si fa medium decorativo, e crea un fondo astratto su cui sarà agevole ormai far muovere le figure, cercando i ritmi più suadenti, la bellezza più limpida ed esemplare, le più libere sinfonie di colori.

A questo punto, finalmente, rispunterà il ricordo di Paolo Veronese, e sugli schemi monumentali della pittura cinquecentesca veneta prenderà ali la fantasia del Tiepolo, che di tale richiamo classico ha bisogno per liberarsi di tutto il residuo barocco, freno dei pittori suoi contemporanei, per raggiungere il grande stile decorativo del rococò. Sono i tempi delle pitture di palazzo Dugnani e Archinto a Milano, della cappella Colleoni a Bergamo: le scene storiche si liberano ormai da ogni residuo reale nel paesaggio, e le allegorie si inquadrano in misurate architetture, dipinte da scenografi che seguono schemi veronesiani. Tra le quinte e i fondali, dalle scalinate e sulle alte logge si presentano i personaggi tiepoleschi alla ribalta della luce e del colore melodioso: comincia il teatro storico, che cede a Tiepolo tutti i suoi soggetti. Intanto, la vena sentimentale della lirica arcadica fa trapelare qua e là episodi vivi e poetici: e la confusione di melodrammatico e di arcadiche tenerezze è costume del secolo. Restano, di questi tempi, tra le cose più belle, l'*Agar*

e l'*Abramo cogli angeli* soavissimi, degni di Rosalba Carriera, della Scuola di S. Rocco [C. 29-30], e la *Adorazione dei Magi* di S. Marco [C. 28]: una dolcezza maliziosa fa pensare a Correggio, forse intravvisto a Parma.

Mentre fa l'impresario di affreschi tra Milano e Bergamo, Tiepolo assume la precisa figura ed il limite del decoratore; a volte, i soggetti, gli obblighi dell'allegoria lo tradiscono, ed invano il grandissimo magistero di colore sembra sollevarlo a una pura, astratta e formale poeticità.

Vediamolo per esempio alla villa vicentina del Biron, del 1734 [1.55-57]: il vecchio mondo allegorico, i *Tempi* barbuti e le *Verità* nude, la *Gloria* e la *Giustizia*, riescono accettabili ormai solo per l'ilare e lieta luminosità che accorda le tinte acute. Le forme tendono a soluzioni di maniera, in cui si ripete costante un modulo di olimpica bellezza: sarà questo poi il « classicismo » di Tiepolo, un classicismo che è stato ben definito di gusto « neoalessandrino » (1), sempre venato di fremiti rococò.

Una serie di commissioni sacre riporta il Tiepolo a temi religiosi: a Venezia la pala di *Maria Bambina* alla Fava [C. 31], a Rovetta la pala con *Tutti i Santi* [C. 39], a S. Alvise le tre tele della *Passione* [C. 47-49], a Verolanuova le tele monumentali con la *Manna* e *Melchisedec* [1.13]: pitture tutte comprese tra il 1732 e lo scorcio del quarto decennio. Il capolavoro è la pala di Rovetta, del 1734, che presenta un Tiepolo grandiosamente cinquecentesco: stesure larghe, pennellate distese a incroci sovrapposti di gusto tintoretteresco, composizione fuori d'ogni accademia, col sapore cordiale ed umano di quei santi fermi a parlar di miracoli sui gradini della chiesa, che paiono appena usciti da Messa; le luci battono la scena lateralmente, graduando sole ed ombra, ed i volti barbuti prendono un aspetto fiabesco. Curioso, questo ricorrere al Cinquecento per un soggetto sacro: e sono ancora pennellate alla Tintoretto quelle della pala della Fava, anche se la composizione scalena ricorda Piazzetta. Ma dove Tintoretto è direttamente chiamato a dar lo spunto, è nelle grandi tele di Verolanuova, ispirate alla Madonna dell'Orto, e nella *Passione* di S. Alvise, che ricorda le tele di S. Rocco. Messo di fronte a un soggetto di folla, ecco Tiepolo ricordarsi del dialogo chiaroscurale di Jacopo Robusti (2).

---

(1) Vedi G. Mazzariol: « I tempi del Tiepolo », in *Itinerario* citato, pag. 21.

(2) È notevole come la stessa tecnica della pennellata di rifà cinquecentesca. Lasciata la cristallina purezza dei colori degli affreschi, Tiepolo usa qui impasti sovrapposti, velature tonali: che si rivelano però in contrasto con l'effetto decorativo che le composizioni barocche suggerirebbero.

Se nella *Manna* di Verolanuova c'è persino l'eco del Molinari di S. Pantalon, o del Pittoni della *Moltiplicazione dei pani*, nel *Cristo coronato di spine*, dove si affacciano sullo sfondo vecchioni barbuti e profetici, c'è uno sforzo di drammaticità che fa addirittura ripensare alle incisioni di Rembrandt (1). Ma, Rembrandt o Tintoretto, S. Rocco o la Madonna dell'Orto, ci accorgiamo che rimangono al margine della grande orchestra decorativa del Tiepolo.

Dopo quella che in complesso è però una parentesi, Tiepolo riprende il cammino: il decennio che va dagli affreschi dei Gesuati a Venezia (1739) alla partenza per Würzburg, è la stagione maggiore delle sue pitture. L'artista tira le somme, padrone virtuoso della tecnica decorativa, signore dei temi arcadici, mistici o eroici, traboccante di vitalità e di gioia di vivere. « Gioia di dipingere », verrebbe detto, se si pensa alla sua incredibile attività. Eccolo ai Gesuati, con una *Gloria di S. Domenico* [1.59] di maestà veronesiana, dove la luce solare si scalda fino a un « fortissimo » armonioso e musicale: angeli e Madonne ruotano nel cielo spalancato dal magico scenografo al sommo della raccolta aula settecentesca. Nuvole in alto sbiancate dal sole, contro altre lilla, grigie e rosate; nuvole, ma non di Venezia, non dei nostri cieli, come quelle che ormai veniva dipingendo un altro e diverso poeta della luce, il Canaletto: luce reale ed esatta, ore dei nostri giorni, questa; luce artificiale, splendore apollineo, quella di Tiepolo: e non poteva essere che così, per non turbare con riferimenti reali l'astratto ordine decorativo in cui si muovono le sue invenzioni. Ecco, ormai chiara e cosciente, l'imitazione di un altro pittore di luci e di colori quasi metafisico, Paolo Veronese: ricordiamo i soffitti del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale, o le *Storie di Ester* a S. Sebastiano. Tiepolo ci mette in più il *quid* dei decoratori settecenteschi, quella cantante musicalità, che già il De Sanctis ha indicato come uno dei temi del secolo, e che fu la gran forza del Metastasio.

Sinfonie di colori, canto teso di luci limpide, ancora a palazzo Clerici a Milano (1740), ai Carmini (1740-44) [1.65-74], a Venezia. E, tema comune, l'esaltazione di una festosa bellezza, ancor tanto classica da non essere fuori dell'arcadia, ma bastantemente maliziosa e piccante da non tradire il costume dei *bisquit*, di Casanova e

(1) Non c'è dubbio che il Tiepolo le conoscesse assai bene, anche perchè erano molto di moda, tanto che addirittura esisteva un genere di « teste di carattere » rembrandtiane, in cui eccellevano il Nogari, il Nazari, ed altri. Le incisioni di Tiepolo, i *Capricci* del quarto decennio, e poi gli *Scherzi* dell'ultimo suo periodo, sono in continuo riferimento alle incisioni di Rembrandt, ben presenti anche sul piano tecnico. L'alta qualità poetica delle acqueforti tiepolesche viene dalla totale realizzazione di una poetica della luce, che supera i soggetti capricciosi e magici, e raggiunge un'astratta fantasticità.

dei carnevali galanti. Dee dell'Olimpo a Milano, Virtù e angeli trionfanti a Venezia: e il successo, ricordato dai cronisti, per la « vernice » dei Carmini indica quanto il modo d'intendere « non umanamente » la vita avesse ancor credito, nel tempo che pure vedeva il successo del borghese Goldoni, la filosofia del Locke, le speranze del Beccaria, e che preparava il tempio della Dea Ragione.

A tempi confusi, dunque, spiriti confusi? O, semplicemente, nel Tiepolo un aristocratico disprezzo, da « laudator temporis acti », che lo tiene sul filo del rasoio di una poetica personale e autorevole, imposta ai suoi stessi contemporanei. Certo, il suo può apparirci oggi un successo di « classe », e infatti le sue opere vanno a decorare piuttosto palazzi e ville, che non monasteri ed altari. Nel 1744 finisce appunto la Villa Cordellina a Montecchio [1.75-77], e poco dopo decora palazzo Barbaro [C. 63], palazzo Cornaro, palazzo Manin; ultimo, palazzo Labia [1.79-84]. Il bisogno della scenografia grandiosa si fa sempre più grande, e i pittori quadraturisti lavorano a preparargli quinte e finestre, logge e architravi, archi e cornici ove annicchiare figure di Satiri, di Virtù o di Dei, e far apparire alla meraviglia delle piccole corti venete i protagonisti maggiori, come alla ribalta di un piccolo teatro di palazzo. Ca' Labia è strepitoso modello di un genere che illustra la scenografia barocca con dialoghi e ariette rococò; e mai come in questa Cleopatra tiepolesca cominciamo a sentire l'eroina metastasiana, con le sue tirate melodrammatiche a modo dei classici (Paolo Veronese, qui, con le sue luci fredde, e i trionfi di seta ed oro), e insieme le solite civetterie di arcadico sapore, i delicati riccioli dei rococò. « *Caro, son tua così...* », attacca Cleopatra, concedendo la mano al bell'Antonio, eroico, lui, nell'armatura di antico romano; lei tutta mossette, nell'alto collarino rococò. « Vita volgare in abito eroico, vellicata dalle emozioni dell'elegia e idealizzata dall'idillio », scrive De Sanctis: si trattava del Metastasio.

Va registrata, a Ca' Labia, l'evoluzione del colore, fattesi ormai di una fredda limpidezza. La luce agghiaccia i riflessi dei volanti panneggi, irrigidendone le forme, che si frenano su contorni spezzati e nervosi. Pensiamo a Canaletto, che in pari data puntava l'occhio limpido della sua camera oscura sulle prospettive di una Venezia fatta immobile da una luce crudele e denunziatrice: ma senza che mai si perdesse il respiro vitale di una realtà evocata senza diaframmi, con immediato calore di poesia.

Decennio attivissimo, abbiamo detto, dal '40 al '50: pale d'altare di Bergamo [C. 52], del Museo di Padova, soffitto di *S. Elena*

alle Gallerie di Venezia [1.26]: Paolo Veronese, sempre, fornisce le impalcature, e la fantasia barocca muove gli attori. Il colore è affascinante, e dosa le armoniose melodie delle ombre e dei chiari sui panneggi volanti, accentua il grande gestire, maschera la freddezza del sentimento con la sua esultanza gioiosa. Domina, nei santi, negli angeli, nelle sante, un sensitivo piacere di bellezza e di delicatezza, tanto che la *S. Elena* è sorella dell'*Armida* delle Storie del Museo di Chigaco [1.32], o indifferentemente della gran dama col cagnetto del *Mosè di Edimburgo* [1.33], e le *Tre Sante Domenicane* dei Gesuati [1.73], fanno lega con la *S. Lucia* dei SS. Apostoli [C.68]: splendide donne d'un'epoca che il sentimento non riesce a immaginarsele fuori dei panni di Ifigenia, o della Didone abbandonata.

Siamo al 1750, la fama è andata lontana, tocca al Tiepolo di decorare la residenza del principe vescovo a Würzburg. Parte coi due figli, Domenico e Lorenzo, pittori e suoi aiutanti. Studia l'ambiente per molti mesi, e intanto i decoratori del rococò bavarese e austriaco gli si fanno famigliari: Zick, Asam, Paul Troger, che vanno affrescando spicchi e volte in pittoresce chiese *rocaille*, stuccate e intagliate come alcove preziose. La scenografia, la fusione tra ambiente e decorazione, qui è piena e la pittura si sottomette. Anche Tiepolo troverà un grandioso ambiente stuccato e dorato: e si terrà soltanto, sotto i tendoni barocchi, due grandi finestre di colore sui lati, e l'occhio del cielo, per le *Storie del Barbarossa e del vescovo Aroldo*. Pittura encomiastica, che trova il suo vertice sullo scalone, ove si affacciano tutti i personaggi della corte, scorciati sotto la volta luminosa dell'*Olimpo*. Certo, Würzburg deve essere il capolavoro di Tiepolo: qui finalmente la fantasiosa inventiva dell'artista ha trovato i suoi architetti. La Residenza rimane un faro, nelle terre tedesche, da cui prendono luce tutti i decoratori locali, imparando a schiarire le fumose baroccherie, e far limpidi i cieli e luminose le figure.

Torna a Venezia, e tra il 1754 e il '62 continua le sue monumentali decorazioni, alla chiesa della Pietà [1.85-88] e palazzo Rezzonico [1.43], poi va a Verona per palazzo Canossa [1.41] e a Strà per la Villa Pisani [1.102-106]. Sempre più complesse, le orchestrazioni compositive si appoggiano su un chiarificato gioco dei colori, che stanno fortissimi ed acuti sul primo piano, e si scalano via via fino al diafano e all'inconsistente del cielo lontano: la luce organizza i piani e lega in melodica unità l'insieme, ma spesso i bozzetti mantengono più vivo il soffio poetico della creazione.

Alterna all'affresco il lavoro di cavalletto, e si son visti alla

mostra molti di quei modelletti che era d'uso presentare al committente per campione del lavoro da fare, e che spesso rimanevano in senseria al « protettore »: l'Algarotti conosceva quest'arte. Tra questi, liscio e dolce come un'« arietta » è il *Rinaldo e Armida* di Berlino [C. 78-bis], che inaugura un'arcadia su motivi del Tasso, che troverà poi nella Villa Valmarana di Vicenza, affrescata nel 1757, i suoi capolavori [1.90-101]. L'arcadica malinconia dunque dava ancora motivi felici all'artista, meglio che non le eroiche mitologie, e ce ne avvediamo alla Valmarana, dove le stanze di Rinaldo e Armida, e quelle di Angelica e Medoro, variazioni elegiache su un idealizzato tema dell'amore, mostrano un Tiepolo più commosso, e nutrito di sentimenti prossimi all'umano. L'*Addio di Rinaldo*, pur espresso nei caricati gesti del melodramma, scioglie una melodia di toni discreti, lilla e giallini, verdi smeraldo e pallidi azzurri, che suggerisce la malinconia. Nuova è poi la grafica tiepolesca, che determina le figure con un tremulo sensitivo, contornandole a filo di pennello, e sfaccettando i piani, su cui la luce si posa più attenta, cercando — si direbbe — una pensosa intimità. Accenno a uno stile nuovo? Tiepolo ha 60 anni: pago di gloria, si chiude alfine su sè stesso, narrando una sua malinconica elegia della giovinezza? Una spiegazione si troverebbe anche nella figura del figlio maggiore Giandomenico, che ormai dal tempo di Würzburg gli lavora accanto. In Domenico sono famigliari i temi malinconici; egli nasce realista, quanto il padre era stato idealizzatore; anche quel linearismo nervoso, che notiamo in Giambattista qui alla Valmarana, troverebbe riscontro nei modi scritti e corsivi della pittura di Domenico, che per istinto cerca sempre soggetti « naturali », spesso ricorrendo a un verismo che oscilla tra le atmosfere di Canaletto, l'ironia del Longhi, e la prosa dei pittori minori di genere popolare, dal Maggiotto al Diziani (1).

---

(1) Domenico, nato nel 1727, trae questi motivi di genere dai margini dei grandi affreschi paterni a Würzburg: dagli *Schiavi dell'Asia*, dai *Mercanti* dell'Africa: le folle di pastori e di capo tribù delle tele di *Abramo e Lot* della Collezione Carandini, dipinte a Würzburg (C. 76-77), la *Fuga in Egitto* incisa nel 1753, ne sono i tipici esempi. Questa istintiva tendenza ad una pur generica realtà, che sarà poi la vena migliore dell'artista, si affianca all'attività anonima di collaboratore negli affreschi paterni, e in tele che le copiano e lo imitano.

Duplice personalità, dunque: una che imita il padre (iniziando addirittura da una interessantissima serie di « falsi », cioè quelli che presto pubblicheremo come le storie della Passione, di cui quattro erano presenti alla Mostra sotto il nome di Giambattista: *Cristo nell'Orto* e la *Coronazione di spine* di Amburgo, la *Cena* del Louvre, la *Crocefissione* di Saint Louis, (C. 42, 43, 79, 91); l'altra che, non sorda del tutto alla nuova poetica della realtà, ne limita le possibilità figurative con l'accademia grottesca delle Mascherate, solo talvolta trovando, in alcuni disegni e negli affreschi di Zianigo, oggi a Ca' Rezzonico, sul piano della caricatura o del grottesco, reali valori poetici.

Non è lontano da questo momento stilistico uno dei capolavori del Tiepolo, quel *Ritratto di Procuratore* della Pinacoteca Querini [C. 69], che isola, su un piano assoluto, i modi della ritrattistica aulica già provati sullo scalone di Würzburg. La drammatica figura, scorciata su un arco vuoto, livida per il lampo notturno, ha la magica potenza di un'apparizione, e insieme una forza urgente di verità: sinfonia di rossi e di bruni, su cui spicca il volto pallido e grottesco, bianco come la mano che si posa adunca sui simboli del comando. Come nasce, nell'apollineo Tiepolo, un'opera tanto crucciata e reale? Dove sono le fonti di questa pittura, che sta veramente fuori del suo tempo? Abbiamo pensato all'influenza fantastica delle incisioni del Rembrandt; abbiamo trovato in certe figure allucinate degli *Scherzi* tiepoleschi i probabili paralleli: ma l'invenzione del grande ritratto rimane isolata nella storia del Settecento veneziano.

Cerchiamogli un precedente, semmai nello stesso Tiepolo, in quel *Consilium in Arena* di Udine [C. 70], che ci mostra una folla di personaggi, ritratti secondo la cronaca minuta fornita dal committente. Nell'aula chiusa del *Consilium*, rasa da una luce violenta che allunga le ombre sul gran vuoto che sta tra il giudice in trono e le parti che disputano, vibra l'atmosfera di un interno canalettiano, quasi preludendo al Guardi delle *Feste veneziane* (1). C'è dunque un momento, pur breve, in cui il Tiepolo scende al livello dei comuni mortali, rivelando una imprevista forza morale, un'altissima aggressività figurativa.

È qui forse che nasce quella che si può dire la vena « naturale » del Tiepolo, che affiora qua e là sempre più viva negli ultimi

---

(1) Questo sarà poi costante modello per tutta la produzione migliore di Giandomenico, il quale lo copierà sempre senza raggiungerne mai la poetica intensità. L'aver sopravvalutato Domenico, prima di afferrarne la complicata dualità, mi portò a credere capolavoro del figlio quello che è invece il suo mai raggiunto ideale. Si confrontino gli originali dei tre paggi azzurri o della damina in mantello giallo del *Consilium*, con le rispettive copie, che appaiono nella *Gondola* e nell'*Ex Voto*, di Giandomenico.

Il dipinto di Udine è uno dei rebus più complessi della filologia tiepolesca: noto *ab antiquo* come opera di Giambattista (cui fu commissionato con pressioni e condizioni eccezionali dal patrizio udinese Montegnacco nel 1749) fu messo in dubbio come opera di collaborazione, man mano che si veniva riscoprendo la personalità di Giandomenico. Solo la mostra di Venezia permise però un puntuale confronto, da cui ci è venuta la convinzione che la tela di Udine è opera di un solo artista. Già lo avevamo intuito, ma, sopravvalutando Domenico, avevamo pensato a un suo capolavoro, superando la difficoltà del documento, con un po' di fantasia, e proponendo un plausibile ritardo nella consegna (cfr. T. Pignatti: *Itinerario* cit., 64; e: id.: *Tiepolo*, Milano, 1951, 128). Oggi ci siamo dovuti convincere che nemmeno nelle sue tele più belle, come l'*Ex Voto*, la *Gondola*, il *Burchiello*, egli giunse alla vibrante drammaticità narrativa del *Consilium*, che resta un capolavoro di larghissimo respiro pur nelle limitate misure, ed è opera indubbia, proprio per questa ragione, di un pittore cui la « composizione » è famigliare, la scenografia grandiosa è nel sangue: e che trova qui equilibrato accordo tra la poetica trasfigurazione dell'episodio e una simbolica fantasticità.

due decenni. Forse non è insensibile, all'inizio, anche al realismo popolare e illustrativo del figlio Domenico, ma poi tende piuttosto a determinarsi in forme di malinconico romanticismo, cioè in una evoluzione coerente delle languidezze del primitivo melodramma arcadico. Possiamo definire così quella pala di Este, col suo bozzetto di New York [1.36-40 - C. 92], in cui i modi realistici colorano una commossa religiosità di sapore preromantico: soprattutto nel bozzetto, è facile cogliere una emozione in grigio piombo e in verde azzurro, che testimonia la diretta partecipazione del sentimento del pittore. Novità comune a molte tele di questo tempo, compare un paesaggio reale: qui quello di Este, con le sue case, le mura, la montagna color acciaio.

Ancor più semplificati, e di più scoperta commozione, i motivi poetici delle ultime tele del periodo spagnolo: i bozzetti Seilern per le pale di Aranjuez, dipinti nel 1766 [C. 98-101], la *Crocifissione* di Zurigo [C. 95], rivelano un'estasi religiosa, espressa in semplici colori, di estrema immediatezza poetica. Toni grigi e azzurri, pallidi lilla e gialli avorio, rossi e turchini smorzati, bruni caldi e pensosi: un frate prega, deposta la zappa da lato nell'orticello della canonica; S. Francesco estenuato si appoggia indietro a una roccia; S. Carlo in estasi nella cappellina privata; e Maria, finalmente una madre, leva uno sguardo al cielo ove la tempesta già cede al sereno, a chiedere il perché, del figlio che regge morto sul grembo.

Era in Spagna, malato di gotta, dal 1762. Il contratto reale prevedeva quattro soffitti ad affresco, con le consuete *Glorie*, finiti con la consueta ma ormai impersonale bravura, e con l'aiuto dei figli, nel palazzo di Madrid, tra il 1764 e il 1766. Incontra anche le prime ostilità, mosse dal neoclassicismo intransigente del Mengs, che dominava l'ambiente di corte assieme al Bayeu.

« Che hanno mai per la testa? », si dovette chiedere il vecchio Tiepolo, certo trovandosi per la prima volta in polemica con una qualsiasi pittura che non fosse la sua. Fino a quel momento non aveva mai dubitato dei suoi vecchi dei, perpetuando una tradizione veneziana che a lui non sembrava mai spenta, e che invece moriva: fondata sui sensi, la musica festosa, e la gioia di vivere nell'atmosfera in perpetuo divenire della solare e calda Venezia.

TERISIO PIGNATTI

UNA CONFORTATRICE DI SILVIO SPAVENTA PRIGIONIERO A S. STEFANO

RILEGGENDO, di recente, quell'aurea raccolta di lettere scritti documenti di Silvio Spaventa, intitolata *Dal* 1848 *al* 1861 e pubblicata dal nipote Benedetto Croce (1923) han fermato la nostra commossa attenzione due stupende lettere di quell'alto e intrepido spirito del nostro Risorgimento alla cugina Marianna Croce, figlia di Benedetto, consigliere presso la Corte Suprema di Giustizia in Napoli e moglie di Francesco Petroni da S. Cipriano Picentino, che dié prove cospicue di schietto patriottismo sotto il regime borbonico, e rappresentò, poi, il collegio di Montecorvino Rovella alla Camera dei Deputati durante la IX legislatura: uomo degnissimo, precocemente scomparso dalla scena del mondo; del quale lo Spaventa aveva (sue parole) grande stima per le buone e nobili qualità che tutti gli attribuivano, così da caldeggiarne, con generoso disinteresse, ma con infruttuoso risultato, la rielezione per la X legislatura, astenendosi dal presentarsi lui candidato in quel collegio, dove pur contava numerose amicizie e fervidi fautori.

La lettura di quelle due lettere ci ha invogliato a ricercarne altre in una casa amica di discendenti della Petroni, a Raiano, in Abruzzo.

Tra i congiunti di Silvio Spaventa Marianna Petroni Croce fu quella che ai comuni sentimenti di riprovazione per le idee progressiste e le aspirazioni liberali di lui seppe sottrarsi « con bontà e indipendenza femminile » entrando col cugino, condannato all'ergastolo nel 1852, in corrispondenza, e non facendogli mai mancare, nei lunghi e penosi anni della prigionia, il conforto inestimabile della sua dolce pia animatrice parola. Di che Silvio le si professò riconoscentissimo, sempre. E non a lei soltanto, ma anche a quell'animo bennato, a quel « molto gentile e virtuoso giovane », ch'era il marito di lei, cui dava il merito d'avere « non poco contribuito a che ella serbasse memoria dello sventurato cugino e lo credesse, anche nei ceppi, degno della sua stima ». « E devo ancora ringraziarvi — così egli in una lettera al

Petroni del 13 gennaio 1859 — di tanto beneficio, di avermi, cioè, conservato questa benevolenza di una creatura sì angelica ed amorevole, che sarà uno de' maggiori beni che io abbia avuto in mia vita ».

Che Marianna Petroni Croce fosse considerata da Silvio Spaventa come un'eccezione, meritevole di tutta la sua riconoscenza, nel numeroso parentado a lui politicamente avverso e della infelice sorte di lui poco o punto sollecito — ma non fu la sola eccezione, se si pensi a un'altra amorosissima cugina: Felicetta Ulisse di Barbolani, con la quale egli tenne corrispondenza dall'ergastolo di San Stefano coltivando per lei, teneramente compresa della lacrimevole sua condizione, un sentimento amoroso che però poca base aveva nella realtà, come scrive Paolo Romano (*Silvio Spaventa*, Bari, Laterza, 1942, p. 69), essendo sopratutto causato dalla solitudine e dalla immaginazione eccitata di lui —, che Marianna Petroni Croce fosse considerata, dicevamo, da Silvio Spaventa come una cara e nobile eccezione, come un inatteso dono benignamente largitogli dalla Provvidenza, appare chiaro dalla prima delle lettere riportata dal Croce nel suo volume e datata da San Stefano il 22 gennaio 1856. In quel vibrante scritto — dopo aver annoverato Marianna tra le poche persone che ancora si ricordavano di lui, ormai « avvezzo a considerarsi quasi del tutto dimenticato dal mondo e fin da coloro che amava e stimava più, come per un culto ereditario di famiglia », e dopo aver rievocato « non senza viva commozione » gli anni della prima giovinezza della cugina, quando gli accadeva di « raffigurare » l'immagine cara e buona di sua madre « nelle dolci e nobili sembianze » di lei — lo Spaventa soggiunge: « Io ho avuto in mia vita, cara Mariannina, una grande disgrazia, di cui non mi dolgo, ma che avrebbe sbigottito ogni animo men forte del mio; questa disgrazia è stata che io fui meno conosciuto da coloro cui avrei desiderato che fosse più accetto il poco merito che gli altri si benignavano attribuirmi ». Amare parole allusive alla diffidenza e incomprensione, per non dire ostilità, ond'egli, insieme col fratello Bertrando (cui era unito, è noto, strettamente d'animo e di pensiero) si vedeva circondato nel seno stesso della sua famiglia, da parte, specialmente, di quegli zii materni alle cui cure era stato affidato nel 1843. Uno di essi, s'è già accennato, Benedetto Croce, apparteneva all'ordine più elevato della magistratura giudicante e, in politica, passava per reazionario così che, dovendosi provvedere dopo il '50 al posto di direttore della polizia, ed essendo stato suggerito a Ferdinando II il nome di lui, il re, al quale era nota l'asprezza dell'uomo, giudicò la proposta « troppo forte » (cfr. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, 1925, pagg. 322-23).

Ma era, il consigliere Croce, magistrato di « severa rettitudine »: fieramente avverso alle *corti speciali* per i processi politici e tetragono anche alle pressioni di alti personaggi della Corte; ben degno, quindi, dell'estimazione di un uomo della tempra intellettuale e morale di Silvio Spaventa. Questi, in fondo, gli era affezionato e grato, anche se non aveva voluto o potuto seguirne i consigli, anche se per quella profonda disparità d'opinioni politiche, di cui si diceva, le relazioni con lui si eran andate affievolendo per poi quasi del tutto cessare, fin dal '48. Non era certo immemore il nostro Silvio dell'affezione che quegli aveva sposato per lui escito ancor giovinetto dal seminario di Monte Cassino e stabilitosi a Napoli coll'intento di studiar legge sotto la guida dello zio che avrebbe voluto farne un magistrato (speranza che, sia detto di passata, non si tramutò in realtà essendosi, poi, dato lo Spaventa agli studi speculativi e letterarî). Ma, sopratutto, il Nostro non poteva, per la peculiarità del suo carattere, non sentirsi attratto dalla rigidità morale dello zio. E appunto, perché ne faceva gran conto, gli era lecito aspettarsi da essa un maggior senso di equanimità, di moderazione e di tolleranza nell'apprezzamento della sua condotta politica, una più cordiale comprensione delle sue idee e dei suoi sentimenti, del suo carattere, in una parola, virilmente saldo e capace, come quello del suo amico e correligionario Ruggero Bonghi, di « eleggere la miseria e la morte piuttosto che rinunciare alla realtà delle sue convinzioni »; gli era lecito aspettarsi, una volta « lontano » — dopo la condanna all'ergastolo — « dal teatro del mondo », che non gli fosse « negata quella stima che si concede a' grandi infortuni » (*lettera cit. alla Petroni del* 22 *gennaio* 1896). E, invece, da quel conservatore all'antica, che fu il consigliere Croce, non venivano allo Spaventa, indirettamente, anche nell'ora della sventura, anche nelle lunghe e tormentose giornate della « nefanda » prigionia, se non biasimi e « vivaci epiteti di compassione, quali si applicano a persona che sia priva del senso della realtà, incapace di guardare intorno a sé e sotto di sé » (Croce, *Storia del Regno di Napoli*, p. 323). Ciò che accresceva, naturalmente, la tristezza invicibile del povero prigioniero.

Quante di queste tragedie personali e familiari, del resto, « capaci di spezzare l'avvenire di molte esistenze giovanili » in quei tempi agitati! Basti citare Diomede Marvasi e Ruggero Bonghi che, giovani esuli, oltre lo strazio di non avere più una patria, provarono quello, diremo con il Barbagallo, di non avere più una famiglia che li intendesse.

Per ritornare a Marianna Petroni-Croce, ella ebbe il gran merito di rendere a Silvio Spaventa men desolata la solitudine di San Ste-

fano, facendolo escire, sia pure per qualche istante, con le sue lettere calde di fraterno affetto, da « un mondo aborrito », suscitando nell'animo suo « travagliato d'affanni, ma non fiaccato nè stanco » affetti e pensieri umani, dandogli, infine, l'illusione di « rivedere con gli occhi gli idoli, scolpiti nel *suo* cuore, di una sacra e viva affezione »: tra questi, primissima, la Marianna, « angelo del *suo* conforto ».

Abbiamo sott'occhio, grazie alla cortesia di D. Rosetta Sagarin Petrilli, un manipolo di lettere di Silvio Spaventa alla cugina, tra cui quelle già pubblicate dal Croce. E non crediamo di peccare di indiscrezione se ne scegliamo qualcuna di carattere intimo, sì, ma tale da documentare e mettere meglio in luce alcuni tratti significativi della squisita affettività del grande patriota pur, in apparenza, così rigido. Come la seguente, assai bella, in data 26 maggio 1856:

Mia cara cugina,

sono più di due mesi che io ho la vostra risposta alla mia antecedente e ve n'ho più volte ringraziato dentro di me con tutto il cuore. Essa mi ha dato quel conforto che io mi aspettavo da voi: voi non mi avete in disdegno e mi concedete un luogo principale nelle vostre preghiere. Io ve ne ringrazio ora colle parole, siccome prima ho fatto col cuore. Non è per me poca cosa l'essere stimato e voluto bene da voi: oltre ad esser voi un'anima bellissima, la cui stima e benevolenza è per sè un dono prezioso, io sono lietissimo di ritrovare nella affezione vostra il ricambio d'un antico affetto e riverenza, che la mia buona madre mi mise nell'animo verso tutto il suo sangue. La vostra benevolenza mi calma ora molti penosi pensieri che, mio malgrado, prima mi assalivano, dubitando che non forse io avessi trasgredito, senza avvedermene, quei santi insegnamenti: ma poiché voi non isdegnate di pregare per me, ossia di accogliermi nella vostra mente nelle ore in cui vi elevate tanto al di sopra delle indegnità di questa terra, io mi rassicuro interamente, e mi sento affatto puro da esse. Questo è il pregio del conforto che voi mi avete dato: considerate, quindi, quanto io ve ne debba esser grato. Se ho poi indugiato tanto a rendervi il merito di questa sì salutare azione, che io mi reco dall'espressione del vostro animo, vi prego di scusarmene; perché questo indugio è nato in parte dalle vostre opere, la cui generosità mi ha fatto temere di scrivervi, benché fosse ancora mio obbligo di ringraziarvi di esse; ma nella mia condizione lo scrivere per ringraziare di un dono ricevuto potrebbe essere interpretato in modo affatto difforme dalle mie intenzioni. Ho superato questo ritegno pel piacere di rallegrarmi ora con voi di una felicità che avete avuta: l'amico S.ti mi ha fatto sapere che da poco avete dato alla luce un figliuolo: della qual cosa m'immagino che sarete molto lieta. Io, perciò, vi prego, poiché voi siete così buona da partecipare al dolore della mia sventura, che mi permettiate che io mi congratuli con voi della vostra felicità. Addio, cara cugina. Siate contenta di riverirmi vostro marito e di credermi sempre vostro affezionatissimo cugino.

SILVIO SPAVENTA

Una testimonianza dello stoicismo dello Spaventa, di quello stoicismo da cui attinse forza per sopportare le sue pene « senza soverchia smania, senza velleità di suicidio, senza disperazione » (v. D'Ovidio, *Rimpianti*, p. 91), ci è offerta da una lettera del 21 luglio 1856; nella quale così informa la cugina del suo stato di salute e di animo:

... in sostanza sto bene: sola cosa in qualche modo importante che un prigioniero ha a fare sapere di sè a' suoi cari. E un poco più per quelli che hanno amore di me, perché, come forse voi pure sapete, la mia salute per lo passato era molto malandata: ma qualche cura che ne ho avuta, l'aria, che qui è buona, e forse la stessa lontananza dagli spettacoli tristi del mondo, me l'hanno alquanto rinfrancata. Del resto, poi, vivo quieto d'animo, se non sereno: attendo col solito amore a' miei studi e lascio che la fortuna vada a suo modo. Questa vita ha certamente in sè grandi e profondi dolori: ma con un poco d'animo si va sopra a sventure anche maggiori. Io credo di averne un poco di questo animo: e l'unico dolore del quale mi sento da meno è quello che provo pensando all'afflizione del mio vecchio padre per le mie disgrazie. E se sto bene di salute, non me ne compiaccio per me, ma per lui, al quale posso dare almeno questa consolazione: e così, se sto male, non mi dolgo per me quanto per lui che non ha altro bene che la speranza di rivedermi.

« Io credo di averne un poco di questo animo »: quanta modestia in quest'uomo che impersonava la virtù assoluta — la virtù di cui non disperò mai dacché essa per lui era (sue parole) cosa reale e salda, il processo laborioso che tende a conformare il mondo alla ragione: quella virtù, che gli faceva considerare la vita necessaria comeché indirizzata a uno scopo « superiore a noi stessi » (« Io non posso desiderare la morte per diventare un santo, ma voglio vivere per essere un uomo e morire, se fa d'uopo, per restare eguale a me stesso. Questa convinzione mi appaga e rassicura » — così egli al fratello Bertrando il 23 giugno 1850) e che lo rendeva indifferente agli arbitrî della fortuna e degli uomini (« La sventura non ha più alcun significato per me. Così è. Il mondo va a suo modo; noi però siamo sempre il medesimo » — v. lett. 30 settembre 1849 a Bertrando); sdegnoso di ogni atto che avesse pure una lontana parvenza di oblio della dignità personale; geloso, austeramente geloso, di quella « incontaminatezza morale che era la forza della sua coscienza »; sicuro risoluto coraggioso al cospetto dei suoi giudici nella difesa del suo grado di deputato e delle sue convinzioni e nella enunciazione di qualche « odioso vero »; sereno « come se fosse niente » (altre sue parole), dopo la condanna alla pena capitale, a fronte della morte.

Tornando al carteggio con la Petroni-Croce, troviamo in un'altra lettera del martire alla cugina in data 18 luglio 1858 ancora una testi-

monianza dello spirito di adattamento e di rassegnazione, della forza di resistenza, che gli era propria. « Di me ora che posso dirvi? La mia anima è come un cielo profondo dove non do moto ad un'idea che un'altra non le tenga immediatamente dietro, ed io non finirei mai più se cominciassi a parlarvi del mondo interno in cui vivo ». (Parole che richiamano alla mente nostra quelle da lui scritte a Bertrando il 24 novembre 1856: « Io dunque vivo tutto nell'immaginazione; ma una volta che uno si è naturalizzato, per così dire, in questo regno, chi può limitargli la libertà che ci si gode? Non s'ha più regola o misura di niuna cosa: la realtà è lontana, invisibile, d'un altro mondo: l'unica regola o misura è la disposizione del cuore, il presentimento, il buono o cattivo umore; e l'immaginazione s'alza e s'abbassa, si riscalda o si raffredda, s'oscura e s'allieta secondo i moti capricciosi del cuore. Questa vita vertiginosa mi pare una buona e bella pazzia... »). E ancora: « L'esterno si comprende nelle quattro mura che mi circondano, dove la forza del carattere, l'abitudine e la coscienza dei doveri che mi ci hanno menato, bastano a temperare, se non a distruggere, il sentimento d'infelicità che ci si soffre ».

Sempre nella stessa lettera ci colpisce e commuove questo amabilissimo tratto — a proposito della non buona salute del marito e di uno dei figli di Marianna — che rispecchia la sensibilità e l'intima bontà dello Spaventa, quella bontà cui le prime apparenze (alludiamo al suo aspetto altero e sprezzante) contradicevano: « Io ho tanto a cuore la vostra felicità e voi siete sì nuova delle amarezze della vita, che ogni piccola avversità che vi accadesse, mi dorrebbe assai: considerate la parte che posso prendere agli affanni che vi cagiona lo stato di salute di persone sì care. La donna non ha maggiori e più preziosi beni che il marito e i figliuoli, e per un cuore come il vostro, sì puro, sì elevato e profondamente religioso, questi oggetti inestimabili di tenerezza devono aver forma e culto di cose divine. Sacri e legittimi sono dunque i vostri affanni: ma io voglio fermamente sperare che mentre scrivo siano già passati... ».

E quanta finezza e delicatezza di sentimenti, quanta tenerezza in queste altre parole con le quali ringrazia la cugina gentilmente pietosa ai suoi casi:

Vi ringrazio del dono delle camicie: non potevate farmi più bel dono. Ma che degnazione è stata mai la vostra? Bastava che mi venissero da voi perché io le avessi care ed in pregio: ma l'averle fatte voi stessa lo innalza in modo che io non so come ringraziarvene abbastanza. Quanto al ricordarmi di voi nell'usarle è una sì povera ricompensa che vogliate contarla per nulla: la memoria di voi è in me indipendente da segni esterni: io vi

sono sì grato dell'affezione che voi mi avete dimostrata ed ho l'animo impresso in maniera di voi e delle rare qualità vostre, che la vostra immagine mi sorge da sè innanzi la mente ogni volta che penso a qualcosa di puro e di santo che mi abbia conosciuto nel mondo. E' ben altro l'aver voi pensato a me nel farle: e non sarà mai che io le veda o le usi, che io non mi compiaccia infinitamente di avere occupato sì a lungo i vostri pensieri e il vostro desiderio di ritrovarvi spesso, per loro mezzo, tra i miei. Grazie, mia cara cugina; grazie d'un dono sì ricco. Insieme con le camicie ho trovato certa cioccolata, di cui non fate motto nella vostra: il regalo e il silenzio sotto cui lo passate hanno un non so che di affettuoso che possono sentire le sole sorelle!

Di carattere diverso. cioè politico, invece, una lettera del 7 aprile 1857. Si parlava insistentemente, allora, di una intesa tra il Governo napoletano e la Repubblica Argentina per deportare colà un certo numero di condannati politici a vita, mandati in esilio per commutazione di pena. Donde discussioni, fra i prigionieri, sui motivi reali di quell'intesa (effetto certamente della condizione politica generale formatasi in conseguenza del Congresso di Parigi e della rottura dei rapporti diplomatici del Governo di Napoli con la Francia e l'Inghilterra) e sulla convenienza, o meno, di accettare l'esilio in America. Di che fa parola lo Spaventa alla cugina: (San Stefano, 7 aprile 1857).

Mia carissima cugina,

è lungo tempo che io non ho niuna nuova di voi e non ve ne ho dato niuna di me, non perché credessi che vi sia stata qualche alterazione nella benevolenza con cui voi eravate solita di riguardarmi, ma perché ho temuto che le mie lettere, come di chi non può parlare d'altro che di sventure, non arrecassero una certa nube anche alla serenità e alla pace che vi circonda. E senza un caso straordinario che è ora per intervenirmi e che mi leverà facilmente il modo di scrivervi per lungo tempo, non mi risolverei ora di turbare la calma de' vostri pensieri colla notizia di altre mie disgrazie. Io ero inclinato, cara Mariannina, di accettare l'offerta dell'emigrazione in America per uscire finalmente, e in modo onorato, da questa abominevole prigione. Ma molte difficoltà che mi sono state fatte da molti che io rispetto ed amo, e il non avere il governo curato di fare interrogare i prigionieri di questo carcere, come ha fatto interrogare gli altri, mi hanno tenuto lungamente sospeso e incerto dell'effetto di quella mia intenzione. Oggi, intanto, per una via da cui di rado mi sono venute informazioni inesatte, intendo che il governo ha deciso di mandare in America tutti o la più parte de' prigionieri di stato senza nè più interrogarli, nè avere il loro consenso. Ogni difficoltà e sospensione di animo è dunque per me finita. Se la causa di questa risoluzione del governo si conferma, tra altri uno o due mesi io sarò fuori di questo orribile luogo, ma strabalzato a capo del mondo. Sono certo che questo molto vi dorrà, mia buona cugina, ed io vi ringrazio dal fondo del cuore dell'affezione da cui questo rammarico avrà origine; ma vi prego di considerare da che luogo io esco e che una sven-

tura come quella di vivere rinserrato in un ergastolo difficilmente può essere superata da ogni altra.

Non si dubita che, messo il piede sul suolo americano e non accettando niun beneficio dal Governo argentino, gli emigrati possono recarsi dove loro pare e piace. Ed io, se posso, cara Mariannina, tornerò subito in Europa, dove lascio obblighi e doveri da adempiere non mai dimenticabili e andrò a raggiungere il mio amatissimo Bertrando a Torino, dove non mi mancherà il modo di procacciarmi da vivere onestamente col frutto de' miei lavori. E qualora la mia povertà m'impedisse pure di tornare, e sia destino che io debba lasciare queste ossa travagliatissime in terra di Patagoni, non perciò mi sbigottisco o mi lamento della mia fortuna. Sia come Dio dispone. Mi dorrà certo nel cuore l'abbandono di ogni cosa diletta a una distanza immensa di seimila miglia, e mi dorrà ancora la pena che avranno di una tale mia sorte tutti quelli che mi amano e mi vorrebbero meno sventurato, tra i quali annovero ancora voi. Ma sarebbe una grande diminuzione del mio infortunio se tutte queste dilettissime persone, invece di dolersi di questo mio esilio, come certo si dorranno, lo considerassero, come già lo considero io, un male minore di quello dell'ergastolo, ancorché io fossi costretto a rimanermene in America. Io non posso che pregarle di accordarsi con questa mia maniera di vedere. E questa stessa preghiera do ora a voi, buona e virtuosa Mariannina. Se la mia partenza vi dovesse causare il più piccolo dispiacere, io vi supplico di trasmutare questo effetto della vostra affezione in una memoria grata del vostro povero cugino, ancorché lontanissimo.

Addio, mia cugina. I miei saluti a vostro marito: addio con lui; e non sia per sempre!

Ma poi la Repubblica Argentina non ratificò la convenzione di cui sopra dicevamo, e pertanto s'infranse la speranza della liberazione, vagheggiata dallo Spaventa e da altri suoi compagni di prigionia. L'uscita dall'ergastolo molto ancora doveva farsi attendere!

Ed ecco ora, nel suo testo integrale, la bellissima lettera da San Stefano il 13 gennaio 1859, già riportata, ma solo parzialmente, da Benedetto Croce nel citato volume *Dal 1848 al 1860*, da Paolo Romano (op. cit. p. 87) felicemente paragonata a quella, famosa, del giovine Conte di Cavour a Mélanie Waldor de Villeneuve, che lo invitava a restare a Parigi:

Mia cara cugina,

con questa, che forse sarà l'ultima lettera che voi avrete di me, io vengo a dirvi addio, e in pari tempo a ringraziarvi delle preghiere che voi avete continuamente fatte per la mia liberazione. Saprete certo a quest'ora che io sono mandato in esilio perpetuo dal regno. Si è visto finalmente uno scioglimento d'un nodo così intricato da tanti anni, ed io con tanti altri infelici torniamo finalmente nel mondo, da cui eravamo stati esclusi. Questo scioglimento era cosa per me sì sicuramente preveduta che non mi fa ora, per così dire, quasi niuna impressione. Ma mi duole pel mio vecchio

padre, che è rimasto privo di tutti i suoi figliuoli; e non può ancora non dolermi che non possa così (e chi sa se potrò mai?) riabbracciare tante altre persone a me care, colle quali ho obblighi gravissimi di gratitudine. E quanto ancora avrei voluto riveder voi e conoscere i vostri figliuoli e vostro marito, e rallegrarmi con voi della vostra felicità, e darvi qualche prova della mia viva riconoscenza per l'affetto che voi mi avete dimostrato durante la mia lunga prigionia! Ma non ha potuto essere, e sia pure come il mio destino vuole. A me non manca coraggio, ed ho finora sopportato peggio che questo. Ho a gran fortuna di tornare onoratamente libero nel mondo colla giunta di questi dissapori. Il governo ne manda a sue spese fino a Cadice: di là pare che ognuno possa prendere quella via che vuole. Ma siccome si capisce che il governo spagnuolo difficilmente ci farà rimanere nel suo territorio, e d'altra parte in Ispagna pochi degli esuli vi troverebbero da vivere, così il nostro governo offre il passaggio fino in America, ma in quale parte di America non si sa, nè niuno sa dire. Che farò io, mia cara Mariannina, non vel so neppure dire. Tornerò in Italia, andrò in Inghilterra, in Francia o pure passerò in America? Non vorrei in niun conto andare in America, e se fossi anche forzato di recarmici, vorrei in tutti i modi ritornare in Europa. Non è che mi atterrisca la lontananza, che mi dispiaccia di veder paesi, di conoscere genti e di imparare molte cose che ignoro, ma qui in Europa sono tutti i miei affetti, i miei pensieri, la mia vita: in America io non ci avrei che fare, e quello stesso poco che so, sarebbe disadatto a guadagnarmi un pane in paesi dove non si pensa che al traffico e alla produzione della ricchezza. Insomma io devo tornare in Europa se vado in America, o procurare di non andarvi, se si può, come pare che si possa, perché il decreto della commutazione della pena non parla che di semplice esilio perpetuo. Tutta la quistione sta nei mezzi. Sono dieci anni che io vivo in prigione, e quanto questa prigione mi costi non vi so dire. Ma niuno de' miei parenti vi ha speso un grano, ed io non ho chiesto niente a nessuno, perché i miei parenti hanno dimostrato di amarmi molto meno de' miei amici, che, volontariamente, non mai pregati o richiesti, e con una delicatezza degna del nobile disinteresse col quale mi hanno consacrato le loro sostanze, hanno impedito che io morissi in prigione. Vi dico tutte queste cose, mia cara Mariannina, essendo voi la sola persona del mio sangue, che non avete temuto, dimostrandomi più volte una viva e sincera pietà nelle sventure mie, che io abusassi di questa pietà, sapendovi ricca, e domandassi il vostro soccorso. Vi voglio ora spiegare perché in parechie lettere che io vi ho scritte non vi ho parlato mai delle mie miserie, e mi sono anzi qualche volta astenuto di scrivervi: è stato appunto per il timore che il mio semplice scrivere non fosse interpretato come un piagnisteo ch'io faceva su quelle. La verità è che io finora non ho patito scarsezza, non dico privazione; e ho potuto dimostrarvi che ho saputo non abusare dell'affezione e della compassione fraterna che voi mi avete dimostrate. Ma ora che sono per partire per un esilio perpetuo, prevedendo, come devo prevedere, l'esaurimento de' miei amici; dovendo anzi ricusare che essi facciano ulteriori sacrifici per me; sprovvisto, come sono, di ogni mezzo per far fronte ad una emergenza che deciderà di tutto il resto della mia vita, non ho a vergogna di ricorrere apertamente a voi, anzi preferisco voi ad ogni altro, e francamente vi prego

di aiutarmi. Non dico più: ho scritto già troppo e male, perché troppo commosso. Credo che io non potrò partire di qua prima de' 18, e certamente mi tratterrò in Napoli qualche giorno, se a bordo del legno stesso che deve condurci o in altro luogo non saprei dirvelo. A voi non mancherà mezzo di farmi giungere un vostro rigo.

Perdonami, mia buona Mariannina, questo ardire che mi son preso. Io non so se ti rivedrò mai e se potrò ringraziarti a viva voce del beneficio che mi avrai fatto: ma tu e i tuoi figliuoli potete contare sulla mia immutabile gratitudine. E addio ora, cara mia: addio a te, addio a' tuoi figliuoli, addio a tuo marito. Ricordati qualche volta nelle tue preghiere del tuo povero e aff.mo cugino.

Notate due cose in questo commosso scritto. Per la prima volta, alla fine, lo Spaventa dà del *tu* alla cugina. E per la prima volta, nel non breve carteggio, egli firma: *Silvio*. Così, soltanto.

Poi, un lungo silenzio tra i due cugini. Si ritrovarono essi, dopo qualche anno, a Napoli, cioè quando lo Spaventa, ministro di polizia nel governo di luogotenenza, si trovò a lottare contro la *camorra* e le frequenti mene e cospirazioni borboniche, fatto segno a « odii svariati e ferocissimi; odii che esplosero violentemente, una prima volta il 19 gennaio 1861, e la seconda volta — a causa di una sua ordinanza che faceva divieto alle guardie nazionali di vestire l'uniforme fuori di servizio (cagione, questa, di ogni sorta di soprusi e di ribalderie) — il 26 aprile 1861, allorché « una turba furibonda invase il Ministero, chiedendo la vita di lui — come scrive il De Cesare — ed egli fu sottratto dai suoi segretari alle furie dei dimostranti che erano già penetrati nella sua stanza.

« La sera di quel giorno egli uscì dal palazzo reale con Costantino Nigra, segretario della Luogotenenza, e desinò al Caffè d'Europa. Dopo il pranzo, a piedi, accompagnato dal Nigra, da Diomede Marvasi, da Federico Quercia e da Tommaso Arabia, tornò al Ministero, dove con molta calma ordinò l'arresto dei promotori della dimostrazione. E, adempiuto questo dovere, andò al S. Carlo, in un palco di seconda fila dei suoi parenti Petrone, e, finito lo spettacolo, dando il braccio alla signora (ch'era la cugina Marianna) e attraversando la folla stupita di tanta audacia, scese per lo scalone maggiore del teatro, accompagnò la signora alla vettura, e, solo, a mezzanotte, traversò Toledo, e tornò a casa colla maggiore tranquillità. Tanto coraggio, se accrebbe l'ira dei suoi nemici (di « sublime sfrontato, incurante dell'odio universale » lo trattò il borbonico De' Sivo nella sua *Storia delle Due Sicilie*), accrebbe del pari il suo prestigio. E il popolo « fantastico, e in quei giorni commosso ed eccitato creò subito una leggenda attorno a questo ministro, che aveva sofferto dieci anni di

ergastolo, non aveva tremato all'annunzio della condanna di morte, ed ora sprezzava, con incredibile temerità, odii di rivoluzionari e odii di retrivi » (De Cesare, *Silvio Spaventa e i suoi tempi*, Roma 1893).

Dopo la lunghissima pausa sopra accennata, il carteggio di Silvio Spaventa con Marianna Petroni Croce riprende più rado e meno interessante che negli anni della prigionia. Si tratta di lettere di carattere del tutto privato e quindi di scarso interesse per noi. Ma una lettera non possiamo a meno di riportare, in parte, che ha la data del 29 maggio 1874. Erano i giorni in cui lo Spaventa, ministro dei lavori pubblici nel gabinetto Minghetti, minacciava di rassegnare le sue dimissioni per la forte opposizione che in Parlamento incontravano le spese per i lavori pubblici nelle province meridionali. Se non che, poi, a una popolarità di non buona lega, quale egli si sarebbe indubbiamente procacciata, specialmente nel Mezzogiorno, ponendosi contro il Ministero e avallando, con la sua altissima autorità, l'accusa (insistente e diffusa nel Paese), nei rapporti dello stesso Ministero, di poca simpatia pei lavori pubblici nelle provincie meridionali, lo Spaventa — la cui posizione si faceva ogni giorno più difficile a causa del contrasto tra la necessità ineluttabile delle spese e quella di raggiungere coi risparmi il sospirato pareggio — lo Spaventa, dicevamo, antepose considerazioni di ordine generale, e, per esse, finì col rimanere al Ministero, ancora una volta dimostrandosi superiore, come altri suoi colleghi della Destra Storica, ad ogni interesse particolare e regionale.

Ma ecco il tratto della lettera da Roma del 29 maggio 1874:

« Ho sperato, in questi giorni, di liberarmi da questo fardello del ministero, ma Sua Maestà non ha voluto, ed eccomi di nuovo a questo tormento. Tu da quella figliuola ambiziosa di mio zio, che fu uomo ambiziosissimo, non crederai che io non abbia gusto al potere: ma ripensa un poco a tutte le vicissitudini mie e ti persuaderai che, alla fine, un uomo non è sì forte e può aver bisogno di riposarsi ». Dov'è da notare l'amabile e arguta frecciata alla cugina e, più, allo zio don Benedetto Croce, del quale si sottolinea la forte ambizione. E nel nome del temuto consigliere della Suprema Corte di Giustizia (temuto per la sua « severa rettitudine »), nel nome di quell'autorevole, rispettabilissimo rappresentante del « vecchio mondo » ci piace terminare questa forse troppo lunga *excursio* in margine a un carteggio che conferisce indubbiamente una luce di bontà all'*alma sdegnosa* e solitaria di Silvio Spaventa.

GIAMBATTISTA GIFUNI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Polesine, disastro nazionale - Sviluppi del Patto Atlantico - Il piano americano di disarmo - Le elezioni inglesi.

E' la prima volta, a memoria d'uomo, che le piene dei fiumi e dei torrenti causano all'Italia rovine e danni così gravi come quelli che hanno colpito, dalla metà d'ottobre in poi, prima le regioni meridionali e poi quelle settentrionali. Sono cominciate disastrosi alluvioni, con non poche vittime umane, in qualche parte della Calabria, della Sicilia e della Sardegna, ma la sciagura dal punto di vista economico doveva essere più grave nella pianura padana, data la maggiore ricchezza di quelle terre. Nella prima metà di novembre le pioggie continue hanno sconvolto il regime normale degli affluenti del Po e prima il Piemonte e poi la Lombardia — perfino l'abitato di Milano— hanno subito gli effetti delle inondazioni, finchè l'onda alluvionale, diventata gigantesca, ha rotto (14 novembre) gli argini della sponda sinistra del Po tra le provincie di Ferrara e Rovigo, e metà del Polesine è stata invasa dalle acque, che tutto hanno travolto: interi paesi, cascine sparse con i loro abitatori e il bestiame, campi fertilissimi.

Nella prima settimana del disastro sono state tratte in salvo quarantamila persone, diecimila quintali di masserizie e undicimila capi di bestiame, ma se le vittime umane sono state relativamente poche, il patrimonio agricolo e zootecnico di una intera provincia è rimasto devastato, e occorreranno anni e miliardi perchè le plaghe distrutte tornino ad essere attive per l'economia nazionale. Quando le acque saranno defluite (e ci vorrà parecchio tempo), bisognerà non solo ricostruire e restaurare opere pubbliche e beni privati, ma dovrà essere affrontato il problema della sistemazione idraulica de Po. L'inondazione del Polesine ha distrutto in parte i risultati di un mirabile lavoro di bonifica, durato attraverso generazioni.

Il bilancio ordinario dello Stato non è in grado di sopportare la nuova spesa. E'stato perciò deciso di aumentare le imposte dirette per l'anno prossimo, e il lancio di un prestito nazionale. Splendida la gara di soccorsi dall'Italia e dall'estero. Il presidente della conferenza atlantica che si è riunita, come vedremo, a Roma, il canadese Pearsons, ha preso l'iniziativa di un piano di aiuti da parte della organizzazione del Patto Atlantico: gli Stati Uniti darebbero sufficienti quantitativi di sementi d'ogni genere, la Inghilterra trattori e macchine agricole, l'Olanda pompe per il prosciugamento, la Francia e altri Paesi viveri, medicinali, ecc. La speculazione politica dei partiti di sinistra, i quali hanno cominciato con l'attribuire al Governo la maggiore responsabilità per l'avvenuto disastro, è giunta fino al punto d'insinuare che il suddetto piano di soccorso ha finalità... militari.

* * *

Contro la riunione a Roma del Consiglio Atlantico, formato dai ministri degli Esteri, della Difesa e delle Finanze dei dodici Paesi alleati, hanno protestato i socialcomunisti nostrani, affermando che l'Italia non può assumere nuovi impegni di guerra proprio mentre tutte le sue energie debbono tendersi per affrontare le conseguenze del disastro padano. Questo discorso è ragionevole solo in parte, perchè gli Alleati sanno bene che l'Italia, per la difesa dell'Occidente, non può dare più di quel tanto; del resto, a meno di non volersi tagliar fuori da ogni contatto internazionale (che sarebbe pura utopia), l'Italia non può che partecipare sempre più intimamente alla organizzazione atlantica, che è l'unico modo perchè siano avviati a soluzione o risolti i suoi problemi nazionali, strategici ed economici. Il neutralismo e pacifismo propugnato dai socialcomunisti non è, secondo i calcoli di costoro, che il presupposto dell'adesione al sistema sovietico orientale, e, intanto, un mezzo sicuro per indebolire il sistema occidentale.

Facendo il bilancio della situazione, nei suoi elementi positivi o rassicuranti e in quelli negativi o allarmanti, si vede che si equilibrano, ossia che la situazione è statica, non migliora ma neanche peggiora. Allo stato delle cose, mentre durano gli echi delle nuove esplosioni atomiche, bisogna accontentarsi. Il 3 ottobre è stato annunciato dal Governo americano un secondo scoppio nel territorio dell'URSS, e il 22 successivo un terzo scoppio. Nello stesso giorno è avvenuta, negli Stati Uniti, la tredicesima o quattordicesima esplosione, e il 30 ottobre e il 5 novembre altre esplosioni, che si dice siano state particolarmente importanti, perchè avrebbero servito a sperimentare bombe con la carica d'uranio ridotta, ossia di potenza inferiore a quelle del tipo primitivo e perciò adoperabili anche in collegamento con le truppe a scopi tattici, montandoli su proiettili, razzi e simili.

Nell'occasione è stato detto più volte, che, oggi come oggi, se non ci fosse la potenza atomica americana, che probabilmente non sarà mai superata dalla Russia, questa, con le sue masse di uomini (compresi quelli dei paesi satelliti), di carri armati e di aerei, sarebbe nettamente più forte della costellazione militare occidentale (che ora usa chiamare la N.A.T.O., ossia la *Nord-Atlantic Treaty Organisation*). Il problema degli alleati occidentali, perciò, è di trovare il modo di ridurre al più presto la distanza di preparazione e di forza tra il blocco sovietico e i Paesi d'Europa che all'offesa di questo sono esposti più direttamente. Il gran d'affare di Eisenhower, capo militare della N.A.T.O., concerne l'intensificazione del riarmo dei Paesi europei.

Ma si sta anche allargando l'area strategica dell'alleanza, che ormai non può più dirsi nord-atlantica. Il 22 ottobre, a Londra, è stato firmato dai rappresentanti dei dodici Paesi alleati il protocollo che consente l'ingresso nel Patto Atlantico della Grecia e della Turchia. E' stato così modificato l'accordo atlantico primitivo, giacché nel protocollo si dice espressamente che gli alleati considereranno un attacco alle loro forze « nel mare Mediterraneo o nel cielo del mare Mediterraneo » come un attacco a tutte le Potenze associate. La nuova situazione politico-strategica che così si delinea è, naturalmente, di estrema importanza per l'Italia, ma fa sorgere più problemi di quanti ne risolva. Mediterraneo significa penisola italiana,

penisola iberica, penisola balcanica; significa Africa settentrionale (Tunisia, Libia, Egitto) e Asia Minore, dove non c'è soltanto la Turchia. Il 10 novembre, in occasione dell'Assemblea dell'ONU a Parigi, è stata annunciata, con una dichiarazione comune dell'Inghilterra, Stati Uniti, Francia e Turchia, la costituzione del Comando del Medio Oriente (MEC), al quale dovrebbero aderire, con un patto di mutua assistenza, gli altri « Stati della Regione », cioè l'Egitto, la Siria, il Libano, Israele, il Yemen, l'Arabia Saudita. Ma basta pensare alla grave tensione che perdura fra Egitto e Gran Bretagna (le cui truppe occupano sempre più saldamente tutta la zona del Canale), all'acceso nazionalismo arabo, al rispetto che nel Medio Oriente si ha verso la Russia, per comprendere come sia di difficile attuazione un'alleanza militare destinata a prolungare fino all'Iran la catena difensiva dell'Europa occidentale. La suddetta dichiarazione comune è stata consegnata al Governo egiziano e agli altri Governi interessati, ma ha avuto un'accoglienza poco incoraggiante. La situazione dell'Egitto è difficile. Mentre non osa rompere completamente i ponti con le Potenze occidentali (quel che gli estremisti egiziani vorrebbero), non osa e non può respingere le pressioni della Russia, che ha preso apertamente posizione (sarebbe strano che non lo avesse fatto) contro il progettato patto del Medio Oriente. Il Governo sovietico, dopo aver ammonito la Turchia, ha inviato, il 22 novembre, una diffida ai Paesi arabi, cercando anche di far leva sul loro nazionalismo. Nel Medio Oriente la situazione è tuttavia fluida, non si è ancora irrigidita come in Europa: le Potenze occidentali vi giuocano una partita, che è ancora lungi dall'essere decisa.

A rompere l'irrigidimento dei due blocchi l'uno contro l'altro armato mirano (se i loro autori sono in buona fede) i piani di pace che fioriscono in continuazione. Il vero banco di prova della volontà pacifica delle grandi Potenze lo si troverebbe, più che nelle riunioni sempre un po' accademiche dell'ONU, nella Corea, dove il sangue scorre sempre, mentre seguitano le trattative per l'armistizio. Inutile rifarne la storia, che ormai, a causa della sua monotonia, interesserà soltanto quando sarà finita. L'importante sarebbe che l'armistizio una buona volta venisse concluso, come gli Americani insistono, a prezzo d'infinita pazienza, perchè si concluda: questo sarebbe per la Cina — e dietro di essa per l'Unione sovietica — il vero modo di dimostrare che vuole sul serio la pace.

« Una terza guerra mondiale deve e può essere evitata »; sono parole che Truman ha dette parecchie volte, e ha ripetute alla fine di ottobre in un discorso, nel quale ha espresso la speranza che i capi della Russia « si rendano conto che è veramente da pazzi opporsi alla volontà unita di tutti gli altri popoli del mondo, che cercano pace e giustizia ». Ma che dei capi di Stato si rendano conto di agire da pazzi, è piuttosto improbabile; nel caso dei Russi, la riprova che essi tirano avanti per la loro strada senza curarsi affatto della « volontà unita di tutti gli altri popoli », è stata data, una volta di più, dal modo con cui hanno accolto il nuovo piano americano di pace.

Prima hanno lasciato cadere senza commenti l'invito che il Presidente della Repubblica francese, Auriol, nel suo discorso inaugurale dell'Assemblea delle Nazioni Unite in sesta sessione (6 novembre), ha rivolto a Truman, a Stalin e a Churchill perché si riuniscano, insieme a Pleven, a Parigi. Ma poi i Russi, con Viscinski alla testa, hanno ostentato di non prendere sul

serio il piano di pace annunciato da Truman e precisato in una dichiarazione degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia, che è stata presentata (7 novembre) alla suddetta Assemblea.

Truman ha detto che gli Stati Uniti continueranno a lavorare per costruire in Europa una solida barriera contro la minaccia sovietica, ma che essi preferirebbero consolidare la sicurezza collettiva e la pace in un altro modo, finora invano tentato, ossia mediante il disarmo. Bisognerebbe arrivarvi, ha detto Truman, cominciando dal fare l'inventario di tutte le forze armate e le armi di ogni Paese, dunque anche delle armi atomiche, e questo è molto importante perché significa che gli Stati Uniti si offrono di rivelare l'entità della loro riserva di bombe atomiche (alla qual cosa si erano finora rifiutati), alla condizione, bene inteso, che altrettanto faccia la Russia. In una seconda fase dovrebbero essere presi accordi provvisori per la riduzione degli armamenti, e una ispezione dovrebbe essere compiuta da una commissione internazionale nei varî Paesi. Terza fase dovrebbe essere quella della determinazione del *plafond*, ossia del limite di armamento per ciascun Paese in rapporto alla sua popolazione e alla sua capacità di produzione. « Ecco un piano — ha detto Truman — che l'Unione Sovietica e i suoi satelliti possono accettare con piena sicurezza. Esso costringerebbe tutti quanti a mettere le carte in tavola e a mantenervele. Una nazione che non l'accettasse, dimostrerebbe di non volere sinceramente la pace ».

La dichiarazione tripartita che completa il piano esposto da Truman, è perentoria (e forse perciò i Governi inglese e francese vi hanno aderito con qualche riluttanza, temendo il rischio di tagliare tutti i ponti con la Russia): essa precisa 1) che i tre Governi sono disposti a ridurre le loro forze e i loro armamenti, ma è necessario che tutti si sottomettano a ispezioni e controlli, affinché il disarmo non diventi una burla; 2) che i negoziati per il disarmo non potranno cominciare se prima non si trova il modo di porre fine alla guerra in Corea. La risposta di Viscinski si sintetizza in queste parole: « Avendo preso conoscenza della dichiarazione tripartita e del discorso di Truman, ho talmente riso che non ho potuto dormire tutta la notte ». Si vede, ha commentato poi Eden, il nuovo ministro degli Esteri britannico, che Viscinski ha tanto riso, che il piano di disarmo non ha avuto tempo di leggerlo. Ma in realtà la situazione è poco allegra, perché forse mai come in questa occasione si è potuto misurare la distanza fra le posizioni sovietiche e quelle delle democrazie occidentali. Anche la Russia ha il suo piano di disarmo, presentato da Viscinski: interdizione immediata della bomba atomica, e riduzione degli armamenti a un terzo del livello attuale. Anche con gli armamenti così ridotti, la forza militare della Russia resterebbe sempre minacciosamente superiore a quella dei suoi antagonisti, tanto più che l'interdizione delle armi atomiche, che ora costituiscono la vera ragione della superiorità occidentale, andrebbe essa pure a tutto vantaggio della potenza sovietica. In quanto a controlli, la Russia ha confermato di non volerne, il che basta per fare intendere con quale serietà il Governo di Mosca tratta queste cose. Schuman ha detto cose efficaci intorno al maniaco mistero del quale il Governo sovietico (seguitando, d'altronde, anche in ciò, la tradizione dello czarismo) circonda ogni aspetto della vita pubblica e privata del popolo russo. « È il mistero del quale vi circondate, che genera e mantiene nelle relazioni con voi il dubbio e la diffidenza; perché vi isolate

così dal resto del mondo? » ha chiesto Schuman a Viscinski, il quale deve aver considerato il rappresentante della Francia come un ingenuo. La Russia, che sa bene quel che si può ottenere con lo spionaggio (gran parte delle possibilità di costruire la bomba atomica essa se le è procurate facendo lavorare le sue spie negli Stati Uniti e in Inghilterra), non sa concepire il controllo internazionale sui suoi armamenti che come una organizzazione di spionaggio.

Mentre si parla tanto di disarmo (il piano presentato dalle Potenze occidentali è stato approvato dalla Commissione politica dell'ONU con 45 voti contro i cinque del blocco sovietico), prosegue l'organizzazione militare del Patto Atlantico: sono le due vie parallele che la politica americana ancora percorre, salvo a buttarsi tutta sopra una di esse (e si sa, purtroppo, qual'è quella più probabile). Qui il problema grosso è quello della partecipazione della Germania occidentale alla difesa dell'Europa, e su questo punto il Governo sovietico ha fatto fuoco e fiamme contro la Francia, puntando anche sulla inquietudine di molti francesi davanti alla prospettiva di una Germania riarmata. Questo argomento è al centro della Conferenza atlantica, che si è aperta a Roma il 24 novembre. Si costituirà l'Esercito europeo? Da quasi un anno se ne parla, ma di « soldati europei » non se ne è ancora visto uno. Bisognerà allora cominciare a reclutare un esercito tedesco? Il Cancelliere federale Adenauer si è incontrato, a Parigi, con Acheson, Eden e Schuman, e, tornato in patria, ha dichiarato che entro gennaio sarà firmato il « contratto di pace » che ridà alla Germania una parte della sua sovranità, ma che nulla era stato concluso circa il contributo della Germania alla difesa occidentale.

* * *

Il 25 ottobre si sono svolte in Inghilterra le elezioni politiche, che i conservatori, con Churchill e Eden alla testa, hanno vinto. La loro maggioranza parlamentare sui laburisti, però, è solo di ventisei voti, il che significa che le loro forze e quelle degli avversari praticamente si equilibrano, e che quindi Churchill non potrà — anche se ne avesse voglia — modificare profondamente la linea politica seguita dai laburisti: i problemi economici interni e la situazione internazionale, che questi dovettero affrontare, sono sempre gli stessi. Forse i conservatori commetteranno meno errori nella politica estera.

Quali novità per l'Italia? Si era parlato di una richiesta anglo-franco-americana per la completa partecipazione dell'Italia ai lavori dell'ONU (l'Ambasciatore italiano a Parigi ne ha trattato con Acheson), ma poi non se ne è fatto niente. D'altronde, partecipazione a tutti i lavori dell'ONU, e non solo, come già succede, a quelli della Commissione dei Mandati per via della Somalia, non significherebbe ancora ammissione dell'Italia fra le Nazioni Unite.

Nelle conversazioni fra capi di stato maggiore che hanno preceduto la riunione a Roma del Consiglio atlantico, pare che sia stato deciso di rafforzare la flotta italiana, permettendo che abbia un certo numero di sommergibili. E vedremo se si verificherà la previsione che in coincidenza con la riunione del Consiglio atlantico sarà formalmente realizzato l'accordo fra gli alleati e l'Italia per la revisione del trattato di pace.

DEDUCTOR

VITA INTERNAZIONALE DELLA CULTURA E DEL LAVORO

Collaborazione e nazionalismi - La Conferenza di Napoli e la relazione dell'O.N.U. sulle migrazioni europee - Problemi italiani dell'emigrazione.

È un tipico fenomeno dell'epoca attuale, quello dell'internazionalizzazione del lavoro e della cultura, che costituisce anche una forma di reazione sociale e culturale agli egoismi nazionali.

Più si approfondisce, invero, la conoscenza dell'umanità, e più ci si accorge della vanità illusoria e dogmatica dei nazionalismi.

Oggi, in base ai principî della democrazia, arduo, per esempio, è concepire, salvo che come un'eccezione temporanea alla logica, e finché il mondo non cominci a diventare più equilibrato e più giusto, il permanere di supernazioni o di nazioni-guide. La pretesa di un popolo, in nome di qualsiasi sistema sociale, ad esercitare l'impero delle armi e dello spirito, sarebbe appunto paradossale e assurda, quanto la pretesa di un uomo o di un gruppo di uomini, alla supremazia sui loro simili.

L'uomo, che non è un dio, non può viceversa, esser superiore al mondo circostante, senza giungere al più tronfio culto di sé, né le nazioni potrebbero credersi o vantarsi orgogliosamente dominatrici, senza trasformare in feticismo, il culto delle loro qualità, ignorando o fingendo d'ignorare quelle delle altre e i proprî difetti.

Certo, vi sono e saranno, nazioni grandi, medie e piccole, benché l'influenza di nazioni-colossi abbia ormai modificata la misura rispettiva delle grandezze e delle responsabilità, come esistono pure distinzioni che non vengono da mutamenti arbitrarî delle frontiere, segnati sulle carte geografiche, a libito della forza, e che consacrano i zig-zag della potenza materiale o la perplessità di miopi diplomazie, talvolta con la stessa cervellotica incoerenza di un gesto di paura. Vi sono quindi, *giustizie che attendono e non si prescrivono;* realtà, che gli errori cui si riferiscono, più ancora che i desiderî dei popoli, non permettono d'ignorare. E vi è, a sostegno delle prime, una dignità nazionale, che è diritto e risorsa attiva, virile e presente, del patrimonio spirituale di un popolo, e che dev'essere mantenuta tanto più alto, in quanto non s'intenda ricadere nei trabocchetti del nazionalismo, e non si accettino neppure interessate giustificazioni di nazionalismi stranieri, se non si voglia esser servi e bollarsi come *nazionalisti dei nazionalismi altrui*, dopo avere ripudiato il proprio.

Del resto, se politicamente — come, secondo il Siegfried, la Francia — l'Italia non è più una grande nazione, essa rimane un faro di civiltà *universale e una grande Potenza di lavoro.*

Onde ben si adatterebbe a noi, il motto: *né megalomania, né micromania,* traduzione moderna dell'antico verso romano: *faber est quisque suae fortunae.*

Solo da noi, in realtà, dipende di non essere che la prima delle piccole nazioni, o di sentirci invece, una nazione che è stata grande, che lo è ancora per certi interessi, come quelli, sopra ricordati, di cultura e di lavoro, ma semplicemente non trova più posto, nelle comode terminologie dei manuali, più o meno aggiornati, di geografia politica, fra le grandi Potenze anche politiche. E le due leve della nostra civiltà in movimento sono, indubbiamente

sempre, il lavoro e la cultura, due cioè delle forze vitali della storia umana, perpetuamente in cammino. Affidata a queste forze, l'Italia aspira certamente ad essere, in avvenire, una Potenza sociale e umana, e quindi, in definitiva, politica, di primaria importanza.

Nell'ambito dei problemi maggiori, la Conferenza delle migrazioni europee, la cui sede è stata a suo tempo, fissata a Napoli, rappresenta uno dei più significativi aspetti internazionali di quello dell'utilizzazione del lavoro a vantaggio, e nella sfera, oggi di un Continente, domani, forse, di altri Continenti, a popolazione sovrabbondante. Essa, inoltre, servirà di smentita — che ci auguriamo particolarmente efficace nei suoi risultati *pratici* — alla dottrina della forza, trasportata nel campo demografico, a quella, cioè, che la definisce come il vero rimedio, chirurgico o radicale, ai mali della sovrapopolazione, sicché questi non raggiungerebbero mai una soddisfacente soluzione, che attraverso un'emigrazione realizzata in territorî, direttamente dipendenti dalla metropoli.

In verità, se le Istituzioni internazionali proveranno coi fatti, il contrario, daranno ai popoli, la certezza migliore di un avvenire di pace, e contribuiranno a combattere in maniera positiva (la sola ammissibile, specie nei campi del lavoro e dell'emigrazione) la rinascita dei nazionalismi, addizionati agli imperialismi. Che se così non fosse, gli uni e gli altri potrebbero una volta ancora, trascinare il mondo ad una nuova e più orribile guerra, da cui non sorgerebbe che il caos di una umanità, che avrebbe annullato il suo destino, con le ragioni stesse di ogni suo ulteriore sviluppo.

E veniamo, ora, alla predetta Conferenza, i cui precedenti già sono stati, commentandone l'annuncio, esposti in questa rassegna dell'aprile 1951. I temi di essa sono stati efficacemente illustrati e ribaditi poi, in un rapporto del direttore generale dell'Ufficio internazionale del lavoro, al Consiglio economico e sociale delle Nazioni Uniti, riunitosi a Ginevra, alla fine di agosto di quest'anno. Il direttore ha ivi reso noto, che l'Organizzazione internazionale del lavoro ha stabilito piani a lunga scadenza, per il trasferimento di emigranti europei, verso i paesi che abbisognano di mano d'opera qualificata, e che tali piani saranno esaminati dalla Conferenza di Napoli, cui interverranno trenta paesi di emigrazione e d'immigrazione.

« Noi abbiamo formulato — ha detto Morse — proposte pratiche, che rientrano nel quadro di un programma d'azione, tendente ad aiutare i governi a condurre a buon fine, i loro piani particolari di emigrazione, secondo i loro proprî metodi, e mirante a completare le attività nazionali e bilaterali, attraverso l'azione internazionale necessaria ».

Egli ha definito nel modo seguente, i principî sui quali l'Organizzazione internazionale del lavoro fonda la sua concezione delle migrazioni.

« Noi vediamo nelle migrazioni, un contributo importante al progresso economico nel mondo ed a quello sociale. Noi non sapremmo concepirle come un problema a parte, e le consideriamo, viceversa, in funzione dei risultati benefici, che possono avere sull'intera economia mondiale.

Non si tratta unicamente di trasportare delle persone da un paese all'altro. Le migrazioni devono essere strettamente coordinate all'organizzazione dell'impiego. Esse richiedono servizi efficaci di selezione e di collocamento e un'energica azione per agevolare la mobilità della mano d'opera nei paesi di emigrazione e in quelli di immigrazione. Esse necessitano anche

la realizzazione di un programma intensificato e accelerato di formazione professionale, sia per fornire lavoratori qualificati ai paesi insufficientemente sviluppati, sia per proteggere l'economia dei paesi di emigrazione contro la perdita di lavoratori qualificati che non possono essere rapidamente sostituiti.

Per il fatto della complessità delle operazioni che comportano, le migrazioni pongono sul piano geografico, come su quello tecnico, problemi che oltrepassano le frontiere abituali di numerosi campi di attività. In più dell'Organizzazione internazionale per i rifugiati che si è occupata delle questioni concernenti la reistallazione dei rifugiati, la F.A.O. s'interessa vivamente alle migrazioni di coloni, l'O.M.S. (Organizzazione mondiale della sanità) agli aspetti medici delle migrazioni, l'UNESCO all'assimilazione culturale e il Comitato preparatorio dell'Organizzazione inter-governativa consultiva della navigazione marittima, a certi aspetti del trasporto.

L'esperienza ha dimostrato che se ogni organizzazione si occupa, secondo i propri metodi, della parte del problema che la interessa ed anche se eviti i « doppioni », nessuna di queste parti potrebbe essere convenientemente collegata all'insieme, ciò che non mancherebbe di avere risultati sfavorevoli per questo stesso insieme, siccome per ognuna delle sue parti.

Ci si rende per giunta, conto dell'insufficienza di ciò che è stato fatto sul piano internazionale per risolvere i problemi correnti dell'emigrazione europea verso altri continenti.

La situazione attuale urgentemente esige che una Istituzione internazionale prenda la direzione e prepari dei piani combinati di azione nel campo migratorio, in guisa che l'esperienza e le conoscenze delle altre Istituzioni, nella loro sfera particolare, siano utilizzate nell'esecuzione pratica dei suddetti piani ».

Nell'ultima sessione del Consiglio Economico e Sociale (ECOSOC) la Segreteria generale dell'O.N.U. ha, d'altra parte, distribuita una relazione sui metodi di finanziamento internazionale dell'emigrazione europea.

Premesso che il problema della popolazione eccedente in Europa è difficilmente risolvibile « senza nuovi sostanziali aiuti finanziari ed ampi piani di coordinamento nazionali, bilaterali ed internazionali », il documento rileva che, se il problema della popolazione eccedente dovrà essere risolto unicamente mediante l'emigrazione, nei *prossimi cinque anni* almeno un milione di persone all'anno dovranno lasciare il continente. Tale valutazione è basata sui dati annuali medî dell'emigrazione dalla Germania occidentale, dall'Italia, dalla Grecia, da Malta, dall'Olanda e dall'Austria.

Almeno la metà delle 600.000 persone emigrate dall'Europa nel 1949, era costituita da profughi, aiutati finanziariamente con fondi di carattere internazionale; l'altra metà era formata per almeno un quarto, da persone completamente aiutate da parenti: tali forme di aiuto — osserva la relazione — non potranno continuare evidentemente nei prossimi cinque o dieci anni, e pertanto si rendono necessarie nuove iniziative di emigrazione assistita.

Per quanto riguarda le possibilità di assorbimento dei futuri emigranti, molte nazioni in tutto il mondo desiderano accrescere la loro popolazione e procurare nuove aliquote di mano d'opera specializzata alle rispettive economie. Ad esempio, l'Australia ha annunciato che potrà accogliere annualmente

300.000 emigranti, in massima parte britannici, olandesi, italiani e tedeschi, per un periodo di almeno cinque anni. Anche il Canadà ha annunciato l'intenzione di accogliere annualmente 150.000 emigranti, statunitensi, britannici e francesi: questa nazione ne ha accolto dal 1948 al 1950, una media annua inferiore ai 100.000 e nel 1950, gli emigranti che vi si sono stabiliti sono stati 73.000. Israele, che nel 1949 ha accolto circa 239.000 persone, intende mantenere per i prossimi tre anni una media di immigrazione di 200.000 unità all'anno. L'Argentina, infine, ha ammesso nel proprio territorio nel 1948, 154.000 emigranti e altri 149.000, nel 1949: si può prevedere nei prossimi anni per questo paese, una media di immigrazione di 150.000 unità.

Lo studio e la trattazione in seno all'O.N.U., di così vasti interessi e di sì gravi questioni, come l'emigrazione ed altre importantissime, rimette sul piano dell'attualità la partecipazione ad essa, dell'Italia. Profondamente ingiusta e lesiva della dignità e dei nostri interessi nazionali, è in verità l'esclusione di un paese come il nostro di circa 47.000.000 di uomini, parte integrante dell'Europa e del mondo, dalla stessa O.N.U. cioè dalla collettività internazionale riconosciuta e organizzata, nella presente fase storica, in cui più che mai spetterebbe all'Italia, di dire ovunque un'alta parola di collaborazione e di pace.

Del resto, l'uguaglianza giuridica delle nazioni, nonostante la sua imperfetta applicazione alle condizioni attuali di fatto, basate sulla disparità di potenza politica (siccome quella ammessa per gli individui dalle Costituzioni interne, è praticamente condizionata alla diversità di situazioni economiche) è e rimane pur sempre — come deve rimanere — la base dell'autonomia delle nazioni e del moderno diritto internazionale, il cui sviluppo non può essere paralizzato dall'esistenza delle situazioni di forza.

Ai compiti delle Organizzazioni internazionali in materia di emigrazione, corrispondono naturalmente quelli che incombono all'Italia, per disciplinarne e rafforzarne l'efficienza.

Sembra infatti a molti che sia necessario in proposito, di: *a*) meglio organizzare il collocamento e l'assistenza dei nostri emigranti all'estero; *b*) di perseguire con costante energia, la loro protezione contro ogni forma di speculazione, sia in patria che fuori, compresa quella attuata o tentata da sedicenti cooperative; *c*) di predisporre presso le nostre Rappresentanze all'estero, efficaci servizî tecnici per lo studio delle possibilità di un collocamento, che offra garanzie di sicurezza e tranquillità a tutti i lavoratori, e specialmente a quelli emigrati in base a contratti di lavoro, per evitare il pericolo che tali contratti non siano rispettati o vengano arbitrariamente denunziati a loro danno; *d*) di preoccuparsi sopratutto dell'emigrazione di operai specializzati — creandone simultaneamente altri per il nostro fabbisogno interno — essendo quegli operai, i più richiesti e redditizî ai fini dell'emigrazione del lavoro italiano. Poiché è solo tutelandolo all'estero, senza cullarsi nell'illusione di troppo rapidi interventi internazionali — che evidentemente, dovranno invece, essere organizzati con la matura riflessione, che è sempre l'opera del tempo — che il nostro Paese potrà vantare benemerenze suscettibili anche di accrescere, da un punto di vista concreto, l'interesse delle Istituzioni internazionali per le sorti della sua emigrazione. Interesse, tempestivamente confermato, del resto, dall'annuncio del cosidetto « New Deal » dell'Europa occidentale, cioè del piano quinquennale dell'Orga-

nizzazione economica europea (OECE), per aumentare del 25 per cento, la produzione industriale-agricola degli Stati membri di essa, e che è stato illustrato nella dichiarazione dei loro Ministri del 30 agosto 1951.

La dichiarazione rileva, a proposito della disoccupazione, che « i disoccupati tedeschi (che ammontano ad 1 milione) potranno probabilmente venire assorbiti attraverso l'espansione economica interna, mentre in Italia (che ne conta 2 milioni o forse più) la parte principale in questo campo, dev'essere affidata all'emigrazione ».

Il Ministro del Bilancio, delegato dell'Italia all'OECE, on. Pella, commentando alla Radio, tale dichiarazione, lo stesso giorno della sua approvazione, ha sottolineata, per quanto riguarda l'emigrazione, l'importanza della su riportata decisione, che costituisce un impegno per l'Europa, a « lavorare di comune accordo per trasformare una parte dell'esuberanza della mano d'opera italiana, in una fonte di produzione e in una maggiore ricchezza per il nostro popolo e la comunità europea. Non voglio — ha detto il Ministro — nascondere le difficoltà pratiche, che sono molte e grandi. Gli sbocchi principali per i nostri emigranti, resteranno pur sempre nei Paesi nuovi, al di là dei mari. Ma anche in Europa, vi sono capacità di assorbimento che saranno prese in considerazione, e che cercheremo di tradurre in atto ». Come vivamente ci auguriamo, memori che i nazionalismi dei maggiori paesi capitalisti spinsero, prima della seconda guerra mondiale, i paesi sovrapopolati, al dilemma: *esplodere o soffocare*, provocando quindi il sorgere di nazionalismi opposti, che sommati ai primi, costituirono la miccia, che doveva far saltare il fragile edificio della pace.

MARIO GIANTURCO

COLLEZIONI DI CLASSICI

I Classici italiani, a cura di R. Mattioli, P. Pancrazi e A. Schiaffini, Riccardi Ed. Napoli.

Si direbbe giunto il tempo delle riassunzioni, per le quali l'epoca nostra sembra avere un gusto assai più spiccato delle precedenti. I dieci romanzi che si preferiscono, i dieci testi della letteratura universale da salvare nel naufragio, il messaggio nella bottiglia da lanciare ai posteri. La nuova grande collezione di classici italiani, diretta da Raffaele Mattioli, Pietro Pancrazi e Alfredo Schiaffini, che sarà pubblicata dall'Editore Ricciardi di Napoli, è impresa troppo impegnativa e vasta per aver richiesto un semplice esame di coscienza e una semplice enunciazione di preferenze. A giudicare dal *Catalogo* testè uscito, gli esami di coscienza debbono essere stati molteplici e tormentosi, e le scelte appaiono lungamenta meditate, studiate, soppesate. Ma la « formula nuova » adottata si ispira anch'essa a un criterio largamente selettivo e sintetico, che rivela la coerenza di una mente ordinatrice e un lungo lavoro di attenta coordinazione, esprimentisi in un disegno fortemente unitario. Si tratta di settantacinque volumi di circa mille pagine ciascuno (in più sette volumi di « storia » e uno di

indici), che ci consentiranno di possedere non soltanto l'essenziale, ma tutto quanto la persona colta può desiderare di conoscere della nostra letteratura dalle origini fino al primo novecento, senza esclusione di compartimenti, dalla poesia alla narrativa, al teatro, dalla storia alla filosofia, all'economia, alla politica, alla scienza. E, di quel sia pur molto che resta fuori, deve senz'altro ammettersi ch'esso ha sempre costituito, più che altro, pastura per gli specialisti.

Nel concetto dei tre direttori, quale si esprime nella prefazione al Catalogo, è che la collezione abbia a costituire un grande *corpus*, in sè completo, riunente, assieme ai testi integrali di tutte le maggiori opere dei sommi, e di molti minori, e a vasti *excerpta*, sempre però organici, delle cose secondarie dei grandi e degli stessi minori, anche gli strumenti per la loro interpretazione: ossia un sobrio commento storico-linguistico (ove esso occorra), e sette volumi di storia — uno per ogni secolo — che, intercalati agli altri, sebbene ovviamente di minor mole, avranno il compito di collocare nella giusta luce, al livello delle più avanzate ricerche storiche e filologiche, i testi medesimi.

Un'impresa nuova, dunque, e che si attua al suo punto giusto di maturazione. Altra volta, un dibattito avrebbe potuto aprirsi tra i fautori della pura tradizione letteraria, di stampo umanistico-carducciano, e gli assertori del più vasto concetto di letteratura, integrante ai valori tradizionali di questa, la cui eccellenza veniva una volta a confondersi con l'idea di una astratta perfezione linguistica e stilistica, imperniantesi sulla Toscana e sul '500, scrittori di tradizione locale e magari in dialetto, umanisti in latino, appartati ed extravaganti: e, accanto a questi, scienziati, filosofi, politici e memorialisti: letteratura « spontanea » da una parte, e « applicata » dall'altra, quanto di più estraneo avrebbe una volta potuto suonare ad orecchi accademici o puristi.

Ma si tratta di battaglie che, già combattute vigorosamente dal De Sanctis ai tempi suoi, possono oggimai dirsi definitivamente vinte, dopo la grande messa a punto teorica del Croce e in virtù della stessa indagine critica e ricerca filologica dell'ultimo cinquantennio. E oggi possiamo accorgerci, dallo stesso catalogo della collezione, in cui scrittori d'ogni secolo appaiono esser stati così accuratamente e organicamente sistemati e dosati, che, dopo tanto fragor d'armi e nugoli di polvere polemica, i valori tradizionali sono rimasti al loro posto, le linee maestre del panorama di questa nostra letteratura sono rimaste fondamentalmente le stesse, con la differenza che quel panorama ha perso ogni angolosità ristretta e schematica, s'è fatto più morbido e vivo, e qualche vetta s'è aggiunta alle consacrate. Ed è sempre uno degli esiti più concreti delle vere rivoluzioni quello di aver ampliato ed arricchito il patrimonio del passato, di aver integrato l'eresia all'ortodossia.

Può anzi dirsi che, sotto questo aspetto, la collezione costituisce un tentativo ardito e nuovo, in quanto mira ad offrire il volto più complesso e ricco, e perciò più vivo e reale, della nostra letteratura. Accanto ai « quattro poeti » della tradizione scolastica, ampiamente rappresentati, assieme al Boccaccio, ciascuno con due volumi, e via via attraverso i minori

fino alle grandi vette della poesia dell'Ottocento, troveremo, figuranti ciascuno con un volume, i maestri del pensiero italiano, da Machiavelli a Galileo, a Vico, a Benedetto Croce (unico dei viventi, se non sbaglio, assieme a Luigi Einaudi, presente nel volume degli *Economisti dell'Ottocento* e a Gaetano de Sanctis, presente nel volume *Lo studio dell'antichità classica*). Ma dove lo spirito di sistema e di collaborazione ha dato i suoi frutti più nuovi ed interessanti è nelle sillogi dei minori (e spesso non si tratta di minori, bensì di sommi della storia e della scienza, ma la direttrice di marcia, attraverso questa *nobilis silva*, resta pur sempre la letteratura). Si vedano, ad esempio, i volumi delle sezioni relative alla letteratura delle origini e del duecento, dove molti dei testi raccolti costituiranno una novità non soltanto per il lettore comune; o quelli dedicati agli storici, politici e moralisti dei vari secoli, o i due rispettivamente contenenti gli *Illuministi settentrionali* e gli *Illuministi meridionali*, o gli altri che rispettivamente comprendono i poeti, i narratori, i politici, i memorialisti ecc., dell'ottocento (il secolo, anche per ragioni di prossimità, più rappresentato), per rendersi conto della larghezza di visuale, della ricchezza di interessi e dello sforzo di sintesi degli ordinatori. In virtù di questi accostamenti, cronaca e ricerca acquistano come un lume d'assoluto, e la poesia, perdendo magari un poco dell'olimpica aureola tradizionale, è restituita al mondo di fatica e di lotta dell'umana storia, dal quale è cresciuto il suo fiore e in cui affonda pur sempre le proprie radici.

Oggi, comunque, una simile visuale non è più atta a suscitare contrasti polemici, ma non potrà che incontrare, nei lettori del *Catalogo*, moti di cordiale consenso. Nè, per la sua mole e compiutezza, gli eterni scontenti avranno facilmente a registrare omissioni troppo gravi o inserzioni troppo discutibili. Certo, le ragioni della struttura dovevano dimostrarsi perentorie: e ciò vale a spiegare perché, specie dei minori, un medesimo autore compaia talvolta in più d'un volume, ad « integrare il quadro d'un moto spirituale, di una tendenza critica, di un gusto letterario o di un nesso di problemi ». Non ci si può perciò troppo dolere se un Annibal Caro, ad esempio, compare per ben tre volte, quale poeta lirico nel volume dei poeti minori del '500, quale trattatista in quello dei trattatisti, quale autor comico in quello del teatro cinquecentesco (e, con tutto ciò, resterebbe fuori il *Dafni e Cloe*: si vorrà proprio privare il lettore della deliziosa versione da Longo?); o, se vorremo leggere *La Figlia di Iorio*, dovremmo andarla a cercare, anziché nel volume dedicato a Pascoli e D'Annunzio, dove entrambi i poeti sono compiutamente rappresentati, in quello del *Teatro dell'Ottocento*. Ma questi, che potrebbero costituire inconvenienti di rilievo in qualsiasi altra collana di classici, lo sono assai meno qui, in virtù della forte organicità della collezione, che tende « ad unire come in un'opera sola quanto ha di vivo la nostra letteratura », per cui la singola personalità non appare isolata, ma sempre immersa nel suo ambiente di cultura e di problemi del tempo.

Quando s'è detto che a collaborare all'impresa sono stati impegnati quasi tutti i migliori nostri studiosi e specialisti, si sarà detto tutto circa le garanzie che essa presenta, quasi di imponente « messa a punto » del-

l'enorme lavoro che filologia e critica sono andate compiendo nell'ultimo cinquantennio. E qui torniamo a quell'idea di sintesi, di « riassunzione » cui si accennava da principio. Impresa da tempi maturi, se anche « torbidi e incerti ». Voglia la storia, e cerchiamo di volerlo ciascuno di noi, che essa abbia a rimanere strumento di lavoro e di gioia intellettuale, anziché trasformarsi in un documento di civiltà trascorse, lanciato, come la bottiglia del naufrago, verso le onde sconvolte di un avvenire dubitoso.

SERGIO SOLMI

LIBRI PER I GIOVANI

Su GIUSEPPE FANCIULLI e RENZO PEZZANI. — *I più bei racconti di Leone Tolstoi* raccolti a cura di NONNO SAPIENZA, « La Scuola » editrice, pag. 112, L. 400 - ETTORE ALLODOLI, *I racconti di Vallombrosa*, S.E.I., pag. 276, L. 500 - CARLO PASTORINO, *Rospetto*, Ed. Pagano, Genova, pag. 290, L. 600.

Riprendiamo questa rubrica con una pena nel cuore. La firma che fino a qualche anno fa appariva sotto di essa non la vedremo più. Era la firma di uno dei più fecondi scrittori, che specialmente ai giovani dedicava la sua attività assidua, la sua paziente investigazione. Più di cento libri aveva scritto Giuseppe Fanciulli per l'infanzia e l'adolescenza: di fantasia, d'osservazione, di divulgazione; in forma narrativa o drammatica; cioè romanzi, racconti, dialoghi, commedie, scene fiabesche, profili, saggi storici.

Si può dire ch'egli fosse nato ad amare e farsi amare dai giovani; perché, partito dal diritto, ai quali studî dedicava due opere solide e rigorose: « *L'individuo nei suoi rapporti sociali* » e « *La psichiatria nel diritto penale* » per le quali si meritò la cattedra di psicologia sperimentale nell'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, egli si dedicava poi tutto al « *Giornalino della Domenica* » chiamatovi da due scrittori illustri, Ida Baccini e Vamba, i quali lo avevano scoperto. Da quel momento, intuita la propria vocazione, il Fanciulli non si fermò più. I suoi pseudonimi, *Chichibio* o *Pino* che fossero, richiamavano la impaziente curiosità dei giovani lettori; perché il suo stile aveva il tono familiare di chi conversa, oltre una fantasia libera, ma sorvegliata, e una conoscenza consapevole delle cose. Umorismo fine e discreto, gioia dell'avventura, in un'ostinata, continua ricerca della forma aderente.

Alla concretezza del fatto s'alternava la fiabesca bizzarria del fantastico; sicché la convenienza realistica spesso trasmigrava oltre la realtà comune. L'agile tocco e l'acuta penetrazione psicologica erano poi doni magici per i fanciulli, che in quell'età incantata hanno bisogno sopra tutto della serena luminosità della poesia.

Per i più piccini, che non dimenticò, ci pensavano anche le illustrazioni piene di colori, ad alimentare la fantasia; per l'età più adulta, alla narrazione s'innestavano spesso opportuni insegnamenti di scienza, di letteratura, di religione. Tempo fa recensimmo, a tal proposito, un suo riuscitissimo libro: *Cristoforo Colombo*.

Ci capita anche d'imbatterci in opere che, destinate all'adolescenza, erano state composte da lui stesso adolescente, allorché s'avviava, con

occhi sgranati dalla curiosità, alle prime conquiste dell'esperienza. Così i *Monologhi*.

E giacché citiamo i *Monologhi*, va altresì ricordato ch'egli fu apprezzatissimo « burrattinaio » e una delle creazioni capaci di mandare in visibilio il mondo piccino era quel *Takiu*, bugiardo e buono, generoso e vile, fanfarone e poeta.

Ma le cose bellissime fra le belle sono la fiaba scenica « *Il sole di occhi verdi* » e i romanzi « *Il tempo delle rose* », « *Il più bello di tutto* », « *I fiori nel Vulcano* » e « *Fiore* » vincitore del Concorso Bemporad 1927.

Fecondo educatore, il Fanciulli si diede anche ad opere scolastiche, sia con Antologie — pregevolissime « *Il più bel fiore* » dedicato alle scuole medie inferiori, *Il giardino*, per le scuole elementari — a cui seguono *Fonte viva, Letture storiche, La storia della civiltà*, oltre alcune monografie, come *S. Francesco d'Assisi, Virgilio, Dante, I grandi navigatori italiani*. Ma non si finirebbe più di citare.

Nella « Nuova Antologia » il Fanciulli pubblicava a puntate, con intento letterario, due libri di ricordi, « *Le meglio ore se ne vanno* » dall'Aprile al Maggio '32 e « *Il giardino delle maraviglie* » dall'Agosto al Settembre '36.

E vogliamo finire col giudizio di uno che ben se ne intendeva e che, espresso a proposito di « *Il castello delle carte* » potrebbe riferirsi a tutta l'opera del Fanciulli: « Vicende bizzarre che non cessano di parere umane; e i Re, le Regine, i Fanti, e il popolo degli Assi, dei due, dei tre, acquistando buffe parvenze di vita reale, incarnano una virtù, un vizio, una debolezza, si fanno folla che stringe il lettore e non l'abbandona più. Un gioiello, un dono che farà lieta una casa ».

Le parole sono anche di un autore caro ai giovani e non solo ai giovani: Renzo Pezzani. E anche lui, poco più d'un mese prima dell'amico, si spegneva improvvisamente nella casa di Castiglione Torinese.

Né possiamo qui passare del tutto sotto silenzio l'opera sua. Scrittore di razza, donava anch'egli alla gioventù il meglio di sé, in racconti eroici, romanzi fantasiosi, ma sopra tutto nella poesia. La quale, fatta di narrazioni brevi, di quadretti, di effusioni piene di delicato misticismo, ha il tono della confessione raccolta e accorata. Il suo abituale senso d'inquietudine sembra attenuarsi per i giovani lettori, incanalandosi in un alveo di tenera e trasognata malinconia.

Abbiamo lodato tempo fa un suo libretto, « *Innocenza* » vero capolavoro anche editoriale, in cui prevale quasi il distacco dalle cose della vita, senza che per altro venga meno l'umanità profonda di cui sono pregne tutte le altre opere. Qui tuttavia la materia sembra decantata: delusioni, ferite, abbandoni, tutte le esperienze si fondono in un coro sommesso d'amore universale.

Ma non presumiamo di formulare giudizi e stilare critiche postume nel breve spazio di una doverosa rievocazione. Il tempo e la cura dei rimasti lavoreranno attorno a queste indimenticabili figure, che ora, nel cordoglio della perdita, hanno parlato così semplicemente al nostro cuore.

* * *

Abbiamo sott'occhio tre opere profondamente diverse fra di loro. La prima, nientemeno di Leone Tolstoi, raccoglie, a cura di Nonno Sa-

pienza, « *I più bei racconti* » del più grande scrittore russo: impresa non facile, data la mole dei racconti, di cui tanti d'intonazione soave, altri fiabeschi o drammatici e tutti di un'umanità toccante e dolorosa.

Ma il compilatore ci confida i criteri della scelta. Naturalmente, dovendosi rivolgere ai ragazzi, egli ha dovuto limitarsi alle pagine più semplici, che o si riferivano all'infanzia dell'autore o rievocavano tradizioni leggendarie, o favole, che i contadini si tramandano e i cantastorie divulgano di paese in paese.

L'aureo libro, illustrato con parsimonioso garbo da Franca Pizzo, si compone così di quattro parti: Ricordi, Gocce d'oro, Favole racconti leggende, Richiami divini. I « Ricordi » si riferiscono alla casa paterna dell'autore fanciullo: la mamma, i fratelli, i servi, gli amici. S'intende che il tono comune è la nostalgia: ma una nostalgia diffusa che ti rapisce il cuore, e che pone in luce, nella brevità dei racconti, i primi interiori contrasti del fanciullo tra l'indole sua impetuosa e appassionata e la tenerezza del cuore.

Le « Gocce d'oro » son tutte rivolte alla esaltazione del perdono e al pentimento dopo la colpa. C'è sempre qualcuno che soffre innocente; per una conquista spirituale, un essere vivente, uomo o animale, deve essere sacrificato. Il taglio fra bene e male è sempre netto. Talvolta la vicenda si risolve miracolosamente, per l'intervento di un *deus ex machina;* ma la fantasia magica dell'autore riscatta questo semplicismo, perché ha il potere di trasportarci oltre le cose e il tempo.

La terza parte, rievocando leggende antiche, presenta racconti che si svolgono quasi tutti attorno a una figura eroicamente virtusoa; e il lettore rimane stupito del sapore d'insieme, che invece di celebrare eroi della forza e della guerra, esalta i trionfatori del male, i giganti della sapienza umana e cristiana.

I « Richiami divini » come dice il titolo, comprendono racconti di soggetto quasi sempre soprannaturale, o che riveli la presenza spirituale di Gesù, o che per altre vie ne indichi l'azione sull'anima dell'uomo, come nel maraviglioso racconto « *I tre sorrisi dell'Angelo Michele* » ove si esprime la presenza del divino a traverso il sorriso di un uomo, che può essere incarnazione d'un angelo o un angelo che s'è spogliato della sua veste divina, per vivere fra gente umile e buona.

Il maraviglioso è, in tutta l'opera, concretezza e vita. L'autore, come si sa, riesce a creare il fantastico restando intensissimamente umano. Cristiano fino allo struggimento del misticismo, nell'atto dell'amore e della carità. Cosa che c'induce a stupirci della nota sottoposta alla prefazione, nella quale s'avverte il lettore essere stata la materia scelta e corretta, là dove le rappresentazioni tolstoiane non sono sempre rigorosamente ortodosse. Non si sa infatti che cosa di poco ortodosso non poteva essere travolto dall'onda di struggente amore che, per esempio, palpita ne « *La vendetta del mercante Ascinov* » o dalla luminosità perspicua che scintilla nelle dottrine religiose de « *Il monte dei fanfaroni* ».

La seconda opera è « *I Racconti di Vallombrosa* » di Ettore Allodoli.

Lasciamo stare lo stile, che c'incatena sin dalle prime pagine, per la capacità dell'autore, toscano di nascita e di gusto, a creare un'atmosfera. Lasciamo anche stare la ricchezza dei motivi trattati. A noi piace rilevare

il senso del fantastico che l'autore ha saputo dare alla materia. Il colore di lontani tempi armonizzato con quanto la natura ha di eterno, i volti di civiltà remote impresso nei caratteri moderni della vita, quale continuità della stirpe. Certo, i soggetti proposti sono quanto di più arduo uno scrittore potesse affrontare; perché occorre dominare perfettamente la materia, per fare che la storia diventi poesia.

Chi legge questo libro s'imprime in mente la storia di Firenze o d'altre città toscane, dagli antichi tempi ai nostri, con qualche brava diversione per osservare un portico, una loggia, un borgo, e la pittoresca fervida vita dei vecchi e dei nuovi cittadini; sicché Medioevo, Duecento, Trecento, barocco, risorgimento sono evocati a traverso l'arte, il mito, la cronaca.

Così l'ambiente ove si svolge, ad esempio, l'impresa di Francesco Ferrucci, la vita del Savonarola, o le strade animate dal ricordo di leggende. È naturale che l'autore preferisca leggende eroiche e fatti ispirati dalla fede o episodi che si riferiscono ad uomini consacrati dalla gloria, come Dante e Michelangelo. Piacciono anche molto, e forse più, i saggi dedicati ad altre città della Toscana, come Siena, Lucca, Livorno, ove l'autore spazia dagli alti tempi di Santa Caterina o di Castruccio o di Francesco Burlamacchi, ai tempi del Guerrazzi e persino delle industrie moderne.

« *Rospetto* » di Carlo Pastorino è proprio una bell'opera, non solo per i ragazzi, ma per tutti. È il rifacimento d'una storia già composta dall'autore qualche decennio fa.

E nell'ampliamento egli vuole approfondire il processo psicologico d'un ragazzo il quale, a traverso le più tragiche esperienze d'un'infanzia abbandonata e d'un'adolescenza randagia, riesce a conquistare se stesso e a purificarsi sino alla totale dedizione di sè al prossimo.

Senza ricorrere a esagerazioni pietistiche o a risoluzioni arbitrarie, ma per lento e giustificato processo psicologico, vediamo il giovane passare da impeti d'orgoglio e da prepotenti aberrazioni dell'istinto ad abbandoni mistici, a resipiscenze fulminee che però, data la fralezza di certe conquiste intermittenti (e in ciò la bravura dello scrittore) sono incerte e labili. Siamo quindi ben lontani da declamazioni astratte di virtù o da teoriche del bene e del male. Anche il misticismo qui non ha nulla di travolgente e di morboso. Perché infatti, quando il ragazzo scopre in sè la vocazione sacerdotale, è naturalmente giunto, per esperienze che tutte logicamente concorrono a tal fine, alla perfezione necessaria a seguirla. Si capisce che non manca il filo sottilissimo, invisibile della Provvidenza, il quale, a dire il vero, talvolta si giova di ex-birbanti, che parlano troppo bene, o di randagi, loici e filosofi, per giungere al suo protetto.

Si preferirebbe che tali enunciati fossero più rari, dato che in fondo qui la vita cristiana è vissuta in tutte le parti con tale pienezza d'amore, e il protagonista ha saputo cogliere del divino messaggio con mano così felice l'essenza e il tutto, che lo spirito di per sè supera la lettera.

Così farebbe piacere che lo stile fosse sempre familiare e concreto, per non avvertire certi distacchi o discrepanze fra la narrazione e i momenti meditativi. Senza che se n'avveda, l'autore, entrato in uno stato mistico, si porta dietro un certo gusto per l'espressione aulica, come *guardo* per sguardo, *prese il cammino* e simili; quasi che la nobiltà del soggetto, sdegnando l'umiltà della parola, si rendesse più evidente, mentre invece proprio sottolineandosi, scade nel letterario astratto e vaporoso.

È che l'arte non vuol mai essere sopraffatta, se deve mantenere la sua verità d'espressione, cioè il suo *essere poetico*. Nemmeno dal divino. Chè il divino stesso, se sopraffà l'espressione, non è espresso, cioè non è rappresentato, cioè non esiste. Manzoni insegna.

Ma questa digressione non è per bravura, né tanto meno per infirmare il nostro autore e amico. Anzi, per avvisarlo a sorvegliarsi al fine di non sciupare con piccoli nei la sua naturalissima onda di poesia.

MARIA MAGGI

MUSICA

Il XIV Festival Internazionale di Musica contemporanea a Venezia — La V Sagra Musicale Umbra — Le « Cantatrici Villane » di Fioravanti a Caserta.

Poiché del « The Rake's progress » di Igor Strawinski si è già detto nel numero di ottobre di questa Rivista, parleremo qui del XIV Festival internazionale di musica contemporanea tenuto a Venezia limitandoci agli spettacoli più importanti. Si dovrebbe riferire, dunque, dell'« Attila » di Verdi e delle tre opere in un atto di Lupi, Martinu e Boccherini. Ma poiché anche dell'« Attila » si è parlato in un articolo dedicato ai primi anni di lavoro del Verdi (vedi numero di novembre) ci rimane soltanto di far rilevare che la presentazione « in forma d'oratorio » della stessa opera del grande maestro di Busseto, nell'anno del Signore 1951, vale a dire in sede di cinquantenario della morte, è parsa la cosa più ridicola del mondo. Alle prime osservazioni della critica si è voluto rispondere che la spesa era troppo ingente. Davvero? Però si son ben trovati ventimila dollari da versare a Igor Strawinski per la sua opera nuovissima. Ora Strawinski è naturalmente quel musicista che è, ma Verdi, a sua volta, non è uomo nè artista da sopportare simili affronti. Consoliamoci col pensare che il Comitato delle celebrazioni verdiane di Parma ha sentito il lodevole impulso di far conoscere, sceneggiata, « La battaglia di Legnano ».

Ed eccoci alle tre operine nuovissime. Con il suo « Orfeo », tratto dalle « Georgiche » di Virgilio Roberto Lupi ha voluto creare una partitura velatissima, ove tutto risultasse dosato ed essenziale. Questa tendenza ha condotto l'autore a un primitivismo sonoro che collima a perfezione col dominio di leggenda in cui si dibatte l'infelice figlio di Eagro. Lupi ha desiderato la presenza di un Lettore il cui parlato, chiaro e cadenzato, rinnova a ogni ripresa della parola il senso di eternità del mito, come ha preferito l'uso di un canto che fonde in uno il profumo della lauda e l'armonia della polifonia cinquecentesca, rievocante lontani ricordi legati alla magia di Orfeo e al suo melodioso canto. Contrapponendosi alla esagerata strumentalità e alla ossessionante espressività di molti musicisti moderni, Lupi ha compiuto, e non soltanto simbolicamente, un viaggio artistico nell'aldilà. Musica non ricca di invenzione, ma accortamente contenuta in ogni sua espressione, dall'accordo più modesto alla sonorità più viva: perfino in quel *baccanale* che vorrebbe segnare il punto saliente di tutto il lavoro. Attraverso le sonorità incorporee e sospese della partitura,

l'ombra di Euridice, l'azione demoniaca della Lamentatrice e soprattutto il dolore del protagonista sorgono da una nebbia che sa di fumo e di incenso: è la visione che più si addice a Orfeo, cantore e realizzatore di misteri.

La « Commedia sul ponte » di Bohuslav Martinu, musicista che si è valso di una divertente trama di Klicpera, non esige un esame vero e proprio. Appartiene a quel teatro musicale falso, già superato e più volte condannato. Compositore, il Martinu, che si è dimostrato particolarmente abile nello scrivere temi di marcia, musicista di una certa vivacità. Ma tutto è elementare in lui e la sua operina giunge a noi almeno con venti anni di ritardo. Se il teatro musicale dovesse nutrire speranze con roba di tal genere, allora anche noi cominceremo a dire che l'opera in musica è davvero in agonia.

I musicologi debbono decidersi a rivedere da capo a fondo la figura di Luigi Boccherini. Dopo la rivelazione dei *Quintetti* (ne sono stati eseguiti dei bellissimi anche in questo Festival, insieme a musiche ben scelte e rivelatrici di Galuppi e Brunetti), ecco questa « Clementina », zarzuela che gli storici hanno dimenticato o nominato troppo affrettatamente. L'aria isolata e le scene d'insieme sono ricche di una dolcezza, di una grazia, di una comicità che sorpassano la galanteria e il sentimentalismo propri del Settecento. Clementina è una figura viva che piange quasi alla Bellini e ride quasi alla Rossini, senza dimenticare che la servetta, la compiacente Cristeta, potrebbe benissimo gareggiare con la Zerlina mozartiana. Un gioiello lavorato con arte squisita, presentato sotto un aspetto completamente abusivo riguardo alla scena e all'azione, ma che si è rivelato per quel che è attraverso la partitura.

* * *

Importante, come sempre, la Sagra musicale Umbra, iniziatasi quest'anno con il « Requiem » di Francesco Morlacchi, il compositore perugino la cui salma proprio in questo settembre è stata riconsegnata alla città natale. (Perché poi non si siano fatte coincidere le date del ritorno delle spoglie con la esecuzione del « Requiem », nessuno è riuscito a comprenderlo). Diremo subito che la « Messa » del Morlacchi non è l'opera di un genio. No; in essa, però, c'è equilibrio, chiarezza e studiata proporzione fra le parti. Non manca il ricordo di qualche tema bachiano e beethoveniano, non manca qualche ingenuità; alcune parentesi strumentali rivelano accortezza e sapienza, mentre la coesione del quartetto vocale risulta sempre perfetta. Opera a sfondo religioso che non può fare a meno di vivere nello speciale clima operistico già respirato da uomini come Bellini e Donizetti. Se però l'*Agnus Dei* somiglia in modo incredibile al finale della « Norma » di Bellini, non va dimenticato che Morlacchi scrisse il suo « Requiem » quando l'autore della « Sonnambula » era soltanto alla sua terza opera, al « Pirata » (1827), vale a dire quattro anni prima del miracolo della *Casta diva*. Così, certi respiri fanno già pensare al Verdi futuro. Opera in verità senza grandissime pretese, con molti luoghi comuni: una partitura onesta, scritta con la sapienza che doveva logicamente guidare un allievo dello Zingarelli e del padre Mattei.

Lasciando di parlare della bella esecuzione della notissima « Passione secondo San Matteo » di Bach, curata da Herbert von Karajan, passiamo

alla « Missa pro Defunctis » di Francesco Cavalli, autore che appare fra le maggiori affermazioni di questa Sagra (della sua « Messa concertata » si dirà più avanti).

La « Missa » rappresenta uno degli ultimi lavori del compositore ed infatti vanta una maturità di scrittura veramente notevole. Anche se legata alla tradizione italiana più pura, la partitura non manca di una sua libertà espressa in un concetto religioso altamente sincero. Si dice che il Cavalli scrisse questa « Missa » per la sua anima: dopo averla ascoltata non è possibile negarlo, ma è anche vero che il compositore si accosta ai più puri ideali artistici facendo tesoro di tutto il passato; dalla morbidezza tutta propria dei madrigalisti alla espressione più veemente dei maestri veneziani. Il mistero della morte non lega il compositore: gli infonde, anzi, una libertà di movimenti che balza con maggiore evidenza nelle prime pagine dei *Dies irae*, nell'ispirato *Agnus Dei* e nel *Sanctus*. La partitura si attarda su molti elementi, ma non manca di rivelare il genio del Cavalli nel manovrare quel doppio coro che fu alla base di gran parte della letteratura polifonica veneziana del Cinque e Seicento.

Questa duplice coralità, che fa venire alla mente il doppio organo della Basilica di San Marco, l'abbiamo ritrovata ancor più luminosa ed attiva nell'« Hodie Christus natus » di Giovanni Gabrieli, una pagina ove la nota diventa luce, come gran parte delle pennellate dei maestri pittori veneziani. Siamo nella grande polifonia dei creatori del sinfonismo, di coloro che seppero usare da maestri gli strumenti a fiato e che qui donano tutto il loro sapere alle voci dei cantori, infondendo loro gli stessi riflessi di fuoco della Basilica d'oro. La tradizione romana, il nome di Palestrina traspaiono, invece, nel « Popule meus » di Tommaso Lodovico da Vittoria: una pagina tutta fede, priva di elementi esteriori, semplice nell'apparenza, complessa nella sostanza. Invece nel « Crucifixus » di Antonio Lotti, contemporaneo di Vivaldi, tutto appare reale, come precisamente accade nelle partiture del « Prete rosso » o nelle tele del Tintoretto. Quale forza interna sostiene questa musica! Quanta potenza di espressione e quale valore mistico è racchiuso in essa!

L'« Ecce quomodo moritur justus » di Handel, il « Grazie a nostro Signore » di Schuetz e l'« Alleluja » di Graun stavano a rappresentare degnamente la tradizione tedesca: il primo quella più stanca, il secondo quella che prese l'avvio dall'Italia, la terza più legata alla creazione vocale-strumentale. Ma la espressività di questi maestri è stata per così dire soffocata dal « Gesù, mia gioia » di Bach, il maestro dei maestri, che non riuscì a concepire nulla se non architettonicamente. Bach trasforma tutto, tutto riduce a pura fede, tutto illumina con una luce particolare che filtra attraverso una vetrata di chiesa. Si sa che Bach fu in vita cortese e rispettoso, ma si sa anche che il suo sguardo infondeva terrore in quanti lo avvicinavano. Così accade ascoltando la sua musica che ancor oggi segna una severa lezione per tutti sia dal lato spirituale sia dal lato tecnico. Amar l'arte come l'amava Bach, vuol dire amar Dio come lo amava Bach: il « Gesù, mia gioia » conferma questa affermazione.

Nella « Betulia liberata » di Niccolò Jommelli il giuoco strumentale (anche quando non risulta troppo legato all'azione) interessa molto più della parte vocale: mentre questa resta ossequiente a una formula assai comune, quello s'impone per la sua vitalità di natura vivaldiana e mozar-

tiana, specialmente allorché gli archi prendono il sopravvento, compiacendosi di qualche trillo o di qualche arpeggio ben studiato. L'importante sta nel non dimenticare che il temperamento meridionale del Jommelli, nella « Betulia », non va né sottolineato né rafforzato. Bisogna invece portare in primo piano lo sfondo religioso sul quale il Jommelli, guidato da Pergolesi e da alcuni strumentisti tedeschi, non si è mosso con troppa disinvoltura. Non tenendo presente tutto questo si cade in pieno melodramma, mentre invece dallo strumentale si comprende spesso che il compositore tendeva a qualche cosa di più leggero e chiaro. L'orchestra del Settecento e in particolare il violino a cui si interessò il padre Martini non potevano essere ignorati dal Jommelli come bene attestano, del resto, le due introduzioni strumentali dell'oratorio. Gli impeti delle non sempre ispirate *arie* del soprano, del mezzosoprano e specialmente del tenore e del basso — ve ne sono però alcune piene di fascino — nell'interpretazione vanno per quanto è possibile attenuati.

Gustav Mahler, del quale è stata eseguita la poco nota « Ottava Sinfonia » rappresenta uno dei fenomeni più sconcertanti della nostra epoca; infatti, mentre questa batte una via estremamente concisa e chiusa in se stessa, non poche volte si dà la nostra adesione a un compositore come quello nominato, prolisso e gonfio fino all'inverosimile, nel quale sono evidenti i segni dell'epoca di decadenza in cui visse ed operò. Il barocchismo di Mahler appare in modo più che evidente nell'« Ottava Sinfonia » (per la quale l'autore sognava una massa di mille esecutori), partitura che vorrebbe spavaldamente ripetere e competere quello slancio di liberazione e di pace suggerito a Beethoven dall'*Ode alla gioia* di Schiller. La conversione alla religione cattolica di Mahler è forse la ragione prima di questa Sinfonia che prende vita tanto nel « Veni creator Spiritus », l'inno della Pentecoste, quanto dalla scena finale del « Faust » di Goethe: ma si tratta di una spiritualità ancora in lotta con mille dubbi, che non hanno di puro niente altro che l'intenzione. Quanta distanza dal « vero » Mahler del « Canto della terra », della « Quarta Sinfonia » e dell'Adagio della « Decima ». Si afferma che in questo autore, più del tema musicale, conta l'ideale sinfonico; più dell'idea, vale la costruzione della partitura: potrà anche essere vero, ma dove rintracciare la quintessenza di quell'ideale e l'originalità di questa costruzione? Così qualcuno vorrebbe individuare nel Mahler il « papà » della dodecafonia: e allora (ma lo diciamo soltanto ironicamente), perché non salire un gradino più su e arrivare fino a Wagner? Le discussioni che questa « Ottava Sinfonia » ha suscitato nell'ambiente musicale denotano l'immensa confusione dell'attuale momento artistico. In fondo essa non è che una « Nona Sinfonia » riveduta e corretta a proprio piacimento, con il preciso scopo di costruire qualcosa di colossale, di elefantiaco.

Seguendo rigorosamente il programma della Sagra, giungiamo ora alla « Messa concertata » del Cavalli, a cui si è accennato. Musicista che storicamente accentra in sé tale esperienza da giustificare pienamente la « libertà » dimostrata in questa « Messa » che rappresenta, fra le sue composizioni conosciute, una delle più riuscite e geniali. Per avere una prova di questa libertà costruttiva ed espressiva, basterebbe soffermarsi sull'attività svolta dal doppio coro e dai gruppi strumentali degli archi e dei tromboni: canto, armonie, timbri, perfino cori « parlati » che meravigliano altamente in una

partitura della metà del Seicento. Sembra che il compositore, più che soffermarsi sul valore cantabile e melodico, punti tutta la sua attenzione sul potere fisico del suono. Nessun modello prestabilito, nessuna coercizione: il contrappunto gode di tutta la sua libertà, come bene attestano il *Gloria* e il *Credo,* così come godono di tutta la loro libertà l'ispirazione e il tema melodico. Nel « De Profundis » di Giambattista Martini è visibile il tema della *Follia* di Arcangelo Corelli, con i suoi rituali salti di corda e il personale amore per i ritmi costanti. La parte del soprano, accompagnata dal violino solista, è dosata con estrema cura: in essa l'equilibrio sonoro conta ancor più dell'ispirazione. Le armonie degli archi, i movimenti delle parti d'insieme e la fusione vocale-strumentale cooperano magnificamente alla creazione di una composizione scolastica, è vero, ma anche attentamente studiata e sviluppata in ogni suo elemento. Probabilmente il padre Martini, teorico valoroso, non esigeva di più dalle sue composizioni. In quanto alla partitura delle « Sette parole di Gesù in Croce » presentata col nome di Giovanni Battista Pergolesi, pochi sanno da quale fonte provenga. Il testo è di ignoto e il titolo appare incoerente. Se a questo aggiungiamo che il lavoro non presenta nulla della vitalità del quartetto a corda del maestro di Jesi, che varie *arie* risultano scritte con scarsa sicurezza e che le idee non rivelano alcuna originalità (soltanto due *arie* del basso non mancano di ispirazione), ce n'è d'avanzo per dubitare della paternità di questa musica. Lavoro prolisso, comunque, e poco interessante, infiorato da certe apparizioni della tromba solista e da vari accenti tutt'altro che pergolesiani.

La « Messa festiva » del compositore cecoslovacco Leos Janacek (scritta alla vigilia della morte) nonostante la gioiosità del titolo e della musica potrebbe essere considerata il testamento dell'artista. Testamento spirituale, poiché nel lavoro sono raccolte le maggiori aspirazioni del compositore il quale, nelle varie parti della « Messa », volle rivivere mille ricordi della sua patria e della sua infanzia, usando quella tecnica particolarmente vivace che prende le mosse dalla concatenazione dell'accordo, teoria chiaramente dimostrata in un trattato dettato dallo stesso autore. La « Messa festiva », che è del 1927-28, rispecchia perfettamente l'epoca in cui fu scritta, senza rinnegare, naturalmente, il nazionalismo tanto caro agli artisti cecoslovacchi. Janacek mostrò una gioia tutta particolare nello stendere questa musica, sia infondendo un valore personalissimo al canto popolare, sia sviluppando un discorso straordinariamente scorrevole. Lo « Stabat Mater » di Karol Szimanowski parte, invece, da una sofferenza intima e saggiamente trattenuta. Ogni accento di dolore viene miracolosamente trasformato in nota, ogni sentimento in melodia, ogni preghiera in musica. Il musicista rivela una personalità intransigente e la esprime con una chiarezza armonica e con una proprietà di sviluppi che desta meraviglia ancor oggi, a circa venticinque anni di distanza dalla sua prima apparizione. Il tragico quadro è formato da un succedersi di visioni, rappresenta una espressione di verità (vocale e strumentale) raggiunta attraverso un dolore sofferto in tutte le sue fasi.

L'amore segreto rivelato da Giorgio Federico Haendel nel suo « Giosue » resta ancora quello per Corelli e Vivaldi, amore che egli rivela chiarissimo nella spiritosa canzone degli uccelli, in numerosi episodi strumentali, negli abbellimenti vocali e nelle trasparenti sonorità usate per raggiungere de-

terminati momenti di singolare effetto descrittivo. Quando però Haendel ragiona da solo, vale a dire con la sua anima capace di grandi affetti e di grandi odi — ne abbiamo splendidi esempi nell'episodio del sole che « arresta il suo corso veloce nel cielo », nella descrizione delle acque del Giordano, nel paragone della primavera, nelle espressioni di pace, di ira e di guerra — affascina in modo particolare. Maestro senza rivali nello sviluppare la melodia cantata, straordinariamente accorto nell'uso degli strumenti, Haendel affascina sempre. Il suo « Giosue » è opera così scorrevole e varia da far pensare, con infinito amore, agli altri dieci oratori che il musicista compose, dopo il « Giosue », per i fedeli londinesi.

Non vogliamo tralasciare di citare l'esecuzione delle « Cantatrici villane » di Valentino Fioravanti datasi, auspice la Radio Italiana, al teatrino di corte del palazzo Reale di Caserta. Un lavoretto di spiccate qualità teatrali, qualche cosa più del solito « intermezzo », pieno di vita e di comicità, ridotto con intelligenza per le scene di oggi. La trama di Giuseppe Palomba è contornata dalla musica colorita e brillante che essa esigeva. Il pubblico si è divertito immensamente e Fioravanti ha dimostrato che è davvero un male dimenticare ancora la sua opera di pre-rossiniano, intelligente e ispirato.

MARIO RINALDI

AVVISATORE LIBRARIO

I cinquant'anni della Fiat (1899-1949) - Mondadori Ed., Milano.

Il miracolo per cui in un paese come il nostro, negato dalla natura ai grandi processi d'industrializzazione, sia stato possibile ad un certo momento dar vita ad un'attività quale quella che siamo ormai abituati a considerare un fatto del tutto naturale nel quadro dell'organizzazione tecnico-produttiva nazionale, è esposto in questo volume con tale precisione documentaria che ne risultano felicemente ritratti e lo sforzo organizzativo e l'immane fatica dei promotori della Fiat di Torino.

Perché immensa deve essere stata la fede e la speranza di Giovanni Agnelli e di Roberto Biscaretti di Ruffia e grandissima la loro fiducia se dal nulla o quasi (le uniche nozioni e le sole esperienze dei due giovanotti in materia di motomeccanica erano quelle fatte sui quadrupedi del reggimento « Savoia Cavalleria » presso il quale stavano prestando il loro servizio militare e stringendosi di un'affettuosa fraterna amicizia) essi poterono fondare qualche anno dopo quella Società per la Fabbricazione Italiana di Automobili in Torino e tra difficoltà agevolmente comprensibili, sia dal punto di vista finanziario che da quello strettamente tecnico-costruttivo, riuscirono a dare all'Italia il più completo esempio di organizzazione industriale di grande estensione; fornendo automobili (che per decenni tennero tutti i massimi primati internazionali) alla clientela più assidua, fedele e « spontanea » che si sia mai vista sulla faccia della terra. Dire, oggi, in Italia come in molti altri paesi del mondo, « farsi una macchina » significa soltanto acquistare una Fiat.

Nata formalmente il 1° luglio 1899 con l'atto di costituzione della società, l'impresa rilevò alcuni brevetti già impiegati dalla Ceirano e dal-

l'ing. Faccioli approfittando dell'Officina Martina che, nonostante sfornasse automobili, occupava pochi locali modesti in Via Vanchiglia a Torino. La ragione sociale era, allora, « Società Italiana per la costruzione ed il Commercio delle Automobili - Torino » ma immediatamente ebbe il suo atto di nascita la fortunata sigla che distingue la gigantesca impresa italiana. Si ebbe, anzi, il primo esempio italiano di quelle sigle che, con fortune più o meno appropriate, ebbero vita fino a diventare ossessione e a richiedere l'istituzione di un vero e proprio dizionario per la loro interpretazione.

Alfonso Ferrero di Ventimiglia, uno dei pochi superstiti della vecchia schiera dei pionieri e fondatori, così rievoca la storia di questo ormai glorioso nome: « Ricordo esattamente che in una delle prime sedute di Consiglio, Roberto Biscaretti, nel vano di una finestra della sala per le adunanze, a fianco di Faccioli, si rivolse ai colleghi adunati intorno al tavolo e disse queste precise parole: « *L'ingegnere Faccioli propone che venga adottata per la nostra fabbrica la sigla Fiat, che ha il doppio vantaggio di adunare le iniziali delle parole che compongono la nostra ragione sociale e di essere degna, per concisione e per significato, di rappresentare la nostra fabbrica* ». Il vicepresidente Di Bricherasio obiettò che la proposta Faccioli aveva un esagerato sapore biblico, ma finì con l'accettarla nonostante il suo fondo da libero pensatore del suo tempo ».

Questa pubblicazione rievoca questo ed altri cento episodi di quell'affascinante fase embrionale dell'istituzione, fase che conteneva, tuttavia, ogni necessaria premessa per lo sviluppo che nel volgere di pochi anni la fabbrica italiana avrebbe avuto in Europa e nel mondo. Per la parte storico-ambientale-documentaria hanno collaborato alla sua compilazione Carlo Biscaretti, figlio del compagno di Agnelli, per fissare attraverso vividi ricordi personali e documenti d'archivio le origini e le prime affermazioni della società; Francesco Pastonchi, per ambientare la Fiat nel suo più caratteristico e consono mondo torinese; Filippo Burzio, con uno scritto postumo sull'anima e i volti del Piemonte, che cerca di indagare il mistero per cui è sorta e ha prosperato nella vecchia capitale sabauda la nuovissima e innovatrice istituzione industriale; Luigi Ambrosini, con un brioso articolo che egli aveva preparato in occasione del venticinquesimo anno di vita della fabbrica e che rappresenta la più valida testimonianza, ancor oggi, di un letterato entusiasta dello sport, quale egli fu; don Pietro Ricaldone, il quarto successore di Don Bosco nella direzione di un'altra immensa impresa umana e sociale, quella dei Salesiani, con un profilo da vero scrutatore di anime, dedicato a Giovanni Agnelli, del quale egli fu amico per lunghi decenni; ed Ernesto Quadrone con un commosso ricordo di Edoardo Agnelli, l'unico figlio maschio del fondatore della Fiat, perito in un tragico incidente di volo nel 1935 dopo aver dato delle sue capacità una prova tale da indicarlo quale degno continuatore delle responsabilità ereditate dal padre.

Nel volume celebrativo della Fiat, che è anche di utile lettura per i profani, sono trattati non solo i progressi della tecnica produttiva, ma anche gli sviluppi economici dell'azienda. Gli studi intorno a queste specifiche attività della Fiat costituiscono autentiche monografie, il cui valore può essere indicato dal fatto che ne sono stati autori il prof. Antonio Fossati ordinario di Storia dell' Economia nell' Università di Trieste, e il

sen. Modesto Panetti, uno dei grandi nomi dell'ingegneria italiana e illustrazione del Politecnico di Torino.

Arricchito da note illustrative sulla Fiat vista dall'estero e da illustrazioni fuori testo, oltre che da un'edizione perfetta nel suo genere, il volume rappresenta una notevole documentazione di uno degli elementi più tipici dello sviluppo industriale, economico e sociale dell'Italia e merita di figurare nel novero delle opere di cultura e di aggiornamento del nostro tempo.

M. Q. C.

NOTIZIARIO DELLA "DANTE ALIGHIERI,,

Ancora sul 46° Congresso. — Il fascicolo di ottobre si trovava già in corso di stampa mentre si conchiudevano, tra Fallanza e Berna, i lavori del 46° Congresso nazionale della « Dante Alighieri »; per il che abbiamo potuto dedicargli soltanto un brevissimo cenno. Riteniamo opportuno ritornarvi con maggiore ampiezza, attesa la sua riuscita, che ne ha fatto senza dubbio il più importante raduno della Società nel periodo post-bellico. Numerosissimi erano infatti i Delegati che vi hanno partecipato, in rappresentanza di quasi tutti i Comitati italiani e di molti stranieri: il socio venuto da più lontano era certamente il prof. Soichi Nogami, presidente del Comitato di Kyoto (Giappone). V'erano parimenti rappresentati numerosi Sottocomitati studenteschi e, fatto nuovo nella storia della « Dante », ha preso la parola anche il Delegato di un Sottocomitato operaio: per la cronaca, un sarto di Treviglio. Segno che la « Dante Alighieri » è più che mai viva nelle coscienze, e che i suoi problemi — che sono i problemi della diffusione della nostra cultura oltre confine — parlano anche al cuore dei giovani e dei lavoratori: motivo di fiducia per l'avvenire.

Il messaggio inaugurale di Vittorio Emanuele Orlando — commossa esaltazione di Dante profeta della Patria — è stato letto, in assenza dell'illustre Presidente, da Vincenzo Arangio-Ruiz, che ha aggiunto un fondamentale discorso sul sentimento di giustizia dell'Alighieri, traendone occasione per richiamare gli Italiani alla coscienza nazionale e alla necessità di un'intesa fra i popoli nei dominî augusti dello spirito. Strumento di questa collaborazione internazionale, la « Dante », che offre al mondo — come ha detto l'insigne giurista — « il dono di quanto di bene l'Italia ha operato ed opera, non già come orgogliosa donatrice di ricchezze che la Provvidenza abbia elargito a lei sola, ma come amica ansiosa di ricevere in cambio il dono altrettanto prezioso dell'altrui contributo ad ogni forma di conoscenza della bellezza ».

Già abbiamo accennato alle dense relazioni di Reto Roedel e di Maurice Mignon sulla ripresa delle relazioni culturali italo-elvetiche ed italo-francesi dopo la tragedia della guerra; del comm. Pagani sulle difficoltà che ostacolano la diffusione del libro italiano all'estero, e di Torquato C. Giannini sulle iniziative che il Sodalizio dovrebbe prendere per assolvere sempre meglio la propria delicatissima missione. Vogliamo aggiungere che un'altra relazione assai importante ha svolto il dott. Alpino su un argomento originalissimo: sui vicendevoli rapporti tra cultura ed economia, sostenendo che esse sono complementari, in quanto la penetrazione culturale è preziosa a dissipare quei pregiudizî, quelle incomprensioni, quelle diffidenze che gravemente si frappongono al raggiungimento di realizzazioni concrete nel campo degli scambi internazionali e inceppano le forze economiche nel loro sforzo costruttivo. L'oratore ha insistito altresì sull'importanza economica che è rappresentata per l'Italia dalla sua emigrazione; importanza diretta per le « rimesse » dei lavoratori all'estero; importanza indiretta per la diffusione che essi possono dare ai nostri prodotti e le correnti commerciali che sono in grado di determinare, onde l'assistenza ai nostri emigranti — còmpito precipuo della « Dante » — riveste, oltre che un

valore spirituale più che ovvio, anche una importanza economica notevolissima.

Nelle sedute conclusive del Congresso i Delegati hanno dibattuto con calore i problemi organizzativi del Sodalizio, formulando numerosi ordini del giorno che la Presidenza si è impegnata a prendere in attento esame e a tradurre in realtà per imprimere all'attività sociale un ritmo sempre più intenso e più fecondo di risultati. I soci della « Dante » hanno dimostrato di essere più che mai attaccati alla vita della loro associazione: il che spiega come essa, anche nel corso del 1950, abbia potuto svolgere, in Italia e all'estero, quella mole di lavoro che i nostri lettori han potuto seguire almeno parzialmente attraverso questi Notiziarî. A sede del prossimo Congresso è stata prescelta la città di Ravenna: con l'augurio — ha conchiuso Arangio-Ruiz — che i soci ravennati possano emulare quelli di Pallanza nell'ospitalità così signorile e cordiale offerta ai Congressisti.

L'escursione a Berna, che si è risolta in una vibrante manifestazione di amicizia italo-svizzera nel nome di Dante, ha degnamente conchiuso i lavori del Congresso, dimostrando che la « Dante Alighieri » non conosce confini nella fraternità che unisce tutti i suoi soci, italiani e stranieri, nell'amore di quella civiltà che in Dante si incarna.

VITA DEI COMITATI ALL'ESTERO

ARGENTINA. Il Comitato di *Buenos Aires* ha bandito un concorso fra gli studenti delle scuole cittadine: ai quattro vincitori è stata assegnata una borsa di studio che ha loro consentito di compiere un viaggio d'istruzione in Italia. La « Dante » di *Mendoza* ha celebrato Domenico Cimarosa e Giuseppe Verdi con due discorsi tenuti dal prof. Manlio Lugaresi e due concerti, rispettivamente di musiche cimarosiane e verdiane. A *Rosario* la « Giornata della Dante » è stata solennizzata con una conferenza del prof. Manfredo Tognocchi sulla vita e l'arte del Poeta e un applaudito programma di dizioni poetiche e di musica corale.

AUSTRIA. Vincenzo Golzio ha parlato a *Graz* e in altri Comitati dell'Austria sulla pittura italiana del '700, con particolare riguardo al Tiepolo. Intensa è stata l'attività della « Dante » di *Linz*: hanno più volte parlato ai soci, su diversi argomenti, il sig. Volpe, il prof. Gerstlohner e la sig.ra von Willer, mentre il cinquantenario della morte di Giuseppe Verdi è stato celebrato con una conferenza del maestro Petzwinkler ed un concerto di musiche del grande compositore. Il Comitato di *Steyr* ha iniziato un ciclo di conferenze sulla letteratura italiana dell'800 ed una serie di « Lecturae Dantis ». Quello di *Vienna* ha organizzato una gita culturale in Italia per i propri soci: la comitiva, formata di oltre sessanta persone, ha ricevuto accoglienze particolarmente festose a Firenze, dove si è trattenuta alcuni giorni. I corsi di italiano della « Dante » di *Villach* si sono chiusi con una rappresentazione teatrale, interpreti gli stessi allievi, molti dei quali hanno poi trascorso insieme l'estate in una colonia marina dell'Adriatico organizzata dal Comitato.

COSTARICA. La Presidenza della « Dante » ha donato una bandiera alla scuola intitolata all'Alighieri nella capitale della repubblica, *San José*: alla consegna, svoltasi in forma solenne, ha presenziato una larga rappresentanza della nostra collettività.

ERITREA. A cura del Comitato locale, gli allievi del liceo dell'*Asmara* hanno recitato l'« Aminta » del Tasso dinnanzi ad un foltissimo pubblico. Lo stesso Comitato ha aperto corsi di italiano, di steno-dattilografia e di cultura commerciale, frequentati da quasi ottocento allievi, italiani ed eritrei.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Tipografia del Babuino - Roma - Via del Babuino, 22 - Tel. 67.147

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

INDICE DEL VOLUME CDLIII

(1951)

Fascicolo 1809 — Settembre

RAFFAELLO RAMAT: Noterelle sul « Furioso » . . . . . *Pag.* 3
DANIELE OCCHIPINTI: Il Mediterraneo nella crisi dell'Occidente . . . . . » 12
GIUSEPPE ALBERTI: L'allergia: nuovo capitolo della storia della medicina . . » 23
GIOVANNI ARTIERI: Di Giacomo e il « Quarantotto » . . . . . » 28
GIUSEPPE ZOPPI: Lucilla (novella) . . . . . » 38
ANTONIO SAMPAOLI: L'espansionismo inglese in una profezia di A. Genovesi . . » 48
EZIO FLORI: L'enciclica « Humani Generis » e la dottrina dell'evoluzione . . » 56
ETTORE DE ZUANI: Un umanista del Guatemala a Bologna . . . . . » 73

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (80) - MARIO GIANTURCO: Vita internazionale della cultura e del lavoro (85) - ARTURO MARESCALCHI: Note di agricoltura (89) - CLAUDIO VARESE: Scrittori d'oggi (93) - GENNARO SASSO: Studi sul Risorgimento (103) - MARIO RINALDI: Musica (107).

Fascicolo 1810 — Ottobre

MARIO FERRARA: Dopo il viaggio dell'On. De Gasperi . . . . . *Pag.* 113
ARNALDO CICCHITTI SURIANI: La Repubblica Sociale Italiana e il Concordato del 1929 . . . . . » 118
GIULIO NATALI: Giovanni Berchet traduttore di romanze spagnole . . . . . » 128
STEFANI RUDIE: Vino (racconto) . . . . . » 136
PAOLO BREZZI: Aspetti e figure della crisi della religione cattolica nel Quattrocento . . . . . » 142
MARIA CAPPUCCIO: Francesco De Renzis, il « D'Azeglio del Mezzogiorno » . . . » 161
MANLIO MISEROCCHI: La XII « Mostra » veneziana del cinema . . . . . » 166
GIOVANNI GRAZZINI: L'ultima rivista del Vieusseux: « La Fenice » . . . . . » 178

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (196) - LUIGI MONDINI: Libri sulla guerra (201) - GIOVANNI FERRETTI: Storia contemporanea (206) - GIOVANNI FERRARA: Letteratura latina (208) - CAMILLO GUERRIERI CROCETTI: Letteratura spagnola (213) - MARIO RINALDI: Musica (217).

Fascicolo 1811 — Novembre

ARNALDO CICCHITTI SURIANI: La Repubblica Sociale Italiana tentò uno scisma? *Pag.* 225
MARIO RINALDI: Il « bozzettista » Giuseppe Verdi (1839-1849) . . . . . » 233
AUGUSTO MANCINI: Carlo Bini e il Risorgimento . . . . . » 247
GABRIELE BALDINI: Il pudore di Bruto . . . . . » 254
STEFANIA PLONA: Voci delle cose . . . . . » 263
GIULIANO LEGGERI: Cesare Pavese, poeta dell'istante . . . . . » 275
LUIGI MESSEDAGLIA: Nel cinquantenario della morte di Angelo Messedaglia . . » 295

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (305) - MARIO GIANTURCO: Vita internazionale del lavoro (310) - RODOLFO MACCHIONI: Storia della letteratura italiana (316) - RAFFAELE CIAMPINI: Tommaseiana (320) - CLAUDIO VARESE: Scrittori d'oggi (326) - ALESSANDRO CUTOLO: Varia (332).

Fascicolo 1812 — Dicembre

MARIO CASALINI: La piccola proprietà contadina . . . . . *Pag.* 337
OTTORINO MORRA: I cinquant'anni di « Piccolo Mondo Moderno » . . . . . » 364
MARIO PRAZ: Omaggio all'abate Cancellieri . . . . . » 379
TERISIO PIGNATTI: Giambattista Tiepolo e i suoi Tempi . . . . . » 391
GIAMBATTISTA GIFUNI: Una confortatrice di Silvio Spaventa prigioniero a S. Stefano . . . . . » 407

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (418) - MARIO GIANTURCO: Vita internazionale della cultura e del lavoro (423) - SERGIO SOLMI: Collezioni di classici (427) - MARIA MAGGI: Libri per i giovani (430) - MARIO RINALDI: Musica (434) - M.Q.C.: Avvisatore librario (439).

INDICE DELL'ANNATA 1951

N. B. - Il numero fra parentesi indica la pagina del fascicolo

A

GIUSEPPE ALBERTI
L'allergia (23), settembre.
ALBERTO ALBERTINI
Sorella Grecia (225), luglio.
BARBARA ALLASON
La moglie fedele (novella), 262.
ETTORE ALLODOLI
N R: Studi e saggi letterari (97), maggio. Scrittori d'oggi (311), luglio.
LUIGI AMBROSOLI
N R: Epistolari (207), febbraio.
GIULIO R. ANSALDI
N R: Congressi (211), giugno.
CELESTINO ARENA
N R: Note economiche (89), gennaio. Libri di economia (87), maggio.
EDOARDO ARSLAN
N R: Storia dell'arte (322), luglio.
GIOVANNI ARTIERI
Di Giacomo e il «Quarantotto» (28), settembre.
ROSARIO ASSUNTO
Estetica e mezzi espressivi (187), febbraio.
P. D. AMADEUS ATTERBOM
Giornate romane (364), agosto.
MARCELLO AURIGEMMA
N R: Letteratura italiana (200), febbraio.

B

GABRIELE BALDINI
N R: Letteratura inglese (319), luglio. Il pudore di Bruto (254), novembre.
PAOLO BERARDI
La campagna in Tunisia e i suoi insegnamenti (69), gennaio.
ELENA BERTI TOESCA
N R: Esposizione d'arte (105), maggio.
GABRIELE BOGLIONE
Strategia in Medio Oriente (113), giugno.
ETTORE BONORA
N R: Bilanci culturali (328), marzo.
PAOLO BREZZI
La crisi della religiosità cattolica nel Quattrocento (142), ottobre.
VIRGILIO BROCCHI
Sua figlia, gennaio-aprile.

C

MARIA CAPPUCCIO
Francesco De Renzis, (161), ottobre.
GIOSUE CARDUCCI
Lettere Sommaruga (113), febbraio.
MARIO CASALINI
Piccola proprietà contadina (337), dic.
NICOLÒ CASTELLINO
Il problema dell'alimentazione nel Mezzogiorno (17), gennaio.
ANGELO CERICA
L'Alleanza Atlantica (269), luglio.
FREDI CHIAPPELLI
N R: Racconti popolari (438), aprile.
RAFFAELE CIAMPINI
Vieusseux alle prese con il Tommaseo (77), gennaio. N R: Tommaseiana (320), novembre.
ARNALDO CICCHITTI SURIANI
La Repubblica Sociale Italiana e il Concordato del 1929, (118), ottobre.
La Repubblica Sociale Italiana tentò uno scisma? (225), novembre.
BRUNO CICOGNANI
Cor (novella), (371), aprile.
ACHILLE COLOMBO
N R: Problemi del lavoro (187), giugno.
ALESSANDRO CUTOLO
Varia (332), novembre.

D

ENRICO DAMIANI
N R: Poeti stranieri (430), agosto.
DEDUCTOR
N R: Rassegna degli avvenimenti (In tutti i fascicoli).
LUIGI DE FILIPPO
N R: Letterature iberiche (213), febbraio.
MARIO DELL'ARCO
La poesia di Trilussa (38), gennaio.
ETTORE DE ZUANI
Un umanista del Guatemala a Bologna (73), settembre.
GUIDO DI PINO
La polemica del «Decamerone» (164), giugno.

F

ALFREDO FABRETTI
Fine d'inverno (novella), (134), giugno.
GIUSEPPE FATINI
N R: St. della lett. italiana (201), giugno.
GIOVANNI FERRARA
N R: Letteratura greca (205), giugno. Letteratura latina (208), ottobre.

MARIO FERRARA
De Gasperi e il centro cattolico liberale (337), agosto.
Dopo il viaggio di De Gasperi (113), ottobre.
GIOVANNI FERRETTI
N R: Storia contemporanea (320), marzo - (206), ottobre.
EZIO FLORI
L'enciclica « Humani Generis » e la dottrina dell'evoluzione (56), settembre.

G

FRANCESCO GABRIELI
N R: Storia della guerra (317), marzo.
UGO GALLO
N R: Letterature iberiche (213), febbraio.
LINA GASPARINI
N R: Storia e cultura regionali (209), febbraio - Storia del Risorgimento (436), aprile - Memorie e diari (101), maggio.
GAETANO GASPERONI
L'abate Zorzi e l'iniziativa di una « Nuova Enciclopedia Italiana » (288), luglio.
MARIO GIANTURCO
N R: Vita internazionale del lavoro (95), gennaio - (431), aprile - (421), agosto - (85), settembre - (210), novembre, (423) dicembre.
G. B. GIFUNI
S. Spaventa prigioniero (407) dicembre.
BALBINO GIULIANO
Vincenzo Gioberti e il problema nazionale italiano (380), aprile.
TRYGGVE GRAN
La spedizione dell'« Italia » al Polo nel 1928 (180), febbraio.
GIOVANNI GRAZZIANI
La « Fenice » del Vieusseux (178), ott.
ALFREDO GRILLI
N R: Cultura bolognese (434), agosto.
CAMILLO GUERRIERI CROCETTI
N R: Letteratura spagnola (213), ottobre.

I

GIUSEPPE ISNARDI
N R: Problemi meridionali (425), agosto.

L

GIULIANO LEGGERI
La poesia di G. Pavese (275), novembre.
IVAN MATTEO LOMBARDO
Stati Uniti e problemi europei (33), genn.
GIUSEPPE LOMBRASSA
Taccuino spagnolo (142), giugno.
VALERIA LUPO
N R: Settecentesca (204), febbraio. Il cattolicesimo francese d'avanguardia (276), luglio.

M

RODOLFO MACCHIONI
N R: Storia della letteratura italiana (316), novembre.
MARIA MAGGI
N R: Letture per i giovani (104), gennaio, (315) luglio, (430) dicembre. Critica d'arte (214), giugno.
AUGUSTO MANCINI
Carlo Bini e il Risorgimento (247), novembre.
ARTURO MARESCALCHI
N R: Note di agricoltura (89), settembre.
EMILIO MARIANO
Il « Patto d'alleanza » fra Eleonora Duse e Gabriele d'Annunzio (I), (3), gennaio - (II), (144), febbraio.
CARLO MARTINI
N R: Letteratura religiosa (328), luglio.
LUIGI MESSEDAGLIA
Angelo Messedaglia (295), novembre.
MARIO MIELE
Sorbona in provincia (396), agosto.
MANLIO MISEROCCHI
La XII « Mostra » veneziana del cinema (166), ottobre.
LUIGI MONDINI
Libri sulla guerra (191), giugno - (201), ottobre.
ANTONIO MONTI
Carlo Alberto al lume della psicanalisi (248), luglio.
ANTONIO MOR
I taccuini di Hawthorne (304), marzo.
OTTORINO MORRA
Antonio Fogazzaro e le polemiche religiose del suo tempo (dalle carte di Pio Molajoni) (I), (353), aprile - (fine), (22), maggio.
I 50 anni di « Piccolo Mondo Moderno » (364) dic.
JOSÈ LUIS MUNOZ AZPIRI
N R: Cultura sudamericana (109), gennaio.

N

GAETANO NATALE
N R: Vita politica (426), aprile.
Ivanoe Bonomi, (16), maggio.

GIULIO NATALI
N R: Studi bibliografici (314), luglio.
Giovanni Berchet traduttore (128) ottobre.
GUGLIELMO NEGRI
Riforma sociale in Inghilterra (3), maggio.
ALBERTO NEPPI
N R: Studi romani (332), marzo.

O

DANIELE OCCHIPINTI
Il Mediterraneo nella crisi dell'Occidente (12), settembre.
MARIA ORTIZ
Autorità di Andrè Gide (268), marzo.

P

PIER FAUSTO PALUMBO
N R: Congressi (331), marzo.
FRANCESCO PELLATI
N R: Storia antica (209), giugno.
RENATO PERRONE CAPANO
N R: Libri di politica (428), agosto.
TERISIO PIGNATTI
G. B Tiepolo (391) dic.
STEFANIA PLONA
Voci delle cose (263), novembre.
FRANCESCO POLITI
N R: Letteratura tedesca (325), marzo.
MARIO PRAZ
Omaggio a Cancellieri (379) dic.

Q

QUINTO QUINTIERI
Caux: riarmo morale (127), febbraio.

R

GAETANO RAGONESI
N R: Storia della letteratura italiana (93), maggio.
RAFFAELLO RAMAT
Noterelle sul «Furioso» (3), settembre.
ALDO RAUN
Le lingue dell'U.R.S.S. (412) agosto.
GINO RAYA
N R: Narratori italiani (103), maggio.
MARIO RINALDI
N R: Musica (215), febbraio - (16), giugno - (107), settembre - (217), ottobre - (434) dic.
Il «bozzettista» Giuseppe Verdi (1839-1849) - (233), novembre.
NICCOLÒ RODOLICO
Borghesia al bivio (347), aprile.
N R: Storia diplomatica (91), maggio.
AMERIGO ROSETTI
Leonida Bissolati, (118), giugno.
STEFANO RUDIE
In sette dentro l'isba (295), marzo.
Vino (racconto) - (136), ottobre.
MARIA RYGIER
Una donna dell'800, (174), giugno.

S

ANTONIO SAMPAOLI
L'espansionismo inglese in una profezia di A. Genovesi (48), settembre.
GENNARO SASSO
N R: Problemi religiosi (322), marzo - Studi sul Rinascimento (103), settembre.
GIUSEPPE SBODIO
La peste di Torino del 1630 (61), maggio.
ALESSANDRO SCHIAVI
Giovinezza di F. Turati (342), agosto.
FRANCESCO SEVERI
Crisi del pensiero moderno (225), marzo.
SERGIO SOLMI
N R, Classici italiani (427) dic.

T

NICCOLÒ TOMMASEO
Lafayette - Des exagérations de la théorie de Malthus - (337), aprile.

U

LUIGI UGOLINI
Una casa qualunque (novella) (359), agosto.
FERRUCCIO ULIVI
N R: St. della lett. italiana (93), maggio.

V

FRANCESCO VALORI
N R: Storia della guerra (317), marzo - Mondo africano (197), giugno.
CLAUDIO VARESE
N R: Scrittori d'oggi (203), febbraio - (93), settembre (326), novembre.
MARIO VECCHIONI
N R: Studi bibliografici (438), agosto.
NICOLA VERNIERI
Il senzaterra (novella) (52), maggio.
PAOLO VITTORELLI
L'Unità Socialista (245), marzo.

Z

GIUSEPPE ZOPPI
Lucilla (novella) (38), settembre.

gio.

rofe-

rzo -
mbre.
ggio.
sto.
marzo.

théo-

(359),

maggio.

marzo -

bbraio -

agosto.
ggio.

re.